ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

SCUOLA DOTTORALE IN CULTURE E TRASFORMAZIONI DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA E CONSERVAZIONE DELL'OGGETTO D'ARTE E D'ARCHITETTURA

XXVII CICLO

L'ALGUER E LA CORONA D'ARAGONA
Architettura civile catalana di Alghero tra XV e XVI secolo: tipi, stile e tecniche

TUTOR:
prof. Pier Nicola Pagliara

DOTTORANDA:
Francesca Schintu

COORDINATORE:
prof. Liliana Barroero

Settore scientifico disciplinare: ICAR/18

Ai miei genitori

***L'ALGUER* E LA CORONA D'ARAGONA**

Architettura civile catalana di Alghero tra XV e XVI secolo:

tipi, stile e tecniche

INDICE

Premessa p. 6

Capitolo I

1. Breve storia di Alghero p. 11

1.1. La fondazione di *Castrum Allogerii* p. 13

1.2. Una nuova città d'Aragona p. 15

1.3. Il ripopolamento di Alghero p. 18

1.4. L'editto di Tarazona p. 22

1.5. Cambia il volto della città p. 24

1.6. La più catalana delle città sarde p. 25

Capitolo II

2. L'abitato di Alghero tra XV e XVI secolo: committenza, tipi e modelli p. 33

2.1. Edilizia di base: le case dei poveri p. 42

2.2. I *palauhets* p. 44

2.3. I *palaus* p. 51

2.3.1. La *juharia* di Alghero p. 58

2.4. I palazzi a *porticales* p. 63

2.5. Conclusioni p. 68

Capitolo III

3. Le corporazioni edili nel Mediterraneo aragonese: il ruolo di Alghero p. 75

3.1. Le corporazioni artigiane in Sardegna p. 77

3.2. I mestieri della costruzione nel Mediterraneo aragonese p. 82

3.3. Alghero: la *Confraria de San Jusep y Quatre Coronats* p. 89

3.3.1. Cariche e mansioni p. 92

3.3.2. La questione femminile nel lavoro artigiano p. 93

3.3.3. Una questione di qualità p. 94

3.3.4. Maestri, lavoranti e apprendisti p. 98

3.3.5. I lavoratori stranieri p. 100

3.3.6. Prevenzione degli abusi p. 103

3.4. Il declino delle associazioni di mestiere p. 106

3.5. Maestri e protagonisti: alcune riflessioni p. 107

Capitolo IV

4. Mobilità delle maestranze e interscambio di artisti p. 115

4.1. Maestri catalani in Sardegna p. 122

4.2. Lapicidi sardi in cerca di specializzazione p. 126

4.3. Conclusioni p. 130

Capitolo V

5. Stile e tecniche nell'architettura di Alghero: un confronto con le altre terre d'Aragona p. 136

5.1. Le vie del *massacà*: estrazione, trasporto e lavorazione p. 140

5.2. Produzione in serie e prefabbricazione nel Mediterraneo aragonese p. 149

5.3. Brevi note sulla stereotomia p. 154

5.4. Portali p. 160

5.5. Finestre p. 173

5.6. Logge e androni p. 185

5.7. Volte p. 194

5.8. Scale p. 204

Capitolo VI

6. Sintesi di linguaggi p. 214

Risultati e conclusioni p. 228

Bibliografia e fonti p. 232

Appendici

Fonti scritte p. 249

Fonti grafiche p. 313

Schede del repertorio delle aperture p. 323

Tavole

«*Himne Alguerès*
De la banda de Ponent,
hi ha una terra llunya llunya; és
la nostra Catalunya,
bella, forta i renaixent.
En allà, nostros germans,
redimits de la gran prova,
van cantant la cançó nova
que atravessa monts i plans.
És un crit atronador
per la catalana terra,
que mil ànimes enserra
en un llaç de germanor.
Aquest crit és arribat
finses a la nostra platja.
Catalans d'Alguer, coratge!
no olvidem nostro passat.
En lo sou gloriós camí
Catalunya sempre avança;
i, per tot hont passa, llança
la llavor que ha de florir.
O germans, no disperem!
Catalunya està fent via.
Prest arribarà lo dia
en que tots renaixerem!».

Ramon Clavellet
Himne Alguerès (inno algherese)

Premessa

La città di Alghero, adagiata sulla costa nord-occidentale della Sardegna, mantiene ben vivo il ricordo della sua storia e si distingue dal resto dell'isola per la sua essenza catalana, che si esprime attraverso la lingua e la cultura. Si tratta dell'unica comunità catalana d'Italia (la sola rimasta fuori dalle terre di Spagna), con un forte carattere identitario sempre alimentato dal senso di appartenenza dei suoi abitanti.

Il tessuto urbano della città murata rivela una stratificazione di insediamenti che si avvicendano nei secoli: il nucleo di fondazione genovese, fortificato dai Doria nel XIII secolo, viene conquistato dagli Aragonesi, per poi passare al regno di Spagna e infine ai Savoia (dopo una breve parentesi austriaca). Sebbene le stesse dominazioni riguardino tutta l'isola, Alghero diviene la più catalana delle città sarde e sarà interessante provare a spiegarne i motivi nel capitolo introduttivo di questo studio[1].

È nell'architettura che i Catalani lasciano i segni più significativi della loro presenza, con un patrimonio di grande interesse costantemente minacciato da sempre nuove esigenze abitative e in buona parte scomparso a causa del rapido sviluppo turistico che ha travolto la città a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. Gli edifici civili sono quelli che hanno subito i rimaneggiamenti più profondi e, in molti casi, le strutture murarie più antiche sono sparite sotto tardi intonaci. Ma i numerosi frammenti di portali e finestre di lessico catalano, che oggi riaffiorano in molte facciate del centro storico, mostrano il valore di un'eredità che merita di essere riscoperta e salvaguardata. Negli ultimi anni non sono mancate le iniziative dell'Amministrazione comunale, dell'Università e di numerosi centri culturali a favore della tutela del centro storico[2], con risultati spesso importanti. Ma gli sforzi non sono mai abbastanza e la ricerca scientifica può rappresentare un valido strumento di conoscenza, nella convinzione che sia proprio la conoscenza il principale problema della tutela, ben prima dell'intervento di restauro (spesso traumatico e inevitabilmente episodico).

Su tale linea si pone anche questo studio sull'architettura civile, il cui obiettivo principale è l'esame della cultura architettonica catalana di Alghero nel complesso quadro del Mediterraneo aragonese: i modi e i tempi della sua penetrazione in un contesto estraneo, come interagisce con le preesistenze, quanto rimane identica alla madrepatria e quanto, invece, risente degli usi e dei condizionamenti locali. Tutti temi che meritano un'attenta riflessione sotto ogni aspetto dell'architettura civile (spaziale, formale e costruttivo), avviando un confronto costante con quello che accade contemporaneamente negli altri territori controllati dalla Corona d'Aragona: nell'ambito iberico, così come nell'ambito "italiano".

L'analisi dei tipi edilizi, dello stile e delle tecniche costruttive di Alghero catalana verrà quindi sempre rapportata alle architetture di un contesto più vasto, con l'intento di mettere a fuoco il

---

[1] Cfr. capitolo 1, pp. 11-31.

[2] Tra cui ci limitiamo a segnalare il lungo lavoro di archeologia urbana svolto dall'Università di Sassari, su cui varrà la pena di soffermarsi più avanti.

ruolo della città sarda nell'articolato sistema di connessioni che animano il Mediterraneo tra Quattrocento e Cinquecento.

Alghero e le altre città sarde erano centri minori della Corona d'Aragona. Ma erano davvero così isolate, così aliene, così periferiche come spesso sono state descritte? Come si riflette questo discorso nell'architettura? In che modo le associazioni di mestiere hanno influenzato il mondo della costruzione? Per provare a rispondere a questi interrogativi sono stati utilissimi una serie di viaggi di studio[3] che hanno contribuito ad accrescere le fonti, i riferimenti e gli spunti della ricerca. È stato determinante anche il prezioso aiuto di molte persone che hanno condiviso con grande generosità conoscenze e materiali.

A causa della vastità del campo di indagine, che comprende idealmente tutti i territori della Corona d'Aragona, per prima cosa si è operata una scelta dei centri da visitare sulla base della loro importanza strategica nel regno, tenendo in considerazione l'entità dei legami politici, commerciali e culturali con Alghero e la Sardegna in generale. Il rischio era quello di sconfinare in territori che solo altre (e numerose) ricerche potranno indagare.

Il centro dello studio rimane sempre e comunque Alghero e l'ampliamento del campo di indagine è in tutti i casi funzionale alla comprensione della sua cultura architettonica.

Nonostante la bibliografia sull'architettura civile algherese sia quantitativamente inferiore rispetto a quella che tratta di architettura religiosa e militare, gli studi di Aldo Sari, Giancarlo Paba e Giovanni Oliva[4] hanno rappresentato un punto di partenza fondamentale per tracciare i lineamenti del tessuto urbano algherese. Per il resto la base documentaria della ricerca è essenzialmente costituita da fonti scritte, conservate per lo più negli Archivi di Alghero, Sassari e Cagliari, relative al periodo tra la seconda metà del XVI secolo e i primi anni del Seicento. Si tratta di documenti notarili originali in lingua catalana: inventari di proprietà, testamenti e atti di compravendita. La quasi totale assenza di fonti grafiche ascrivibili ai secoli in esame è in parte compensata da un prezioso *corpus* di disegni della prima metà dell'Ottocento, conservati all'Archivio storico del Comune di Alghero: decine di progetti di riadattamento e di sopraelevazione di edifici del centro storico, che precedono di diversi decenni le alterazioni più profonde delle strutture. A questi vanno aggiunte le piante catastali della città di Alghero redatte negli anni Quaranta e negli anni Settanta[5]: documenti preziosi per ri-

---

[3] Dal basso Lazio alla Sicilia, passando per la Campania, fino alle principali città del Levante iberico (Barcellona, Valencia e Palma di Maiorca), senza trascurare il confronto con il resto della Sardegna.

[4] Oltre ai lavori di altri studiosi che non mancherà occasione di segnalare nel testo. Si vedano in particolare: A. Sari, *Cultura figurativa gotico-catalana in Alghero. L'architettura*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 231-249; A. Sari, *La arquitectura del gótico mediterráneo en Cerdeña*, in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura gótica mediterránea*, vol. II, Valencia, Generalitat Valenciana, 2003, pp. 35-50; G. Oliva, G. Paba, *La struttura urbana di Alghero nel XVI e XVII secolo*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 347-359.

[5] "Accertamento generale della proprietà immobiliare urbana" (1940) e "Nuovo Catasto Edilizio Urbano" (1979), Catasto Fabbricati, Ufficio del Catasto di Sassari.

costruire la distribuzione interna degli edifici rimaneggiati in epoche successive. La ricognizione dell'Archivio del Regno di Maiorca[6], infine, è stata determinante per evidenziare l'entità dei rapporti tra la Sardegna e la più grande delle isole Baleari che, come vedremo, erano piuttosto intensi e hanno condizionato il mondo della costruzione soprattutto ad Alghero.
Nel testo compaiono continui riferimenti alle fonti consultate e alcune di esse, solo le più importanti, sono raccolte nell'appendice documentaria allegata. Le appendici comprendono anche le schede del repertorio delle aperture[7] (porte e finestre), le tavole con i rilievi di alcuni isolati del centro storico di Alghero[8] e, infine, le tavole del repertorio fotografico. Lo studio degli isolati si è rivelato molto utile per individuare i principali tipi edilizi in uso in epoca catalana, il rapporto tra i pieni e i vuoti e le stratificazioni del tessuto urbano. Le tavole del repertorio fotografico rappresentano una selezione delle immagini raccolte durante i viaggi di studio e propongono una lettura comparata degli elementi architettonici (portali, finestre, logge, volte, corti, intagli scultorei), così come sono trattati nel capitolo su stile e tecniche[9].
In questi anni di ricerca non sono mancate le criticità, dovute in parte alle alterazioni delle strutture e alla totale assenza di fonti grafiche d'epoca, ma soprattutto alle grandi difficoltà incontrate nella traduzione dei documenti originali in lingua catalana[10]. Non è stato semplice neanche gestire la grande quantità di dati e di materiali iconografici raccolti durante i viaggi di studio, che ha richiesto uno sforzo di sintesi molto impegnativo.
Al termine del lavoro diversi aspetti della cultura architettonica di Alghero catalana appaiono più chiari, ma altre questioni rimangono ancora irrisolte e si spera possano aprire la strada a nuove interessanti ricerche.

---

[6] Sulla base delle indicazioni e degli studi della dott.ssa Antònia Juan Vicens (Università delle Isole Baleari), che ho il piacere di ringraziare.

[7] Il riferimento principale per la compilazione delle schede è stato il modello utilizzato in V. Bagnolo, *Il repertorio degli organismi architettonico-decorativi nell'architettura civile. Porte e finestre d'impronta gotico-catalana*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Architettura catalana in Sardegna*, vol. 4, Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2004, pp. 23-32.

[8] Per lo studio e il rilievo degli isolati del centro storico è stato utilissimo il progetto LA.MA.TE.C.S. (laboratorio materiali e tecnologie del centro storico), realizzato dal Settore VI° - Urbanistica del Comune di Alghero.

[9] Cfr. capitolo 5, pp. 160-212.

[10] Ringrazio per la pazienza e il prezioso aiuto il dott. Gianfranco Piras (ASCA) e la dott.ssa Lella Inzaina (ASS). Ringrazio inoltre Angela Raffaela Becciu e Irene Salis per avermi messo gentilmente a disposizione le loro tesi di Laurea, con le trascrizioni di diversi inventari di proprietà di epoca catalana. Cfr. capitolo 2.1, nota 32.

Nota sulle abbreviazioni utilizzate

Le fonti scritte e le fonti grafiche catalogate nella sezione *Appendici* sono state citate nel testo rispettivamente con le sigle [A00] e [B00], che indicano il codice assegnato a ciascuna fonte documentaria secondo un ordine cronologico. Le schede del repertorio delle aperture presentano invece il codice [C00] e le tavole il codice [TAV.0].
Tale classificazione consente un riscontro diretto con la schedatura completa della documentazione consultata, sviluppata nella sezione *Appendici*.
Per gli Archivi citati si sono utilizzate le seguenti abbreviazioni:

AHCB = *Archivio Storico della Città di Barcellona*
AHMG = *Archivio Storico Municipale di Girona*
AMV = *Archivio Municipale di Valencia*
ARM = *Archivio del Regno di Maiorca*
ASC = *Archivio di Stato di Cagliari*
ASCA = *Archivio Storico del Comune di Alghero*
ASCP = *Archivio Storico del Comune di Palermo*
ASCS = *Archivio Storico del Comune di Sassari*
ASS = *Archivio di Stato di Sassari*
AST = *Archivio di Stato di Torino*
DHD = *Dipartimento di Storia del Diritto, Università di Valencia*
UCS = *Ufficio del Catasto di Sassari*

capitolo I

breve storia di Alghero

1. Le sette città regie della Sardegna.

1. Breve storia di Alghero

Nel 1887 Eduard Toda i Güell[1], console spagnolo in Sardegna, visita Alghero per la prima volta e, incredulo, scopre un popolo catalano d'Italia. Trova quasi le stesse architetture che era abituato a vedere tra la costa dell'Ampurdán e quella di Valencia e incontra gente che parla catalano: «puro e semplice catalano»[2], dirà a proposito dell'idioma algherese che si era conservato quasi intatto a dispetto del secolo e mezzo di dominazione piemontese.

Si entusiasma a tal punto per questa "*Barceloneta*" di Sardegna da dedicarle ben tre monografie. Racconta di una città dove tutto «parla catalano: l'aspetto delle strade, la struttura delle case, l'architettura delle chiese»; precisa che «se qualcosa di nuovo è stato costruito negli ultimi due secoli, ciò è successo manomettendo l'antico, com'è accaduto con una delle facciate della Cattedrale». E poi, perfettamente in linea con il sentimento "rinascentista"[3] catalano scrive che, in fin dei conti, «il marchio speciale della nostra individualità non s'è cancellato, e dappertutto segna il passaggio *de la rassa catalana*»[4].

Infatti, Eduard Toda, grande amico di Antoni Gaudí, studioso di fama europea, diplomatico, bibliografo (anche egittologo), era spagnolo, certo, ma prima ancora catalano. È indubbiamente la figura chiave nella storia delle relazioni recenti tra Alghero e la Catalogna e si deve a lui la prima riscoperta (*retrobament*[5]) di Alghero catalana: un'isola nell'isola, con tutte le carte in regola per entrare nell'orbita della *Renaixença* barcellonese.

---

[1] Eduard Toda i Güell, diplomatico e studioso catalano (nasce a Reus, nella provincia di Tarragona nel 1855), è la figura centrale nella storia delle relazioni recenti tra Alghero e la Catalogna. Ricostruirà la storia, la letteratura e le tradizioni di Alghero in tre monografie, di cui la più conosciuta è: E. Toda i Güell, *Un poble català d'Itàlia. L'Alguer*, Barcellona, Renaixensa, 1888. L'edizione tradotta è a cura di Rafael Caria: E. Toda i Güell, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, Sassari, Gallizzi, 1981. Durante il suo mandato di console di Spagna in Sardegna, dal 1887 al 1889, Toda soggiorna ad Alghero per tre volte, stringe amicizia con gli intellettuali e i politici locali, esplora gli archivi pubblici e privati, contribuendo sostanzialmente a riaccendere i valori dell'identità storica nelle nuove generazioni algheresi.

[2] Cfr. M. Brigaglia, *Alghero: la Catalogna come madre e come mito*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, p. 177.

[3] La *Renaixença* ("Rinascimento" in lingua catalana) è stata una corrente culturale, letteraria e politica catalana, sviluppatasi nella seconda metà del XIX secolo e strettamente legata al *Modernisme català*. Nasce dalla volontà di riscattare la cultura nazionale da una secolare fase di decadenza dovuta all'imposizione di una lingua statale non autoctona, il castigliano. Il movimento della *Renaixença* si inserisce perfettamente nel quadro più ampio del Romanticismo europeo per la condivisione delle stesse tematiche (individualismo, nazionalismo ed esaltazione patriottica, predominio dei sentimenti). Viene rispolverato un antico certame letterario di origine medievale (*Jocs Florals)*, che contribuirà notevolmente alla diffusione del movimento e, gradualmente, l'azione "rinascentista" preparerà le basi per il conseguimento della piena autonomia della Catalogna nello Stato spagnolo (1978).

[4] M. Brigaglia, *Alghero…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., pp. 177-178.

[5] Per *Retrobament de l'Alguer* (riscoperta di Alghero) si intende quell'insieme di avvenimenti che hanno facilitato il ristabilirsi di un contatto culturale tra la città di Alghero e il resto dei paesi catalani, proprio quando Alghero stava rischiando di perdere la memoria della propria identità. Si considerano due *retrobaments*: il primo, alla fine dell'Ottocento, grazie a Eduard Toda i Güell; il secondo, nel 1960, ad opera di un folto gruppo di intellettuali al-

Le iniziative culturali, che di lì a poco Toda dedicherà alla lingua e alle tradizioni di Alghero, risveglieranno gli interessi della Catalogna per questa sua figlia di Sardegna, così come l'orgoglio degli algheresi per il loro passato illustre: *l'Alguer*[6], dopotutto, è l'unica viva testimone dell'espansione catalana nel Mediterraneo e, per la sua felice posizione sulla costa nord-occidentale dell'isola, al riparo dal Maestrale, è sempre stata luogo privilegiato di incontri e scambi tra popoli e culture diverse.

2. Alghero, fotografia aerea del 1943 (Aeronautica militare, Aerofototeca Nazionale di Roma).

L'ampia rada di Alghero racconta di frequentazioni antichissime che ci portano indietro di ottomila anni, fino al Neolitico antico, con i graffiti della Grotta Verde nel promontorio di Capo Caccia; a pochi chilometri di distanza sorgono la necropoli di *Anghelu Ruju*, in uso dal Neolitico finale sino all'Età del Bronzo medio (1600 a.C.) e il complesso nuragico di Palmavera, indirettamente e curiosamente coinvolto nel primo *retrobament* di Alghero catalana: verrà, infatti, studiato (nel 1868, prima ancora dell'arrivo di Toda ad Alghero) da un giovane archeologo e naturalista barcellonese, Francesc Martorell i Peña, incuriosito dalle somiglianze architettoniche tra i *talaiots* maiorchini e i nuraghi sardi. Sarà lo stesso Martorell, sbalordito dal fatto che gli algheresi parlassero la sua stessa lingua, a mettere Eduard Toda sulle orme di Alghero[7].

---

gheresi che nel dopoguerra ristabiliscono un'assidua corrispondenza tra le due sponde del Mediterraneo, tanto che la 103° edizione dei *Jocs Florals de la Llengua Catalana* (1961) verrà celebrata proprio ad Alghero.

[6] *L'Alguer* è il toponimo catalano di Alghero, la cui origine non è stata ancora accertata. Diversi studiosi avanzano l'ipotesi di un calco dal sardo *S'Alighera*, cioè il "luogo delle alghe", cfr. M. Brigaglia, *Alghero…,* cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 174; cfr. E. Blasco i Ferrer, *Il dialetto catalano di Alghero*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 167.

[7] Avrà un ruolo importantissimo nel primo *retrobament* anche il filologo Manuel Milà i Fontanals, uomo di punta della "rinascenza" catalana, cfr. R. Caria, *I "retrobaments" ad Alghero fra Otto e Novecento*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 183.

Più tardi anche i Fenici, i Punici e soprattutto i Romani scriveranno la storia di queste coste, come testimoniano, tra gli altri, i resti di una splendida villa d'ozio sul mare (di periodo imperiale) a *Nynphaeus Portus* (l'attuale Porto Conte).
Ma nonostante tutto, Alghero, così come la vediamo oggi, cinta da mura e protetta su tre lati dal mare, è una città di fondazione medievale: si esclude che qualche centro di popolamento sia sorto in epoche precedenti nello stesso luogo fisico. Nasce per iniziativa della famiglia genovese dei Doria[8], a capo di una delle più potenti signorie del Mediterraneo, capace di contendere a Pisa le rotte mercantili della Sardegna.

3. Alghero, fotografia aerea, anni Novanta.

1.1. La fondazione di *Castrum Allogerii*

Mancano le carte di fondazione e, a quanto pare, non esistono fonti documentarie che possano chiarirci con precisione la data di nascita della città, né confermarci l'opinione espressa nel tardo Cinquecento da Giovanni Francesco Fara e generalmente accettata dalla storiografia tradizionale. Il Fara, senza dubbio uno degli uomini più illustri della cultura sarda in epoca spagnola, indica nel 1102 l'anno di fondazione di Alghero per mano dei Doria, ma il nome della città non compare nelle fonti scritte prima del 1281. Per questa e altre ragioni, alcuni studiosi hanno messo in discussione la tradizione erudita, accendendo un interessante dibattito sul tema a partire dagli anni Ottanta del Novecento, poi alimentato da quindici anni di ri-

[8] La famiglia Doria (*De Auria*), di probabile origine provenzale, è documentata a Genova intorno al 1110 nell'area detta *Domoculta*, dove sorge la chiesa di San Matteo (edificata nel 1125 proprio per iniziativa dei Doria), cfr. M. Milanese, *Alghero. Archeologia di una città medievale*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2013, pp. 31-32.

cerche archeologiche sistematiche[9]. I risultati del lungo lavoro dell'archeologia urbana[10] ad Alghero indicano il 1260 (circa[11]) come data verosimile per la fondazione della città, la cui area portuale, nel 1281, sembra già interessata da un volume di traffico ben strutturato[12].
La fondazione di Alghero rientra in un progetto di più ampio respiro, che vede i Doria (e altre signorie territoriali di origine continentale, come i Malaspina) consolidare la propria influenza sulle coste a nord dell'isola, con una rete di castelli signorili tra i quali *Castrum Allogerii* si distingue per il peso strategico della sua area portuale e per il mare ricco di corallo (una società marsigliese per lo sfruttamento del corallo di Alghero è documentata già nel 1289[13]).
I Genovesi (come anche i Pisani) forti di un secolo e mezzo di influenze ininterrotte nei commerci e nelle politiche della Sardegna giudicale[14], approfittano della fine del Giudicato di Torres (1272) per spartirsi il territorio con la famiglia autoctona dei Bas-Serra, regnanti del Giudicato di Arborea.
Nell'ultimo quarto del XIII secolo, all'epoca del più carismatico dei loro *leader*, Brancaleone I, i Doria sono padroni di una vasta porzione dell'ex Giudicato di Torres e portano a compimento il progetto economico-imprenditoriale d'incastellamento del Nord-Ovest della Sardegna: Alghero, Castelgenovese (che sotto gli Aragonesi diventerà Castelsardo), Casteldoria e Monteleone, sono i castelli signorili più importanti della vasta area commerciale di quella porzione del Mediterraneo[15]. La vicina città di Sassari rimane indipendente e, come vedremo, si costituirà in Stato repubblicano di tipo comunale.
Nel giro di qualche decennio nella piazzaforte di Alghero si registra un incremento considerevole dei traffici mercantili e vanno a delinearsi i contorni di quelle opere difensive che caratterizzeranno la forma urbana della città anche in epoca catalana. Con grande probabilità, il

---

[9] Condotte dal prof. Marco Milanese dell'Università degli Studi di Sassari. Marco Milanese, professore ordinario di Archeologia medievale e di Archeologia urbana nell'Università degli Studi di Sassari, ha condotto per oltre quindici anni (dal 1996) indagini archeologiche nel sottosuolo di Alghero, grazie ad un efficace coordinamento tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Sassari e Nuoro, l'Università di Sassari e l'Amministrazione Comunale di Alghero. Per una chiara sintesi sul lavoro dell'archeologia urbana ad Alghero si veda: M. Milanese, *Alghero…*, cit.

[10] «La definizione di *archeologia urbana* si riferisce oggi - nella sua più corretta accezione - all'attività di scavo nelle città viventi e non in quelle abbandonate (come Pompei, Nora, Luni, Ostia Antica) […]». M. Milanese, *Alghero…*, cit., p. 15.

[11] Comunque *ante* 1281.

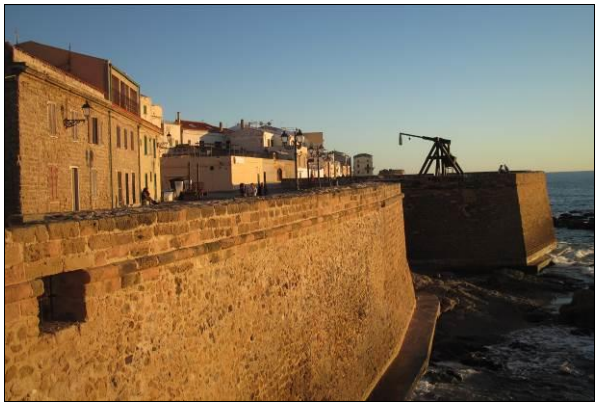
[12] Come si evince dal documento in cui compare per la prima volta il nome di Alghero. Il documento riferisce di un carico genovese di orzo e di grano che doveva essere imbarcato nel porto di Torres o in quello di Alghero, cfr. I. Principe, *Le città nella storia d'Italia. Sassari e Alghero*, Bari, Laterza, 1983, p. 38.

[13] Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 38.

[14] In seguito alla dissoluzione in occidente dell'impero bizantino, la Sardegna si organizza in quattro Stati autonomi, chiamati comunemente Giudicati (Càlari, Torres, Gallura e Arborèa) che governeranno l'isola tra il IX e l'inizio del XV secolo. Erano regni sovrani ma democratici, retti da un re (o "giudice"), con propri parlamenti, proprie leggi (*Cartas de logu*), proprie lingue nazionali, propri simboli statali ecc. Per un quadro completo sugli antichi regni giudicali: cfr. F. C. Casula, *La Storia di Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino, 1994.

[15] Con in più Castel Lombardo in Corsica, la cui carta di fondazione ricorda i *burgenses* di origine ligure, cfr. M. Milanese, *Alghero…*, cit., p. 34.

circuito poderoso di mura e di torri (che poi resisterà egregiamente all'assedio di Pietro IV d'Aragona) viene completato subito dopo il saccheggio e l'occupazione della città per mano dei Pisani[16] che nello stesso anno (1283) costruiranno il sobborgo di Villanova nella parte meridionale[17]. La parentesi pisana non durerà a lungo. Neanche un anno dopo, nel 1284, Genova sconfigge la flotta della città toscana nei pressi della Meloria e si riappropria dei suoi possedimenti: negli atti di pace firmati nel 1288 compare anche *Castri et terre de Allogerio*. Ma presto nuovi accadimenti ne cambieranno completamente le sorti.



4. Alghero, i bastioni Marco Polo dalla torre della Polveriera.

5. Alghero, i bastioni Marco Polo dalla torre di S. Giacomo.

1.2. Una nuova città d'Aragona

Il corso genovese della storia di Alghero si arresta dopo meno di un secolo, quando prende forma il disegno politico di Bonifacio VIII. Il Papa, per risolvere diplomaticamente l'estenuante guerra del Vespro[18], aveva istituito un virtuale *regnum Sardiniae et Corsicae* (1297) infeudandolo nominalmente al catalano Giacomo II, re della Corona d'Aragona, in cambio della Sicilia. La mossa del pontefice (tanto odiato da Dante da guadagnarsi un posto all'Inferno mentre era ancora in vita[19]) non è altro che un artificio diplomatico, visto che la Sardegna e

[16] Secondo Angelo Castellaccio le mura di Alghero sarebbero state rinforzate (e per un tratto ricostruite) dopo il 1305, quando i Doria e i Malaspina, recentemente alleatisi, intraprendono opere di fortificazione di borghi e castelli. Cfr. A. Castellaccio, *Mura e torri difensive di Alghero nel Medioevo*, in *Tra diritto e Storia: studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I, Soveria Mannelli, 2008, p. 391; cfr. M. Milanese, *Alghero*…, cit., p. 51.

[17] Cfr. A. Sari, *Un brandello di Catalogna in Sardegna. Alghero, una città dal passato illustre*, in *Almanacco di Cagliari*, 1987.

[18] Quella del Vespro fu una guerra durata vent'anni, combattuta per mare e per terra, tra gli eserciti siculo-aragonesi e angioini. Ebbe inizio con la rivolta dei Vespri siciliani a Palermo, nel 1282, che portò alla cacciata degli Angioini dalla Sicilia. La lunga serie di conflitti ebbe termine nel 1302 con la pace di Caltabellotta e la divisione del regno di Sicilia tra il regno di Trinacria (agli Aragonesi) e il regno di Napoli (agli Angioini).

[19] Dante non perderà occasione per "ripagare" l'odiato pontefice Bonifacio VIII (1295-1303), responsabile del suo esilio da Firenze, con un posto "assicurato" all'Inferno nella bolgia dei simoniaci (canto XIX). Farà dire a papa Nicolò III, già in una buca «piantato coi piè rossi» (cioè con il fuoco perpetuo che li bruciava senza consumarli) che Bonifacio VIII l'avrebbe raggiunto presto (il viaggio dantesco è ambientato nel 1300, quando il papa Caetani era ancora vivo).

la Corsica alla fine del XIII secolo sono già politicamente e istituzionalmente conformate con proprie entità statuali e giuridiche[20].

Gli Aragonesi, in pratica, avevano in mano solo una *licentia invadendi*[21]. Dalle parole occorreva passare ai fatti e così, nell'agosto del 1353, la flotta catalana comandata da Bernardo de Cabrera sconfigge i Genovesi nella battaglia di Porto Conte assicurandosi le porte di Alghero. Esiliati i Doria, gli Aragonesi entrano in città e permettono agli abitanti sardi e liguri di rimanere nelle loro proprietà in cambio del giuramento di fedeltà alla Corona.

6. Cimiero di Pietro IV d'Aragona con le insegne della Sardegna appena conquistata (Armoriale di Gheldria, f. 62r, Biblioteca Reale del Belgio).

Una fiducia evidentemente mal riposta visto che, appena partite le truppe aragonesi, tutta la città insorge e in breve tempo gli invasori vengono eliminati, grazie anche all'appoggio del Giudicato d'Arborea (in prima fila nella causa anti-aragonese[22]). Per Pietro IV d'Aragona è tutto da rifare, ma la conquista di Alghero gli doveva essere davvero molto cara se decide di guidare personalmente l'assedio alla cittadella fortificata, conquistandola cinque mesi dopo più con la diplomazia che con le armi[23]. Vent'anni prima era toccato ai territori pisani di Cagliari e di Gallura e nel 1409 tutta la Sardegna viene definitivamente riunita sotto le insegne della Corona (compreso il Giudicato di Arborea, ultimo baluardo degli antichi regni giudicali). Il possesso dell'isola, così alacremente conquistata «*ab just títol de la Santa Esgleya de Roma*»[24] (come preciserà Pietro IV nella sua *Cronaca*, ansioso di legittimare giuridicamente l'"imperialismo" catalano), era di grande importanza strategica per i re cata-

[20] Nel 1297 in Sardegna esistono cinque entità statuali: il Giudicato di Arborea (il più longevo tra i regni giudicali), i territori oltremarini del Comune di Pisa, i possedimenti signorili dei Doria, dei Malaspina e dei Donoratico.

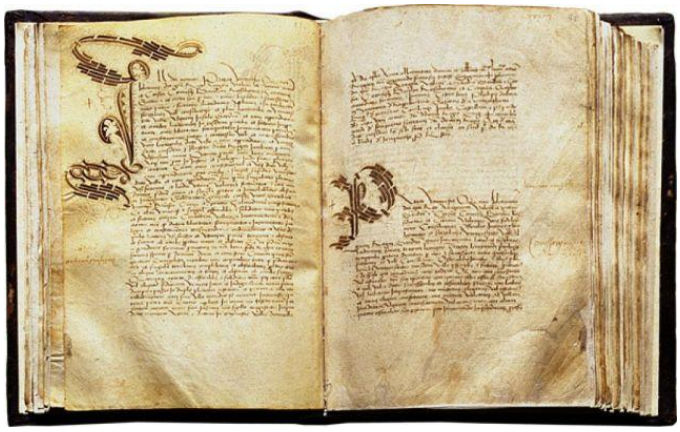
[21] Cfr. F. C. Casula, *La Storia*…, cit., p. 381.

[22] I giudici di Arborea (in particolare Mariano IV) diventano i paladini della causa anti-aragonese e saranno protagonisti di un susseguirsi di attacchi, assedi, guerriglie, sommosse popolari che caratterizzeranno la storia della Sardegna fino al 1409, quando Martino il Giovane, re di Sicilia (e nipote di Pietro IV), sconfigge i ribelli nella battaglia di Sanluri. La rovinosa sconfitta di Sanluri segna, di fatto, la fine del Giudicato di Arborea che viene trasformato in marchesato. I marchesi di Oristano proveranno ad avviare ulteriori rivolte, ma gli ultimi nuclei di resistenza verranno sedati definitivamente nel 1478, in occasione della battaglia di Macomer. Finisce così anche la parabola del marchesato di Oristano, che viene confiscato e unito in perpetuo alla Corona.

[23] Per gli accordi di pace (in verità poco dignitosa per Pietro IV) che prevedeva la cessione di Alghero agli Aragonesi, si vedano: F. C. Casula, *La Storia*…, cit., p. 427; L. D'Arienzo, *Dall'Italia alla penisola iberica. Quando la Sardegna fu aragonese: 1323-1479*, in *Almanacco di Cagliar*i, 1987.

[24] «Con un titolo legittimo conferito dalla Santa Chiesa di Roma», G. Meloni, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, Nuoro, Ilisso Edizioni, 1999, p. 150.

lano-aragonesi: permetteva il controllo del bacino occidentale del Mediterraneo, strappando rilevanti posizioni ai mercanti pisani e genovesi e garantiva il rifornimento di materie prime, come argento, sale e cereali; per non parlare del corallo, l'oro rosso di Alghero, elogiato persino nelle Grandi cronache catalane da Ramon Muntaner[25] nel bel mezzo del sermone indirizzato «al signor re d'Aragona e al signor infante don Alfonso perché ricordassero ciò che era bene che facessero»[26]: «la verità è che un cristallo di valore non è al mondo più pregiato del fine corallo che si pesca in Sardegna, e poi del metallo […]»[27]. Sarà proprio il corallo, come vedremo, a decretare la fortuna mercantile di Alghero qualche decennio dopo.



7. Il Codice A, il *Cartulari Reial de l'Alguer* (ASCA).

È evidente come le guerre del Vespro (1282-1302) cambino completamente gli equilibri del Mediterraneo, determinando il declino della potenza commerciale franco-angioina con l'affermazione politica ed economica della Corona d'Aragona e un nuovo indirizzo nei traffici a favore dei Catalani. La borghesia mercantile catalana è ormai una potenza marinara a tutti gli effetti, in grado di minacciare concretamente il monopolio di Genova e Venezia (Pisa era già fuori dai giochi dopo la Meloria) e di decretarne in qualche maniera l'inizio del declino con la conquista della Sardegna, della Sicilia (che rimarrà in mano a un ramo dinastico catalano anche dopo il Vespro) e dei mercati orientali.

Con Pietro IV d'Aragona, detto il Cerimonioso, la Corona raggiunge quasi la sua massima espansione. Dopotutto, «il Re Cerimonioso spendeva pochi complimenti quando la tromba di guerra lo chiamava alla battaglia»[28] e nel giro di cinquant'anni potrà dominare i regni di Aragona, Valencia, Maiorca, Sardegna, Sicilia, il principato di Catalogna, le contee di Rossiglione e di Serdagna in Francia e i ducati di Atene e Neopatria in Grecia[29]. In questo modo si delinea con chiarezza la cosiddetta *ruta de las espècies*[30], lungo quella diagonale insulare che interessava le Baleari, la Sardegna, la Sicilia e alcune teste di ponte fino al Mediterraneo orientale.

---

[25] Ramon Muntaner, funzionario e milite della Corona d'Aragona, è noto soprattutto per essere autore della *Crònica de Ramon Muntaner* (compresa nel *corpus* delle Grandi cronache catalane). La *Crònica*, scritta nella prima metà del Trecento, è una pregevole testimonianza delle imprese militari a cui Muntaner aveva partecipato in prima persona.

[26] Cfr. G. Meloni, *La conquista…*, cit., p. 103.

[27] *Ivi*, p. 98.

[28] Eduard Toda parla così di Pietro IV nella sua opera più conosciuta dedicata ad Alghero: E. Toda i Güell, *L'Alguer…*, cit.; cfr. M. Brigaglia, *Alghero…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 174.

[29] Manca solo il napoletano che verrà conquistato da Alfonso V, detto il Magnanimo, nel 1442, anno in cui la Corona raggiungerà la sua massima espansione territoriale.

[30] La rotta delle spezie.

8. Abraham e Jahuda Cresques, Atlante Catalano, 1375, Biblioteca Nazionale di Francia.

1.3. Il ripopolamento di Alghero

Tornando ad Alghero, vale la pena di riflettere un attimo sul primo provvedimento attuato da Pietro IV per assicurarsi il pieno controllo della città, che si era subito ribellata allo straniero. Il Re non ha nessuna intenzione di perdonare il tradimento[31] e, anzi, decide di espellere tutti gli antichi abitanti sardi e liguri (con qualche eccezione[32]) e di sostituirli con fedeli *pobladors* catalani provenienti da Barcellona, Valencia, Tarragona e Maiorca, attratti da un ricco pacchetto di concessioni e privilegi[33].

---

[31] Gli antichi abitanti sardi e liguri vengono meno al giuramento di fedeltà alla Corona, con cui si erano assicurati la permanenza in città dopo la conquista: una volta salpate le truppe aragonesi, infatti, tutta la città insorge. Gli ufficiali e i soldati lasciati di presidio vengono massacrati e l'intervento di Mariano d'Arborea fa divampare la ribellione nell'isola. Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 54.

[32] «Ai collaborazionisti è concesso l'indulto» e gli si permette di restare. A questo proposito si vedano gli studi di R. Conde, D. De Molina, *Il ripopolamento catalano di Alghero,* in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo*), Sassari, Gallizzi, 1994, p. 76.

[33] Secondo Joan Armangué i Herrero, il ripopolamento di Alghero deve essere interpretato «come la sistematica applicazione di una strategia di colonizzazione programmata, più che un'impulsiva vendetta contro gli antichi abitanti della città». Cfr. J. Armangué i Herrero, *Ripolamento e continuità culturale ad Alghero: l'identità epica*, in *Insula*, 4 (2008), p. 5.

Nella sua *Cronaca*, Pietro IV descrive così il secondo ingresso delle truppe catalane ad Alghero, dopo il lungo assedio a seguito della ribellione "filoarborense" della popolazione: «come fummo entrati ad Alghero, ci trattenemmo alcuni giorni e donammo e dividemmo a popolatori nostri connazionali, ossia Catalani ed Aragonesi, tutti i possedimenti, cioè case, terre, vigne, della località e del suo territorio. Nominammo qui nostri ufficiali e nostri reggenti, e concedemmo loro determinati privilegi attraverso i quali si governassero nel futuro. Fatto e stabilito tutto ciò partimmo da Alghero il giorno 25 del mese di dicembre dell'anno 1354, con tutta la nostra flotta, i nobili, i cavalieri ed altre persone che allora si trovavano con noi»[34].
Alghero, così, diventa la più catalana delle città sarde, dove lingua, tradizioni e arte sono in tutto assimilabili a quelle della madrepatria, con poche eccezioni.

9. Alghero: il Baluardo della Maddalena (in primo piano), il Bastione di Montalbano e la torre di porta Terra (sullo sfondo) in un acquerello di Simone Manca, 1878 (da M. Milanese, 2013).

Il fatto che nella seconda metà del Trecento vengano segnalati nelle isole di Maiorca e Minorca «schiavi sardi e un eccesso di popolazione d'origine sarda d'incerta provenienza»[35], lascia intendere che più di un'evacuazione pacifica vi sia stata, almeno in parte, una vera e propria deportazione forzata di *pobladors antichs*. Tra l'altro, in quegli stessi anni, sono documentati diversi lapicidi sardi nella fabbrica della Cattedrale di Palma e tutti hanno in comune il loro *status* di schiavi[36]. Una circostanza che non si ripeterà negli anni successivi e, anzi, si deve aspettare la fine del XV secolo per ritrovare *picapedrers*[37] sardi nella *fábrica catedralicia* di Palma, non più schiavi ma lapicidi che firmano volontariamente contratti di apprendistato o di lavoro con maestri locali di riconosciuto prestigio. Ma questa è un'altra storia che merita, certo, di essere approfondita più avanti.
Avevamo lasciato il Cerimonioso mentre si imbarcava da Alghero (il 25 dicembre 1354) dopo la conquista (con tutto il suo codazzo di nobili e cavalieri) e lo ritroviamo due mesi dopo a Cagliari (il 15 febbraio 1355) dove riunisce il primo parlamento sardo e decreta l'unione del *locum seu villa de Alguerio* alla Corona d'Aragona[38]. Nasce ufficialmente *l'Alguer* e subito si

[34] Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 54. Si veda anche: G. Meloni, *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1980, pp. 148-151.

[35] I. Principe, *Le città…,* cit., p. 54.

[36] Cfr. A. Juan Vicens, *Viajes formativos de artistas entre Cerdeña y Mallorca a finales de la Edad Media*, in *Hortus Artium Medievalium*, 20/1 (2014), p. 382.

[37] Il *picapedrer* è il mastro scalpellino catalano, abile intagliatore, specialista della pietra.

[38] Cfr. M. Brigaglia, *Alghero…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 174.

fregia di un nuovo stemma: «quattro pali di colore rosso in campo d'oro» (l'insegna reale della casa d'Aragona nota come "i pali di Aragona") nella parte superiore e un ramo di corallo che emerge dalle onde nella parte inferiore, per celebrare la più preziosa risorsa della città[39].

10. Pagina del Codice A, *Cartulari Reial de L'Alguer* (ASCA).

11. Capolettera gotico di un privilegio del Codice A (ASCA).

Il Re estende agli algheresi le franchigie e i privilegi[40] barcellonesi già riconosciuti ai sassaresi[41] ed emana un ricco complesso di concessioni riservando esclusivamente a Catalani e

[39] Cfr. S. Serra, *Araldica catalana: lo stemma della città di Alghero*, in *Revista de L'Alguer*, III (1992), n. 3, p. 65.

[40] Le carte reali dei privilegi concessi dai sovrani d'Aragona alla città di Alghero (oppure concessi ad altre città e poi estesi ad Alghero), sono raccolte nei cosiddetti Codici: libri istituiti in diverse epoche per la trascrizione delle disposizioni regie e non regie, conservati all'Archivio del Comune di Alghero. I Codici (figg. 6-9-10) sono quattro, contrassegnati con le lettere A,B,C,D. Il *libre vell*, un codice ancora più antico, contenente le carte dei privilegi concessi alla città tra il 1355 e il 1442, sarebbe andato perduto. Per una panoramica completa della sezione storica dell'Archivio comunale si veda: G. Tavera, *Fonti per la storia di Alghero esistenti nell'Archivio comunale,* in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 251-254. Non tutti i documenti sciolti (scritti su pergamena o su fogli cartacei) conservati nella sezione storica dell'Archivio del Comune di Alghero, risultano trascritti nei Codici. Si vedano anche: B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre Gran*. *I libri dei privilegi della città di Alghero*, Cagliari, AM&D Edizioni, 1999; B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre de privilegis della Città di Alghero*; *Libre de cerimònies della Città di Alghero*, in *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. 9, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2007.

[41] Sassari, che si dà volontariamente alla causa aragonese nel 1323 (anche se poi si ribellerà due volte nel 1325 e nel 1329) ottiene la ratifica dei propri statuti che saranno poi affiancati dai privilegi barcellonesi del *Coeterum*

Aragonesi gli uffici pubblici, il commercio al minuto e perfino l'esercizio del culto: vengono cacciati insieme a tutti gli altri anche i frati che avevano fondato il convento di Alghero e al loro posto si insediano frati di origine catalano-aragonese.

Per attrarre nuovi abitanti e consolidare il loro insediamento, cosa che sarà tutt'altro che facile, si mette in campo un insieme assai allettante di disposizioni: in primo luogo la concessione di aiuti immediati ai nuovi *pobladors* per la loro sussistenza, ma anche aiuti per l'attività agricola; il finanziamento delle spese di trasferimento dalle loro terre d'origine, l'assegnazione di case e terreni e la garanzia di vantaggi giuridico-economici (tra cui l'esenzione del pagamento della dogana e la dispensa da tutti gli oneri dominicali per la concessione di beni immobili, eccetto la decima). Ma soprattutto si ricorre sistematicamente al *guyatge* (guidatico), un istituto giuridico catalano che garantiva l'immunità retroattiva a chi fosse andato a ripopolare la *villa de l'Alguer* dalle terre iberiche.

I guidatici hanno sicuramente un ruolo chiave nelle operazioni di ripopolamento[42] sebbene determinino il trasferimento ad Alghero di persone di dubbia condotta e moralità. Non si poteva certo pretendere che frotte di gentiluomini rischiassero tutto per trasferirsi in una terra, la Sardegna, ancora così instabile dal punto di vista politico, dove la malaria era una minaccia costante e dove bisognava sempre essere pronti a prendere le armi per difendersi da eventuali rivolte "filoarborensi" (oltre che da una diffusa guerriglia rurale). È evidente che Pietro IV è costretto a chiudere un occhio: nel 1375 saranno esclusi dal salvacondotto che apriva le porte di Alghero solo i criminali peggiori, «*proditores, bausatores, fabricatores false monete, violatores itinerum, sodomitas, latrones et crimen lese maiestatis committentes*»[43].

Questa e altre disposizioni, che avevano lo scopo di rinforzare la popolazione catalana ogniqualvolta fosse stata indebolita da fatti bellici o epidemici, si rendono necessarie per tutto il primo secolo e mezzo di vita di Alghero. Si pensi che il guidatico del 1493 non escluderà più neanche i criminali peggiori[44]. Contemporaneamente si applicano una serie di provvedimenti atti a garantire la permanenza dei nuovi abitanti una volta stabilitisi nella villa, come l'obbligo di residenza per almeno cinque anni e un periodo di inalienabilità dei loro beni. Tutte misure che sembrano sortire gli effetti desiderati visto che, sul finire del Quattrocento, Alghero è finalmente uno dei maggiori centri dell'isola e uno dei punti strategici più importanti «nella scacchiera militare del Mediterraneo occidentale»[45].

---

nel 1331, lo stesso anno in cui può fregiarsi del titolo di città regia con il nome di *Sàsser*. Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 27; cfr. G. Madau Diaz, *Il codice degli Statuti del libero comune di Sassari*, Cagliari, Fossataro, 1969; cfr. F. C. Casula, *La Storia…*, cit., p. 418.

[42] Come sostiene lo studioso algherese Antonio Era. Cfr. A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in *Studi sassaresi*, serie II, VI (1928), n. 2, pp. 63-81. Si veda a questo proposito anche: R. Conde, D. De Molina, *Il ripopolamento…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 76.

[43] Cfr. M. Brigaglia, *Alghero…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 174.

[44] Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 55.

[45] A. Sari, *Un brandello…,* cit.

Il mantenimento della base etnica catalana viene riconfermato più volte e da diversi sovrani: nel 1478, Giovanni II proibisce agli stranieri (compresi sardi e corsi) di abitare ad Alghero, pena la confisca dei loro beni; nel 1480, Ferdinando II (il re Cattolico) vieta ancora una volta il pernottamento ad Alghero di tutti gli stranieri, sardi compresi.

1.4. L'editto di Tarazona

Passeranno 141 anni prima che si riaprano le porte anche ai non catalani, con il cosiddetto editto di Tarazona[46] (27 agosto 1495). Da questo momento in poi anche sardi, provenzali, genovesi, pisani (con la sola esclusione dei soldati stranieri) potranno diventare cittadini a tutti gli effetti, a patto di adattarsi completamente agli usi e ai costumi catalani, per prima cosa apprendendo la lingua. Nel frattempo la Corona d'Aragona era entrata a far parte del regno di Spagna (1479) e i re Cattolicissimi Ferdinando e Isabella si erano già distinti per la conquista di Granada (che metteva fine a otto secoli di guerre contro gli insediamenti islamici) e naturalmente per la scoperta del Nuovo Mondo. Lo stesso anno, il 1492, si ricorda tristemente anche per l'espulsione degli ebrei da tutti i territori del regno.

Ad Alghero la comunità ebraica era una delle più numerose e sicuramente la più vivace sotto il profilo economico perché deteneva quasi tutti i traffici di grano e di corallo e, di conseguenza, possedeva gran parte delle finanze della città. Figurarsi che, nel 1481, il vicerè Ximenes Perez in persona aveva chiesto un prestito ai fratelli Carcassona[47], gli stessi che qualche decennio prima avevano costruito uno dei più bei palazzi del ghetto di Alghero, rifacendosi direttamente ai modelli d'oltremare.

L'editto di Tarazona si rende necessario, quindi, per colmare il vuoto lasciato dalla componente ebraica, anche perché non era ancora facile trovare intere famiglie disposte a trasferirsi in Sardegna dai regni iberici.

Uno degli effetti più rilevanti della dominazione catalana in Sardegna è, indubbiamente, una tardiva introduzione del feudalesimo. Sotto il profilo istituzionale i villaggi dell'isola vengono infeudati e devono pagare le tasse ai baroni, mentre le principali città, sette in tutto (tra cui Alghero), rimangono ai Sovrani a cui versano direttamente i contributi. Le città regie[48] (Cagliari, Iglesias, Oristano, Sassari, Alghero, Bosa, Castelsardo), a differenza degli altri territori, vantano un'organizzazione di tipo municipale, a regime vicariale[49], con gli stessi ordinamenti di Barcellona e hanno il privilegio di inviare i propri rappresentanti in Parlamento.

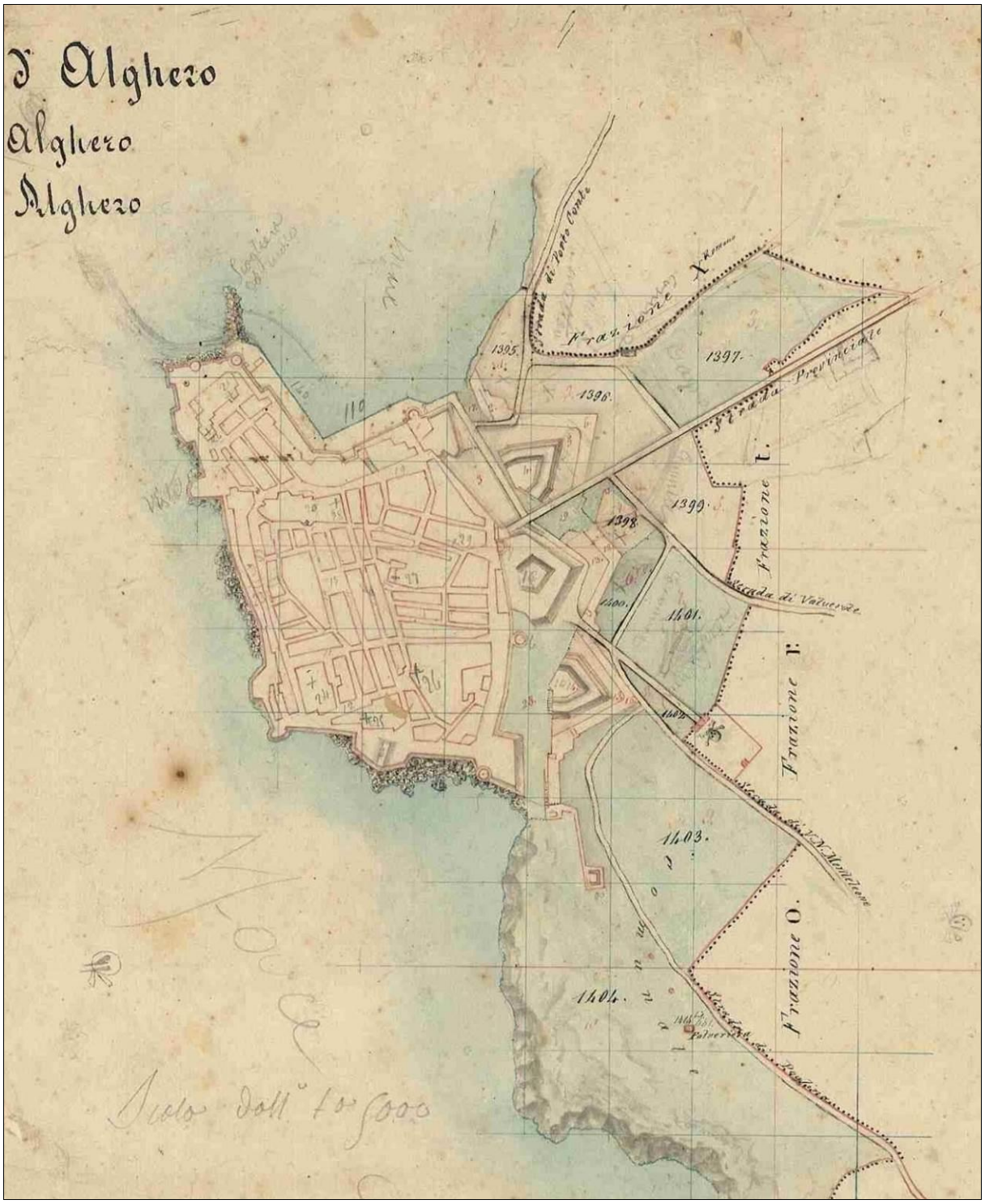
---

[46] Cfr. T. Budruni, *Breve storia di Alghero dal 1478 al 1720*, vol. 2, Venezia, Edizioni del Sole, 1989, p. 22.

[47] I Carcassona, di provenienza francese (originari della Linguadoca), sono una delle famiglie ebraiche più illustri e potenti della Sardegna in epoca catalana. Cfr. M. Milanese, *Alghero…*, cit., p. 88; cfr. G. Sorgia, *Una famiglia di ebrei in Sardegna: i Carcassona*, in *Studi Sardi*, XVII (1961), pp. 287-299.

[48] Cfr. G. Sorgia, *Le città regie,* in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., pp. 51-56.

[49] In tutti i territori infeudati, nel 1421 (con il Parlamento che sancisce la fine del Giudicato di Arborea), viene estesa la *Carta de logu* di Arborea (promulgata da Eleonora de Bas-Serra nel 1392), ancora oggi considerata uno degli statuti più interessanti del Medioevo. L. D'Arienzo, *Dall'Italia…*, cit.; cfr. F. C. Casula, *La Storia…*, cit., p. 418.

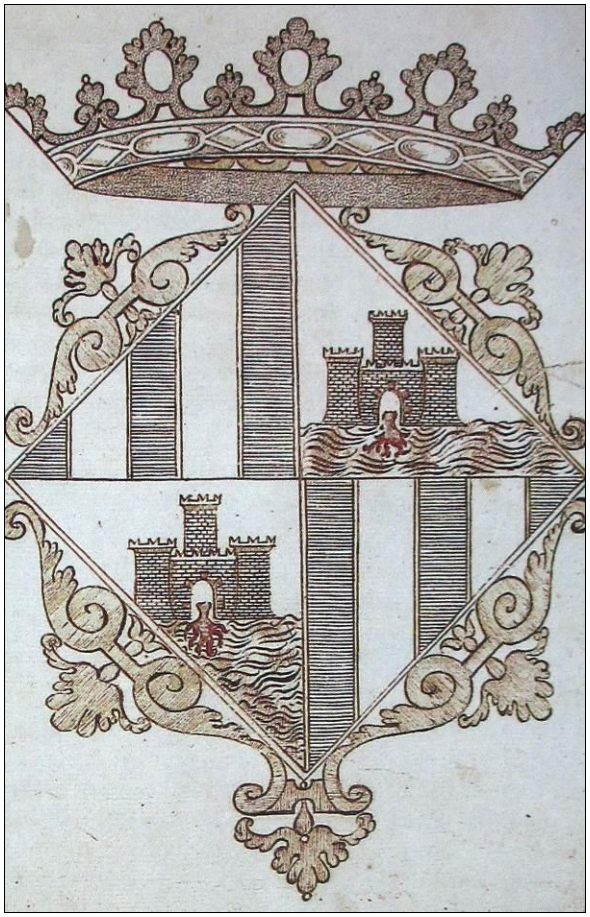


12. Particolare della Mappa della città di Alghero (XIX sec.) conservata all'Archivio di Stato di Sassari (ASS, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe Alghero, n. 53) in cui sono evidenziati gli isolati del centro storico entro le mura.

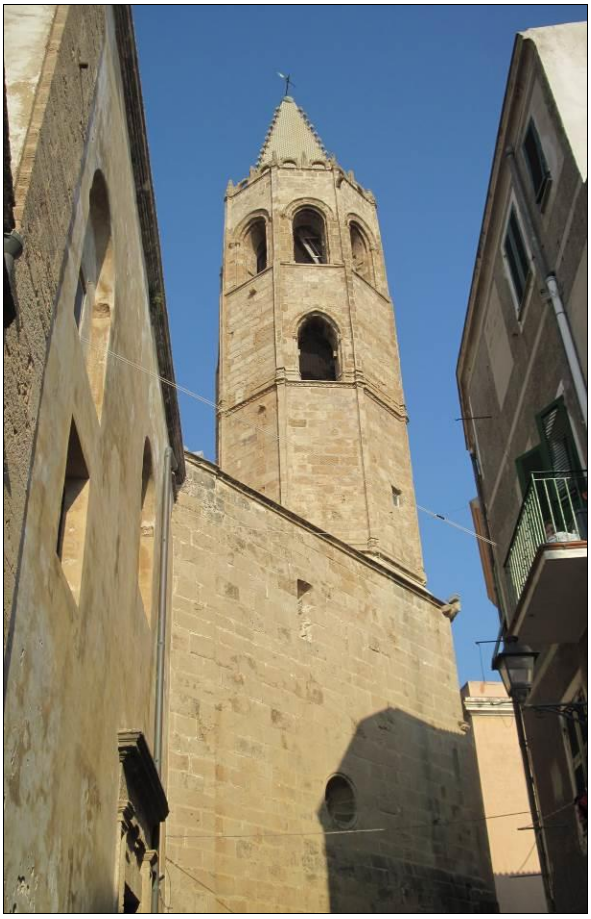
L'Alguer si fregia ufficialmente del titolo di città[50] nel 1501 (più tardi rispetto a Cagliari, Sassari e Iglesias) e due anni dopo diventa diocesi, grazie ad una bolla di Giulio II. La popolazione cresce rapidamente (raddoppierà nel corso del Cinquecento) e Alghero cerca di ade-

[50] Alghero, nei documenti aragonesi, compare sempre come *castrum*, *villa* o *locum* (per la sua caratterizzazione mercantile e militare) fino all'inizio del Cinquecento, quando finalmente potrà denominarsi con l'appellativo più solenne di *ciutat*. Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 54.

guarsi al suo nuovo *status* con una serie di opere di prestigio tra cui spicca il progetto ambizioso della nuova cattedrale, sul modello della *Seu*[51] di Barcellona.



13. Stemma della città regia di Alghero, ASCA (da B. Tavera, G. Piras, 1999).



14. Alghero, il campanile ottagonale della cattedrale di Santa Maria visto dalla via Roma.

Tutti entusiasmi che vengono duramente smorzati dopo la rovinosa epidemia di peste del 1582-83, che segna uno spartiacque nella storia della città: «il limite massimo dello sviluppo e dell'espansione»[52]. Per Alghero non sarà facile riprendersi.

Le imprese edilizie più rilevanti in cui è impegnata la città sotto la Corona d'Aragona riguardano le architetture religiose e il riadeguamento di quelle militari. Ma vale la pena di soffermarsi anche sui modi dell'abitare, sulle architetture civili e sull'edilizia minore, per quanto di più difficile lettura.

1.5. Cambia il volto della città

In tutti i centri storici è evidente come le sempre nuove esigenze abitative portino alla pratica generalizzata delle saturazioni, sopraelevazioni, demolizioni e ricostruzioni.

Alghero, che fino alla metà dell'Ottocento non subisce modifiche sostanziali di impianto, non rimarrà indenne ancora a lungo. Già durante il primo secolo della dominazione sabauda (dal

[51] Per *Seu* (sede) si intende la cattedrale in lingua catalana (da sede episcopale).

[52] T. Budruni, *Aspetti di vita sociale in Alghero*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero*…, cit., p. 339.

1720[53]) si assiste a innumerevoli modificazioni e sopraelevazioni di case, che si rendono necessarie giacché si erano edificati completamente i tredici ettari di spazio racchiusi tra le mura (la popolazione aveva raggiunto i settemila abitanti[54]). In più, la città, per vocazione turistica, ha visto troppo spesso alterati i lineamenti delle sue architetture, a causa di maldestri restauri di seconde case. Rimane però un ricco patrimonio di fonti scritte di epoca catalana: inventari di proprietà, testamenti e atti di compravendita[55] che permettono una restituzione sufficientemente precisa delle abitazioni tra il XV e il XVI secolo.

1.6. La più catalana delle città sarde

L'aspetto più rilevante di Alghero è il suo marchio catalano, il suo essere un ricordo vivo dell'espansione catalana nel Mediterraneo. L'unico rimasto, fuori dalle terre di Spagna. Il motivo va ricercato, ancor prima che nella storia, nella lingua: lo strato più identitario della cultura di un popolo. E, come abbiamo visto, la lingua che si parlava ad Alghero ai tempi di Eduard Toda (1887) era «puramente e semplicemente il catalano, o meglio il catalano mescolato con pochi termini stranieri, che ovviamente sono le parole nuove introdotte nel lessico»[56].

La madrepatria era lontana e la Sardegna era una colonia marginale della Corona d'Aragona. Non stupisce quindi che il dialetto algherese, pur mostrando numerose affinità con gli altri dialetti catalani, abbia mantenuto tratti arcaici e allo stesso tempo sviluppato innovazioni autoctone; è ovvio anche che abbia mutuato «tutto un insieme di calchi e vocaboli di origine esogena»[57] dal sardo prima e dall'italiano poi. *L'Alguer*, come tutta l'isola, passa ai Savoia nel 1720 ma «il catalano, scomparso dalla Sardegna come lingua ufficiale, si rifugiò ad Alghero nella bocca del nostro popolo»[58], come dirà a fine Ottocento il poeta algherese Ramon Clavellet[59].

---

[53] Dopo la Guerra di successione spagnola, nel 1720 (come concordato con il trattato di Londra, 1718), Vittorio Amedeo II di Savoia lascia il trono di Sicilia in cambio di quello di Sardegna, mantenendo dunque il titolo regio.

[54] Cfr. A. Sari, *Un brandello…,* cit.

[55] Si tratta di documenti notarili originali in lingua catalana, redatti tra la seconda metà del XVI secolo e i primi anni del Seicento, conservati all'Archivio di Stato di Sassari. La quasi totale assenza di fonti grafiche ascrivibili ai secoli in esame è in parte compensata da un prezioso *corpus* di disegni della prima metà dell'Ottocento, conservati all'Archivio Storico del Comune di Alghero: decine di progetti di riadattamento e di sopraelevazione di edifici del centro storico, che precedono di diversi decenni le alterazioni più profonde delle strutture [B01], [B02], [B03].
Abbreviazioni utilizzate: ACA - Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona; ASC - Archivio di Stato di Cagliari; ASS - Archivio di Stato di Sassari; ASCA - Archivio Storico Comunale di Alghero; ARM - Archivio del Regno di Maiorca.

[56] Come dichiarerà Toda, nel 1887, dopo il suo primo viaggio ad Alghero, cfr. M. Brigaglia, *Alghero: la Catalogna…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 177.

[57] E. Blasco i Ferrer, *Il dialetto…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 167.

[58] Cfr. M. Brigaglia, *Alghero: la Catalogna…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 177.

[59] Ramon Clavellet è lo pseudonimo catalano di Antoni Ciuffo, scrittore algherese tra i fondatori del circolo catalanista di Sardegna "La Palmavera" (1906), uno dei più appassionati sostenitori della *Renaixença* ad Alghero. A

15. Parco di Tarragona, monumento che celebra il gemellaggio tra Alghero e Tarragona con un frammento del poema di Ramon Clavellet.

Ci sono però diverse questioni su cui vale la pena di soffermarsi un attimo. Per esempio: perché Alghero diventa la più catalana delle città sarde, nonostante abbiano tutte condiviso le stesse sorti? Per quale motivo il catalano si "rifugia" proprio ad Alghero e, soprattutto, perché si parla specificatamente di una città catalana e non aragonese, visto e considerato che l'intitolazione reale rimane sempre legata all'Aragona?

Provare a mettere un po' d'ordine sarà senz'altro utile per comprendere a fondo i temi dell'architettura, anche se questo contributo non pretende di essere esaustivo su una questione così complessa. Per prima cosa occorre sottolineare che si parla più frequentemente di dominazione catalana e non aragonese per il fatto, tutt'altro che scontato, che la lingua introdotta dai nuovi dominatori è il catalano e non l'aragonese. Lo stesso discorso vale per le tradizioni culturali, gli usi, i costumi e naturalmente l'arte: è corretto infatti definire "gotico-catalano" e non "gotico-aragonese" lo stile che si impianta nei paesi della Corona d'Aragona, dove si diffondono soluzioni e strutture già sperimentate in Catalogna tra il XIII e il XIV secolo[60].

A questo proposito può essere utile chiarire che la Corona d'Aragona, «concepita nel 1137 ma nata di diritto nel 1162»[61], era una sorta di confederazione di Stati retti da un unico sovrano ma con una certa autonomia sotto il profilo politico-istituzionale (avevano monete, leg-

---

proposito de "La Palmavera" Ciuffo scriverà «per questa amata lingua la nuova gioventù di Alghero oggi si sveglia, promuovendo un movimento intellettuale che tende a rinnovare lo spirito di popolo della nostra terra […]. Siamo qui un discreto gruppo di giovani artisti, poeti, musici, tutti uniti nella stessa causa […]. Il nostro fine è il seguente: andare raccogliendo per la nostra terra tutto ciò che offre la natura, l'arte, la storia e la letteratura; ciò è come la lingua, le tradizioni e i costumi per conservarli e farli conoscere agli stimatori delle antiche bellezze catalane». Cfr. R. Caria, *I "retrobaments"…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 184.

[60] Cfr. R. Serra, *L'architettura sardo-catalana*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., pp. 125-155.

[61] F. C. Casula, *La Storia…*, cit., p. 375. Nel 1137 Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona si sposa *per verba* con Petronilla d'Aragona, costituendo l'unione personale dei due Stati (primo nucleo della Corona d'Aragona). Il matrimonio verrà perfezionato solo tredici anni dopo, nel 1150. Il figlio di Raimondo Berengario IV e Petronilla, Alfonso II d'Aragona (il *Casto*), alla morte del padre, nel 1162, dà inizio alla nuova dinastia di conti-re catalano-aragonesi, destinata a durare 248 anni. Nel 1410 muore senza eredi legittimi il re Martino, secondogenito di Pietro IV d'Aragona, gettando la Corona in una profonda crisi interna. Dopo un periodo di interregno, durante il quale vengono vagliati i diritti di numerosi pretendenti, il trono passa nelle mani di Ferdinando I de Antequera, nipote di Pietro IV ma appartenente alla famiglia di origine castigliana dei Trastámara. Questo è il primo passo del processo politico che porterà all'unione delle Corone di Castiglia e di Aragona (1479). Si confronti anche: L. D'Arienzo, *Dall'Italia…*, cit.

gi e parlamenti diversi) tanto da mantenere ben distinte le proprie tradizioni. Il primo nucleo della confederazione prende forma con il matrimonio (1150) di Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona e Petronilla, figlia ed erede del re di Aragona (Ramiro il Monaco); si uniranno col tempo i regni di Maiorca e di Valencia (strappati agli Arabi rispettivamente nel 1229 e nel 1238), i regni di Sicilia (1282) e di Sardegna (1324) e infine il regno di Napoli (1442).
L'intitolazione reale rimane sempre legata all'Aragona perché, in origine, la Corona era formata da un solo regno, quello aragonese[62], e da un insieme di dieci contadi che costituivano il cosiddetto Principato di Catalogna (sotto il controllo del conte di Barcellona). Non sorprende che la linea ereditaria fosse maschile, ragion per cui i sovrani prendevano il titolo di re sia in Aragona che negli altri regni aggiunti, conservando contemporaneamente il titolo di conti di Barcellona (che gli era particolarmente caro) insieme ad un forte sentimento identitario, tutto catalano e quanto mai attuale.
Ecco perché, nonostante la capitale politica della Corona fosse Saragozza, la Corte soggiornava di preferenza a Barcellona[63].
Alfonso II d'Aragona, figlio di Raimondo Berengario IV e Petronilla, è il primo di questa nuova dinastia di conti-re catalano-aragonesi che durerà dal 1162 al 1410. Nel frattempo, come già detto, Aragonesi e Catalani, conservano le proprie specificità e continuano a perseguire, gli uni e gli altri, i propri interessi: in Aragona prevale una nobiltà di tipo feudale con interessi agrari e militari[64], mentre in Catalogna si sviluppa una forte borghesia mercantile che punterà ad estendere la sua influenza prima alle zone costiere della penisola iberica e poi ai mercati mediterranei, fino a concretizzare il sogno orientale con la rotta delle spezie (e la fine del monopolio delle Repubbliche marinare). L'espansione mediterranea dei Catalani conviene anche ai nobili d'Aragona perché consente loro di aumentare i capitali di origine fondiaria e, cosa non meno importante, di controbilanciare la potenza della Castiglia, paladina della *Reconquista* nelle terre più a sud. All'atto pratico sono quindi i Catalani e non gli Aragonesi ad occupare Alghero, così come tutta l'isola.
Rimane ora da capire come mai la cultura catalana e in particolare la lingua si sia fissata più saldamente in questo angolo di Sardegna che non negli altri territori.
Sicuramente il ripopolamento integrale voluto da Pietro IV (1354) e poi la ricca collezione di provvedimenti emanati da più sovrani per garantire la base etnica catalana hanno contribuito, e non poco. Va detto però che disposizioni analoghe erano già state sperimentate sia a Sassari che a Cagliari (prima che ad Alghero), con esiti differenti.
A Sassari, secondo Ilario Principe, il ripopolamento era inattuabile perché tra i più fervidi sostenitori della causa catalana si contavano non pochi sardi a cui fu concesso di partecipare

[62] Il regno di Aragona, con propria nazionalità e proprie istituzioni giuridiche, si era formato nel 1035, staccandosi dal regno di Navarra.

[63] Per un quadro completo sulla Corona d'Aragona si veda: F. C. Casula, *La Storia*…, cit., pp. 375-384.

[64] Gli Aragonesi preferiscono dedicarsi alle guerre contro gli Arabi, alla coltura e al ripopolamento dei territori musulmani da loro conquistati. Cfr. A. Boscolo, *L'espansione catalana nel Mediterraneo*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani*…, cit., p. 7.

alla vita politica della città come premio per la loro devozione. Non si costituì mai, a Sassari, quella oligarchia di potere (tutta catalana) che assicurava solo ai suoi membri l'accesso alle cariche politiche e militari più prestigiose (come accadde ad Alghero).

A Cagliari, invece, si completò con successo il ripopolamento di Castello, il più importante dei quattro quartieri storici[65] (tratteggiati dai Pisani nel corso del Duecento) che formano ancora oggi il cuore antico della città. Ma Cagliari non era solo Castello (che dentro le sue mura ospitava le sedi delle principali istituzioni del regno di Sardegna) e dagli altri quartieri, quelli più popolari (Marina, Stampace e Villanova), i sardi non se ne andarono mai[66].

Per 141 anni (fino all'editto di Tarazona, 1495) Alghero si impregna di "catalanità" e c'è tutto il tempo per depennare i vecchi usi e costumi e per forgiare una cultura nuova di zecca (oltre che molto resistente) a immagine e somiglianza di quella della madrepatria. È vero che con l'editto di Tarazona la città si apre a sardi, corsi, liguri, napoletani, provenzali, ma nessuno di loro potrà quasi mai ambire a occupare posizioni di prestigio, ad intaccare quell'oligarchia di potere che ormai in un secolo e mezzo si era ancorata così saldamente ai seggi delle massime istituzioni. In più tutti gli stranieri, per ottenere la cittadinanza, dovevano necessariamente apprendere la lingua, le tradizioni e le leggi dei discendenti dei primi *pobladors* catalani: risiedere dentro le mura di Alghero significava spogliarsi definitivamente della propria cultura, o di ciò che ne rimaneva, per assumerne una nuova. Ma è ovvio che durante il processo di integrazione siano filtrati parecchi tratti esogeni, soprattutto sardi. Fenomeno certamente rafforzato dopo le due grandi epidemie di peste che flagellano duramente la città (nel 1582-83 e poi nel 1652), che verrà ripopolata da un gran numero di elementi sardi[67].

Il marchio catalano di Alghero poteva ragionevolmente sentirsi minacciato già nel 1479, con l'ingresso della Corona d'Aragona nel regno di Spagna[68], ma ne esce meno che sbiadito. Questo perché, per la Sardegna, si dovrebbe parlare di quattro secoli di dominazione catalana: con il matrimonio dei re Cattolici e poi con l'ascesa di Carlo V di fatto per l'isola non cambia niente. Carlo V e i suoi successori regnano tanto nel regno di Castiglia quanto nella Co-

---

[65] Il centro storico di Cagliari corrisponde, ancora oggi, ai quattro quartieri che costituivano la città in epoca pisana (nel corso del Duecento e nei primi due decenni del Trecento). Intorno al quartiere fortificato di *Castel di Castro*, sede del potere, i Pisani costruiscono tre quartieri destinati ad ospitare le abitazioni e le attività dei popolani: la Marina, abitata prevalentemente da pescatori e mercanti; Villanova, dove vivevano i contadini; e infine Stampace, il quartiere preferito da artisti e artigiani. Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 44.

[66] Anche se la loro presenza nelle appendici veniva appena tollerata e guardata con sospetto. Cfr. G. Sorgia, *Le città…,* cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 51.

[67] Cfr. T. Budruni, *Aspetti…*, cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…*, cit., pp. 335-346.

[68] In realtà l'ultimo rampollo della nobile casata dei conti di Barcellona, Martino il Giovane, re di Sicilia, era morto (senza eredi) nel 1409, subito dopo aver riportato una decisiva vittoria contro i ribelli sardi a Sanluri. Quando l'anno dopo, nel 1410, muore anche il padre, re Martino d'Aragona, questa dinastia di conti-re catalani si spegne definitivamente. Dopo un periodo di interregno, la Corona d'Aragona passa nelle mani di Ferdinando I de Antequera, che era nipote di Pietro IV ma apparteneva ad una famiglia castigliana, quella dei Trastamara. Da qui, all'unione delle Corone di Castiglia e di Aragona, il passo è stato breve. Cfr. F. C. Casula, *La Storia…*, cit., p. 432; cfr. L. D'Arienzo, *Dall'Italia…*, cit.

rona d'Aragona, ma i due regni restano estranei l'uno all'altro fin dopo il trattato di Utrecht (1713). La Sardegna resta nella Corona d'Aragona anche quando, per iniziativa dello stesso Carlo V (nel 1555), la Sicilia, Napoli e Milano entrano a far parte del Consiglio d'Italia. Il Consiglio d'Aragona, invece, comprenderà il principato di Catalogna, il regno di Valencia, il regno di Maiorca e il regno di Sardegna[69]. Solo così si può spiegare come mai l'espansione della lingua catalana in Sardegna raggiungerà il suo massimo nel secolo XVI, mentre l'introduzione dello spagnolo troverà una certa resistenza e per molto tempo si limiterà alle disposizioni reali.

Il catalano penetra in tutta l'isola (più nelle città regie che nei villaggi) e in tutti gli strati sociali: diventa la lingua del potere[70], del diritto feudale, del culto, dei *gremi*[71] artigiani, del commercio, ma anche della letteratura (*goigs, cobles*)[72]. Si diffondono nomi di santi e culti mariani popolari in Catalogna[73] e naturalmente toponimi e antroponimi, molti dei quali sopravvivono ancora oggi (Aimerich, Boil, Melis, Amat, Garau, ecc.).

Occorre sottolineare che l'uso del catalano si affianca sempre all'uso del sardo, fatta eccezione per Alghero, dove il sardo diventa lingua di adstrato[74] solo dopo Tarazona. Questo secolo e mezzo di ritardo sarà indubbiamente determinante per la sopravvivenza della lingua catalana: una sopravvivenza che si può definire, prendendo in prestito le parole di Manlio Brigaglia, «poco meno che un miracolo»[75]. Il catalano di Alghero per quanto infiacchito dall'intrusione di voci e strutture esogene, resiste alla concorrenza del sardo, dello spagnolo e poi alla sfida dell'italiano (quando sembra che con la scolarizzazione non ci sia più spazio per le parlate locali). Si rifugia tra gli eruditi algheresi (uno tra tutti Giuseppe Manno) che ne manterranno viva la fibra originaria (seppure a livello elitario), ma rimane ben vivo anche tra la gente del popolo, entro le mura della città antica.

---

[69] Cfr. J. Carbonell, *La lingua e la letteratura medievale e moderna,* in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani*…, cit., p. 93.

[70] Gli atti dei parlamenti sardi (dal primo riunito da Pietro IV nel 1355 all'ultimo del 1699) sono tutti redatti in catalano. Cfr. J. Carbonell, *La lingua…,* in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani*…, cit., p. 94.

[71] I *Gremi* sono le corporazioni di arti e mestieri di origine iberica, che in Sardegna vengono organizzate sul modello dei *gremi* barcellonesi, valenzani e maiorchini. Si conservano testi in catalano dei capitoli di numerose associazioni di mestiere di Cagliari, Sassari, Oristano e Alghero, dal XVI al XIX secolo. Cfr. J. Carbonell, *La lingua…,* in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani*…, cit., p. 95.

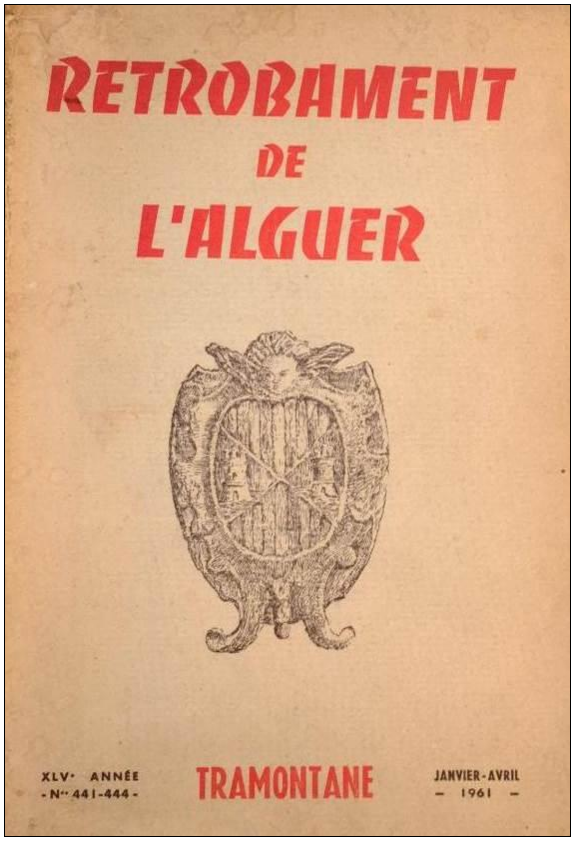
[72] Nei paesi catalani i *goigs* sono delle composizioni poetiche popolari dedicate alla Vergine Maria o ai santi, fatte proprie anche dal popolo sardo persino nella denominazione (*gosos*, *goccius*). Le *cobles* sono, invece, delle canzoni popolari profane di origine medievale. Ad Alghero se ne conserva una del XV secolo, in cui si racconta il fallito assalto di Alghero da parte delle truppe del visconte di Narbona che furono gloriosamente respinte dagli algheresi (1412). Nel testo si legge con chiarezza la storica rivalità tra Alghero e Sassari, (visto che in quell'occasione i sassaresi avevano appoggiato le truppe francesi) e si coglie già quello spirito identitario che sopravvive ancora oggi tra gli algheresi. Cfr. J. Carbonell, *La lingua…,* in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani*…, cit., p. 95.

[73] Come Santa Eulalia, venerata a Barcellona.

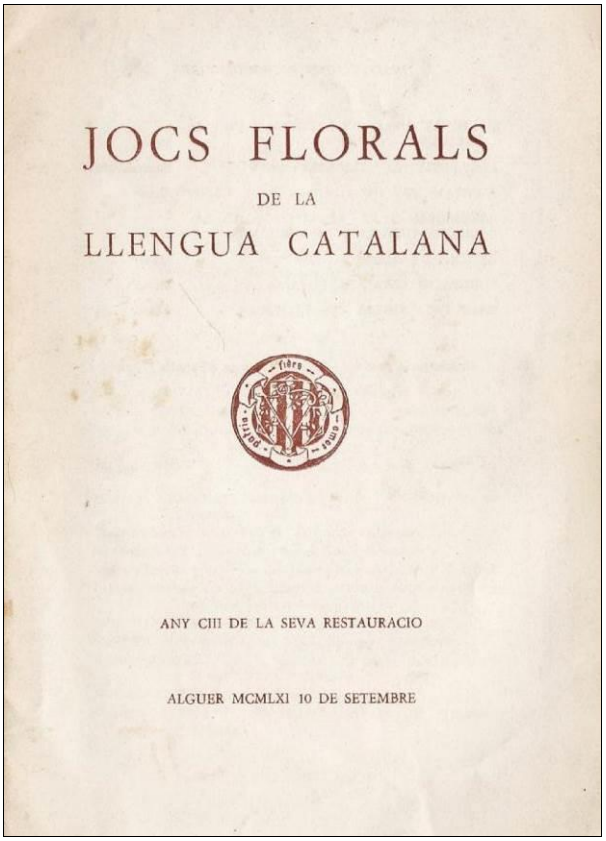
[74] In linguistica, si definisce *adstrato* il fenomeno di influenza reciproca esercitata da due lingue in contatto, di norma parlate in zone confinanti, senza prevalenza dell'una sull'altra.

[75] M. Brigaglia, *Alghero*…, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani*…, cit., p. 177.

Nel 1860, il Generale Alberto Della Marmora[76] riferisce, nel suo Itinerario dell'isola di Sardegna, che «gli abitanti della villa, senza essere più, ora come ora, dei catalani purosangue, hanno però conservata quasi intatta la propria lingua; è in questa lingua, esclusiva del borgo murato[77] che comunicano gli uni con gli altri; ma capiscono e sanno tutti il sardo»[78].



16. Rivista *Retrobament de L'Alguer* (1961): numero speciale dedicato alla visita di una delegazione catalana ad Alghero nell'agosto 1960 per celebrare il riavvicinamento di Alghero alla madrepatria: il secondo *retrobament*.



17. Dopo il secondo *retrobament* di Alghero catalana si stabilisce un'assidua corrispondenza tra le due sponde del Mediterraneo, tanto che la 103° edizione dei *Jocs Florals de la Llengua Catalana* (1961) si terrà proprio ad Alghero.

Vent'anni più tardi, a dispetto della storia che rischiava di minare i tratti più identitari della sua cultura, Alghero trova spazio nel fenomeno della *Renaixença* catalana grazie a personalità come Eduard Toda, Ramon Clavellet, Francesc Martorell, protagonisti, tra gli altri, del primo *retrobament* di Alghero catalana. Il poeta Rafael Sari, lo scrittore Pasquale Scanu, lo studioso Antonio Era, insieme a tanti altri intellettuali, animeranno il secondo *retrobament*[79] (quello post-bellico del 1960), quando anche il turismo comincerà a ricercare il colore catalano di Alghero. E se oggi il dialetto sembra una varietà linguistica in fase terminale, rimane pur sempre quella realtà specifica che è Alghero, con il suo carattere distintivo che non è propriamente sardo, né italiano, né catalano. Ma è semplicemente algherese.

---

[76] Alberto Ferrero Conte Della Marmora (1789-1863) è stato scienziato, generale e politico italiano; ha scritto due tra i più famosi resoconti di viaggio dell'Ottocento in Sardegna: *Viaggio in Sardegna* (1826) e *Itinerario dell'isola di Sardegna* (1860).

[77] Eppure, le mura, dal lato di terra, erano già state abbattute nel 1853.

[78] Cfr. M. Brigaglia, *Alghero…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 177.

[79] Cfr. R. Caria, *I "retrobaments"…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p.185.

18. Una folla di algheresi, praticamente tutta la città, attende al porto il vascello con la delegazione catalana per celebrare il secondo *retrobament*, 25 agosto 1960 (foto Amadeu Bagués).

19. Alghero, fotografia aerea del 1958 (Fotocielo, Aerofototeca Nazionale di Roma). Si vede chiaramente il tratto di mura che comprende i bastioni Marco Polo (sul lato lungo) e il bastione Pigafetta con la torre della Polveriera (all'angolo).

capitolo II

l'abitato di Alghero tra XV e XVI secolo: committenza, tipi e modelli

1. Planimetria generale del centro storico di Alghero allo stato attuale.

2. L'abitato di Alghero tra XV e XVI secolo: committenza, tipi e modelli

L'imponenza delle mura costruite dai Doria insieme alla notissima abilità dei balestrieri genovesi, tra i corpi scelti più celebri del Medioevo, dovevano fare di Alghero una piazzaforte davvero efficiente. Persino Pietro IV d'Aragona rimarrà stupito e spenderà parole di rispettosa ammirazione per quelle strutture difensive che l'avevano costretto a un lungo assedio di cinque mesi: «*lloc […] ben murat, vall e controvall, e fornit de molta bona gent, especialment de molts ballestrers de Génova*»[1], si legge nella sua *Cronica*.

La malaria e la fame avevano messo a dura prova le truppe catalane e chissà se Pietro IV avrebbe ugualmente espugnato la città senza l'accordo diplomatico del 13 novembre 1354 con Matteo Doria e Mariano d'Arborea[2]. Sta di fatto che da quel momento Alghero diventa catalana e nuovi popolatori andranno ad occupare case, terre e vigne della villa. Non ci è dato sapere cosa abbiano trovato esattamente entro le mura, perché la documentazione di epoca genovese è quasi inesistente. Non ci sono d'aiuto neanche particolari emergenze architettoniche visto che, come ipotizzano gli studiosi, sarebbero ascrivibili al periodo doriano solo due portali centinati a conci bicromi (di calcare e trachite rossa) in via Maiorca[3].

2. Alghero: i due portali a conci bicromi di via Maiorca.

Si può ricostruire con sufficiente precisione solo il perimetro difensivo grazie alla relazione del notaio catalano Pere Fuyà[4], incaricato dal governatore del Capo di Logudoro di riferire accuratamente sullo stato della vecchia cinta muraria (fig. 3). Nella pergamena che ci è pervenuta, datata 1364, sono registrate ben ventisei torri e due porte, una a nord con accesso diretto al porto, l'altra a est per i collegamenti terrestri. I Catalani le chiameranno rispettivamente *Portal del Mar* e *Portal Reial*. Per il resto sappiamo che la fondazione di Alghero rientra nel progetto di incastellamento che i Doria mettono a punto nel Nord-Ovest della Sardegna, ma a differenza degli altri castelli (Castelgenovese, Monteleone e Casteldoria) che sorgono tutti su alture, ad Alghero non è per niente chiaro «il rapporto gerarchico tra cassero e borgo»[5].

---

[1] Cfr. A. Castellaccio, *Mura e torri difensive di Alghero nel Medioevo*, in *Tra diritto e Storia: studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I, Soveria Mannelli, 2008, p. 399.

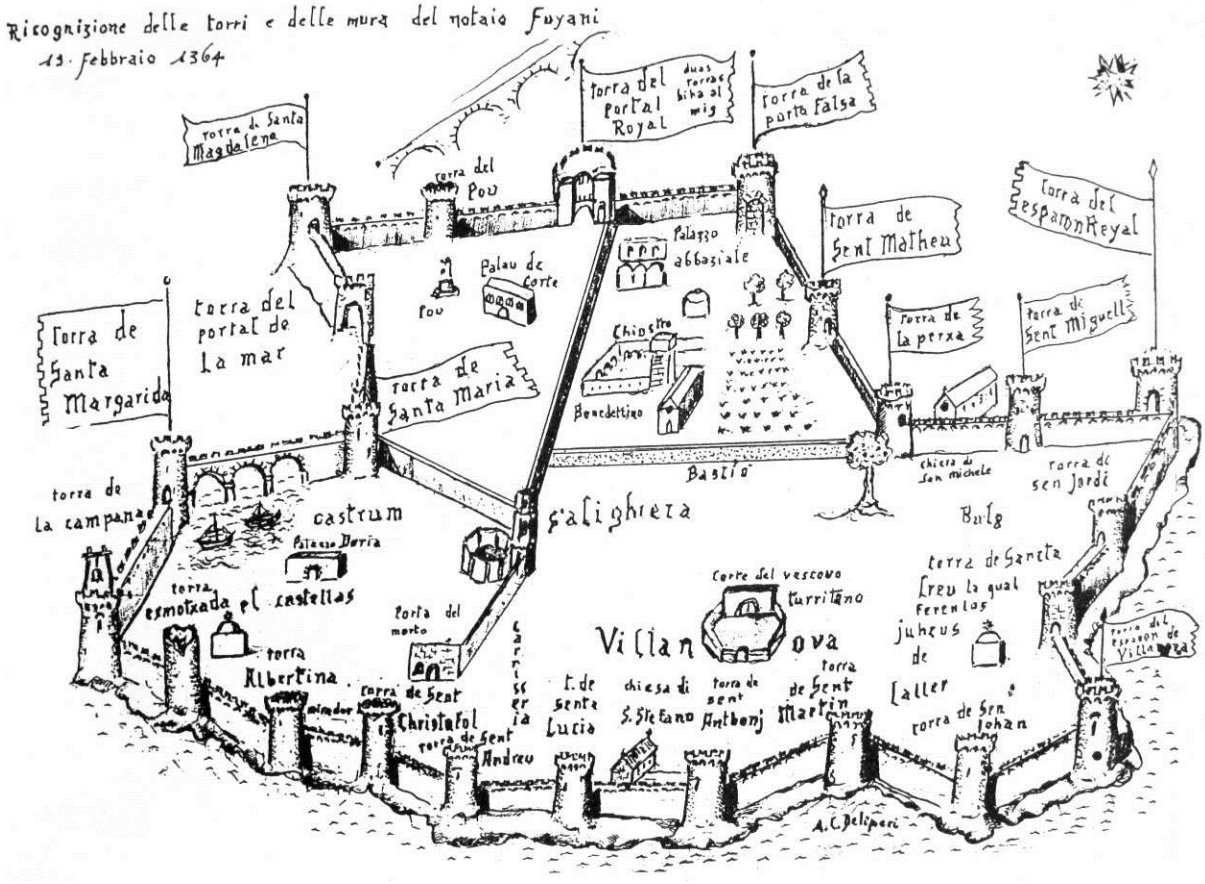
[2] Cfr. M. Milanese, *Alghero…*, cit., p. 53.

[3] Cfr. A. Sari, *Cultura figurativa gotico-catalana in Alghero. L'architettura,* in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 247.

[4] Cfr. M. Salvietti, *Alghero. Le fortificazioni medievali nella pergamena di Pere Fuyà e dopo recenti ritrovamenti,* Alghero, Edizioni del Sole, 1990, p. 34.

[5] M. Milanese, *Alghero…*, cit., p. 36.

Il *Castrum Allogerii,* per la conformazione del sito pressoché pianeggiante, non poteva avere la classica disposizione con la parte signorile sopraelevata e il *burgus* disteso sui versanti collinari. In queste condizioni era molto più semplice che il *Castellaç* (come apparirà già nei documenti catalani trecenteschi) venisse prima inglobato e poi gradualmente cancellato dalle trasformazioni del tessuto urbano, tanto che ancora oggi risulta sconosciuta la sua esatta ubicazione.



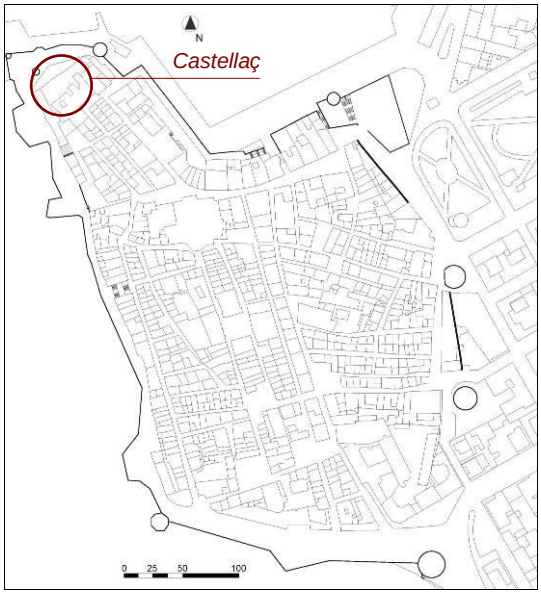
3. Ipotesi ricostruttiva della città di Alghero sulla base della relazione del notaio catalano Pere Fuyà (1364) elaborata da Antonio Costanzo Deliperi (da B. Sechi Coppello, A. C. Deliperi, 1996). Si può restituire con precisione solo il perimetro difensivo.

Marco Milanese ritiene di poterlo collocare nell'area dell'ex convento di S. Chiara[6], costruito a metà Seicento sugli antichi resti del quartiere ebraico (*juharia*) ormai semiabbandonato e in parte fatiscente dopo l'editto di espulsione del 1492. In effetti un documento del 1381 riferisce di una casa con cortile sita nella via che portava al *Castellaç*, venduta (per trenta lire di alfonsini[7]) dai coniugi ebrei Jacob e Set Bassach ai rappresentanti della comunità giudaica

[6] Il complesso di S. Chiara (chiesa e monastero delle suore di clausura) viene costruito nel 1647 e intitolato a Santa Elisabetta (la regina Isabella di Aragona, figlia di Pietro III "il Grande"). Dal 1852 al 1969 le strutture del convento ospitano l'Ospedale Civile di Alghero (conosciuto ora come Ospedale Vecchio) e, dopo un lungo periodo di abbandono, sono state recentemente riconvertite in sede della Facoltà di Architettura, grazie ad un importante intervento di restauro.

[7] Si tratta dell'alfonsino minuto (*anfruxini*), il denaro battuto alle zecche di Alghero, Cagliari e Villa di Chiesa da Alfonso IV e Alfonso V d'Aragona. Da non confondere con l'alfonsino d'oro emesso nel regno di Napoli da Alfonso V (Alfonso I di Napoli).

algherese (*aljama*[8]) perché fosse trasformata in sinagoga[9]. Sappiamo che molto probabilmente la sinagoga (di cui non rimane traccia) fu sostituita dalla chiesa di S. Croce[10], a sua volta del tutto scomparsa, ma di cui conosciamo perfettamente l'ubicazione: oggi al suo posto sorge la piccola piazza omonima, proprio nel cuore dell'antica *juharia*. Inoltre tutti gli studi[11] concordano sulla posizione del nucleo più antico dell'insediamento doriano, che doveva sorgere nel versante nord-occidentale della città (sulla piccola penisola naturale subito alle spalle del porto), nello stesso luogo fisico che di lì a poco avrebbe ospitato il quartiere ebraico. Il *Castellaç,* con le residenze dei Doria, doveva trovarsi proprio qui.



4. Ipotesi di localizzazione del *Castellaç* (con le residenze dei Doria) nel versante nord-occidentale della città, proprio dove in epoca catalana sorgerà la *juharia.*

Non rimane niente neanche della chiesa dedicata al culto genovese della Vergine Maria, sostituita nella prima metà del Cinquecento con la nuova grandiosa *Seu* catalana di Santa Maria[12], appena fuori dai margini della *juharia*.

Il tessuto storico del periodo genovese si imposta sulla matrice della linea di costa, da cui si sviluppa con una serie di percorsi paralleli ai bastioni occidentali. Su queste preesistenze, per progressivi riempimenti e saturazioni, va definendosi il tessuto edilizio di epoca catalana che può essere assimilato a quello tipico delle città medievali nell'Europa mediterranea. Gli isolati a schiera semplice e doppia sono i più diffusi, ma non mancano edifici in linea (più tardi) e palazzi porticati con loggia al piano terra, caratteristici di molte città a vocazione mercantile. L'unica importazione originale catalana è rappresentata dai palazzi a patio con scala scoperta: il tipo comune in Aragona per committenti di un livello alto. Le classi medie accettano quasi sempre il lotto gotico profondo delle case a schiera (già diffuse in epoca genovese). Siamo quindi di fronte ad una città «di forma e di struttura genovese ma di contenuto catalano, secondo una divaricazione analoga a quella delle altre città reali dell'isola»[13].

---

[8] *Aljama* è un termine di origine araba usato nel Medioevo in documenti ufficiali spagnoli e portoghesi per designare le comunità di Mori e di Ebrei che vivevano nella Penisola iberica.

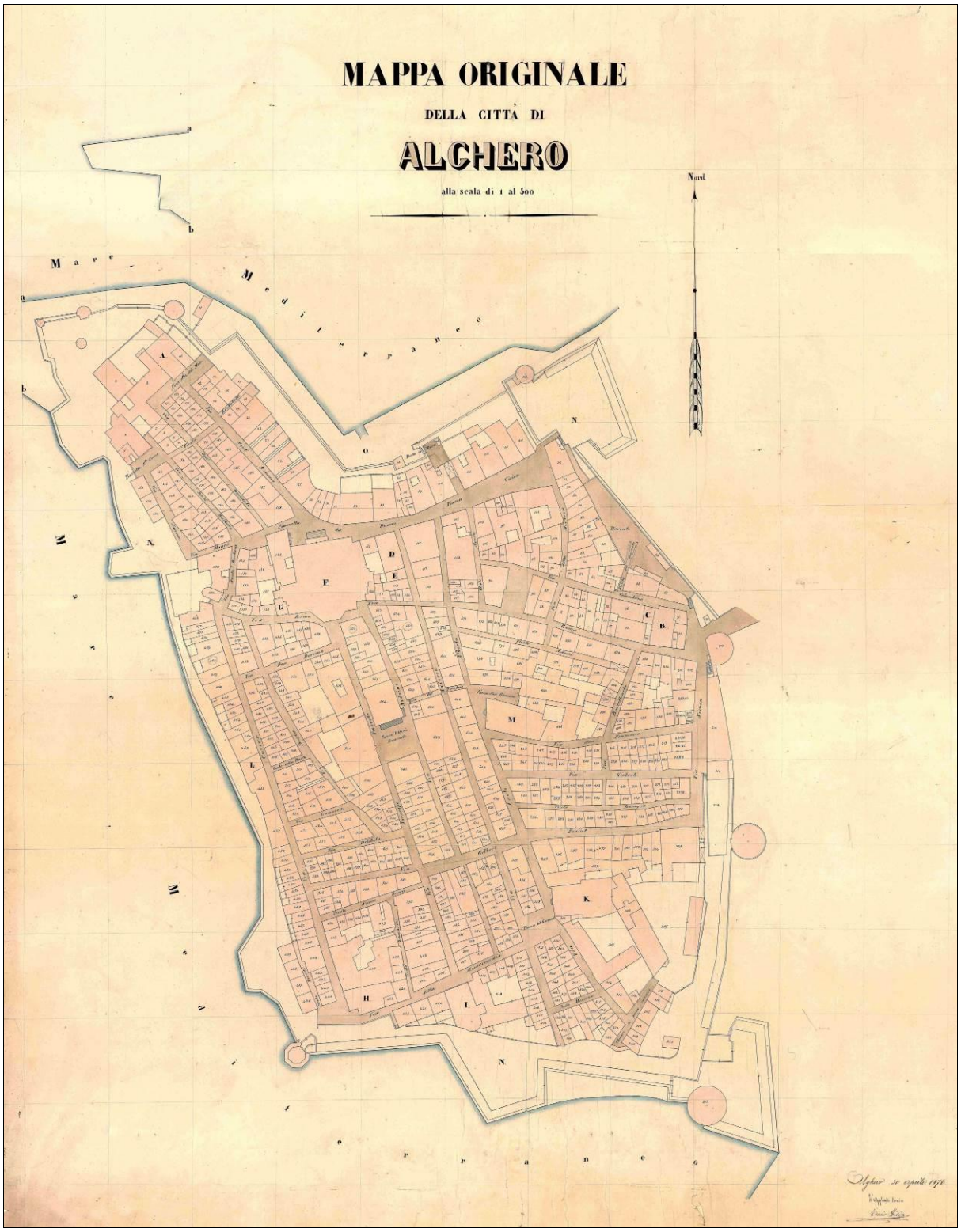
[9] «*In vico qui recto itur al Castellaç […] per teneri sinagoga sive schola*», ASC, Antico Archivio Regio, vol. L3, 38, cc. 401r-403r. Si confronti anche: C. Tasca, *Gli Ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari, Deputazione di Storia patria per la Sardegna, 1992, p. 108.

[10] Un atto notarile datato 1501 cita il *vico Sanctae Crucis*. Cfr. M. Milanese, *Alghero*…, cit., p. 90.

[11] Cfr. G. Oliva, G. Paba, *La struttura urbana di Alghero nel XVI e XVII secolo,* in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 350; cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 231; cfr. L. Deriu, *Alghero. La città antica: immagini e percorsi*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2000, p. 21.

[12] I lavori per la costruzione della cattedrale di Alghero inizieranno negli anni Trenta del XVI secolo e si completeranno solo nel 1593, quando il vescovo Andrés Bacallar potrà amministrare i sacramenti nella nuova sede.

[13] I. Principe, *Le città…,* cit., p. 57.

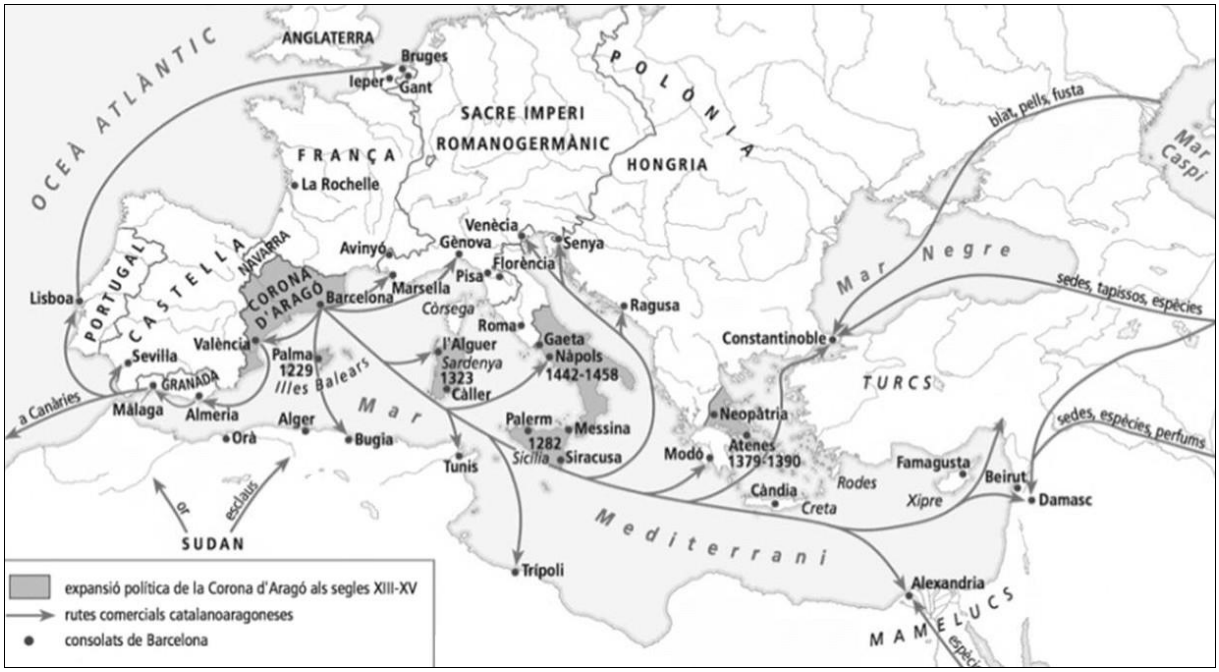


5. “Mappa Originale della città di Alghero” datata 30 aprile 1876, (ASS, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe Alghero, n. 2).

Prima per i Doria e ancor di più per gli Aragonesi, Alghero è un avamposto strategico fondamentale per controllare le rotte del Mediterraneo. È certamente una città fortezza[14] e come

[14] Ilario Principe definisce Alghero «una fortezza in forma di città», formula che Giovanni Oliva e Giancarlo Paba considerano «un po’ riduttiva». Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 51; cfr. G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 349.

tale verrà rappresentata sino al Settecento nelle cartografie[15], dove appare evidente l'interesse esclusivo per le strutture difensive a scapito del tessuto urbano. Eppure i documenti e le architetture di epoca catalana ci raccontano di un centro con un vivace carattere cosmopolita, con una maglia variegata di funzioni, a volte complesse e articolate[16]. *L'Alguer* è la seconda piazzaforte della Sardegna dopo Cagliari e il suo peso commerciale cresce a tal punto che, tra il 1428 e il 1493, si conferma il secondo porto della "rotta delle isole" dopo Palermo. È anche una delle tappe principali della "rotta delle spezie" e dal 1401 ospita un Consolato catalano d'oltremare[17].



6. Espansione politica e rotte commerciali della Corona d'Aragona tra il XIII e il XV secolo (da Fort, 1984).

Di conseguenza, nel tessuto urbano cittadino vanno ad assumere particolare importanza l'area portuale e le vie commerciali (*carrers des mercaders*)[18], dove si concentrano le botteghe, le attività e le dimore dei mercanti (fig. 7). Le sedi delle funzioni pubbliche e le residenze delle famiglie più facoltose si trovano tra la piazza del *Pou vell* (detta anche *plaça de la Ciutat*), il *carrer de Bonaire* e la *Carra Real*[19].

---

[15] I disegni delle fortificazioni di Alghero di Rocco Cappellino (1572-1577), il progetto di rafforzamento dei bastioni di Giorgio Palearo Fratino (1578), la planimetria allegata alla relazione del viceré Giovanni Vivas (1625) e la planimetria del marchese di Mina dei primi decenni del Settecento. Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., pp. 72-93.

[16] Fondamentale, a questo proposito, tutto il lavoro di Giovanni Oliva e Giancarlo Paba: G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 347-359.

[17] Cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 233.

[18] Le vie dei mercanti (*carrers des mercaders*) erano il *carrer de Montilleo* e il *carrer de San Francesch* (poi detta anche *carrer Major*). Gli antichi toponimi catalani corrispondono rispettivamente alle attuali via Roma e corso Carlo Alberto.

[19] Gli antichi toponimi catalani della piazza del *Pou vell* (piazza del pozzo vecchio), *carrer de Bonaire* (strada dell'aria buona) e *Carra Real* (*Carra* Reale), corrispondono rispettivamente alle attuali piazza Civica, via Principe Umberto e piazza del Teatro (nota popolarmente anche come *plaça del Bisbe*, piazza del Vescovo). Per il termine

La *plaça* del *Pou Vell* con il palazzo del Consiglio e la Dogana Reale (*Duana Real*), era, allora come oggi, il cuore della vita cittadina; la *Carra Real* (dal XIX secolo piazza del Teatro) ospitava i *Magazzens de la Ciutat*, dove si conservava quel grano che i territori infeudati tributavano periodicamente alle città regie come stabilito dai "privilegi" reali. Sono queste le due piazze principali di Alghero catalana. Molte famiglie prestigiose, che vedremo spesso protagoniste della storia quattrocentesca, abitavano nelle sontuose dimore del quartiere ebraico.

7. Pianta della città di Alghero (XIX sec., AST). Rielaborazione con l'indicazione delle strade principali (da G. Paba, G. Oliva, 1994).

LEGENDA

- - - - - - - - Strade la cui matrice è la linea di costa

..... *Carrers des mercaders*, le vie commerciali

– – – – – – – Percorso dei carri verso i magazzini del grano

Nel corso del XV secolo gli spazi costruiti si ampliano dentro le mura seguendo il tracciato della lottizzazione degli orti di S. Francesco (compresi tra le attuali via Roma e via Gilbert Ferret), secondo un intervento pianificato a partire dal 1429 dalla stessa Municipalità di Alghero e che porterà alla fusione tra i primi insediamenti e il quartiere di Villanova (costruito durante la breve occupazione pisana del 1283 nel settore meridionale della città).

Gli spazi vuoti sono ancora molti, ma la città sta assumendo quella forma urbana che rimarrà quasi invariata fino alla seconda metà dell'Ottocento. Prima di allora non ci saranno modifiche sostanziali di impianto.

Sull'onda di una tendenza economica favorevole, nell'ultimo ventennio del Quattrocento, si riedifica in forme catalane la chiesa trecentesca di S. Francesco e anche il complesso conventuale[20] attiguo viene adeguato ai gusti dei nuovi abitanti. Contemporaneamente compaiono anche i primi palazzi nobiliari in stile catala-

---

Carra si veda: G. Oliva, G. Paba, *La struttura..,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p 357. Negli Statuti sassaresi *sa carra* è l'unità di misura adoperata soprattutto per la misurazione dei grani; da qui il termine si sarebbe utilizzato per denominare il luogo stesso nel quale questa operazione avveniva pubblicamente.

[20] I Frati Minori Conventuali di San Francesco sono presenti ad Alghero dalla prima metà del XIV secolo. Cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 234.

no, tutti costruiti con l'arenaria gialla tipica di Alghero, a cui era affidato il messaggio di prestigio dei committenti. Con questo corredo di attributi nuovi di zecca *l'Alguer* si prepara ad entrare nel Cinquecento. Il *Siglo de Oro* per la Spagna sarà il secolo d'oro anche di Alghero: finalmente *ciutat* e non più villa, ma anche diocesi con il progetto di una cattedrale davvero grandioso rispetto alle dimensioni della città[21].

Sembrano lontani, anche se non lo sono affatto, i tempi in cui bisognava pregare scapoli o intere famiglie di trasferirsi in questo angolo di Sardegna. Dopo l'editto di Tarazona, con cui si rinuncia alla purezza dell'antico lignaggio catalano, la popolazione crescerà sensibilmente: si passa dai 1800/2000 abitanti della fine del Quattrocento (grossomodo lo stesso numero del secolo prima all'epoca dei Doria[22]) ai 4500/5000 abitanti del 1627[23].

8. Disegno di Alghero in A. Lo Frasso, *Los diez libros de Fortuna d'Amor*, Barcellona 1573, libro IV, foglio 129v. (da L. Spano, A. Nughes, 1995).

Questi sono i tempi in cui l'algherese Antonio Lo Frasso, l'autore più famoso della letteratura sarda del Cinquecento (capace di ottenere ben due citazioni, seppure ironiche, da Cervantes), scrive entusiasticamente: «La seconda città e chiave del regno è la città di Alghero anch'essa porto di mare, dove io nacqui. In essa si pesca la maggior quantità di corallo, con duecento fregate[24] e duemila uomini che vi lavorano. Dentro la città si trovano cinquecento mulini che macinano grano e cinquecento forni che cuociono pane»[25].

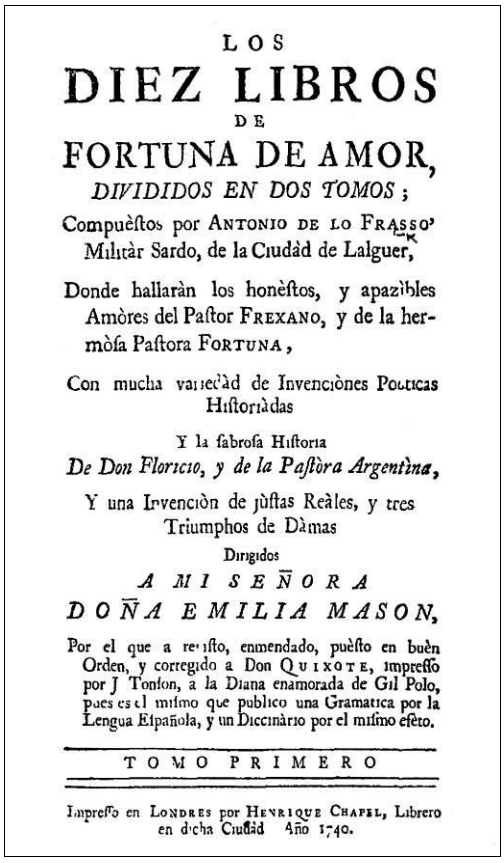
---

[21] Per un approfondimento sulle vicende costruttive e sul progetto della cattedrale di Alghero si rimanda in generale ai lavori di Aldo Sari, tra cui si segnala in particolare: A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 238-243. Di grande interesse è anche il recente lavoro di Marco Rosario Nobile: M. R. Nobile, *La cattedrale di Alghero. Note e ipotesi sul primo progetto*, in *Lexicon*, 14-15 (2012), pp. 13-24.

[22] Cfr. L. Deriu, *Alghero…*, cit., p. 22.

[23] Secondo le stime di Giuseppe Serri: G. Serri, *La popolazione di Alghero nell'età spagnola (XV-XVII secolo)*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 361-368. Si confronti anche: G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 349. Il viceré Giovanni Vivas visita la piazzaforte di Alghero nel 1625 e ci informa, nella relazione allegata alla planimetria delle fortificazioni, che la città era composta di settecento case *noblemente edificadas* (nobilmente edificate) di cui «più della metà si trova addentrata nel mare, fatto che la rende inespugnabile, ed ha dei pozzi dai quali si abbevera la popolazione». Cfr. I. Principe, *Le città…,* cit., p. 73. La relazione del Vivas (conservata nell'Archivio General di Simancas, *sección Guerra Antigua*, leg. 915) è pubblicata in S. Rattu, *Bastioni e torri di Alghero. Contributo alla storia dell'architettura militare,* Torino, Rattero, 1951, pp. 59-70.

[24] La pesca del corallo era praticata su feluche attrezzate dette "fregate coralline". Le imbarcazioni partivano tutte insieme formando una flotta sorvegliata da una galea armata per tenere lontani i pirati. I documenti genovesi pubblicati nel 1999 da Luciana Gatti ci informano che anche la fregata da guerra era spesso usata, nel Medioevo,



LOS
DIEZ LIBROS
DE
FORTUNA DE AMOR,
DIVIDIDOS EN DOS TOMOS;
Compuèſtos por ANTONIO DE LO FRASSO' Militàr Sardo, de la Ciudàd de Lalguer,

Donde hallaràn los honèſtos, y apazìbles Amòres del Paſtor FREXANO, y de la hermòſa Paſtora FORTUNA,

Con mucha variedàd de Invenciònes Poeticas Hiſtoriàdas

Y la ſabroſa Hiſtoria
De Don Floricio, y de la Paſtòra Argentìna,

Y una Invenciòn de jùſtas Reàles, y tres Triumphos de Dàmas

Dirigidos
A MI SEÑORA
DOÑA EMILIA MASON,

Por el que a reviſto, enmendado, puèſto en buèn Orden, y corregido a Don QUIXOTE, impreſſo por J Tonſon, a la Diana enamorada de Gil Polo, pues es el miſmo que publico una Gramatica por la Lengua Eſpañola, y un Diccinàrio por el miſmo efeto.

TOMO PRIMERO

Impreſſo en LONDRES por HENRIQUE CHAPEL, Librero en dicha Ciudàd Año 1740.

9. Frontespizio dell'opera di Antonio Lo Frasso, *Militàr Sardo, de la Ciudàd de Larguer*. (edizione 1740).

Nella seconda metà del Cinquecento arrivano in città validi ingegneri lombardi, convocati da Carlo V (che dal 1535 regnava anche nel Ducato di Milano) per completare il progetto di riadeguamento della cinta muraria avviato nel 1500 da Ferdinando II. Per il potenziamento delle principali roccaforti sarde (Cagliari, Alghero e Castelsardo) l'imperatore del Sacro Romano Impero si affida a tecnici all'avanguardia nell'arte bellica, che elaborano soluzioni interessanti di architettura militare moderna. Prima il cremonese Rocco Cappellino e poi i due fratelli ticinesi Jacopo e Giorgio Palearo Fratino sono i protagonisti di questa stagione[26]. Vista la natura esclusivamente militare degli interventi, non deve stupire che gli ingegneri si siano limitati a rappresentare nei loro progetti solo le fortificazioni, tralasciando purtroppo di informarci sull'interno urbano (fig. 10). Eppure, non doveva essere poi così insignificante il disegno di una città che nella seconda metà del Cinquecento poteva contare non meno di sei chiese[27] (più due *extramuros*), due monasteri, un porto cosmopolita, un piccolo arsenale, due prigioni, due forni pubblici, magazzini civici del grano, ospedali, cimiteri, pozzi pubblici.

Una delle massime autorità municipali in tutti i paesi della Corona d'Aragona era il *mostassaf*[28], che sovrintendeva ai mercati e all'edilizia sia a Barcellona che a Valencia, così come a

per la pesca del corallo, cfr. S. Bellabarba, E. Guerreri, *Vele italiane della costa occidentale. Dal Medioevo al Novecento*, Milano, Hoepli, 2002, pp. 100-101.

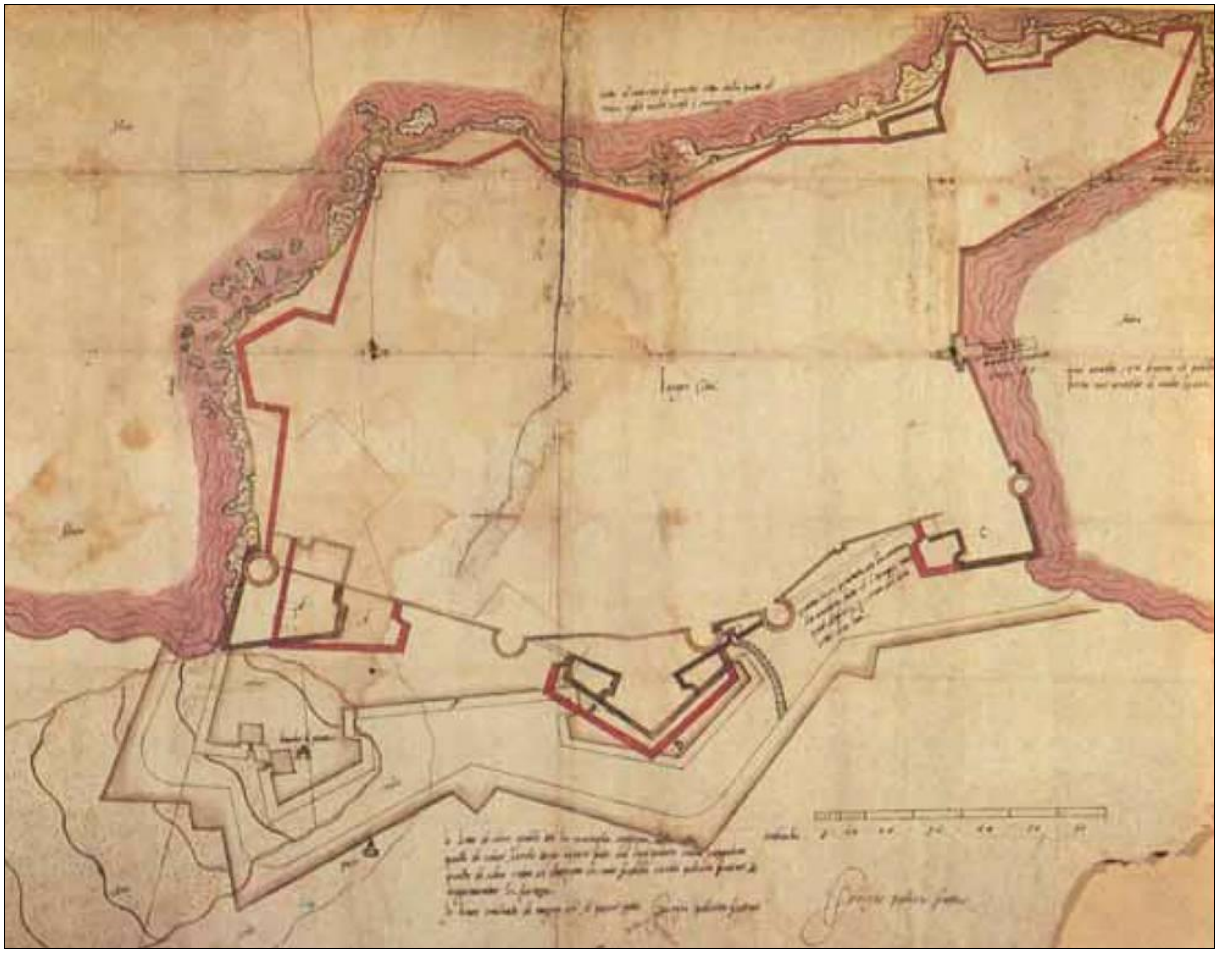
[25] A. Lo Frasso, *I dieci libri di fortuna d'amore*, in L. Spanu, *Antonio Lo Frasso poeta e romanziere sardo-ispanico del Cinquecento*, Cagliari, Gasperini, 1974. Si tratta di una descrizione sicuramente esagerata (su 4500 abitanti è impossibile che 2000 lavorassero nell'industria del corallo) dettata dal desiderio del Lo Frasso di esaltare la sua città natale. Si veda a questo proposito: G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 358. Giovanni Oliva e Giancarlo Paba spiegano che, nonostante ad Alghero ci fossero solo due forni pubblici, si potessero trovare effettivamente «cinquecento forni di privati che cuociono pane», se consideriamo che dal 1360 gli algheresi potevano produrre e vendere pane biscottato agli equipaggi che arrivavano in città (prima obbligati ad acquistarlo nel magazzino reale). Quindi ogni famiglia poteva avere un forno proprio.

[26] A. Pirinu, *Architettura militare aragonese in Sardegna*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Architettura catalana in Sardegna*, vol. 4, Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2004, p.50. Fa parte dei *Materiali della ricerca co-finanziata dal MIUR nel 2004* (coordinatore nazionale Cesare Cundari): *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale: verso la costituzione di un sistema informativo territoriale documentario ed iconografico*.

[27] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 48.

[28] Cfr. J. Casas i Roca, *La hisenda municipal catalana. De la baixa edad mitjana a la revolució liberal (segles XIII-XIX)*, Lleida, Pagés editors, 2015, pp. 76-77; T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 41.

Perpignan e ad Alghero. Era una figura potente e temuta, se non altro per le pesanti penali che spesso imponeva, con un ruolo sicuramente tra i più importanti in un centro come *l'Alguer* che proprio nel corso del Cinquecento stava assaporando il suo massimo sviluppo commerciale[29].



10. Le fortificazioni di Alghero nel disegno di Giorgio Palearo Fratino, 1575 (Collezione Bertarelli, Milano): il progetto prevedeva il riadeguamento dei 1500 metri di mura intervallate da bastioni e torri, con la costruzione di tre fortezze (della Maddalena, di Montalbano e dello Sperone) e bastioni pentagonali a protezione delle torri della Maddalena, di Porta Terra e dello Sperone.

Tra i suoi compiti rientrava tutto il comparto dell'edilizia privata in materia «*de obres, de portals, de finestras, de spilleres, de parets mitgeres, de envans y de exides de parets en los Carrers*»[30]. In questo caso il *mostassaf* era affiancato da due assistenti (*vesedors*) scelti direttamente dal Consiglio cittadino. Infine, era sotto la responsabilità di questo magistrato civico tuttofare anche la delicata questione della pulizia delle strade, quindi la gestione dei rifiuti (*les brutures*) e delle acque sporche (*aygües brutas*), su cui ci soffermeremo più avanti.

[29] Il *mostassaf* vigilava sulla buona qualità dei prodotti commerciati e sulla regolarità di pesi, misure e prezzi delle merci vendute al minuto. In particolare, confrontava *los pesos e misures* con *los originals* conservati presso il palazzo del Consiglio e li marcava con il *seu senyal* (il suo segnale), come si legge nelle Ordinanze sull'ufficio del *mostassaf* di Alghero del 1526. Cfr. B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre de privilegis della Città di Alghero*; *Libre de cerimònies della Città di Alghero*, in *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. 9, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2007, pp. 209-226.

[30] Cfr. B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre*…, cit., p. 213.

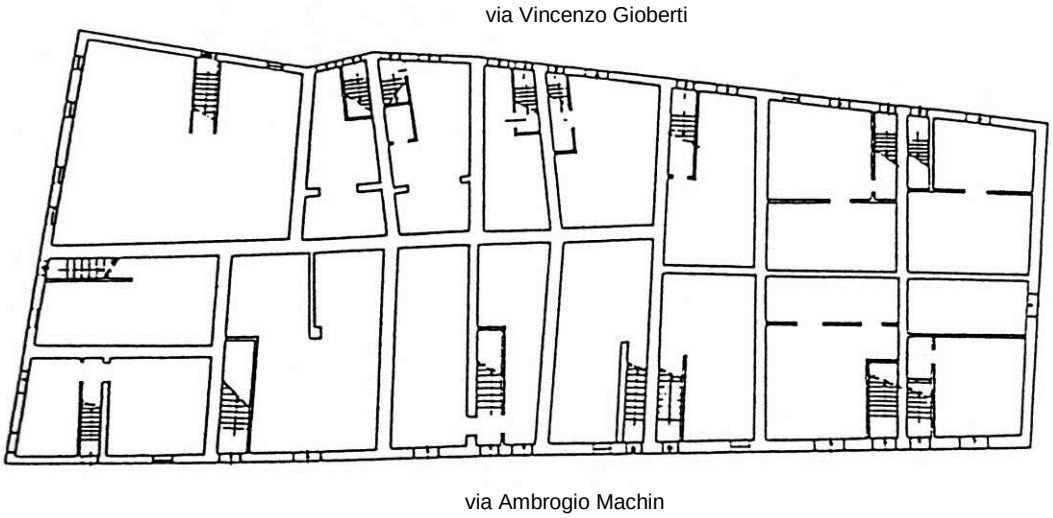
È ben noto come lo *status* sociale dei committenti contribuisca a caratterizzare diversamente gli edifici. Gli atti notarili, redatti ad Alghero nel XVI secolo, raccontano del grande divario tra le abitazioni delle famiglie più ricche (*palaus* o *palauhets*[31]) e l'edilizia minore.
Vale senz'altro la pena di dare uno sguardo alle fonti scritte di epoca catalana, per addentrarci più a fondo nel tema dell'architettura civile, specie quella privata, nella *ciutat de l'Alguer* tra Quattro e Cinquecento. I documenti antichi sono fondamentali per individuare i committenti delle abitazioni del centro storico (quasi sempre stravolte nella distribuzione interna), per associare a queste abitazioni i tipi edilizi che costituiscono la trama del tessuto urbano e per risalire infine ai modelli che le hanno informate. Sarà interessante soprattutto provare a capire quanto di catalano sia penetrato in un contesto estraneo, come abbia interagito con le preesistenze, se gli usi e i condizionamenti locali abbiano in qualche modo influenzato le consuetudini tipiche della madrepatria.

2.1. Edilizia di base: le case dei poveri

Tra il XV e il XVI secolo, le case più modeste della città di Alghero, quelle delle famiglie più povere, si compongono di un unico ambiente al piano terra, che serve contemporaneamente da camera da letto (*cambra*), cucina (*cuina*) e ripostiglio per gli utensili (*rebost*), in condizioni di promiscuità al limite.
Le case dei meno poveri hanno, invece, due livelli. Il piano terra ospita la stalla, il pagliaio e il ripostiglio; il primo piano, al quale si accede con una ripida scala in legno a rampa unica, può anche comporsi di due locali: la cucina e la stanza da letto.
Nel 1583 il notaio Miguel Estany redige l'inventario dei beni dell'artigiano Giulian Paella[32], che divide un'unica stanza con la famiglia, un cavallo e un asino (con la macina). Possiede un letto di tavole con materassi di crine e quattro cuscini, un paio di lenzuola, due damigiane, un candelabro, un paralume, due canestri, una padella, una sedia, un'ascia e un tagliere. Tutto vecchio. Una cesta di paglia contiene due rosari di corallo e poco altro ancora.
Sebastiá Escano, anche lui artigiano, vive in condizioni leggermente migliori. Al piano terra della sua abitazione si trovano una "macina con gli asini"[33], un armadio contenente quattro piatti di stagno, tre candelabri di ottone, un tavolo per impastare e una lampada di ferro. La stanza al primo piano ospita un letto, una cassapanca con due teli per baldacchino, un corredo di lenzuola e cuscini; il notaio elenca anche quattro sedie di legno, un armadio, una cassa genovese e un'altra cassa di noce contenente un quadro dorato con l'immagine della

[31] Cfr. G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 352.
[32] ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fascicolo n. 14, *Inventario dei beni dell'artigiano Giulian Paella*, 1583. Si confronti anche: A. R. Becciu, *L'urbanistica e gli arredi delle case di Alghero nel XVI secolo. Esame di inventari, testamenti e capitoli matrimoniali,* tesi di Laurea, relatore: A. Sari, correlatore: A. Tilocca Segreti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Sassari, a.a. 1999-2000.
[33] Per macinare il grano.

Madonna della Pietà, una camicia, un anello con granato, una giara verde e due paia di forbici vecchie[34]. Gli individui che occupano l'estremità più bassa della scala sociale (pastori, braccianti, servi) vivono spesso un'esistenza davvero penosa e le loro famiglie sono sempre troppo numerose per quelle case così modeste. Il problema non passa inosservato in occasione del sinodo celebrato ad Alghero nel 1581, quando il vescovo Andrés Bacallar condanna duramente la promiscuità come quella «*detestable consuetut de dormir junts en un llit gran, pare y mare fills y filles grans sogre y nora, no sens gran perill de molts peccats enormes*»[35]. Proprio il "gran pericolo di molti peccati enormi" rischiava di innescare una serie di pratiche ancora peggiori: la contraccezione, l'aborto e l'infanticidio, come ultima *ratio* quando le bocche da sfamare erano troppe. Poveri e meno poveri abitano in case a schiera con uno o due affacci sul percorso d'impianto. Si tratta di edifici adiacenti, che presentano spesso muri di spina comuni e sono equiparabili ad una cellula abitativa elementare. Si dispongono su di un passo medio di 5 metri di fronte e hanno generalmente uno sviluppo su più piani (fino a tre livelli). Il corpo scala, dotato di una sola rampa per piano a forte pendenza, ha un ingombro notevole e si dispone sistematicamente, salvo poche eccezioni, in senso ortogonale alla via. Gli edifici che possiedono un solo affaccio, quello del percorso che ne definisce l'impianto, si dispongono in doppia fila formando isolati a schiera doppia, per cui ognuno di essi prospetta su di una sola strada (fig. 11).



11. Alghero: esempio di insula a schiera doppia con gli edifici che possiedono un solo affaccio sulle vie Gioberti e Machin.

È proprio il tessuto minuto dell'edilizia di base a guidare gli ampliamenti dei diversi nuclei insediativi (a partire dal primo di epoca genovese), secondo piani di lottizzazione pressoché regolari[36]. I lotti stretti e rettangolari hanno una profondità media di 15 metri e si ripetono modularmente fino a formare isolati con una superficie media di circa 900-1000 m².

[34] ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fascicolo n. 19, *Inventario dei beni dell'artigiano Sebastiá Escano*, 1583.

[35] Cfr. T. Budruni, *Aspetti…*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…*, cit., p. 338, nota 16. Si confronti anche: A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero, Edizioni del Sole, 1990.

[36] Cfr. G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 351-352.

Nel XVI secolo (così come fino alla prima metà dell'Ottocento) i vuoti urbani sono molto frequenti: in genere si dispongono all'interno dell'isolato, altre volte danno direttamente sulla strada. Si tratta di orti, giardini e patii con stalle e granai, tutti spazi con funzioni produttive complementari alla vita cittadina e che avrebbero garantito una certa autonomia nel caso di un assedio prolungato (come peraltro si era già verificato ai tempi di Pietro IV).
Ad Alghero si contano anche diversi isolati a schiera semplice, quando cioè un'unica schiera di edifici prospetta su due vie parallele. È il caso, ad esempio, degli edifici con doppio affaccio sull'attuale via Cavour[37] (l'antica *carraria Sancti Antonii*) e sui bastioni Marco Polo nel versante occidentale della città, in una contrada anticamente popolata in prevalenza da marinai e pescatori.
A partire dal XIX secolo si assisterà, non di rado, all'accorpamento o rifusione (più o meno integrata) di due case a schiera contigue, che andranno a formare edifici in linea. Sono organismi edilizi più complessi dei precedenti, caratterizzati dalla presenza di più unità abitative per piano, con la scala in posizione centrale. Nel caso dei tipi in linea si formano *insulae* a blocco, dove gli edifici occupano per intero l'area dell'isolato. Si riducono al minimo gli spazi vuoti anche se non mancano piccole corti per l'areazione e l'illuminazione degli ambienti interni (chiostrine). Mentre le case a schiera, i tipi più antichi ad Alghero, nascono come monofamiliari e ospitano una sola famiglia da terra al tetto, le case in linea sono plurifamiliari e rispondono alle sempre nuove esigenze abitative dettate da una maggiore densità di popolazione[38]. Si va così definendo, a poco a poco, il tessuto edilizio della città contemporanea. Le schiere di edifici crescono in altezza, raggiungono i 3/5 piani (a fronte dei 2/3 livelli delle abitazioni cinquecentesche), partendo dal cosiddetto *debaix*, che in algherese indica il piano a livello strada (il "basso" o sotano), per arrivare infine a *lo alt* (il piano più alto).

2.2. I *palauhets*

Rientrando ancora una volta nella *ciutat de l'Alguer* tra il XV e il XVI secolo, scopriamo che la piccola e media borghesia cittadina composta per lo più da ricchi mercanti catalani, risiede nei *palauehts*: palazzetti a schiera a più piani, di buona fattura, con ampi e confortevoli spazi. Un pregevole esempio è quello degli Arbosich, sito nell'odierna via S. Erasmo, in pieno quartiere ebraico. Gli Arbosich appartenevano ad una ricca famiglia valenzana di origine ebraica e vantavano diritti ereditari sulle gabelle di Alghero, in particolare quelle del commercio del sale. Lo stemma della casata (fig. 12) raffigura una pianta di corbezzolo (*arboser*), che compare in bella mostra in una finestra del palazzetto Arbosich (ascrivibile alla seconda metà del XV secolo) attiguo al *palau* Carcassona, di cui ci occuperemo più avanti.

---

[37] L'antica *carraria Sancti Antonii* era uno dei principali assi viari della città, parallelo alla linea di costa, verso i bastioni occidentali.

[38] Cfr. G. Caniggia, G.L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia: lettura dell'edilizia di base*, vol. I, Venezia, Marsilio, 1979.

12. Lo stemma della famiglia Arbosich: una pianta di corbezzolo.

Ma la dimora dei ricchi Tibau (tradizionalmente conosciuta come casa Doria e indicata anche come palazzo Machin[39]), nel *carrer de Bonaire* (ora via Principe Umberto), è indubbiamente il *palauhet* più interessante di Alghero, per i raffinati ornamenti delle aperture in parete di scuola catalana (ascrivibili alla metà del XVI secolo). Se la facciata originale è ben conservata non si può dire altrettanto degli interni, compromessi irrimediabilmente: l'edificio viene completamente ristrutturato nel 1972, a causa delle precarie condizioni statiche in cui versa dopo i bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Un'intelaiatura in cemento armato sostituisce le strutture interne originarie (in arenaria). Le fonti scritte in questi casi sono di grande aiuto e l'inventario dei beni del *magnifich* Pere Tibau[40] [A11], mercante catalano di S. Feliu De Guixols[41], è così dettagliato da permetterci una restituzione più che verosimile della sua abitazione. Ci dà anche la misura di quanto si fossero arricchiti i mercanti che commerciavano corallo tra la Sardegna e la Catalogna, visto che il notaio Simon Jaume, nel «*die XIII mensis decembris anno a nativitate domini 1575*»[42] riporta un elenco lunghissimo di gioielli preziosi, ori di famiglia, vasellame finemente decorato, argenterie, sete e tessuti pregiati d'Olanda[43]; ma anche quadri, tra cui uno in particolare, appeso in camera da letto, definito curiosamente "*a la moderna"* che raffigurava la Madonna con Gesù in braccio («*Nostra Seniora ab son fill al bras*»[44]).

Molti cittadini, come Pere Tibau e la moglie Margarida Guyona y Durana (nobildonna algherese di origine ebraica), vivono nel lusso circondati dagli arredi più raffinati di manifattura estera, usano utensili pregiati di ultima generazione come le pentole prodotte a Montpellier (con un'ottima resistenza al fuoco[45]), possiedono stoviglie ricercate e vasellame con eleganti

---

[39] Dal nome del vescovo algherese Ambrogio Machin a cui appartenne l'edificio nella prima metà del 1600.

[40] ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fascicolo n. 11, *Inventario dei beni del magnifico Pere Tibau*, 1575.

[41] Pere Tibau si trasferisce ad Alghero insieme al fratello Pons e all'amico Joan Torres, con i quali avvia una società commerciale (*companya*) di interscambio tra la Sardegna e la Catalogna, per la pesca, la lavorazione e la vendita del corallo. Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 45.

[42] ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fascicolo n. 11, *Inventario dei beni del magnifico Pere Tibau*, 1575, f. 84r.

[43] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 45.

[44] Cfr. A. R. Becciu, *L'urbanistica e gli arredi delle case di Alghero nel XVI secolo. Esame di inventari, testamenti e capitoli matrimoniali,* tesi di Laurea, relatore: A. Sari, correlatore: A. Tilocca Segreti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Sassari, a.a. 1999-2000, p. 79.

[45] Perché erano prodotte con le argille bianche refrattarie (caolinitiche) dell'entroterra di Montpellier: argille di ottima qualità. Cfr. M. Milanese, *Alghero*…, cit., p. 87.

decorazioni blu, dorate e color rame provenienti da Barcellona, ma anche ceramiche savonesi e maioliche toscane. Quelle di Montelupo Fiorentino, con decorazioni di pregio dai colori vivaci, sono di gran moda nel Cinquecento: apprezzatissime ad Alghero, documentano uno scenario dinamico di scambi commerciali che guarda alla madrepatria, ma non solo. Dopotutto, i manufatti di ceramica (che sono i reperti più comuni negli scavi archeologici) rappresentano l'indicatore più utilizzato in archeologia per ricostruire la storia del commercio antico e regalano importanti indizi sulla vita quotidiana e l'alimentazione[46].

13. Piatto di maiolica di Montelupo Fiorentino (seconda metà XVI sec.) rinvenuto ad Alghero nel corso degli scavi del baluardo di San Giacomo (da M. Milanese, 2013).

14. Scodella quattrocentesca in maiolica con decorazione a corone di produzione valenciana, rinvenuta nello scavo di un pozzo di un'abitazione del quartiere ebraico (da M. Milanese, 2013).

A volte i cittadini ricchi sono anche colti e si dilettano con la lettura dei classici greci e latini, non disdegnano affatto storie cavalleresche *d'arme e d'amore*, anzi amano l'Ariosto e il Petrarca pur non trascurando i testi sacri. Gli inventari disegnano un quadro nitido dei gusti letterari del tempo che non escludono pubblicazioni poste all'Indice (come il *Cortesano* di Baldassarre Castiglione) e addirittura risulta che alcune donne di buona famiglia «*se delitavan de llegir llibres*»[47].

Pere Tibau, dal canto suo, non sembrava poi così interessato all'alta letteratura, impegnato com'era negli affari della società commerciale (per la pesca, lavorazione e vendita del corallo) che gestiva con il fratello Pons e l'amico Joan Torres. Nell'inventario dei suoi beni sono elencate decine di libri e carte, ma tutti inerenti alla sua attività: plichi di polizze di pagamenti, lettere di conti, "copie di debiti", conti della dogana reale oltre a due libri sull'attività della compagnia di San Leonardo delle Sette Fontane. Compare anche la copia autentica della compravendita di una vigna (ex proprietà della vedova De Pera) dove sorgeva una casa grande di campagna.

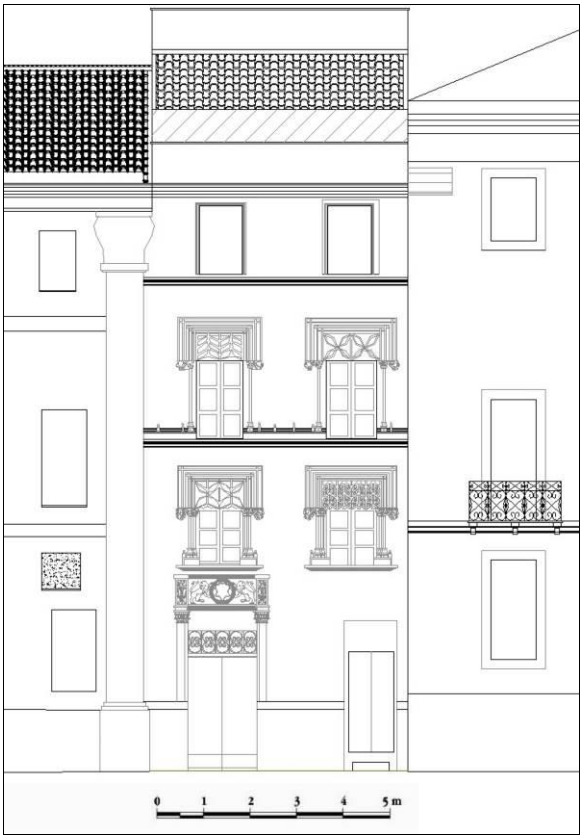
Ma ritorniamo al *palauhet* di città, sito nel *carrer de Bonaire*, che Pere Tibau aveva acquistato da un certo Matheu Vinci. La facciata non supera i sei metri di larghezza, corrispondenti

[46] Cfr. M. Milanese, *Alghero*…, cit., p. 149.

[47] Cfr. T. Budruni, *Aspetti*…, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero*…, cit., p. 338.

alla normale lunghezza delle travi in legno dei solai intermedi. Gli ambienti della casa si articolano su tre livelli: al piano terra [B05] si trovano il magazzino (*magatzen*), la taverna con *botas plenas de vi* (botti piene di vino) e la cisterna sotterranea delle acque piovane per uso domestico. Le camere da letto e lo studio del padrone di casa sono al primo piano [B06], mentre al secondo [B06] si svolgono le funzioni di rappresentanza, ricevimento e pranzo: sono presenti due ambienti attigui, una sala con annessa cucina. Nel sottotetto dorme Bainjo, lo *sclau de casa* (schiavo di casa).

15. Il palazzetto di Pere Tibau (XVI sec.), tradizionalmente conosciuto come casa Doria e noto anche come palazzo Machin.



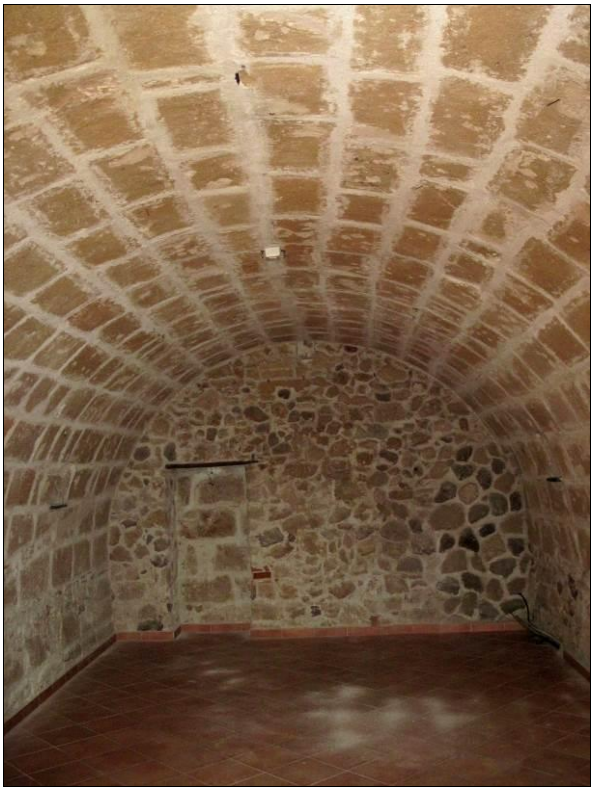
16. Prospetto del palazzetto di Pere Tibau con la facciata molto stretta (inferiore ai 6 m), tipica delle case a schiera.

17. Intestazione dell'inventario dei beni del *magnifich* Pere Tibau, 1575 [A11], redatto dal notaio Simon Jaume (ASS).

In quasi tutte le case a schiera di Alghero la cucina si trova all'ultimo piano. In questo modo, anche se certamente viene meno la praticità nel trasporto delle derrate e della legna per il focolare, è più semplice lo smaltimento dei fumi e si riduce sensibilmente il rischio di incendio. Sappiamo dai documenti che nelle case dei ricchi algheresi del Cinquecento non ci sono

quasi mai camini. È improbabile che si ovviasse al fumo dei fuochi della cucina con rimedi diversi dalle semplici finestre su strada o dalle fessure nel tetto ligneo. Qui gli accorgimenti di Raffaello, che aveva messo a punto un metodo per migliorare il tiraggio dei camini introducendo una fonte di areazione alla base del focolare[48], sono evidentemente sconosciuti.
Le case signorili sono arieggiate da finestre con "scurini", però prive di vetri. Nei tipi a schiera con un solo affaccio sul percorso d'impianto, come il palazzetto di Pere Tibau, è presente una scala a rampa unica con accesso indipendente da quello del magazzino. Non vi è alcuna scala secondaria o di servizio ad uso privato del padrone di casa, anche perché il lotto gotico profondo degli edifici a schiera non concedeva troppe varianti planimetriche.

18. Nelle case a schiera il corpo scala, lungo e stretto, si dispone quasi sempre in senso ortogonale alla via di accesso.



19. Esempio di magazzino voltato a botte al piano terra di un edificio a schiera di Alghero, con accesso indipendente.

L'edificio, come si legge nell'inventario [A11], confina da un lato con la casa che apparteneva al defunto Pere Guió y Duran, dall'altro con la *cort de Mir*, sul retro con *corrals*. La *cort de Mir*[49] (fig. 20) è un grande complesso di *patis*, *corrals*, *jardins*, (corti, recinti e giardini) che nel Cinquecento occupa buona parte dell'attuale isolato con affaccio sul *carrer de Bonaire* (ora via Principe Umberto).
Tra XV e XVI secolo il rapporto tra costruito e vuoti urbani è molto equilibrato. Si è visto come gli spazi aperti ospitino funzioni essenziali per la vita quotidiana: orti urbani e aree complementari alle attività agricole (stalle e granai) che a poco a poco, per progressivi riempi-

[48] Cfr. P. N. Pagliara, "*Destri" e cucine nell'abitazione del XV e XVI secolo, in specie a Roma*, in A. Scotti Tosini (a cura di), *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo: distribuzione, funzioni, impianti*, Milano, Unicopli, 2001, p. 42.
[49] G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 354.

menti si punteggeranno di case. Le sopraelevazioni e le saturazioni dell'Ottocento e Novecento completano il quadro della città odierna, dall'incasato fittissimo con pochi vuoti urbani.

20. Alghero, fotografia aerea allo stato attuale: si vede chiaramente il palazzetto Tibau (nel riquadro) con accesso sulla stretta via Principe Umberto (l'antica *carrer de Bonaire*). Il retro si affaccia su quello che resta dell'antica *cort de Mir*, uno dei pochi vuoti urbani rimasti nel fitto incasato di Alghero. A fianco, la sede della Diocesi di Alghero-Bosa. Si possono apprezzare anche la piazza del Teatro (sulla destra) e la cattedrale di Santa Maria con il bel campanile ottagonale.

Già nel Cinquecento le strade erano strette (il passo medio tra le abitazioni è di 5 metri), ma vista l'altezza ridotta degli edifici dovevano essere molto più luminose di come non appaiano oggi. Ad ogni modo si prestavano benissimo, specie le vie secondarie, a diventare luogo privilegiato per gettare rifiuti di ogni tipo, per ricavare latrine rudimentali nella sede degli ambiti tra i palazzi o tra le case e le mura cittadine.

Ad Alghero non ci saranno "destri" o "necessari"[50] ad uso privato delle abitazioni almeno fino all'Ottocento (negli inventari abbondano gli *orinals*) e non si ha notizia neanche dell'esistenza di latrine pubbliche. Già alla fine del XIV secolo (tra il 1387 e il 1395) una serie di ordinanze emesse dai Consiglieri della magistratura barcellonese (*obrieri*) sono volte al miglioramento delle condizioni igieniche in città, dove spesso le vie secondarie diventavano vere e proprie fogne a cielo aperto. Si legge: «È proibito a tutti coloro che hanno abitazione presso la muraglia o ad altri, gettare rifiuti e costruire latrine tra casa e casa e tra le case e le muraglie: altrimenti dovrà pagare 10 soldi e pulire o disfare il lavoro secondo i casi»[51]. Poi si prosegue: «Chiunque avrà costruito latrine da vent'anni in qua, dovrà demolirle entro 15 giorni e costruire un canale o pozzo coperto nel quale si getterà la *sotzura*»[52].

Questo è il momento in cui si ritrova il *mostassaf* impegnato nella gestione dei rifiuti (*les brutures*): era suo compito vigilare affinché nessuno lanciasse rifiuti organici (*fems*) «*ni deguna altra manera de bruturas*»[53] nelle strade e nelle vie secondarie (pena una multa di cinque soldi) in particolare quando pioveva «*perquè Lo Riu della pluja ho porta tot al port de la present Ciutat per hont és gran dan*»[54]. Pena, in questo caso, una multa di venti soldi o in alternativa trenta giorni di prigione per chi non fosse stato in grado di pagare. Allo stesso modo era vietato abbandonare i propri animali morti (*cavalls*, *azens* o *cans*) in città, ma bisognava portarli *fora de la muralla en los llochs acostumats* (fuori dalla muraglia nei luoghi designati).

---

[50] Cfr. P. N. Pagliara, "*Destri"…*, in A. Scotti Tosini (a cura di), *Aspetti…*, cit., p. 61.

[51] G. Todde, *Disposizioni legislative sull'edilizia a Cagliari nel secolo XIV*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura (Sardegna)*, vol. I, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, 1966, p. 258.

[52] *Ibid.*

[53] «Né nessun altro tipo di rifiuti». Cfr. B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre…*, cit., p. 214.

[54] «Perché il fiume della pioggia porta tutto al porto della presente città cosa che è un gran danno». *Ibid.*

Il *Capítol XVIIII* delle Ordinanze sull'ufficio del *mostassaf* di Alghero (1526) prevedeva sanzioni anche per che avesse "gettato" in strada (ancora peggio se nelle vie principali) «di giorno o di notte» schiavi o servitori (*servidores*), che evidentemente per motivi di ordine pubblico dovevano stare nelle abitazioni dei signori o nei luoghi designati fuori dalle mura. Il fatto che rifiuti (*brutures*) e persone (*servidores*) si trovassero senza alcuna distinzione nello stesso elenco, rispettivamente nei capitoli XVIII e XVIIII delle ordinanze sulla pulizia urbana, ci dà ancora una volta la misura di quanto potesse essere misera l'esistenza di chi disgraziatamente occupava l'ultimo gradino della scala sociale. Il capitolo XXI tratta brevemente delle *aygües brutas* (acque reflue): non dovevano per nessun motivo essere lanciate attraverso porte e finestre prima del passaggio della guardia, ma solo dopo e previo avvertimento. Sta di fatto che venivano gettate direttamente nella strada, dove scorrevano fino al più vicino imbocco fognario[55]. Una situazione che non cambierà sino alla fine del Settecento[56].

21. Alghero, via Manno: in primo piano il *pou Salit* (pozzo dell'acqua salata); in secondo piano un edificio con frammenti di finestre di epoca catalana (con punti mediani e ad arco inflesso).

In mancanza di una rete idrica, si garantiva l'approvvigionamento d'acqua per usi domestici attraverso cisterne e pozzi pubblici che raccoglievano l'acqua piovana in diverse parti della città[57]. Nel Cinquecento ad Alghero sono documentati diversi pozzi, di cui i più importanti sono: il *pou Vell* (pozzo vecchio) nella *Plaça de la Ciutat*, il *pou Nou* (pozzo nuovo) nel *carrer del pou Nou* (oggi vicolo Adami), il *pou de S. Miguel* nel *carrer de Mallorca* (ancora oggi via Maiorca) e il *pou Salit* (pozzo salato) nel *carrer de la pescaderia vella* (pescheria vecchia), oggi piazza Duomo. Nelle dimore dei più ricchi non mancava mai la cisterna al piano terra (come si è visto per il *palauhet* Tibau) e anche le case dotate di cortile esterno avevano un pozzo per uso domestico. L'acqua potabile, infine, arrivava dentro botti e barili da fonti fuori città[58].

---

[55] Cfr. B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre Gran*. *I libri dei privilegi della città di Alghero*, Cagliari, AM&D Edizioni, 1999, p. 309. Il volume riporta i regolamenti adottati ad Alghero, Sassari e Cagliari, secondo il modello barcellonese del 1283, all'epoca di Pietro III "il Grande". A proposito delle fognature si legge: «*De bassia iuxta parietem vicini prohibita. Item, quod vicinus non possit facere baciam iuxta parietem vicini propriam vel comunem, nisi faciat ibi iuxta parietem vicini bonum parietem de bono lapide, et cemento de uno palmo et dimidio, et altitudinem in quantum fimus, et aque ascendunt».*

[56] Cfr. G. Sunck, *La vita quotidiana ad Alghero nel Settecento,* tesi di Laurea, relatore: F. Manconi, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Sassari, a.a. 1988-1989, p. 63.

[57] *Ibid.* Si confronti anche: E. Toda i Güell, *L'Alguer…*, cit., p. 21. Eduard Toda scrive che ad Alghero, per tutto l'Ottocento, l'approvvigionamento idrico per usi domestici avveniva ancora tramite pozzi e cisterne. Nel XIX secolo, con l'installazione degli impianti idraulici nelle abitazioni, le cisterne vengono obliterate. Ancora oggi è possibile riconoscerne le tracce nei *debaix* di molte case del centro storico.

[58] Cfr. G. Sunck, *La vita…*, cit., p. 63.

2.3. I *palaus*

Tra Quattrocento e Cinquecento le famiglie catalane più facoltose di Alghero, quelle più vicine alla casa reale, i nobili e i cavalieri, vivono nei *palaus* (palazzi a patio).
Già sotto i regni di Pietro III e Pietro IV, le città più importanti della Catalogna, forti di una florida attività commerciale e sempre più ricche, si arricchiscono di bei palazzi nobiliari, di edifici di rappresentanza per le riunioni civiche e di locali adibiti alla contrattazione delle mercanzie (*llotges*[59]). Tutte architetture che illustrano compiutamente il nuovo desiderio di monumentalità e decoro urbano, non più affidato solo agli edifici religiosi.

22. Alghero, piazza Civica (l'antica piazza del *pou Vell*). Era (ed è ancora oggi) uno dei nodi principali del tessuto storico di epoca catalana: ospitava le sedi delle funzioni pubbliche e alcune residenze delle famiglie più facoltose.

Il *palau* è la dimora aristocratica per eccellenza, ha dimensioni importanti e forme severe e rigorose, tipiche dell'architettura catalana. Può occupare un lotto grande come un intero isolato o trovarsi all'interno di isolati con più edifici. I piani sono quasi sempre due e la copertura è a doppia falda. La grande casa unifamiliare si articola intorno ad una corte interna quadrangolare: un patio loggiato (*pati*) da cui si sviluppa la scala scoperta con accesso diretto al piano nobile[60]. Un'altra scala, in generale a chiocciola (*caragol*), collega le botteghe e i magazzini disposti al piano terra con gli appartamenti del primo piano. Il prospetto principale si affaccia direttamente su strada con la grande porta d'ingresso (quasi mai in posizione centrale) e gli accessi laterali alle scuderie, armerie e magazzini. L'esempio più significativo di dimora signorile ad Alghero è sicuramente il *palau* di Pere Nofre de Ferrera, barone di Bonvehí[61]. Il palazzo, sosta obbligata per i visitatori di rango e famoso per aver sontuosamente ospitato Carlo V[62], si trova nella piazza del *Pou vell* che, come si è detto, rappresenta uno dei nodi principali del tessuto storico della città: ospita la casa del Consiglio, la dogana (*Duana Real*) e alcune delle principali residenze signorili.

---

[59] Le logge dei mercanti, per la contrattazione delle mercanzie.

[60] A. Cirici Pellicer, *L'arquitectura catalana*, Palma de Mallorca, Editorial Moll, 1955, p. 26 e p. 130.

[61] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 46.

[62] Carlo V fece tappa ad Alghero durante la spedizione di Algeri, nell'ottobre del 1541. Della sua visita ci rimane una descrizione minuziosa, da cui traspare l'eccezionalità di un evento unico per tutti gli algheresi, che non erano certo abituati a ospiti di un così alto rango. I cittadini, ricchi e poveri, si mobilitarono per garantire la più degna ac-

23. Alghero, *palau* di Pere Nofre De Ferrera (conosciuto anche come casa d'Albis), XV sec., prospetto sulla piazza Civica.

La casata dei De Ferrera, generosamente premiata per la grande lealtà militare dimostrata alla Corona, non possedeva solo la «*Casa gran, scituada e posada dins la present Ciutat de Alguer en la plassa de aquella*»[63], ma anche le ville popolate di Padria e Mara (dal 1436) che facevano parte della baronia di Bonvehí, altre ville spopolate e molti dei territori adiacenti.

I membri di questa prestigiosa famiglia di feudatari occupano ripetutamente le posizioni politiche più importanti: nel 1526 «*lo noble don Pedro de Fferrers*» è il «*Veguer Real*[64] *de la Ciu-*

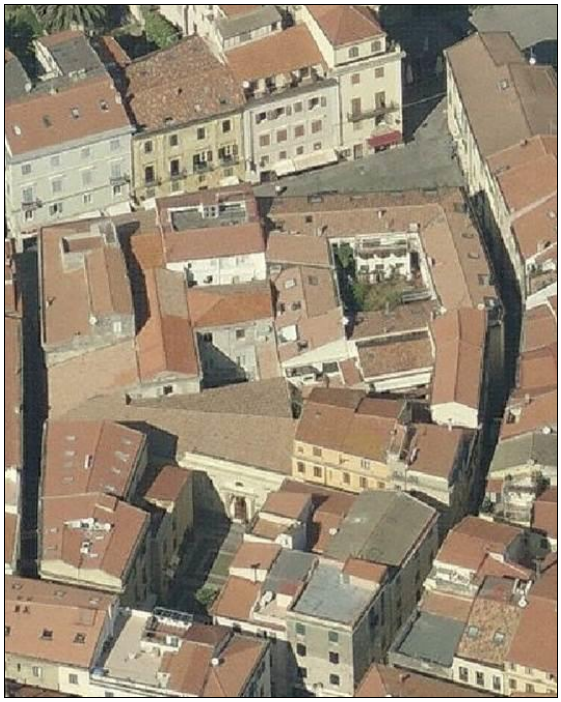
---

coglienza, organizzando una battuta di caccia grossa e preparando ogni genere di leccornie. La finestra del palazzo De Ferrera, da cui si affacciò l'Imperatore, rimase murata per secoli e poco importa se Carlo V, pronunciando il famoso giudizio «*bonita por mi fé y bien assentada*», durante la visita alle mura cittadine, si stesse riferendo alla torre dello Sperone e non a tutta la *ciutat*, come vollero credere gli algheresi. La spedizione contro i Turchi andò malissimo e parte della flotta (comandata da Andra Doria) ritornò in Sardegna. Per diversi mesi le famiglie algheresi furono costrette ad ospitare i soldati spagnoli, subendo ogni sorta di sopruso. Per una descrizione dettagliata della visita di Carlo V ad Alghero si vedano: T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, pp. 31-34; L. Deriu, *Alghero…*, cit., p. 48; I. Principe, *Le città…,* cit., pp. 66-68.

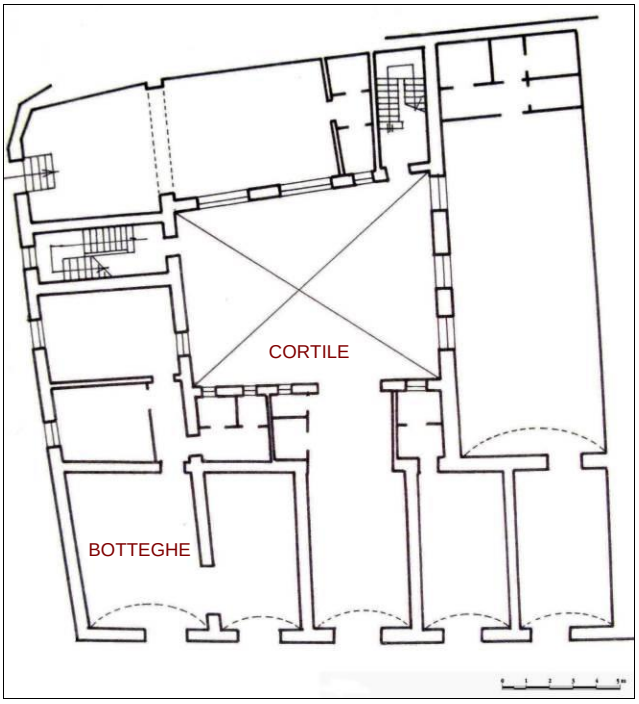
[63] «La Casa Grande, situata e posata dentro la presente Città di Alghero, nella piazza di quella». Cfr. T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, p. 46.

[64] Il *Veguer* (dal latino *vicarius*), una delle più alte autorità cittadine, era il magistrato di primo grado nelle cause civili e militari. Il *Veguer* era nominato direttamente dal re e prestava giuramento davanti ai membri del Consiglio civico con i quali si impegnava a collaborare dichiarando di volersi attenere «*en tot y per tot*» nel *civil* e nel *criminal* al parere *dels consellers*. Il *Veguer* custodiva anche una delle due chiavi della città, mentre l'altra era affidata al Consigliere in Capo. Per approfondimenti sulla figura del *Veguer Real* si veda: A. Castellaccio, *La figura del*

tat del l'Alguer»[65], per citarne una. Oltre a custodire, non solo metaforicamente, le chiavi della città, possedeva un ricchissimo patrimonio di beni mobili e immobili puntualmente elencati nell'inventario di un discendente prossimo, anche lui Pedro[66], morto nel 1604.



24. Alghero, fotografia aerea allo stato attuale: si vede chiaramente (in alto) la corte interna del *palau* De Ferrera.



25. Palau De Ferrera, pianta del piano terra dopo i profondi rimaneggiamenti del secondo dopoguerra.

Dopo i rimaneggiamenti subiti in epoca moderna e fino alla prima metà del Novecento[67], della struttura originaria interna della *Casa Gran* dei De Ferrera ad Alghero è rimasto ben poco. Grazie ancora una volta ai documenti d'archivio[68] e attraverso la lettura dei prospetti, meglio conservati (in conci di arenaria perfettamente squadrati), si può ricostruire la dislocazione dei vani, delle scale, dei servizi e quindi il percorso ideale di un ipotetico visitatore.

Dalla grande porta *adovellada*[69], si accedeva ad un ampio vano d'ingresso voltato a botte che immetteva al patio, ancora oggi grande e scoperto. Direttamente dal patio partiva una scala a chiocciola secondaria (di cui oggi non rimane traccia) collegata al mezzanino di ser-

---

Veguer in Sardegna, 2. Alghero, in *El poder real de la Corona de Aragón*, Atti del 15° Congresso di Storia della Corona d'Aragona, vol. 3, 1996, pp. 9-30.

[65] Cfr. B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre…*, cit., p. 209.

[66] Il nome *Pietro* in lingua castigliana è *Pedro* e in catalano *Pere*. Dopo il 1479 (con l'unione dei regni di Castiglia e di Aragona) nei documenti si può trovare indistintamente la versione castigliana o catalana.

[67] Nel 1800, quando era proprietà del conte Marramaldo, il palazzo fu sopraelevato e ampliato sul fronte retrostante. Poi passò ai De Arcayne. Nel 1960 il palazzo è stato venduto e suddiviso in diversi appartamenti. Non sappiamo quando sia stata demolita la scala esterna, già assente nelle piante del Catasto del 1940 [B09], [B10].

[68] ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n. 1 (1570-1606), fascicolo n. 4, *Inventario dei beni di Pere Nofre de Ferrera*, 1604. Documento citato da T. Budruni, *Breve storia…,* cit., vol. 2, p. 47, nota 1.

[69] La porta *adovellada*, tipica dell'architettura catalana, è costituita da grandi conci trapezoidali disposti a ventaglio, le *dovelles*.

vizio (*entressol*) dove si trovavano i vani riservati alla servitù (vi erano un gran numero di schiavi e servitori «di ambo i sessi»[70]) e uno spazio destinato a lavanderia. Nel patio si aprivano anche la cantina (*celler*), la dispensa per le provviste e infine la legnaia (*llenyer*). Addossata al muro, una monumentale scala scoperta in pietra (purtroppo perduta), con rampa d'invito e parapetto pieno, portava al piano nobile dove si susseguivano ambienti a diversa specializzazione: sala da pranzo e di rappresentanza (*menjador*), cucina (*cuina*), altri vani adibiti a studio e camere da letto; anche gli ambienti ricavati nel sottotetto ospitavano stanze da letto. Negli altri locali bassi del palazzo, con accesso diretto su strada, si trovavano le botteghe voltate a botte.

26-27-28. *Palau* De Ferrera: l'androne di accesso e il patio dopo l'ultimo intervento di restauro.

È molto probabile che il pozzo nero coperto si trovasse al piano terra, in modo da poter essere raggiunto facilmente e svuotato spesso; mentre il pozzo per la raccolta e l'approvvigionamento d'acqua ad uso cucina e latrine (che era buona norma fosse scoperto) doveva essere nel cortile esterno, sul retro del palazzo. Per attingere l'acqua dei pozzi si usavano comunemente i *poals*: brocche invetriate di colore verde, prodotte a Barcellona tra il XV e il XVI secolo e citate nelle fonti come «*obra verda de Barchinona*» (fig. 29). Diversi *poals*, così come molti altri manufatti ceramici che avevano la stessa funzione (*greixonera*, *servidora*, *aiguaman*, *canter*, ecc.), sono stati rinvenuti ad Alghero nel corso dei recenti scavi di archeologia urbana[71].

Non si ha notizia di camini nel *palau* De Ferrera (poi passato ai marchesi d'Albis della famiglia Manca Guiso) fino agli anni cinquanta del Settecento, quando l'antica dimora catalana ospitava già da qualche anno il governatore sabaudo[72]. Un documento datato 1752 [A13] riferisce i termini di un contratto riguardante lavori di edilizia privata che i due *albaniles* Juan Joseph Deliperi e Francisco Nivoli si impegnavano a svolgere in quattro mesi, per 125 scudi,

[70] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 46. Gli schiavi erano merce di lusso, tanto più cara quanto più esotica. Il numero di schiavi a servizio di un'abitazione era un indicatore chiarissimo della condizione sociale dei signori.

[71] Cfr. M. Milanese, *Alghero*…, cit., p. 151.

[72] Siamo agli inizi della dominazione piemontese in Sardegna (dal 1720).

proprio nella grande casa sita in piazza Civica[73]. Si tratta di una vera e propria ristrutturazione che interessa molti ambienti della casa, tra cui il *quarto de la chiminea* (la stanza del camino) e la *cosina* (cucina). Si danno istruzioni per murare alcune porte e finestre e aprirne altre, secondo criteri di simmetria che rispondevano ai gusti del governatore : «*deverán cerrar las puertas, y abrir otras a semetria con la del salon*»[74]; si prevedono opere *de canteria*, l'arte di lavorare la pietra, come *bobedas* (volte) che richiedevano lavori di fortificazione delle pareti che le avrebbero sostenute. Ci si sofferma sulla cucina che doveva essere completamente pavimentata e dotata di un nuovo focolare (*fogón*), un camino e fornelli.

29. Un *poal* catalano (la tipica brocca per attingere l'acqua dai pozzi) datato tra la fine del XV e l'inizio del XVI sec., rinvenuto nello scavo di un pozzo del quartiere ebraico di Alghero (M. Milanese, 2013).

L'inventario dei beni del defunto Pere Nofre De Ferrera (1604) ci informa, ancora, che il *palau* di famiglia confinava sul retro con un'area verde curata con alberi e pergolati («*ab son jardi fornit de abres e parres*»[75]) e con la casa della *magnifica ciutat*. Non lontano sorgevano le vecchie prigioni (*carcer Beatae Mariae*), poi sostituite, perché inadeguate e sovraffollate, con le nuove prigioni Reali, costruite nel 1603 nel *carrer de S. Francesch*[76].

Proprio alla fine della centralissima strada di S. Francesco (detta anche *carrer Major*), verso la *plaça del Pou Vell*, si trova un altro esempio interessante di *palau* nobiliare, oggi inglobato nel blocco ottocentesco con scala centrale, ottenuto dalla rifusione di tre unità abitative molto diverse tra loro. L'edificio, conosciuto come palazzo Guillot, dal nome della famiglia che vi ha abitato negli ultimi due secoli, al momento della sua costruzione nei primi anni del Cinquecento, era proprietà dei nobili Çarrovira[77]. Non rimane niente dell'antica distribuzione interna, tanto meno del patio scoperto, ma i frammenti delle antiche finestre a traforo di scuola catalana e l'imponente porta *adovellada*, riportati alla luce in recenti restauri, consentono di individuare chiaramente lo schema tipico del *palau* (fig. 30).

---

[73] Cfr. A. Segreti, *Fonti d'archivio per la storia urbanistica della città di Alghero*, in *Revista de L'Alguer*, 2 (1991), *Edicions Centre de recerca i documentació* "Eduard Toda", p. 110.

[74] «Dovranno chiudere le porte e aprirne altre in simmetria con quella del salone». ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Serie Scritture Private, vol. I, c. 78, Alghero, 1752.

[75] «Dove vi sono giardini forniti di alberi e pergolati». Cfr. G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 356.

[76] *Ibid.*

[77] Alla famiglia Çarrovira apparteneva il ricco decano algherese che aveva lasciato tutti i suoi beni in eredità al Gesuiti, perché costruissero un proprio collegio anche ad Alghero. Nel 1589, dieci anni dopo la sua morte, iniziarono i lavori del nuovo collegio gesuitico nell'area dove sorgeva la chiesa di S. Michele (con l'attiguo cimitero, poi smantellato), che il vescovo Bacallar aveva donato alla Compagnai del Gesù. Cfr. L. Deriu, *Alghero…*, cit., pp. 70-71.

30. Ricostruzione del prospetto originario del palazzo Guillot (inizi XVI sec.) sulla via Carlo Alberto ad Alghero (da L. Deriu, 2000).

In alcuni documenti cinquecenteschi redatti dai notai algheresi, il termine *palau* viene utilizzato anche per indicare un tipo di costruzione di campagna, sempre destinata ad una committenza elevata, nelle zone coltivate a vigna intorno alla città murata: «*un palau in dita vinya*»[78].

Oltre alle semplici *casas* rurali che possiamo annoverare tra i tipi dell'edilizia minore, nell'agro di Alghero si trovavano delle costruzioni più complesse destinate al soggiorno, anche se temporaneo, dei proprietari terrieri[79]. Il divieto di trascorrere la notte nell'agro[80] (in vigore fino alla metà del XVI secolo) che costringeva gli agricoltori a ritornare ogni sera in città per motivi di ordine pubblico, non deve essere interpretato, secondo Giovanni Oliva, come un'esplicita proibizione a costruire in campagna.

Anzi, le classi privilegiate potevano beneficiare delle delizie agresti nei loro *palaus* padronali, organizzati intorno ad una corte insieme ad altre costruzioni funzionali alle attività agricole. Nel fondo, circondato da alti muri, vi erano anche giardini, con alberi da frutta e pergolati, dotati di complessi impianti di irrigazione con pozzi, cisterne (*safareigs*) e canalette. Ancora oggi è possibile apprezzare uno di questi sistemi di fornitura idraulica nel *palau* di campagna segnalato e studiato da Oliva[81], che ne fa risalire la costruzione al XV-XVI secolo per i dettagli delle aperture in parete: frammenti di bifore di scuola catalana e, in alcuni casi, sedili ai due lati del vano finestra (anche questi di tipica fattura catalana). L'edificio, purtroppo in stato di abbandono ma relativamente ben conservato, si trova in via degli Orti, in una zona oggi urbanizzata di Alghero ma che tra il XV e il XVI secolo era aperta campagna ad una certa distanza dalla cerchia muraria. Durante la terribile pestilenza del 1582-83[82], diversi nobili[83] e

---

[78] Per un interessante studio sulle tipologie dell'edilizia rurale ad Alghero si veda il contributo di G. Oliva, *Tipologie dell'edilizia rurale algherese: un esempio di "palau" nella via degli Orti*, in *Revista de L'Alguer*, 2 (1991), *Edicions Centre de recerca i documentació* "Eduard Toda", p. 76. Giovanni Oliva e altri studiosi prima di lui hanno, da tempo, incoraggiato ricerche sul paesaggio agrario algherese, sottolineando il ruolo fondamentale delle attività agro-pastorali per la città (dalle origini sino alla prima metà del Novecento).

[79] G. Oliva, *Tipologie*…, cit., p. 78.

[80] *Ivi*, p. 75.

[81] *Ivi*, pp. 78-80.

[82] Dopo l'epidemia di peste del 1582-83 (seguita puntualmente da altre) Alghero faticherà a riprendersi e non sarà mai più la stessa. Il numero delle vittime fu tanto elevato da rendere necessario un ripopolamento della città, questa volta, in gran parte, con elementi sardi. I registri parrocchiali si riempirono di cognomi logudoresi e barbaricini. La recente scoperta di un esteso cimitero medievale urbano presso la chiesa di S. Michele (grazie alla campagna

persino il vescovo Andrés Bacallar, si trovavano fuori città, nelle ville di Ozieri, Padria e Mara[84], ma anche nelle loro residenze di campagna oltre le mura di Alghero, evitando in questo modo il contagio.

31-32-33-34. Tipologie dell'edilizia rurale algherese: un *palau* di campagna in via degli Orti, costruito tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo; prospetto nord sulla via degli Orti, prospetto sud con la scala esterna e vista del giardino con pergolati.

35-36-37-38. Un *palau* di campagna in via degli Orti ad Alghero, dettagli delle aperture in parete di scuola catalana.

---

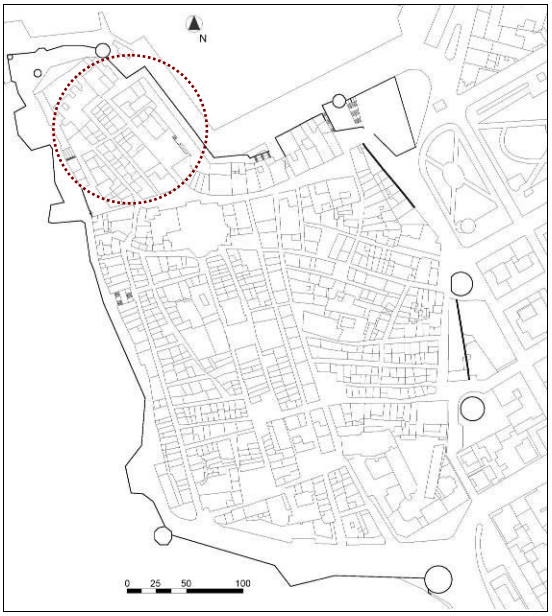
di scavo condotta tra il 2008 e il 2009 da Marco Milanese) ci fornisce un importantissimo "archivio biologico della città" e ci racconta anche della terribile peste di fine Cinquecento: sono state infatti rinvenute sepolture collettive "a trincea" riferibili alla violenta epidemia (interpretazione pienamente confermata dalle analisi di laboratorio). Per approfondimenti: M. Milanese, *Alghero*…, cit., pp. 115-148.

[83] Quasi tutti i notai, tra cui lo stesso Simon Jaume che abbiamo incontrato più volte.

[84] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 67.

2.3.1. La *juharia* di Alghero

Il quartiere ebraico, la *juharia* (chiamata anche *kahal* ad Alghero), è sicuramente un'altra porzione di città dove nel Quattrocento avremmo potuto ammirare una discreta concentrazione di *palaus* nobiliari. In quell'intrico di strade, case, *patis descoberts* (cortili scoperti) che si estendeva tra il *Castellaç*, la sinagoga, la chiesa di S. Maria e il palazzo Carcassona, quest'ultimo non era certo l'unico *palau*, eppure è il solo che ci rimane oggi: sicuramente era il più importante, ma altre illustri famiglie ebraiche, come i Cohen, i Marna e i Lunell si trovavano più o meno allo stesso livello dei Carcassona[85] ed è improbabile che le loro abitazioni non riflettessero il loro stesso prestigio.



39-40. Alghero: planimetria generale e veduta aerea zenitale del centro storico allo stato attuale. In alto a sinistra (nel tondo) si vede chiaramente la piccola penisola naturale dove sorge il primo insediamento doriano e poi si sviluppa il quartiere ebraico.

41. Alghero: fotografia aerea di una porzione del centro storico con la *juaharia* (nella penisola a sinistra), il porto e il bastione della Maddalena (all'estrema destra).

[85] Cfr. G. Olla Repetto, *La presenza ebraica in Alghero nel secolo XV attraverso una ricerca archivistica*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 157.

Buona parte del quartiere ebraico è letteralmente sepolta sotto il seicentesco complesso conventuale delle monache isabelline (monastero e chiesa di S. Chiara) e per giunta la sinagoga sarebbe stata cancellata dalla chiesa di S. Croce[86] (a sua volta del tutto scomparsa).
Intorno alla metà del Seicento, quindi, con una vasta operazione immobiliare, gestita da Dionis Soredas[87] (canonico della cattedrale di Alghero), vengono prima acquisiti e poi demoliti numerosi edifici dell'ormai ex quartiere ebraico e si procede alla chiusura di alcune strade[88] che prima si estendevano fino ai bastioni nord-occidentali (*carrer de Sant Elm*, *carrer de les Monges* e *carrer de Santa Creu*) per fare spazio alle imponenti strutture del monastero femminile, da tempo atteso ad Alghero. È ormai trascorso quasi un secolo e mezzo dall'editto di espulsione del 1492 e il quartiere sta attraversando un periodo di forte decadenza, con rovine di edifici fatiscenti (case *cajgudas*, *desfatas* e *derrocadas*[89]), abbandonati da quelle famiglie ebraiche (la maggior parte) che avevano rifiutato la conversione e quindi l'unica possibilità di restare.
Sono ormai tramontati i tempi della vivacissima *aljama* di Alghero, seconda solo a quella di Cagliari tra le comunità ebraiche della Sardegna medievale. Gli ebrei algheresi erano ben integrati in città, i rapporti con i cristiani erano assolutamente normali[90] e i confini del quartiere erano sfumati, secondo il modello di assenza di segregazione[91]. Molte famiglie (30-40 circa) provenivano direttamente dalla madrepatria, in massima parte da Maiorca[92], dopo aver accolto come un'opportunità la proposta di ripopolamento di Pietro IV. Altri nuclei, originari del Sud della Francia (Provenza e Linguadoca) come i Carcassona e i Lunell, si insediano in due ondate successive: la prima intorno al 1370, la seconda nei primi anni del XV secolo, quando l'*aljama* algherese arriva a contare 700-800 unità, raggiungendo la sua massima espansione. I documenti riferiscono di una comunità articolata con una variegata stratificazione sociale[93] che includeva artigiani, sarti, corsettai, librari e corallai, ma anche procuratori, fideiussori,

---

[86] Cfr. M. Milanese, *Alghero…*, cit., p. 90. Durante lo scavo di archeologia urbana eseguito presso la chiesa di S. Croce, è stata rinvenuta una scala che, secondo Marco Milanese, potrebbe essere una traccia archeologica del bagno rituale (*mikve*) della sinagoga di Alghero.

[87] Cfr. M. Milanese, *Alghero…*, cit., p. 108.

[88] *Ivi*, p.103.

[89] G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 353-354. Oltre ai ruderi delle abitazioni abbandonate dagli ebrei (nel 1492) e mai più rioccupate, si trovavano numerosi edifici in rovina anche nelle zone più marginali della città presso l'*ort de Mas* e il *carrer dell'Argiola*: gli orti urbani nel settore meridionale di Alghero, dove si trovava un'altissima concentrazione di abitazioni assai modeste, di edilizia rustica.

[90] Sulle relazioni tra ebrei e cristiani ad Alghero si vedano: G. Olla Repetto, *La presenza…*, cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 154; C. Tasca, *Gli Ebrei…*, cit., p. 132. Alfonso V d'Aragona, nel 1432, concede agli ebrei di Alghero gli stessi privilegi goduti dai cristiani. Concede loro anche di avere un foro distinto e di essere esentati dall'ascolto delle prediche.

[91] Cfr. M. Milanese, *Alghero…*, cit., p. 89.

[92] Come concordano gli studiosi. Cfr. G. Olla Repetto, *La presenza…*, cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 151.

[93] *Ivi*, p. 152.

prestatori, medici, ufficiali regi e un gran numero di mercanti con un ruolo di prim'ordine nel commercio del corallo e in quello degli schiavi. Gente modesta, quindi, ma anche persone che avevano guadagnato posizioni di spicco in città, che potevano vantare uno *status* sociale e un prestigio invidiabili. Famiglie ricche a tal punto da potersi permettere di finanziare ripetutamente le casse reali (vuote, il più delle volte) e che per questo vengono ricompensati con importanti concessioni regie e privilegi *ad personam*. Basti solo pensare che gli ebrei di Alghero erano esentati dal pagamento dei diritti della dogana reale[94].

L'alto tenore di vita dei personaggi più influenti traspare anche da una lunga serie di atti redatti nel corso di tutto il Quattrocento che documentano continue migliorie, espansioni e trasformazioni di abitazioni nel quartiere ebraico. Il *mostassaf* e i suoi assistenti, dopo un attento sopralluogo, dovevano valutare se concedere o meno di apportare le modifiche richieste. Così nel 1441 Lunello de Lunell può abbattere e poi ricostruire un'abitazione con giardino sita alla fine del *carrer de Bonaire*, vicino alla sinagoga; Samuele de Carcassona[95] è addirittura autorizzato a chiudere il vicolo dove si affacciano le sue proprietà; Salomone de Carcassona[96], detto anche *lo Nin*, nel 1468 ha il permesso di ampliare la propria dimora «sita dalle parti della Pescatoria[97] […] di 12½ palmi di canna di Montpellier»[98], l'unità di misura lineare utilizzata per tutto il Cinquecento (come testimoniano gli atti notarili e le Ordinazioni sull'ufficio del *mostassaf* di Alghero del 1526[99]).

Giacomo Cohen, mercante tra i più ricchi e influenti della città, proprio in virtù della sua influenza riesce ad evitare (nel 1459) la demolizione del suo enorme palazzo, costruito a ridosso delle mura. Risulta che la casa fosse «tanto alta da sembrare una fortezza e costituire un pericolo per la sicurezza della città»[100], visto e considerato che non rispettava affatto le disposizioni in materia di edilizia, secondo cui era assolutamente vietato accostare alle mura cittadine la propria abitazione[101]. I Cohen, non solo eludono il pericolo di veder abbattuta la

---

[94] Cfr. C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Firenze, Giuntina, 2009, p. XLIII, nota 121.

[95] Intorno alla metà del XV secolo, Samuele de Carcassona era (insieme a Jacob Cohen) segretario dell'*aljama* di Alghero. Cfr. M. Milanese, *Alghero*…, cit., p. 90.

[96] Salomone de Carcassona, meglio conosciuto come Nino (*lo Nin*), fece più volte prestiti ingenti alla Corte. Era certamente il più "chiacchierato" della famiglia Carcassona: nel 1466 fu accusato di essersi unito carnalmente con una cristiana e di aver praticato l'usura. Nel 1473 il sovrano Giovanni II, per ricompensarlo dei servigi (economici) resi alla Corte, concesse la cancellazione dei crimini commessi, a lui e ai suoi parenti più prossimi. Si confronti: C. Tasca, *Ebrei*…, cit., p. XLV, note 130-131.

[97] Davanti al *pou Salit* (pozzo salato), nell'odierna via Manno, fino al XV secolo si svolgeva il commercio del pescato. Per questo motivo, la via, nel Cinquecento, si chiamerà *carrer de la pescaderia vella* (via della pescheria vecchia).

[98] Cfr. C. Tasca, *Ebrei*…, cit., p. XLII. Un palmo di Montpellier equivale a 1,987 m.

[99] Cfr. B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre*…, cit., p. 213, cap. XII.

[100] Cfr. G. Olla Repetto, *La presenza*…, cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 156.

[101] Cfr. B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre Gran*…, cit., p. 309. A proposito del divieto di accostare la propria casa alle mura della città, si legge: «*De atans in muro civitatis. Item, quo nemo habeat atans in muro civitatis Barchinone, nisi cum pariete biritega, nisi faciam cun voluntate eius cuius est murus*».

loro dimora (il vicario aveva già ordinato la demolizione), ma ottengono incredibilmente la concessione di ampliarla. Di questo palazzo così grande non ci rimane assolutamente niente, ma il fatto che si trovasse proprio a ridosso della muraglia può indurci a pensare che sia stato cancellato dalle strutture del complesso di S. Chiara che, come già visto, nel 1600 stravolgono l'assetto urbanistico del quartiere.

In effetti, lo scavo di emergenza condotto nel 2008 dall'*equipe* del prof. Marco Milanese in una porzione del quartiere ebraico[102] ha portato alla luce parte di un'abitazione con un'ampia corte porticata di circa 100 m², che secondo lo stesso Milanese può essere ricondotta ad una committenza privilegiata[103] (Cohen, Carcassona, Marna, Lunell).

42. Alghero, monastero delle Isabelline (cortile dell'Ospedale Vecchio): lo scavo del quartiere ebraico. In basso a destra, il pozzo di un'abitazione dove sono stati rinvenuti numerosi reperti ceramici.

Solo il *palau* di Nino Carcassona nel *carrer de S. Elm* (oggi via S. Erasmo) riesce a sopravvivere, con fatica, alla parabola discendente della *juharia* di Alghero. Si conserva a dispetto delle sopraelevazioni, delle molteplici ristrutturazioni interne e degli improbabili pannelli liberty, dipinti con vivaci motivi geometrici, che dagli anni Venti del Novecento ne scandiscono la facciata. Sul paramento in conci ben squadrati di arenaria rimane il quattrocentesco portale "adovellato" (fig. 43), in posizione decentrata sul lato destro del prospetto e in ottimo stato, oltre ai residui delle quattro bifore gotiche (fig. 44) del piano nobile (una è nascosta dietro il grande pannello liberty sopra il portale). Il patio loggiato, da cui si sviluppava la scala scoperta con accesso diretto al salone di rappresentanza, è andato completamente distrutto. Al suo posto, un vano scala a tre rampe (intorno ad un ascensore centrale) e una serie di mini appartamenti che prendono luce da un'ampia chiostrina [B08]. Il bel palazzo della famiglia Carcassona (così come quello dei De Ferrera) per tutto il Quattrocento ospita personaggi illustri, governatori e procuratori reali[104] in visita ufficiale o privata in città.

---

[102] In occasione dei lavori di conversione del sito in complesso universitario, destinato alla sede della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Sassari.

[103] Cfr. M. Milanese, *Alghero*…, cit., p. 107.

[104] In Sardegna, il procuratore reale è il rappresentante personale del re, secondo solo al viceré, ma di fatto suo pari.

43. Alghero, via S. Erasmo, quartiere ebraico: il grande portale *adovellado* del *palau* Carcassona (poi *palau Reial*), prima metà del XV secolo.

Dopo l'editto di espulsione, non appena Nino Carcassona decide di allontanarsi dall'isola, la sua dimora viene requisita dalla Corona per poi diventare, a quanto pare, *palau Reial*[105].

Tutti i suoi discendenti decidono invece di convertirsi al cristianesimo e la storia di Alghero del Cinquecento vedrà ancora i Carcassona mantenere gli antichi privilegi ereditari sulla dogana e sulle saline reali e rivestire importanti cariche ecclesiastiche[106].

Il nome di questa celebre casata doveva essere ancora altisonante alla fine del XVI secolo, se addirittura il *carrer del Portal de la mar* (proprio di fronte a una delle due porte della città, quella a mare) in alcuni documenti viene chiamato anche *carrer de las duaneras* (via delle doganiere), perché in quella strada sorgeva la casa «*de las germanas Carcassona ditas las duaneras*»[107], proprio di fianco alla *Duana Real*. La Dogana Reale è il tramite perfetto per addentrarci nella realtà tipicamente commerciale dell'*Alguer* in epoca catalana.

44. Alghero, *palau* Carcassona: nel prospetto in conci squadrati di arenaria, a livello del piano nobile, sono visibili i frammenti di tre bifore di scuola catalana (la quarta è nascosta dietro il pannello liberty sopra il portale).

---

[105] Cfr. C. Tasca, *Gli Ebrei*…, cit., p. 133.

[106] Cfr. M. Milanese, *Alghero*…, cit., p. 112; Cfr. C. Tasca, *Ebrei*…, cit., p. XLV.

[107] «Delle sorelle Carcassona dette le doganiere». G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 355.

2.4. I palazzi a *porticales*

Si è evidenziata più volte la duplice natura militare e commerciale di Alghero che nasce certamente come *castrum*, fortezza, piazzaforte strategica (politica ed economica) ma poi si sviluppa come centro mercantile di una certa importanza, contemplato in tutte le rotte mediterranee della Corona d'Aragona. Si è visto come la città, specie tra Quattrocento e Cinquecento, abbia assunto un vivace aspetto cosmopolita, con un'area portuale che guardava lontano. È proprio il porto l'anima di questo crocevia di popoli, lingue e culture, con un viavai di merci che andavano e venivano. Si importavano soprattutto spezie, zucchero, riso, frutta esotica, stoffe, capi di abbigliamento, utensili di ogni genere che arrivavano sulle navi catalane, provenzali e genovesi; si esportavano in grande quantità cereali, formaggi, vino, pelli e naturalmente corallo[108].

Come ogni città mercantile che si rispetti anche Alghero aveva la dogana dove transitavano tutte le merci in entrata e in uscita, sita davanti alla porta del Mare, nella piazza del *Pou Vell*; non mancava il cantiere navale, organizzato intorno all'area chiamata *Hort de la Daraçana*[109], dietro la casa del Consiglio non lontano dal porto; si contavano decine e decine di attività commerciali, botteghe con le caratteristiche *tendas*, taverne, negozi di ogni genere (*carniceria*, *pescaderia*) ma anche farmacie, come quella di Lleonart Meloni che esponeva quasi tutti gli intrugli e medicamenti usati all'epoca: sciroppi (di mirto, cicoria, rabarbaro), distillati, conserve di frutta, erbe, pillole, unguenti (come quello per «*curar mal françes*»), l'"olio di scorpione" e il "sangue di drago"[110].

45. "Ciudad di Larghè in Sardegna" (1677 circa), disegno del cavaliere G. Fabbroni dell'Ordine di Santo Stefano (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

In un contesto così dinamico si inserisce perfettamente un altro tipo edilizio in uso ad Alghero per committenti di livello medio-alto. Si tratta dei palazzi a *porticales*: ampiamente diffusi in tutte le città a vocazione mercantile dell'Europa mediterranea e caratterizzati da una loggia sorretta da colonne in pietra lavorata che si affaccia sul fronte strada. Ad Alghero, nei secoli in esame, i porticati sono prevalentemente a tre fornici e presentano pilastri poligonali con archi a sesto ribassato (di analoga sezione) e capitelli a motivi fitomorfi. Gli ambienti al piano terra,

[108] Cfr. T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, p. 49.

[109] Forma arcaica del catalano *drassana* che significa cantiere navale (da non confondere con darsena). Cfr. G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 355.

[110] Cfr. T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, p. 53.

filtrati dal porticato esterno, possono essere adibiti alla vendita o al ricovero delle merci. Si tratta di un tipo specialistico di natura portuale-mercantile con funzioni analoghe a quelli che si incontrano nelle repubbliche di Genova e Pisa già tra il XIII e il XIV secolo: le "case-fondaco" o "case-silos", chiamate impropriamente "case-torri", che della torre hanno solo l'altezza[111]. Ad Alghero gli edifici con loggia al piano terra su strada si concentravano prevalentemente nelle vie commerciali (*carrer des Mercaders*), là dove si trovano le botteghe, i depositi dei forestieri, le attività e le dimore dei mercanti. Oggi ne rimane solo un esempio in via Roma (già *carrer de Montilleo*) con portico murato al piano terra e i frammenti di tre bifore di scuola catalana, databili tra il XV e gli inizi del XVI secolo, al piano nobile.

46. Alghero: la loggia a tre fornici di palazzo Peretti nell'antica *carrer de Montilleo*. In epoca catalana le principali vie commerciali, dette vie dei mercanti (*carrers des mercaders*), erano il *carrer de Montilleo* e il *carrer de San Francesch* (poi detta anche *carrer Major*). Gli antichi toponimi catalani corrispondono rispettivamente alle attuali via Roma e via Carlo Alberto.

L'edificio, più volte rimaneggiato e sopraelevato, è conosciuto come palazzo Peretti [B04], dal nome della famiglia originaria della Corsica che lo acquista nella seconda metà del Settecento e ne conserva tuttora la proprietà[112]. Entro il fornice centrale campeggia lo stemma araldico dei Peretti (paladini dell'indipendenza corsa[113]) ma in principio il palazzo doveva es-

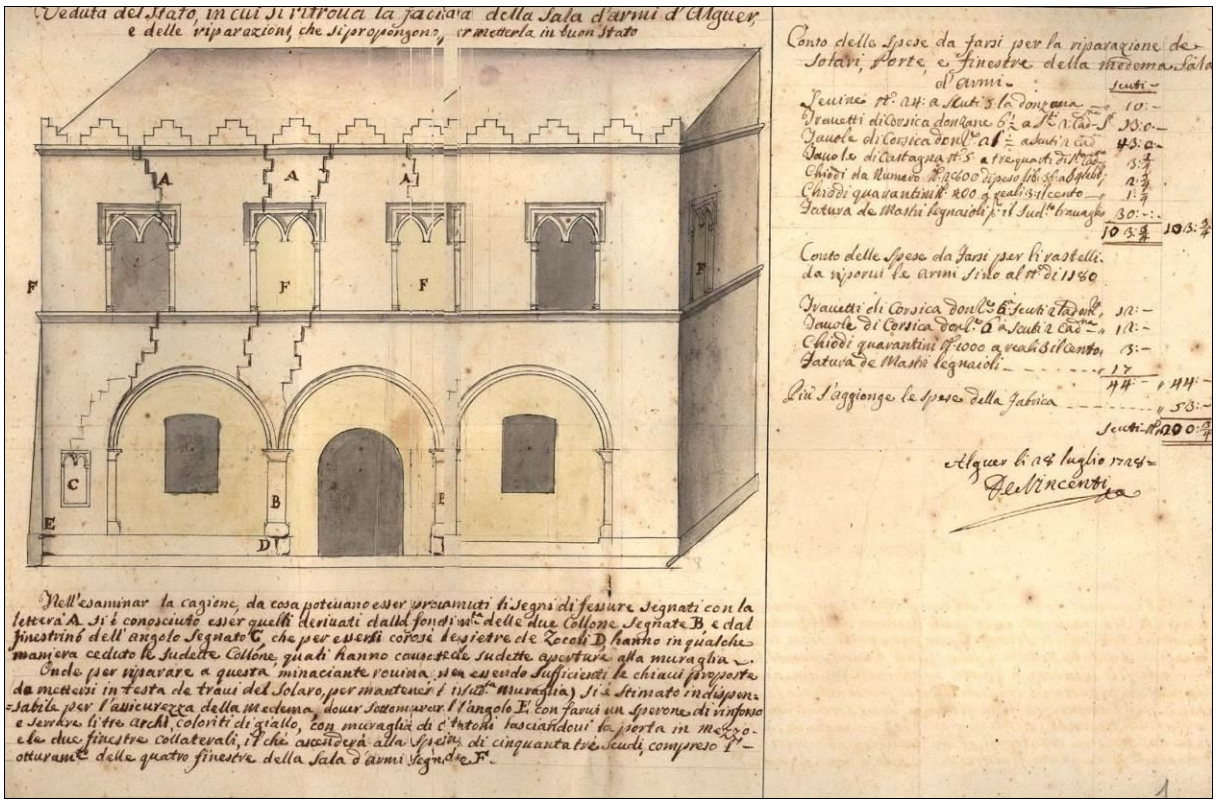
[111] Cfr. G. Caniggia, G.L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia: lettura dell'edilizia di base*, vol. I, Venezia, Marsilio, 1979, p. 102.

[112] Cfr. L. Deriu, *Alghero…*, cit., p. 76.

[113] Costretti all'esilio ad Alghero dopo il fallimento delle lotte di liberazione in Corsica.

sere una delle dimore della famiglia di origine ebraica dei Guyó y Duran[114]. Nell'inventario dei beni del *magnific* Hieronim Guyó y Duran [A10], redatto ancora una volta dal notaio Simon Jaume (1571), si legge che l'abitazione del defunto era situata nel *carrer de Montilleo*, confinava con la casa degli eredi del *magnific* Miguel Duran ed era circondata da taverne di lato e di fronte. Gli ambienti interni (una sala, due camere, uno studio e una cucina) si distribuivano su due livelli. La casata dei Guyó y Duran nasce dopo il 1492 con la conversione del farmacista ebreo Jsach Durant che sceglie come nome di battesimo Giovanni[115]. Un suo discendente verrà nominato cavaliere da Carlo V in persona, nel 1541, durante la breve permanenza dell'imperatore ad Alghero.

In epoca catalana i palazzi porticati di Alghero dovevano essere molti di più, se si pensa che anche la Dogana Reale aveva uno schema analogo, come emerge dal progetto di restauro firmato nel 1728 dall'ingegnere militare sabaudo Antonio Felice De Vincenti. All'epoca l'edificio, ormai convertito in sala d'armi, presentava ancora una loggia a tre fornici sorretta da colonne sul fronte strada e quattro bifore ogivali nel secondo ordine della facciata, separate da una cornice marcapiano modanata. La relazione che correda il disegno prevedeva di «serrare li tre archi […] con muraglia di cantoni lasciandone la porta in mezzo e le due finestre collaterali» per ovviare ai cedimenti strutturali delle due colonne centrali del portico che «hanno causato le suddette aperture alla muraglia»[116].



47. Disegno eseguito nel 1728 dall'ingegnere militare Antonio Felice De Vincenti incaricato di restaurare la Dogana Reale di Alghero (XV sec.), convertita in sala d'armi (ASC, Tipi e profili, c.196).

[114] L'attribuzione è di Aldo Sari: A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 246.

[115] Cfr. T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, p. 20.

[116] ASC, Tipi e profili, c. 196.

La fabbrica dell'ex Dogana Reale (fig. 48) assumerà le forme attuali solo nel XX secolo e molti altri edifici devono aver condiviso le stesse sorti, adeguati di volta in volta ai nuovi bisogni e ai nuovi gusti dei proprietari. Tra Settecento e Ottocento prevarrà un orientamento neoclassico secondo modelli continentali e gli ariosi *porticales* del periodo catalano risultano decisamente fuori moda.

Diversi pregevolissimi esempi di palazzi a *porticales* si sono invece conservati nella vicina città regia di Sassari lungo la via principale *(platha de Cotinas)*, arteria commerciale e vivace centro politico (fig. 49). Varrà sicuramente la pena di confrontare le architetture catalane delle due città regie, tanto vicine[117] quanto rivali.

48. Alghero, piazza Civica: l'ex Dogana Reale allo stato attuale, con frammenti di bifore di scuola catalana.

Sotto il portico della dogana di Alghero, una volta assolti gli adempimenti fiscali, si svolgevano le riunioni dei mercanti e la contrattazione delle mercanzie: funzioni che nelle città più importanti della Corona d'Aragona ispirano la costruzione delle celebri *llotges*. Si tratta di architetture civili specialistiche, grandiose nelle dimensioni, ardite quanto eleganti nelle strutture, capaci di comunicare con efficacia lo sviluppo sociale e il prestigio raggiunto dalla borghesia mercantile catalana. La *Llotja*[118] di Barcellona così come quelle di Valencia, Maiorca e Perpignan sono vere e proprie cattedrali del commercio, costruite dai più grandi architetti del gotico-mediterraneo (Guillem Sagrera e Pere Compte, tra gli altri), che arrivano a soluzioni di grande originalità dove stereotomia e ricerca stilistica si muovono insieme (figg. 50-51). Sarà interessante riflettere sui loro lavori e cercare di capire se e in che modo possano aver influenzato le architetture dei territori più marginali della Corona d'Aragona, da un punto di vista sia formale che costruttivo.

49. Sassari, corso Vittorio Emanuele: casa Guarino (XV secolo), conosciuta anche come casa di re Enzo.

[117] Distano 35 km l'una dall'altra.

[118] *Lonja* in castigliano.

50. Palma di Maiorca: la *Llotja dels Mercaders* (prima metà XV secolo), opera del *picapedrer* maiorchino Guillem Sagrera.

51. Valencia: la *Llotja de la Seda* (seconda metà XV secolo), opera del *picapedrer* valenciano Pere Compte.

2.5. Conclusioni

A conclusione di questa rassegna dei tipi edilizi in uso ad Alghero tra XV e XVI secolo, si può dire che i modelli siano quasi tutti comuni a molte città dell'Europa mediterranea. Solo il *palau* nobiliare presenta uno schema originale, peculiare del Levante iberico, non certo per la corte interna ma per l'impianto tipico catalano severo e rigoroso, che si fonda sulla geometria e sulla purezza formale delle strutture. Aspetti che avremo modo di approfondire nel discorso sullo stile e sulle tecniche.

La casa con patio centrale non è sicuramente una prerogativa catalana, anzi, è uno dei tipi edilizi più diffusi nel Mediterraneo pre-moderno, soprattutto nella *medina* islamica. Gli studi di Gianfranco Caniggia gli hanno riconosciuto una genesi unitaria e una continuità processuale in aree «con una dominante presenza indoeuropea o almeno con una romanizzazione avanzata»[119]. La *domus* gentilizia romana[120], a sua volta, deriva da una tradizione molto più antica di matrice medio-orientale, da cui dipendono i processi di urbanizzazione di molte zone del Mediterraneo. In queste aree compaiono agglomerati urbani di abitazioni organizzate intorno ad un cortile laterale o centrale, con lotti regolari condizionati dalle forme produttive e dai sistemi sociali: si genera così lo schema della casa a corte o *domus* elementare.

Nelle città antiche della Grecia e del Medio Oriente e, dopo la caduta dell'impero romano, nel mondo bizantino e in quello arabo, si riscontrano tessuti urbani fondati sull'aggregazione di questi tipi di edilizia di base. Nei secoli successivi, in tutti quei territori mediterranei conquistati dai Musulmani (tra cui la penisola iberica e le isole Baleari) si impianta il modello della *medina* islamica, con tracciati regolari occupati da case con corte centrale, dove si attribuisce un valore primario alla concentrazione della vita domestica nell'ambito protetto del patio. L'orientamento comune è quello nord-sud, che garantisce le migliori condizioni di ventilazione e di illuminazione delle abitazioni. Naturalmente sono molti di più i fattori (culturali, ambientali, sociali, economici) che determinano i processi di urbanizzazione di matrice islamica, ma non è negli obiettivi di questo contributo approfondirli[121].

Ai fini di questo studio è importante sottolineare come, nella penisola iberica e nelle isole Baleari, il sostrato degli insediamenti romani sia stato rafforzato dalla successiva cultura islamica, mentre in tutto il resto dell'Europa le unità tipologiche originarie a corte si modificano fino al riempimento del perimetro del recinto, con una moltiplicazione delle unità domestiche in orizzontale e in verticale[122] (anche se il sostrato del tessuto della *domus* elementare rimane

---

[119] G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Firenze, Alinea, 1981, p. 37, nota 29.

[120] Sulla *domus* romana si veda in particolare: P. Gros, *L'architecture romaine. Maisons, palais, villas et tombeaux*, vol. 2, Paris, Picard, 2001, pp. 231-261. Si confronti anche: P. Gros, *Palladio e l'antico*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 65-81.

[121] Per un approfondimento sul tema: V. Pica, L. J. García- Pulido, *La casa tradizionale mediterranea con patio e il suo contesto urbano*, in *Ricerche di storia dell'arte*, 112 (2014), Roma, pp. 67-78.

[122] Il tipo a corte sopravvive, in ogni caso, nei chiostri di conventi e monasteri, nei castelli medievali, nelle residenze agricole padane, dove si adatta perfettamente alle esigenze produttive. Sono sempre fondamentali i feno-

spesso leggibile). Per questi motivi il tipo della casa a patio è così diffuso in Spagna (soprattutto in Andalusia e in Catalogna), dove si sviluppa nel corso del Medioevo secondo processi evolutivi differenti basati su caratteristiche specifiche locali.

Nei territori catalani ha particolare fortuna il *palau*, un tipo signorile che si fonda su una concezione architettonica che mette in primo piano lo spazio interno, il centro, verso il quale converge la vita domestica. Lo schema compare per la prima volta nelle abitazioni a corte centrale costruite nel XII secolo a Vilafranca de Conflent e a Besalú[123] (casa Cornellà). Il modello si definirà tra XIII e XIV secolo per poi essere riproposto quasi invariato sino al Settecento inoltrato[124]: la facciata monumentale, il portale a *dovelles* e il patio centrale sono gli elementi fondamentali che caratterizzano il tipo.

Inizialmente, nelle residenze signorili del XIII secolo, la corte interna era uno spazio di servizio con un ruolo secondario, «spesso una semplice "tromba di scale a cielo aperto". Ma con il passare del tempo acquisisce maggior protagonismo, fino a diventare il nodo che caratterizza l'intero edificio»[125]. Con il *palau de la Generalitat* di Barcellona (sede della Municipalità) si raggiunge il culmine di questa evoluzione: il cortile si trasforma «in un luogo privilegiato di accoglienza e di commiato di visitatori illustri» dove «potevano celebrarsi solenni cerimonie, private e pubbliche, che avevano come sfondo una cornice architettonica incomparabile»[126].

52. Barcellona: il loggiato del *palau de la Generalitat* (prima metà XV sec.), opera di Marc Safont.

Il patio porticato diviene quindi il fulcro del *palau*, con la stessa forza centripeta del *mégaron* mediterraneo che i Romani progressivamente scoprono trasformandolo in atrio[127]. L'austerità esterna arriva di conseguenza, con una vena di pudore, a volte quasi di negligenza per la resa dei prospetti. Non è indispensabile cercare la piena regolarità delle finestre con l'interno

---

meni economici e sociali: il tipo a corte ha dimensioni e strutture importanti, che ovviamente rispondono alle disponibilità di una committenza di alto livello.

[123] Come scrive Aldo Sari, cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 243. Dal 1111 il contado di Besalú entra a far parte dei dieci contadi che costituivano il cosiddetto Principato di Catalogna (sotto il controllo di Barcellona). Nel 1117 anche Vilafranca de Conflent passa alla casa di Barcellona.

[124] Cfr. A. Conejo da Pena, *Marc Safont*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., pp. 97-98.

[125] *Ivi*, pp. 99-100.

[126] *Ivi*, p. 100.

[127] Cfr. A. Cirici Pellicer, *L'arquitectura*…, cit., p. 28.

(secondo gli usi romani dell'epoca) e neanche rispetto alla facciata (come era nella tradizione rinascimentale fiorentina): le aperture non sono sempre equidistanti e non si trovano necessariamente al centro delle stanze, ma si accordano alle esigenze dell'interno. L'esterno non è altro che l'evoluzione logica dell'interno, determinato dalle strutture «che vengono sempre mostrate con lealtà»[128].

53. Barcellona: il patio del *palau de la Generalitat* (prima metà XV sec.), con la maestosa scala scoperta a gradini segmentati.

L'elemento di contatto tra il fuori e il dentro è il portale, poderoso, che nei secoli si cristallizza nell'invariabile porta a pieno centro, *adovellada*, quasi mai modanata, adatta sia per le case rurali che per il *palau* cittadino. «Trattata con così magico rispetto»[129], come scrive Alexandre Cirici Pellicer, la porta *adovellada* diventa l'elemento simbolo dell'abitazione catalana, dell'architettura civile, ma anche di quella militare[130] (la torre di Porta Terra ad Alghero, *las Torres de Serranos* a Valencia e la porta Marina di Siracusa, sono solo alcuni esempi). Il motivo del portale a *dovelles* attraversa secoli e stili e il fatto che quasi mai si lasci decorare con dettagli alla moda, ci aiuta a comprendere «il suo carattere sacro»[131], scrive ancora il Cirici.

---

[128] *Ivi*, p. 32.

[129] *Ivi*, p. 33.

[130] In casi più rari si può trovare la porta *adovellada* a pieno centro anche nell'architettura religiosa, come nella chiesa di *San Félix de Xàtiva* (Comunità autonoma valenciana) e nella parrocchiale dell'Assunzione di Maria a Catí. Per citare un esempio in Sardegna si veda la chiesa di S. Giorgio di Pozzomaggiore.

[131] *Ivi*, p. 44.

54. Valencia: palazzo dei Borgia (oggi sede delle *Corts Valencianes*) con il maestoso portale *adovellado* (XV sec.),

Finestre, nicchie, logge e scale, tra il XIII e il XVI secolo, si adeguano ai gusti di tempi e luoghi diversi mentre la porta *adovellada* rimane quasi sempre uguale a se stessa, come avremo modo di approfondire parlando di stili. Nell'isola di Maiorca non sembra passata di moda neanche adesso e capita spesso di vederla segnare la soglia di edifici di nuova costruzione, anche se le *dovelles* non sono più lavorate dai *picapedrers*.

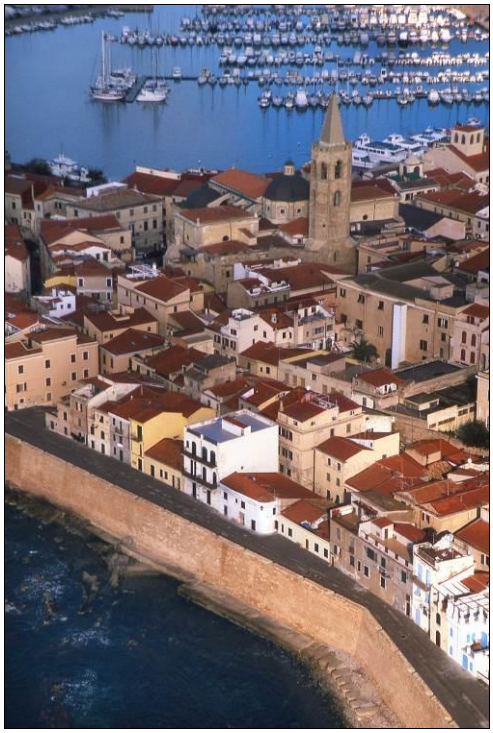
Il *palau* a patio è quindi il tipo comune per committenti di alto livello in tutti i territori della Corona d'Aragona: a Valencia, Barcellona, Maiorca, ma anche a Palermo, Siracusa, Capua, Carinola e naturalmente ad Alghero[132]. È interessante osservare come, a seconda dell'area geografica, la scala monumentale si sviluppi dal patio al piano nobile con diverse declinazioni: in Sicilia e in Sardegna è quasi sempre scoperta, massiccia e non poggia su volte rampanti come invece accade spesso a Valencia, Barcellona, ma anche a Capua e a Carinola[133]. Oltre a questo, sono tanti altri gli spunti su cui varrà la pena di ragionare parlando di stili e tecniche.

Nel 1961 Renato Salinas scrive: «per tutto il corso della sua storia la Sardegna ha prodotto solo chiese e fortificazioni: indice di una economia perennemente austera, che rasenta la mi-

[132] In Sardegna, come vedremo, il *palau* a patio non è l'unico tipo con corte centrale. Soprattutto nell'area del Campidano di Cagliari è diffuso un tipo rurale di casa a corte con un portico (*sa lolla*) su cui si affacciano gli ambienti domestici.

[133] Per approfondimenti sul tema del patio nell'architettura civile catalana: cfr. M. Gómez-Ferrer Lozano, *Patios y escaleras de los palacios valencianos en el siglo XV,* Universitat de Valencia, 2010.

seria»[134] e nel 1983 Ilario Principe aggiunge: «più che modesti, l'edilizia civile e gli apparati rappresentativi sono pressoché inesistenti per tutta l'ampia parabola della dominazione ispanica, e anche per buona parte della successiva presenza sabauda»[135]. Anche Adolfo Florensa si esprime sull'architettura civile del periodo catalano in Sardegna e nel 1962 scrive «il tipo di casa continuò ad essere quello usuale nell'isola prima della conquista, senza che niente riveli l'influenza catalana, eccetto dettagli decorativi, nelle porte, finestre, cornici, etc. Per quanto riguarda i palazzi signorili, che troviamo magnifici in Sicilia, mancano ugualmente qui, probabilmente perché i nobili catalani venuti per la conquista non arrivarono a costituire poderosi lignaggi feudali come lì. Nell'architettura religiosa, invece, si produce, non solo un'influenza, ma un vero trapianto di tipi di chiese, sia in pianta che nella struttura»[136].



55. Alghero, fotografia aerea di una porzione del centro storico: in primo piano i bastioni Marco Polo.

Tutti giudizi, per quel che concerne l'architettura civile, sicuramente troppo severi e forse un po' sbrigativi, senza nulla togliere ai lavori di Salinas, Florensa e Principe che hanno indubbiamente dato un contributo importante alla storia dell'arte, dell'architettura e dell'urbanistica in Sardegna. È verissimo che l'isola era una provincia periferica della Corona d'Aragona, poco popolata e con un'economia tutt'altro che florida; certamente gli investimenti destinati all'edilizia erano limitati rispetto alle capitali iberiche, sedi di ricche discendenze nobiliari; anche nel confronto con le principali colonie del resto d'Italia (Napoli, Carinola, Fondi, Palermo), dove gli interessi della casa regnante erano certamente maggiori, la Sardegna rimane indietro. Tuttavia, in accordo con i pareri di diversi studiosi[137] che hanno approfondito le vicende architettoniche dell'isola sotto la Corona d'Aragona e

---

[134] R. Salinas, *Il Rinascimento in Sardegna*, in *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura*: *contributi alla Storia dell'architettura in Sardegna*, 17 (1961), Roma, p. 142. Si veda anche: R. Salinas, *Lo sviluppo dell'architettura in Sardegna dal gotico al barocco*, vol. I, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, 1966, p. 263.

[135] Principe, *Le città…,* cit., p. 73.

[136] Cfr. A. Florensa, *La arquitectura catalana en la Italia insular*, *Real Academia de ciencias y artes*, Barcellona, 1962, p. 6.

[137] A questo proposito si vedano i lavori di: A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro, Illisso, 1992; G. Oliva, G. Paba, *La struttura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 347-359; P. Casu, *Note sulla distribuzione dell'architettura tardo-gotica in Sardegna*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura di età*…, cit., vol. 4, pp. 11-22; V. Mossa, *Architettura e paesaggio in Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino, 1981; V. Mossa, *Architetture sassaresi*. Sassari, Carlo Delfino, 1988; M. Porcu Gaias, *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600,* Nuoro, Illisso, 1996; S. Serra, *Ville e Palazzi della nobiltà in Sardegna. Alghero, Bosa, Oristano e i centri minori*, Cagliari, AM&D, 1993.

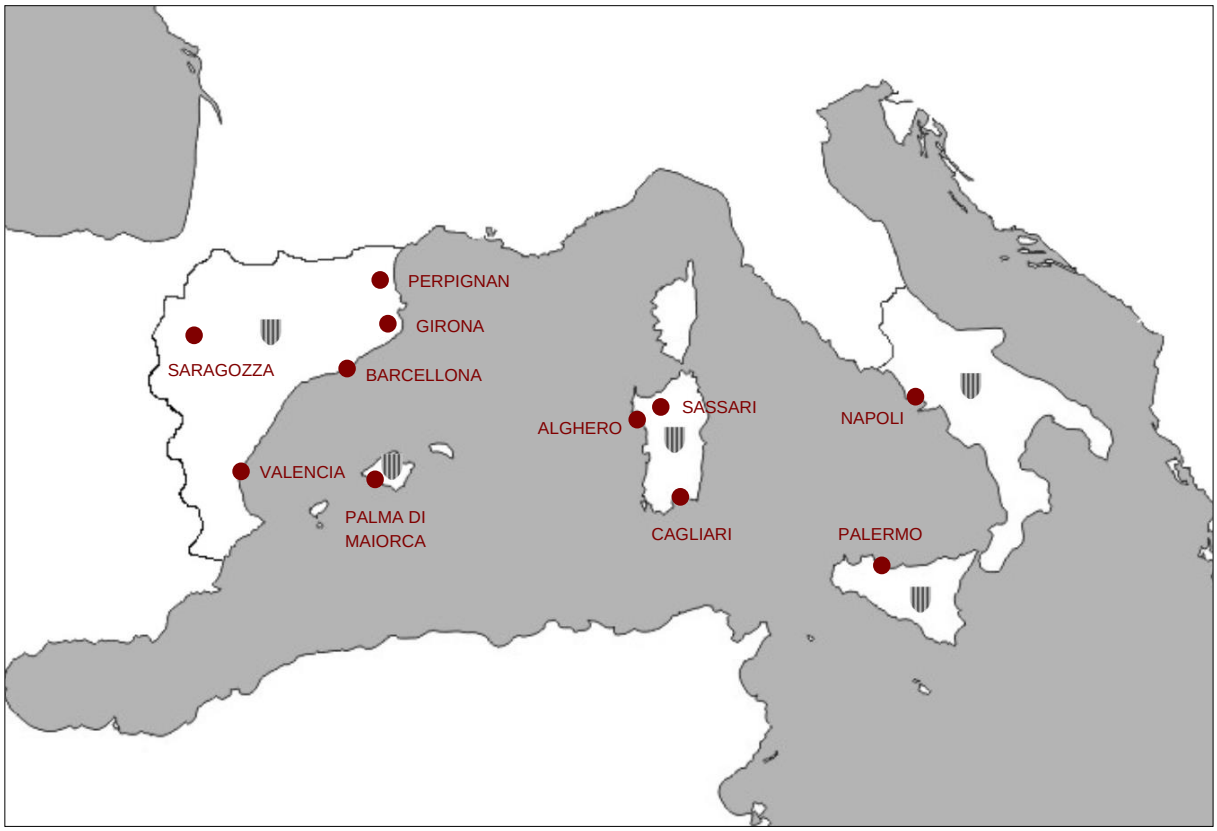
il regno di Spagna, si può affermare che in Sardegna vi siano numerosi edifici civili di una certa importanza con caratteristiche proprie del gotico-catalano. Si trovano in misura maggiore nelle città regie (soprattutto Alghero e Sassari), ma anche i territori infeudati conservano esempi pregevoli di questa architettura. Vale sicuramente la pena di confrontare l'*Alguer* con altre realtà dell'isola e con altri territori della Corona, per focalizzarne a pieno il ruolo nel complesso quadro del Mediterraneo aragonese.

Alla luce delle considerazioni fatte sinora, a proposito delle tipologie edilizie di Alghero catalana, si può parlare di un vero e proprio "trapianto" del tipo signorile del *palau* a patio, pur in un contesto urbano di preesistenze con tipi comuni a molte città dell'Europa mediterranea e non solo[138]. Vedremo come queste conclusioni non si possono estendere al resto dell'isola. Dopotutto Alghero era la più catalana delle città sarde.

[138] Il lotto gotico profondo è comune a tante altre realtà cittadine europee.

capitolo III

le corporazioni edili nel Mediterraneo aragonese: il ruolo di Alghero



1. I territori della Corona d'Aragona: l'ambito iberico e l'ambito "italiano".

3. Le corporazioni edili nel Mediterraneo aragonese: il ruolo di Alghero

Il mondo delle corporazioni edili, con i suoi mestieri e le sue regole, merita sicuramente una grande attenzione in uno studio sull'architettura gotico-catalana. Tra il XV e il XVI secolo, le associazioni di mestiere riescono ancora a condizionare le arti del costruire in tutti i territori della Corona d'Aragona, proprio quando in quasi tutta Europa il loro peso tende ad esaurirsi[1]. Dal Levante iberico alle isole Baleari, attraverso la Sardegna e la Sicilia per poi arrivare a Napoli, le architetture parlano lo stesso linguaggio, con chiare corrispondenze di stile, tecniche e modalità costruttive: sempre riconoscibili, pur nelle peculiarità di ciascun luogo. Ma si esportano anche modelli organizzativi di successo, che regolano le competenze e i ruoli delle diverse figure professionali.

La mobilità delle maestranze, la circolazione di idee e modelli, la difesa della qualità e la solidarietà, sono tutti temi che si intrecciano con il movimento corporativo. E, se la tendenza è quella di pensare ad un sistema che mortifica le individualità, si rimane piacevolmente stupiti di fronte ai lavori di maestri che contribuiscono a rinnovare il linguaggio attraverso sempre nuove sperimentazioni. Si assiste alla nascita di figure emergenti, di protagonisti in grado di lasciare un segno profondo nella storia dell'architettura a cavallo tra Medioevo e la prima età moderna. Certo, non sempre e non ovunque. Ma il sorprendente movimento di artisti da una città all'altra del Mediterraneo aragonese ha portato, di tanto in tanto, i semi di queste innovazioni anche nelle più insospettabili città di provincia. Per usare le efficaci parole di Emanuela Garofalo, appare sempre meno convincente «l'idea che la distinzione professionale e la libertà intellettuale degli artefici […] sia necessariamente passata da una presa di distanza, se non da un aperto conflitto, nei riguardi delle organizzazioni collettive del lavoro»[2].

Nell'Europa medievale e moderna la corporazione era un'associazione di individui che svolgevano la stessa attività professionale o mestieri affini[3], accomunati dalle stesse esigenze fondamentali: assistenza e tutela. Pur nella diversità dei nomi, infatti, «l'istituto appare ovunque sostanzialmente identico»[4]. Ciascuna di queste organizzazioni sceglieva i santi a cui votarsi e compilava i propri statuti con cui si disciplinavano le tre sfere principali del sistema corporativo: le attività religiose, assistenziali e lavorative. Questi sodalizi prevedevano per i propri iscritti forme di mutualismo che garantivano l'assistenza alle vedove e agli orfani, oltre

---

[1] Cfr. E. Garofalo, *Le arti del costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo),* Palermo, Caracol, 2010, p. 12.

[2] E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 51.

[3] Anche se non mancano le eccezioni.

[4] *Universitas* o *collegium* in latino, *craftguild* in inglese, *métier* o *jurande* in francese, *Zünft* o *Handwerk* in tedesco, *ambacht* o *nering* in olandese, *confradía* o *gremio* in castigliano, *confraria* o *gremi* in catalano. A. Mattone, *Corporazioni, gremi e artigianato nella Sardegna medievale e moderna (XIV-XIX secolo): temi e interpretazioni storiografiche,* in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, p. 21.

a coprire le spese per i funerali e la sepoltura dei confratelli[5]. In diversi casi gli statuti si soffermano sui processi costruttivi dettando regole per l'esecuzione di specifiche operazioni[6]. L'orientamento era quello di difendere la qualità e contenere le frodi.

La nascita delle organizzazioni operaie nella seconda metà dell'Ottocento ha avviato una ricca stagione di studi sulle corporazioni di arti e mestieri, con l'obiettivo di individuare le radici storiche delle società di mutuo soccorso[7]. La vasta bibliografia sul tema[8] spazia dai paragoni con il solidarismo del moderno movimento operaio, al dibattito sulla derivazione o meno dell'istituto corporativo medievale dai *collegia* romani[9]. La storiografia mette in luce a più riprese vantaggi e svantaggi dell'associazionismo artigiano, in alcuni casi esaltandone «il potente contributo arrecato alla emancipazione dei lavoratori»[10] o le «molte benemerenze acquistate colla pratica del mutuo soccorso tra i soci»[11]; altre volte condannando le corporazioni come ostacoli al progresso, dove la prevenzione della concorrenza tra gli associati non poteva che rappresentare un formidabile elemento «di resistenza contro le possibili innovazioni»[12]. Studi più recenti[13] spiegano come alcune di queste considerazioni rispondano a sche-

---

[5] *Ibid*.

[6] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 48.

[7] *Ivi*, p. 9 e p. 13, nota 1.

[8] Sul tema delle corporazioni artigiane in Sardegna si segnala in particolare il volume antologico di A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., con contributi di numerosi studiosi e diversi riferimenti ai territori del Mediterraneo aragonese. Sulle corporazioni artigiane del settore edile nel mondo aragonese il lavoro più completo è sicuramente quello di E. Garofalo, *Le arti…,* cit.. Il volume contiene i contributi di diversi studiosi (Magda Bernaus, Miquel Àngel Chamorro Trenado, Joan Domenge i Mesquida, Stéphanie Doppler, Javier Ibáñez Fernández, Mercedes Gómez-Ferrer) e la trascrizione dei documenti corporativi di alcuni centri nevralgici dell'ambito di studio. Per un quadro completo sulla storiografia sarda al riguardo si vedano: S. Lippi, *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna,* in *Bullettino bibliografico sardo*, voll. 4-5, fascc. 46-51, 1906, pp. 1-48; S. Grande, *Associazioni professionali e gremi in Sardegna nell'età medioevale e moderna,* in *Archivio storico sardo*, III (1907), pp. 139-140; A. Pino Branca, *Gli statuti dei gremi artigiani della città di Alghero,* in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, XX (1924), n. 51, pp. 493-516; R. Di Tucci, *Le corporazioni artigiane della Sardegna (con statuti inediti),* in *Archivio storico sardo*, XVI (1926), pp. 33-159; F. Loddo Canepa, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi,* in *Archivio storico sardo*, XXVII (1961), pp. 177-442.

[9] Cfr. A. Mattone, *Corporazioni…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 30. Gli unici *collegia* romani che si registrano in Sardegna in epoca imperiale sono quello dei *navicularii* e quello dei *metallarii*. Per approfondimenti sul tema si veda: S. Grande, *Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana,* in *Rivista di storia antica*, n.s., X (1906), n. 2-4, pp. 288-330.

[10] Cfr. A. Mattone, *Corporazioni…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 30. L'opinione è di Silvio Lippi, cfr. S. Lippi, *Statuti…,* cit. In un clima prevalentemente critico sull'istituto corporativo, descritto come un forte ostacolo al progresso delle arti, Lippi cerca di porre l'accento sugli aspetti positivi del "vivere associato".

[11] *Ibid.*

[12] Cfr. A. Mattone, *Corporazioni…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 27. Il giudizio sostanzialmente negativo sul sistema corporativo è di Carlo Maria Cipolla, cfr. C. M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia,* in C. M. Cipolla, (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, 1, Secoli settimo-diciassettesimo, Torino, 1959, pp. 613-616.

[13] In particolare gli studi di Emanuela Garofalo e Marco Rosario Nobile su architetti e corporazioni nel Mediterraneo aragonese, che sono stati un riferimento costante per la stesura di questo capitolo. Oltre al volume di Ema-

mi troppo semplicistici e «a un esame meno pregiudizievole è difficile sostenere che il sistema corporativo abbia generato un complesso appiattimento, mortificando le individualità»[14].
Ai fini di questo studio è importante chiarire se e come queste associazioni abbiano guidato, o quantomeno influenzato, il mondo della costruzione di Alghero e delle altre città regie; quali effetti abbiano casomai generato nei territori infeudati; e ancora, se la Sardegna sia stata davvero così aliena, così isolata, così periferica e distante dalla grande storia dell'architettura italiana, come spesso è stata descritta.

3.1. Le corporazioni artigiane in Sardegna

Gli statuti corporativi sardi derivano tutti da un archetipo comune: il modello barcellonese. In effetti l'ambito aragonese è quello dove le associazioni di mestiere si sviluppano in netto anticipo rispetto agli altri territori iberici, compreso il regno di Castiglia. Fernando Marias segnala l'esistenza di un *gremio* di muratori a Barcellona già nel 1211[15], ma bisogna attendere il secolo successivo per assistere alla formazione delle principali *confrarias* (confraternite) di artigiani. Nonostante la storiografia abbia spesso privilegiato il vocabolo catalano *gremi*[16] (corporazione) per designare questo tipo di associazioni, nella documentazione originale del XV e XVI secolo vengono sempre denominate *confrarias*. La parola *gremio* sostituisce il termine *confraria* solo alla fine del XVII secolo e in Sardegna compare per la prima volta nel 1721[17], sotto i Savoia. È del tutto comprensibile che la storiografia ottocentesca abbia preferito porre l'accento sull'aspetto laico delle corporazioni artigiane (chiamandole *gremi*) piuttosto che su quello religioso, chiaramente sottinteso in *confrarias*[18]. In questa sede si utilizzerà invece proprio la denominazione originaria, per rispettare le intitolazioni degli antichi statuti in tutti i territori della Corona, Alghero compresa.
Le principali città sarde, ormai divenute tutte catalane (nel 1409) mutuano, tra le altre cose, anche l'organizzazione sociale di Barcellona. La popolazione si articolava in tre *mans* (mani) di persone: i nobili, gli altolocati e i cavalieri, i cosiddetti *ciutadans honrats*, rientravano a pieno titolo nella *ma major* (maggiore); gli ufficiali regi, i notai, i medici, gli avvocati, i barbieri, i mercanti e gli speziali appartenevano alla *ma mitjana* (media); tutti i cittadini che svolgevano

---

nuela Garofalo sulle corporazioni edili nel Mediterraneo aragonese si segnala in particolare il libro dedicato ai protagonisti dell'ultimo gotico nel Mediterraneo: E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo,* Palermo, Caracol, 2007.

[14] E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 51.

[15] «*Un gremio de canteria y albañileria*», cfr. F. Marias, *El largo siglo XVI. Los usos artistícos del Renacimiento español,* Madrid, Taurus, 1989, p. 467.

[16] L'equivalente castigliano è *gremio*.

[17] Cfr. F. Loddo Canepa, *Statuti…,* cit., pp. 21-22, nota 37; cfr. G. Olla Repetto, *Lavoro e associazionismo in Sardegna tra XV e XVI secolo. La formazione della confraternita dei falegnami,* in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 237; cfr. M. Tintó, *Las corporaciones de artesanos de la ciudad de Barcelona en los siglos XVI-XVII,* in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 241.

[18] Cfr. G. Olla Repetto, *Lavoro…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 237.

lavori manuali (artigiani, agricoltori e salariati) non potevano ambire a niente di meglio della *ma menor* (minore), con un'influenza piuttosto ridotta sul governo della città. Infatti «di solito gli artigiani ricoprivano la carica di consigliere quinto del Consiglio civico»[19], il grado più basso per gerarchia e dignità.

Sono proprio gli artigiani, in particolare quelli che operavano nel settore della costruzione, i protagonisti di questo studio. Con il ripopolamento integrale di Alghero, Sassari e del Castello di Cagliari (di cui si sono già esaminati gli esiti differenti), arrivano nelle città sarde anche un gran numero di artigiani catalani: sarti, calzolai, muratori, lapicidi, carpentieri, fabbri. Tutte professioni legate a servizi da cui non può prescindere una qualsiasi comunità[20].

Nel corso del Quattrocento nascono così, anche in Sardegna, le *confrarias de ofici* (associazioni di mestiere) che raggiungeranno il loro massimo sviluppo tra il XVI e il XVII secolo. Gli artigiani della *ciutat de Càller* (Cagliari) sono i primi a scoprire i vantaggi della solidarietà del gruppo e i benefici professionali del "vivere associato"[21]: garanzie che rendevano senz'altro più sopportabile un infortunio, una malattia o una disgrazia e, in generale, promettevano una vita meno dura. Sappiamo quanto fosse difficile per gli artigiani più poveri "sbarcare il lunario", quanto potesse essere penosa la loro esistenza e come fossero spesso misere le loro abitazioni. Per quegli artieri che non risultavano iscritti a nessuna *confraria*, l'unica speranza di assistenza in caso di grave necessità era la carità pubblica[22]. Ecco allora che i gruppi professionali più consistenti, più consapevoli del proprio ruolo, quelli dediti alle attività più floride della città di Cagliari, danno il via alla lunga stagione dell'associazionismo in Sardegna: prima i sarti (1422), poi gli ortolani (1426) e, a seguire, calzolai (1470), muratori e falegnami (1473)[23].

Gli statuti, rigorosamente in lingua catalana[24], ricalcano quelli di Barcellona [A02], la prima tra le città iberiche a mettere a punto un sistema più che soddisfacente di organizzazione del lavoro: un modello di successo da cui hanno attinto a piene mani tutti i territori della Corona, per poi plasmarlo sulle proprie specificità produttive e prima ancora sulle materie prime disponibili in situ. Il fatto che i materiali giochino un ruolo di prim'ordine nel settore della co-

---

[19] A. Mattone, *Corporazioni…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 48. I membri del Consiglio civico, cinque consiglieri e i giurati (*jurats*), dovevano essere necessariamente di nazionalità catalana, aragonese, valenciana o maiorchina (per nascita e discendenza). I nomi degli aspiranti consiglieri erano raggruppati secondo una precisa gerarchia in base al grado di idoneità: consigliere primo, secondo, terzo, quarto e quinto. Solo gli artigiani piuttosto agiati, che si erano guadagnati l'accesso alla *ma mitjana*, potevano ambire a far parte del Consiglio della città. Il popolino (la *ma menor*) a cui appartenevano la maggior parte degli artigiani, era totalmente escluso.

[20] Cfr. R. Conde, D. De Molina, *Los artesanos en el repoblamiento catalán de las ciudades sardas. El caso de Cagliari, Sassari y de Alghero,* in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., pp. 110-117.

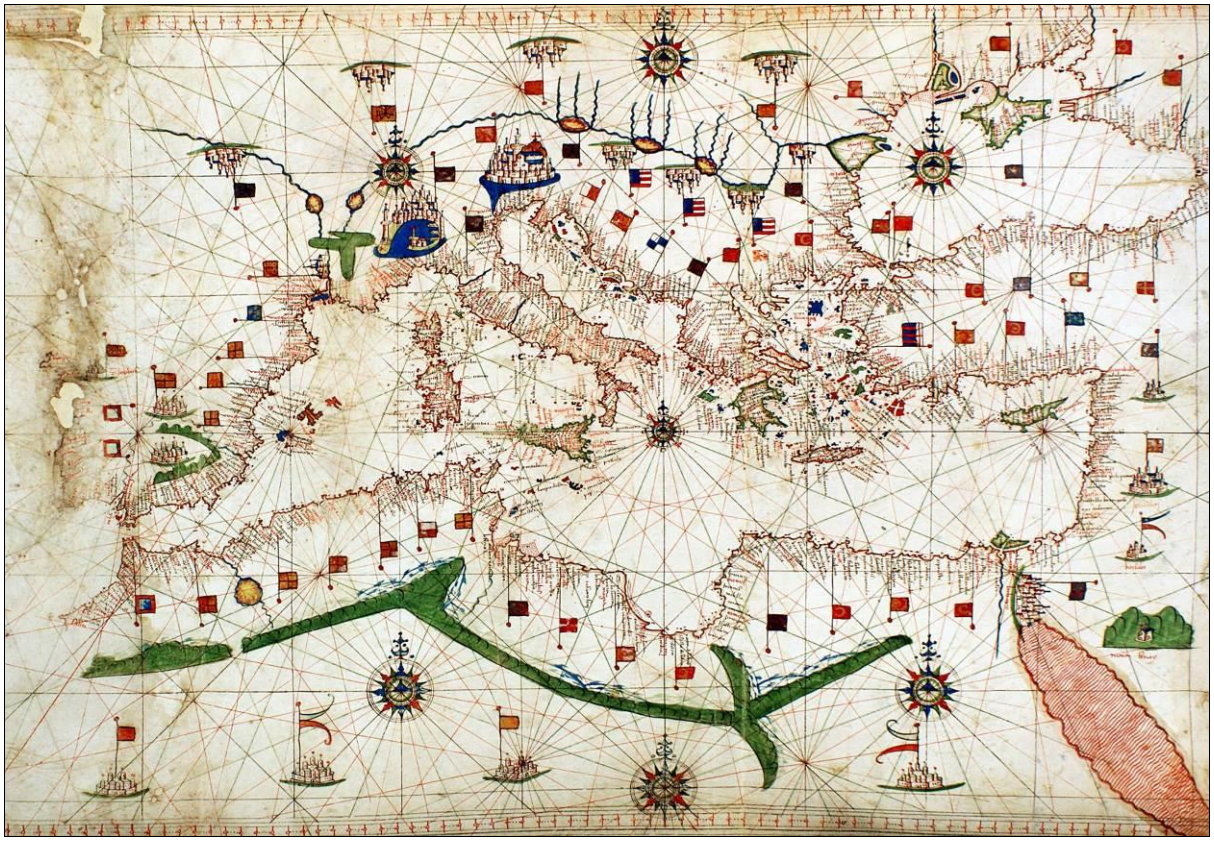
[21] Cfr. G. Olla Repetto, *Lavoro…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 218.

[22] Cfr. A. Budruni, *Gremi e artigianato ad Alghero (XVI-XVIII secolo),* in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 413.

[23] Cfr. G. Olla Repetto, *Lavoro…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 219.

[24] Il catalano rimane la lingua dei capitoli dei *gremi* sardi sino all'Ottocento. Si confronti a questo proposito J. Carbonell, *La lingua…,* cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 95.

struzione è ovviamente scontato, ma sarà interessante rilevarne la centralità nella definizione delle figure professionali dominanti all'interno di ciascuna *confraria* operante nel ramo dell'edilizia[25] (a Barcellona, Saragozza, Maiorca, Valencia, così come a Cagliari, Alghero, Palermo e Napoli).



2. Jacopo Russo, Atlante Nautico, 1521, Modena, Biblioteca Estense.

Ritornando a Cagliari, lo statuto della confraternita [A04] dei muratori e dei falegnami[26] (redatto nel 1473) rappresenta a sua volta il riferimento per tutto il settore della costruzione nell'intera regione. Lo stesso *corpus* di norme viene contemporaneamente adottato anche nella città regia di Villa di Chiesa[27] (Iglesias), mentre gli altri principali centri dell'isola (Sassari e Alghero comprese) sembrano essere in netto ritardo nella definizione di strumenti analoghi per l'organizzazione del lavoro. A Sassari i muratori entrano a far parte della confraternita dei falegnami (nata probabilmente nella seconda metà del Quattrocento) solo nel 1538[28]

[25] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 17-21.

[26] Lo statuto della *Confraria* dei *mestres de cases*, *picapedrers*, *mestres de axia* e *fusters* della città di Cagliari è datato 10 marzo 1473 [A04], con due integrazioni registrate rispettivamente il 26 dicembre 1487 e il 2 luglio 1560. Il documento è conservato all'Archivio di Stato di Torino, sala 34, guardaroba 54, *Statuti e regolamenti dei Gremi di Sardegna*, n. 78; è stato pubblicato in S. Lippi, *Statuti…,* cit., pp. 3-10. Si confronti anche E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 201-222.

[27] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 201.

[28] Lo statuto della *Confraria de Nostra Senyora dels Angels* della città di Sassari è datato 7 marzo 1538 [A08] ed è conservato all'Archivio Storico del Comune di Sassari, *Ordinazioni*, ff. 154-157; è stato pubblicato in M. T. Ponti, *I gremi sassaresi del secolo XVI,* in *Archivio storico sardo*, XXVI (1959), pp. 246-250. Si confronti anche E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 255-267.

[A08], sicuramente ispirati dall'ambiente cagliaritano. Bisognerà invece aspettare ancora qualche decennio per vedere riuniti i muratori e i carpentieri di Alghero nella confraternita di San Giuseppe e i Quattro Coronati [A09].

Il più antico statuto che ci è pervenuto è quello datato 1570[29] (conservato all'Archivio Storico del Comune di Alghero), ma ci sono elementi sufficienti per sostenere l'esistenza di un documento precedente che avrebbe quasi certamente ispirato le disposizioni scritte nel 1570[30]. Non ci sono invece dubbi sul fatto che i maestri costruttori algheresi abbiano preso più di uno spunto dallo statuto dei vicini colleghi sassaresi, a loro volta influenzati dai cagliaritani e così via, fino ad arrivare alla matrice comune barcellonese. Sta di fatto che lo statuto di Cagliari appare molto più esteso, minuzioso e articolato, nei suoi 42 capitoli, rispetto agli altri[31] (per quanto riguarda il settore di nostro interesse). Di contro, i mastri costruttori di Sassari elaborano un documento che, seppure più sintetico, ci regala alcune tra le disposizioni tecniche più precise e dettagliate in materia di costruzione di tutto il Mediterraneo aragonese[32] [A08].

La carta sottoscritta dai *mestres* (maestri) algheresi è indubbiamente più stringata (contiene quindici disposizioni), ma consente comunque di fare il punto su alcuni dei principali temi riguardanti il mondo corporativo.

È del tutto comprensibile che la più catalana delle città sarde, *l'Alguer*, si sia dotata di strumenti per regolamentare il lavoro artigiano solo nel XVI secolo inoltrato e, in generale, più tardi rispetto alle altre. Nei primi tempi dopo la conquista e fino all'editto di Tarazona, i principali sforzi dei *pobladors* catalani furono spesi per scongiurare il pericolo che la villa restasse quasi del tutto spopolata[33] ed è evidente che la definizione delle associazioni di mestiere non rientrasse tra le priorità. Come sappiamo le cose cambiano dopo il 1495, quando ad una decisa crescita demografica segue un rapido sviluppo economico e sociale da cui trae un impulso positivo anche il lavoro artigiano. Alghero, ormai ufficialmente *ciutat* e non più villa[34], è impegnata in progetti commerciali e produttivi di più ampio respiro. Questa industriosità si riflette anche nel potenziamento dell'attività edificatoria, con nuovi cantieri sparsi per tutta la città tra cui quello grandioso della nuova *Seu*. Tutte condizioni che favoriscono l'organizzazione dei lavoratori in associazioni di mestiere, ciascuna con specifiche disposizioni. La confraternita che contava il maggior numero di affiliati ad Alghero era quella dei sarti e dei calzolai, che avevano scelto la protezione della Vergine Annunziata: la *Confraria de*

---

[29] Lo statuto della *Confraria de San Jusep y Quatre Coronats* della città di Alghero risale al 1570 [A09] ed è conservato all'Archivio Storico del Comune di Alghero, *Registro del Gremio di S. Giuseppe*, n. I (1570-1679); è stato pubblicato in T. Budruni, *Breve storia di Alghero dal Neolitico al 1478*, vol. 1, Venezia, Edizioni del Sole, 1981, pp. 123-127.

[30] Cfr. A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 407.

[31] Cfr. A. Mattone, *Corporazioni…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 32.

[32] Solo lo statuto dei muratori di Saragozza si sofferma con dovizia di particolari su questioni analoghe. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 48.

[33] Cfr. A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 407.

[34] Cfr. capitolo 1.4, p. 23.

l'Anunciada[35], detta appunto *confraria major*. Dal 1572 ai sarti e ai calzolai viene concesso l'onore di svolgere le proprie riunioni nella prestigiosa cappella alla sinistra dell'altare nella cattedrale ancora in costruzione e, cinquant'anni più tardi, lo stesso riconoscimento verrà accordato ai mastri costruttori che potranno radunarsi in una cappella altrettanto importante, alla destra del coro[36]. Non per niente i muratori e i carpentieri avevano dato vita alla seconda associazione artigiana per importanza e per numero di iscritti nella città di Alghero: la *Confraria de San Jusep y Quatre Coronats*. Invocare la protezione dei Santi Coronati, scalpellini cristiani martirizzati sotto l'impero di Diocleziano[37], era una consuetudine ricorrente tra i mastri costruttori (soprattutto lapicidi) di tutta Europa[38]. Nei territori della Corona d'Aragona vengono eletti come patroni di *confrarias* a Maiorca, Girona, Palermo e Cagliari, oltre che ad Alghero[39]. Come è noto, San Giuseppe è il patrono dei falegnami e a lui si affidano anche gli artigiani specialisti del legno che operano nella *ciutat de l'Alguer* nel XVI secolo. I carpentieri, insieme ai muratori e ad altri artigiani (che a dire il vero avevano poco a che fare con il mondo della costruzione), facevano parte della Confraternita di San Giuseppe e i Quattro Coronati. Più avanti sarà utile esaminare nel dettaglio i mestieri della *confraria* di Alghero, ma per il momento è bene limitarsi ad alcune precisazioni di carattere generale in merito alle due categorie di artieri responsabili dell'attività edificatoria: i muratori e i carpentieri.

---

[35] L'unico statuto della *Confraria de l'Anunciada* della città di Alghero che ci è pervenuto è datato 5 agosto 1795, nonostante nel proemio si faccia riferimento ai «primitivi statuti del medesimo *gremio* che ora mai più esistono per negligenza di chi doveva conservarli o per essersi da qualcheduno trafugati»; è stato pubblicato in A. Pino Branca, *Gli statuti…*, cit., pp. 506-516. Si confronti anche A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 406.

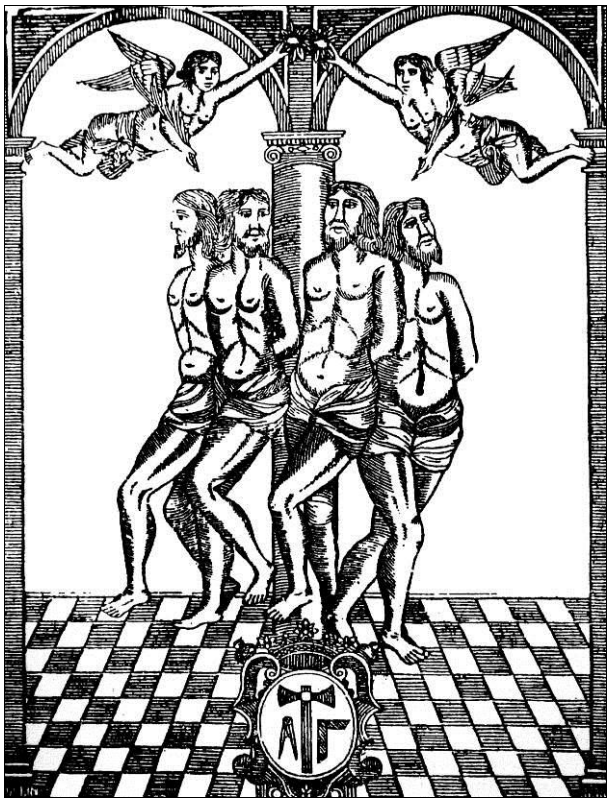
[36] Cfr. A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., pp. 406-407. Si confronti anche A. Nughes, *Alghero…*, cit., p.306. Il documento in cui si apprende che la confraternita di San Giuseppe di Alghero ottiene (nel 1620) dal capitolo della cattedrale una cappella «*detras lo cor, la primera entrant a ma dreta*», prestigiosa come quella di cui «*gosan los de la confraria major*» è conservato all'Archivio Storico del Comune di Alghero, *Registro del Gremio di S. Giuseppe*, n. I (1570-1679).

[37] I Santi Quattro Coronati (Castorio, Sinfroniano, Claudio e Nicostrato) erano una famiglia di scultori jugoslavi vissuti all'epoca dell'imperatore Diocleziano. Incaricati dal sovrano di scolpire alcune opere (tra cui una statua del dio Esculapio) rifiutarono di rappresentare gli idoli pagani, data la loro fede cristiana. Dopo un processo fomentato dalle gelosie dei colleghi, non altrettanto esperti, i quattro martiri furono chiusi dentro botti e gettati nelle acque del Danubio. I corpi, recuperati, furono trasportati a Roma sul colle Celio, dove si trova una delle più antiche chiese della capitale a loro dedicata.

[38] Le *gilde* di Ratisbona e Strasburgo, diverse corporazioni edili tra le Fiandre e la Francia e altre di area "italiana" (a Roma, Firenze, Arezzo e Milano) scelsero tutte la protezione dei Santi Coronati. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 37, nota 1.

[39] I colleghi sassaresi, nel 1538, accordano invece la loro preferenza alla Vergine degli Angeli. La cappella in cui avvenivano le riunioni della confraternita si trova nella chiesa di Santa Maria di Betlem a Sassari. Ancora oggi è possibile ammirare i simboli della *confraria* nell'arco di accesso e nella chiave di volta. Per un approfondimento sulla confraternita di Santa Maria degli Angeli si segnalano gli studi di Marisa Porcu Gaias: M. Porcu Gaias, *Santa Maria di Betlem a Sassari: la chiesa e la città dal XIII secolo ai giorni nostri,* Sassari, Chiarella, 1993; M. Porcu Gaias, *Sassari…*, cit.; M. Porcu Gaias, *La confraternita di Nostra Signora degli Angeli e l'attività edilizia a Sassari nel XVII e XVIII secolo,* in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., pp. 466-499.

3. Santi Quattro Coronati, manoscritto dello Statuto del *gremio* dei muratori, XVIII sec., Fondo Orrù, Cagliari, Biblioteca Universitaria, ms. Orrù n. 106 (da E. Garofalo, 2010).



4. Santi Quattro Coronati con lo stemma del *ofici dels picapedrers* (in basso), xilografia della *Imprenta Guasp* di Maiorca, XVII secolo (da E. Garofalo, 2010).

3.2. I mestieri della costruzione nel Mediterraneo aragonese

Tra i protagonisti dei lavori in muratura occorre fare un'ulteriore distinzione tra una figura «più generica di costruttore/muratore e un'altra più strettamente vincolata alla creazione di architetture in pietra»[40]: rispettivamente il *mestre de cases* (maestro di case) e il *picapedrer* (lapicida, specialista della pietra). Si tratta di due «figure comprimarie e che finiranno in alcuni casi per sovrapporsi»[41].

I *picapedrers* sono i grandi protagonisti dell'architettura gotico-catalana tra XV e XVI secolo. Abili intagliatori, creano architetture raffinate, costruite con assoluta perizia stereotomica e impreziosite da eleganti repertori decorativi. La scelta dei materiali da costruzione riveste un'importanza centrale nel lavoro del *picapedrer*, che predilige le calcareniti e i tufi perché facili da estrarre e da lavorare, oltre ad essere particolarmente indicati per eseguire alla per-

[40] E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 17.

[41] Nel Mediterraneo aragonese si parlavano diverse lingue e anche laddove l'idioma più diffuso era il catalano ci potevano essere delle varianti. Ecco allora che la denominazione di *mestre de cases* è diffusa in Catalogna e in Sardegna, mentre è sostituita da *peyrer* nel Roussillon, *obrer de vila* nelle Baleari e nella regione valenciana, *obrero de vila* a Saragozza (e nella regione d'Aragona), *fabricator* nell'Italia meridionale e in Sicilia. Il *picapedrer* è lo specialista della pietra in quasi tutti i territori del Levante iberico e in Sardegna. Si registrano leggere varianti come *pedrapiquer* a Valencia e *piedrapiquero* a Saragozza. Nel Sud della penisola italiana i lapicidi sono chiamati *intagliatores lapidum* (in volgare *tagliaturi de petre*). Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 17.

fezione i dettagli delle aperture in parete. Parlando di tecniche avremo modo di vedere come la pietra *marés* di Maiorca e Minorca, la Tosca color miele di Jávea, il *massacà*[42] di Alghero, il tufo napoletano e la pietra calcarea ambrata del Salento, avranno in quest'epoca una grande fortuna[43].

5. Maestro d'Albal, Retablo di Santa Barbara (particolare raffigurante la costruzione di una torre), seconda metà XIV secolo, Cocentaina (Alicante, Comunità Valenciana), Museo Municipale, (da A. Zaragozá Catalán, E. Mira, 2003, vol. I).

Un altro requisito che ogni scalpellino catalano doveva possedere era quello di saper gestire l'attività estrattiva nelle cave, per garantire la massima qualità del materiale lapideo. Addirittura in alcune città, come Barcellona e Palma di Maiorca, l'attività di cava era disciplinata da specifici regolamenti[44].

I professionisti del legno sono invece generalmente chiamati *fusters* o *mestres de axa* (o *axia*). La prima denominazione comprende una vasta gamma di specializzazioni che ruotavano intorno a due figure: quella dei falegnami, con competenze che spaziavano dalla realizzazione di serramenti, mobili, attrezzi, macchine da cantiere e talvolta anche intagli scultorei (anche se quasi mai negli statuti si accenna a lavorazioni artistiche); e quella dei carpentieri, più direttamente coinvolti nel processo edilizio, con competenze esclusive per la realizzazione delle coperture, travature lignee e centine; predisponevano inoltre le aperture per gli infissi e curavano il rinforzo dei vani nelle murature. I maestri d'ascia, a loro volta carpentieri, erano artigiani di spicco nei cantieri navali, specializzati nell'esecuzione di scafi per le imbarcazioni. Negli statuti delle corporazioni spesso le due denominazioni (*fusters* e *mestres de axa*) sono utilizzate come sinonimi[45]. È il caso, per esempio, della *Confraria* di Santa Maria degli Angeli a Sassari [A08].

---

[42] L'arenaria gialla di Alghero, conosciuta come *massacà* (dal catalano *matacà*, che significa "scavo di fondazione") è una pietra calcarenite di facile estrazione e lavorazione. Le fonti scritte ci informano che i blocchi di *massacà* provenivano tutti da cave localizzate nei pressi della città murata: quella di Cuguttu e di Santo Agostino vecchio (*Sant Agustí vell*), zone ai margini del centro storico. Esisteva anche una cava marina, lungo la litoranea Alghero-Bosa, denominata strada del *massacà*, da dove si estraevano *cantons picats* (i cantoni di maggior pregio).

[43] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas del gótico mediterráneo*, in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura gótica mediterránea,* vol. I, Valencia, Generalitat Valenciana, 2003, p.157.

[44] [A01], [A02]. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 34 e p.42.

[45] *Ivi*, p. 257.

6. Cattedrale di Teruel, carpentieri al lavoro in un dettaglio della decorazione del soffitto ligneo, XIV sec. (da E. Garofalo, 2010).

Un altro aspetto interessante a cui si è già accennato è quello relativo alla centralità dei materiali disponibili in situ nella definizione delle figure professionali dominanti nelle corporazioni edili[46]. Il caso di Maiorca è emblematico e ci consentirà alcuni parallelismi, pur con le dovute cautele, con la vicenda algherese. Nella più grande delle isole Baleari abbondano cave di pietra arenaria di ottima qualità[47], tra cui spicca la pietra di *Santanyí*, da sempre particolarmente apprezzata nell'edilizia come ci ricorda il monumento posto al centro della piazza cittadina: «*som de bona calidat. Be es coneix que res mi manca, tenc es gra menut i fi, jo som llisa, i forta e i blanca, som pedra de Santanyí*»[48]. Non stupisce quindi che i *picapedrers* siano i protagonisti assoluti della scena architettonica maiorchina tra XV e XVI secolo: basti solo pensare a Guillem Sagrera[49], uno tra i più celebri *picapedrer* del Mediterraneo aragonese, maestro della *Llotja* di Palma e poi *protomagister* del grandioso cantiere di Castel Nuovo a Napoli[50]. La corporazione dei Santi Quattro Coronati della *ciutat de Mallorca*[51], come si apprende dal primo statuto datato 1405, era riservata esclusivamente ai *picapedrers*.

---

[46] *Ivi*, p. 17 e p. 20.

[47] Nell'isola di Maiorca erano in funzione diverse cave da cui si estraeva la pietra arenaria, tra cui quelle di *Felanitx* (*cala Sa Nau*), *Calvià* (*cala Figuera, cala Vinyes e Portals Nous*) e *Santanyí*. La durezza e la qualità del materiale potevano variare da un luogo all'altro, anche nello stesso terreno, in base alla composizione, al grado di compattazione e alla profondità in cui si trovava la pietra.

[48] «Sono di buona qualità. Ben si sa che non mi manca niente, ho una grana minuta e fine, sono liscia, forte e bianca, sono pietra di *Santanyí*». Il monumento è stato eretto recentemente, per celebrare l'ottima qualità della pietra e l'arte degli scalpellini maiorchini, nella piazza centrale della cittadina di *Santanyí* (situata nella parte sud orientale dell'isola di Maiorca).

[49] Sulla figura di Guillem Sagrera si vedano: G. Alomar, *Guillem Sagrera y la arquitectura del siglo XV*, Barcellona, Blume, 1970; A. Venditti, *Sagrera da Maiorca a Castel Nuovo. Architetti ispanici nell'architettura aragonese a Napoli*, in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Rapporto conclusivo*, vol. 9, Roma, Edizioni Kappa, 2007, pp. 19-38; J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., pp. 59-93.

[50] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 18.

7. Santanyí, Maiorca: monumento che celebra la pietra locale (*marés*) e l'arte del *picapedrer*.

Un caso abbastanza raro, visto che la maggior parte delle associazioni riunivano almeno due mestieri affini, che operavano nel settore della costruzione. E anche quando negli statuti successivi (a partire da quello del 1487) si assiste all'annessione dei *guixers* (gessai), il *picapedrer* rimarrà sempre e indiscutibilmente la figura più importante nel panorama architettonico cittadino.

Nella capitale politica della Corona, Saragozza, i materiali da costruzione più utilizzati erano i mattoni e il gesso, in mancanza di cave di pietra. Questo spiegherebbe il prevalere, per tutto il XV secolo, della figura più generica degli *obreros de vila* (l'equivalente dei *mestres de cases* a Saragozza), affiancati solo più tardi dagli scalpellini[52].

Anche a Valencia, come a Maiorca, l'uso del materiale lapideo nelle costruzioni è sempre stato privilegiato. Le architetture più importanti del centro storico (la *Llotja de la Seda*, le Torri *de Serranos*, la cattedrale) sono fabbricate con il famoso calcare di *Massarrochos*, estratto nelle cave a nord della città. L'arte di lavorare la pietra raggiunge vette insuperate con l'opera di Pere Compte e del suo maestro Francesc Baldomar[53], che inaugurano una felicissima stagione di sperimentazione stereotomica e danno vita nel 1472 alla corporazione autonoma dei *picapedrers*[54]. Così recita lo statuto valenciano nelle sue prime battute: «*lo offici, art e mester de pedrapiquers es molt antich en la present ciutat de Valencia e molt necessari per al be e ornament de la cosa publica de la dita ciutat*»[55]. L'*incipit* del documento basta da solo a chiarire il programma di questi artefici e il

---

[51] Lo statuto della confraternita maiorchina, datato 6 settembre 1405 (insieme agli aggiornamenti del 1487, 1506, 1514 e 1522), è stato pubblicato nel contributo di Joan Domenge i Mesquida in E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 117-146.

[52] A partire dal secondo quarto del XVI secolo. *Ivi*, p. 19.

[53] Sulle figure di Pere Compte e di Francesc Baldomar si segnalano i contributi di A. Zaragozá Catalán e di M. Gómez-Ferrer in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., pp. 115-149; Si vedano anche: M. R. Nobile, (a cura di), *Matteo Carnilivari, Pere Compte (1506-2006). Due maestri del gotico nel Mediterraneo,* Palermo, Caracol, 2006; A. Zaragozá, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte, arquitecto*, Valencia, Generalitat Valenciana, 2007.

[54] Lo statuto della confraternita dei *picapedrers* della città di Valencia, datato 22 ottobre 1472 (insieme all'aggiornamento del 1495), è stato pubblicato nel contributo di Mercedes Gómez-Ferrer in E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 171-183. In città esisteva già (dal 1419) una corporazione dei professionisti del settore edile, gli *obrers de vila*, ma dall'iniziativa di Pere Compte nascerà più tardi un sodalizio autonomo degli specialisti della pietra. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 19.

[55] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 179.

prestigio guadagnato grazie alla sapienza tecnica con cui eseguono lavori dalle geometrie complesse, molto apprezzati già dai contemporanei [A03].

8. Cattedrale di Teruel, intagliatori al lavoro in un dettaglio della decorazione del soffitto ligneo, XIV sec. (da E. Garofalo, 2010).

9. La costruzione delle mura di Valencia, xilografia, 1546 (da A. Zaragozá, M. Gómez-Ferrer, 2007).

A proposito della Sicilia si possono fare considerazioni analoghe. Il fatto che i *marmorari*, scalpellini che lavorano il marmo, giochino un ruolo di primo piano nella corporazione palermitana (a fianco dei *fabricatores*), ci dà ancora una volta la misura di quanto fosse determinate il tipo, la quantità o la qualità del materiale a disposizione. Proprio la qualità del celebre Perlato di Sicilia, estratto nelle cave di Custonaci, giustificava i 90 km da percorrere per trasportarlo a Palermo, dove dal 1487 *marmorari* e *fabricatores* (spesso tradotto *muraturi*) dominano la scena architettonica[56]. Non a caso Domenico Gagini[57] risulta tra i firmatari dello statuto proprio a capo del gruppo dei *marmorari* [A06].

Lo stesso discorso vale anche per la Sardegna catalana. Nelle principali città regie (*Càller* e *Sàsser*) si predilige l'uso della pietra come materiale da costruzione, vista la grande abbondanza di cave di calcare nelle aree limitrofe. Dovremmo quindi aspettarci che quella del *pi-*

[56] Lo statuto della corporazione dei *marmorari* e *fabricatores* di Palermo (*Privilegium pro marmorariis et fabricatoribus*) è datato 18 settembre 1487 ed è conservato all'Archivio Comunale di Palermo, *Atti, bandi e provviste,* anno 1487-88, cc. 221v-223; è stato pubblicato in G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI: memorie storiche e documenti,* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1880. Si confronti anche E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 233-243. Nella penisola italiana, tra il Medioevo e l'età moderna, si registrano altre due corporazioni che riunivano gli specialisti del marmo: *l'Ars Marmoris* di Carrara e l'Università dei Marmorari di Roma.

[57] Lo scultore ticinese Domenico Gagini lavora al fianco di Francesco Laurana nel cantiere di Castel Nuovo (1457) prima di trasferirsi definitivamente a Palermo (nel 1463), dove darà vita alla nota dinastia artistica siciliana dei Gagini e all'omonima bottega.

capedrer sia la professione vincente in entrambe le città, cosa che è in gran parte vera. Sia a Cagliari che a Sassari, infatti, gli statuti contemplano il termine *picapedrer*[58] così come quello di *mestre de cases*[59], ma i contorni dei due mestieri sono talmente sfumati da essere utilizzati praticamente come sinonimi[60]. Non si deve dimenticare che lo statuto sassarese si ispira al precedente cagliaritano che, a sua volta, deriva dall'archetipo barcellonese. E, a Barcellona, sono i *mestres de cases*[61] a dominare il mondo della costruzione insieme ai *molers*, artigiani specializzati nell'esecuzione di mole lapidee per mulini. Un mestiere, quello dei *molers* che, sebbene non fosse strettamente legato alla scena architettonica, aveva in comune con i professionisti del settore edile lo sfruttamento delle cave del *Montjuïc*[62].

Risulta quindi comprensibile la presenza dei *mestres de cases* negli statuti di Cagliari e Sassari, anche se già nelle prime integrazioni al documento cagliaritano, datate 1487, compariranno solo i *picapedrers*. Secondo Emanuela Garofalo, la preferenza esclusiva per quest'ultima denominazione «va forse ricondotta a una maggiore prossimità, procedendo verso la fine del secolo, con la sfera maiorchina e valenciana, come sembrerebbero indicare anche alcune testimonianze rintracciate nell'architettura costruita»[63].

In epoca catalana Barcellona rimarrà sempre un riferimento per Cagliari e per tutta la Sardegna in generale, ma non mancheranno rapporti commerciali e artigianali anche con altre città della Corona, in particolare con la *ciutat de Mallorca*. Dopotutto nel vivace movimento di maestranze da un capo all'altro del Mediterraneo aragonese, sembra che gli artisti maiorchini abbiano avuto una maggiore propensione a spostarsi. Avremo senz'altro occasione di chiarire questo aspetto e di approfondire il tema interessantissimo dell'interscambio delle maestranze, ma ora ritorniamo ad Alghero dove, a mio avviso, i rapporti con la più grande delle isole Baleari sono privilegiati. Per adesso ci interessa il discorso sulla centralità dei materiali nella definizione dei mestieri dominanti nelle corporazioni edili e, se è vero che lo statuto di Alghero prende spunto dal precedente sassarese, è anche vero che non mancano le

---

[58] Nei documenti di epoca catalana si leggono spesso anche le varianti di *picapedre* o *picapedra*. Il catalano *picapedrer* si è poi modificato nel dialetto logudorese in *pikkapedreri* e nel dialetto campidanese in *picapedreri*, ancora oggi usati per indicare gli scalpellini. Si confronti: V. Mossa, *Mastros, picapedrers, fusters,* in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 329.

[59] I *mestres de cases* in Sardegna vengono chiamati anche *mastros* (o *mastres*) de *muru*. Cfr. V. Mossa, *Mastros,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 330.

[60] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 20. In ambito sassarese le denominazioni di *picapedrers* o *mastres de muru* sembrano interscambiabili per tutto il XVI secolo, cfr. M. Porcu Gaias, *Sassari…*, cit. p. 147.

[61] A Barcellona il *mestre de cases* è una figura polivalente che assorbe al suo interno anche quella del lapicida.
Lo statuto della *confraria dels mestres de cases y molers* di Barcellona risalente al 1455 (insieme agli aggiornamenti e alle integrazioni del 1456, 1477 e 1500) è stato pubblicato nel contributo di Magda Bernaus in E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 67-88.

[62] La pietra sedimentaria del *Montjuïc* è il materiale con cui sono stati fabbricati gran parte degli edifici storici di Barcellona e con cui venivano realizzate le mole per i mulini. Le mole prodotte a Barcellona, conosciute come *moles catalanes*, erano talmente apprezzate all'epoca per il loro rendimento da giustificare, in alcuni casi, l'estensione del termine *molers* per indicare tutti i lavoratori delle cave del *Montjuïc.*

[63] E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 20 e p. 26, nota 18.

analogie con la vicenda maiorchina. Per prima cosa entrambe le confraternite eleggono i Santi Quattro Coronati come protettori[64]; a questo va però aggiunto il fatto che la pietra da costruzione tipica della zona di Alghero sia un'arenaria gialla (*massacà*) molto simile a quella che si estrae nelle cave di Maiorca (chiamata localmente *marés*), con caratteristiche tecniche (struttura, grana, lavorabilità) praticamente identiche. Si è accennato al fatto che gli scalpellini catalani prediligevano rocce sedimentarie (arenarie e calcari) e che in parecchie aree del Mediterraneo si trovino formazioni di questo tipo, ma un caso di corrispondenza così forte è sicuramente una rarità nel quadro delle terre d'Aragona[65]. Di conseguenza i protagonisti del mondo della costruzione algherese sono i *picapedrers* (affiancati da altre categorie di artefici tra cui i *fusters*) come accade anche a Maiorca. Non si fa alcun cenno alla figura più generica dei *mestres de cases* che abbiamo trovato sia a Cagliari (almeno nel primo periodo[66]) che a Sassari.

É interessante osservare come il *mestre de cases* diventi *mastro de muru* nei Campidani di Cagliari e di Oristano[67] dove, in assenza di pietra da costruzione, le abitazioni vengono tradizionalmente fabbricate con mattoni di terra cruda, i cosiddetti "ladiri"[68]. Nel Capo di Sassari e nella regione del Logudoro (dove operavano gli stessi maestri che avevano superato l'esame per l'esercizio della professione a Sassari[69]) compaiono invece sia i *mastros de muru* che i *mastros de pedra*.

La Sardegna e Maiorca erano legate a doppio filo nella diagonale insulare della "rotta delle spezie"[70]. È logico dunque che i rapporti, non solo quelli di natura commerciale, fossero molto fitti. Sarà interessante investigare più a fondo su questo tema, con un'attenzione particolare alle relazioni tra Alghero, città di provincia della Corona d'Aragona e Palma, all'epoca uno dei centri più importanti del regno e sicuramente uno tra i più vivaci sotto il profilo artistico. Nel primo capitolo di questo studio abbiamo incontrato il giovane archeologo Francesc Martorell i Peña, che aveva iniziato la sua ricerca sulle affinità tra i nuraghi sardi e i *talaiots* maiorchini proprio dal rilievo del nuraghe Palmavera nei pressi di Alghero (fig. 10).

---

[64] Anche le *confrarias* di Girona, Palermo e Cagliari fanno la stessa scelta.

[65] Un paragone analogo nel bacino del Mediterraneo si può fare tra la pietra leccese e la pietra di Malta: si tratta in entrambi i casi di calcari miocenici del tutto simili per colore, struttura, durezza, età geologica e fossili.

[66] Dal 1473 al 1487. Nell'integrazione dello statuto cagliaritano del 1487, infatti, scompare il termine *mestre de cases* e viene utilizzato esclusivamente quello di *picapedrer* [A04].

[67] Il Campidano è la più vasta pianura della Sardegna: è situata nella porzione sud-occidentale dell'isola e si estende tra le città di Cagliari e di Oristano.

[68] La Sardegna è una delle regioni d'Italia che vantano una tradizione di architettura in terra cruda molto antica. La tecnica costruttiva prevede l'impiego di mattoni, chiamati generalmente "ladiri", formati con un impasto di terra, acqua e paglia, sagomati con uno stampo e successivamente messi ad essiccare all'aria aperta sino a completa asciugatura (operazione che richiede dalle due settimane a un mese di tempo). I "ladiri" possono essere messi in opera con malta di terra o con malta di calce.

[69] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 261.

[70] La "rotta delle spezie" interessava la Baleari, la Sardegna, la Sicilia e alcune "teste di ponte" fino al Mediterraneo orientale. Cfr. capitolo 1.2, p. 17.

La cultura megalitica nel bacino del Mediterraneo affonda le sue radici storiche e antropologiche negli albori della civiltà e questa, ovviamente, non è la sede per approfondirne gli sviluppi. Ma il fatto che le due isole non fossero nuove a scambi culturali reciproci è un dato non trascurabile. Prima di completare il quadro sul sistema di relazioni tra le maestranze di queste due isole della Corona è opportuno esaminare più a fondo l'organizzazione della confraternita algherese di San Giuseppe e i Quattro Coronati.

10. Alghero, nuraghe Palmavera.

11. Maiorca, *talaiot Capocorb Vell*.

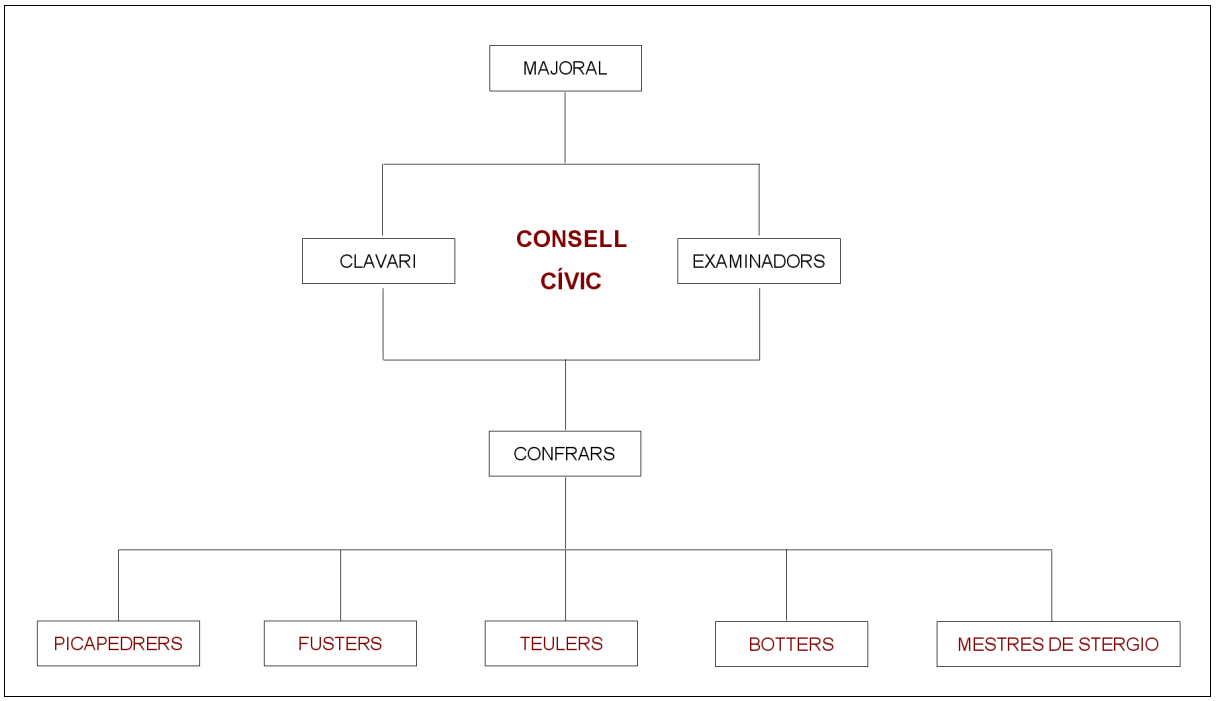
3.3. La *Confraria de San Jusep y Quatre Coronats* di Alghero: confronti e temi di studio

La *ciutat de l'Alguer* si è dotata di strumenti per regolamentare il lavoro artigiano non prima del XVI secolo. Tra Cinquecento e Seicento si formano diversi sodalizi tra lavoratori che danno vita alle *confrarias* delle arti e dei mestieri e, negli stessi decenni, nascono le principali confraternite devozionali[71]. Oltre alla *Confraria de San Jusep y Quatre Coronats* [A09], seconda solo alla *confraria major* per numero di affiliati (oltre cinquanta negli anni Settanta del Cinquecento[72]), si contano altre cinque associazioni di mestiere in città[73].

[71] Quelle di Nostra Signora della Misericordia, dell'Orazione a Morte e del Rosario. Cfr. A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 413. Per approfondire il discorso sulle confraternite devozionali, che esula dagli intenti di questo studio, si rimanda al contributo di Antonio Serra pubblicato nel volume a cura di Antonello Mattone: A. Serra, *Appunti sulle confraternite devozionali ad Alghero nei secoli XVI-XVII*, in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., pp. 204-217.

[72] Dopo la rovinosa epidemia di peste del 1582-83 Alghero ripiomberà nell'incubo di restare spopolata: verrà decimata anche la *Confraria de San Jusep* visto che nel 1585 si registrano solo una decina di iscritti e meno di venti negli anni successivi, fino al primo Seicento. Cfr. A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 406.

[73] La confraternita dei sarti e dei calzolai, a cui si è già accennato, detta *Confraria de l'Anunciada*, meglio conosciuta come *confraria major* perché riuniva il maggior numero di iscritti; la *Confraria de San Narcis* che raggruppava gli agricoltori (*massaios*); la *Confraria dels ortolans* (ortolani); la *Confraria de Sant'Aloi*, un'associazione a dire il vero un po' atipica, che riuniva quindici categorie di artigiani operanti in settori anche molto diversi tra loro (basti solo pensare che fabbri, conciatori, campanari e sellai avevano tutti eletto Sant'Aloi come loro protettore); la *Confraria de Sant'Elm* che aggregava insieme i marinai e i patroni di barche. Come ben sottolinea Antonio Budruni, diversi mestieri «di cui la documentazione d'archivio fornisce indicazione certa» risultano esclusi dalle



12. Organigramma della *Confraria de San Jusep y Quatre Coronats* di Alghero, con le cinque categorie di artefici [A09].

La confraternita di San Giuseppe non contava nella sua cerchia unicamente gli artigiani del settore edile, *picapedrers* e *fusters*, ma accoglieva anche i *boters* (bottai), i *teulers* (fabbricatori di coppi e tegole) e, caso più unico che raro nel Mediterraneo aragonese, i *mestres de stergio* (fabbricatori di utensili da cucina[74]).

Mentre le prime quattro denominazioni sono in lingua catalana e ricorrono in altri statuti, la parola *stergio* è la versione catalanizzata del termine sardo *istérzu*[75]. Nessun catalano della madrepatria si sarebbe mai sognato di chiamare l'insieme degli utensili da cucina (piatti, scodelle, pentole, ecc.) *stergio*, ma a quanto pare ad Alghero era l'unico termine utilizzato a questo proposito, tanto da figurare nel documento ufficiale della confraternita di San Giuseppe. Un esempio curioso di come il catalano di Alghero, dall'editto di Tarazona in poi, tenda ad assorbire una serie di vocaboli di origine esogena prima dal sardo[76] e poi dall'italiano. I *mestres de stergio* non dovevano certo essere le figure di spicco della *confraria*, visto che nell'invocazione iniziale ai santi compaiono solo i *picapedrers*, i *fusters* e i *boters*. Lo statuto, che disciplina le attività professionali delle cinque categorie di artefici, scandisce modi e tem-

---

principali confraternite della città di Alghero e «dobbiamo ritenere fossero esercitati da un ristretto numero di individui: *passamaners, matalafers, gixers, candelers, pintors, pedranyalers, ballestrers, torners e barrillers*». Cfr. A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni*…, cit., p. 409.

[74] La clientela più facoltosa di Alghero, come sappiamo, acquistava utensili da cucina e vasellame importati, ma evidentemente doveva esserci anche una produzione locale di questi prodotti, di cui erano responsabili i *mestres de stergio*.

[75] Cfr. A. Budruni, *Da vila a ciutat: aspetti di vita sociale in Alghero, nei secoli XVI e XVII,* in *Pedralbes*, 28-II (2008), p. 847.

[76] Fenomeno che tenderà ad acuirsi dopo le grandi epidemie di peste del 1582-83 e del 1652, quando Alghero verrà ripopolata da un gran numero di sardi.

pi delle riunioni e definisce i doveri di mutua assistenza dei confratelli, riporta la data del 1570. Antonio Budruni sostiene che il documento conservato all'Archivio Storico del Comune di Alghero[77] si sia «quasi certamente ispirato ad un altro precedente»[78]: nella prima prescrizione si fa cenno ad una crescita della corporazione («*augment de ditta conffraria*») che quindi si suppone dovesse già esistere; Inoltre, in apertura, il ringraziamento con l'augurio di «*salut y proffit*» alle anime dei benefattori «*per augment y fabrica*» della cappella dei santi patroni, lascia intendere che l'associazione avesse già un luogo dove riunirsi, anche se non «sufficiente alle proprie accresciute esigenze»[79]. Nel 1588 viene trascritto l'antico statuto del 1570, probabilmente a sua volta copiato da uno precedente[80] che potremmo far risalire alla metà del Cinquecento (e comunque successivo a quello sassarese del 1538, da cui sicuramente prende spunto). Si può anche pensare che la formazione originaria di un ipotetico sodalizio precedente al 1570 comprendesse solo i *picapedrers*, *fusters* e *boters* e che i *teulers* e i *mestres de stergio* siano stati annessi solo nel 1570. Infatti, come si è detto, le ultime due categorie di artefici non compaiono nell'invocazione iniziale, ma solo più avanti nel testo.
La struttura del documento è molto semplice: dopo l'invocazione ai santi (che riporta la data «*MD setanta*») si apre una breve introduzione dove appare evidente che le attività della *confraria* ricadono sotto la completa giurisdizione del Consiglio civico. Seguono le quindici disposizioni che regolano le attività degli iscritti, secondo uno schema meno sistematico di quello adottato in alcuni statuti (come quello di Barcellona)[81] ma non dissimile dalla maggior parte dei documenti redatti nelle altre città del regno[82]. Tutti i maestri algheresi della confraternita di San Giuseppe erano tenuti, sotto giuramento, a rispettare e preservare gli ordinamenti dello statuto e si impegnavano a chiedere chiarimenti su eventuali punti oscuri ai *magnifich consellers*: gli unici e veri giudici della *confraria*[83]. Il *Consell Civic* è il protettore laico di tutte le associazioni di mestiere di Alghero e di Sassari, mentre ha un peso di gran lunga inferiore nelle altre città della Corona[84]. I *magnifich consellers* della *ciutat de l'Alguer*[85] sono

[77] ASCA, *Registro del Gremio di San Giuseppe*, n. I (1570-1679).

[78] A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 407.

[79] *Ivi*, p. 406.

[80] *Ibid*.

[81] Negli statuti di Barcellona, Cagliari e Saragozza si indica nel dettaglio la numerazione ordinale dei capitoli, oltre al consueto schema (*E Primerament*, *Item*). Nello statuto di Cagliari vengono persino riportati alcuni brevi stralci dei Vangeli [A04]. Per un approfondimento sulle corporazioni edili a Saragozza si segnala il contributo di Javier Ibáñez Fernández pubblicato in E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 89-116. Nella capitale politica del regno i professionisti della costruzione si riunivano in due confraternite distinte: una per i cristiani e l'altra per i musulmani.

[82] Come Maiorca, Valencia, Girona, Perpignan, Palermo, Napoli e Sassari.

[83] «*Ells sien los vers jutges y executors de aquells*», si legge nella disposizione numero 14 a proposito dei consiglieri. Nella quindicesima e ultima prescrizione si precisa che nessuno dei confratelli avrebbe potuto allegare *ignorançia* sulle regole dell'associazione.

[84] Cagliari compresa.

[85] Nel 1570 i cinque consiglieri della città di Alghero, come leggiamo nello statuto [A09], sono Gavj Font, Hieronim Guyó y Duran (che abbiamo incontrato più volte nel capitolo sui tipi), Francesch Ameller, Ioan Valentii (di professione notaio) e Alfonso Lo Frasso. Nel documento vengono chiamati padri (*mossén*).

chiamati a garantire il rispetto delle norme statutarie e partecipano attivamente, come supervisori, agli appuntamenti più importanti della *confraria*: l'elezione annuale delle cariche dirigenziali e gli esami degli aspiranti maestri. Esattamente come accade anche a Sassari[86].

3.3.1. Cariche e mansioni

L'organigramma dell'associazione[87] prevede solo due cariche elettive di durata annuale: il presidente (*majoral*)[88] e il tesoriere (*clavary*)[89]. Non si specifica se l'elezione prevedesse una turnazione tra le cinque categorie di artefici o se coinvolgesse solo i due gruppi maggioritari (*picapedrers* e *fusters*) come accadeva altrove.

A differenza di molti altri statuti che indicano con precisione le mansioni di ciascuna di queste figure, nel documento algherese vengono sempre nominate in coppia (*majoral y clavary*) e sono entrambe responsabili della gestione amministrativa e contabile della corporazione[90].

L'elezione del *majoral* e del *clavary*, a cui dovevano partecipare tutti gli iscritti «*lo die del glorios st. Josep*», si svolgeva nella cappella dei santi patroni in presenza di uno dei consiglieri di città e del notaio del Consiglio civico (che redigeva il verbale della seduta). Un mese dopo la scadenza del loro mandato, il *majoral* e il *clavary* dovevano «*dar compte y rahò del llur administraciò*» ai "magnifici" consiglieri nella casa del Consiglio (sita nella *plaça de la Ciutat*). Anche in questa occasione sotto la supervisione del notaio. La prima disposizione dello statuto si chiude con la raccomandazione, in realtà piuttosto perentoria, che il *majoral* e il *clavary* svolgessero i propri compiti senza alcun compenso («*sens premi algun*»).

L'organizzazione della *confraria* algherese appare piuttosto essenziale se confrontata con quella di altre città, dove spesso si eleggono più cariche di vertice[91]. Nella vicina Sassari [A08], per esempio, la *confraria* è retta da due *majorals* (detti anche *priors*): un rappresentante per ciascuno dei due gruppi maggioritari[92] (*picapedrers* e *fusters*). Anche qui il *clavary* è

---

[86] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 256.

[87] Come apprendiamo dalla prima disposizione.

[88] Anche per quanto riguarda le cariche dirigenziali delle confraternite, gli statuti delle diverse città dell'ambito di studio presentano alcune differenze: i presidenti sono chiamati *majorals* a Sassari, Alghero e Valencia, *sobreposats* a Maiorca, *mayordomos* a Saragozza, *prohomens* a Barcellona, *majorals* (ma anche *prohomens* e più raramente *sobreposats*) a Cagliari.

[89] Spesso scritto anche *clavari*.

[90] Nello specifico sono responsabili di gestire un'apposita cassa (*caxa*) contenente i denari della *confraria* (versati periodicamente dagli iscritti); sono chiamati alla gestione amministrativa della corporazione, che prevede l'aggiornamento di un libro di conti (*libre dels comptes*); hanno il compito di custodire le scritture dell'associazione comprese «*les pnt. hordinationis y los noms dels confrares*»; devono inoltre riscuotere le quote stabilite dal regolamento («*exigir les pecunies de dita confraria*») per svolgere le attività religiose e garantire la mutua assistenza tra i soci.

[91] A Valencia vengono eletti ogni anno quattro *majorals*, a Barcellona e Cagliari quattro *prohomens*, a Sassari due *majorals* e a Maiorca due *sobreposats*.

[92] La confraternita sassarese comprendeva, oltre ai *picapedrers* e ai *fusters*, anche i *sellers* (sellai) e i *basters* (artigiani specializzati nel confezionamento di bardature per cavalli). Inizialmente gli ultimi due gruppi non erano

responsabile della gestione amministrativa e in più ci sono gli *obrers*, con mansioni strettamente legate alla sfera religiosa (organizzazione della cappella e delle pratiche di culto).

3.3.2. La questione femminile nel lavoro artigiano

Un altro aspetto davvero curioso dello statuto algherese [A09], senza eguali nel mondo delle corporazioni artigiane, riguarda la figura del *majoral*, che risulta essere una donna: «*en lo any MD setanta essent majoral mestre Julia Scano de ditta confraria*», si legge nell'invocazione iniziale ai santi.

A proposito della questione femminile nel lavoro artigiano, sappiamo che in alcune città era prevista un'esplicita apertura alle donne. A Barcellona, Girona e perfino a Cagliari (il cui statuto è di chiara provenienza catalana) le mogli dei *confrares* (e anche i loro figli) venivano accolte nelle corporazioni legate al mondo della costruzione e diventavano a loro volta *confraresses* (senza l'obbligo di partecipare a tutte le attività previste)[93]. Se un maestro moriva, la vedova poteva gestire la bottega fino alla maggiore età dei figli in qualità di *confrares*, ma non di *mestre*. Nella maggior parte dei mestieri, infatti, non si permetteva alle donne di partecipare al lavoro[94]. Non risulta un solo nome femminile tra tutti i *picapedrers* e i *fusters* di cui si ha notizia nel Mediterraneo aragonese. I mestieri più diffusi tra le donne algheresi del popolo erano quelli di *pastadora*, *fornera*, *sastressa*, *passamanera*[95]. Nei casi peggiori, purtroppo anche i più frequenti, come raccontano i contratti di apprendistato, le donne erano impiegate sin dalla tenera età come serve (*tataias*) nelle case delle famiglie più facoltose[96].

Per quanto riguarda invece le donne che esercitavano il mestiere di sarte, queste erano ammesse a pieno titolo nella *confraria major*, con diritti e doveri analoghi a quelli accordati a tutti i mastri in regola[97]: così recita il capo VI dello statuto della confraternita dell'Annunziata, mostrando una sorprendente modernità sul tema, quanto mai attuale, della parificazione del

---

coinvolti nell'elezione delle cariche di vertice, più tardi, invece, lo strapotere dei *fusters* e dei *picapedrers* «troverà un correttivo» e si istituirà una turnazione per coinvolgere tutti i componenti della corporazione. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 258.

[93] Nell'ordinamento di Barcellona [A02] le disposizioni riguardanti le mogli dei confratelli («*les dones mullers nostres*») sono contenute nel tredicesimo capitolo (*Capítol trezè*). Si confronti l'appendice documentaria del contributo di Magda Bernaus pubblicato in E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 80.

[94] Cfr. M. Tintó, *Las corporaciones…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 252-253. Si veda anche M. Vicente, *Les dones en els gremis de l'Edat Moderna (segles XVII-XVIII)*, in *Revista d'història moderna*, X (1990), pp. 137-142.

[95] Tutte mansioni che possiamo assimilare ai mestieri di fornaio e sarto.

[96] A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 410. Dalle carte d'archivio scopriamo che, talvolta, le mogli di ricchi mercanti o di agiati artigiani si dilettavano nella creazione di gioielli d'oro, d'argento o di corallo. È il caso, ad esempio, della vedova del defunto Pere Tibau, che ben conosciamo: cfr. ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fascicolo n. 11, *Inventario dei beni del magnifico Pere Tibau*, 1575 [A11].

[97] «Che fossero puntuali al pagamento dell'annata e all'adempimento dei loro doveri». A. Pino Branca, *Gli statuti…*, cit., p. 514. Si confronti: A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 410.

lavoro maschile e femminile[98]. La questione riguarda solo «tutte quelle donne che esercitassero l'arte di sartore o di calzolaio»[99], mentre nello statuto algherese dei *fusters* e dei *picapedrers* [A09] non si fa alcun cenno alla questione femminile. Cosa che non stupisce affatto visto che si tratta, anche oggi, di mestieri prettamente maschili.
Ma allora chi era Julia Scano? Com'è possibile che una donna fosse a capo di un'intera *confraria*, per giunta tipicamente maschile? Considerando che gli statuti corporativi sardi derivano tutti (almeno inizialmente) dal modello barcellonese, si può pensare che anche le mogli degli iscritti alla confraternita algherese di San Giuseppe potessero diventare *confraresses*, come accadeva a Cagliari (anche se non è esplicitamente chiarito). Può darsi quindi che Julia Scano fosse la vedova di un maestro particolarmente influente (forse addirittura un *majoral*) e alla sua morte gli altri confratelli avessero deciso di onorare la sua famiglia con un riconoscimento di assoluto prestigio. Magari più su un piano formale che sostanziale. Queste valutazioni però non reggono se si considera che Julia Scano è definita «*mestre […] de ditta confraria*» e non solo *confrare*. Alla luce dei documenti che ci sono pervenuti e delle considerazioni fatte sinora, risulta del tutto impossibile che una donna esercitasse uno dei mestieri della confraternita di San Giuseppe, a meno che non facesse parte dei cosiddetti *mestres de stergio*. Dopotutto i fabbricatori degli utensili da cucina rappresentano un *unicum* nel mondo corporativo aragonese. Questa è una delle tante riflessioni possibili, ma si tratta pur sempre di ipotesi. Pertanto la figura di Julia Scano, *mestre* e *majoral* della confraternita di San Giuseppe e i Quattro Coronati, rimane un mistero.

3.3.3. Una questione di qualità

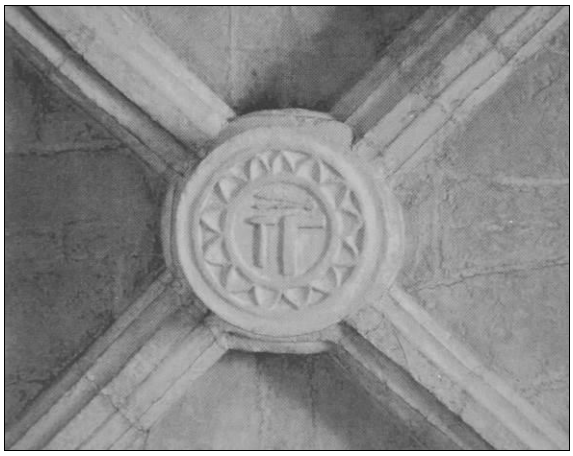
Leggendo la seconda disposizione dello statuto si apprende dell'assoluto divieto di svolgere uno dei mestieri della *confraria* («*fer foena de dits officis*») o di aprire bottega nella città di Alghero e dintorni («*dins la pnt. ciutat ni termens*»), «senza prima essere esaminati dagli esaminatori» (*examinadors*). Era quindi obbligatorio superare un esame per conquistare la qualifica di maestro che consentiva l'esercizio della professione. Diventare maestro significava occupare il livello più alto nella gerarchia interna a ogni mestiere, emanciparsi dalle condizioni ben più dure di *obrer* (lavorante) o di *aprenedis* (apprendista) e poter gestire commesse di qualsiasi entità. In tutte le principali città del Mediterraneo aragonese l'accesso alla maestria era regolamentato (a partire dalla seconda metà del Quattrocento) da una o più prove d'esame[100] con cui si valutavano le competenze degli aspiranti artefici e il grado di abi-

[98] In realtà il documento è la trascrizione settecentesca (datata 1795) dell'antico statuto risalente ai primi decenni del XVI secolo e non possiamo dire con certezza che questa norma facesse parte anche del documento cinquecentesco, anche se in apertura si fa esplicito riferimento ai «primitivi statuti». A. Pino Branca, *Gli statuti*…, cit., p. 508.

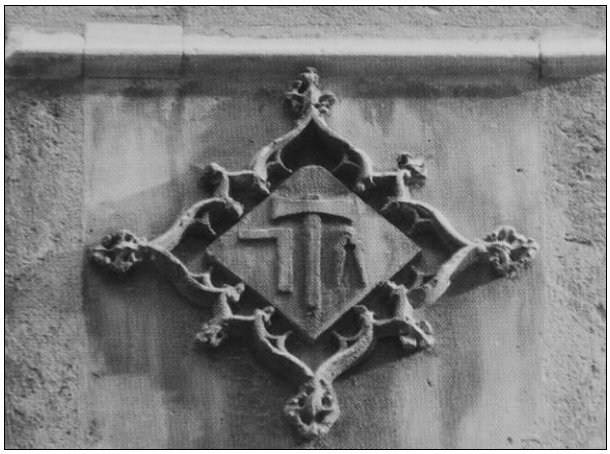
[99] *Ivi*, p. 514.

[100] Gli esami per regolare l'accesso alla maestria vengono introdotti a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Prima si riteneva che il periodo di apprendistato fosse sufficiente per garantire l'abilità dei giovani, ma i cam-

lità raggiunto nell'esecuzione di un "capo d'opera". L'obiettivo principale era quello di garantire il corretto esercizio dei mestieri e, nel nostro caso specifico, evitare errori o difetti di costruzione. Assicurare un certo standard qualitativo nell'attività costruttiva e scongiurare i possibili rischi conseguenti all'imperizia tecnica di operatori non adeguatamente addestrati, era un interesse di tutta la comunità.



13. Sassari, chiesa di Santa Maria di Betlem: chiave di volta della cappella della *confraria* di Santa Maria degli Angeli .



14. Palma di Maiorca, chiesa di S. Eulalia: insegne del *ofici dels picapedrers* in corrispondenza della cappella della *confraria*.

Gli statuti di molte città fanno esplicito riferimento al bene pubblico come principale scopo da perseguire. Si pensi alla dichiarazione d'intenti dei *picapedrers* maiorchini che si affidano umilmente («*ab deguda humilitat*») alle regole e alle disposizioni del loro statuto [A01] affinché la loro arte «possa migliorare e prosperare e le loro opere siano buone e ben fatte […] per il profitto comune […]»[101].

I *picapedres* e i *peyrers* di Perpignan si adoperano invece per allontanare la costante minaccia di un «*gran dan[y] a la cosa publica*» dovuta all'imperizia di coloro che si spacciano per maestri («*se assereix mestre en dit offici*») e si avventurano in progetti troppo complessi per le loro reali competenze, con il grande rischio di fabbricare «*coses inperfectes*»[102]. La preoccupazione maggiore era ovviamente quella dei crolli dovuti a errori tecnici e difetti costruttivi.

---

biamenti politici ed economici della seconda metà del secolo portano ad un irrigidimento del sistema. La prima città in cui si istituisce un esame per valutare le competenze degli aspiranti artefici, al termine dell'apprendistato, è Saragozza (1446); seguono Barcellona (1455), Valencia (1472), Cagliari (1473), Palermo (1487), Girona (1481), Perpignan (1505), Maiorca (1506). Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 41-47.

[101] «*Puxa millorar e prosperar e lurs obres sien bones e ben fetes a llaor de nostre senyor Déu e honor del senyor rey e comunal proffit de la universitat*» [A01]. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 40. Si confronti anche l'appendice documentaria del contributo di Magda Bernaus pubblicato in E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 134. Non sono da meno i colleghi valenciani per i quali il mestiere del *picapedrer* è una missione «*molt necessari per al be e ornament de la cosa publica de la dita ciutat*», come recita lo statuto di cui già conosciamo le note di apertura [A03]. Anche a Girona gli artigiani della *Confraria dels Sancts Quatre Martyrs* sono ben consapevoli di operare «*per lo be comu de tota republica de dita vostra ciutat*». Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 155. Per un approfondimento sulle ordinazioni della confraternita di Girona si veda il contributo di Miquel Àngel Chamorro Trenado pubblicato in E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 147-160.

[102] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 40. Per un approfondimento sulle ordinazioni della confraternita di Perpignan si veda il contributo di Stéfanie Doppler pubblicato in E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 161-170.

Sono documentati vari casi[103] tra cui si può citare il crollo avvenuto nella chiesa di San Francesco di Alghero il 17 febbraio 1593, che coinvolse il corpo centrale e diverse cappelle[104].
È per il bene generale della collettività, oltre che per preservare interessi di parte[105], che le corporazioni si dotano quindi di regole atte a difendere la qualità costruttiva con misure più o meno dettagliate. Come si è visto, l'istituzione di un esame per verificare le abilità degli aspiranti maestri è il provvedimento più diffuso nel mondo aragonese.
La seconda disposizione dello statuto di Alghero offre un'ulteriore garanzia di trasparenza sullo svolgimento delle prove, le quali «d'ora in avanti saranno dentro la casa del Consiglio» in presenza del *majoral*, del *clavary* e dei consiglieri (o della maggior parte di essi). Doveva intervenire anche «*lo notari de la casa qui llenara lo acte del dit examen*»[106] al costo di venti soldi. Infine era prevista una multa di tre lire per coloro che avessero la presunzione di esercitare la professione «*palessament ni amagada*» (apertamente o nascostamente) senza prima aver superato l'esame. Un deterrente che doveva scongiurare il pericolo di maestri improvvisati, magari inesperti o addirittura incapaci. La parte del testo in cui si specifica che «d'ora in avanti [gli esami] si svolgeranno [pubblicamente] nella casa del Consiglio»[107] potrebbe essere la riprova dell'esistenza di un documento precedente al 1570, dove eventualmente gli esami coinvolgevano solo le figure di vertice dell'organizzazione e non la municipalità. In ogni caso è opportuno ricordare che a Sassari e ad Alghero l'amministrazione aveva un ruolo fondamentale nelle attività delle associazioni di mestiere, molto più che nelle altre città della Corona.
L'Alguer e *Sàsser* erano entrambe città regie, molto vicine tra loro, spesso e volentieri rivali, ma con una fortissima coesione sociale intorno al Consiglio civico in cui si riconoscevano ben più che nel potere centrale[108]. Così se ad Alghero e a Sassari gli esami si svolgevano pubblicamente nella *casa del Consell*, a Cagliari invece le prove venivano gestite interamente dai membri della *confraria*. È ovvio che una conduzione interna di questo tipo si prestasse più facilmente a tentazioni monopolistiche: per questa ragione vi erano maggiori probabilità che un giovane algherese di umili origini "facesse carriera" entrando a far parte di una cate-

---

[103] A Palermo, per esempio, si sono verificati diversi crolli significativi, «non relazionabili a eventi sismici o ad altri accidenti imprevisti, ma imputabili esclusivamente a difetti della costruzione». E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 41. Si confronti anche M. R. Nobile, *Un altro rinascimento. Architetture, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Benevento, Hevelius Edizioni, 2002, pp.15-16.

[104] La parte anteriore della chiesa coinvolta nel crollo venne ricostruita in cinque anni, ma con un deciso cambiamento di stile. Al termine dei lavori, nel 1598, la parte absidale, la tribuna e il campanile poligonale, dalle marcate forme catalane, convivevano con un'aula realizzata secondo i nuovi canoni estetici del Rinascimento italiano «nella sua declinazione manieristica». Stessa sorte, come vedremo, toccherà alla cattedrale senza bisogno di crolli. Cfr. A. Sari, *Un brandello…,* cit; cfr. F. De Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*, Barcelona, 1639, VI, p. 50.

[105] Come vedremo non mancano gli intenti monopolistici.

[106] «Il notaio della casa [del Consiglio] per redigere l'atto del detto esame».

[107] «*Y per havant seran dins la casa del Consell*».

[108] Cfr. A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 410.

goria sociale più elevata[109] (dopo aver superato l'esame per l'esercizio della professione), rispetto a un coetaneo cagliaritano che partiva dalle stesse condizioni. A Cagliari pesava di più l'eredità del mestiere e, senza il ruolo di garanzia svolto dall'amministrazione, gli esami risentivano del potere discrezionale della corporazione. In poche parole i figli dei maestri avevano vita più facile e questo era evidente già a partire dal periodo di apprendistato[110]. Si pensi solo che le corporazioni di Barcellona, verso la metà del XVI secolo, limitarono la convocazione agli esami dando la precedenza ai figli d'arte, nell'intento di esercitare un controllo più serrato sulle botteghe artigiane presenti in città. Di conseguenza molti giovani che avevano completato il periodo di apprendistato (*encartament*) non potevano esercitare la professione perché non venivano fissate nuove date per le prove[111]. In alcune città si registra un cambio di indirizzo che lascia intravedere il tentativo di contrastare queste tendenze all'esclusione[112].

Nel documento dei *picapedrers* e dei *fusters* di Alghero non sono chiariti i contenuti e le modalità dell'esame, ma in generale doveva trattarsi di una prova pratica in cui si valutavano le abilità nell'esecuzione di uno o più "capi d'opera", come avveniva in molte altre città (Barcellona e Cagliari, per esempio). Non mancano però i casi in cui si fa esplicita richiesta ai candidati di esprimersi attraverso il disegno, come negli statuti di Saragozza[113], Valencia e Sassari. I *picapedrers* valenciani erano famosi per la sapienza tecnica con cui realizzavano costruzioni dalle geometrie sempre più ardite; è comprensibile, quindi, che un aspirante maestro della città di Valencia non dovesse solo dimostrare di saper lavorare la pietra, ma anche di essere in grado di «*elegir e ordenar ab lo compas e regle totes aquelles cose que pertanyen saber a mestre*»[114]. Quel che può stupire, invece, è il fatto che le ordinazioni di Sassari siano le più dettagliate in materia tecnico-costruttiva: il documento del 1538 [A08] riporta una lunga serie di prescrizioni per l'esecuzione di specifiche operazioni, come la costruzione di pareti in muratura, la realizzazione di coperture a una o due falde, la predisposizione dei vani delle bucature, ecc. Si raccomandava inoltre ai maestri un'esecuzione a regola d'arte, pena il rifacimento delle opere a proprie spese[115].

---

[109] *Ivi*, p. 412.

[110] Cfr. G. Olla Repetto, *Lavoro…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 231.

[111] Di tutta risposta gli aspiranti maestri della città di Barcellona chiesero l'autorizzazione per formare una confraternita a parte: quella dei *fadrins o joves* (giovani). Altri giovani artigiani optarono per un trasferimento in altre città del regno, nella speranza di trovare condizioni migliori per la loro affermazione professionale. Cfr. M. Tintó, *Las corporaciones…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., pp. 250-251.

[112] È il caso di Saragozza, dove il nuovo statuto del 1533 prevede, a differenza di quello precedente (1446), di affiancare esaminatori di nomina municipale ai membri della corporazione. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 45.

[113] In particolare si parla dei capitoli della confraternita musulmana di Saragozza (1503). Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 46.

[114] *Ibid.* «Mostrare e ordinare con compasso e riga tutte quelle cose che deve sapere un maestro».

[115] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 260-261. Le prescrizioni operative occupano più di un terzo dello statuto sassarese e ci regalano una gustoso quadro di natura costruttiva, dove sono nominati anche diversi attrezzi utilizzati all'epoca in edilizia: *archipendul*, *cartabo*, *scayra*.

Tutte misure studiate per evitare le frodi e assicurare un valido prodotto finito, che ci confermano come la difesa della qualità fosse una delle questioni centrali nel mondo corporativo aragonese.

15. Sassari, chiesa di Santa Maria di Betlem: rilievo sulla porta di accesso alla cappella della *confraria* dei *picapedrers*.

3.3.4. Maestri, lavoranti e apprendisti

Una volta superato con successo lo scoglio dell'esame, i nuovi maestri potevano aprire bottega e «*fer faena de llur offici*»[116] ma non prima di aver versato «*tres lliures moneda corrent*»[117] alla *confraria*. Un trattamento di favore, almeno sul piano economico, era riservato ai figli dei maestri, la cui quota d'ingresso era ben più bassa (pari a trenta soldi)[118]. Si stabilisce inoltre una tassa settimanale di due denari per i maestri e di un denaro per gli *obrers* (lavoranti), da versare ogni sabato nelle casse dell'associazione «*com se hacostuma ales ciutats ha hont hià conffraria*»[119].

[116] «Far lavoro del proprio mestiere».

[117] «Tre lire di moneta corrente».

[118] Come leggiamo nella disposizione numero 4 dello statuto.

[119] «Come costuma nelle città che hanno già confraternite».

Nel testo dello statuto si incontrano più volte i termini di *mestre*s, *obrers* e *aprenedis*[120], sui quali può essere utile fare alcune precisazioni, anche se in linea generale conosciamo già i loro ruoli. I maestri erano gli unici abilitati a tenere bottega e a stipulare contratti d'opera; avevano piena responsabilità sui lavori finiti, per i quali potevano avvalersi della collaborazione di semplici operai o giovani apprendisti: figure totalmente subordinate e prive di qualsiasi autonomia. Il lavorante (*obrer*) veniva assunto direttamente dal maestro e non aveva nessuna possibilità di elevarsi socialmente. Sarebbe rimasto un semplice operaio a vita. Diverso era il discorso per gli apprendisti che, al termine di lunghi (e spesso duri) anni di formazione sotto la responsabilità di un maestro, potevano sperare di aver maturato le competenze richieste per conseguire l'ambita qualifica. Cosa non certo scontata, visto l'ostacolo dell'esame. Gli apprendisti giudicati non idonei all'esercizio della professione potevano comunque lavorare nel settore edile (se privi di alternative) ma come semplici *obrers*[121].

L'accesso alla maestria «passava obbligatoriamente per l'apprendistato»[122]. Gli apprendisti erano in genere adolescenti sui 12-16 anni destinati a trascorrere un tempo molto lungo (dai 4 ai 9 anni) alle dipendenze di un maestro da cui dovevano imparare il mestiere. Il contratto (denominato *carta*, da cui *encartament*[123]), di cui erano garanti i genitori o altri parenti del giovane, aveva una formula comune a tutti i mestieri: l'*aprenedis*, chiamato spesso anche *criat* (servo), si impegnava a servire il maestro «*tant en sa casa com en botiga*»[124] e a rispettarne completamente l'autorità, senza percepire alcun compenso per i lavori svolti. In caso di furto o di fuga del ragazzo erano i garanti a dover rispondere a titolo oneroso, mettendo a disposizione i loro beni per un adeguato risarcimento. Non tutte le famiglie, quindi, potevano permettersi di avviare un figlio all'apprendistato perché significava rinunciare a un eventuale impiego retribuito del giovane. In ogni caso il requisito minimo era possedere i mezzi sufficienti «per prestare le garanzie contrattuali»[125].

Il maestro, a sua volta, si impegnava a istruire il giovane secondo coscienza («*segons nostre Señor Deu li administrarà»*[126]), con l'obbligo di farsi carico del suo mantenimento in base alla propria condizione economica e di corrispondergli vestiti e strumenti necessari per svolgere la professione autonomamente una volta terminato il periodo di tirocinio. Esisteva anche un altro particolare tipo di contratto di breve durata (circa un anno) con cui il giovane poteva perfezionare l'arte (*acabar carta*[127]) nella bottega di un altro maestro.

---

[120] A Cagliari e Sassari l'apprendista era detto *mosso*.

[121] Cfr. G. Olla Repetto, *Lavoro…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 233.

[122] *Ivi*, p. 228 e pp. 228-234. Si veda anche M. Tintó, *Las corporaciones…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 251.

[123] Per avere un'idea sulla formula generale dei contratti di apprendistato, sempre molto simili tra loro, si veda in particolare l'appendice documentaria n.1 pubblicata in T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, pp. 163-165.

[124] *Ivi*, p.165. «Così in casa come in bottega».

[125] G. Olla Repetto, *Lavoro…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., pp. 230-231.

[126] Cfr. T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, p. 165. «Così come nostro signore Dio lo guiderà».

[127] «Concludere l'apprendistato».

La decima prescrizione dello statuto algherese [A09] dispone una sanzione per quei giovani che avessero interrotto anzitempo il periodo di formazione: «*qualsevol criat que exira da carta*»[128] doveva pagare una multa di dieci soldi (troppi per un giovane praticamente nullatenente); in caso contrario non avrebbe potuto percepire alcun salario in futuro[129] («*no puga guanjar jornal*»). L'obiettivo era quello di arginare gli episodi di ribellione e di fuga, tendenze piuttosto diffuse tra i giovani apprendisti e considerate gravi violazioni.
La vita dell'*aprenedis,* spesso più un servo che un artigiano, non doveva certo essere semplice. A servizio notte e giorno di maestri-padroni, quasi sempre autoritari e con ampi poteri coercitivi, in una società (tra basso Medioevo e l'età moderna) che ovviamente non contemplava diritti e tutele per i minori. In un quadro di questo tipo colpisce l'ultima norma (*Capitol XXXXII*) dello statuto cagliaritano che impedisce a quei maestri «che non siano sufficienti»[130] di tenere un apprendista (detto *mosso* a Cagliari) alle proprie dipendenze, affinché «*lo mosso no perda lo temps*». Si tratta di una disposizione aggiunta con l'integrazione del 1560 (di quasi un secolo successiva allo statuto originario), che evidentemente cerca di tutelare la formazione artigianale dei giovani e di raddrizzare la tendenza di farne più dei servi che degli artigiani. Una misura che si può annoverare a tutti gli effetti tra le norme adottate nelle varie città del Mediterraneo aragonese per garantire la qualità.
È vero che la giornata tipo di un apprendista era piuttosto dura ma ciò non significa che maestri e lavoranti avessero vita facile, almeno a giudicare dall'orario di lavoro previsto nel Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri[131]: i falegnami, i muratori e i loro operai venivano pagati a giornata (*jornal*) «*traballant de quant ìx lo sol fins que se colga*»[132].

3.3.5. I lavoratori stranieri

Un'altra questione centrale negli statuti di quasi tutte le città del Mediterraneo aragonese è quella dell'assorbimento dei lavoratori stranieri[133] nelle confraternite locali. Un'eventualità che

---

[128] «Qualsiasi apprendista che esca dal contratto».

[129] Nei casi peggiori il giovane poteva essere punito con l'interdizione a vita dal mestiere. Cfr. G. Olla Repetto, *Lavoro…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 232.

[130] «*Item ordenan y manan que qual se vol mestre que no sia suficient no puga ni dega tenir mosso encartat per apendre lo offici, e aco a effecte que lo mosso no perda lo temps*». Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 222.

[131] Il Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri ("*Tarifa de traballadors de cada offici*") della città di Alghero, datato 1658 [A12], è conservato all'Archivio Storico del Comune di Alghero: ASCA, Fald. 1650/13. È stato pubblicato in T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, pp. 199-206.

[132] *Ivi*, p. 202. «Lavorando dall'alba sino al tramonto».

[133] Come sottolinea Emanuela Garofalo, il concetto di straniero è abbastanza vago. Gli statuti in genere regolano il lavoro artigiano nel contesto urbano di riferimento e, in certi casi, in un territorio più ampio comprendente diversi centri infeudati. È il caso ad esempio di quei maestri che avevano superato l'esame per l'esercizio della professione a Sassari e potevano operare nell'intero Capo di Sassari e nella regione del Logudoro (stessa cosa avveniva per i maestri cagliaritani che potevano operare nel Capo di Cagliari e nella regione del Campidano). Si suppone, quindi, che gli stranieri fossero tutti coloro che provenivano dai centri regolati da una diversa giurisdizione. Lo

si verificava con una certa frequenza, considerata la disinvoltura con cui gli artefici si spostavano da un capo all'altro del regno. L'indirizzo prevalente è quello di imporre precise limitazioni all'immigrazione di operatori esterni, più o meno severe a seconda dei casi.

16. Palma di Maiorca, chiesa di S. Eulalia: lapide sepolcrale nella cappella della *confraria* dei *picapedrers* (da E. Garofalo, 2010).

In quei contesti con una forte tradizione costruttiva, magari con una scuola di maestri che aveva guadagnato un certo prestigio ben oltre i confini locali, è comprensibile che la disponibilità ad accogliere i forestieri fosse piuttosto ridotta[134]. È questo il caso di Barcellona, Maiorca e Valencia, dove si adottano misure per contenere l'afflusso di lavoratori stranieri che prevedono oneri economici oltre all'obbligo di superare un esame, con modalità specifiche per ogni città. Anche gli stranieri che avevano già operato come maestri nei territori di origine dovevano sottoporsi alle prove di idoneità e quindi al potere discrezionale delle corporazioni. Non c'è dubbio che gli esami costituissero un forte strumento di controllo: un'efficace forma di protezionismo per quelle *confrarias* determinate a salvaguardare il proprio primato professionale. Nel complesso però è impossibile fare delle generalizzazioni perché si registrano atteggiamenti molto diversi, talvolta anche opposti, nei riguardi dei forestieri, in città che hanno condiviso stesse sorti storiche, politiche e artistiche. Se ci spostiamo a Girona o a Perpignan, per esempio, si nota immediatamente una maggiore apertura. Ai maestri che provenivano da fuori città era sufficiente dimostrare di aver già conseguito altrove la qualifica per l'esercizio della professione[135]. Non era previsto alcun tipo di esame neanche a Capua, mentre a Napoli e nella contea di Modica gli statuti non contengono norme specifiche per regolamentare l'ingresso degli stranieri tra gli artefici locali. Da Modica a Palermo le cose cambiano. Per entrare tra le fila dei *fabricatores* e dei *marmorari* palermitani era necessario superare un esame e pagare una tassa. Il documento corporativo chiarisce inoltre l'esclusione dei maestri stranieri dalle cariche di vertice dell'associazione[136].

Arriviamo finalmente in Sardegna dove, nella definizione delle norme che regolano il trattamento riservato ai forestieri, pesa certamente il modello catalano. A Cagliari, così come a

---

statuto di Barcellona (valido nel principato di Catalogna) opera una distinzione tra gli stranieri provenienti dagli altri territori della Corona d'Aragona e quelli originari «*de la nació francesa*», i concorrenti principali per i maestri locali, a giudicare dalla tassa proibitiva che dovevano pagare per lavorare in città. Stesso trattamento economico sfavorevole riservava lo statuto valenciano [A03] ai forestieri che arrivavano dalla Castiglia e dall'Andalusia. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 30-33.

[134] *Ivi*, p. 32.

[135] A Girona, in particolare, agli artefici forestieri che desideravano lavorare in città era sufficiente giurare di aver esercitato la professione, in qualità di maestri, per una durata di almeno quattro anni: «*si home stranger expert en dits arts vindra per fer faena en dita ciutat no sia tengut subir examen, prestant jurament o promitant que per temps de quatre anys com a mestre ha usat en altra loch e en las dites activitas en aquells*». Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 160.

[136] Una precisazione che non risulta comune ad altri statuti. *Ivi*, p. 31.

Sassari e ad Alghero, è obbligatoria la prova di idoneità e il consueto pagamento di una tassa d'iscrizione alla *confraria*. Sembrerebbe quindi che le città sarde abbiano adottato il pacchetto di prescrizioni più severe, per giunta non giustificate dall'urgenza di difendere una peculiare tradizione costruttiva. Un atteggiamento quantomeno singolare, se si pensa alla storia dei ripopolamenti e alla massiccia importazione di modelli culturali catalani. Ancora più strano nel caso di Alghero, la più catalana delle città sarde.

Leggendo con attenzione gli statuti saltano però all'occhio alcune differenze rispetto agli originali del Levante iberico. Intanto a Cagliari si concede un anno di tempo per regolarizzare l'iscrizione alla *confraria*, cosicché i «*mestre de poca durada*» (quelli che avevano programmato un breve soggiorno di lavoro in città) erano esentati dalle prove d'esame e dovevano pagare soltanto un *flori dor*[137]. A Sassari non esiste questa distinzione, ma la disposizione numero 8 equipara i maestri stranieri (*estranger*) a quelli locali (*natural habitator*) garantendo a entrambi un sussidio economico («*qualsevol quantitat de diners*») in caso di «*extrema necessitat*»[138]. Nello statuto algherese [A09] ben tre prescrizioni su quindici riguardano gli *estrangers* e non danno affatto l'impressione di voler salvaguardare la città dall'arrivo di operatori esterni. Tutt'altro. È vero che gli stranieri erano tenuti a superare un esame prima di aprire bottega (così come gli algheresi) e a versare una tassa di iscrizione alla *confraria*, raddoppiata rispetto a quella richiesta ai maestri locali[139]. Ma, a parte gli oneri economici maggiorati (peraltro in linea con quelli di Sassari), si rileva una grande disponibilità ad accogliere artigiani forestieri e a offrirgli le condizioni per invogliarli a stabilirsi in città[140]. La terza disposizione cerca di consolidare il loro insediamento, con l'obbligo di sposarsi entro un anno e un giorno dal superamento dell'esame e diventare così cittadini a tutti gli effetti. Per chi non avesse messo su famiglia entro i tempi indicati si prevedeva l'interdizione dal mestiere e una multa di cinque lire da versare «*a la ditta conffraria irremesiblement exhigidora*». I toni si smorzano subito dopo, quando si specifica che a discrezione dei "magnifici" consiglieri la norma poteva essere applicata con una certa elasticità e si poteva concedere più tempo ai forestieri perché si sposassero «*sens yncidir en pena alguna*». Tra tutte le città dell'ambito di studio solo le ordinazioni di Girona prevedono una norma analoga[141].

Anche la disposizione numero 7 dello statuto algherese si concentra sulla questione dei lavoratori stranieri assicurandogli aiuti economici e assistenza in caso di «*pobressa inffirmitat o malaitia*» e garantendogli il finanziamento del viaggio «*si sen volgues anar ultramar*»[142].

---

[137] *Ivi*, p. 31 e p. 216.

[138] *Ivi*, p. 265.

[139] La tassa di iscrizione riservata agli stranieri era di «sei lire di moneta corrente» a fronte delle tre lire previste per i maestri locali, come recita la disposizione numero 5 dello statuto algherese.

[140] Cfr. A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 407.

[141] Come sappiamo, I maestri stranieri che volevano trasferirsi a Girona erano esentati dalle prove d'esame, ma avevano il dovere di trasferirsi stabilmente in città con la propria famiglia «*e contribuesquen en los carrechs de la dita ciutat com los altres ciutadans de aquella*». Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 160.

[142] «Qualora se ne volessero andare oltremare».

Siamo nel 1570 e sembrano lontani i tempi in cui Alghero rischiava di rimanere quasi del tutto spopolata, ma l'intento di attrarre nuovi abitanti, a quanto pare, rimane ancora attuale.

3.3.6. Prevenzione degli abusi

Gli obblighi e i divieti che si alternano negli statuti corporativi ci danno la misura di quali fossero le questioni più sentite nei vari contesti locali. La difesa della qualità, la mutua assistenza e il rapporto con gli stranieri, sono temi comuni a tutto il Mediterraneo aragonese, trattati con maggiore o minore urgenza a seconda delle specifiche situazioni.
Gli statuti raccontano anche di malcostumi locali, di illeciti nell'esercizio della professione e cercano di porvi rimedio. A questo proposito sembra che la preoccupazione maggiore dei mastri algheresi fosse la concorrenza sleale tra artefici che esercitavano lo stesso mestiere. La disposizione numero 9 impone il divieto assoluto di sottrarre un *obrer* o un *aprenedis* a un altro maestro, pena una multa salata di tre lire. Stesso onere economico era richiesto al lavorante o all'apprendista infedele.
La disposizione numero 11 cerca invece di reprimere la tendenza di «*posar ma*» (mettere mano) per via diretta o indiretta nei lavori affidati ad altri maestri; a meno che non ci fosse esplicita volontà del maestro incaricato, impossibilitato a completare l'opera «*per malaitia o per altre llegitim impediment*». Nella stessa norma compare, per la prima volta, anche la figura del committente («*lo senor de tal faena*»[143]) a cui si riconosce pieno diritto di risolvere il contratto in ogni momento, qualora «*no se contentas ni agradas*»[144] del lavoro svolto dal maestro a cui aveva affidato l'incarico. I Carcassona, i Lunell, i De Ferrera, i Guyó y Duran, ma anche committenti di estrazione sociale più modesta, potevano quindi licenziare un maestro per poi contrattarne un altro per la stessa commessa. L'undicesima disposizione riesce così a prevenire la problematica della concorrenza sleale e contemporaneamente si fa carico di reprimere possibili frodi e di garantire la qualità delle opere. È vero che il metro per misurare la qualità in questo caso è del tutto soggettivo, legato unicamente alla soddisfazione del committente, ma la norma funge comunque da deterrente per quei sedicenti maestri (non abilitati o giudicati insufficienti in sede d'esame) che pensassero di farla franca nell'esercizio abusivo della professione. Per soddisfare i committenti, soprattutto quelli più facoltosi e quasi sempre più esigenti, non ci si poteva certo improvvisare.
Misure analoghe «*per evitar fraus*»[145] sono contenute anche negli statuti elaborati dai colleghi sassaresi e cagliaritani. Il documento corporativo di Cagliari prevede in più, l'esplicito divieto di praticare ribassi sulle tariffe correnti: così i maestri non potevano «*fer faena amanco*

---

[143] «Il signore di tale opera».

[144] «Non fosse contento o soddisfatto».

[145] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 265. La precisazione («per evitare frodi») compare nella decima disposizione dello statuto sassarese. Nel capitolo primo del documento redatto a Cagliari si specifica che il compito dei *sobreposats* era quello di evitare frodi e inganni alla *confraria*. *Ivi*, p. 212. Anche a Girona, Palermo, Saragozza e Napoli sono previste specifiche disposizioni per contrastare i malcostumi locali. *Ivi*, pp. 47-48.

preu de son jornal»[146] [A04]. Il fatto che nella carta di Alghero non sia contemplata una disposizione di questo tipo, ci conferma ancora una volta l'importanza della figura del *mostassaf*[147] e lascia intendere che l'autorità di questo magistrato civico tuttofare bastasse, da sola, a garantire la regolarità di pesi, misure e prezzi nell'attività edilizia.

Nello statuto algherese [A09] non si fa cenno ad interferenze o rivalità tra le cinque categorie di artigiani aggregate all'interno della *Confraria de San Jusep*, il che certamente non esclude che ve ne fossero. Si trattava infatti di un problema comune: basti solo pensare alle contrapposizioni, evidentemente insanabili, tra i *mestres de cases* e i *fusters* cagliaritani che portano i carpentieri alla fondazione di una corporazione autonoma[148]. Sconfinamenti e conflitti di competenze sono frequenti tra questi due gruppi di artefici: ecco allora che gli statuti delle associazioni di mestiere precisano ambiti di intervento e specifiche responsabilità.

17. Guillaume Cretin, *Chroniques françaises*, costruzione della chiesa di San Giacomo di Compostela, XVI secolo, Parigi, Biblioteca Nazionale di Francia (f. 115v.)

Le disposizioni sassaresi prevedono capitoli dedicati a tutti i mestieri della *confraria* (*picapedrers*, *fusters*, *sellers*, *basters*) con l'indicazione di precise regole per una corretta prassi operativa. Laddove era richiesta una collaborazione tra muratori e falegnami, per esempio per la costruzione dei tetti, si stabiliscono compiti e responsabilità di ciascuno: mentre il *mestre fuster* lavorava per realizzare le carpenterie lignee, il *mestre de cases* aveva il compito di calcolare la corretta pendenza delle falde. Era il *mestre de cases* a dover rispondere di eventuali errori (nel calcolo della pendenza) al proprietario (*amo*) della casa «*si la teulada non sta be*»[149].

Ulteriori contese potevano sorgere tra gruppi di artefici che avessero interessi comuni, per esempio nella gestione dei materiali disponibili in situ. È il caso dei *mestres de cases* e dei *molers* di Barcellona, la cui attività era legata allo sfruttamento delle cave del *Montjuïc*, di cui entrambi si contendevano il controllo. Per questa

[146] *Ivi*, p. 221. «Lavorare ad un prezzo inferiore del loro salario giornaliero».

[147] Il *mostassaf* sovrintendeva ai mercati e all'edilizia privata. Cfr. capitolo 2, p. 40.

[148] Cfr. G. Olla Repetto, *Lavoro…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 221. I *mestres de cases* e i *fusters* cagliaritani erano riuniti nella stessa corporazione sin dal 1473. L'integrazione dello statuto redatta il 26 dicembre 1487 non contempla più i falegnami, con la motivazione che «*se son volguts apartar […] y fer confraria a part*» e vieta loro di esercitare l'attività edilizia. Anche i *fusters* di Girona prendono le distanze dai *picapedrers* e *mestres de cases* con cui dividevano la stessa corporazione, mentre a Barcellona si rende necessario addirittura l'intervento della municipalità per sanare i contrasti tra falegnami e muratori. Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 35.

[149] *Ivi*, p. 266.

ragione si riuniscono in una corporazione comune (nel 1423) sebbene il mestiere del *moler* non fosse strettamente legato al mondo della costruzione[150]. Conflitti, rivalità, malcostumi, abusi e frodi che minacciavano di inquinare il mondo della costruzione nel Mediterraneo aragonese, vengono quindi prontamente contrastati da regolamenti *ad hoc*, atti a favorire il corretto esercizio della professione. Tutto nell'ottica della qualità.

18. Galatina (Lecce), Basilica di Santa Caterina d'Alessandria: dettaglio degli affreschi del Ciclo della Genesi (seconda campata), XV secolo (da E. Garofalo, 2010).

[150] *Ivi*, p. 34.

3.4. Il declino delle associazioni di mestiere

Come si è avuto modo di vedere, le attività religiose, assistenziali e devozionali rivestono una grande importanza nelle associazioni di mestiere, nella città di Alghero così come in tutte le altre[151]. Si intrecciano continuamente con la sfera professionale e con il passare del tempo avranno sempre maggior peso, fino a prendere il sopravvento sulla regolamentazione del lavoro. Le corporazioni, che tra il XV e il XVI secolo erano ancora in grado di influenzare il mondo della costruzione in tutto il Mediterraneo aragonese, sono così destinate ad un lento ma inesorabile declino.

Dal confronto tra gli statuti algheresi del 1570 e del 1773[152] appare evidente come nel corso di duecento anni cambino sensibilmente le priorità delle corporazioni, sempre più concentrate sugli aspetti religiosi e mutualistici. L'istituto corporativo non è più in grado di interpretare il cambiamento dei tempi «restando in definitiva un semplice retaggio di un'organizzazione sociale e professionale ormai sorpassata»[153]. Dopotutto anche la storia della Sardegna era sensibilmente cambiata e Alghero, così come tutta l'isola, faceva ormai parte dei possedimenti sabaudi (dal 1720)[154]. Lo statuto del *gremio*[155] dei falegnami e dei mutatori di Alghero del 1773, intitolato questa volta al solo San Giuseppe, contiene ventidue disposizioni di cui più della metà disciplinano le pratiche religiose e assistenziali[156]. Le rimanenti si concentrano prevalentemente sull'organizzazione del *gremio* e sull'elezione delle cariche di vertice (quattro "Maggiorali" e un "Clavario"), mentre si accenna appena a questioni un tempo centrali come quelle degli esami e dell'apprendistato. L'abilitazione all'esercizio della professione

---

[151] Gli appuntamenti religiosi scandiscono i tempi della *confraria* algherese: l'elezione delle cariche di vertice avveniva nel giorno del «glorioso San Giuseppe» (disposizione n. 1) e, sempre nei giorni di festa dei santi patroni, il *majoral* e il *clavary* facevano celebrare una messa cantata seguita il giorno dopo da «*un amniversary solemne per lanime de tots los confrares*» (disposizione n. 12). Tutto finanziato con i denari della corporazione (disposizione n. 12) che copriva anche le spese per i funerali e la sepoltura dei confratelli. Di quest'ultimo aspetto tratta la prescrizione n. 8 da cui si apprende che i maestri e i lavoranti avevano l'obbligo, se convocati dal *majoral* e dal *clavary*, di accompagnare i confratelli deceduti alla sepoltura («*per sotterrar*»). La tredicesima disposizione apriva le porte della *confraria* anche a coloro che non svolgevano uno dei cinque mestieri del sodalizio, ma esclusivamente per partecipare a «*tots los suffragis*»[151], sotto il pagamento di una quota annuale di tre soldi.

[152] Lo statuto del *gremio* dei falegnami e dei mutatori di Alghero del 1773 è stato pubblicato in A. Pino Branca, *Gli statuti…*, cit., pp. 501-505. Il testo del documento si ispira certamente a quello del 1570 [A09], anche se appare evidente un orientamento più marcato verso le sfere religiose e mutualistiche. Si veda anche A. Budruni, *Gremi…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 407.

[153] E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 51.

[154] Già Raffaele Di Tucci si era soffermato sul declino dei *gremi* sardi durante il periodo sabaudo e sui molteplici sforzi del governo viceregio per abolirli: R. Di Tucci, *Le corporazioni…*, cit., pp. 33-159. Si confronti anche A. Mattone, *Corporazioni…,* cit.*,* in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 34.

[155] Come sappiamo la parola *gremios*, per indicare le associazioni artigiane, viene introdotta in Sardegna solo nel XVIII secolo.

[156] Celebrazioni e riti, elemosine al santo, processioni con lo stendardo del *gremio*, gestione della cappella, assistenza ai confratelli in caso di infermità o morte.

non sembra più obbligatoria, con buona pace della qualità. L'iscrizione al sodalizio è vincolato esclusivamente al pagamento di una tassa, diversificata per i figli dei maestri e per i forestieri. La disponibilità ad accogliere maestri stranieri sembra diminuita[157], così come anche l'urgenza di prevenire la concorrenza sleale o l'esercizio scorretto della professione. L'unica indicazione al riguardo è contenuta nella disposizione numero 7 che proibisce a qualunque maestro, sia falegname che muratore, di sottrarre un discepolo o un lavorante ad un altro maestro «senza che prima ne ottenghi dal Consiglio di Città, udite le parti, l'opportuno permesso»[158]. Per il resto si segnala «qualche abuso»[159] nell'amministrazione dei denari dell'associazione e si richiedono più garanzie per l'elezione della figura del tesoriere[160]. L'istituzione civica, sempre presente nelle disposizioni dello statuto, ricopre ancora un ruolo preponderante e ha piena giurisdizione sul *gremio*: un segno evidente che la coesione della cittadinanza intorno alla sua municipalità è ancora molto forte. Così sarà anche nei secoli successivi, tanto che Alghero riuscirà straordinariamente a conservare il suo carattere distintivo che ne fa ancora oggi, per certi versi, un'isola nell'isola.

3.5. Maestri e protagonisti: alcune riflessioni

Alla luce delle considerazioni fatte sinora sulle associazioni di mestiere nel Mediterraneo aragonese, emerge un quadro tutto sommato unitario, al di là delle peculiarità dei singoli contesti. A questo punto è opportuno soffermarsi su una delle questioni più dibattute a proposito del sistema corporativo: in un ambiente così strutturato come quello delle corporazioni, dove la prevenzione della concorrenza tra i soci era tra le priorità, era forse possibile che un maestro riuscisse ad emergere tra gli altri? Uno scenario di questo tipo era compatibile con l'ascesa di protagonisti in grado di lasciare un segno profondo nella storia dell'architettura? Potevano distinguersi figure chiave capaci di rinnovare il linguaggio con sempre nuove sperimentazioni? La risposta è sempre si, eppure una delle critiche più forti della storiografia al sistema corporativo lo indica come un potente ostacolo al progresso, riluttante all'innovazione e incapace di interpretare i cambiamenti in atto[161]. Il principale re-

[157] Nella quarta disposizione si specifica che per forestieri si intendevano tutti coloro che non fossero domiciliati ad Alghero, «benché regnicoli»; nell'ottava norma si precisa che i mastri forestieri o i negozianti che avessero introdotto in città «pezze travagliate appartenenti all'impiego di falegnami, come sono botti per mettere il vino […], oppure altre proprie di muratore come sono mattoni, coppe ed altre» avrebbero dovuto pagare una tassa a favore del santo patrono, con la garanzia, però, in caso di morte, di essere sepolti nella cappella del *gremio*. Cfr. A. Pino Branca, *Gli statuti…*, cit., pp. 502-503.

[158] *Ivi*, p. 503.

[159] Lo statuto prende avvio proprio dalla constatazione di alcune irregolarità nell'amministrazione del *gremio*, motivo per cui si rendono necessarie le nuove disposizioni del 1773 «volendo andare incontro a qualunque abuso finora invalso». *Ivi*, p. 501.

[160] Nella disposizione numero 21 si «specifica che non potrà eleggersi in clavario alcun mastro il quale non abbia servito da maggiorale per tre anni». *Ivi*, p. 503.

[161] Cfr. A. Mattone, *Corporazioni…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., pp. 26-32.

sponsabile, quindi, del "ritardo" con cui i territori della Corona avrebbero accolto il messaggio del Rinascimento con i suoi "vincenti" modelli all'antica, indugiando troppo a lungo su un ormai sorpassato linguaggio tardogotico[162]. Cosa che è solo in parte vera e si cercherà più avanti di spiegare il perché.

Conviene rimandare le riflessioni sullo stile per riflettere su questi interrogativi, tenendo in grande considerazione gli studi di Marco Rosario Nobile ed Emanuela Garofalo a cui si è accennato all'inizio del capitolo: contributi fondamentali per delineare il ruolo dei protagonisti della stagione architettonica del Mediterraneo aragonese e, in particolare, il loro rapporto con le corporazioni.

Guillem Sagrera, Pere Compte e Matteo Carnilivari[163] sono tra i più celebri interpreti di quest'epoca: artisti raffinati che hanno costruito la loro fama su fabbriche innovative, dove sperimentazione stereotomica ed eleganti repertori decorativi coesistono in equilibrio perfetto. L'audace cupola nervata della sala dei Baroni di Castel Nuovo, i pilastri *entorxat*[164] e le scale a chiocciola[165] della *Llotja* di Palma, sono creazioni originali del Sagrera che hanno fatto scuola, amplificando il prestigio del maestro maiorchino. Era estremamente apprezzata dai suoi contemporanei anche la sapienza tecnica con cui Pere Compte moltiplica nervature e chiavi nelle volte, per non parlare degli straordinari congegni meccanici che inventa per realizzarle[166]. Un'altra carriera professionale di primo piano è quella di Matteo Carnilivari che si distingue, tra le altre cose, per il disegno assolutamente unico dei portali dei suoi palazzi palermitani[167]: formidabili opere di intaglio scultoreo. Nel discorso su stile e tecniche si cercherà di evidenziare come la ricerca progettuale dei protagonisti di questa stagione abbia influenzato anche l'architettura dei centri minori, arrivando anche ad Alghero.

Quelli elencati sono forse i più conosciuti tra i maestri attivi nel Quattrocento aragonese, ma non sono certo gli unici[168]. Si tratta di artefici contesi da committenti importanti, disponibili a spostarsi da una città all'altra del regno con straordinaria disinvoltura, spesso a capo di vere

---

[162] Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., pp.13-15.

[163] Sulla figura di Matteo Carnilivari si segnala il contributo di Emanuela Garofalo pubblicato in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., pp. 151-179. Si veda anche M. R. Nobile, (a cura di), *Matteo…*, cit.

[164] Guillem Sagrera è considerato l'inventore del pilastro *entorxat* (a spirale), che diventa il sostegno delle volte nervate della sala della *Llotja* di Palma. Sagrera lo riutilizza poi, «liberato dai suoi imperativi strutturali, per decorare il cilindro centrale di alcune delle sue scale a chiocciola» (nella *Llotja* e in Castel Nuovo). Cfr. J. Domenge i Mesquida, *Guillem…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., pp. 59-93.

[165] Le soluzioni più originali ideate dal Sagrera per le scale a chiocciola delle torri della *Llotja* sono quelle a "occhio aperto" (torre nord-occidentale) e quella con pilastro centrale *entorxat* (torre nord-orientale).

[166] Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 140.

[167] Si tratta dei palazzi Abatellis e Aiutamicristo realizzati dal maestro notese negli anni Novanta del Quattrocento. Cfr. E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., pp. 158-166.

[168] Si pensi solo a Francesc Baldomar, Marc Safont, Antonio Belguardo, Guillem e Bartolomeo Vilasclar, Martí Creix, Mateu Forcimanya e Pere Joan. Per un approfondimento su questi maestri si segnalano in particolare: E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit.; M. Barceló Crespí, *Notes sobre els Vilasclar, picapedres*, in *BSAL*, 49 (1993), pp. 127-140.

e proprie società imprenditoriali, con diversi collaboratori specializzati[169]. Le imprese familiari dei Sagrera, dei Vilasclar e di Creix, tutte originarie di Maiorca, hanno un grande successo tra Quattro e Cinquecento ben oltre i confini dell'isola (i Vilasclar arriveranno anche ad Alghero). Per citare Marco Rosario Nobile, questi maestri «che operano contemporaneamente su più fronti e cantieri, che controllano accuratamente i costi e la qualità dei materiali, la pietra e la costruzione, che cercano di distinguersi attraverso ricerche e linguaggi esclusivi» hanno molto in comune con le *archistar* contemporanee, «insomma riecheggiano certe dinamiche attuali, e acquistano un significato che solo noi oggi possiamo percepire»[170].

La maggior parte degli artefici di successo nel Mediterraneo aragonese proviene dal mestiere del *picapedrer*. Si tratta quindi di specialisti della pietra, abili intagliatori, ma non solo: gli scalpellini che avevano superato l'esame e potevano fregiarsi del titolo di maestri, erano spesso in grado di gestire intere fabbriche, anche complesse. Il *picapedrer* esemplifica perfettamente la figura poliedrica dell'architetto-scultore di scuola catalana, in grado di plasmare la pietra come fosse stoffa e capace di modellare forme suggestive con la geometria.

19. Palma di Maiorca, Cattedrale: lastra sepolcrale di Guillem Sagrera, 1432 (da J. Domenge i Mesquida, 2007).

Spesso e volentieri cede alla tentazione di «fare sfoggio dei propri saperi», indugiando «in virtuosismi costruttivi, innecessari, ma d'effetto». Una sorta di «mossa autopromozionale, […], al pari delle "citazioni letterarie" o archeologiche proposte in altri contesti»[171]. Il termine *picapedrer* può quindi indicare sia lo scalpellino che il capomastro o l'architetto-costruttore e, nella documentazione d'archivio o epigrafica, è spesso accompagnato dalla qualifica di maestro[172]. Nell'iscrizione sulla lapide sepolcrale di Guillem Sagrera nella cattedrale di Palma (di cui era *mestre major*) compaiono entrambe le denominazioni[173] e la stessa cosa avviene anche in diverse fabbriche sarde[174].

Ritornando a Maiorca, si ricorda che i *picapedrers* erano i protagonisti assoluti del mondo della costruzione: stimati, rispettati e così influenti da potersi permettere una corporazione autonoma almeno sino al 1487. Ma quali erano i rapporti del grande maestro maiorchino con

---

[169] Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi*…, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 12.

[170] *Ivi*, p. 17.

[171] E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 10.

[172] Cfr. V. Mossa, *Mastros,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni*…, cit., p. 329.

[173] «*Sepultura del honrat mestre Guillem Sagrere, picapedres, mestre de la present seu e dels seus: MCCCCXXXII*». Cfr. E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 75. «Sepoltura dell'onorabile maestro Guillem Sagrera, lapicida, maestro di questa cattedrale e delle cattedrali: 1432». Il maestro morirà a Napoli nel 1456 e con tutta probabilità non sarà mai seppellito nella cattedrale di Palma.

[174] Si leggono entrambe le qualifiche anche nel registro della parrocchiale di Macomer (1573), in Sardegna, per indicare l'autore del campanile: il *maistru* Migueli Puig *picapedreri.* Cfr. V. Mossa, *Mastros,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni*…, cit., p. 329.

la *confraria* di appartenenza? L'ambiente corporativo ha in qualche misura ostacolato la sua ascesa professionale? Sembrerebbe proprio di no, a giudicare da un documento del 1442[175] in cui si apprende che Guillem Sagrera era nientemeno che *sobreposat* della corporazione, nello stesso anno in cui gestiva i cantieri più importanti della città. Il sodalizio dei *picapedrers* doveva quindi tenerlo in grande considerazione se gli aveva affidato una delle cariche di vertice: a dimostrazione di come fosse possibile raggiungere «un ruolo da protagonista agendo all'interno del sistema corporativo»[176]. Sempre a Maiorca, Guillem Vilasclar, il maestro che sostituirà il Sagrera (dopo la sua partenza a Napoli nel 1446) nei lavori della *Llotja* di Palma, risulta essere *sopreposat* della corporazione per ben due volte (nel 1443 e nel 1479) e contemporaneamente sarà uno dei professionisti più richiesti nei cantieri delle principali opere pubbliche in città[177].

Lo statuto dei *pedrapiquers* di Valencia del 1472 ci racconta una storia praticamente inversa. In questo caso non si può parlare dell'ascesa professionale di uno o più artefici a partire dall'ambiente corporativo, ma della nascita di una corporazione dall'iniziativa di maestri già all'apice della loro carriera. Pere Compte e il suo maestro Francesc Baldomar sono infatti tra i fondatori dell'associazione autonoma dei *pedrapiquers*, nonostante in città esistesse già (dal 1419) un sodalizio che riuniva i professionisti del settore edile (*obrers de vila*). La categoria degli scalpellini, forte di una lunga stagione di successi nel campo della stereotomia, si propone quindi come gruppo dominante in ambito architettonico e mira ad aggiudicarsi gli incarichi più importanti. Pere Compte evidentemente riconosce nell'istituto corporativo un ottimo mezzo per consolidare la sua attività professionale e rimarrà sempre alla guida dei *pedrapiquers*, riuscendo contemporaneamente a gestire lavori di grande entità[178].

Quella di Matteo Carnilivari a Palermo è, invece, una vicenda del tutto singolare. Sul finire del Quattrocento il maestro notese riesce ad affermarsi in città con commesse di grande importanza (i palazzi Abatellis e Aiutamicristo), nonostante le regole della corporazione vietassero agli stranieri di tenere bottega o esercitare la professione senza prima essere stati esaminati (come accadeva anche ad Alghero). Marco Rosario Nobile propone l'ipotesi che Matteo Carnilivari avesse sugellato un accordo con Nicolò Grisafi (al tempo a capo del gruppo dei *fabricatores*) proprio per evitare problemi con le maestranze locali. In virtù di questo

---

[175] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 52.

[176] *Ivi*, p. 53.

[177] Stesso discorso vale anche per Marc Safont: nel 1427 si trova alla guida della *confraria dels mestres de cases y molers* di Barcellona in veste di *prohom*, mentre è ancora impegnato nel lungo cantiere del *Palau de la Generalitat* a cui deve gran parte del suo prestigio Sempre a Barcellona quasi vent'anni più tardi (nel 1443) sarà Andreu Pi a ricoprire l'importante incarico di *prohom* della corporazione e contemporaneamente si afferma in città tra gli architetti più quotati. Un caso analogo è quello di Antonio Belguardo a Palermo: nel 1510 è documentato tra le figure di vertice dell'associazione dei *fabricatores* e *marmorari* e appena dieci anni dopo lo ritroviamo protagonista assoluto della scena architettonica cittadina. Cfr. M. Barceló Crespí, *Notes*…, cit., p. 129; cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., pp. 52-54. Si confronti anche F. Scaduto, *Antonio Belguardo*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., pp. 181-203.

[178] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 52.

accordo Grisafi avrebbe poi sostituito il maestro notese nel cantiere del palazzo Aiutamicristo[179]. Un'alleanza strategica con la corporazione sarebbe quindi alla base della luminosa carriera del Carnilivari a Palermo.

In tutte queste città non sembra che il sistema corporativo sia poi così d'intralcio alla scalata professionale di figure emergenti abili e talentuose, tanto meno quando sperimentano, proponendo innovazioni tecniche e formali che incontrano spesso l'apprezzamento dei contemporanei. Nel caso di Guillem Sagrera si assiste a un vero e proprio processo di mitizzazione in patria e l'eco delle sue imprese si propaga in tutto il regno, grazie anche alla fiducia accordatagli da Alfonso V, che lo vuole con sé nella fabbrica di Castel Nuovo.

20. Nardo Rapicano, Miniatura del codice *De Majestate* di Iuniano maio, 1492, Parigi, Biblioteca Nazionale di Francia. Immagine riferibile al cantiere del castello del Carmine a Napoli (da E. Garofalo, 2010).

[179] Cfr. M. R. Nobile, (a cura di), *Matteo*…, cit., p. 30.

Non tutti i territori dell'ambito di studio possono vantare personalità di primo piano come Sagrera, Compte, Safont e Carnilivari. A Napoli e nell'area campana, per esempio, non si registrano nomi di maestri compresi nel novero dei protagonisti dell'architettura tardogotica nel Mediterraneo, sebbene si contino numerosi artefici di buon livello provenienti soprattutto da Cava dei Tirreni[180] (città dalla lunga tradizione costruttiva sin dall'epoca sveva[181]). La massiccia presenza di scalpellini catalani (in gran parte maiorchini), richiamati da Alfonso per abbellire le nuove fabbriche reali, ha sicuramente avuto un certo peso e può aver inibito l'affermazione di maestri locali offuscati dal loro prestigio. Il caso di Napoli assume poi sfumature ben più complesse se si considera che alla corte di Alfonso, straordinariamente affollata di umanisti[182], si consuma il fruttuoso incontro fra la tradizione catalana e il mondo toscano, in particolare fiorentino.

Non mancherà occasione di approfondire questo discorso parlando di stili e sintesi di linguaggi. Per il momento conviene completare il quadro su maestri e protagonisti nel Mediterraneo aragonese, spostandoci in Sardegna. Anche qui non si assiste alla nascita di artefici locali in grado di fare innovazione. Ma le principali città regie dell'isola rientrano a pieno titolo nella rete di scambi commerciali e culturali della Corona e l'influenza dell'architettura dei grandi maestri riuscirà in qualche modo a farsi sentire. Come vedremo, la sorprendente mobilità degli artefici investirà anche Alghero e sarà interessante provare a rintracciare i fili di queste connessioni nell'architettura costruita.

Il mondo corporativo, quindi, nonostante la rigidità di certe regole e gerarchie, è tutt'altro che statico: aggiornamenti degli statuti, scissioni, nascita di nuove corporazioni (in certi casi riservate ad un unico mestiere), sembrano voler interpretare i cambiamenti del mercato del lavoro[183]. Il sistema è poi meno chiuso di quanto possa apparire: infatti, nonostante l'istituzione degli esami per l'accesso alla maestria (estesi quasi ovunque anche ai forestieri), era possibile svolgere l'apprendistato o perfezionare l'arte (*acabar carta*) alle dipendenze di un maestro di un'altra città, con il risultato che idee e modelli potevano circolare con grande rapidità. Formarsi o specializzarsi sotto la guida di un maestro rinomato, magari una personalità di chiara fama, poteva aprire le porte di una brillante carriera con incarichi di primo piano.

---

[180] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 54 e p. 57, nota 22.

[181] Nel 1551, nella sua *Descrittione di tutta Italia*, Leandro Alberti scrive che i maestri cavesi «sono huomini di grand'ingegno circa l'Architettura». La città campana di Cava dei Tirreni è stata per secoli sede di una celebre scuola di maestri costruttori (lapicidi, pipernieri, maestri di muro, ma anche architetti e ingegneri). Le maestranze, specializzate in diversi settori dell'edilizia, erano spesso organizzate in imprese familiari e si spostavano con grande frequenza per lavorare in cantieri fuori città (soprattutto a Napoli, dove costruirono anche le mura). Tra i maestri cavesi uno dei più noti è Onofrio di Giordano, specializzato in ingegneria idraulica, che si era distinto per la sua sapienza tecnica in Dalmazia, prima di lavorare nel cantiere di Castel Nuovo tra i collaboratori di Guillem Sagrera. Cfr. A. Ghisetti Giavarina, *Il regno di Napoli,* in *Artigrama*, 23 (2008), p. 332; F. Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Il Cinquecento,* vol. 3*,* Roma, Donzelli, 2001, p. 156.

[182] Tra i più influenti si ricordano Antonio Beccatelli (il Panormita, panegirista di Alfonso V), Giannozzo Manetti e Bartolomeo Facio.

[183] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 51.

In conclusione, le corporazioni legate al mondo della costruzione nel Mediterraneo aragonese appaiono organismi piuttosto dinamici (almeno sino al XVI secolo), dove la prevenzione della concorrenza tra gli associati non sembra aver causato un appiattimento generale, impedendo ai migliori di emergere. Anzi, sembra che tutto il sistema nel suo complesso sia teso a perseguire la qualità delle opere nell'interesse della collettività, ragion per cui i maestri coltivano allo stesso tempo abilità pratiche e sapienza tecnica. Il fatto poi che in alcune città l'esame di abilitazione prevedesse una prova di disegno, per dimostrare di saper gestire graficamente l'idea progettuale, è un chiaro segnale «di una tendenza, in atto nel Mediterraneo aragonese soprattutto dagli ultimi decenni del Quattrocento, a poter svincolare i maestri dal ruolo di esecutori materiali della costruzione»[184].
Abilità pratiche, sapienza tecnica, competenze grafiche e capacità di innovazione, fanno sì che i protagonisti di questa stagione entrino «di diritto nel novero degli architetti»[185].

[184] *Ivi*, p. 47.
[185] *Ivi*, p. 55.

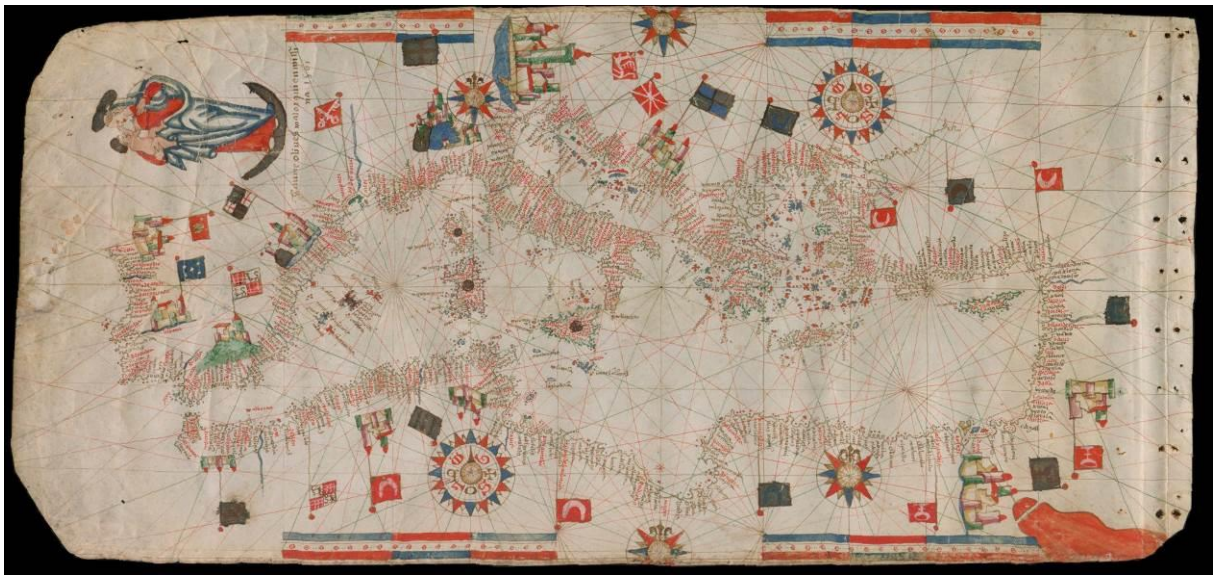
capitolo IV

mobilità delle maestranze e interscambio di artisti

1. I territori della Corona d'Aragona: l'ambito iberico e l'ambito "italiano".

4. Mobilità delle maestranze e interscambio di artisti

Già dalle prime battute di questo studio si è descritto il Mediterraneo aragonese come un quadro cangiante, dalle sfumature più varie, fatto di veloci interscambi e segnato da una fitta rete di connessioni di natura commerciale, militare e culturale. Si muovono dignitari, luogotenenti, mercanti, artigiani, militari, pittori, scultori, architetti e, tra questi, anche maestri di chiara fama. L'intrico delle rotte è minuziosamente tracciato nelle carte nautiche d'epoca: veri e propri portolani, come quello realizzato nel 1561 a Messina dal cartografo maiorchino Jaume Olives[1], dove sono riportati centinaia di toponimi con interessanti vedute di città impreziosite da ricercate decorazioni. La traiettoria professionale dello stesso Olives[2] esemplifica perfettamente questa mobilità ad ampio raggio che investe le città portuali del Mediterraneo e riguarda anche il settore di nostro interesse: il movimento degli operatori del mondo della costruzione tra XV e XVI secolo è infatti un fenomeno ormai accertato[3].
Proviamo a fare il punto della situazione tenendo in considerazione alcune variabili: cambiano le ragioni che stanno alla base degli spostamenti, così come variano la direzione e l'intensità delle migrazioni nel tempo[4].



2. Jaume Olives, Carta nautica del Mediterraneo, 1561, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

[1] La carta nautica pergamenacea è conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma con la seguente collocazione: Carta nautica 3. Per un quadro generale sulla scuola cartografica di Maiorca e in particolare sulla figura di Jaume Olives si veda: E. García Camarero, *La escuela cartografica de Mallorca,* in *Revista General de Marina*, tomo 157, Julio, 1959, pp. 10-22.

[2] Jaume Olives lavora a Maiorca, Marsiglia, Messina, Napoli, Barcellona, per poi rientrare in patria.

[3] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 29. A proposito della mobilità nel Mediterraneo aragonese si veda anche: A. Juan Vicens, *Influencias artísticas e intercambio de artistas entre Nápoles, las islas occidentales itálicas y las islas orientales hispánicas,* in *Miscelánea Medieval Murciana*, XXXIV (2010), pp. 33-43.

[4] M. R. Nobile, *La diffusione dei modelli catalani nell'architettura del Mediterraneo (XIV-XV secolo)*, in L. Cifuentes i Comamala, R. Salicrú i Lluch, M. Viladrich i Grau, (a cura di), *Els catalans a la Mediterrània medieval. Noves fonts, recerques i perspectives*, Roma, Viella, 2015, p. 79.

I ripopolamenti integrali (o quasi) dei territori conquistati dalla Corona (come quelli avviati in Sardegna e soprattutto ad Alghero ai tempi di Pietro IV) sono certamente tra i motivi che spingono le maestranze catalane a prendere il largo verso questi luoghi. A volte vi si insediano stabilmente, persuase da ricchi pacchetti di privilegi, altre volte sono di passaggio per svolgere incarichi specifici che richiedono la loro professionalità (spesso per realizzare coperture a crociera o scale). È ovvio che l'arrivo simultaneo, nelle principali città sarde, di un gran numero di artefici provenienti dal Levante iberico abbia favorito più che altrove l'assimilazione di idee e modelli della madrepatria, con modalità che si cercherà di chiarire più avanti.

La contrazione del mercato del lavoro, dovuta a sfavorevoli congiunture economiche o allo scoppio di un conflitto interno, è un altro dei motivi che favoriscono lo spostamento delle maestranze in diversi territori del regno. La guerra civile catalana[5] (1462-1472) sconvolge gli equilibri della Corona (già in parte minati dal periodo di interregno e dal compromesso di Caspe[6]) e coincide con una profonda crisi interna che, pochi anni dopo (nel 1479), porterà all'unione delle Corone di Castiglia e di Aragona. Com'è prevedibile anche il mondo del lavoro subisce profondi cambiamenti, a cui vanno sicuramente ricondotti movimenti rilevanti di artefici in cerca di un clima più favorevole[7].

Anche la *rebelión de las Germanías*[8] (ribellione delle confraternite artigiane), scoppiata nei regni di Valencia e Maiorca (tra il 1520 e il 1522), può aver causato un ulteriore afflusso di

---

[5] La guerra civile catalana fu un conflitto armato tra il re Giovanni II d'Aragona, conte di Barcellona e la *Generalitat* (municipalità), per il controllo politico del Principato. Gli scontri, scoppiati in Catalogna, interessarono subito anche l'Aragona e, a poco a poco, coinvolsero eserciti francesi, castigliani e angioini, protraendosi per circa dieci anni. La guerra si concluse con la riconquista finale del regno d'Aragona e del principato di Catalogna da parte di Giovanni II (che dovette però cedere alla Francia le contee di Rossiglione e Cerdagna). Fu essenzialmente uno scontro politico tra due modelli opposti di governo: la monarchia e l'oligarchia. L'istituzione municipale uscì estremamente danneggiata dal conflitto perdendo gran parte della sua autorevolezza e la città di Barcellona non sarà più la potenza commerciale e politica di prima.

[6] Quando la Corona, nel 1412, passa nelle mani di Ferdinando I de Antequera, nipote di Pietro IV ma appartenente alla famiglia di origine castigliana dei Trastámara.

[7] Emanuela Garofalo spiega l'introduzione del mestiere dei *mestres de cases* nello statuto della città di Girona nel 1480 con «un consistente afflusso di maestri da Barcellona, in concomitanza con la guerra civile conclusasi pochi anni prima». La corporazione della città di Girona comprendeva, sin dalle origini (1419), i *picapedrers*, i f*usters* e i *ballestrers*. I *mestres de cases* entreranno nell'associazione solo nel 1480. Come sappiamo, invece, la corporazione barcellonese comprendeva i *mestres de cases* e i *molers*. Allo stesso modo, Marco Rosario Nobile ritiene probabile l'ipotesi che una nuova ondata di maestri catalani sia approdata in Sicilia dopo la guerra civile, considerando che i grandi palazzi costruiti sul finire del Quattrocento a Palermo, all'epoca del Carnilivari (anni Ottanta e Novanta), «sono la più singolare e forte risposta offerta dal cantiere locale all'invadenza dei nuovi modelli italiani, quelli che stavano ormai conquistando Napoli». M. R. Nobile, *La diffusione*…, cit., in L. Cifuentes i Comamala, R. Salicrú i Lluch, M. Viladrich i Grau, (a cura di), *Els catalans*…, cit., p. 83.

[8] Gli artigiani del regno di Valencia ottennero da Ferdinando il Cattolico il privilegio di formare milizie armate (*Germanías*, da *germà* che significa fratello in valenciano) per lottare, nel caso si fosse presentata la necessità, contro le flotte barbaresche. Questa possibilità rese ancora più cruenta la ribellione delle confraternite artigiane che scoppiò nel 1520 durante il regno di Carlo I, per protesta contro le imposte troppo elevate. Il conflitto ebbe

maestri nel Sud della penisola italiana, in Sicilia[9] e anche in Sardegna. A questo proposito, si ritrovano soluzioni assimilabili a temi valenciani in alcune chiese di Cagliari, Iglesias e Alghero[10] e risulta di grande interesse l'ipotesi di Marco Rosario Nobile che, nel rintracciare un possibile *identikit* dell'ignoto maestro della cattedrale di Alghero, suggerisce possa trattarsi di un artefice che «abbia avuto contatti con l'orbita valenciana, forse arricchiti, prima di giungere in Sardegna, da altri percorsi»[11].

A questa fitta rete di interscambi, va aggiunto che il travaso di idee e modelli da una città all'altra della Corona segue anche il passo dei trasferimenti della corte[12]. Il 26 febbraio 1443 Alfonso V d'Aragona entra trionfalmente a Napoli (dopo sette mesi di assedio) e non rientrerà mai più in patria malgrado i richiami della moglie, Maria di Castiglia, che da questo momento in poi governerà i possedimenti spagnoli insieme al cognato Giovanni.

3. Francesco Rosselli (attr.), Tavola Strozzi, 1472, Napoli, Museo di San Martino. La tavola raffigura la città e il porto di Napoli con il molo Grande in primo piano e il Castel Nuovo in secondo piano.

Castel Nuovo nasce sulle rovine di quella che era stata la reggia della vinta dinastia angioina e Alfonso non baderà a spese per mettere in piedi un castello degno della sua corte. Arrivano a Napoli, per lavorare alle nuove fabbriche reali, alcuni tra i migliori *picapedrers* e *mestres de cases* di tutto il Levante iberico, in gran parte da Maiorca: Jaume e Joan Sagrera (rispetti-

---

risonanza anche nel regno di Maiorca. Stesso tipo di rivolta scoppiò indipendentemente, ma per lo stesso motivo, anche in Castiglia (1519-1523), diventando essenzialmente una protesta contro l'autoritarismo monarchico.

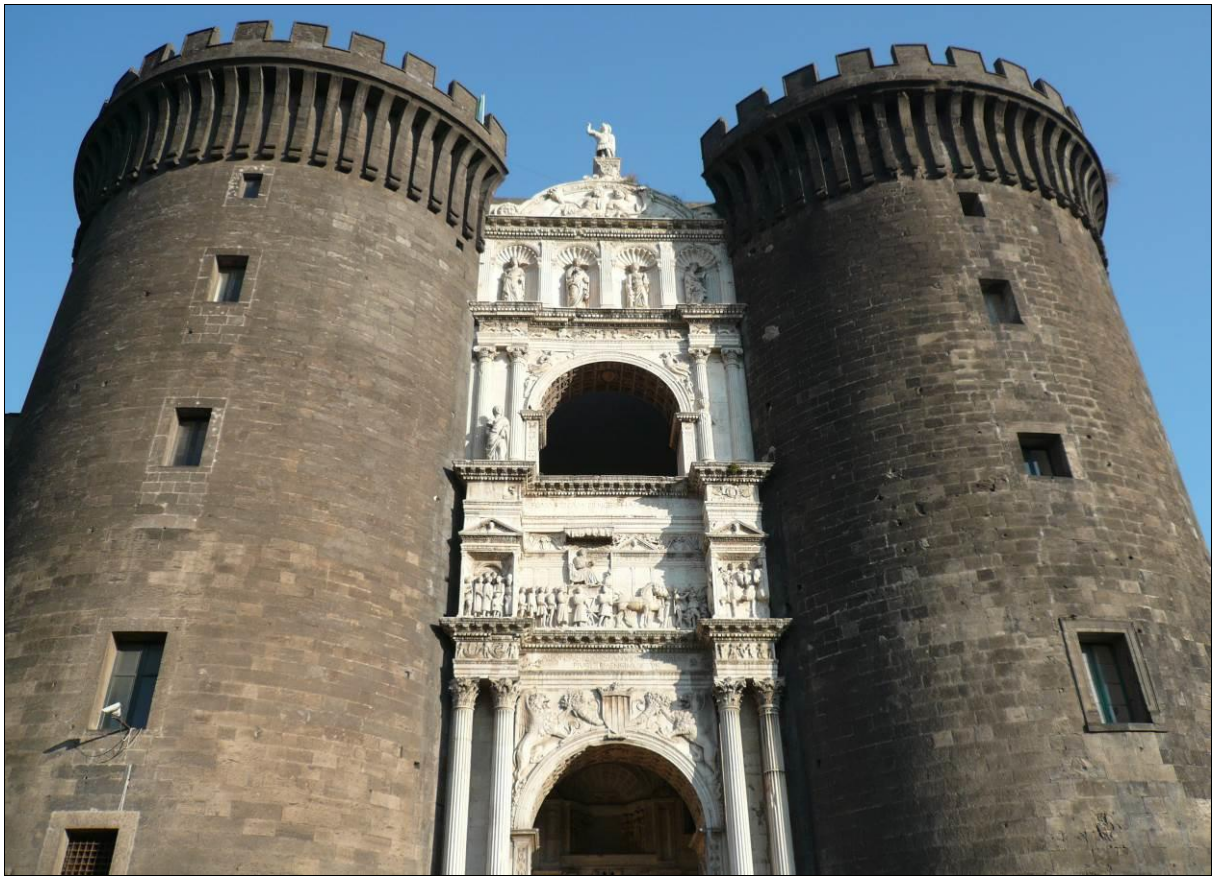
[9] Nella prima metà del Cinquecento è documentato a Palermo Antoni Peris, un maestro di probabile provenienza valenciana. Cfr. M. R. Nobile, *La diffusione…*, cit., in L. Cifuentes i Comamala, R. Salicrú i Lluch, M. Viladrich i Grau, (a cura di), *Els catalans…*, cit., p. 84.

[10] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 26, nota 18; cfr. M. R. Nobile, *Volte in pietra. Alcune riflessioni sulla stereotomia tra Italia Meridionale e Mediterraneo in età moderna*, in M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo. Guida al museo di palazzo La Rocca a Ragusa Ibla*, Palermo, Caracol, 2013, p. 26.

[11] M. R. Nobile, *La cattedrale di Alghero. Note e ipotesi sul primo progetto*, in *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 14-15 (2012), p. 21. Al momento non si conosce il nome del maestro della cattedrale all'epoca dell'inizio dei lavori. Conosciamo solo il nome del *mestre mayor* de la *Seu* algherese nel 1581, verso la fine dei lavori (quando il progetto aveva già subito modifiche sostanziali). Si tratta del *picapedrer* Joan Calvo, che si avvaleva della collaborazione del fratello Giacomo. Cfr. A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura…,* cit., p. 119.

[12] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…,* cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p.109; cfr. M. R. Nobile, *La diffusione…*, cit., in L. Cifuentes, R. Salicrú i Lluch, M. Viladrich i Grau, (a cura di), *Els catalans…*, cit., p. 82.

vamente figlio e cugino di Guillem), Bartolomeu Prats, Bartolomeu Vilasclar, Mateu Forcimanya, Gil de Luna e Pere Joan. Tutti sotto la regia del più celebre tra gli architetti maiorchini, Guillem Sagrera. Il cantiere multietnico di Castel Nuovo sarà un'incredibile occasione di interscambi tra maestri catalani, maestri cavesi (tra cui Onofrio di Giordano)[13] e maestri come Francesco Laurana[14] e Domenico Gagini: ambasciatori dei nuovi modelli all'antica con cui Alfonso sceglie di innalzare un grandioso arco monumentale d'ingresso, per esaltare il suo trionfo e quello della Corona d'Aragona.



4. Napoli, Castel Nuovo: l'ingresso principale con l'arco di trionfo di Francesco Laurana e Domenico Gagini.

Non è questa l'unica occasione in cui il sovrano promuove l'incontro tra culture diverse[15]: una tendenza che favorirà, soprattutto in area campana, una sempre più intensa sintesi di linguaggi con risultati di grande livello. Ricapitolando, la mobilità delle maestranze catalane è quindi veicolata dagli spostamenti della corte, dei suoi dignitari e dei mercanti, che sono spesso i committenti più facoltosi.

[13] Per avere un'idea della fama raggiunta da Onofrio di Giordano e dai maestri cavesi tra i contemporanei, si riporta un passo della novella XIX del *Novellino* di Masuccio Salernitano: «[…] nel tempo ch'el famoso maestro Onofrio de Iordano avea pigliata l'impresa del mirabile edificio del Castello Nuovo, la maior parte de' maestri e manipuli de la Cava se conduceano a Napoli, per lavorare a la ditta opera». Si confronti A. Ghisetti Giavarina, *Onofrio di Giordano*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., pp. 45.

[14] Scultore e architetto di origini dalmate che avrà un ruolo di primo piano nella diffusione dei canoni estetici del Rinascimento a Napoli, in Sicilia e anche in Francia.

[15] Infatti, nel giro di pochi anni, creerà intorno a sé una straordinaria corte di umanisti, pur non rinunciando mai ai modelli catalani a cui rimane particolarmente legato.

Ecco allora che si registra una forte concentrazione di architetture legate a modelli propri del Levante iberico in città come Napoli, capitale e sede della casa regnate; Carinola, dove Alfonso possiede una residenza secondaria e anche altri nobili edificano le proprie abitazioni; Fondi, contea di Onorato II Caetani, protonotario del regno di Ferrante d'Aragona; Capua, dove molti ricchi mercanti costruiscono le loro dimore, indubbiamente attratti dai frequenti soggiorni in città del sovrano e della sua favorita Lucrezia d'Alagno[16]; Sessa Aurunca, ducato della nobile famiglia napoletana dei Marzano[17], legata a doppio filo con la casa regnante dopo il matrimonio di Marino Marzano con Eleonora d'Aragona (figlia naturale di Alfonso); Siracusa, sede della Camera Reginale e assegnata come dotario[18] alle sovrane, che spesso risiedono in città con tutto il codazzo di funzionari, nobili, magistrati speciali e naturalmente ricchi mercanti; Palermo e Alghero, rispettivamente al primo e al secondo posto per importanza commerciale nella cosiddetta "rotta delle isole"[19]. Sulla scia di incarichi prestigiosi ritroviamo quindi Mateu Forcimanya a Fondi, Carinola e Sessa[20], Pere Joan a Carinola e Capua, Guillem Vilasclar e Pere Vilasclar ad Alghero[21]. Per limitarci a pochi esempi[22]. Eccetto Pere Joan tutti i maestri elencati sono maiorchini: quasi sempre personalità di grande esperienza, che prima di sbarcare nelle nuove colonie d'Aragona avevano già portato a termine incarichi di primo piano in patria o in altre città del Levante iberico[23].

---

[16] Spesso ospitati nel palazzo di Francesco Antignano, cognato della nobildonna.

[17] La famiglia Marzano era padrona all'epoca di buona parte della Terra di Lavoro (regione storico-geografica dell'Italia meridionale, oggi suddivisa tra Campania, Lazio e Molise).

[18] Di origine molto antica e assai diffuso presso i popoli franchi e germanici, il dotario è stato probabilmente introdotto nell'Italia del Sud da Ruggero I (1060-1101) e consisteva nell'assegnare terre alle spose.

[19] Per un quadro generale su tutti i centri citati, si segnalano i nove volumi in cui sono pubblicati gli esiti della ricerca nazionale, co-finanziata dal MIUR nel 2004, finalizzata alla costituzione di un "Repertorio dell'architettura catalana" (coordinatore nazionale Cesare Cundari): C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale*, Roma, Edizioni Kappa, 2007.

[20] Cfr. A. Ghisetti Giavarina, *Il regno…*, cit., p. 336; cfr. A. J. Vicens, *Viajes formativos de artistas entre Cerdeña y Mallorca a finales de la Edad Media,* in *Hortus Artium Medievalium*, vol. 20/1, 2014, p. 383.

[21] Cfr. A. Juan Vicens, *Viajes…*, cit., p. 384.

[22] Troviamo ancora: Antoni Sagrera a Gaeta; Joan Sagrera, Vincenç Sagrera, Martí Creix, Joan Casada, Pere Vilasclar e Guillem Abiell a Palermo; Guillem Clergue a Cagliari. Si vedano: A. Juan Vicens, *Viajes…*, cit., p. 383; cfr. M. R. Nobile, La diffusione…, cit., in L. Cifuentes i Comamala, R. Salicrú i Lluch, M. Viladrich i Grau, (a cura di), *Els catalans…*, cit., p. 79 e 82; cfr. M. R. Nobile, Maestri del Levante iberico nella Sicilia del Quattrocento, in Kalòs, anno XVIII, 2 (2006), pp. 8-11. Negli anni venti del Quattrocento lavora a Palermo nella fabbrica della cattedrale anche il catalano Nicolau Comes di Barcellona. Il celebre architetto catalano Guillem Abiell, uno dei pochi maestri che si contendevano il mercato edilizio barcellonese all'epoca di Arnau Bargués (l'architetto del potere), si trasferisce a Palermo nel 1419, forse per lavorare alla fabbrica della cattedrale, ma morirà appena l'anno dopo. Alcune innovative costruzioni si possono comunque ricondurre all'epoca della sua breve permanenza siciliana. Cfr. M. R. Nobile, La diffusione…, cit., in L. Cifuentes i Comamala, R. Salicrú i Lluch, M. Viladrich i Grau, (a cura di), *Els catalans…*, cit., p. 82.

[23] Per fare qualche esempio: Guillem Sagrera si distingue a Perpignan, come *magister operis* della cattedrale, prima ancora che a Palma; Pere Joan lavora a Barcellona nientemeno che con Marc Safont nel palazzo della *Generalitat*; Joan Casada si porta dietro un ricco corredo di esperienze maturate nei grandi cantieri valenciani

Il XV secolo è sicuramente un'età d'oro per gli architetti maiorchini[24], abilissimi *picapedrers*, apprezzati e richiesti in tutto il regno, disponibili a spostarsi con una grande facilità, paragonabile solo alla naturalezza con cui si muovevano i maestri cavesi e ticinesi.

5. Pere Niçard, Retablo di Sant Jordi, 1468-70, Palma di Maiorca, Museo Diocesano. Sullo sfondo una veduta della città e del porto di Palma, uno dei centri più importanti della Corona d'Aragona nella seconda metà del XV secolo.

Per il momento si sono descritte le traiettorie professionali delle maestranze catalane, i tempi, i modi e le ragioni dei loro spostamenti. Ma, come è prevedibile, la mobilità degli artefici non è monodirezionale e le direttrici possono essere anche opposte o del tutto nuove. Numerosi operatori provenienti dall'ambito "italiano", soprattutto dalle isole, sono documentati a Barcellona, Valencia, Palma di Maiorca, o in altre città del Mediterraneo. Le motivazioni che spingono questi artefici ad allontanarsi per periodi più o meno lunghi dai luoghi natii sono essenzialmente di due tipi: lavoro o formazione.

Per quel che concerne il primo aspetto si può portare l'esempio dei numerosi ingegneri siciliani impegnati, per tutto il XV secolo, nella progettazione di porti a Barcellona, Napoli, Dubrovnik, Genova[25], in virtù della specializzazione acquisita in questo specifico settore[26]. I documenti ci informano anche di parecchi sardi (soprattutto algheresi) in trasferta per motivi di lavoro e, a giudicare dai dati disponibili, sembra che le loro destinazioni privilegiate siano Maiorca e la Sicilia. Si tratta sempre di uomini adulti: costruttori già abilitati all'esercizio della professione (*mestres*), o semplici lavoranti (*obrers*[27]).

L'allontanamento dalle terre d'origine può essere motivato anche da un viaggio di formazione da compiersi in età giovanile per imparare il mestiere (apprendistato), oppure in età più ma-

(come quello della cappella reale di *Sant Domènec* sotto la guida di Francesc Baldomar), in un clima stimolante di sperimentazioni stereotomiche senza precedenti.

[24] Cfr. A. J. Vicens, *El estatus social del artesano de la piedra a finales de la Edad Media. Un análisis sobre fuentes documentales mallorquinas*, in *Medievalismo*, 23 (2013), pp. 241-264.

[25] Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 13.

[26] Anche altri artefici siciliani sono documentati in Catalogna dove lavorano nel campo dell'edilizia: è il caso ad esempio di Pere *lo Sicilià*, uno dei maestri attivi nel cantiere delle Torri di Quart a Valencia (nel 1445), sotto la regia di Francesc Baldomar. Cfr. M. R. Nobile, *Maestri…,* cit., p. 11.

[27] Si ricorda che *mestres* e *obrers* sono le denominazioni in uso ad Alghero per indicare i maestri e i lavoranti; nei diversi territori della Corona si registrano varie differenze nei termini impiegati per la definizione dei mestieri e dei ruoli nelle confraternite artigiane.

tura per perfezionare l'arte o per specializzarsi in lavorazioni particolari. A differenza del contratto di apprendistato che richiedeva la firma di un tutore, gli altri tipi di contratto venivano stipulati direttamente dagli interessati, ormai uomini adulti, in genere sui 20-25 anni (e comunque sopra i 18), che spesso possedevano già la qualifica di maestri[28]. Formarsi, perfezionarsi o specializzarsi presso la bottega di un maestro straniero di rinomato prestigio, rappresentava un investimento per il futuro. Così come lavorare nei cantieri di fabbriche importanti, fianco a fianco con personalità di spicco, poteva favorire la carriera professionale di giovani artefici e garantire commesse di primo piano al rientro nelle città natali.

Si registrano anche casi di viaggi di formazione di sola andata, come quello del siciliano Joan Oliver che nel 1479 firma un contratto (della durata di tre anni) per imparare il mestiere con Guillem Vilasclar a Maiorca, dove deciderà di stabilirsi definitivamente[29]. Nell'ultimo quarto del Quattrocento gli architetti maiorchini erano già circondati da una fama senza precedenti e molti di loro avevano lavorato in Sicilia nelle fabbriche più importanti del tempo[30]. È comprensibile, quindi, che Joan Oliver sia partito alla volta di Maiorca per acquisire i loro insegnamenti; una fiducia evidentemente ben riposta visto che poco più di dieci anni dopo, nel 1490, lo ritroviamo tra i maestri attivi nel cantiere della cattedrale di Palma (con un apprendista sotto la sua custodia) proprio quando era *mestre major* Joan Sagrera, che nel frattempo era ritornato in patria con tutti gli onori. Joan Oliver non è l'unico siciliano che sceglie di trasferirsi a Palma con l'intento di perfezionarsi[31]. Ma, ancor più dei siciliani, saranno i sardi a mostrare interesse per un periodo di formazione a Maiorca: i documenti ci informano sulla presenza di un numero consistente di lapicidi sardi nelle isole Baleari (quasi una ventina) tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Ci spostiamo quindi in Sardegna e in particolare ad Alghero, per cercare di chiarire le relazioni dell'isola con gli altri territori del Mediterraneo aragonese, con un riferimento costante agli studi di Antònia Juan Vicens[32]: su viaggi formativi e interscambi tra artefici del mondo della costruzione.

---

[28] Un contratto di perfezionamento aveva una durata variabile da 1 a 3 anni a fronte di una media di 7 anni per un contratto tradizionale di apprendistato, che poteva impegnare i giovani dai 4 ai 9 anni. Cfr. capitolo 3, p. 99.

[29] All'epoca, Joan Oliver aveva un'età compresa tra i 18 e i 25 anni (come lui stesso specifica nel documento) e la maggiore età gli consentiva di garantire per se stesso, senza bisogno di un tutore ma solo di un testimone. Si suppone quindi che il giovane avesse già completato il suo apprendistato, magari in Sicilia, per poi decidere di perfezionarsi nella bottega di un celebre maestro maiorchino, appartenente a una delle due famiglie di *picapedrers* più in vista del Mediterraneo aragonese (quelle dei Sagrera e dei Vilasclar, appunto). Per un approfondimento sulla figura di Joan Oliver si veda: A. J. Vicens, *El arquitecto y escultor Joan Oliver y otros lapiscidae sicilianos activos en Mallorca durante la Baja Edad Media*, in *Lexicon*, 18 (2014), pp. 7-16.

[30] Si pensi solo a Joan Sagrera, impegnato nel cantiere del palazzo arcivescovile di Palermo nel 1459 e a Martí Creix, documentato (con Joan de España) nel palazzo Bellacera, sempre a Palermo, nel 1474.

[31] Sono documentati nelle Baleari almeno altri due suoi conterranei: nel 1440, Lopilato Jorbando, trapanese, firma un contratto di apprendistato con Antonio Sagrera e nel 1477 Bartomeu Asquillaix si affida agli insegnamenti del lapicida maiorchino Pere Cifre per una durata di quattro anni (anche se poi interromperà la formazione prima del tempo pattuito e dovrà pagare una multa). Si confrontino rispettivamente: M. R. Nobile, *Maestri…,* cit., p. 11; A. Juan Vicens, *Influencias…*, cit., p. 38.

[32] Cfr. capitolo 1, nota 36; capitolo 4, note 3-20-24-29.

4.1. Maestri catalani in Sardegna

Tra i motivi che spingono Giacomo II d'Aragona alla conquista della Sardegna, a valersi cioè della *licentia invadendi* che papa Bonifacio VIII gli aveva offerto in cambio della Sicilia, quelli di ordine economico sono di importanza centrale. La *ruta de les illes*, con la Sardegna al centro della diagonale insulare, diventerà un supporto indispensabile per la *ruta de les espècies*: ed è proprio nei mercati del Levante che i Catalani concluderanno i loro affari migliori, riuscendo a poco a poco ad aggiudicarsi gran parte dei traffici del Mediterraneo, a scapito di Genova e Venezia. Per tutto il Quattrocento la Sardegna gioca un ruolo di primo piano nel sistema mercantile catalano, conquistando il quarto posto nel volume di traffici da e per Barcellona[33]. Cagliari era una tappa commerciale e tecnica quasi obbligata sulla "rotta delle isole", ma tra il 1428 e il 1493 il traffico del porto di Alghero è di gran lunga superiore (186 navi di grande tonnellaggio a fronte delle 115 che approdano a Cagliari[34]). Per più di mezzo secolo *l'Alguer* si colloca quindi al secondo posto (dopo Palermo) in una delle direttrici commerciali più rilevanti per l'economia catalana, anche se Cagliari rimarrà sempre il centro politico del dominio aragonese nell'isola (seguita da Sassari). Come sappiamo la fortuna del porto di Alghero si deve essenzialmente al corallo, un bene di lusso, particolarmente apprezzato dalla clientela catalana più facoltosa. I capitali impiegati nel commercio dell'oro rosso risultano di gran lunga superiori a quelli investiti nel trasporto di altri prodotti (come il grano[35] o i formaggi), tanto che il valore delle merci assicurate in Sardegna alla fine del Quattrocento sfiora il prezzo delle merci provenienti dai mercati orientali[36].

L'importanza commerciale della Sardegna nell'economia della Corona d'Aragona è fuori discussione: è quindi impensabile ricorrere ai concetti di perifericità, isolamento e marginalità, quando si parla di città come Alghero e Cagliari, con un'attività portuale così intensa. La lontananza geografica e la difficoltà nei collegamenti valgono sicuramente per molti centri dell'interno[37], ma non per le principali città regie che, tra Quattrocento e Cinquecento, sono parte integrante di quel sistema di relazioni e interscambi che rendono così intensa e viva l'immagine del Mediterraneo aragonese.

---

[33] Con una percentuale del 13%, sicuramente importante se confrontata con il 18% del commercio con i mercati orientali, tradizionalmente fondamentali per l'economia catalana. Cfr. J. F. Cabestany i Fort, *I mercanti catalani e la Sardegna,* in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 30.

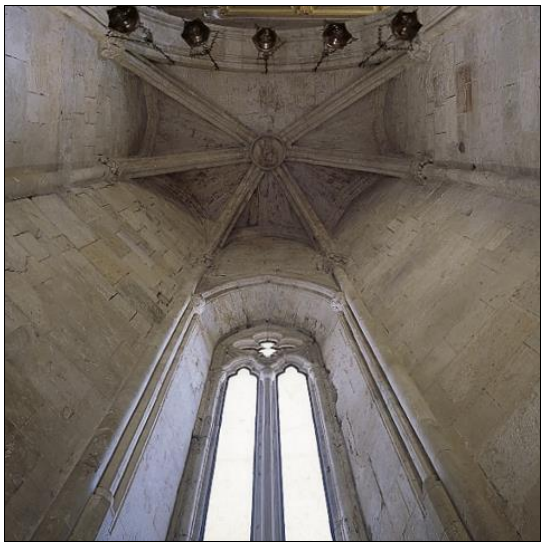
[34] *Ivi*, p. 25.

[35] *Ivi*, p. 30. La Sardegna esportava una discreta quantità di grano destinata alle città catalane (Barcellona e Maiorca in particolare), ma il cereale sardo non ebbe mai un'importanza decisiva per l'approvvigionamento della Catalogna: andava ad integrare quello importato dalla Sicilia, Toscana, Aragona e Linguadoca.

[36] Per le percentuali precise dello studio di Mario Del Treppo, sull'attività mercantile catalana durante il Quattrocento calcolata in base al valore delle polizze assicurative stipulate a Barcellona, si veda: J. F. Cabestany i Fort, *I mercanti…,* cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 26.

[37] Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 8. L'analisi di Marco Rosario Nobile sul concetto di perifericità nel Mediterraneo aragonese è più generale, ma è sicuramente applicabile al caso specifico della Sardegna.

Nel caso di Alghero, agli artigiani catalani giunti in Sardegna all'epoca dei ripopolamenti integrali[38] se ne aggiungeranno altri in tempi diversi, attratti dalle allettanti disposizioni messe in atto per consolidare il loro insediamento. A questo proposito si ricorda la grande disponibilità della *Confraria de San Jusep* ad accogliere artefici stranieri a cui si garantiva addirittura la possibilità di rientrare in patria a spese della corporazione, qualora l'avessero desiderato.



6. Cagliari, Cattedrale di Santa Maria: cappella "aragonese" attribuita al maestro Guillem Clergue.

Si può provare ora a rispondere ad alcuni interrogativi utili per chiarire il sistema di relazioni dell'isola e i suoi canali privilegiati. Si registrano, in Sardegna, nomi di maestri rinomati, personalità che possiamo annoverare tra i protagonisti di questa stagione? Le città sarde sono investite dalla mobilità capillare che coinvolge gli altri centri della Corona? Le premesse di natura economica e commerciale che favoriscono una mobilità su larga scala ci sono tutte e, sulla base dei dati che abbiamo a disposizione, si può fare più di una considerazione al riguardo.

Già nei primi anni successivi alla conquista catalana di Cagliari[39] viene inviato in città il maestro della cattedrale di Tarragona, Guillem Clergue[40]. Non sappiamo con certezza in quali lavori fosse coinvolto il maestro, ma gli si attribuisce con buona probabilità una cappella nervata nella cattedrale[41]. Nel corso del Trecento a Cagliari si avviano diversi cantieri di una certa importanza (soprattutto architetture religiose[42]) ma non si conoscono i nomi dei maestri catalani alla direzione dei lavori[43].

---

[38] Cfr. R. Conde, D. De Molina, *Il ripopolamento…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 75-103; degli stessi autori si confronti anche: *Los artesanos…*, cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., pp. 110-117.

[39] Sottratta ai Pisani definitivamente nel giugno del 1326.

[40] Oltre a Guillem Clergue, qualificato come «*magister operis ecclesiae Tarrachone*», giunge in città anche Guillem de Cornalboix, ingaggiato dall'infante Alfonso d'Aragona come *magister operae* del *castrum*. Cfr. A. Pillittu, *La civiltà artistica catalana in Sardegna*, in A. M. Oliva, O. Schena, (a cura di), *Institut d'Estudis Catalans. Sardegna catalana*, Barcellona, Publicacions de la Presidència, 41 (2014), p. 299.

[41] Cfr. A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura…,* cit., p. 20; cfr. M. R. Nobile, *La diffusione…*, cit., in L. Cifuentes i Comamala, R. Salicrú i Lluch, M. Viladrich i Grau, (a cura di), *Els catalans…*, cit., p. 79.

[42] In particolare le chiese di San Giacomo e di Sant'Eulalia. Cfr. A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura…,* cit., pp. 22-24; cfr. A. Sari, *La arquitectura del gótico mediterráneo en* Cerdeña, in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…*, cit., vol. 2, pp. 35-50.

[43] Ci risulta però la presenza di un *picapedrer* sivigliano, tale Miquel *de Sevilla*, attivo a Cagliari nel 1474 come *magister domorum*. Nello stesso registro notarile in cui compare il nome di Miquel de Sevilla figurano anche i padri dominicani: un dato molto significativo, che potrebbe essere in qualche modo ricollegato alle influenze non più solamente catalane ma anche andaluse (Granada e Siviglia) della volta della prima campata della chiesa di San Domenico a Cagliari. Cfr. A. Pillittu, *La civiltà…*, cit., in A. M. Oliva, O. Schena, (a cura di), *Sardegna…*, cit., p. 303. Nella nota n. 17 Pillittu riporta le collocazioni dei documenti (conservati all'Archivio di Stato di Cagliari) che

Ad Alghero, più di un secolo dopo, si trova invece un nome noto della scena architettonica maiorchina: un documento riferisce che il 19 dicembre 1471 Guillem Vilasclar ricopre il prestigioso incarico di *visorem operum* della villa, insieme al carpentiere Michele del Seu[44]. Si tratta di un dato significativo perché, come sappiamo, Guillem è uno dei membri più importanti della celebre casata dei *picapedrers* maiorchini dei Vilasclar e quando arriva ad Alghero può già vantare un curriculum di tutto rispetto: dal 1446 aveva sostituito il grande Guillem Sagrera, suo maestro, nella direzione dei lavori della *Llotja*[45]; negli anni successivi è impegnato nei cantieri delle principali opere pubbliche della città e, per ben due volte (nel 1443 e nel 1479), viene eletto *sobreposat* della corporazione dei *picapedrers*. Sulla base della documentazione[46] si può dedurre che il maestro fosse fuori città per un periodo di circa dieci anni, orientativamente dal 1466 al 1476[47]. Non è chiaro se abbia soggiornato ad Alghero tutto questo tempo (visto che l'unico documento che lo lega alla città sarda è quello del 1471), ma non risulta che sia attestato altrove in quegli anni, quindi si può ipotizzare una lunga permanenza nell'isola[48]. In ogni caso, il fatto che Guillem Vilasclar abbia operato nella *villa de l'Alguer* (come *visorem operum*), proprio negli anni in cui si registra una tendenza economica favorevole (si pensi solo ai lavori nei grandi palazzi del quartiere ebraico), è un dato significativo.

Nel 1490 si incontra ad Alghero un altro *picapedrer* della stessa famiglia: Pere Vilasclar. Il 16 agosto di quell'anno, il figlio Mathias firma un contratto di apprendistato di tre anni con il lapicida Bernart Gomis a Maiorca e si presenta come «*filium Petri Vilasclar, lapiscide ville del Alguer*»[49]. Pere Vilasclar era attivo quindi nella città sarda, ma non è chiaro in quale genere di lavori fosse impegnato. Quel che è certo, è che nell'ultimo ventennio del Quattrocento si avviano diversi cantieri importanti in città, tra cui spicca la riedificazione in forme catalane della chiesa trecentesca di San Francesco e del complesso conventuale attiguo. Anche diversi palazzi nobiliari risalgono alla seconda metà del XV secolo: il *palau* De Ferrera, il *palau* Carcassona, il palazzetto Arbosich e la dimora dei Guyó y Duran nel *carrer de Montilleo*, solo per ricordarne alcuni. Sono tante le opere in cui Pere Vilasclar può aver dato prova della pro-

---

attestano la presenza del «*magister Miquael de Sivilla pedrapiquer*» in città (a quanto pare non di passaggio visto che si specifica che abitasse a Cagliari).

[44] Il documento è conservato all'Archivio di Stato di Cagliari: ASC, Antico Archivio Regio, Procurazione reale BC 8, cc. 69r-69v. Si confrontino anche: A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 384; C. Tasca, *Ebrei*…, cit., pp. 257-258.

[45] Insieme a Miquel Sagrera. Cfr. M. Barceló Crespí, *Notes*…, cit., pp. 128-129.

[46] Conservata all'Archivio del Regno di Maiorca (ARM).

[47] Dai documenti conservati all'Archivio del Regno di Maiorca risulta che Guillem Vilasclar fosse sicuramente a Palma sino al 1465 per lavorare al *pont d'Inca* (e prima di questa data la sua attività in città è ben documentata). Non abbiamo più notizie del maestro a Maiorca almeno sino al 1477, quando ritroviamo il suo nome in un atto notarile. Nel 1479, come sappiamo, è *sobreposat* della corporazione dei *picapedrers* (per la seconda volta) e nello stesso anno prende come apprendista Joan Oliver. Tutto lascia pensare ad una lunga assenza del maestro dalle Baleari. Cfr. M. B. Crespi, *Notes*…, cit., pp. 127-133.

[48] Non necessariamente continuativa ad Alghero.

[49] ARM, Protocolo notarial M-626, f. 125. Documento citato da A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 386, nota 26.

fessionalità acquisita negli anni di formazione in patria, a stretto contatto con i protagonisti della scena architettonica maiorchina. Ma è ancora più interessante l'idea che abbia portato in Sardegna un insieme di esperienze arricchite anche da altri percorsi: Marco Rosario Nobile identifica il Pietro Mayorchino che compare tra i fondatori della corporazione dei marmorari e dei fabbricatori di Palermo con il nostro Pere Vilasclar, che all'epoca risulta già assente da Maiorca[50]. Dopotutto, i collegamenti tra Palma, Alghero e Palermo dovevano essere piuttosto frequenti e agevoli. Pere Vilasclar potrebbe essere quindi arrivato ad Alghero passando per Palermo, portandosi dietro un ricco bagaglio di acquisizioni artistiche e professionali.

Antònia Juan Vicens segnala un altro *picapedrer* maiorchino, Pere Servera (o Cervera), attivo ad Alghero tra il 1458 e il 1459. «*Petrus Servera picapedrerius Maiorice*»[51], come lui stesso si definisce in uno dei documenti che lo legano ad Alghero, si trova in Sardegna per mandato reale, con l'incarico di gestire i lavori di estrazione della pietra destinata alle nuove fabbriche regie e in particolare, al castello di Gaeta[52]. Lo statuto della corporazione dei *picapedrers* di Maiorca, già dal 1405, comprende una sezione specifica per l'attività di cava (*capítols de las padreras*[53]) e, con l'aggiornamento del 1487, stabilisce una durata minima di quattro anni di apprendistato per poter controllare una postazione nei siti d'estrazione. Una gestione ottimale dell'attività estrattiva, per garantire la massima qualità del materiale lapideo utilizzato in edilizia, era centrale nelle disposizioni maiorchine. Non stupisce, quindi, che Pere Servera sia stato designato per un compito così delicato, di grande responsabilità, come prima di lui altri *picapedrers* suoi conterranei[54]: a dimostrazione, ancora una volta, del prestigio di cui godevano i maestri maiorchini nel Mediterraneo[55].

Si è già accennato all'eventualità che la *rebelión de las Germanías* possa aver determinato un nuovo afflusso di maestri principalmente di area valenciana e maiorchina nelle terre dell'ambito "italiano", ma per il momento possediamo solo prove indirette[56] rintracciabili nell'architettura costruita e nessun nome.

---

[50] Come ci informa un documento indiretto datato 1479: ARM, Prot. M-25 1, f. 72r. Nel documento, datato 6 ottobre 1479, la vedova Antonina Scalella firmava (come garante) un contratto di apprendistato a nome del nipote, Mateu Vilasclar, con il fornaio Gabriel Onarcia (?). Si specifica che Mateu è il figlio di Pere Vilasclar, assente dall'isola. Cfr. M. B. Crespi, *Notes*…, cit., p. 138.

[51] Cfr. A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 384 e p.387, note 29-30-32. Antònia Juan Vicens segnala due documenti che legano Pere Servera alla Sardegna: ASC, Antico Archivio Regio, *Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 14, ff. 27r-75r.

[52] ASC, Antico Archivio Regio, *Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 14, ff. 24v-25r.

[53] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 137.

[54] Antoni Sagrera, per esempio, nel 1450 è documentato nella cala *Sa Nau* di *Felanitx* (Maiorca) per scegliere la pietra destinata alle opere di Castel Nuovo. Cfr. M. B. Crespi, *Notes*…, cit., p. 134.

[55] Antònia Juan Vicens ipotizza la presenza di un altro lapicida maiorchino in Sardegna, tale Joan Serra, questa volta a Cagliari (nel quartiere Stampace, dove vivevano gli artigiani). La stessa studiosa precisa che potrebbe trattarsi anche di un sardo che aveva trascorso un periodo di formazione nelle Baleari per poi rientrare in patria. Il cognome Serra, infatti, è presente a Maiorca (e anche a Valencia), ma è molto diffuso anche in Sardegna. Cfr. A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., pp. 384-385.

[56] Cfr. M. R. Nobile, *La cattedrale*…, cit., p. 21.

Risultano invece più numerosi i nomi di pittori catalani attivi in Sardegna tra Quattro e Cinquecento e, seguendo le tracce dei loro itinerari professionali, appare evidente che la mobilità è comune a tutte le categorie di artefici. Si considerino solo i due casi esemplari di Joan Barceló[57] e Guillem Mesquida[58]. Quest'ultimo è uno degli autori (insieme a Julià Salba[59] e Pietro Cavaro) del *Retaule* di Sant'Eligio, che rappresenta «una netta svolta nella storia della pittura isolana»[60]. Il Cavaro[61], è uno degli artisti più significativi del primo Cinquecento in Sardegna, ma non è originario del Levante iberico: si tratta, invece, dell'esponente più importante di un'affermata dinastia di pittori cagliaritani[62]. La sua formazione comprende un'esperienza barcellonese[63], un viaggio nel napoletano e probabili soggiorni a Roma e Firenze, prima di ritornare a Cagliari (nel 1512) per lavorare nella bottega di famiglia. Il nome di Pietro Cavaro è un ottimo pretesto per invertire la rotta degli spostamenti e provare a seguire le traiettorie formative e professionali delle maestranze sarde operanti nel mondo della costruzione tra il XV e il XVI secolo.

4.2. Lapicidi sardi in cerca di specializzazione

Nella prima metà del Quattrocento la scuola barcellonese è quella che più influenza le vicende artistiche della Sardegna. Infatti, la prima notizia di un lapicida sardo in trasferta risale al 1437 e ci informa del contratto di apprendistato firmato da Pere Serra con Marc Safont, il grande maestro del palazzo della *Generalitat* di Barcellona[64]. Nella seconda metà del secolo cresce l'importanza commerciale di Maiorca e Valencia[65] e si amplifica il loro ascendente in campo artistico, mentre l'aura di Barcellona si affievolisce con il trasferimento della corte di Alfonso e la città vivrà un momento di profonda crisi a causa della guerra civile catalana. Il prestigio guadagnato dagli architetti maiorchini nelle nuove fabbriche reali spiega l'interesse di molti aspiranti artefici, soprattutto sardi e siciliani, per un periodo di formazione nelle loro

---

[57] Originario di Tortosa, attivo a Barcellona nel 1485 e poi a Sassari nel 1488 (dove dipinge un retablo per la chiesa di San Francesco di Alghero). Cfr. A. Pillittu, *La civiltà…*, cit., in A. M. Oliva, O. Schena, (a cura di), *Sardegna…*, cit., pp. 324-325.

[58] Nato a Palma di Maiorca, attivo a Barcellona nel 1496 e poi a Cagliari nel 1512. *Ivi*, p. 329.

[59] *Ibid*. Julià Salba è documentato anche ad Alghero nel 1520.

[60] *Ivi*, pp. 327-329. L'opera, conservata alla Pinacoteca Nazionale di Cagliari, introduce numerose novità «rinascimentali italiane di ascendenza peruginesca e pinturicchiesca nello scenario locale, in cui coesistevano una tendenza orientata a riproporre schemi valenzani e barcellonesi di metà Quattrocento e un'altra tradizione ibero-fiamminga - guidata dalla bottega del Maestro di Castelsardo […].» I tre pittori, Guillem Mesquida, Julià Salba e Pietro Cavaro, «sono coloro fra i quali, d'ora in avanti, dovranno essere divise le spoglie del Maestro di Sanluri», scrive ancora Pillittu.

[61] *Ivi*, p. 329.

[62] Documentata dal 1455 nel quartiere di Stampace.

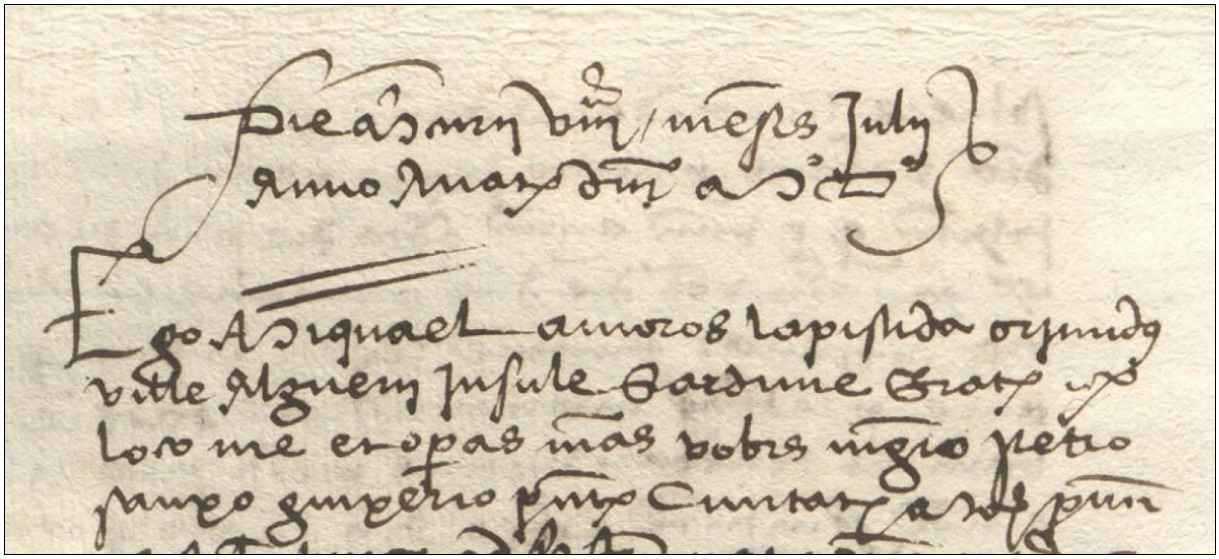
[63] Nel 1508 risulta iscritto alla *confraria* dei pittori di quella città.

[64] Cfr. M. R. Nobile, *La cattedrale…*, cit., p. 24, nota 32.

[65] Verso le quali si sposta una parte del potenziale economico di Barcellona. Cfr. J. F. Cabestany i Fort, *I mercanti…,* cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani…*, cit., p. 26.

botteghe: è significativo che diversi sardi si trovino a Maiorca per apprendere o perfezionare l'arte del costruire, negli anni appena successivi agli arrivi di Guillem Vilasclar e Pere Vilasclar ad Alghero. Nel luglio 1479 Àngel *de Sàcer* (Sassari) sottoscrive un contratto di perfezionamento con il *picapedrer* maiorchino Pere Llull[66] senza alcun tutore, il che dimostra che aveva raggiunto la maggiore età e poteva garantire per sé [A05].

Miquael Amorós, lapicida algherese, lavora cinque mesi (da luglio a dicembre dell'anno 1500) presso il maestro *guixer* (gessaio) Pere Sanxo[67] [A07] e circa un anno dopo, nel febbraio 1501, riesce ad ottenere un contratto di apprendistato della durata di quattro anni per il giovane Domingo Fàbregues (anche lui di Alghero) nientemeno che con Joan Sagrera[68]. Il fatto che Miquael Amorós figuri come tutore nel documento lascia intendere che avesse il ragazzo sotto la sua responsabilità.



7. Contratto di lavoro [A07] sottoscritto da Miquael Amorós con il maestro maiorchino Pere Sanxo (1500). Si legge: «Io Miquael Amorós, lapicida originario della villa di Alghero isola Sardegna […]». ARM, Prot. P-396, f. 20v.

Domingo Fàbregues non è l'unico sardo che ha la fortuna di apprendere il mestiere lavorando fianco a fianco con uno dei *picapedrers* più rinomati dell'epoca: stessa sorte tocca ad Amingo Sucha, originario della città regia di Iglesias e a Salvador Guiso, proveniente dalla villa di San Pantaleone (rispettivamente nel giugno del 1502[69] e nel marzo del 1503[70]). Entrambi hanno raggiunto la maggiore età e sottoscrivono personalmente un contratto di perfezionamento della durata di tre anni con l'illustre maestro, che poteva contare in un folto gruppo di collaboratori (apprendisti e lavoranti, anche stranieri) a dimostrazione di quanto fosse consolidata la sua fama. Alcuni di loro, tra cui Salvador Guiso, avranno la possibilità di

[66] ARM, Prot. P-374, f. 62r. Si confrontino: M. R. Nobile, *La cattedrale*…, cit., p. 24, nota 32; A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., pp. 382-383.

[67] ARM, Prot. P-396, f. 20v. Si confrontino: M. R. Nobile, *La cattedrale*…, cit., p. 24, nota 32; A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 383.

[68] ARM, Prot. M-590, ff. 5v-6r. Si veda A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 383.

[69] ARM, Prot. P-416, f. 60. Si veda A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 383.

[70] Cfr. A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 383.

lavorare nel cantiere della cattedrale di Palma ancora in costruzione[71], negli anni in cui Joan Sagrera ricopriva l'incarico di *mestre major*[72]. Joan di Iglesias, un altro lapicida sardo che sicuramente orbitava intorno al circolo di Joan Sagrera, compare come testimone di Guiso nell'atto notarile datato 11 marzo 1503. Nel 1504 si registra la presenza a Maiorca di Miquel Carbonell, anche lui di origini sarde, che ricorre agli insegnamenti del *picapedrer* Antoni Armengol[73] per un periodo di due anni, con il benestare del suo primo maestro. Se ne deduce che Carbonell avesse già completato il suo apprendistato decidendo poi di perfezionarsi nell'arte del lapicida sotto la guida di un maestro maiorchino.

Non tutti i sardi di cui si ha notizia nelle Baleari fanno ritorno in patria una volta terminato il periodo di formazione. Alcuni decidono di fermarsi stabilmente e di aprire bottega nella *ciutat de Mallorca*, come il cagliaritano Antoni Orraxi, che il 23 gennaio 1514 ottiene un permesso per sposarsi[74]. Anche Bartolomeo Sart e suo figlio Pere, inequivocabilmente sardi a giudicare dall'appellativo[75], non sembrano di passaggio sull'isola visto che sono documentati a parecchi anni di distanza (1494-1512) in cantieri diversi. Pere Sart doveva esseri costruito una reputazione più che apprezzabile come *picapedrer*, se il 3 marzo 1522 viene eletto *sobreposat* della corporazione maiorchina insieme a Baptista Garau[76]: un incarico prestigioso che Guillem Sagrera e Guillem Vilasclar avevano rivestito prima di lui.

L'elenco dei lapicidi sardi in trasferta o residenti a Maiorca è ancora lungo e comprende altri due algheresi, tali Gabriel Pujol e Domingo Sard. Vale la pena di citare anche Lleonard Berrai[77] che sembra essere il rampollo di una delle dinastie di *picapedrers* più rinomate della città di Cagliari, quella dei Barray[78]. Il fatto che il giovane sia documentato per sei mesi consecutivi (dal settembre 1498 al marzo 1499) nel cantiere della cattedrale percependo il soldo di un semplice apprendista, conferma il grande interesse di molti aspiranti artisti sardi per l'ambiente maiorchino. Anche la nota famiglia stampacina dei Barray sceglie quindi di investire nella formazione dei giovani eredi proprio nella *ciutat de Mallorca*. E questo è un dato molto significativo. Sono quasi una ventina i lapicidi sardi attestati a Maiorca tra il 1479 e il 1522, ma conosciamo la provenienza precisa solo di dieci di loro: due sono originari di Cagliari, uno di Sassari, due di Iglesias, uno della villa di San Pantaleone e ben quattro provengono da Alghero.

---

[71] Il cantiere della cattedrale di Santa Maria di Palma di Maiorca durerà circa quattro secoli dal 1230 al 1601.

[72] Cfr. A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 386, nota 13.

[73] ARM, Prot. S-882, f. 128v. Il maestro Antoni Armengol faceva parte di una delle casate di *picapedrers* più influenti nel panorama maiorchino del primo Cinquecento. Si veda A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 383.

[74] Cfr. A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 385.

[75] Ma di cui ignoriamo la città di origine. *Ibid*.

[76] Nell'*incipit* del documento corporativo del 1522 si legge: «*Honorabiles Baptista Garau et Petrus Sard, supprapositi officii lapiscidorum*». Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 144.

[77] Cfr. A. Juan Vicens, *Viajes*…, cit., p. 385.

[78] Che insieme ai Morroni si contendono la piazza cittadina tra XV e XVI secolo ricomprendo importanti posizioni anche in seno alla corporazione dei Santi Quattro Coronati. Nell'integrazione allo statuto cagliaritano datata 1560 compare un *mestre* Pere Barray. Si confronti: E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 221.

Tutti dati a sostegno della tesi, a cui ho già accennato in precedenza, secondo cui i rapporti tra *l'Alguer* e *ciutat de Mallorca* siano in qualche modo privilegiati in virtù delle fortissime analogie tra i materiali presenti in situ: in entrambi i casi troviamo cave di arenaria (*massacà* di Alghero e *marés* di Maiorca) con caratteristiche tecniche praticamente identiche. Non dimentichiamo che anche i maestri maiorchini Guillem Vilasclar, Pere Vilasclar e Pere Servera sono documentati proprio ad Alghero (mentre erano di stanza in Sardegna) e la questione del materiale da costruzione non può che essere centrale, considerando che si sta parlando di specialisti della pietra. Basti pensare che Guillem Sagrera, tra il 1448 e il 1459, organizza il trasporto costosissimo di una grande quantità di pietra da costruzione da Maiorca a Napoli per impiegarla nel cantiere della residenza reale di Castel Nuovo[79]. Operare con un materiale familiare, di cui si conoscono le caratteristiche di lavorabilità, è ovviamente un grande vantaggio per ogni scalpellino: un valore aggiunto, quindi, per quei lapicidi algheresi che sceglievano di perfezionarsi a Maiorca e che avrebbero lavorato con un materiale molto simile una volta tornati in patria.

Il fatto che sardi e siciliani avessero una preferenza per Maiorca sembra confermato anche dai risultati dello studio antroponimico dell'immigrazione italiana a Valencia nei secoli XV e XVI[80]: tra il 1450 e il 1525 non si ha notizia di lapicidi provenienti dalla penisola italiana (o dalle isole di Sardegna e Sicilia) nelle terre valenciane. Il Pere *lo Sicilià* di cui si è parlato in precedenza è attestato a Valencia nel 1445 e, al momento, risulta documentato un solo sardo (tale Francesco Sardo, appunto) ad Ayora (*Comunitat Valenciana*) nel 1536 nel cantiere diretto dal maestro Jeronimo Quijano[81]. A quell'epoca, la *rebelión de las Germanías*, che potrebbe aver generato un afflusso di maestranze valenciane nella penisola italiana, si era conclusa da tempo (1522): si può pensare quindi che Francesco Sardo sia partito alla volta di Ayora proprio in virtù di un incontro professionale con questi maestri. Di grande interesse è poi la tesi proposta da Arturo Zaragozá[82] di una corrispondenza tra il disegno che compare su una pila battesimale in una chiesa parrocchiale di Ayora e il profilo poligonale sfaccettato dei pilastri della cattedrale di Alghero (dove Marco Rosario Nobile aveva ipotizzato una squadra di maestri valenciani).

L'intrico di questi intrecci mediterranei non si conclude qui, a giudicare dal discreto numero di artefici sardi presenti in Sicilia tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo: a cominciare dal *magistro* Martino Dagliero (che secondo Marco Rosario Nobile potrebbe essere interpretato come Martino di Alghero), documentato nell'isola nel 1482, dove sarebbe stato inviato da re Ferdinando in persona; segue il maestro Antonio da Caglari, attestato nel palermitano

---

[79] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…,* cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p.157.

[80] Cfr. D. Igual Luís, G. Navarro Espinach, *Estudi antroponímic de l'emigració italiana a València (segles XV-XVI)*, in *Actes del IV Colloqui d'Onomàstica Valenciana*, Ontinyent (29 septiembre -1 octubre 1995), 1997, pp. 559-589.

[81] Notizia segnalata da Mercedes Gómez-Ferrer e riportata da M. R. Nobile, *Volte…*, cit., in M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia…*, cit., p. 24.

[82] *Ibid*.

nel 1484 dove figura come testimone in un contratto; Antioco de Cara, uno dei più stretti collaboratori di Matteo Carnilivari, attivo in Sicilia occidentale tra il 1484 e il 1499, proprio quando il maestro notese aveva ricevuto gli incarichi dei palazzi palermitani; Diego Cossu, uno degli aiutanti di Antonio Belguardo, «il maestro che nel primo XVI secolo realizza a Palermo una serie di cupole "neo normanne"»[83]; chiude l'elenco il maestro Giordano di Cagliari, *fabricator* di Palermo, che nel 1529 si impegna a realizzare i conci per una piccola cupola che avrebbe poi posto in opera lui stesso nella cittadina di Corleone[84].
A questi dati documentari vanno aggiunte diverse analogie riscontrabili nell'architettura costruita: le corrispondenze di alcune strutture cupolate del nord Sardegna, in particolare di Sassari, con quelle realizzate in Sicilia negli stessi anni (prima metà del XVI secolo) «sono inquietanti, soprattutto se si osserva la conformazione decorativa data ai raccordi angolari»[85]. E non hanno niente a che fare con le coperture nervate della tradizione tardogotica.
Si ha l'impressione, quindi, che anche gli interscambi tra le due isole maggiori del Mediterraneo fossero piuttosto frequenti e sembra che la grande mobilità delle maestranze abbia generato intrecci e sovrapposizioni che rendono meno semplici, di come siamo abituati a pensare, le vicende architettoniche della Sardegna tra XV e XVI secolo.

4.3. Conclusioni

Ci sono alcune osservazioni che vale la pena di riepilogare a conclusione di questi capitoli sulle corporazioni edili, i maestri e la mobilità nel Mediterraneo aragonese. Si è visto come il mondo corporativo nei territori della Corona, nonostante la rigidità di certe regole e gerarchie, non sia affatto statico e anzi sembra sia in grado di interpretare i cambiamenti del mercato del lavoro, puntando sulla sapienza tecnica e la specializzazione degli artefici e sulla qualità delle opere realizzate. Non sembra neanche aver causato un appiattimento generale, impedendo ai migliori di emergere e di rinnovare il linguaggio con nuove sperimentazioni, a giudicare dal consistente numero di maestri che, pur godendo di un grande prestigio, operano all'interno della struttura corporativa.
Per queste ragioni, tra il XV e il XVI secolo, le associazioni di mestiere riescono ancora a condizionare il mondo della costruzione registrando una tendenza opposta rispetto al resto d'Europa dove, quasi ovunque, il loro peso tende ad esaurirsi. Un altro motivo di questa longevità può essere ricondotto al fatto che le corporazioni nel mondo aragonese (comprese quelle mercantili) non raggiungono mai quel peso politico che contraddistingue, per esempio, le Arti di Firenze e Bologna (già nel XIII e XIV secolo). In queste città la scalata sociale delle

[83] M. R. Nobile, *La cattedrale*…, cit., p. 20.
[84] Cfr. M. R. Nobile, *Volte*…, cit., in M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia*…, cit., pp. 28-29.
[85] *Ivi*, p. 28. Il riferimento è, in particolare, alle cupole della chiesa dei Gesuiti di Sassari e della cattedrale di San Nicola. Per un approfondimento su queste architetture chiesastiche si segnala: M. Porcu Gaias, *Sassari*…, cit. p. 119 e p. 187.

associazioni di mestiere (con i mercanti in testa)[86] si conclude con una completa partecipazione politica, tanto che in certi casi le istituzioni governative ricalcano le strutture corporative. Almeno sino alla piena affermazione delle signorie: a Firenze, infatti, il peso politico delle Arti risulta già ridimensionato nel Quattrocento, dopo l'ascesa dei Medici; a Milano i Visconti impediscono alle corporazioni di affermarsi così saldamente in politica e lo stesso ostruzionismo viene attuato a Venezia dall'oligarchia a capo della Repubblica; a Ferrara le corporazioni vengono soppresse già dal 1287[87].

8. Nanni di Bando, Tabernacolo dei Santi Quattro Coronati (particolare della predella), 1408-14, Orsanmichele, Firenze.

Nel Mediterraneo aragonese l'istituto corporativo raggiunge, invece, il suo massimo sviluppo tra il XV e il XVI secolo, per poi avviarsi inesorabilmente verso un lento declino non riuscendo più ad interpretare il cambiamento dei tempi: le corporazioni si concentrano ormai sulle pratiche religiose e assistenziali senza prestare troppa attenzione all'organizzazione dei mestieri. In Sardegna le associazioni artigiane si trascinano stancamente sino alla metà del XIX secolo, ma sono ormai lontanissime dagli intenti originari e delle antiche ordinazioni catalane rimane solo la lingua. In questa fase di decadenza è assolutamente condivisibile il giudizio, nel complesso negativo, di gran parte della storiografia sull'esperienza delle corporazioni in Sardegna[88]. Ma, a mio avviso, occorre fare un distinguo tra i secoli XV-XVI e quelli successivi: tra Quattrocento e Cinquecento le principali città sarde risultano integrate perfettamente nel sistema di connessioni del mondo aragonese e non appaiono affatto escluse dalla frenetica mobilità delle maestranze (comprese quelle del settore edile). Anche se non si importa tutto al massimo livello e mancano nomi di artefici locali (almeno sinora) in grado di fare innovazione. La lontananza geografica e le difficoltà nei collegamenti valgono sicuramente per molti centri dell'interno, ma non sussistono per le principali città portuali, come Cagliari e Al-

[86] Le associazioni artigiane si formeranno più tardi rispetto a quelle mercantili e saranno sempre relegate ad un ruolo subalterno.

[87] Per un approfondimento sulle corporazioni delle arti e dei mestieri in queste città della penisola italiana si vedano: G. Marangoni, *Associazioni di mestiere nella Repubblica Veneta*, Venezia, Filippi Editore, 1974; M. Giuliani, *Le Arti fiorentine*, Firenze, Scramasax, 2006; D. Degrassi, *Organizzazioni di mestiere, corpi professionali e istituzioni alla fine del Medioevo nell'Italia centro-settentrionale*, in M. Meriggi, A. Pastore, (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XV-XIX*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 17-35.

[88] Cfr. A. Mattone, *Corporazioni…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 32; cfr. A. Pino Branca, *Gli statuti…*, cit., p. 493.

ghero, tappe fondamentali della "rotta delle isole". Inoltre, parafrasando Antonello Mattone, si assiste alla circolazione di idee e modelli dagli ambienti cittadini ai villaggi rurali dell'interno, grazie all'opera di numerosi maestri locali[89].

Tutti i ragionamenti che ci aiutano a delineare «un'immagine dell'architettura in Sardegna nel primo Cinquecento meno aliena, meno isolata, barbarica o inclassificabile di quanto i parametri che governano le linee guida della grande storia dell'architettura italiana possano far presumere»[90]. La persistenza del linguaggio tardogotico nell'isola è innegabile, così come l'indolenza con cui si accolgono i nuovi modelli all'antica.

9. Domenico Gagini (attr.), Vergine con bambino, fine XV sec., Ospedale Generale, Palma di Maiorca.

Ma le architetture di questa stagione sono il risultato di interscambi, sovrapposizioni, ondate migratorie e sono arricchite dall'esperienza di quei maestri che avevano compiuto percorsi formativi in altri luoghi. I canali privilegiati di queste connessioni sembrano quelli da e per Maiorca, ma anche i rapporti con la Sicilia sono piuttosto intensi. La Sardegna e Maiorca condividono anche la stessa tenacia con cui si aggrappano alle tradizioni: se nel Levante iberico è possibile trovare un gran numero di esempi di coperture costolonate risalenti al XVII secolo, in queste due isole se ne incontrano anche di molto più tardi[91]. Eppure le occasioni di scambio non sono mancate: basti l'esempio concreto (anche se certamente non esaustivo) di due Vergini di marmo, datate tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, conservate nella chiesa dell'*Hospital General* di Palma di Maiorca (alla cui costruzione partecipa anche Mateu Forcimanya) e attribuibili quasi sicuramente alla bottega dei Gagini[92]. È ben noto che Domenico Gagini, prima di trasferirsi in Sicilia e avviare l'omonima bottega (negli anni Sessanta del Quattrocento), lavora con Francesco Laurana all'apparato di sculture dell'Arco di Castel Nuovo e che negli stessi anni Mateu Forcimanya si divide tra Palma e Napoli dove si distingue per i suoi interventi proprio nel cantiere della reggia di Alfonso (di cui il rosone della cappella Palatina è una delle testimonianze più significative). È evidente che le occasioni di incontro tra diverse culture e tradizioni sono state molteplici, tanto più che i maestri maiorchini erano i più disponibili a spostarsi da un capo all'altro del regno. Come spiegare, quindi, «quanto superficialmente viene definito "ritar-

[89] I falegnami Francesco e Giovanni Manca si impegnano nel 1614 ad eseguire la lanterna del campanile della chiesa parrocchiale di Serramanna (nel campidanese) sul modello di quella della cattedrale di Alghero. Per fare solo un esempio. Cfr. A. Mattone, *Corporazioni…,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 44.

[90] M. R. Nobile, *La cattedrale…*, cit., p. 22.

[91] Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 15.

[92] Cfr. A. Juan Vicens, *Influencias…*, cit., p. 42.

do"»[93]? «È indispensabile calarsi nel tempo» e «affrontare il nodo delle "connessioni interne"»[94], scrive ancora Marco Rosario Nobile.

Con l'arrivo di un gran numero di maestri catalani in Sardegna nasce una scuola locale di *picapedrers*[95] a cui si deve la circolazione dei modelli d'oltremare anche nei centri dell'interno: qui il contributo degli operatori locali è stato determinante, a volte con risultati pregevolissimi. Contemporaneamente gli artigiani delle principali città sarde si dotano (in tempi diversi) di strumenti corporativi per la regolamentazione del lavoro, così come i loro colleghi negli altri territori della Corona. Nell'ambiente corporativo gli artefici operano secondo «modelli di condotta»[96] determinati spesso dalla fama e dal prestigio dei grandi maestri che «puntano alla sapienza tecnica per garantirsi il primato lavorativo»[97]: «davanti a figure professionali vincenti e autorevoli è inevitabile che i più giovani scegliessero percorsi analoghi, strade già tracciate»[98]. In questo senso si può ritenere che l'istituto corporativo possa aver rallentato la completa accettazione dei modelli all'antica[99], a Maiorca e in Sardegna ancora più che altrove. I protagonisti di questa stagione fanno sfoggio di complesse conoscenze stereotomiche, sperimentano e danno prova, in questo modo, di saper rinnovare continuamente il linguaggio tardogotico. Sorprende, poi, la facilità con cui operano frequenti sintesi di linguaggi, accostando finestre e portali rinascimentali ad archi e volte catalani (o viceversa), arrivando spesso a soluzioni di buon livello e dimostrando una grande "indipendenza"[100]. Ritornando in Sardegna, si può aggiungere che la nuova ondata di maestri, giunti probabilmente nell'isola in seguito alla *rebelión de las Germanías*, potrebbe aiutare a comprendere ancora meglio il prolungamento del gotico-catalano[101].

Appena qualche decennio dopo sbarcheranno nell'isola gli ingegneri lombardi (che abbiamo già incontrato ad Alghero) convocati da Carlo V per progettare il riadeguamento delle principali piazzeforti sarde e, insieme a interessanti soluzioni di architettura militare, porteranno i semi del nuovo linguaggio rinascimentale ispirato all'antico[102]. Anche Alghero, la più catalana

---

[93] M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 15.

[94] *Ibid*.

[95] Cfr. V. Mossa, *Mastros,* cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni…*, cit., p. 331; cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 202.

[96] M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 13.

[97] E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 10.

[98] M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 13.

[99] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 10.

[100] Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 9.

[101] Cfr. M. R. Nobile, *La cattedrale…*, cit., p. 22.

[102] I fratelli ticinesi Jacopo e Giorgio Palearo Fratino avranno un ruolo fondamentale nella diffusione delle forme rinascimentali nell'isola. La chiesa di Sant'Agostino "nuovo" a Cagliari (1580), attribuita a Giorgio Palearo, è concepita secondo i nuovi canoni estetici e si rifà a modelli lombardi estranei al repertorio degli artigiani sardo-catalani attivi nell'isola. Cfr. A. Pillittu, *La civiltà…*, cit., in A. M. Oliva, O. Schena, (a cura di), *Sardegna…*, cit., p. 313-314; cfr. M. Schirru, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del XVIII secolo,* tesi di Dottorato, XX ciclo, ICAR/18, Tutor: G. Cavallo, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Cagliari.

delle città sarde, imparerà presto a conoscere questo stile[103] a partire dalla più imponente delle sue architetture: la nuova sede della cattedrale dedicata a Santa Maria verrà completata nel 1593 secondo i nuovi canoni estetici che convivono con le strutture absidali, il campanile ottagonale e il bel portale modellati in forme catalane[104].

Con queste premesse è possibile voltare pagina per approfondire il discorso su stile e tecniche nell'architettura civile di Alghero, provando a rintracciare i fili di queste molteplici connessioni mediterranee.

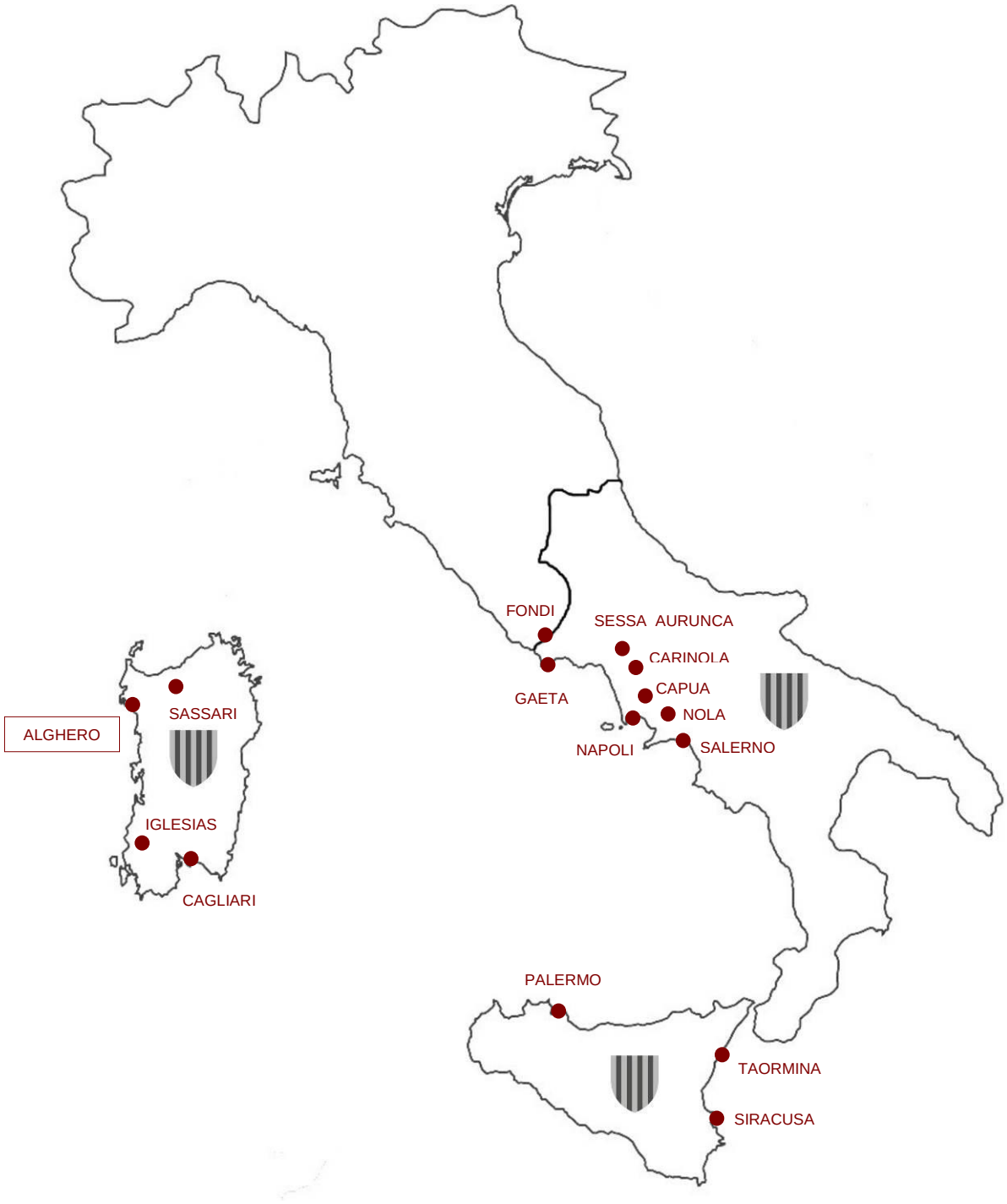
10-11-12-13. Alghero, Cattedrale di Santa Maria. A sinistra (in alto e in basso): la facciata sulla via Principe Umberto con il campanile ottagonale e una delle cinque cappelle dell'abside poligonale realizzate in forme catalane (secondo il primo progetto). A destra (in alto e in basso): le strutture erette nella seconda metà del Cinquecento secondo i nuovi canoni estetici rinascimentali, quando era *mestre mayor* il *picapedrer* Joan Calvo (forse uno dei responsabili della variazione del progetto). Il prospetto principale, sulla piccola piazza Duomo, è stato costruito in forme neoclassiche solo nella seconda metà dell'Ottocento e presenta un protiro monumentale timpanato retto da quattro colonne doriche; in realtà l'originaria facciata tardorinascimentale era "di matrice vignolesca", come testimoniava un dipinto conservato nella sala del Trono dell'episcopio, completamente distrutta nel corso del bombardamento del 1943. Cfr. A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura…,* cit., p. 119.

[103] Non a caso proprio negli anni in cui lavoravano in città gli ingegneri lombardi.

[104] Cfr. A. Sari, *Un brandello…,* cit.

capitolo V

stile e tecniche nell'architettura di Alghero: un confronto con le altre terre d'Aragona



1. L'ambito "italiano" della Corona d'Aragona.

5. Stile e tecniche nell'architettura di Alghero: un confronto con le altre terre d'Aragona

L'arte catalana, pur derivando dal gotico, ha una propria autonomia stilistica e i territori della Corona d'Aragona non erano certo una provincia culturale francese[1]. Nel primo capitolo di questo studio si sono indagati i motivi per cui oggi si parla più frequentemente di dominazione catalana (e non aragonese) e come questo discorso si rifletta sulle tradizioni culturali, gli usi, i costumi e naturalmente l'arte: il termine corretto per definire lo stile che si impianta nei paesi controllati politicamente dalla Corona d'Aragona è, infatti, "gotico-catalano" e non "gotico-aragonese". Dopotutto anche Pietro Summonte, nel 1524, definisce la sala dei Baroni di Castel Nuovo come «cosa catalana»[2].

Di pari passo con l'espansione del regno, si diffondono nel Mediterraneo occidentale soluzioni concepite e sperimentate in Catalogna tra il XIII e il XIV secolo: prima nelle Baleari, poi in Sardegna, Sicilia e Campania e infine nel Lazio meridionale, lungo le coste del Cilento e nelle Puglie[3]. In tutti questi territori si registra un'intensa circolazione di maestranze che riuscirà ad animare una stagione artistica tra le più interessanti. Le architetture si fondano sulla geometria e la purezza formale delle strutture, ma anche su un vasto repertorio decorativo. E non è una contraddizione. Il lessico catalano si porta dietro tutto l'insieme di esperienze del gotico d'Oltralpe (compresa l'ultima componente *flamboyant*[4]) oltre ai riflessi dell'arte *mudéjar*[5], che incorpora a sua volta un ricco repertorio di elementi d'ispirazione islamica. Ma, no-

---

[1] Secondo Viollet-le-Duc e Camille Enlart, l'architettura gotico-catalana non era altro che una derivazione del gotico francese e negavano che potesse essere l'espressione originale della cultura di un popolo. Cfr. R. Serra, *L'architettura gotico-catalana in Italia*, in S. Mereu (dispensa a cura di), a.a. 1995-1996, p. 1; cfr. A. Venditti, *Presenze catalane nell'architettura aragonese (1442-1501) a Napoli e in Campania*, in C. Cundari, (a cura di), *Verso un repertorio dell'architettura catalana. Architettura catalana in Campania. Province di Benevento, Caserta, Napoli*, Roma, Dipartimento RADAAR, 2005, p. 150.

[2] In una lettera in lingua volgare (datata 1524), indirizzata a Marcantonio Michiel, il Summonte riferisce circa l'arte napoletana del Rinascimento, soffermandosi anche su Castel Nuovo. La lettera, di cui conosciamo il contenuto ma che è andata dispersa, è stata definita da Julius von Schlosser il tentativo più antico di guida storico-artistica di Napoli. Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 10.

[3] Cfr. R. Serra, *L'architettura gotico…*, cit., in S. Mereu (dispensa a cura di), cit., p. 1.

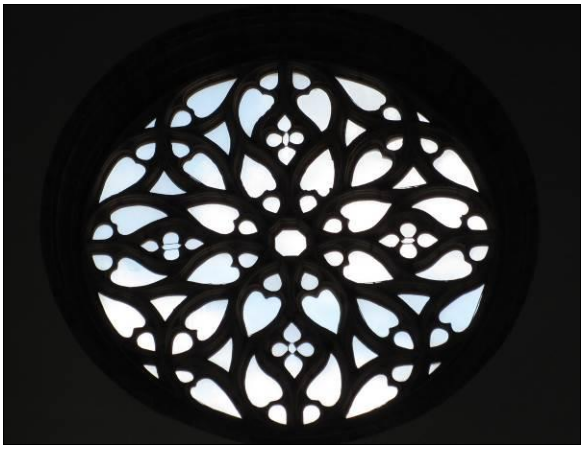
[4] Lo stile *flamboyant* (fiammeggiante), in Italia conosciuto comunemente come gotico fiorito, è tipico dell'ultima fase del gotico francese, che si sviluppa in Europa tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. Si caratterizza per un'accentuazione dell'aspetto decorativo (con prevalenza di motivi vegetali), la moltiplicazione di curve e controcurve e per l'impiego sistematico di motivi "a fiamma" negli archi, nei portali e nelle finestre. Ha una grandissima diffusione l'arco inflesso, detto anche fiammeggiante o "a carena di nave", di derivazione innegabilmente islamica.

[5] Il termine *mudéjar* deriva dalla parola araba *mudajjan* che significa "reso domestico, che ha avuto il permesso di restare, ritardatario". Si riferisce a quei musulmani che rimasero nella penisola iberica anche dopo la *Reconquista* cristiana, terminata nel 1492 con la caduta del sultanato di Granada. L'arte *mudéjar* (XI-XV sec.) è la naturale prosecuzione dello stile detto *mozarabo* (il risultato della commistione di elementi cristiano-visigoti e islamici) e si sviluppa nelle terre iberiche nel periodo che segue la fine del dominio musulmano di *al-Andalus*. I più grandi centri dell'arte *mudéjar* furono Saragozza, Toledo e Siviglia: l'*Alcázar* di Siviglia (1353-1364) è uno dei migliori esempi di architettura *mudéjar.* Il gotico *flamboyant* e l'arte *mudéjar* si fondono insieme nello stile isabellino (1475-1525

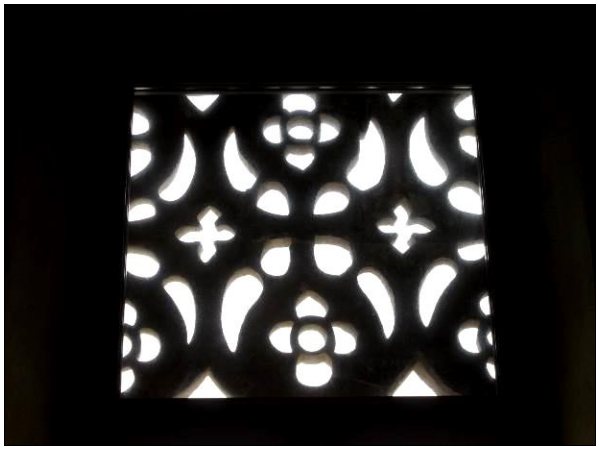
nostante tutto, riesce ad affermarsi come espressione originale della cultura di un popolo: il popolo catalano. Pur recependo le tradizioni costruttive dei maestri dell'*Ile de France*, l'architettura gotico-catalana si differenzia subito nella concezione dello spazio «che ricerca unità senza cesure»[6] e aspira «alla massima dimensione in ampiezza anziché in altezza»[7]: l'*avidité spatiale*, come è stata definita da Pierre Lavedan[8].

Questa tendenza all'unità dello spazio interno, con le facciate che si adeguano ai contenuti, fa sì che nell'architettura catalana (civile e religiosa) le forme si depurino, i volumi si semplifichino cercando la più elementare cristallizzazione possibile. Le masse, di dimensioni importanti, sono limpide, moderate e poco dinamiche; le linee di forza plastica si concentrano principalmente nelle volte, senza che elementi divergenti portino eccessiva energia verso angoli, vertici o pinnacoli (come invece accade nel gotico d'Oltralpe). I pieni predominano sui vuoti.

I Catalani erano un popolo di mercanti con tradizioni lineari e democratiche, molto diverse da quelle della nobiltà medievale francese e castigliana. La loro architettura in origine (XIII-XIV secolo) è concepita per servire la gente, la famiglia e la comunità; non nasce quindi come espressione di una classe elevata[9]. Ma con l'espansione mediterranea, l'"imperialismo", il dominio sulle rotte più importanti, la ricchezza sempre maggiore, anche la borghesia catalana diventa una classe elevata e l'architettura si deve adeguare al nuovo *status* dei committenti. Deve comunicarne il nuovo prestigio.



2. Napoli, Castel Nuovo: rosone della cappella Palatina.



3. Fondi, palazzo del Principe: transenna di una finestra.

Tra il XV e il XVI secolo gli edifici parlano un linguaggio più ricco e creativo; l'attenzione si sposta dalla massa agli effetti visivi, ai dettagli. Si sviluppa il gusto per le decorazioni animate, chiaroscurali, con un repertorio di ornamenti sempre più vasto. Contemporaneamente

---

circa), così chiamato in onore della regina Isabella di Castiglia e caratterizzato da decorazioni esuberanti di pizzi di pietra e forme vegetali (di cui è un ottimo esempio il monastero di *San Juan de los Reyes* a Toledo). Per certi aspetti, lo stile isabellino fu un indiretto precursore dello stile plateresco e metterà le basi per l'assimilazione spagnola dell'arte italiana.

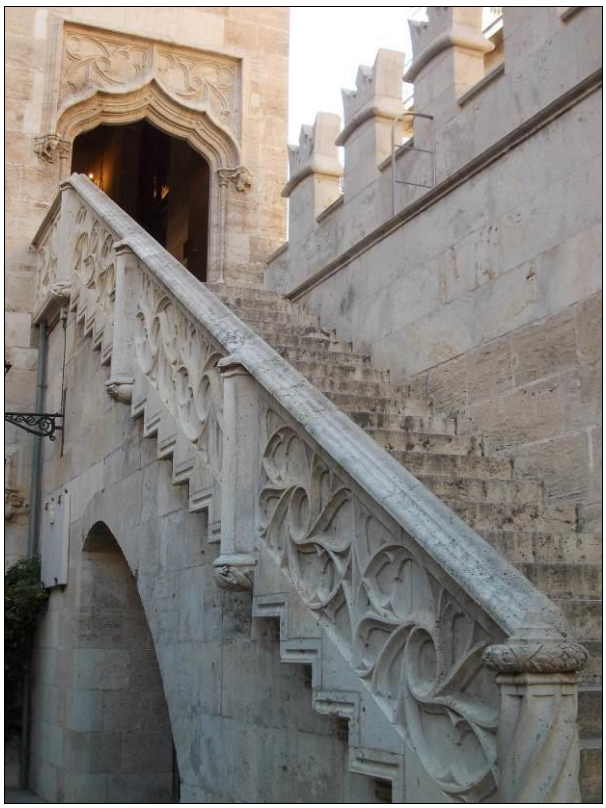
[6] R. Serra, *L'architettura sardo…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I catalani…*, cit., p.125.

[7] A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, p. 34.

[8] Cfr. P. Lavedan, *L'architecture gothique religieuse en Catalogne, Valence et Baléares*, Paris, H. Laurens, 1935. Si confronti anche: A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, p. 34.

[9] Cfr. A. Cirici Pellicer, *L'arquitectura*, cit., p. 33.

cresce l'interesse per la stereotomia, per le strutture dalle geometrie sempre più complesse, sperimentate di preferenza su scale, archi e volte. Sono questi i due aspetti essenziali della nuova stagione architettonica catalana, che Alexandre Cirici ha definito "fantastica"[10].



4. Valencia, *Llotja de la Seda* (XV secolo): scala esterna.

Gli edifici civili (abitazioni private, Logge, edifici governativi) portano alla massima espressione questo linguaggio, mentre la Chiesa è più conservatrice e lascia filtrare con moderazione i nuovi canoni estetici. In ogni caso sembra che non si voglia mai superare una certa misura: persino le fabbriche più grandiose (come le Logge di Palma e Valencia) mostrano nel complesso una composizione equilibrata, dove la dimensione orizzontale predomina sulla verticale, memori della moderazione che informava l'architettura catalana delle origini. Sarà interessante approfondire in questo capitolo anche le «fantasiose variazioni sui temi tardogotici create dai maestri catalani nel regno di Napoli»[11] e in Sardegna (in particolare ad Alghero). Nelle nuove colonie d'Aragona si sperimentano, infatti, soluzioni di cui non esistono precedenti nelle terre del Levante iberico, ma che sono certamente riconducibili alla fitta rete di intrecci mediterranei lungo la quale si muovono anche i nostri *picapedrers*: gli architetti-scultori di scuola catalana.

Alla luce dello straordinario movimento di maestranze che interessa le principali città portuali della Corona, la definizione di architettura gotico-catalana può apparire «in qualche modo generica; cela, per esempio, la convinzione di una diffusione di modelli esclusivamente provenienti dal nord-ovest della Spagna e di Barcellona […] e non coincide con il quadro polifonico di veloci interscambi avviati tra capitali del Mediterraneo, che le ricerche recenti stanno delineando»[12]. Risulta ormai ampiamente documentato il fatto che le traiettorie professionali degli artefici non siano unidirezionali e il loro lavoro è spesso frutto di esperienze maturate in contesti diversi. Ragion per cui, Marco Rosario Nobile propone di chiamare i protagonisti di questa stagione «maestri del gotico meridionale o mediterraneo»[13], pur riconoscendo le diffi-

[10] «*Arquitectura fantàstica*». *Ivi*, p. 124.

[11] A. Ghisetti Giavarina, *Il regno*…, cit., p. 337.

[12] M. R. Nobile, *Gli ultimi*…, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 10.

[13] *Ivi*, p. 9. A proposito della denominazione "gotico-mediterraneo" si veda in particolare il catalogo della mostra "Una arquitectura gótica mediterránea*"* (in due volumi), tenutasi a Valencia tra giugno e agosto 2003: A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura*…, cit., voll. I-II. Si confronti anche: A. Venditti, *Sagrera*…, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età*…, cit., vol. 9, p. 24. Lo storico dell'arte francese Émile Mâle aveva già

coltà di tracciare i limiti di contesti culturali come Meridione e Mediterraneo, dai confini piuttosto sfumati. Quel che è certo è che queste personalità, stimate e riconosciute dai contemporanei, spesso impegnate in diversi cantieri, capaci di gestire una vasta schiera di collaboratori e di risolvere problemi progettuali complessi (servendosi anche di disegni su pergamena o di modelli lignei[14]), hanno molto in comune con la figura dell'architetto rinascimentale a cui storicamente si riconosce il primato di aver fatto dell'architettura un'arte liberale[15].
Guillem Sagrera, Matteo Carnilivari, Pere Compte (per citare solo gli esempi più illustri), avevano una precisa consapevolezza del proprio ruolo e si distinguevano per le loro competenze intellettuali, spese di preferenza nel campo della geometria: qui avevano «ben pochi rivali (non certamente tra i grandi del "rinascimento")»[16]. Non mancano, poi, i casi in cui le loro creazioni originali hanno fatto scuola, tanto da essere replicate in contesti diversi diventando così patrimonio comune[17]. Il *caracol de Mallorca* (scala a chiocciola con vuoto centrale), realizzato dal Sagrera in una delle torri della Loggia di Palma, farà bella mostra di sé nei trattati di architettura e stereotomia.
Si è visto come in Sardegna manchino artefici locali in grado di fare innovazione (tantomeno nel campo della geometria), ma il fatto che le principali città regie rientrassero a pieno titolo nella rete degli scambi commerciali e culturali della Corona consente di rintracciare anche nell'isola l'influenza dell'architettura dei grandi maestri.
L'Alguer, con il ripopolamento voluto da Pietro IV, diventa la più catalana delle città sarde e tra i nuovi *pobladors*, come è ovvio, ci sono anche artisti, artigiani e scalpellini. L'arrivo di *picapedrers* dalla madrepatria, determina un nuovo gusto per il dettaglio architettonico, modellato secondo repertori figurativi inediti in Sardegna. Gli spazi dell'architettura civile, costruiti con assoluta perizia stereotomica, parlano un linguaggio elegante: pilastri polistili con capitel-

---

parlato nel 1926 di un'architettura gotica meridionale, tracciandone i confini e distinguendola dal gotico d'Oltralpe. Parla di un'architettura «che continuando un ideale di equilibrio classico, mostra incomprensione per i modelli del gotico ufficiale e allo stesso tempo presenta singolari intrecci con lo spirito del rinascimento». M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 10. Marco Rosario Nobile, pur precisando che molte delle osservazioni dello storico andrebbero riverificate, sottolinea la conclusione "stupefacente" del saggio di Mâle: «*L'art gothique du Nord, cet art sublime qui aspire à l'infini, est mort tout entier avec le moyen-âge: l'art gothique du Midi, cet art simple et nu, qui s'etend du côté de la terre plutôt que du ciel, a survécu. Amplifié par la Renaissance, il a régné encore plus de deux siècles*». E. Mâle, *L'architecture gothique du Midi de la France*, in *Revue des Deux Mondes*, XXI (1926), p. 857.

[14] L'inventario dei beni di Pere Mates, celebre maestro della cattedrale di Maiorca (morto nel 1358), ci informa che la sua attività doveva certamente contemplare il disegno e la scultura: possedeva, infatti, una cassa con otto compassi, libri, plichi di carta e pergamena con «*mostras et figuras in pictura*», così come tavole di bosso scolpite. Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p.160. Stesso discorso vale per tutti gli altri grandi maestri del gotico-mediterraneo: nei documenti compaiono spesso riferimenti a progetti, modelli lignei o disegni su pergamena. Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 12.

[15] Cfr. A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, p. 24.

[16] Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 10.

[17] *Ivi*, p. 11.

li a fogliame minuto scandiscono ambienti voltati, androni e logge esterne (nei palazzi a *porticales*); lo scalone d'onore del *palau* a patio è evidenziato dal dinamico profilo segmentato dei gradini; porte e finestre finemente lavorate si aprono nei severi e rigorosi prospetti in conci squadrati di arenaria.
Ad Alghero sono proprio le aperture in parete gli elementi nei quali maggiormente si concentra il lessico gotico-catalano: nicchie, porte e finestre diventano parti nobili di murature interne e facciate[18]. Non mancano gli episodi costruttivi rilevanti, come archi a direttrice curva, archi obliqui e volte stellari, anche se appaiono concentrati nelle architetture religiose o militari.
Vedremo a breve tutti gli elementi che qualificano l'architettura civile di Alghero (portali, finestre, logge, volte, scale), tenendo conto degli aspetti stilistici e tecnici e avviando un confronto costante con quello che succede contemporaneamente negli altri territori del regno: nell'ambito iberico, così come nell'ambito "italiano". Ma prima è bene soffermarsi sui processi costruttivi (dall'estrazione della pietra alla messa in opera), mettendo a fuoco alcuni aspetti fondamentali del cantiere catalano: la produzione in serie e la prefabbricazione.

5.1. Le vie del *massacà*: estrazione, trasporto e lavorazione

Quasi tutti gli edifici del centro storico di Alghero sono costruiti con l'arenaria gialla locale, conosciuta comunemente come *massacà*. Il termine (già individuabile nei documenti seicenteschi[19]) è di origine incerta, ma potrebbe derivare dal catalano *matacà* che significa "scavo di fondazione"[20]. I paramenti murari delle fabbriche più rappresentative di epoca catalana (chiese, torri difensive, *palaus* nobiliari e *palauhets*) sono edificati con ricorsi regolari e lisci di pietra da taglio e mostrano ancora oggi cortine lapidee[21] isodome, tagliate accuratamente, con giunti sottili. Degne, quindi, di essere lasciate a vista (fig. 5).
L'arte di scolpire la pietra si concentrava sulle aperture in parete e, in particolare, sulle eleganti finestre a traforo. L'arenaria, infatti, tenera e facile da lavorare si prestava perfettamen-

---

[18] Cfr. V. Bagnolo, *Il repertorio degli organismi architettonico-decorativi nell'architettura civile. Porte e finestre d'impronta gotico-catalana*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Architettura catalana in Sardegna*, vol. 4, Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2004, p. 23.

[19] Si veda in particolare il Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri ("*Tarifa de traballadors de cada offici*") della città di Alghero, datato 1658 [A12] e conservato all'Archivio Storico del Comune di Alghero: ASCA, Fald. 1650/13. Nel documento ci si riferisce alla pietra di Alghero denominandola "*lo masacà*". È stato pubblicato in T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, pp. 199-206.

[20] Cfr. C. Iuzzolino, V. Lombardo, *El massacà: la pedra de l'Alguer*, in *L'Alguer*, any XIV, 78 (2001), p.10. Il termine *massacà* è di origine incerta; si possono individuare alcune radici probabili sia dal catalano che dal castigliano: *matacà* (pietra grossa di riempimento per pareti o fondazioni); *matacàn* (fortificazione con parapetto); *maça* (grosso martello affilato agli estremi); *machacar* (ammaccare, pestare); *machaca* (avanzi delle pietre spaccate).

[21] Per cortina lapidea si intende ciascuno dei paramenti murari in pietra squadrata costituenti le facce esterna ed interna di una muratura con riempimento a sacco. La tecnica, messa a punto dai Romani con le murature in laterizio, ha avuto grande diffusione nel Medioevo e nel Rinascimento ed è stata estesa ai muri costruiti con blocchi di pietra squadrata.

te alle opere di intaglio[22]. Com'è ovvio, per le case più umili non è possibile fare discorsi sulle gerarchie e la dignità dei materiali utilizzati e spesso capitava che anche abitazioni di agiati borghesi avessero murature realizzate senza particolari ambizioni e fossero, quindi, intonacate.

5. Alghero, *palau* De Ferrera: dettaglio del prospetto principale in conci squadrati di arenaria (*massacà*) lasciati a vista.

L'arenaria del territorio di Alghero è una roccia sedimentaria clastica (una calcarenite) risalente al Quaternario, costituita da particelle di dimensioni comprese tra 2 mm e 1/16 di mm, derivanti dalla cementazione naturale di sabbie di origine eolica (le arenarie dell'entroterra) o di origine marina (le arenarie lungo la costa). È formata per il 50% da minerali di calcite e per il restante 50% da magnesio, silicati e altri componenti in quantità minore, compattati generalmente da carbonato di calcio[23]. Nelle cave costiere la componente carbonatica è molto forte perché i clasti[24] sono in gran parte costituiti da frammenti di conchiglie e organismi marini. Le caratteristiche del *massacà* (durezza, qualità e colore) possono variare a seconda dello strato di giacitura e a seconda della cava di provenienza. Ma anche nello stesso terreno si rilevano differenze in funzione della composizione, del grado di compattazione e della profondità a cui si incontra la pietra. Variabilità che complicava il lavoro dei *picadors de molas*[25], gli scalpellini responsabili di gestire una postazione di cava e quindi di scegliere un materiale di alta qualità. Le arenarie fortemente cementate sono ottime pietre da taglio e da co-

[22] In misura molto minore, solo per singoli elementi architettonici (come architravi), veniva usata anche la trachite scura o rossa, diffusissima nei dintorni di Bosa, ma molto più dura e difficile da lavorare del *massacà*.

[23] Cfr. R. Carumati, R. Potenza, B. Testa, (a cura di), Dizionario enciclopedico: Geologia, Bergamo, Jackson, 1987, p. 10.

[24] Detriti litoidi derivati dalla disgregazione di rocce preesistenti.

[25] Cfr. T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, p. 205; cfr. Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri (*Tarifa de traballadors de cada offici*) della città di Alghero: ASCA, Fald. 1650/13.

struzione e hanno trovato un larghissimo impiego nell'edilizia di Alghero sin dalle origini. Meno buone, ma usate ugualmente per realizzare murature a sacco da intonacare, le arenarie poco cementate e quasi friabili. Il *massacà* si estrae e si lavora facilmente, oltre ad essere di bell'aspetto. Ma la pietra di Alghero non possiede solo pregi: ha infatti una scarsa resistenza al logoramento ed è fortemente geliva. Se quest'ultima caratteristica non costituisce un grosso problema (visto il clima mite della città), la porosità del materiale lo rende estremamente igroscopico, con tutte le conseguenze a lungo periodo che si possono immaginare (efflorescenze, fenomeni di dissoluzione, erosione idrica, ecc.)[26].

Nel corso dei secoli sono state sfruttate parecchie cave di *massacà* nel territorio di Alghero, sia nell'entroterra che lungo la costa. Come si apprende dai documenti, tra XV e XVI secolo erano già attive le cave marine che si snodano lungo la litoranea Alghero-Bosa, chiamata non a caso "via del *massacà*"[27] (fig. 14). Dal XVII secolo entrano in funzione anche una serie di cave dell'entroterra[28], nell'area a nord-ovest della città, in una zona denominata *camí della pedrera* (via della pietraia): si tratta delle cave di *Cugusso* e di *Sant Agustì lo vell*, oltre alla fornace di calce di *Punta del estayn* (nei pressi dello stagno di Calich). Tutti toponimi riportati nella "*Tarifa de traballadors de cada offici*" (Regolamento municipale sulle tariffe di arti e mestieri) del 1658[29] [A12]: un documento un po' tardo, considerato l'arco temporale di questo studio, ma estremamente utile per ricavare la diversa pezzatura dei blocchi di pietra usati in edilizia e i metodi di trasporto del materiale dai siti di estrazione in città. È poco probabile, infatti, che nel giro di sessant'anni si fossero rivoluzionati i processi basilari dell'attività di cava, considerando anche le due rovinose epidemie di peste che avevano flagellato la città (nel 1582-83 e poi nel 1652), a cui seguirono periodi di forte declino.

Il lavoro per ottenere i blocchi di pietra da costruzione comprendeva due operazioni fondamentali: l'estrazione del materiale dai letti di cava e la sagomatura dei massi secondo le dimensioni e le forme richieste. Nelle cave del territorio di Alghero, tutte a cielo aperto, la roccia arenaria presenta stratificazioni orizzontali, diagonali o miste. A seconda dello strato di giacitura il materiale può avere caratteristiche diverse. Il metodo di coltivazione più frequente nelle zone in pendio (per esempio lungo la litoranea Alghero-Bosa) era quello a gradoni: si creavano fronti di scavo diversificati a partire da una quota prefissata e si procedeva verso il

---

[26] Senza contare i problemi causati sulle superfici lapidee dall'inquinamento, come esfoliazioni, scagliature e rigonfiamenti. Le oscillazioni termiche sono invece alla base del termoclastismo: dilatazione e contrazione della pietra. Un altro problema è quello dell'alveolizzazione, che causa vuoti interni lasciati dalla migrazione di sali in superficie (effetto dell'evaporazione dell'acqua).

[27] Le più antiche erano la cava del *Tró*, la cava di *Calabona*, la cava del *Cantar* (il cantaro), la cava di *Xiù Pepì* (zio Peppino) e la cava del *Bolentì* (Burantino o Bulantino). Cfr. G. Floris, (a cura di), *Le abitazioni del centro storico di Alghero nel XIX secolo e i materiali da costruzione impiegati*, Comune di Alghero, 2009, p. 34.

[28] Dal XVII al XIX secolo sono stati utilizzati come cave anche alcuni siti archeologici localizzati nei pressi di Alghero: le necropoli prenuragiche di *Anghelu Ruju* e di *Cuguttu* (di quest'ultima oggi rimangono pochissimi resti). Cfr. G. Floris, (a cura di), *Le abitazioni*…, cit., p. 34.

[29] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, pp. 203-205; cfr. Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri ("*Tarifa de traballadors de cada offici*") della città di Alghero: ASCA, Fald. 1650/13.

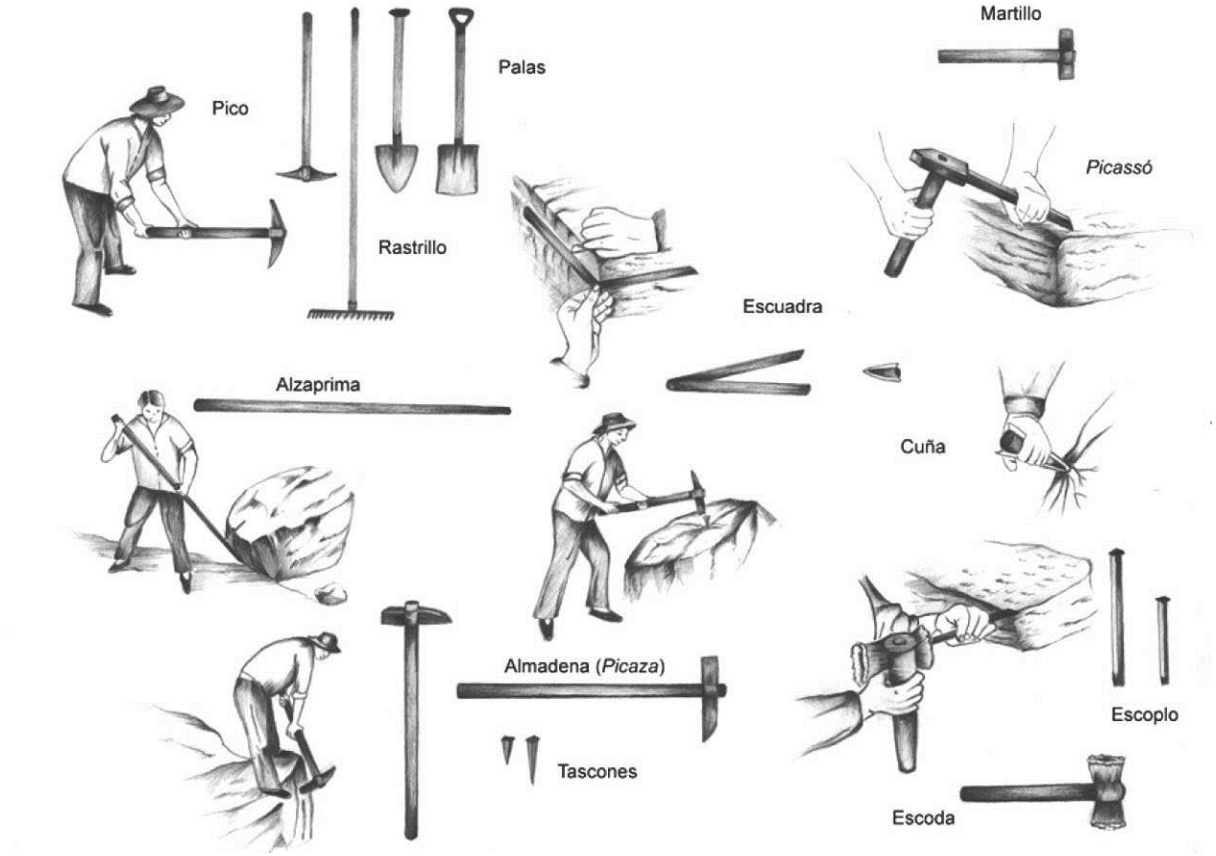
basso fino a raggiungere la quota finale (che di solito coincideva con il livello del mare). I fronti di scavo sagomati a gradoni e ottenuti per successivi terrazzamenti avevano il vantaggio di poter essere lavorati in più punti contemporaneamente[30].

6-7-8-9. Alghero, cava a gradoni sulla litoranea Alghero-Bosa, la "via del *massacà*".

La stratificazione orizzontale, dove le linee di discontinuità sono ben individuabili, permetteva di tagliare i blocchi di pietra secondo determinate dimensioni: si incideva la roccia dall'alto verso il basso in base alla profondità di un masso standard (in genere 20 cm) e si praticavano due solchi perpendicolari con l'ausilio di piccozze (*picaza*), secondo l'ampiezza e la lunghezza richieste. Qui si introducevano speciali cunei di ferro per provocare delle fenditure nella roccia che tendevano ad aumentare (anche con l'aiuto di pezzi di legno opportunamente sagomati). Infine si faceva leva con bastoni di legno (*perpal* o *parpal*) per estrarre il blocco di pietra arenaria così delimitato. In caso di stratificazione diversificata, invece, si isolavano

[30] Cfr. G. Floris, (a cura di), *Le abitazioni*…, cit., p. 35.

grosse porzioni di roccia da cui successivamente si sagomavano i massi secondo le misure richieste. In entrambi i casi, comunque, i blocchi apparivano solo appena sbozzati ed era necessario conferirgli una forma regolare uniformando e lisciando ciascuna delle superfici (con l'aiuto di un *tallant*). Questo era il compito degli *arrancadors de pedra* che squadravano i massi direttamente in cava, secondo le misure prestabilite da chi li commissionava, servendosi di un'*escuadra*[31].



10. Strumenti impiegati durante il processo di estrazione dei blocchi di arenaria (illustrazione L. Crespí).

I blocchi di *massacà* potevano arrivare in cantiere anche appena sbozzati, per poi essere sagomati direttamente a piè d'opera (o in botteghe artigiane specializzate) in base alle necessità. Dalla "*Tarifa de traballadors de cada offici*"[32] è possibile ricavare le dimensioni dei pezzi commercializzati nel XVII secolo, ottenuti con il materiale lapideo estratto dalle cave di *Cuguttu* e di S. Agostino Vecchio:

- *los cantos de Cugusso* (i cantoni[33] di *Cuguttu*) misuravano un palmo e mezzo in altezza, due palmi e mezzo in lunghezza ed erano larghi un palmo e mezzo;

[31] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 203. Per quanto la "*Tarifa de traballadors de cada offici*" sia scritta in lingua catalana (anche se siamo nel 1658), presenta già un numero consistente di parole sarde e castigliane. Il termine "*escuadra*" (squadra), per esempio, è castigliano; il corrispondente catalano è "*scayra*" o "*escaria*".

[32] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 203; cfr. Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri ("*Tarifa de traballadors de cada offici*") della città di Alghero: ASCA, Fald. 1650/13.

[33] In questo caso il termine cantone non si riferisce al cantonale degli edifici, ma indica genericamente un blocco di pietra squadrata.

- *la pessa ordinaria de Cugusso* (la pezza ordinaria) misurava cinque palmi in lunghezza ed era identica nelle altre dimensioni ai cantoni di *Cuguttu* («*de altaria e amplaria com lo cantò pedra de Cugusso»*[34]);
- *las pessas de St. Agustì* (le pezze di S. Agostino) avevano un'altezza di un palmo e mezzo, uno spessore di un palmo e «la larghezza a gusto di chi la domanderà»[35];
- i *buits bastarts,* conci appena sbozzati, dovevano essere lunghi due palmi e mezzo, larghi un palmo e mezzo e spessi un palmo;
- i *buits sotils*, conci sottili e finemente lavorati, avevano uno spessore di mezzo palmo, una lunghezza di due palmi e mezzo e una larghezza variabile, a seconda delle richieste del committente.

Il termine catalano *buit* si può tradurre come "blocco a fogli", perché questi conci venivano incisi seguendo le stratificazioni della roccia. Tutte le dimensioni sono espresse in palmi (*pams*), ma nel Regolamento municipale [A12] non si specifica di che tipo. Sappiamo però che la misura lineare più utilizzata ad Alghero durante il XVI secolo era la canna di Montpellier, come risulta da una serie di documenti redatti nel corso del Quattrocento[36] e soprattutto dalle Ordinanze sull'ufficio del *mostassaf* di Alghero del 1526[37]. È verosimile, quindi, che anche nel 1658 la misura lineare di riferimento fosse la canna di Montpellier: pari a 1,987 m[38] e uguale a 8 palmi (1 palmo = 24,8 cm).

Occorre però far presente che in tutta la Catalogna e nelle isole Baleari si impiegava sia la canna di Montpellier che la canna di Maiorca, pari a 1,564 m (in questo caso 1 palmo = 19,55 cm, mentre un palmo ordinario è di 19,4 cm[39]). Sarebbe quindi opportuno, in questo caso, tenere conto di entrambe le conversioni. La canna di Montpellier aveva un vastissimo impiego in tutti questi territori e sembrava essere la misura privilegiata in edilizia, se si pensa che anche Guillem Sagrera la sceglie per progettare la *Llotja* di Palma: nei capitoli del contratto formalizzato l'11 marzo 1426 si fissano le misure espresse in canne di Montpellier[40] e non in canne di Maiorca.

Dai lavori di estrazione nelle cave di arenaria di Alghero si ottenevano conci di qualità differente: il materiale migliore, la pietra da taglio di ottima qualità, veniva utilizzata per realizzare i paramenti a vista degli edifici di pregio, per intagliare elementi decorativi, per scolpire cornici e modanature nelle aperture in parete; il materiale di qualità inferiore era destinato alla co-

---

[34] Cfr. T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, p. 203; cfr. Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri ("*Tarifa de traballadors de cada offici*") della città di Alghero: ASCA, Fald. 1650/13.

[35] «*A gust de qui la demanarà*». *Ibid.*

[36] Cfr. C. Tasca, *Ebrei…*, cit., p. XLII.

[37] Cfr. B. Tavera, G. Piras, (a cura di), *Libre…*, cit., pp. 209-226.

[38] La misura corrisponde alla *canne vraie de Montpellier*. Cfr. A. Poitrineau, (a cura di), *Les anciennes mesures locales du sud-ouest d'après les tables de conversion*, Clermont Ferrand, Institut d'Études du Massif Central, Université Blaise-Pascal, 1996, p. 192.

[39] Cfr. C. Iuzzolino, V. Lombardo, *El massacà…*, cit., pp.11-12.

[40] Cfr. J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 68; cfr. A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, p. 25.

struzione di edifici meno rappresentativi; il materiale di scarto, di scarsa qualità, era impiegato nell'interno di murature a sacco destinate a scomparire dietro più mani di intonaco[41].
Dopo i primi lavori di sbozzatura e sagomatura svolti direttamente in cava dagli *arrancandors de pedra*, arrivava il turno dei *carradors de pedra y cantons*[42], incaricati di trasportare i blocchi di *massacá* nei diversi cantieri cittadini su carri trainati da buoi. Con il termine *carrada* si indica, nei documenti[43], l'unità di misura del trasporto via terra e corrisponde alla quantità di materiale che poteva essere caricato su un carro. Una *carrada* di *buits sotils* conteneva quattordici pezzi, mentre una *carrada* di *buits bastarts* ne trasportava solo sette (perché erano spessi il doppio dei primi[44]). In entrambi i casi la tariffa da corrispondere al *carrador* era di dieci soldi. Spesso il trasporto via mare era molto più conveniente di quello via terra e ovviamente era preferibile nel caso di cave costiere. Un'imbarcazione tipo chiatta aveva una capienza (*barcada*) di gran lunga superiore a quella di un carro, senza contare che i viaggi erano molto più economici ed efficienti. Lungo la costa del *massacá* ogni cava doveva avere un piccolo porto (*portixol*) con una struttura di legno (*carregador*) per l'imbarco dei blocchi di arenaria. Un carro trainato da un asino permetteva il traporto del materiale fino alle chiatte che avrebbero poi preso il largo in direzione del porto di Alghero per entrare, infine, in città attraverso il *Portal del Mar*.

11-12. Alghero, palazzetto di Pere Tibau (casa Doria): particolari scolpiti delle finestre a traforo (foto Gianfranco Mariano).

A questo punto i cantoni venivano distribuiti nei cantieri edili che ne avevano fatto richiesta e prima della messa in opera venivano rifiniti in appositi spazi coperti (a piè d'opera) o trasportati nei laboratori artigiani dove i *picapedrers* realizzavano fini intagli scultorei (spesso sulla base di disegni e progetti). Per i lavori di sbozzatura dei conci di arenaria si adoperava uno scalpello a taglio largo semi levigato, mentre per le rifiniture lo strumento preferito dai lapicidi catalani era il *pic* (detto anche *picassó* o *punxó*): uno scalpello a punta di ferro temperato[45].

---

[41] Cfr. G. Floris, (a cura di), *Le abitazioni…*, cit., p. 36.

[42] Cfr. T. Budruni, *Breve…*, cit., vol. 2, p. 203; cfr. Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri ("*Tarifa de traballadors de cada offici*") della città di Alghero: ASCA, Fald. 1650/13.

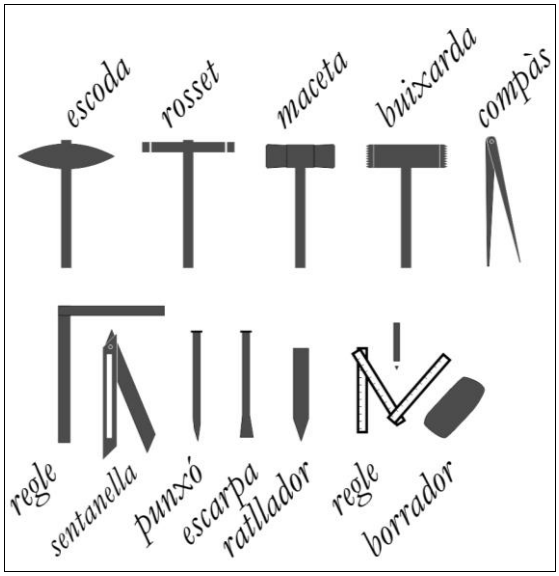
[43] *Ibid.*

[44] *Ibid.* Si veda anche G. Floris, (a cura di), *Le abitazioni…*, cit., p. 37.

[45] Cfr. C. Iuzzolino, V. Lombardo, *El massacà…*, cit., pp.11-12.

Per dare compimento alle superfici lapidee dopo la sgrossatura veniva impiegata spesso anche la gradina, un ferro con punta larga seghettata. Ancora oggi è possibile riconoscere tracce di lavorazioni a gradina sulle facciate di molti edifici del centro storico. Infine, per rendere omogenee le superfici (conferendogli un aspetto leggermente corrugato) e per nascondere eventuali imperfezioni della pietra o difetti di lavorazione, si adoperava uno strumento simile alla bocciarda: uno speciale martello con le estremità in ferro temperato sagomate con fitte punte piramidali (o coniche). La bocciarda era un utensile a manico mentre la gradina e gli scalpelli erano ferri che necessitavano di un mazzuolo in legno per l'utilizzo. Nella "*Tarifa de traballadors de cada offici*" compare anche una sezione dedicata agli *arrancadors de pedra de calsina*[46]: gli operai addetti all'estrazione di pietra destinata alla produzione di calce idraulica, ottenuta dalla cottura di marne calcaree alla temperatura di 900-950 °C[47]. Si viene così a sapere che all'epoca dovevano esserci almeno quattro fornaci da calce[48] nei pressi di Alghero, tra cui il già citato *forn de la Punta del estayn* e il *forn del alga de mestre Baptista*[49]. Anche le alghe avevano un ruolo nel mondo della costruzione algherese: facevano parte, infatti, della composizione di un tipo di malta in uso anticamente in città, il *trispol*[50] (detto anche *prim*), insieme a calce, sabbia, e acqua.

13. Strumenti impiegati nel mestiere del *picapedrer*.



Veniva impiegato anche un secondo tipo di malta, il *morter*, ottenuto con un impasto più convenzionale di sabbia, calce ed acqua, che poteva differenziarsi per la qualità della sabbia utilizzata[51]. Nel territorio di Alghero, a *Cap de Galera*, si trovava anche una cava di argilla[52] per la produzione locale di tegole, coppi e mattonelle, che era prerogativa dei *teulers* (membri della confraternita di San Giuseppe e i Quattro Coronati[53]).

---

[46] Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 204; cfr. Regolamento municipale sulle tariffe delle arti e dei mestieri ("*Tarifa de traballadors de cada offici*") della città di Alghero: ASCA, Fald. 1650/13.

[47] Cfr. C. Iuzzolino, V. Lombardo, *El massacà*…, cit., pp.13-14. Alcune marne utilizzate provenivano dalle cave situate presso la strada Nazionale del Predio Lavagna.

[48] Nel Regolamento municipale sono previste quattro diverse tariffe per «*portar la calsina en lo moll*» (trasportare la calce al molo) da altrettanti forni diversi. Cfr. T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, p. 204.

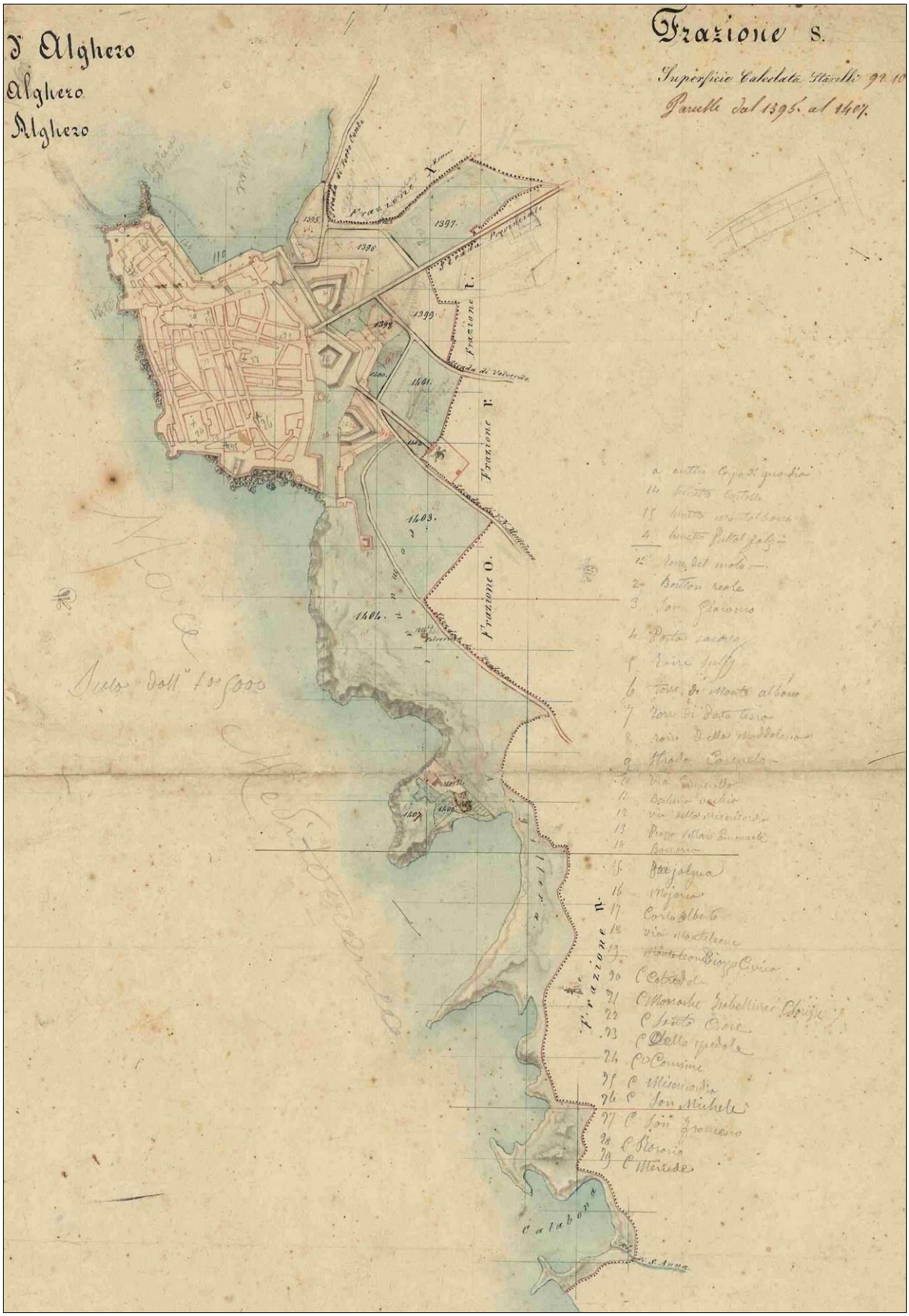
[49] «Il forno dell'alga del maestro Battista». *Ibid*.

[50] In base alla consistenza granulometrica il *trispol* poteva essere grosso o fine. Cfr. G. Floris, (a cura di), *Le abitazioni*…, cit., p. 31.

[51] Sulla base dei dati a disposizione non è possibile determinare in quali occasioni si privilegiasse un tipo di malta piuttosto che l'altro. *Ivi*, p. 30.

[52] Come si apprende dallo studio sul *massacà* pubblicato da Claudia Iuzzolino e Valeria Lombardo: C. Iuzzolino, V. Lombardo, *El massacà*…, cit., pp. 9-16.

[53] ASCA, *Registro del Gremio di San Giuseppe*, n. I (1570-1679).



14. Mappa della città di Alghero e dintorni in cui si vede chiaramente la "via del *massacà*" lungo la litoranea Alghero-Bosa dove sorgevano le principali cave costiere di arenaria (si individua quella di Calabona a sud) in uso dal XV al XIX secolo (ASS, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe Alghero, n. 53, XIX secolo).

I documenti delineano un interessante spaccato di natura costruttiva da cui emerge una certa razionalizzazione del lavoro: dall'estrazione della pietra fino alla messa in opera. Si rilevano precise specializzazioni[54], fondamentali per assicurare un processo edilizio il più possibile efficiente in tutte le sue fasi e per garantire la massima qualità dei prodotti finiti. Il fatto, per esempio, che fosse possibile lavorare e sagomare la pietra già in cava consentiva di risparmiare sui trasporti: ovviamente un blocco di arenaria già tagliato e dimensionato secondo misure standard aveva un peso di gran lunga inferiore a quello di un masso appena estratto[55]. In città come Maiorca e Barcellona, con precisi regolamenti edilizi che disciplinavano l'attività di cava[56], la specializzazione degli artefici e la razionalizzazione del lavoro erano ancora più accentuati.
Si è visto come il mercato edilizio di Alghero richiedesse cantoni squadrati di misure standard e prevedesse tariffe diverse per ognuno di essi. Come si può facilmente immaginare funzionava così in tutto il Mediterraneo aragonese, dove la produzione in serie e la prefabbricazione completa di elementi architettonici era assai diffusa. È senz'altro utile provare ad analizzare questi due temi, uscendo un attimo dal contesto specifico di Alghero, per comprendere più a fondo i meccanismi che caratterizzavano il panorama architettonico dei territori della Corona d'Aragona. Avrebbe poco senso un discorso limitato esclusivamente agli stili e alle tecniche dell'architettura civile in Sardegna, alla luce degli intrecci e degli interscambi che interessano assiduamente tutto il Mediterraneo. Un punto di vista più ampio sarà senz'altro utile per mettere a fuoco quella realtà specifica che era, ed è ancora oggi, la *ciutat de l'Alguer*.

5.2. Produzione in serie e prefabbricazione nel Mediterraneo aragonese[57]

L'incredibile espansione mediterranea della Corona d'Aragona, il dominio sui traffici mercantili, l'urgenza di edificare nuove fabbriche rappresentative nei territori conquistati[58], genera un fervore costruttivo che favorisce nuove sperimentazioni e l'introduzione di alcune novità nell'organizzazione del lavoro: la produzione in serie e la prefabbricazione di elementi architettonici[59]. Si è già accennato ai costosissimi trasporti di grandi quantità di pietra di *Santa-*

---

[54] Nel mondo della costruzione algherese si incontrano le seguenti figure professionali: *picadors de molas*, *arrancadors de pedra*, *arrancadors de calsina*, *carradors*, *picapedrers*, *fusters*, *teulers*.

[55] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p.157.

[56] Cfr. E. Garofalo, *Le arti…,* cit., p. 34 e p.42.

[57] Per una più approfondita riflessione su questo tema si veda il capitolo "*Seriación y prefabricación*" pubblicato in A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, pp. 155-166.

[58] A partire dai nuovi regni di Maiorca e Valencia, strappati alla dominazione islamica rispettivamente nel 1229 e nel 1238.

[59] In realtà si può parlare di prefabbricazione già nel mondo romanico: sono ben conosciute le industrie di Tournai (Belgio) e del Rossiglione, a cui si deve un'ampia produzione di piani per altari. Nel XII secolo in Inghilterra hanno

nyí[60] da Maiorca a Napoli, ordinate dal maestro Guillem Sagrera per le opere di Castel Nuovo. Dalle cave di arenaria di Maiorca venivano estratti blocchi standardizzati (lunghi 60 cm, larghi 40 cm e spessi 20 cm) ottenuti tracciando nella roccia reticoli uniformi composti da moduli quadrangolari.

15-16. Maiorca, cave di arenaria a gradoni (dove si estraevano blocchi standardizzati), molto simili a quelle del territorio di Alghero: a sinistra *cala Figuera*, a destra *cala Salomó* (foto *Ajuntament de Calvià*).

Tra i carichi inviati da Maiorca a Napoli (fra il 1448 e il 1459)[61], oltre a molteplici blocchi di pietra squadrata, compaiono anche i gradini già sagomati (fig. 17) destinati alla scala a chiocciola "a occhio aperto" che collega la sala dei Baroni alla cappella Palatina e altri centocinquanta gradini per le chiocciole delle torri scalarie (insieme a centinaia di pezzi necessari per il montaggio). Nel lungo elenco dei materiali ordinati dal Sagrera figurano anche pezzi, più o meno profilati, per elementi decorativi e strutturali (nervature e chiavi)[62].

La produzione in serie di blocchi di pietra da costruzione riguarda anche Alghero e il territorio circostante. Risulta che il maiorchino Pere Servera si trovasse nella città sarda (tra il 1458 e il 1459) per gestire l'estrazione di pietra per le costruzioni continentali del sovrano[63]: nei documenti si fa esplicito riferimento ad alcuni pagamenti per il trasporto di materiale lapideo destinato al castello di Gaeta (*Gayete*). Le ore di navigazione e i chilometri da percorrere non

---

una grande diffusione i cantoni prefabbricati in pietra di Purbeck, particolarmente apprezzata perché ha una resa molto simile al marmo. Si veda: A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 161.

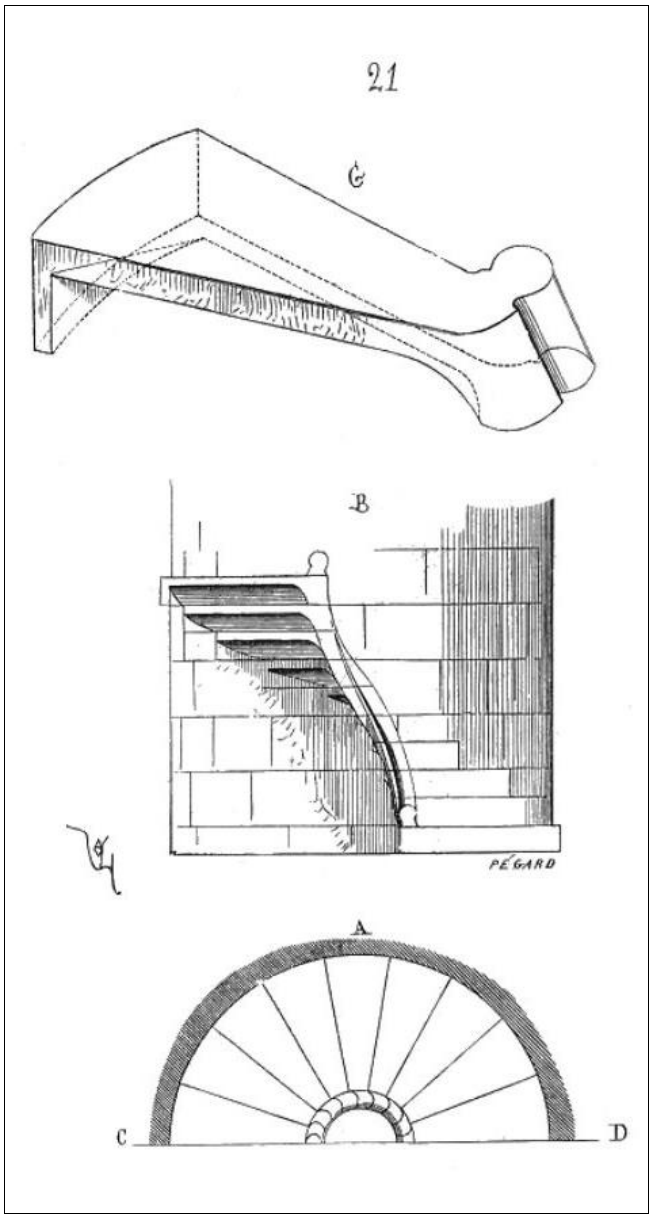
[60] Anche se nei documenti si parla di pietra di *Santanyí*, in realtà si trattava della pietra estratta nella cava di *Cala Sa Nau* a *Felanitx*, cittadina natale di Guillem Sagrera. Cristòfol Vilasclar e Antoni Sagrera sono documentati proprio a *Cala Sa Nau* nel 1450 per gestire l'estrazione di blocchi di arenaria destinati alle opere di Castel Nuovo: cfr. M. B. Crespi, *Notes*…, cit., p. 134. Si trattava comunque della pietra arenaria comunemente conosciuta con il nome di *marés* di Maiorca e Minorca. Si vedano anche: A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 158; J. Muntaner Bujosa, *Piedra de Mallorca en el Castelnovo de Nápoles*. *Datos para la biografia de Guillermo Sagrera*, in *Boletin de la Sociedad Arqueologica Luliana*, LXXVI, 790-791 (1960), p. 617.

[61] Sono documentati almeno cinque ordini di pietra da Maiorca tra il 1448 e il 1459.

[62] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, pp. 158-159.

[63] Cfr. capitolo 4.1, p. 125.

erano certo trascurabili, ma gli sforzi e i costi erano evidentemente compensati dall'ottima qualità delle pietre. In ogni caso Maiorca, Napoli, Alghero e Gaeta erano tutte città portuali frequentemente battute dalle rotte mediterranee e i trasporti marittimi erano più convenienti di quelli terrestri. La maggior parte delle cave maiorchine si trovavano direttamente sul mare, così come il Castel Nuovo, per cui l'utilizzo dei carri era ridotto al minimo.



17. Esempio di gradini prodotti in serie per una scala chiocciola del tipo "a occhio aperto" secondo Viollet-le-Duc (*Dictionnarie Raisonnè de l'architeture française*, 1868).

Nel panorama architettonico dei territori della Corona d'Aragona si fa largo uso anche di elementi completamente prefabbricati. A Girona nasce una delle industrie che avranno più successo in quest'epoca: tutto merito della famosa pietra locale, un calcare sedimentario fossilifero di un colore brillante tendente al blu, con un aspetto quasi marmoreo, tanto da meritarsi l'appellativo di marmo blu (*marbre blau*). Si producevano ruote per mulini, pile battesimali, lastre sepolcrali, badaloni[64], che venivano commercializzati in tutto il Mediterraneo[65]. Ma i prodotti prefabbricati a Girona che hanno maggiore diffusione tra XIV e XV secolo sono le colonne sottili in *marbre blau*. Si tratta di colonne molto snelle di sezione ovale o circolare, di dimensioni standard (piccole o medie)[66] e con capitelli in forma di iris o palma. Questi erano i disegni più frequenti a cui si poteva aggiungere, su richiesta, lo stemma della famiglia committente[67]. Venivano utilizzate spesso nei chiostri di conventi e monasteri, anche nelle varianti bilobate e quadrilobate, come accade nel chiostro del monastero di *Pedralbes* (fig. 18)

[64] Grossi leggii posti nel centro del coro delle chiese.

[65] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 162.

[66] Le colonne più lunghe avevano un'altezza massima di dieci palmi e mezzo, secondo le misure valenciane (circa 238 cm). A Valencia un palmo ordinario era pari a 22,6 cm. Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 162.

[67] *Ibid*.

a Barcellona e nel convento di Santo Domingo a Valencia. L'arrivo in cantiere delle colonne prefabbricate velocizzava la costruzione di grandi opere perché le operazioni di montaggio erano molto rapide. Secondo un disegno di Camille Enlart le colonnine in *marbre blau* sarebbero arrivate fino all'isola di Cipro, anche qui nella versione quadrilobata e con capitelli sagomati in foglie di palma[68].

18. Barcellona, chiostro del monastero di *Pedralbes* con le colonne in *marbre blau* di Girona nella versione bilobata.

Ma la maggiore fortuna sul mercato di questo prodotto va relazionata al tema delle aperture in parete (soprattutto finestre), di cui le colonne di Girona costituivano spessissimo i supporti intermedi di bifore e trifore, quasi sempre senza funzioni statiche ma con valenze puramente decorative. Nel corso del XV secolo le finestre dei palazzi signorili del Mediterraneo aragonese presentano quasi tutte questo segno distintivo con il marchio di fabbrica di Girona.

Le città sarde non sono da meno, come dimostrano le bifore ad archetti trilobi della casa di Serafino di Montanyans a Sassari e le tipiche *coronolles*[69] catalane del *palau* De Ferrera ad Alghero, entrambe scandite dalle colonnine in *marbre blau*[70]. E questi sono solo alcuni degli esempi che vedremo più avanti. A dispetto della loro enorme diffusione, però, questi elementi prefabbricati non hanno generato il moltiplicarsi di composizioni uniformi e poco creative[71].

---

[68] C. Enlart, *L'Art gothique et la Renaissance en Chypre*, Paris, Ernest Leroux, 1899, vol. 1, p. 62. Si veda anche A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 160.

[69] Le *coronelles* catalane sono finestre (bifore o trifore) sagomate da archetti affiancati, impostati sopra colonnine spesso prefabbricate (non necessariamente legate a funzioni statiche). Approfondiremo meglio il discorso sulle *coronelles* nel paragrafo dedicato alle finestre.

[70] Quelle del *palau* De Ferrera sono andate perdute e sono state sostituite da altre più grosse.

[71] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 162.

Al contrario, sembra che i *picapedrers* abbiano concentrato proprio nelle aperture in parete la maggior parte delle sperimentazioni stilistiche, declinando in forme sempre diverse le componenti specifiche del lessico gotico-catalano: in questo modo si assiste ad un continuo rinnovamento del linguaggio con soluzioni eleganti e fantasiose, ma sempre misurate. Le variazioni sul tema della finestra sono innumerevoli, tanto che le bifore o trifore dove compaiono le colonnine in pietra di Girona risultano sempre diverse tra loro: creazioni uniche e a volte ardite come la famosa apertura angolare del palazzo Termine[72] a Palermo, con lo spigolo evidenziato da una snella colonna di *marbre blau*. Naturalmente, come ogni prodotto di successo che si rispetti, anche gli elementi architettonici prefabbricati di Girona si prestano a imitazioni e copie. In Sicilia si trovano di rado gli originali, mentre si incontrano frequentemente riproduzioni in marmo bianco molto simili ai modelli base[73].

19-20-21-22. Esempi di finestre con colonnine prefabbricate in pietra di Girona (*marbre blau*) o riproduzioni dei modelli originali.

Palermo, palazzo Termine.

Sassari, casa Guarino.

Carinola, palazzo Petrucci.

Palermo, palazzo Abatellis.

Un altro prodotto prefabbricato che ebbe una straordinaria diffusione, anche oltre i confini del Mediterraneo, è la mattonella di ceramica dipinta e smaltata della celebre fabbrica di Manises, nei pressi di Valencia[74]. Queste piastrelle, meglio conosciute come *azulejos*[75] (dal XV secolo), sono il risultato di una lunga rielaborazione di tecniche e tradizioni ereditate dal mondo islamico. Di forma quadrangolare e misure standard[76], le mattonelle di Manises pote-

[72] Oggi palazzo Alliata di Pietratagliata, in via Bandiera n. 14 a Palermo.

[73] È molto probabile che la corporazione dei *marmorari* e dei *fabricatores* palermitani abbia ostacolato, o addirittura impedito, l'accesso della pietra di Girona nell'isola. Qui le colonnine intermedie di bifore o trifore venivano realizzate in marmo bianco di Sicilia, sul modello di quelle originali in *marbre blau*. Copie delle colonnine di Girona vennero realizzate anche altrove: la maggior parte delle colonne del chiostro di San Francesco di Maiorca sono in pietra *marés* locale. Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 162.

[74] Quella di Manises non era l'unica fabbrica di mattonelle presente nel territorio valenciano, anche se era certamente la più nota. Diversi paesi limitrofi (Paterna, Mislata e Quart) producevano prodotti analoghi. Cfr. A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, pp. 32-33; A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, pp. 163-164.

[75] Dall'arabo *az-zulaiŷ*, che significa "pietra lucidata".

[76] Tradizionalmente l'*azulejo* ha forma quadrata (il lato misura circa 12 cm), ma non mancano decorazioni e pavimentazioni che presentano forme diverse. Gli *azulejos* derivano dagli *alicatados* spagnoli, che furono portati nella penisola iberica dai musulmani.

vano essere combinate in tanti modi per ottenere disegni diversi (solitamente un motivo occupava quattro *azulejos*). Lo smalto può declinarsi in molti colori: i più utilizzati erano l'azzurro cobalto, il verde, il bianco, il rosso e il marrone.

23. Napoli, Castel Nuovo: pavimento in *azulejos* di Manises.

Tra gli ordini documentati di queste piastrelle figurano nomi di personaggi illustri: papa Alessandro VI ne fa richiesta per ricoprire i pavimenti delle stanze vaticane con motivi valenciani (a lui evidentemente molto cari[77]) e Alfonso V convoca a Napoli nientemeno che il maestro Johan Murcí[78] per curare i disegni e la posa in opera di migliaia di *azulejos* nelle sale di Castel Nuovo. Anche le stanze del palazzo Aiutamicristo a Palermo erano pavimentate "all'uso di Valencia" come testimoniano numerosi frammenti con disegni diversi recuperati dal recente restauro. I nobili e i ricchi algheresi, che vivevano nel lusso circondati dagli arredi e dagli utensili più raffinati di manifattura estera[79], potevano certamente permettersi di importare queste mattonelle alla moda che dovevano ricoprire le stanze di rappresentanza di *palaus* e *palauhets*. Anche in questo caso non mancano le imitazioni che aiuteranno a diffondere ancora di più l'uso di ricoprire le sale nobili e molte cappelle con pavimenti alla maniera di Valencia[80]. Quella di Manises risulta essere la maggiore produzione ceramica dello scorso millennio (prima dell'avvento della porcellana) e gli *azulejos* sono certamente un segno distintivo dell'architettura del gotico-mediterraneo.

5.3. Brevi note sulla stereotomia

Prima di entrare nel vivo dell'architettura civile di Alghero ed esaminare a fondo gli elementi che ne definiscono il linguaggio, è opportuno aprire una breve parentesi sulla stereotomia nel Mediterraneo aragonese[81], sempre in funzione degli esempi riscontrabili nella più catalana

---

[77] Papa Alessandro VI Borgia (nato Roderic Llançol de Borja) era originario di Xàtiva, una cittadina distante appena 50 km da Valencia.

[78] Nei documenti della fabbrica di Castel Nuovo ci si riferisce a Johan Murcí come al prestigioso «*mestre de fer rajoletes pintades vehí del loch de Manises*». Cfr. A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…*, cit., vol. I, p. 165; A. Venditti, *Sagrera*…, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età*…, cit., vol. 9, p. 32.

[79] Cfr. capitolo 2.2, p. 45.

[80] Per un approfondimento sul tema delle imitazioni si veda il contributo di L. Arbace, *La ceramica in Sicilia negli anni della dominazione aragonese: osservazioni in margine alla ricerca*, in *Sicilia e la Corona d'Aragona: rotte mediterranee della ceramica*, Generalitat Valenciana, 1999, pp. 143-167.

[81] Senza pretendere di essere esaustivi su un tema così complesso che meriterebbe da solo uno spazio ben più ampio. Della vasta bibliografia sul tema della stereotomia ci limitiamo a segnalare i seguenti contributi pertinenti con questo studio: J. Calvo-López, E. de Nichilo, *Stereotomia, modelli e declinazioni locali dell'arte del costruire in pietra da taglio tra Spagna e Regno di Napoli nel XV secolo*, in *Teoria e pratica del costruire: saperi, strumenti,*

delle città sarde. Le sperimentazioni nel campo della geometria, a cui si è frequentemente accennato, non rappresentano un episodio marginale di questa stagione architettonica, tutt'altro. Il linguaggio gotico-catalano (o gotico-mediterraneo) non si può facilmente ridurre ad una questione di stili e mode, perché una lettura di questo genere non terrebbe conto delle innovazioni forse più interessanti, quelle sviluppate nell'arte del taglio della pietra: la stereotomia. La scienza stereotomica riunisce l'insieme delle conoscenze tecniche e geometriche riguardanti la tracciatura, il taglio dei blocchi di pietra e il successivo montaggio in strutture complesse (archi, volte, scale, ecc.). È proprio in questo campo che maestri come Francesc Baldomar, Guillem Sagrera e Pere Compte orientano la loro ricerca progettuale e toccano vette insuperate con creazioni innovative anche sotto il profilo formale.

24. Castellammare del Golfo: scala a chiocciola "a occhio aperto" nella torre cilindrica del castello (prima metà del XVI secolo).

Non si tratta quindi «di ridurre l'architettura alla mera pratica»[82] e «l'arte alla tecnica»[83], perché proprio la scelta di particolari procedimenti costruttivi «suggerisce l'esistenza di inaspettate intenzioni artistiche»[84]. È vero che molte di queste soluzioni sono state ispirate da esigenze spaziali e funzionali[85], ma non mancano i virtuosismi costruttivi innecessari rivolti ai soli esperti, a chi conosceva i codici per interpretarli (come i rosoni a geometria pentagonale[86]). La sapienza tecnica assume, pertanto, una straordinaria importanza nel mondo aragonese e non serve soltanto per risolvere questioni pratiche.

---

modelli, Università di Bologna-Fondazione Flaminia, 2005, pp. 517-526; M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo. Guida al museo di palazzo La Rocca a Ragusa Ibla*, Palermo, Caracol, 2013; A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, pp. 141-154.

[82] M. R. Nobile, *Volte…*, cit., in M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia…*, cit., p. 13.

[83] *Ibid*.

[84] A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 109.

[85] Cfr. J. C. Palacios Gonzalos, *Las escaleras en el tratado de Vandelvira*, in G. Antista, M. M. Bares, (a cura di), *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, Palermo, Caracol, 2013, pp. 7-19.

[86] Marco Rosario Nobile fa notare come nella Sicilia del Quattro e Cinquecento (e forse anche altrove) siano diffusi rosoni ripartiti con una geometria pentagonale: una scelta che implica un'operazione difficoltosa (la costruzione del pentagono inscritto), che «non sembra destinata al grande pubblico, per il quale sarebbe probabilmente indifferente osservare rosoni con ripartizioni multiple dell'esagono o dell'ottagono». M. R. Nobile, *Gli ultimi…*, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 12.

La capacità di tracciare la pietra, tagliarla e riassemblarla sciogliendo complicati problemi geometrici con l'ausilio di disegni e modelli, permetteva ad un architetto di differenziarsi da un semplice scalpellino e gli assicurava un enorme prestigio tra i contemporanei. Si ricordi solo il grande interesse dei *picapedrers* sardi (e in particolare algheresi) per un periodo di formazione sotto la guida di rinomati maestri maiorchini[87]. Saper moltiplicare nervature e chiavi nelle volte (alla maniera di Pere Compte[88]) o essere in grado di aprire archi "ad angolo" o archi obliqui (come quello della sacrestia del San Francesco di Alghero) non era alla portata di tutti.

Di fatto la stereotomia moderna deriva dalle sperimentazioni del gotico-mediterraneo[89], fondate sulla sapienza plurisecolare dei costruttori di cattedrali (della scuola lombarda e poi di quella francese[90]) e naturalmente arricchite dalla tradizione islamica. Non si deve dimenticare, poi, che tutte queste novità attecchiscono in un terreno dalle «poderose tradizioni costruttive»[91]: il sistema di copertura ad archi di diaframma[92] che è possibile ammirare in moltissime chiese catalane (anche in Sardegna[93]) era già conosciuto in epoca romana, così come le volte nervate[94]. A partire dalla seconda metà del XVI secolo diversi trattati di architettura si soffermano sulla stereotomia, conferendo dignità scientifica a una sapienza empirica trasmessa fino ad allora nell'ambito delle associazioni di mestiere[95]. Gli autori sono quasi tutti francesi o spagnoli, originari, cioè, di quei due paesi che tradizionalmente si contendono il primato di

---

[87] Cfr. capitolo 4.2, p. 126.

[88] Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 137.

[89] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 109.

[90] Cfr. A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, p. 19.

[91] A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 108.

[92] Le architetture ad archi di diaframma sono quelle in cui la copertura dell'edificio si posa sopra una serie di archi paralleli tra loro. Il tetto è generalmente di legno, anche se il sistema ammette la possibilità di tendere volte tra gli archi. La realizzazione di una copertura sorretta da archi a diaframma non presentava particolari problemi costruttivi, tanto che il sistema ha una grandissima diffusione nell'architettura popolare del Mediterraneo e in quella religiosa. Già conosciuto in epoca romana, in una provincia dell'impero (se ne attestano esempi in Siria nel periodo tardo-antico), viene poi ripreso nel Medioevo. Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, pp. 110-128.

[93] Cfr. R. Serra, *L'architettura sardo…*, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I catalani…*, cit., pp.125-154.

[94] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 109.

[95] Prima dei trattati di fine Cinquecento, l'unico documento che ci permette di entrare nei meccanismi proporzionali dell'architettura gotica è il preziosissimo taccuino redatto nel XIII secolo dall'architetto francese Villard de Honnecourt: il *Livre de portraiture* (conservato presso la *Bibliothèque Nationale de France*). Si tratta di una raccolta di disegni (su 33 fogli di pergamena), completi di commenti e annotazioni, che trattano di tecniche costruttive in uso nei cantieri gotici, riproducono piante di edifici significativi, motivi decorativi e schemi geometrici. La qualità degli schizzi e la precisione degli schemi lo rendono un documento fondamentale per la conoscenza dell'architettura gotica.

aver fondato la stereotomia. Il trattato del francese Philibert de l'Orme (o Delorme), dato alle stampe nel 1567, è uno dei primi testi a dedicare largo spazio a questa materia[96]. Seguono i lavori degli architetti spagnoli Alonso de Vandelvira[97] (1580), Ginés Martínez de Aranda[98] (1600) e del maiorchino Joseph Gelabert[99] (1653), che nel suo manoscritto "*Vertaderas traçes del Art de picapedrer*", mostra orgoglio e ammirazione per le opere realizzate dai suoi conterranei: in particolare per la *Llotja* di Palma, a cui rimanda di continuo nell'intento di suggerire una «regola certa»[100] (*regla secura*) per operare correttamente. Gelabert, scalpellino e figlio d'arte, conosceva profondamente l'architettura della stagione d'oro maiorchina e aveva maturato un'esperienza diretta nei lavori manuali del taglio della pietra, tanto da essere in grado di spiegare con chiarezza anche i processi più complicati. Seguiranno una serie di altri trattati[101] fino a quello di Amédée François Frézier che all'inizio del Settecento riesce a codificare tutti i sistemi stereotomici allora conosciuti con disegni che applicano la geometria alla realtà del lavoro materiale[102]. Dalla sintesi di questa lunga evoluzione nascerà la geometria descrittiva, sistematizzata dal francese Gaspar Monge[103] (1746-1818) e la stereotomia raggiungerà il culmine del suo sviluppo teorico e pratico. Nel giro di pochi decenni, però, i sistemi costruttivi in pietra da taglio lasceranno il passo a tecnologie più moderne.

---

[96] Philibert de l'Orme fu uno dei massimi esponenti dell'architettura francese del Rinascimento e autore del *Premier Tome de l'Architecture* (1567), in nove libri. Un trattato assolutamente originale per impostazione e svolgimento, ricco di informazioni tecniche, in cui viene proposto il nuovo metodo del *trait géométrique,* che dava la possibilità all'architetto di progettare forme tridimensionali complesse e aiutava gli scalpellini a ricavarle dalla pietra squadrata.

[97] Alonso de Vandelvira è stato un architetto spagnolo vissuto tra il XVI e il XVII secolo, autore di un celebre trattato di architettura, il *Libro de trazas de cortes de piedras* (scritto tra il 1575 e il 1591), in cui si occupa di problemi stereotomici e geometrici (probabilmente ispirato dal lavoro di Philibert de l'Orme).

[98] L'architetto spagnolo Ginés Martínez de Aranda è l'autore del trattato *Cerramientos y trazas de montea* (1600), dedicato quasi esclusivamente ai problemi legati al taglio della pietra da costruzione.

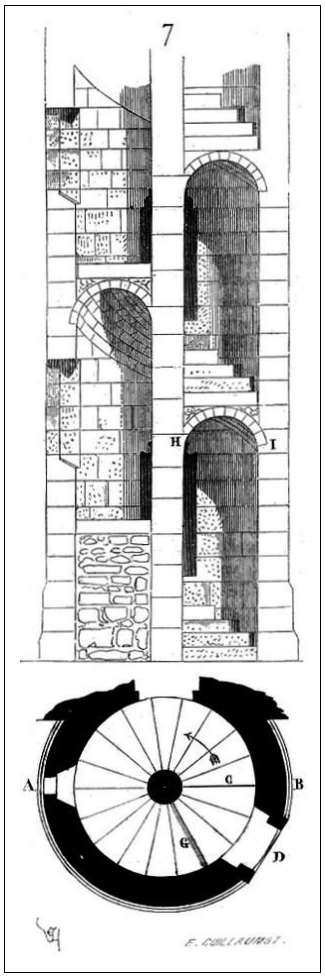
[99] Il trattato di Joseph Gelabert (*picapedrer* maiorchino e figlio d'arte) è un'interessante opera in cui si discutono problemi costruttivi e geometrici, riunendo tradizioni gotiche e rinascimentali. Gelabert si pone come obiettivo principale quello di trasmettere procedimenti corretti e inequivocabili agli scalpellini del suo tempo, spiegando minuziosamente le fasi del taglio di ciascun blocco di pietra. I disegni presentano pianta e alzato in proiezione ortogonale; le proiezioni non sono sempre quelle degli elementi reali dell'apparecchio, ma a volte sono quelle delle linee geometriche che ne guidano il tracciato. Sembra che Gelabert non conoscesse i trattati pubblicati prima del suo. Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito de cantería de Joseph Gelabert titulado Vertaderas traçes del Art de picapedrer: transcripción, traducción, anotación e ilustración del texto y los trazados*, Colegio Oficial de Arquitectos de las Islas Baleares, Fondación Juanelo Turriano, Madrid, EFCA, 2011.

[100] E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito…*, cit., p. 8. Si confronti anche: A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, p. 26.

[101] In Italia l'unico ad occuparsi di geometria è Guarino Guarini, che nel suo trattato "Architettura civile" (edito postumo nel 1737) anticipa il sistema della doppia proiezione ortogonale codificato poi nel metodo di Gaspar Monge (1798), che consente la rappresentazione piana di un oggetto nello spazio euclideo (determinando la nascita della geometria descrittiva).

[102] Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito…*, cit., pp. 8-9.

[103] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 109 e p. 141.



25. La scala *Vis de Saint-Gilles* secondo Viollet-le-Duc (1868).

Nonostante sia stata codificata in tempi relativamente recenti e per lungo tempo sia stata considerata una conquista moderna[104], l'arte del taglio della pietra non era sconosciuta agli antichi. La stereotomia degli archi obliqui (*en esviaje*) e degli archi inscritti in muri curvi[105] era già stata risolta dai Romani[106], che ci hanno lasciato costruzioni in pietra dove appare evidente l'applicazione di geometrie complesse[107] (poco considerate dai manuali di Storia dell'architettura). Interessanti soluzioni si sviluppano anche in epoca bizantina e tutte le conoscenze accumulate dal mondo antico saranno trasmesse e accresciute nel corso del Medioevo. Nel periodo romanico verranno risolti problemi classici della stereotomia che saranno riproporsi con frequenza nei secoli successivi, come la scala elicoidale voltata chiamata *Vis de Saint-Gilles*[108], immancabile in tutti i trattati che si occupano della materia.

Le successive ricerche del gotico d'oltralpe e la sapienza costruttiva del mondo islamico confluiranno, infine, nell'episodio gotico-catalano che si rileverà ricco di risultati di alto livello. Le prime novità di questa stagione appaiono negli anni venti del Quattrocento a Maiorca, grazie al genio di Guillem Sagrera. Il motivo della membratura elicoidale sviluppato nel pilastro *entorxat* avrà grande fortuna in tutti i territori della Corona d'Aragona (lo troveremo anche ad Alghero), per non parlare della scala con vuoto centrale riproposta ben oltre i confini del regno con il nome di *caracol de Mallorca*[109]. Le ricerche progettuali del Sagrera verranno proseguite e portate alla massima espressione da altri protagonisti del gotico-mediterraneo, in particolare dagli architetti valenciani.

---

[104] In un testo accademico francese del 1700, citato da Perouse de Montclos, si legge che «l'arte del taglio delle pietre che si pratica in Francia sembra fosse sconosciuto agli antichi». A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 141.

[105] Secondo le denominazioni fissate dalla trattatistica del XVI e XVII secolo.

[106] Un esempio di arco obliquo è l'arco dei Pantani (I sec. a. C.), che apre l'accesso al foro di Augusto dal quartiere della Suburra a Roma. Altri esempi di archi obliqui nell'antica Roma sono l'arco di Dolabella e la porta Tiburtina. In una delle esedre del foro di Augusto si incontra un arco del tipo "inscritto in muro curvo". Si tratta comunque di casi sporadici. Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 142.

[107] Per quanto le volte complesse costruite dai Romani fossero quasi sempre risolte con l'uso di laterizi o calcestruzzo, vi sono anche diversi esempi di coperture in pietra ottenute dall'incrocio di due volte a botte (come quelle realizzate in epoca imperiale in Extremadura a Mérida e Cáparra). *Ibid*.

[108] Il prototipo di questa scala, da cui deriva il nome, risale al XII secolo e si trova nei resti dell'abbazia di Saint-Gilles in Francia (nella regione della Linguadoca-Rossiglione). L'andamento elicoidale della scala ha suggerito il nome francese "*vis*" (vite), per analogia con i viticci di vite.

[109] La maggior parte dei trattati di architettura utilizzeranno questa denominazione per indicare le scale a chiocciola con vuoto centrale.

Arturo Zaragozá Catalán spiega come questa brillante stagione stereotomica sia stata favorita da una serie di progressi tecnici che hanno facilitato l'arte di lavorare la pietra: il miglioramento del trasporto via terra dei blocchi appena cavati, grazie ad una sistema innovativo (introdotto tra il XII e il XIII secolo) di bardature per cavalli da tiro «che moltiplicò per cinque la forza di trazione effettiva dell'animale»; l'affinamento di strumenti da lavoro sempre più efficaci e precisi grazie al notevole sviluppo della metallurgia del ferro tra il XIII e il XV secolo; infine, l'invenzione della gru ad asse verticale rotante (documentata la prima volta nel 1430), che garantiva una posa in opera estremamente precisa del materiale lapideo[110].

26. Valencia, convento di Santo Domingo: volte a spigolo vivo della cappella Reale.

Durante i lavori per la costruzione della cappella Reale del convento di Santo Domingo (l'opera più importante dell'architettura valenciana del XV secolo[111]), Francesc Baldomar scrive annotazioni puntuali sul trasporto della pietra, sugli strumenti da lavoro e sulla fabbricazione di una gru di ultima generazione[112]. Tutti aspetti fondamentali per assicurare un'esecuzione a regola d'arte di un'opera di estrema complessità, in cui si assiste alla «precoce applicazione della stereotomia moderna per coprire un grande spazio»[113] che comportava «la preliminare delineazione scientifica di ogni concio»[114]. Il risultato è una perfetta successione di volte a crociera nude a spigolo vivo (dette *aristadas*), una delle novità più interessanti dell'architettura gotico-catalana.

Del vasto campionario di strutture complesse in pietra da taglio che si possono ammirare nelle terre d'Aragona, molte sono necessarie per risolvere specifici problemi costruttivi, altre sono invece determinate da precise scelte estetiche e dall'intenzione di esibire conoscenze tecniche di alto livello[115]. Il linguaggio di questa architettura, che diventa sempre più ricco e creativo di pari passo con l'espansione mediterranea della Corona, è quindi il frutto di una coesione misurata tra un vasto repertorio di ornamenti e un sapiente uso della stereotomia. *L'Alguer* era perfettamente integrata nel flusso degli scambi commerciali e culturali della madrepatria e, anche se non si importa tutto al massimo livello, si registrano episodi di rilievo in cui è possibile riconoscere l'influenza dell'architettura dei grandi maestri. Dopotutto, come

---

[110] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 146.

[111] Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Francesc Baldomar*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 118.

[112] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 146.

[113] A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Francesc Baldomar*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 121.

[114] *Ibid.*

[115] Molti degli archi obliqui (*esviajes*) dell'architettura valenciana del Quattrocento sono spesso innecessari dal punto di vista strettamente funzionale.

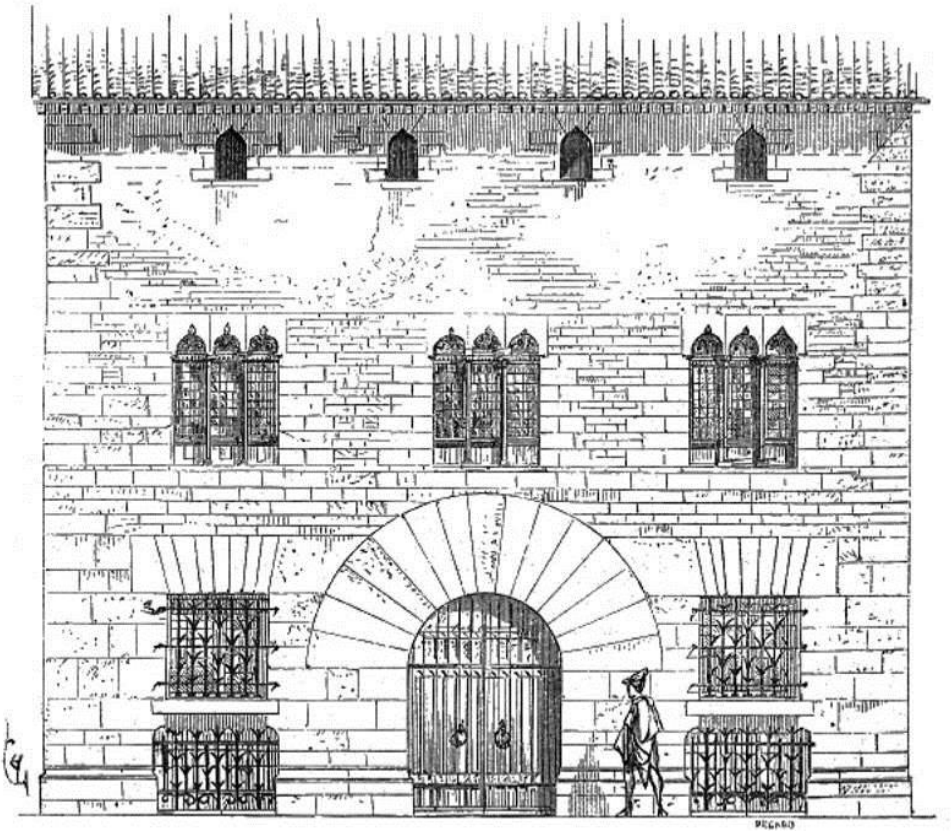
già detto, alcuni di loro sono documentati in città sul finire del XV secolo e non è da escludere che nuove ricerche possano evidenziare altri spostamenti di maestranze sull'isola.
Con queste necessarie premesse (su materiali, prefabbricazione e stereotomia) si può entrare nello specifico dell'architettura civile di Alghero e provare ad esaminare gli elementi principali che la caratterizzano, tenendo conto degli aspetti stilistici e tecnici che insieme costituiscono il linguaggio. L'obiettivo è quello di restituire una lettura organica che metta in evidenza analogie e differenze tra Alghero, il Levante iberico e le altre colonie catalane nella resa di portali, finestre, logge, volte e scale. Sarà interessate capire, di volta in volta, quanto rimane identico alla madrepatria e quanto, invece, risente degli usi e dei condizionamenti locali interagendo con le preesistenze.

5.4. Portali

Nei *palaus* e *palauhets* di Alghero il linguaggio gotico-catalano si concentra soprattutto nelle aperture in parete[116], finemente lavorate dai *picapedrers*. Nel vasto repertorio di porte, finestre e nicchie, che oggi riaffiorano dai prospetti in conci squadrati di arenaria, si riscontrano tutti gli elementi tipici del lessico catalano: gli stessi che incontriamo a Barcellona, Valencia e Maiorca. Le corrispondenze stilistiche e tecniche sono evidenti, così come è possibile riconoscere la stessa evoluzione del linguaggio a cui si assiste nelle terre del Levante iberico: da quello più severo e rigoroso dell'architettura catalana delle origini, a quello più ricco e creativo ispirato dall'espansione mediterranea, quando la borghesia diventa una classe elevata e vuole comunicare il suo nuovo prestigio.
Parallelamente a quanto accade nella madrepatria, anche nel centro storico di Alghero il motivo del poderoso portale a *dovelles* è l'unico che rimane quasi sempre uguale a se stesso[117]. È l'elemento simbolo dell'edilizia civile catalana e dell'architettura domestica in particolare (sia delle case rurali che dei *palaus* cittadini) ma capita anche di incontrarlo in edifici religiosi o militari[118]. Lo schema costruttivo è quello dell'arco a pieno centro, disegnato da lunghi conci a cuneo disposti a ventaglio (le *dovelles*) di larghezza variabile in base alle dimensioni dell'apertura o al gusto del committente. Nell'imponenza delle sue dimensioni, la grande porta d'ingresso racchiude tutta la sacralità dello spazio interno, quasi a voler proteggere la vita privata che si svolge negli ambienti intorno al patio centrale.
Nel caso di edifici istituzionali o di rappresentanza il portale a *dovelles* deve infondere un certo rispetto e suggerire l'importanza del luogo, come avviene nella *casa de la ciutat* di Barcellona (1399) e nei *palaus de la Generalitat* di Perpignan (1448) e di Valencia (1421). Tutte opere realizzate da alcuni tra i più grandi architetti del tempo: Arnau Bargués riceve l'incarico

[116] Per un approfondimento sul tema delle aperture in parete nell'architettura civile catalana in Sardegna, si segnala lo studio di Vincenzo Bagnolo: V. Bagnolo, *Il repertorio*…, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura*…, cit., vol. 4, pp. 23-32.
[117] Cfr. A. Cirici Pellicer, *L'arquitectura*, cit., p. 33.
[118] Cfr. capitolo 2.5, p. 70.

di proseguire i lavori della sede della Municipalità di Barcellona e le autorità cittadine gli commissionano un «*portal* […] *tan bell com se puixa fer* […] *et que tota las faç del portal* […] *sia ben picada e gentilment aprimada*»[119]; mezzo secolo dopo Marc Safont progetta il palazzo governativo di Perpignan[120] secondo lo schema base del *palau* nobiliare catalano, con facciate sobrie e simmetriche, di grande purezza compositiva, evidentemente concepite in funzione dell'ingombro delle maestose porte semicircolari[121].



27. Perpignan: il palazzo de la *Diputación* secondo Viollet-le-Duc (*Dictionnarie Raisonnè,* 1868).

Nel centro storico di Alghero, percorrendo le vie dove si concentravano la maggior parte delle case nobiliari[122], si possono incontrare diversi esemplari della maestosa porta a *dovelles*, alcuni ben conservati, altri di cui rimangono solo frammenti riconoscibili sotto i tardi intonaci: in piazza Civica è ben visibile il portale di ottima fattura del *palau* De Ferrera, decentrato sul

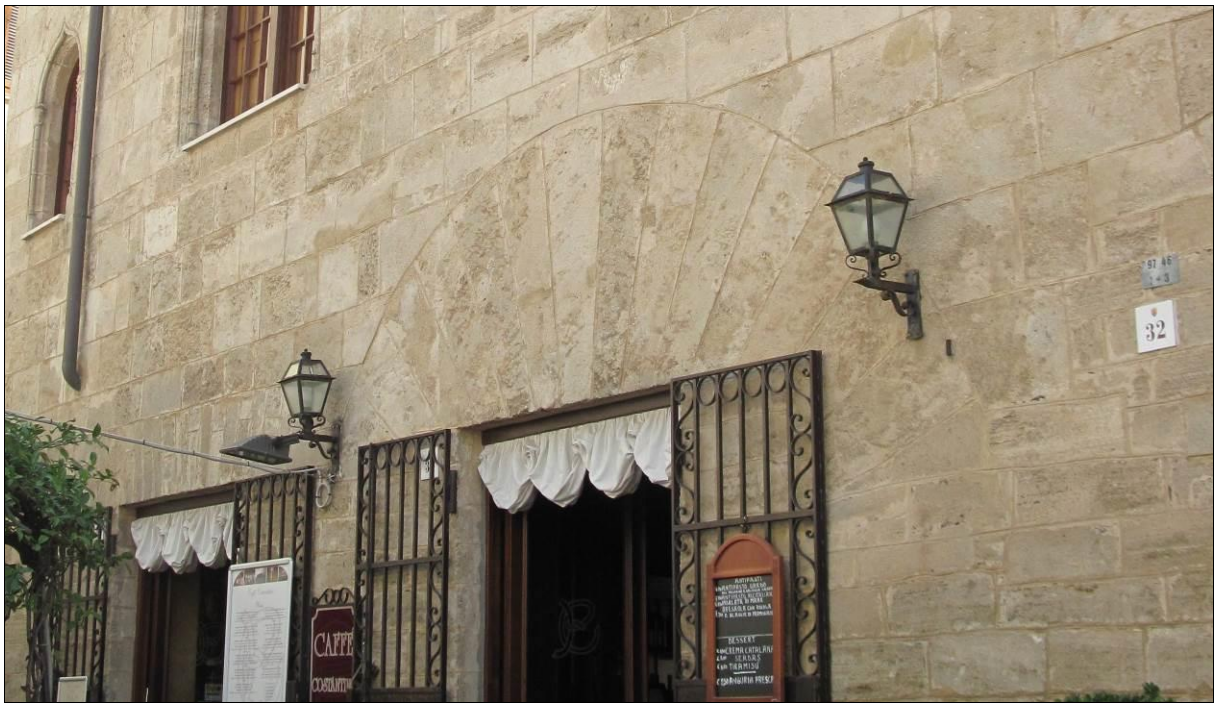
[119] Cfr. M. R. Terés, *Arnau Bargués*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 34.

[120] Il *palau* di Perpignan compare nel Dizionario ragionato dell'architettura francese di Viollet-le-Duc come esempio di casa in "stile aragonese": cfr. E.E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle, vol. VI*, Paris, Édition Bance-Morel, 1868, p. 261 (24).

[121] Safont, abituato a lavorare a Barcellona, non esita a portare sino a Perpignan la pietra che conosceva meglio, quella delle cave del *Montjuïc*, come era nello stile di molti architetti del tempo. Il tema della dimora signorile era molto caro anche a Pere Compte che si occupava personalmente delle parti più nobili dell'edificio (cortili, scale e prospetti), per le quali i committenti richiedevano espressamente il suo «gentil magistero». Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 132. Tra gli illustri committenti di Pere Compte si contano i Borgia (duchi di Gandìa), i Maza de Linaza e il vescovo di Tortosa.

[122] In piazza Civica, via Carlo Alberto, via Roma, via Ambrogio Machin, via Ospedale, via della Minerva, vicolo Serra. Per le antiche denominazioni in lingua catalana si rimanda al capitolo 2.

lato sinistro del prospetto (fig. 28); in via Carlo Alberto si riesce a leggere, con un po' di difficoltà, il disegno dei lunghi conci che delimitavano l'importante ingresso della proprietà dei nobili Çarrovira (oggi conosciuta come palazzo Guillot); in piazza Duomo si individuano i frammenti di tre grandi portali, due dei quali si aprono sulla facciata dell'ex chiesa del Rosario, frutto del rimaneggiamento di edifici preesistenti[123].



28. Alghero, *palau* De Ferrera, prospetto principale: il portale a *dovelles* alterato per l'inserimento di un infisso rettangolare.

Nell'antico quartiere ebraico si trovano gli esempi meglio conservati, come quello di un edificio in via Ospedale di cui non si conosce la famiglia committente, ma poteva certamente trattarsi dei Cohen, Marna, Lunell o dei Carcassona. Era sicuramente proprietà dei Carcassona, invece, il grande *palau* in via S. Erasmo che mostra il portale a *dovelles* forse più interessante tra quelli presenti ad Alghero; si tratta di un esemplare in ottimo stato di conservazione, l'unico in cui compare un leggero motivo decorativo: una modanatura nell'intradosso dell'arco definita da una sottile colonnina alveolata[124] (fig. 32). Era molto raro che portali di questo tipo venissero decorati[125]; solitamente il taglio preciso dei cunei e l'accurata disposizione a ventaglio bastavano per evidenziare il carattere solenne della soglia d'ingresso anche degli edifici più importanti. Ma ci sono le eccezioni, come il portale della *casa de la ciutat* di Barcellona, che esibisce una cornice carenata con fini intagli scultorei all'estradosso, esplicitamente richiesti dalle autorità municipali[126].

---

[123] L'ex chiesa del Rosario, oggi sede del Museo Diocesano d'Arte Sacra, è un edificio complesso dove sono evidenti più stratificazioni successive. Sul lato che prospetta in via Maiorca si affacciano i due portali a conci bicromi che Aldo Sari aveva identificato come «gli unici avanzi di architettura genovese in città». A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 247.

[124] Stessa decorazione appare sulla porta principale della *casa de la ciutat* di Barcellona. *Ivi*, pp. 244-245.

[125] Cfr. capitolo 2.5, p. 70.

[126] Cfr. M. R. Terés, *Arnau Bargués*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 34.

29. Alghero, portale in via Ospedale (quartiere ebraico).

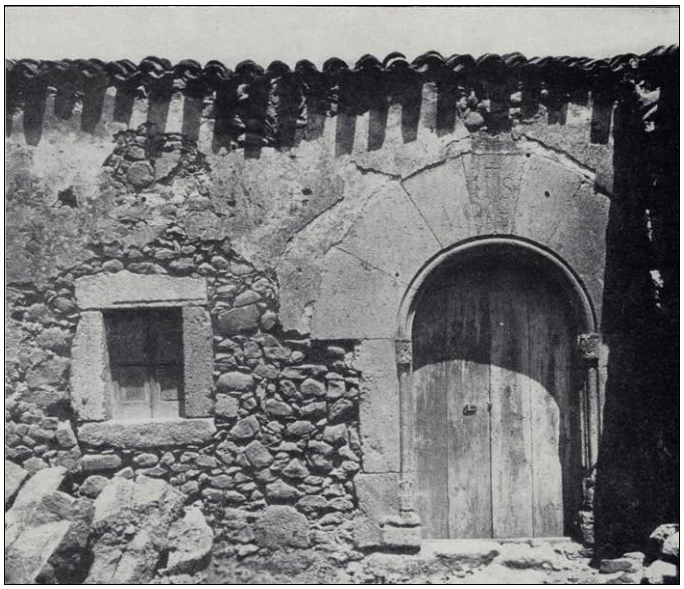
30. Alghero, portale in via Roma (l'antica *carrer de Montilleo*).

31. Alghero, frammenti di un portale in via A. Machin, n. 2.

32. Alghero, *palau* Carcassona: portale con colonnina alveolata.

Lo schema del superbo portale a grandi conci che girano a ventaglio si diffonde con lievi varianti in tutte le nuove colonie d'Aragona. Non ovunque, però, si registra la stessa concentrazione rilevata ad Alghero. Basti pensare che nella vicina città di Sassari non si conserva

neanche un portale integro di questo tipo[127], ma in cambio si contano diversi palazzi a *porticales* nella via principale (la *platha de cotinas*[128]), oggi come allora l'arteria commerciale cittadina. Nel resto della Sardegna è piuttosto raro incontrare la grande porta *adovellada* di impronta catalana. Rimangono pochi esemplari nelle attuali provincie di Oristano e Nuoro (Seneghe, Sorgono, ecc.[129]), neanche uno nella provincia di Cagliari, ma qualche fotografia in bianco e nero mostra edifici, ormai demoliti, un tempo segnati dai lunghi cunei trapezoidali[130].



33. Abbasanta, corso Garibaldi: portale del 1603 demolito a metà degli anni Cinquanta. Nel concio di chiave compare il cristogramma IHS.

Esiste solo un altro centro tra i territori "italiani" del regno d'Aragona, che conserva un discreto numero di porte a *dovelles,* al pari di Alghero: si tratta di Siracusa, elevata da Federico III a capoluogo della Camera Reginale[131]. Il caso della città siciliana è estremamente interessante perché, pur con le dovute cautele, consentirà alcuni paragoni con Alghero. Le sovrane della Corona vi risiedono spesso e addirittura Maria d'Aragona partecipa attivamente all'incremento edilizio, promulgando un disegno di legge[132] (siamo nel 1438) che anticipa il concetto moderno di espropriazione per pubblica utilità. I cittadini che volevano erigere un palazzo, o più semplicemente *illud extendere, ampliare aut pulchrifacere*, (anche se questo comportava l'inclusione di una casa più umile, un magazzino o una taverna), potevano farlo ottenendo l'espropriazione. Così, i funzionari catalani della

---

[127] Gli unici esempi rimasti sono murati, come le due porte nella parete dell'edificio in via S. Sisto, a ridosso della chiesa di S. Andrea. Un portale a *dovelles* doveva aprirsi anche nella facciata della casa in via Canopolo, che esibisce ancora belle finestre a traforo. Cfr. M. Porcu Gaias, *Sassari…*, cit. p. 72 e p. 107.

[128] Oggi corso Vittorio Emanuele.

[129] Si vedano: V. Bagnolo, *Il repertorio…*, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura…*, cit., vol. 4, p. 26; C. Pisu, *Episodi di architettura civile nel Mandrolisai*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura…*, cit., vol. 4, p. 58;

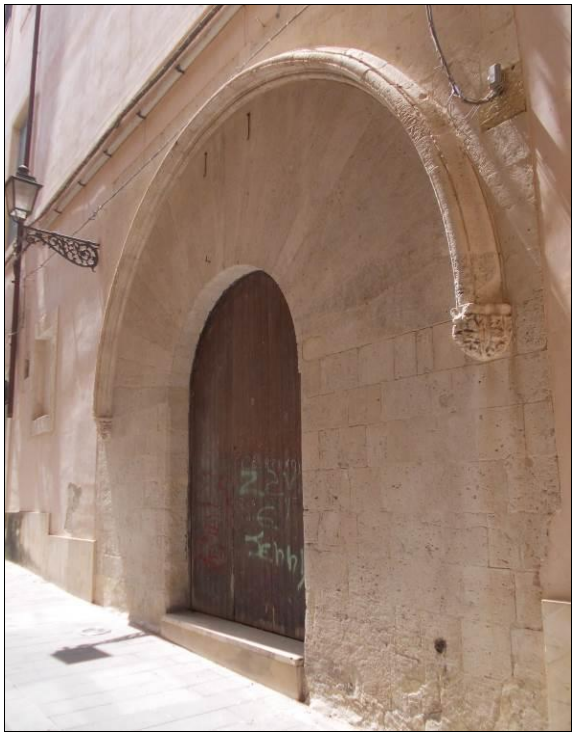
[130] Per esempio nel paese di Abbasanta (fig. 33).

[131] La Camera Reginale venne istituita da Federico III d'Aragona, re di Sicilia, nel 1302 e venne abolita nel 1537. Si trattava di una sorta di feudo assegnato in dote alle sovrane (a partire da Eleonora di Napoli), che veniva amministrato da un governatore. I confini della Camera Reginale, con leggere varianti nel corso degli anni, comprendevano i territori delle città di Siracusa, Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Lentini, Avola e l'isola di Pantelleria. Le sovrane risiedevano nel castello Maniace di Siracusa.

[132] Questo singolare disegno di legge il *De casu venditionis coacte* nasce su iniziativa di Antonio Bellomo, governatore della Camera Reginale, che lo sottopone con successo alla regina Maria d'Aragona nel 1438. Il documento è compreso nel *Liber secundus privilegiorum et diplomatum urbis Syracusarum* (f. 7 e ss.), manoscritto conservato nella Biblioteca Comunale di Siracusa. Si confronti: G. Agnello, *L'architettura aragonese-catalana in Italia*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo,* 6 (1969), Palermo, p.46.

Camera Reginale e tutto il seguito di nobili, magistrati speciali e naturalmente i ricchi mercanti, fanno a gara per erigere sontuose dimore sui modelli iberici (sottolineate da grandi portali a *dovelles*[133]), accomunati da quel desiderio di monumentalità e decoro urbano che permeava le città più importanti della Corona.

34. Siracusa, portale a *dovelles* in via Vittorio Veneto n. 89.



35. Siracusa, portale a *dovelles* in via Laberinto.

Nell'ambito "italiano" si registrano altri esempi di portali a *dovelles* a Carinola, Capua e Palermo. Ma si tratta quasi sempre di leggere varianti, come quelli con intradosso ad arco ribassato di palazzo Campanino a Capua e di palazzo Scavuzzo[134] a Palermo[135]. Un numero piuttosto esiguo, comunque, se confrontati con gli esemplari conservati a Siracusa e ad Alghero. Come vedremo, negli altri territori italiani trova maggiore fortuna un altro tipo di portale e i *picapedrers* catalani adotteranno, con grande flessibilità, i loro stilemi al gusto dei committenti locali.

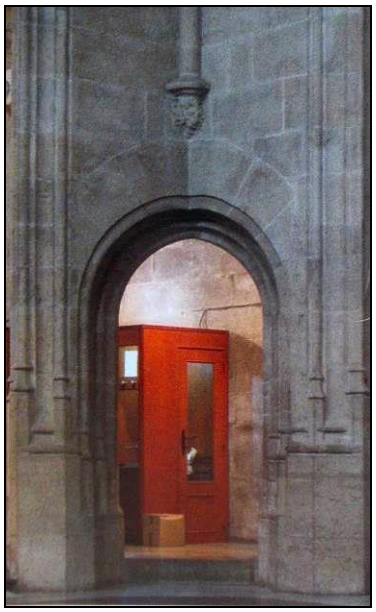
Lo schema costruttivo dell'arco a pieno centro non presenta particolari difficoltà stereotomiche, a meno che non si considerino le seguenti soluzioni che richiedono conoscenze geometriche ben più complesse: arco obliquo, arco in superficie non perfettamente orizzontale, arco che gira su cantonale, arco a direttrice curva (o inscritto in muri curvi), arco con direttrice in

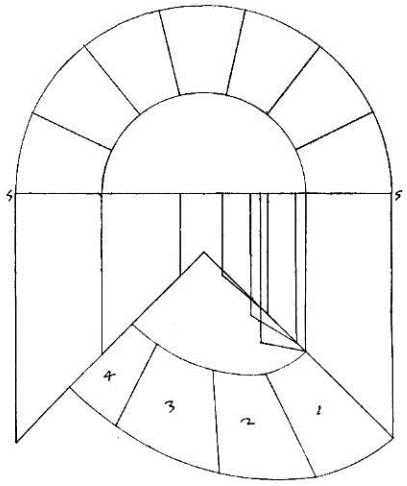
[133] A Siracusa si possono ancora ammirare grandi porte a *dovelles* in via Vittorio Veneto n. 89, in via Laberinto, nel palazzo Migliaccio (tre affiancate), nella sede della Camera Reginale in via del Consiglio Reginale n.13 (nella variante a sesto acuto, reminiscenza degli antichi portali svevi) e nella porta Marina (uno degli ingressi alla città antica).

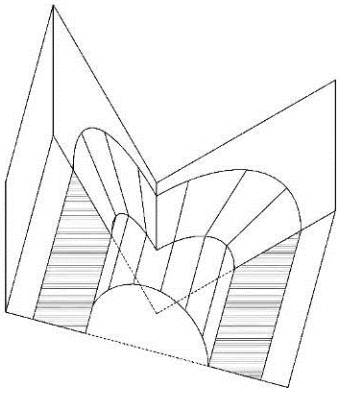
[134] Opera di Antonio Belguardo. Cfr. F. Scaduto, *Antonio Belguardo*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 202.

[135] Anche a Palma di Maiorca è presente una variante del portale a *dovelles* con intradosso ad arco ribassato che segna l'ingresso principale di casa Catlar de Llorer.

angolo[136]. Per risolvere questi problemi costruttivi era necessaria la sapienza tecnica e la grande maestria degli artefici più esperti e, com'è ovvio, le soluzioni più interessanti si trovano dove operavano i grandi protagonisti del gotico-mediterraneo. Si pensi solo all'arco obliquo della sagrestia della cappella Reale di Valencia e all'arco ad angolo «spericolato»[137] che segna l'ingresso del campanile della cattedrale[138] (il *Miguelete*): entrambe ardite opere di Francesc Baldomar (fig. 36).







36. A sinistra: Valencia, Cattedrale: arco ad angolo di ingresso alla torre campanaria.
37. Sopra: tracciato del portale ad angolo descritto da Joseph Gelabert nel suo trattato "*Art de picapedrer*" come "*portal de raco ab sa mitia curva*" (da E. Rabasa Diaz, 2011).

La grande mobilità delle maestranze facilita, anche in questo caso, la diffusione di temi e modelli. Si ritrovano così una serie di archi obliqui anche nell'ambito "italiano": in particolare nel Castel Nuovo di Napoli, nel palazzo Abatellis di Palermo, nella cattedrale della città regia di Iglesias e nella chiesa di San Francesco ad Alghero (in corrispondenza dell'accesso alla sacrestia[139]).

L'arco obliquo del San Francesco, non è l'unico problema classico della stereotomia che troviamo risolto ad Alghero. La torre di Porta Terra (*Portal Reial*) presenta un magnifico ingresso ad arco inscritto in muro curvo[140] (fig. 38), di dimensioni imponenti e perfetta esecuzione. La difficoltà maggiore nella costruzione di un arco di questo tipo consiste nel calcolo della curvatura di ogni singolo concio, che deve tenere conto della parete della torre. L'errore più

---

[136] Secondo le denominazioni con cui vengono identificati nei trattati di Delorme, Vandelvira, de Aranda e Gelabert, dove vengono rivelati anche i loro tracciati. Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, pp. 149-150.

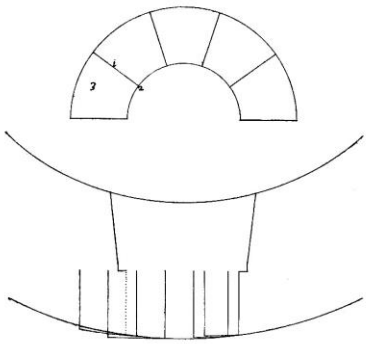
[137] M. R. Nobile, *La cattedrale...*, cit., p. 21.

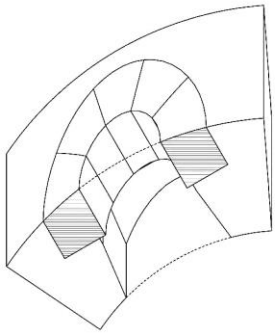
[138] La porta angolare che conduce al campanile nella chiesa di S. Eulalia a Cagliari costituisce una diretta citazione, «pur nella povertà dei risultati», della soluzione realizzata dal Baldomar nella cattedrale di Valencia. *Ibid*.

[139] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 149.

[140] Questo tipo di arco è spesso denominato nei trattati (come quelli di Gelabert e di Delorme) anche "arco sopra torre rotonda". Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito…*, cit., pp. 212-215.

frequente che Joseph Gelabert rimprovera agli scalpellini del suo tempo è quello di marcare la tracciatura dei conci direttamente sulla curvatura della torre e nell'arte del taglio della pietra «non può esserci cosa più falsa»[141].





38. A sinistra: Alghero, torre di Porta Terra: portale inscritto in muro curvo.
39. Sopra: tracciato del portale inscritto in muro curvo descritto da Joseph Gelabert nel suo trattato come "*portal de torra radona*" ("portale sopra torre rotonda", da E. Rabasa Diaz, 2011).

Lo splendido portale che si apre alla base del campanile della cattedrale di Alghero (fig. 41), dimostra senza ombra di dubbio, che in città operassero maestranze di alto livello (almeno nei cantieri più importanti). I conci, accuratamente tagliati, sono disposti su due piani e definiscono un portale a sesto acuto profondamente strombato, scandito da sottili modanature e incorniciato da una ghiera ad arco inflesso (sormontata da un fiorone gigliato e decorata con un raffinato motivo fogliaceo). L'intera composizione è inquadrata da due pinnacoli secondo un modello assai diffuso in tutte le terre d'Aragona[142]. Aldo Sari scrive che «il raffinato gioco decorativo, la lucida stesura dei piani ne fanno un esemplare di rara qualità, degno di figurare tra i più celebri di Catalogna»[143]. Il motivo del portale cuspidato[144], con cornice esterna ad arco inflesso, ha una larghissima diffusione in tutto il Mediterraneo aragonese, sia nell'architettura civile che in quella religiosa. All'interno della chiesa di San Francesco di Alghero se ne può ammirare uno piuttosto elaborato, con intradosso ad arco ribassato policentrico e cuspide molto accentuata, contornato da arcate decrescenti modanate e impostate su capitelli con figure umane e animali (fig. 43). Un portale di questo tipo, scolpito interamente in trachite (nella variante con intradosso a pieno centro e cuspide appena accennata), segna l'ingresso della nota casa Aragonese di Fordongianus[145] (fig. 42): un'abitazione del tipo a

[141] Scrive Joseph Gelabert e aggiunge: «che gli scalpellini dicano e facciano quello che vogliono, che io scrivo la verità». Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito*…, cit., p. 214.

[142] Si vedano i celebri esempi della cattedrale di Barcellona, del portale del *Bórn* di Santa Maria del Mar a Barcellona, delle Logge di Maiorca e Valencia. Cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 242-243.

[143] *Ivi*, p. 242.

[144] Di origine islamica, diffusissimo nel gotico *flamboyant* e poi ripreso dal gotico-catalano.

[145] La casa Aragonese venne ricostruita a grandezza naturale in occasione della vastissima Mostra etnografica e regionale, tenutasi a Roma nel 1911.

corte con porticato esterno, del tutto assente nella madrepatria ma tipica della regione dell'antico marchesato di Oristano[146]. Un portale con estradosso decorato da una cuspide fiorita e intradosso ad arco policentrico ribassato, si trova anche nel patio del palazzo Abatellis di Palermo (fig. 44). Ma, come è noto, Matteo Carnilivari non si limita al repertorio classico delle aperture in parete del gotico-catalano: nel prospetto dello stesso edificio realizza un'imponente porta di accesso con un disegno geometrico "a bastoni" del tutto originale, disteso su una complicata soluzione a piattabanda (che a quanto pare gli era congeniale)[147].

40. Palma di Maiorca, *Llotja dels Mercaders*: portale.

41. Alghero, Cattedrale: portale con cornice esterna ad arco inflesso.

Ritornando al motivo del portale con la caratteristica cuspide di origine islamica, lo troviamo declinato in molteplici soluzioni, con varianti che contemplano gli schemi costruttivi dell'arco, dell'architrave o della piattabanda. Verso la fine del XV secolo l'arco inflesso tende a ribassarsi sempre di più «fino a divenire praticamente orizzontale»[148]: si configura così il tipo a "finto arco" con andamento orizzontale, riconducibile allo schema dell'architrave monolitico (spesso con la cuspide semplicemente intagliata in mezzeria), o della piattabanda.
Esempi della soluzione architravata sono diffusissimi in Sardegna e diversi si trovano anche ad Alghero: come una porticina in via Minerva[149] (ora murata) e una nicchia interna nella dimora di Hieronim Guyó y Duran in via Roma. Molte finestre riportano il medesimo schema.

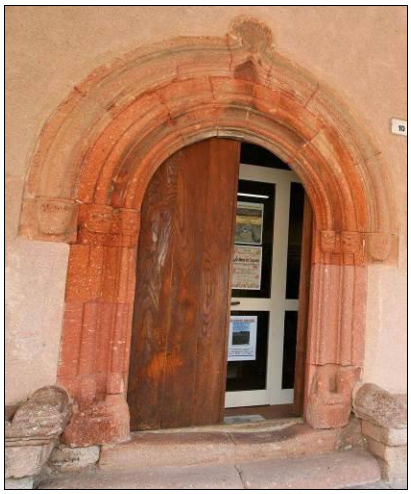
---

[146] La casa con porticato esterno è una variante della casa a corte tipica dei Campidani di Cagliari e Oristano. Cfr. P. Casu, *Note sulla distribuzione dell'architettura tardo-gotica in Sardegna*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura…*, cit., vol. 4, p. 17; cfr. fig. 25, capitolo 6.

[147] Cfr. E. Garofalo, *Matteo Carnilivari*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p.161, (fig. 46).

[148] V. Bagnolo, *Il repertorio…*, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura…*, cit., vol. 4, p. 24. Si confronti anche: A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 248.

[149] Al civico n. 10.



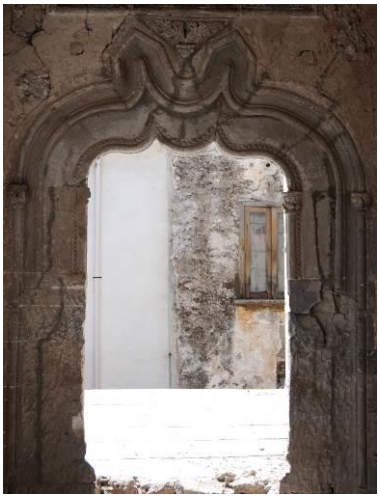
42. Fordongianus, casa Aragonese.

43. Alghero, chiesa di San Francesco

44. Palermo, palazzo Abatellis.

La seconda soluzione, quella a piattabanda, non compare ad Alghero ma la ritroviamo a Cagliari, in una porta interna dell'ex-palazzo di Città[150]; a Fondi, nel patio interno della dimora di Onorato II Caetani[151]; a Carinola, nella stretta porta di accesso alla scala elicoidale del magnifico palazzo Marzano.

Nella residenza di Marino Marzano si trova anche una splendida porta a duplice cuspide (fig. 45), paragonabile solo a quella tricuspidata della sontuosa dimora di Francesco Antignano a Capua (fig. 47): entrambi i portali presentano l'intradosso che segue la sagoma mistilinea della cornice esterna. Per la maestosa porta in piperno di palazzo Antignano, lavorata mirabilmente come fosse stoffa, si è fatto più volte il nome di Pere Joan, il più grande scultore del gotico-mediterraneo[152]. Nella penisola italiana non compaiono altre soluzioni cuspidate così elaborate, che si ispirano certamente ai modelli del Levante iberico[153].



45. Carinola, palazzo Marzano.

46. Palermo, palazzo Abatellis.

47. Capua, palazzo Antignano.

[150] Cfr. V. Bagnolo, *Il repertorio*…, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura*…, cit., vol. 4, p. 27.

[151] E anche in una porticina che si apre sul lato destro dell'ingresso principale dello stesso palazzo.

[152] Cfr. capitolo 4, nota 23.

[153] Possiamo citare la porta di accesso al chiostro del monastero di S. Jeronimo de Cotalba (con triplice cuspide molto accentuata) e le aperture (tutte tricuspidate) in cima alle scale dei patii di tre fabbriche valenciane: il palazzo dell'Almirante, il palazzo della *Generalitat* e la *Llotja de la Seda*.

48. Napoli, palazzo Penne (1406): portale "a giogo" (detto anche "durazzesco") a sesto ribassato e inquadrato in una cornice rettangolare (foto Rosa Iaccarino, 2014).

Il centro storico di Alghero è costellato da una serie ancora ricca di portali, come quelli che aprono gli accessi diretti su strada dei locali di servizio[154] di *palaus* e *palauhets*. In questi casi le aperture non sono finemente scolpite ma offrono un variegato campionario di soluzioni ad arco, tra cui prevalgono le seguenti tipologie: arco ribassato ad un centro, arco ribassato policentrico, arco a sesto acuto "in terzo punto" (dove i due centri dividono la luce in tre parti uguali). Tutti risultano accuratamente descritti da Joseph Gelabert nel suo trattato, dove prendono rispettivamente i nomi di *arch escasa tersetjat*[155], *arch ansapaner*[156], *arch tersetjat puntegut*[157].

Come già accennato, il tipico portale catalano a tutto sesto, descritto da un'ampia raggiera di conci, non riesce ad affermarsi con decisione nei regni di Napoli e di Sicilia[158] (ad eccezione di Siracusa). In questi territori ha invece un enorme successo un tipo di portale ad arco depresso, inquadrato in un rettangolo, che è stato definito "a giogo"[159] per il singolare andamento della cornice. Tale cornice gira dal piano di imposta sino a percorrere parte del piedritto per poi chiudersi bruscamente entro la metà della sua lunghezza, configurando in questa maniera un rettangolo. L'imponente porta così delineata si ripete in una miriade di esemplari (dall'antica Terra di Lavoro[160] alla Sicilia) con una quantità sorprendente di varianti, caratterizzate quasi sempre da una diversa decorazione degli spazi di risulta triangolari compresi tra l'estradosso dell'arco e la cornice del rettangolo; si registrano anche casi in cui l'arco ribassato viene sostituito da uno a sesto acuto[161].

---

[154] Magazzini, cantine, stalle e botteghe.

[155] Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito*…, cit., p. 46.

[156] L'*arch ansapaner* viene spesso tradotto in "arco a manico di paniere". *Ivi*, p. 53.

[157] *Ivi*, p. 42.

[158] I due regni sono del tutto indipendenti (con le due capitali di Napoli e Palermo), tranne che per la breve parentesi aragonese in cui Alfonso V li unisce (nel 1443) nel regno delle Due Sicilie, assumendo il titolo di *Rex Utriusquae Siciliae*. Sotto i suoi successori il regno fu diviso nuovamente.

[159] Cfr. M. Venditti, *Presenze architettoniche tardo-gotiche e catalane in Terra di Lavoro*, in C. Cundari, (a cura di), *Verso un repertorio*…, cit., p. 215.

[160] La Terra di Lavoro era una regione storico-geografica del Sud Italia, che comprendeva territori oggi suddivisi tra Campania, Lazio e Molise. È stata un'unità amministrativa del regno di Napoli, poi del regno delle Due Sicilie e infine del regno d'Italia. Fu soppressa solo nel 1927.

[161] Una reminiscenza del cosiddetto portale svevo.

49. Taormina, casa Cacciola.

50. Carinola, palazzo Petrucci.

51. Fondi, portale in via Cavour n. 19.

Per questo tipo di portale sono state proposte diverse denominazioni, tra cui quelle di arco "durazzesco" o "catalano"[162]: l'una è motivata dal fatto che il primo esemplare con datazione certa risale al 1406 e segna l'ingresso di palazzo Penne a Napoli (fig. 48), costruito all'epoca in cui regnava Ladislao di Durazzo[163]; la seconda denominazione si deve alla massiccia diffusione di questo portale proprio durante il periodo catalano, riproposto in quasi tutte le fabbriche di nuova fondazione dai *picapedrers* ingaggiati da Alfonso V. A volte viene reinterpretato con gli stilemi propri del gotico-catalano, come accade negli straordinari esempi a doppia e triplice cuspide di Carinola e Capua, o in quello di palazzo Campanino (sempre a Capua): frutto di una singolare fusione tra un portale "a giogo" e un portale a *dovelles*. La maggior parte delle volte viene eseguito nella forma più classica e gli scalpellini catalani si limitano a personalizzare le decorazioni, quasi sempre a tema floreale, o a sagomare gli stemmi delle famiglie committenti: come avviene nell'ingresso principale del palazzo del Principe di Fondi o nel palazzo di Francesco Petrucci (ora Novelli) a Carinola[164] (fig. 50). Questi portali sembrano adattarsi perfettamente ai prospetti disegnati dai *picapedrers* catalani e convivono senza difficoltà con finestre a transenna traforata, logge ad archi ribassati e arconi su pilastri polistili con capitelli a fogliame minuto. Con le imponenti dimensioni e il portamento solenne, riescono a sostituirsi senza cesure al maestoso portale *adovellado* nel nodo più cruciale dell'architettura domestica: la porta di accesso. Sono diffusi in tutto il Sud Italia, dal basso Lazio a Palermo[165] (dove spicca l'ingresso del palazzo Arcivescovile), ma sono completamente assenti nel Levante iberico, nelle Baleari, in Sardegna e a Siracusa.

---

[162] Cfr. M. Venditti, *Presenze architettoniche tardo-gotiche e catalane in Terra di Lavoro*, in C. Cundari, (a cura di), *Verso un repertorio…*, cit., pp. 215-217.

[163] Ladislao di Durazzo era l'ultimo discendente maschio del ramo principale della dinastia degli Angioini. Antonio Penne era il segretario di Ladislao.

[164] In entrambi probabilmente lavora il maiorchino Matteu Forcimanya, nella seconda metà del XV secolo.

[165] La maggiore concentrazione si registra in Campania (tra Sessa Aurunca, Capua, Carinola e Napoli). Si trovano esempi anche Taormina, Palermo, Gaeta, Fondi e persino a Gennazzano (nella casa Apolloni, che la tradizione segnala come casa natale di papa Martino V).

Non stupisce affatto che il portale “a giogo” non sia mai arrivato in Sardegna, visto e considerato il legame strettissimo dell’isola con le terre d’Aragona anche dopo l’unione del regno di Spagna: il regno di Sardegna rimane nel Consiglio d’Aragona (insieme al principato di Catalogna e ai regni di Valencia e Maiorca) anche quando Napoli e la Sicilia entreranno a far parte del Consiglio d’Italia[166] (1555). Può sorprendere, invece, il fatto che Siracusa sia rimasta così fedele ai modelli catalani non lasciandosi mai sedurre neanche dal portale “a giogo” che pure era diffusissimo nella vicina Taormina[167]. Evidentemente l’influenza della Camera Reginale, che assicurò per quasi due secoli e mezzo (fino al 1537) la presenza costante delle regine d’Aragona in città, ha giocato un ruolo decisivo in questo senso. Ecco perché, per motivi diversi, Alghero e Siracusa sono accumunate da un forte legame con la madrepatria che si riflette in un’architettura in tutto e per tutto fedele ai modelli d’oltremare.

52. Sassari, giardino di villa Melis (sede della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Sassari e Nuoro): portale di epoca catalana proveniente da Semestene.

Nel resto della Sardegna, soprattutto nei territori infeudati, operano anche gli scalpellini sardi che spesso propongono gli stilemi catalani (fino al XVII secolo inoltrato) lasciando filtrare elementi propri delle antiche tradizioni locali. La specchiatura dell’architrave di porte e finestre accoglie così motivi decorativi, a volte piuttosto fantasiosi, appartenenti al repertorio iconografico dei *picapedrers* sardi che comprende «fregi fito-zoomorfi, clipei con figurazioni di varia natura o con monogramma cristologico»[168]. Il singolare portale proveniente da Semestene, conservato nel giardino di villa Melis a Sassari, ci dà la misura di quanto potesse essere forte questa commistione nei centri interni della Sardegna. Della fusione tra cultura sarda e quella catalana nelle fabbriche risalenti al XV e al XVI secolo non c’è traccia ad Alghero. È curioso osservare, però, come il palazzetto del ben noto Pere Tibau presenti una composizione in cui finestre di chiara matrice catalana convivono con un portale rinascimentale, completo di specchiatura con leoni che reggono una finta insegna araldica (Pere Tibau non aveva titoli nobiliari). Si tratta di uno dei pochissimi esempi, nell’architettura civile di Alghero[169], in cui si registra l’assimilazione del nuovo linguaggio ispirato all’antico, che nelle terre spagnole darà poi luogo allo stile plateresco[170].

---

[166] Cfr. capitolo 1.6, p. 29.

[167] Si vedano gli esempi di palazzo Corvaia, casa Cacciola, palazzo Paternò-Lo Giudice e palazzo Ciampoli. A Taormina questi portali presentano spesso la cornice esterna in pietra nera dell’Etna.

[168] V. Bagnolo, *Il repertorio*…, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L’architettura*…, cit., vol. 4, p. 27.

[169] Ne incontreremo altri nell’architettura religiosa.

[170] Lo stile plateresco, così chiamato perché la profusione delle sue decorazioni ricorda i lavori di argenteria (in spagnolo *plata*), fiorisce in Spagna tra XV e XVI secolo. Si tratta di un’arte ibrida a cui contribuiscono il preziosi-

Nel resto della Sardegna, invece, si incontra molto più spesso una commistione di elementi tardogotici e rinascimentali che meriterà certo un approfondimento nel discorso sulla sintesi dei linguaggi. Per il momento è utile proseguire l'analisi degli elementi propri dell'architettura civile di Alghero, mettendo a fuoco il tema delle finestre. Si tenga conto che molte delle considerazioni fatte a proposito dei portali possono essere estese a tutte le aperture in parete.

5.5. Finestre

Nonostante i frequenti rimaneggiamenti che hanno alterato la maggior parte delle abitazioni del centro storico di Alghero, recenti restauri hanno messo in luce decine di frammenti e tracce di finestre incluse nei prospetti in conci di arenaria. Il repertorio è piuttosto ampio: variano gli stilemi decorativi e gli schemi costruttivi, ma, anche in questo caso, i modelli sono tutti riconducibili a quelli della madrepatria.

L'esempio più classico è quello delle finestre dette *coronelles*, peculiari dell'architettura civile catalana[171]: si tratta di aperture (bifore o trifore) sagomate da archetti affiancati[172], impostati sopra colonnine spesso prefabbricate[173] e non necessariamente legate a funzioni statiche[174]. Il tipo costruttivo più frequente è quello dell'architrave, dove sono intagliati gli archetti accostati che sormontano le aperture. Le spalle delle finestre sono definite da più conci sovrapposti e, in certi casi (molto rari ad Alghero), da un unico blocco monolitico[175]. In genere l'architrave poggia direttamente sui piedritti, dove spesso sono intagliati esili capitelli con motivi fito-zoomorfi o modanature a gusci che corrono sino alla base delle aperture, anch'esse finemente lavorate. Manca del tutto ad Alghero la soluzione in cui l'architrave risulta sostenuto da mensole aggettanti sui piedritti, come se ne incontrano in altri centri della Sardegna[176].

Diversi palazzi algheresi esibiscono le tipiche *coronelles* catalane: si può citare un esempio molto chiaro in vicolo Serra (sul retro del palazzo dei nobili Çarrovira), proprio nella strada

---

smo del gotico *flamboyant*, il gotico-catalano, l'arte *mudéjar*, elementi del Rinascimento italiano e molti temi dell'arte popolare. Il plateresco fu la prima assimilazione spagnola dell'arte italiana, già preparata dallo stile isabellino.

[171] In realtà il termine *coronelles* deriva dalla documentazione maiorchina, ma poi è stato esteso per indicare questo tipo di finestre in tutti i territori della Corona d'Aragona. Anche l'autorevole critico d'arte spagnola, Alexandre Cirici Pellicer, chiama in generale *coronelles* le bifore (e trifore) dei palazzi catalani del Quattro e Cinquecento con architrave ad archetti affiancati, così come utilizza il temine *adovellado* per indicare il grande portale a raggiera: cfr. A. Cirici Pellicer, *L'arquitectura*, cit., p. 130. Nella documentazione valenciana le aperture di questo tipo sono denominate "*finestres ab corves*", ma noi utilizzeremo sempre il termine generico *coronelles*. Si confronti anche: A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 162.

[172] Gli archetti possono essere a tutto sesto, sesti acuti, inflessi o lobati.

[173] Quasi sempre provenienti da Girona.

[174] Nella maggior parte dei casi le colonnine intermedie sono andate perdute, senza che sia stata minimamente compromessa la solidità delle aperture. Cfr. V. Bagnolo, *Il repertorio…*, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura…*, cit., vol. 4, p. 27.

[175] *Ivi*, p. 26.

[176] *Ivi*, p. 27 e p. 29.

dove vivevano le sorelle Carcassona[177]. È il *palau* De Ferrera, però, a offrirci le bifore meglio conservate: nel piano nobile si aprono quattro *coronelles* con archetti a pieno centro modanati e impostati su capitelli poggianti su esili colonnine (intagliate nelle spalle delle finestre).

53. Alghero, *palau* De Ferrera: bifora a *coronelles*.

54. Alghero, bifora a *coronelles* in vicolo Serra.

L'edificio, ascrivibile alla metà del Quattrocento, esemplifica perfettamente la sobrietà e la moderazione dell'architettura civile catalana (soprattutto quella delle origini), dove le forme si depurano e i volumi si semplificano distendendosi in orizzontale. Per il *palau* De Ferrera Aldo Sari parla di «un'armonia quasi classica»[178], la stessa che si ritrova nelle composizioni simmetriche[179] del palazzo della *Generalitat* di Perpignan e del palazzo di Joan Francesc de Pròxita a Valencia[180] (opera di Pere Compte). Tutti esempi in cui figurano portali che girano a ventaglio e finestre *coronelles*.

Si individuano i frammenti di tre bifore anche al piano nobile dell'edificio a *porticales* noto come palazzo Peretti (già Guyò y Duran) in via Roma. Le aperture databili tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, sono molto simili a quelle del *palau* De Ferrera. Solo quella centrale si differenzia dalle altre perché nella parte alta dell'architrave è inciso un fiore a sei petali, simbolo diffusissimo nella decorazione architettonica e plastica in molte parti del mondo[181].

---

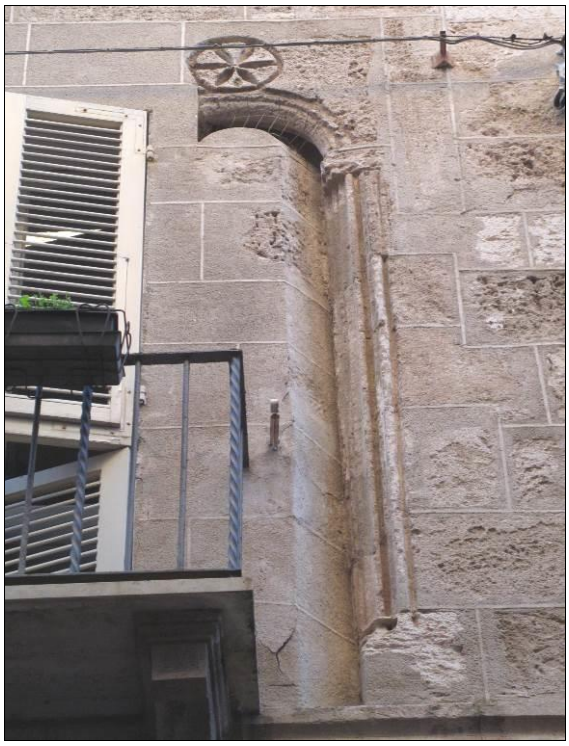
[177] Cfr. capitolo 2.3.1, p. 62.

[178] A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 254.

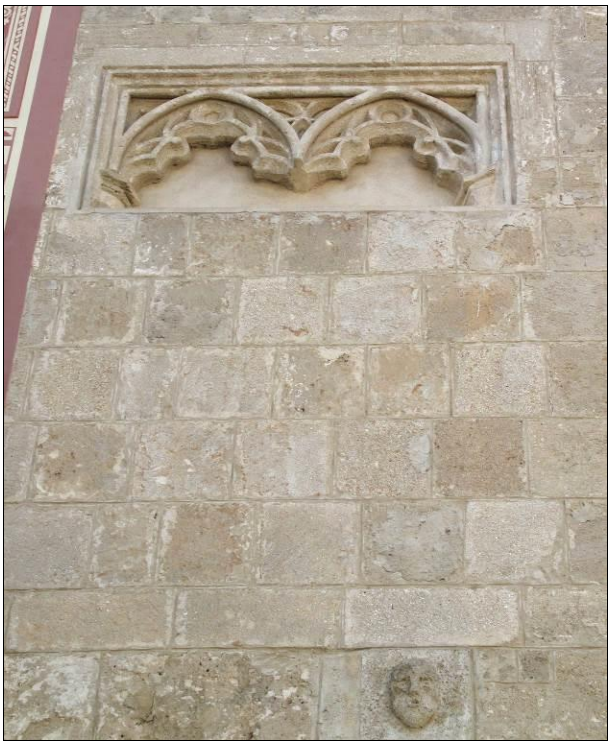
[179] Come sappiamo, nell'architettura catalana non era indispensabile cercare la piena regolarità delle finestre con l'interno e neanche rispetto alla facciata: le aperture non sono sempre equidistanti e non si trovano necessariamente al centro delle stanze, ma si accordano alle esigenze dell'interno. Non mancano, tuttavia, gli edifici in cui le finestre si dispongono simmetricamente in facciata.

[180] Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 131.

[181] Il fiore a sei petali (chiamato anche "fiore della vita", "rosa carolingia", "rosa celtica", "stella rosetta", "fiore delle Alpi", "stella delle Alpi", ecc.), è una figura simbolica presente in area italica sin dall'VIII secolo a. C., per poi dif-



55. Alghero, palazzo Peretti: frammento di bifora con il simbolo del fiore a sei petali scolpito nell'architrave.



56. Alghero, *palau* Carcassona: frammento di bifora ogivale con il motivo decorativo dell'archetto trilobo intrecciato.

In Sardegna lo si trova frequentemente su architravi di porte e finestre di impronta gotico-catalana, specie quelli più tardi (XVII secolo), ma l'esempio di palazzo Peretti sembra essere l'unico ad Alghero[182].

Il quattrocentesco *palau* di Nino Carcassona, nel quartiere ebraico, mostra i resti di tre bifore ogivali[183] (questa volta inserite in una cornice rettangolare modanata) che presentano il motivo decorativo dell'archetto intrecciato trilobo, tipico del gotico. Si ritrova lo stesso disegno nelle finestre della Dogana Reale di Alghero e anche a Sassari, nelle tre bifore affiancate (fig. 57) della coeva casa a *porticales* di Serafino di Montanyans: mercante valenzano premiato per i suoi servigi da Alfonso il Magnanimo con il riconoscimento di nobiltà e con l'assegnazione di numerosi feudi. Tre bifore con lo stesso schema decorativo, leggermente semplificato, animano il terzo livello della facciata di casa Farris (fig. 58), sempre a Sassari, di fronte alla dimora dei di Montanyans con cui ha in comune anche i tipici *porticales*.

L'archetto trilobo (semplice o intrecciato in diverse varianti) ricorre con frequenza nell'architettura di tutto il Mediterraneo aragonese, dal Levante iberico alle colonie dell'ambito "italiano": compare nelle aperture della *Llotja* di Maiorca e in quelle della *Llotja* di Valencia, nella casa della *ciutat* di Barcellona, nella casa della *Pia Almoina* di Maiorca e nel palazzo Abatellis a Palermo. Per portare solo alcuni tra gli esempi più noti.

---

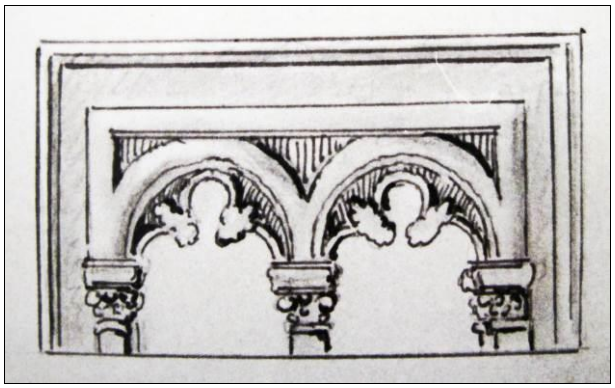
fondersi dal Medioevo ai giorni nostri in molte parti del mondo. Nel periodo medioevale è stato adottato dalla Chiesa cristiana come simbolo di risurrezione.

[182] Per prudenza è sempre opportuno non arrivare a conclusioni troppo affrettate, perché i prospetti del centro storico di Alghero potrebbero restituire molte altre soprese.

[183] La quarta è nascosta dietro il grande pannello liberty sopra il portale.

57. Sassari, bifore al piano nobile della casa di Serafino di Montanyans, nota come casa Guarino (da M. Porcu Gaias, 1996).

58. Sassari, casa Farris: una delle tre bifore al secondo piano con il motivo decorativo dell'archetto trilobo.



59. Sassari, bifora di casa Farris in un disegno di Enrico Costa dei primi del Novecento (da E. Costa, 1976).

Il centro storico di Alghero presenta ancora molti altri frammenti di bifore (e mai trifore) con architrave variamente intagliato. Risulta particolarmente interessante quella portata alla luce di recente in un edificio presso la chiesa di San Francesco[184], con due archetti inflessi intagliati nell'architrave e decorati all'intradosso con il consueto motivo a tre lobi (fig. 60). Una serie di bifore in via Maiorca, sulla parete ovest dell'ex chiesa del Rosario, presenta uno schema praticamente identico, se non fosse per il lobo centrale che appare pieno e decorato con un disegno poco chiaro, ma che potrebbe vagamente ricordare quello del fiore a sei petali (fig. 61). In questo caso, l'incisione su una delle *coronelles* del palazzo Peretti non sarebbe più l'unica ad Alghero. In due bifore di un edificio in via Roma, proprio di fianco al palazzo Peretti, il motivo dell'arco inflesso è appena accennato (praticamente appiattito) e si risolve nella caratteristica cuspide semplicemente abbozzata sull'architrave.

Anche il disegno degli archetti inflessi è assai diffuso nelle terre d'Aragona: gli esempi sono molteplici, ma vale la pena di citare quello particolarmente riuscito della trifora sulla torre merlata della *Llotja de la Seda* a Valencia. Non a caso opera di Pere Compte. La finestra, in-

[184] L'edificio prospetta sullo slargo contiguo al lato nord della chiesa.

quadrata in una cornice rettangolare a bilancia, copre una luce molto ampia che richiede l'impiego di un arco di scarico, ben visibile nella muratura. Archi di scarico a sesto ribassato compaiono anche sopra le trifore di palazzo Abatellis, che Matteo Carnilivari disegna ispirandosi liberamente, come nel suo stile, al modello di Compte.

60. Alghero, frammento di bifora ad archetti inflessi in un edificio presso la chiesa di San Francesco.

61. Alghero, bifora in via Maiorca sulla parete ovest dell'ex chiesa del Rosario (oggi Museo diocesano).

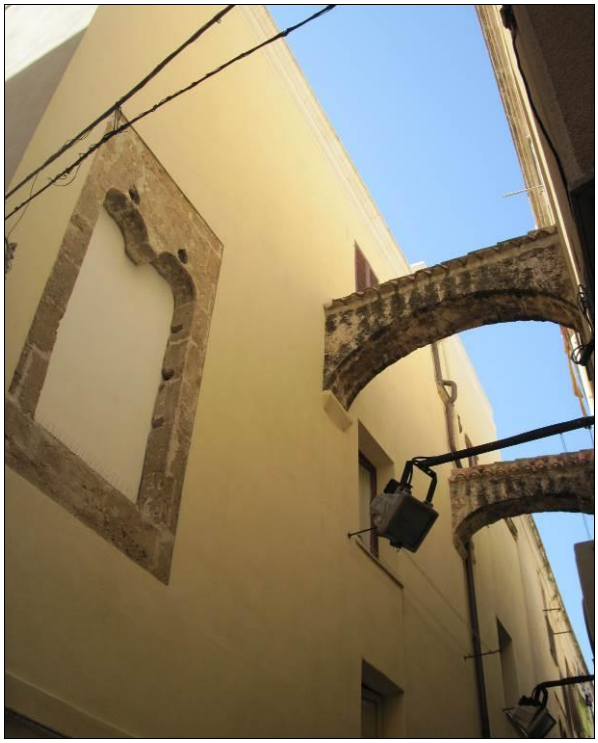
Bifore con archetti inflessi compaiono pure sulla facciata del palazzo Lanza-Bucceri a Siracusa, ma qui lo schema costruttivo non è più quello dell'architrave monolitico. L'elemento orizzontale superiore è costituito da due travi a mensola accostate al centro, sulle cui estremità è impostato un arco di scarico, come accade anche nelle finestre di palazzo Ciampoli a Taormina. Il sistema a mensole protetto da un arco di scarico è quello più diffuso nella Sicilia orientale[185], dove il rischio sismico è particolarmente elevato: lo si trova anche nelle bifore di un palazzo (recentemente restaurato) in via Vittorio Veneto a Siracusa, con l'ingresso segnato da un'ampia raggiera di *dovelles*; una composizione identica si trova nelle bifore di palazzo Gargallo e del palazzo della Banca d'Italia[186], sempre a Siracusa.

Le finestre del periodo catalano di Alghero coprono sempre luci piuttosto modeste (tutte al di sotto di 1,5 m di ampiezza) e non presentano mai archi di scarico. In cambio, le murature degli edifici più importanti sono realizzate "a regola d'arte" con lavorazioni attente e sapienti e l'impiego di materiale di buona qualità; gli elementi di chiusura orizzontale sono accurata-

[185] Cfr. R. Gargiani, *Princìpi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Bari, Laterza, 2003, p. 175.

[186] Entrambi quattrocenteschi. Per un approfondimento sui palazzi del XV secolo a Siracusa e Taormina si segnala: G. Agnello, *L'architettura*…, cit., pp. 46-71.

mente incastrati ai solidi murari: l'architrave è quasi sempre prolungato oltre gli appoggi per garantire una buona cucitura della parete.



62. Alghero, una bifora con punti mediani in vicolo Serra.

63. Alghero, palazzo del *pou Salit*: bifora con punti mediani.

Di rado, gli archetti delle finestre di Alghero sono sormontati dal tipico punto mediano diffusissimo in Catalogna[187]: è il caso di tre bifore murate nel palazzo del *pou Salit*[188] e di un'altra, da poco riscoperta, all'inizio del vicolo Serra (subito all'angolo con via Roma). Un altro esempio si trova a Sassari, sul fianco della dimora dei di Montanyans in via S. Caterina. Le aperture con punti mediani non compaiono da nessun'altra parte in Sardegna[189] ma sono molto comuni nel Levante iberico, specie a Valencia: qui si possono ancora apprezzare quelle del palazzo del *Marqués de la Scala*, del *palau d'en Bou* (bifore e trifore), le ampie quadrifore del *palau dels Borjas* (consolidate da archi di scarico) e le trifore del quattrocentesco *palau de la Generalitat*. La sede del governo municipale cittadino è stata più volte rimaneggiata, come testimoniano le finestre della torre, rimodellata nel XVI secolo inoltrato secondo i canoni del Rinascimento: le trifore conservano ancora il caratteristico punto mediano che sovrasta gli archetti e le esili colonnine provenienti dalla vicina fabbrica di Manises, ma sono tutte timpanate (fig. 64). Vale la pena di ricordare ancora gli esempi del ben noto *palau de la Generalitat* di Perpignan e della *casa dels canonges* a Barcellona, dove al piano terra (su *carrer del bisbe*) si apre anche un magnifico portale *adovellado*.

---

[187] Si tratta di un punto semplicemente inciso sopra gli archetti che sagomano le aperture, in corrispondenza della mezzeria di ciascuno di essi. Il punto mediano ha una funzione meramente decorativa ed è tipico dell'architettura catalana. Cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 254; V. Bagnolo, *Il repertorio*…, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura*…, cit., vol. 4, p. 28.

[188] Il palazzo che prospetta di fronte all'antico pozzo di acqua salata (il *pou Salit*), nell'odierna via Manno.

[189] Cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 247.

64. Valencia, palazzo della *Generalitat*: dopo i rimaneggiamenti del XVI secolo a ciascuna delle trifore della torre è stato aggiunto un coronamento a timpano triangolare, ma tutte conservano ancora i caratteristici punti mediani che sovrastano gli archetti. Sono ben visibili anche gli archi di scarico a sesto ribassato che consolidano le aperture più ampie.

Le facciate in cui coesistono aperture con punti mediani e grandi porte a ventaglio si possono annoverare tra gli esempi dell'architettura civile catalana più pura, insieme a quelle in cui si aprono semplici *coronelles* ad archetti affiancati. Non è un caso, quindi, che nell'ambito "italiano" si possano incontrare finestre del tipo con punto mediano solo a Siracusa (nel palazzo Bellomo), oltre che ad Alghero e a Sassari.

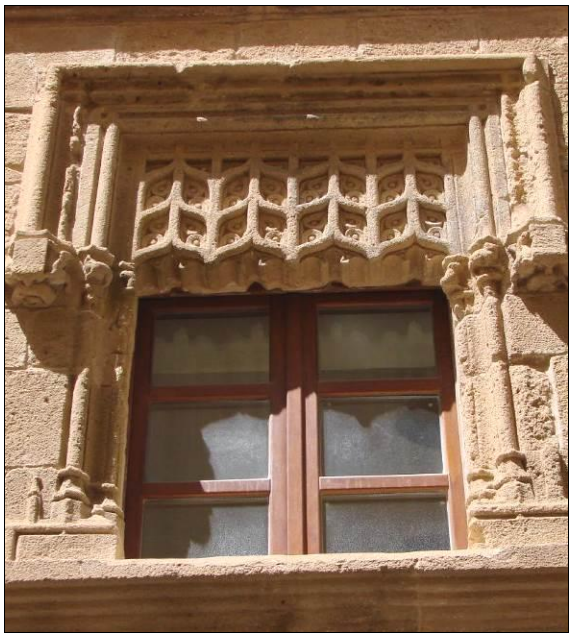
La raffinatezza degli stilemi catalani raggiunge il suo punto più alto con le decorazioni a traforo, che «traducono in pura geometria motivi naturalistici»[190]. La grande casa che fa angolo tra via Carlo Alberto e via Roma[191] ha svelato di recente un bel campionario di finestre con architrave traforato, scolpite in sei varianti con disegni più o meno elaborati e a volte piuttosto singolari, come quello a cuori divergenti assolutamente unico nel suo genere (fig. 67).

L'elegante facciata del palazzo Guillot (in via Carlo Alberto) e, ancor di più, quella del palazzetto Tibau, ci danno la misura della varietà degli ornati eseguiti con grande perizia tecnica dagli scalpellini di scuola catalana. La dimora di Pere Tibau ha un prospetto ben equilibrato, con quattro finestre rettangolari ad architrave traforato e cornice pensile a bilancia, come se ne vedono, di bellissime, nel palazzo Petrucci a Carinola (anche nella variante più aulica del-

[190] A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, p. 35.

[191] La stessa che sul retro, nel vicolo Serra, presenta bifore con punti mediani.

la croce guelfa[192]), nel palazzo del Principe di Fondi e nel cortile interno di palazzo Abatellis a Palermo. Due finestre a traforo si possono ammirare anche nel palazzo Bellomo di Siracusa, ma qui è evidente il consueto sistema a mensole accostate che sostituisce l'architrave monolitico (fig. 69).



65-66. Alghero, palazzetto di Pere Tibau (casa Doria): finestre a transenna traforata e cornice pensile a bilancia.

67-68. Alghero, finestre a transenna traforata in via Roma.

[192] Il primo esempio di finestra cruciforme, o a croce guelfa, sembra essere quello di palazzo Penne a Napoli (1406), lo stesso dove compare anche il primo portale "a giogo". Gli scalpellini catalani adattano il loro repertorio anche a questo tipo di finestra. Una variante si può ammirare nel palazzo di Gonzalo Fernández de Cordoba, nella città di Sessa Aurunca. Si incontrano altri esempi nel Castel Nuovo e in palazzo Como (o Cuomo) a Napoli. Cfr. M. Venditti, *Presenze architettoniche tardo-gotiche e catalane in Terra di Lavoro*, in C. Cundari, (a cura di), *Verso un repertorio*…, cit., p. 216.

69. Siracusa, palazzo Bellomo.

70. Fondi, palazzo del Principe.

71. Carinola, palazzo Petrucci.

In Sardegna vale la pena di citare ancora le transenne traforate in bella mostra sulla facciata di un edificio cinquecentesco in via Canopolo a Sassari, che in origine doveva esibire anche un imponente portale a *dovelles*[193]. All'interno dell'antica abitazione, oggi in pessimo stato, si conservano ancora alcune mensole in pietra calcarea che reggono le travi di ginepro del soffitto originario[194]. Per le travature dei solai sono stati usati per secoli grossi fusti di ginepro anche ad Alghero. Un esempio più unico che raro di finestra completamente istoriata si apriva sulla facciata della casa di Angelo Marongio a Sassari ed è ora custodita nelle raccolte comunali del museo Bardini di Firenze[195]. L'architrave, riccamente scolpito, mostra in rilievo il trionfo del capitano don Marongio, vincitore della famosa battaglia di Macomer (1478), che decreta la fine del marchesato di Oristano[196]. L'iconografia, tipica dei "trionfi" rinascimentali, suggerisce però una datazione più tarda: «potrebbe quindi trattarsi di una rievocazione del trionfo dell'illustre antenato voluta da un suo discendente»[197] nella seconda metà del XVI secolo. Il capitano è raffigurato nel momento in cui entra da vincitore nella città di Sassari[198] su un cocchio trainato da un cavallo, preceduto da araldi e seguito da un corteo di valletti «con le insegne del potere e i trofei di guerra»[199] (fig. 72).

---

[193] Cfr. M. Porcu Gaias, *Sassari*…, cit. p. 107.

[194] *Ibid*.

[195] L'ipotesi che possa trattarsi di una finestra di casa Marongio è del letterato sassarese Enrico Costa (1841-1909). Nel 1894 Costa venne assunto come archivista al Comune di Sassari ed ebbe modo di lavorare all'opera per la quale è più conosciuto: un'amplissima ricostruzione della storia della sua città. È anche autore dell'*Archivio pittorico della città di Sassari*, una raccolta di disegni corredati da annotazioni e commenti: un'opera preziosa che consente di conoscere aspetti della città ormai perduti. Il Costa raffigura minuziosamente la finestra di casa Marongio e molti altri edifici storici di epoca catalana. Cfr. E. Costa, *Archivio pittorico della città di Sassari*, Sassari, Chiarella, 1976. Si veda anche: M. Porcu Gaias, *Sassari*…, cit. p. 180.

[196] Confiscato e unito in perpetuo alla Corona. Cfr. capitolo 1.2, nota n. 22.

[197] M. Porcu Gaias, *Sassari*…, cit. p. 180.

[198] Di cui diventerà il Potestà l'anno seguente, nel 1479.

[199] M. Porcu Gaias, *Sassari*…, cit. p. 180.

72. Particolare della finestra di casa Marongio a Sassari, ora conservata al museo Bardini di Firenze (da M. Porcu Gaias, 1996).

La finestra è inquadrata da una cornice rettilinea a bilancia «con peducci terminati da angeli reggi-scudo»[200] e presenta l'intradosso sagomato a manico di paniere. La ricca decorazione mescola motivi tardogotici (tralci di vite) e motivi rinascimentali (candelabri), come avviene di consueto nello stile plateresco. Conviene rimandare per il momento il discorso sulla sintesi dei linguaggi per ritornare alle finestre a traforo, che arrivano in Sardegna tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo: in concomitanza, cioè, con i celebri soggiorni di Guillem e Pere Vilasclar ad Alghero. In ogni caso, tutti gli esempi riferiti sono più tardi rispetto alle *coronelles* e alle aperture con i caratteristici punti mediani, ascrivibili invece al Quattrocento. I modelli sono sempre quelli d'oltremare tra cui spiccano le splendide transenne traforate con cornice a bilancia della *Llotja de la Seda* a Valencia, tutte consolidate da archi di scarico resi necessari da luci importanti. Finestre a traforo molto simili a quelle di Alghero animano la facciata della quattrocentesca casa Miralles a Catí[201], opera del maestro Pedro Crespo[202]. Il motivo decorativo è identico in entrambe le aperture del prospetto principale, cosa che non accade mai ad Alghero dove uno stesso palazzo può mettere in mostra sino a sei disegni diversi.

Nelle nuove terre d'Aragona, soprattutto in ambito campano, si registrano molte fantasiose varianti sui modelli catalani, di cui non sembra esistano precedenti nella madrepatria[203]: ar-

[200] *Ibid*.

[201] Catí è un comune della *Comunitat Valenciana* situato tra Valencia e Tarragona. La casa Miralles (1455), ubicata nella via principale, è considerata un pregevole esempio di architettura civile gotico-catalana. Nel 1929 è stata riprodotta nel *Pueblo Español*, costruito in occasione dell'Esposizione Universale.

[202] Autore anche della chiesa parrocchiale dell'Assunzione di Maria (sempre a Catí), che presenta un bel portale a *dovelles*.

[203] Cfr. A. Ghisetti Giavarina, *Il regno*…, cit., p. 337.

chitravi traforati con decori inediti, portali “a giogo” e finestre cruciformi (con cornici a bilanciere e peducci riccamente ornati). Adriano Ghisetti Giavarina, d’accordo con Joan Domenge, parla di «una corrente artistica autonoma»[204], sviluppata dai maestri catalani nel regno di Napoli «improntata prevalentemente a spunti compositivi e a motivi decorativi propri dello stile di Guillem Sagrera. Una corrente che solo più tardi, specie per gli aspetti relativi all’imitazione dei tessuti, influenzerà il repertorio del gotico isabellino[205] castigliano e il manuelino portoghese»[206]. A Barcellona, Valencia e Maiorca, infatti, gli elaborati trafori (rappresentativi della moda *flamboyant* e ricchi di influenze *mudéjar*) sono destinati più alle architetture religiose[207] e a quelle civili di interesse pubblico: ospedali[208] e le *Llotges* dei mercanti. La casa Miralles di Catí sembra essere l’unico esempio di edilizia domestica che adotta finestre con cornice rettilinea a bilancia e architrave a traforo. Almeno per quel che risulta. Gli altri esempi citati si concentrano tutti in Sardegna (Alghero e Sassari), Sicilia (Palermo e Siracusa), Campania (Carinola, Sessa e Napoli[209]) e basso Lazio (Fondi).

73. Catí (Valencia), casa Miralles (foto Ana Alas).

Nelle dimore nobiliari di Maiorca è particolarmente diffuso un tipo di finestra con cornice a bilancia (a volte movimentata dalla tipica cuspide islamica) e architrave finemente intagliato solo all’intradosso, con un motivo ad archetti lobati intrecciati: non appare quindi completamente lavorato per tutta la sua altezza come accade nelle transenne traforate. Questo tipo di apertura, sempre praticamente identico tanto da suggerire l’idea di una produzione in serie, si può ammirare in diversi edifici di Palma di Maiorca: in *carrer de San Savella*, in *carrer d’en Morey* (*Can*[210] *Ordinas d’Amaldrà*), in *carrer de Can Campanas* (*Can Garau d’Aixartell*) e nella casa della *Pia Almoina*[211] (1529). In tutti gli

[204] *Ibid*.

[205] Cfr. capitolo 5, nota 5.

[206] Cfr. A. Ghisetti Giavarina, *Il regno*…, cit., p. 337.

[207] Una delle decorazioni a traforo più raffinate si può ammirare nella facciata della cappella di San Giorgio nel palazzo della *Generalitat* di Barcellona (dove Marc Safont si avvale della collaborazione di Pere Joan). L’opera presenta molte analogie con il frontone del portico meridionale della cattedrale di Palermo (circa 1430), ai cui lavori partecipano anche maestri catalani.

[208] Si veda la loggia sul cortile dell’*Hospital General* di Maiorca, dove lavora anche Matteu Forcimanya.

[209] Vale la pena di segnalare la splendida bifora a duplice arco inflesso realizzata da Pere Joan nell’androne di Castel Nuovo. Il celebre scultore catalano, attivo in Campania tra il 1450 e il 1458, è autore anche del tabernacolo al lato dello scalone nel cortile.

[210] Il termine catalano *Can* è utilizzato per indicare le dimore gentilizie.

[211] Opera del maiorchino Antoni Genovard. Cfr. M. Carbonell i Buades, *Antoni Genovard*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., pp. 218-219.

esempi citati l'elemento orizzontale superiore è ottenuto mediante l'accostamento di tre conci disposti a piattabanda (fig. 74).

74. Palma di Maiorca, *Pia Almoina*: si vede chiaramente lo schema a piattabanda dell'elemento orizzontale superiore.

Ad Alghero non esistono finestre con architrave a piattabanda, un tipo che risulta presente invece in altre parti della Sardegna[212]. Non esistono neanche finestre ad arco ribassato policentrico, come quelle della *casa de la Ciutat* di Barcellona e del palazzo Aiutamicristo a Palermo. Sono invece diffuse le aperture ad arco inflesso: le più interessanti sono le due monofore del *palau* De Ferrera, con centina a tutto sesto e cornice carenata [C02]; altri esemplari si possono ammirare in vicolo Serra, in via Roma, in via Carlo Alberto e nel palazzo del *pou Salit* [C07]. Questi ultimi (a differenza delle monofore del *palau* De Ferrera) non adottano la soluzione costruttiva dell'arco ma quella dell'architrave, dove l'arco inflesso è semplicemente intagliato. In un finestrino di servizio in via Roma, invece, appare lo schema delle mensole accostate al centro: si tratta dell'unico caso di questo tipo presente ad Alghero [C32]. Tre monofore ad arco inflesso, con centina a pieno centro ed estradosso carenato, si aprono anche nel prospetto principale di casa Farris a Sassari, ma questa volta sono inquadrate da una cornice rettilinea. Grazie al recente restauro si possono apprezzare i decori floreali degli spazi triangolari compresi tra archi e cornici.

Come avviene per i portali, anche nel caso delle finestre l'arco inflesso comincia a ribassarsi verso la fine del XV secolo, per divenire praticamente orizzontale. In Sardegna si trovano in-

[212] A Barumini e ad Oristano, per esempio. Cfr. V. Bagnolo, *Il repertorio…*, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura…*, cit., vol. 4, p. 20.

numerevoli esempi (anche molto tardi) di architravi con la tipica decorazione a fiamma «profondamente incisa o semplicemente abbozzata»[213] in mezzeria. Per Alghero si vedano le due finestre al primo piano di un edificio al civico n. 71 in via Roma[214] [C19].

75. Ghilarza (foto Sardegna Cultura).

76. Bidonì (foto Sardegna Cultura).

77. Bortigali (foto Sardegna Cultura).

Per completare il discorso sulle finestre è doveroso citare alcuni casi in cui si conserva ancora, nel vano interno, una coppia di sedili affrontati, anche se non si tratta di una peculiarità del periodo catalano: si trovano esempi di questo tipo nella casa Aragonese di Fordongianus (fig. 27, capitolo 6), nelle casa Meloni-Virde a Sassari e nel palazzo Bellomo a Siracusa.

5.6. Logge e androni

Tra gli spazi dell'architettura civile catalana assumono grande rilievo gli androni e gli ambienti porticati. Pilastri poligonali o polistili[215], con archi depressi di analoga sezione, scandiscono gli ariosi loggiati dei patii, le logge esterne (nei palazzi a *porticales*) e gli androni voltati che immettono nelle corti interne dei *palaus*.

Le architetture algheresi di epoca catalana sono state profondamente alterate nel corso dei secoli e, come si è detto, rimane ben poco delle antiche distribuzioni interne, delle gallerie nei cortili e dei porticati esterni negli edifici a vocazione mercantile. Se si prende in esame solo l'edilizia civile, la loggia di palazzo Peretti, per giunta murata, è l'unica superstite. Eppure tra XV e XVI secolo i *porticales* di Alghero dovevano essere molti di più, almeno nelle vie commerciali[216], così come avveniva nella vicina città di Sassari[217]. Anche qui sopravvivono poche tracce dei porticati su strada che un tempo animavano la *platha de Cotinas*: si possono ancora apprezzare i due fornici ribassati su colonne cilindriche di casa Guarino[218] (secon-

[213] V. Bagnolo, *Il repertorio*…, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura*…, cit., vol. 4, p. 26.

[214] Adiacente al palazzo Peretti.

[215] Di preferenza esagoni o ottagoni.

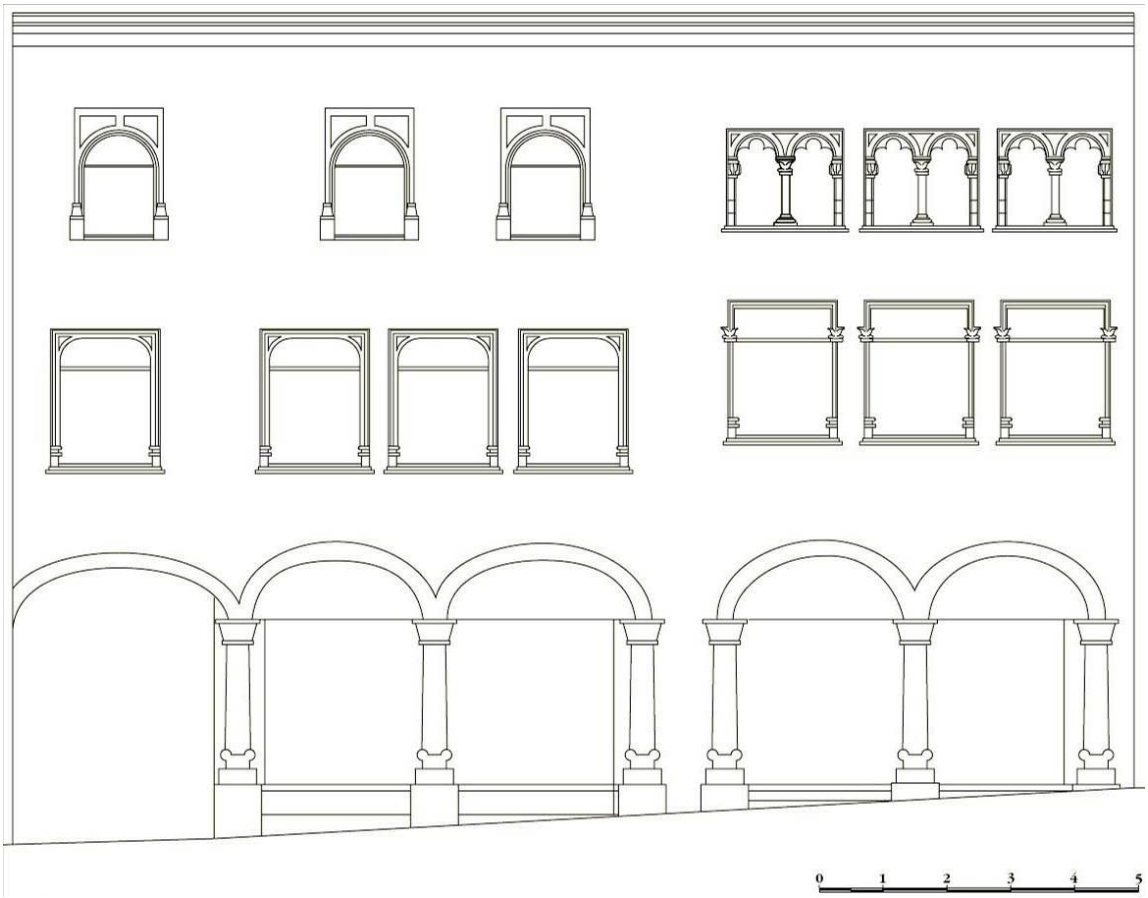
[216] Le vie dei mercanti (*carrers des mercaders*) erano il *carrer de Montilleo* e il *carrer de San Francesch* (poi detta anche *carrer Major*). Gli antichi toponimi catalani corrispondono rispettivamente alle attuali via Roma e corso Carlo Alberto.

[217] Come ci racconta Enrico Costa nel suo *Archivio pittorico della città di Sassari*.

[218] La struttura quattrocentesca si mantiene inalterata, nonostante le integrazioni (falsi conci a vista nel piano terreno e cornice di coronamento) del restauro del 1922, durante il quale è stato riportato alla luce il portico murato

da metà XV sec.), perfettamente in linea con le trifore del piano nobile; le cinque arcate di casa Farris, anche queste ribassate e solo di recente riportate allo stato originario, dopo secoli in cui risultavano murate[219] (fig. 78); il portico a due aperture, ancora murato, di casa Meloni-Virde (1442), in asse con l'ampia finestra a sedili (visibili nel vano interno); infine, i tre archi ogivali impostati su pilastri poligonali del porticale che fa angolo con via dei Corsi, a cui è stata attribuita una datazione anteriore[220] (prima metà XV sec.).

78. Sassari, casa Farris: prospetto sul corso Carlo Alberto, l'antica *platha de Cotinas* (da Marisa Porcu Gaias, 1996).



Ritornando ad Alghero, il portico murato di casa Peretti e il disegno settecentesco del capitano De Vincenti[221] (che mostra la Dogana Reale prima che fosse demolita la loggia a tre fornici al piano terra), sono comunque elementi sufficienti per avviare una lettura comparata su

per secoli. L'edificio è tradizionalmente indicato come la "casa di re Enzo" (Enzo di Svevia, figlio di Federico II, dal 1238 re di Torres e di Gallura). Nei capitelli della colonna centrale sono raffigurati due angeli, forse serafini, in onore del primo proprietario del palazzo, Serafino di Montanyans e di suo figlio omonimo. Cfr. M. Porcu Gaias, *Sassari*…, cit. p. 99.

[219] Nella città di Sassari, i *porticales* (i portici sotto i quali si aprivano le botteghe di mercanti e artigiani) vennero tutti murati nella seconda metà del Cinquecento in seguito all'editto di chiusura del 1554 (ripetuto poi nel 1580). L'editto si rese necessario per motivi di ordine pubblico, perché i *porticales* si prestavano ad ogni sorta di crimine. Si conservarono solo i *porticales* del palazzo Civico, fino al 1826 (anno in cui l'edificio fu demolito). Cfr. M. Porcu Gaias, *Sassari*…, cit. p. 73.

[220] Suggerita dalla forma ogivale degli archi. La datazione è di Marisa Porcu Gaias: *Ivi*, p. 97.

[221] Cfr. capitolo 2.4, p. 65.

questo tema. Lo stesso disegno del De Vincenti mostra anche un coronamento a merli gradonati[222] sulla facciata principale della Dogana Reale, identico a quello che compare nella *Llotja* maiorchina.

Si è già detto che quello del palazzo a *porticales* non è un tipo edilizio peculiare del Levante iberico e, anzi, risulta ampiamento diffuso in molte città europee a vocazione mercantile. È interessante però constatare come i *picapedrers* catalani abbiano esteso senza problemi i caratteri tipici delle arcate dei loro patii al fronte strada di diversi edifici di Sassari e Alghero. In queste città, l'influenza della repubblica di Genova[223] deve aver favorito l'adozione di un tipo specialistico di natura portuale-mercantile con funzioni analoghe a quelle delle "case-fondaco"[224], che poi si sarebbe sviluppato anche in epoca catalana.

79-80. Alghero, palazzo Peretti: dettagli dei pilastri e capitelli della loggia sulla via Roma (cfr. fig. 46, capitolo 2).

La loggia su strada di casa Peretti si compone di tre grandi archi lievemente ribassati e modanati, che poggiano su pilastri poligonali con capitelli riccamente ornati da motivi fitomorfi. Il paragone più immediato è quello con le arcate del vicino chiostro di San Francesco[225], di qualche decennio più antico, che presentano la stessa limpida articolazione. Ma la composizione generale ricorda quella di altri celebri esempi: il patio loggiato di *Can Bordils* a Maiorca[226], la galleria porticata che si apre sul cortile di Castel Nuovo e la lunga loggia che corre in

[222] Cfr. A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura…,* cit., p. 112.

[223] Sassari, dopo essere stata l'ultima capitale del Giudicato di Torres, nel 1294 diventa Libero Comune, confederato a Genova. Alghero, come sappiamo, è stata fondata dai Doria.

[224] Cfr. capitolo 2.4, p. 64.

[225] Cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 246.

[226] Oggi sede dell'Archivio Municipale di Palma di Maiorca.

cima alla parete sud[227] (tra la torre dell'Oro e la torre di Guardia); è immediato anche il confronto con i due ordini di loggiati[228] che danno sul patio del palazzo di Antonello Petrucci[229] a Napoli e con le due gallerie sovrapposte (ora murate) che si aprono sull'ampio cortile della dimora di Diomede Carafa[230], sempre a Napoli.

81. Napoli, Castel Nuovo: galleria porticata nel cortile.

82. Napoli: loggia nel cortile interno del palazzo di Diomede Carafa.

83. Napoli, loggia nel patio del palazzo Petrucci.

[227] Questa galleria ricorda quelle di tante architetture civili di epoca catalana. Cfr. J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 82.

[228] Oggi in parte murati.

[229] Segretario di Ferrante (Ferdinando d'Aragona, re di Napoli dal 1458 al 1494), ma giustiziato dal re per aver partecipato alla congiura dei Baroni.

[230] Diomede Carafa appoggia Alfonso V durante la conquista di Napoli, per poi diventare ministro del suo successore, Ferrante d'Aragona. Nel 1465 diventa conte di Maddaloni e avvia la costruzione di un sontuoso palazzo nel centro di Napoli, dove sistemerà la sua collezione di antichità e una grande testa di cavallo in bronzo donatagli da Lorenzo de' Medici (e forse attribuita a Donatello).

In questi illustri esempi di architettura palaziale napoletana sorprende il contributo dell'élite urbana allo sviluppo del nuovo linguaggio rinascimentale ispirato all'antico[231]: la cultura catalana e il mondo toscano, sulla scia dell'esperienza cosmopolita di Castel Nuovo, coesistono qui in equilibrio perfetto dando vita a originali commistioni che vale la pena di approfondire più avanti. L'ingresso ai cortili dei palazzi Petrucci e Carafa è evidenziato dall'ampio arco ribassato di testata dell'androne, che poggia su pilastri polistili e altrettanti capitelli dai ricchi ornati. Archi di questo genere, in varianti più o meno elaborate, si trovano nei patii di moltissimi edifici delle terre d'Aragona: da Salerno (palazzo Pinto), a Nola (palazzo Orsini), Carinola (palazzo Marzano), Palermo (palazzi Abatellis e Aiutamicristo), Barcellona (palazzo della *Generalitat*), Valencia (palazzi Malferit e *de los Mercaders*) e Maiorca (*Can Oleo* e *Can Oms*). Se ne conserva uno anche nel *palau* Carcassona di Alghero: ormai inglobato dalle strutture del nuovo condominio, si apre nell'androne di accesso e immette nel vano scala (fig. 84). Molti altri sono andati distrutti, o risultano "semplicemente" murati.

84. Alghero, *pala*u Carcassona.

È assai stimolante provare a ragionare su come i contesti locali abbiano determinato la conservazione o meno di certi modelli, a seconda dell'avvicendarsi delle mode o in base al mutare delle esigenze abitative. Si è visto il caso di Alghero, dove soprelevazioni e saturazioni si rendono necessarie già durante il primo secolo della dominazione sabauda, quando i tredici ettari di spazio racchiusi tra le mura risultavano completamente edificati e bisognava far fronte alla crescita della popolazione (che aveva ormai raggiunto le settemila unità). Ovviamente patii e *porticales* sono i vuoti più facili da riempire e sono i primi spazi dell'architettura catalana ad essere sacrificati. Le mura sul lato terra vengono smantellate nel 1867[232] e il primo piano d'ingrandimento urbano sarà approvato solo nel 1874[233]. Prima di questa data, per un secolo e mezzo, la città cresce in altezza e si impossessa di tutti gli spazi di risulta. Viene risparmiato solo il patio del *palau* De Ferrera, forse in virtù dell'importanza che aveva

[231] Cfr. B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2007, p.11.

[232] Per fortuna si conservano ancora il tratto a mare e le torri cinquecentesche. Cfr. A. Sari, *Un brandello…,* cit.

[233] Cfr. A. Sari, *Alghero fuori le mura. I primi interventi urbanistici*, in *Revista de L'Alguer*, 10 (1999), *Edicions Centre de recerca i documentació* "Eduard Toda", p. 85.

avuto in passato. In fatto di stile l'orientamento prevalente è quello neoclassico, così anche finestre e portali a *dovelles* spariscono a poco a poco sotto spessi intonaci.
È interessante un confronto con il caso di Palma di Maiorca, dove i patii appaiono oggi profondamente rimaneggiati secondo il gusto seicentesco che, con molto ritardo, si orienta verso i modelli all'antica. Ecco allora scomparire le tipiche scale esterne a gradini segmentati, i pilastri poligonali e i capitelli a fogliame minuto, prontamente sostituiti da altri più alla moda: ionici a quattro facce semplificati, o più raramente dorici. Rimangono gli arconi ribassati, che continuano a scandire lo spazio dei cortili e a sottolineare la testata degli androni, così come si conservano tanti degli antichi portali a *dovelles*, che incredibilmente a Maiorca non passano mai di moda[234]. Molti grandi palazzi maiorchini presentano ancora oggi il tipico coronamento superiore con tetto a falde su loggiato, che corre per tutta la lunghezza della facciata. Si tratta di una soluzione esemplata sul coronamento della *Llotja* dei mercanti, che si diffonde in tutte le dimore di alto livello in seguito all'enorme successo dell'opera di Guillem Sagrera[235]. A volte tali loggette ricalcano in tutto per tutto il modello originario e presentano aperture ad arco inflesso inquadrate da una cornice rettilinea ed elegantemente decorate[236]. Nella maggior parte dei casi, però, sono semplicemente scandite da pilastrini poligonali su cui si appoggia direttamente il tetto ligneo[237]. Mezzo secolo dopo Pere Compte propone il motivo della loggetta di coronamento nella *Llotja* di Valencia e poi lo ritroviamo variamente interpretato in cima alla facciata del palazzo dei Borgia. I nobili valenciani non lo accoglieranno, però, con lo stesso entusiasmo dei maiorchini e lo adotteranno con meno frequenza.

85. A sinistra: Palma di Maiorca, casa in *carrer de Can Granada* n. 10.
86. Sotto: Palma di Maiorca, Ca la Gran Cristiana (*carrer de la Portella* n. 5).

[234] Molto raramente vengono sostituiti con altri portali o murati.
[235] Cfr. J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 74.
[236] Si veda l'esempio di *Can Ordinas d'Amaldrà*.
[237] È il caso di *Can Cabrer*, *Can Oleo* e di una casa in *carrer de San Savella*.

I frammenti di due pilastrini poligonali che oggi inquadrano una finestra all'ultimo livello di un edificio in via Carlo Alberto ad Alghero (fig. 87), suggeriscono l'ipotesi di una loggetta di questo tipo. Ma il piano troppo alto (il terzo) smorza subito ogni suggestione, perché gli edifici catalani non superavano di norma i tre livelli.

87. Alghero, finestra con pilastrini poligonali in via Carlo Alberto n. 63.

La questione rimane comunque aperta, soprattutto in virtù dei forti legami tra Alghero e Maiorca, su cui si potrebbero certo avviare interessanti ricerche.

L'architettura civile, molto più di quella religiosa, si presta a continue manomissioni e una buona parte del patrimonio di epoca catalana potrebbe essere ancora nascosto. L'esempio della splendida loggia angolare di palazzo Petrucci a Carinola (fig. 89), che fino a poco più di dieci anni fa era completamente celata[238], è emblematico. Fortunatamente si conservano tanti episodi di rilievo che ci permettono di conoscere ed apprezzare la peculiarità, ma anche la varietà, dell'architettura di questa stagione frutto di una mobilità senza precedenti: è possibile così ammirare, perfettamente intatto, l'arioso loggiato con arcate ogivali su esili colonnine del *palau de la Generalitat* a Barcellona, analogo a quello del *palau* dell'Almirante a Valencia; e ancora, la corte interna con doppio ordine di logge di palazzo Abatellis, scandite da arcate ribassate su sottili colonne; le stesse riproposte dal Carnilivari nel cortile di palazzo Aiutamicristo, dove il secondo ordine di arcate è a sesto acuto. Per limitare ancora una volta gli esempi a quelli più illustri.

88. Palermo, palazzo Aiutamicristo, loggiato sul patio: il secondo ordine di arcate a sesto acuto (foto IM*MEDIA).

[238] Il restauro (completato nel 2003) ha riportato l'edificio all'originaria configurazione. Cfr. C. Cundari, (a cura di), *Palazzo Novelli a Carinola. La storia, il rilievo, il restauro*, Roma, Edizioni Kappa, 2003.

89. Carinola, palazzo Petrucci (ora Novelli): la loggia angolare al piano nobile riportata alla luce con il restauro del 2003.

Un altro motivo che lega Alghero alle città di Maiorca e Valencia è quello della membratura elicoidale, mirabilmente sviluppata da Guillem Sagrera nei *pilars entorxat* a spigoli vivi della Loggia dei mercanti[239]. Il Sagrera è considerato l'inventore del pilastro a spirale[240] e lo riproporrà «nuovamente, liberato dai suoi imperativi strutturali, per decorare il cilindro centrale di alcune delle sue scale a chiocciola»[241], moltiplicandone gli angoli. Joseph Gelabert, nel suo trattato sull'Arte del *picapedrer*, spiega dettagliatamente il procedimento per plasmare questo tipo di membratura[242]: «è sufficiente ottenere blocchi perfettamente quadrati tanto in altezza, come in larghezza e squadrarli con precisione; poi [bisogna] renderli cilindrici»[243]. A questo punto si deve tracciare su ogni faccia orizzontale la pianta di un ottagono a lati concavi, inscritto nel cerchio e tangente su ogni spigolo al quadrato di base. Il quadrato è quindi indispensabile per ottenere gli spigoli esterni sopra il cilindro. Inoltre, l'obbligo di passare per il cubo determina che il diametro del cerchio inscritto sia uguale all'altezza del blocco, stabilendo così il passo dell'elica. Nella messa in opera si deve disporre con cura un concio sopra l'altro, girandolo ogni volta così da «*entorxat una part delas 8*»[244]: in questo modo l'elica avanza sempre di un ottavo della circonferenza di ciascun blocco[245] (fig. 90).

---

[239] Arturo Zaragozá Catalán scrive che «di fatto, la prima traduzione della colonna salomonica nell'arte del taglio della pietra era stata realizzata nella sala colonnata della Loggia». A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 148.

[240] Cfr. J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 73.

[241] *Ibid*.

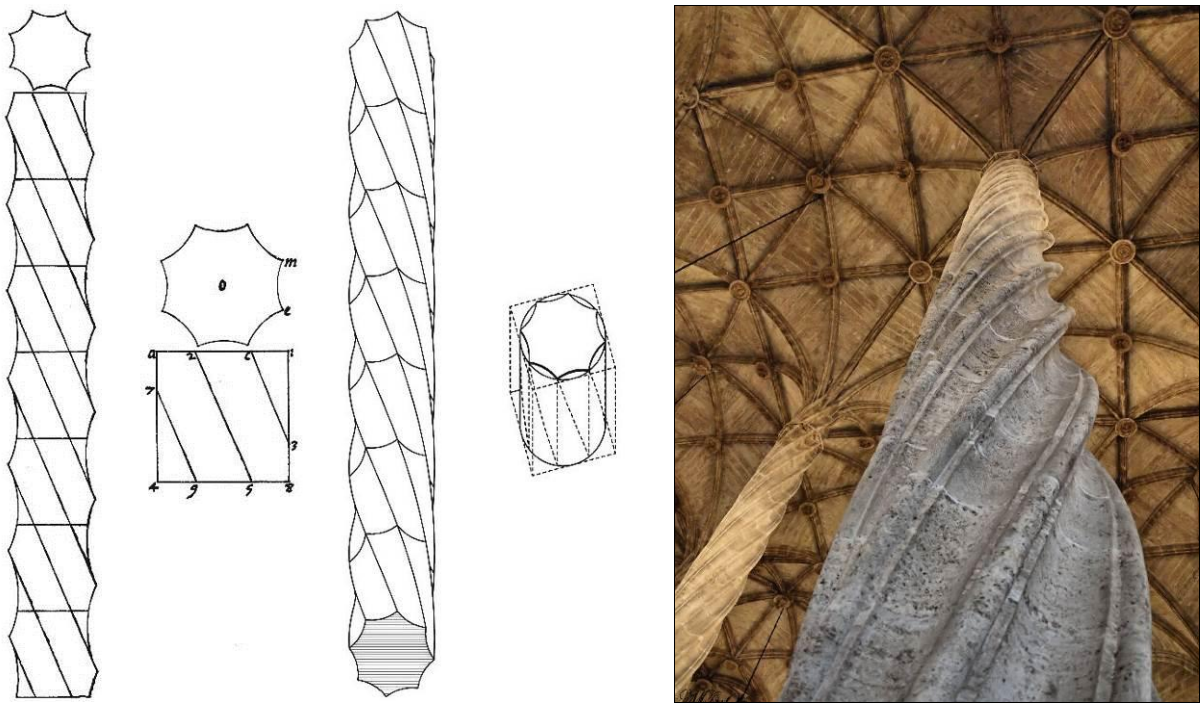
[242] Il tracciato del pilastro *entorxat* è stato reso noto proprio da Joseph Gelabert.

[243] Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito…*, cit., p. 104.

[244] «Così da intrecciare una parte delle otto». *Ibid*.

[245] *Ivi*, pp. 104-105, nota 80.

90. In basso a sinistra: tracciato del pilastro elicoidale descritto da J. Gelabert come *pilar entorxat* (da E. Rabasa Diaz, 2001).



91. In alto a destra. Valencia, *Llotja de la Seda*, sala delle contrattazioni: il pilastro *entorxat* nella versione di Pere Compte.

Pere Compte reinterpreta il pilastro *entorxat* e lo ripropone nella Loggia di Valencia in una «variante di più sottile pittoricismo»[246]: modifica «le colonne elicoidali sostituendo agli spigoli vivi un toro energico, aumentando la concavità delle gole e separando i due elementi con un listello»[247] (fig. 91). Nel San Francesco di Alghero si ritrova una citazione colta di questa variante, nella galleria sopra le cappelle a sinistra del presbiterio (fig. 92). La loggia si compone di tre arcate di cui le due laterali si sviluppano dai piedritti all'intradosso con andamento elicoidale, richiamando i celebri modelli d'oltremare, anche se l'applicazione negli imbotti degli archi è del tutto singolare.

Il motivo a spirale diviene quindi piuttosto ricorrente nell'architettura catalana, non solo civile ma anche religiosa: compare in veste ornamentale nelle scale a chiocciola con pilastro centrale *entorxat* di Castel Nuovo e nella Loggia maiorchina; ma si può ammirare anche nel profilo dei costoloni delle crociere nella cattedrale di Orihuela[248], nelle chiese di Santiago a Villena e nella parrocchiale di Onteniente[249]. Tre opere straordinarie di Pere Compte, dove il maestro impiega il suo rampante rotondo, moltiplicando nervature e chiavi.

Per quanto gli esempi algheresi riconducibili al tema delle logge siano decisamente limitati, consentono comunque una discreta serie di paragoni e confronti con le altre terre d'Aragona.

---

[246] A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 237.

[247] *Ibid*.

[248] Cfr. A. Venditti, *Sagrera*…, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età*…, cit., vol. 9, p. 29.

[249] Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., pp. 148-149.

L'adozione dei modelli d'oltremare e l'influenza delle innovazioni dei grandi maestri confermano una fitta rete di scambi culturali oltre che commerciali, di cui anche Alghero faceva parte. Analoghi ragionamenti si possono fare a proposito delle volte.

92. Alghero, chiesa di San Francesco: loggia sopra le cappelle alla sinistra del presbiterio con il motivo della membratura elicoidale applicata negli imbotti degli archi (nella versione reinterpretata da Pere Compte nella Loggia valenciana).

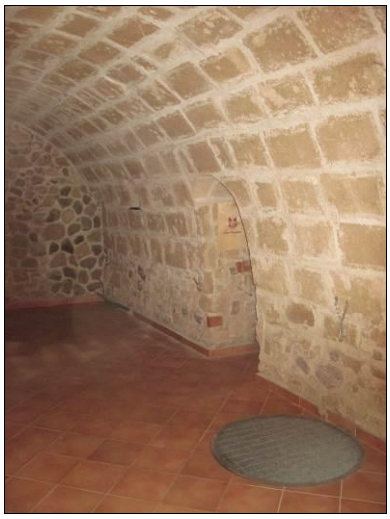
5.7. Volte

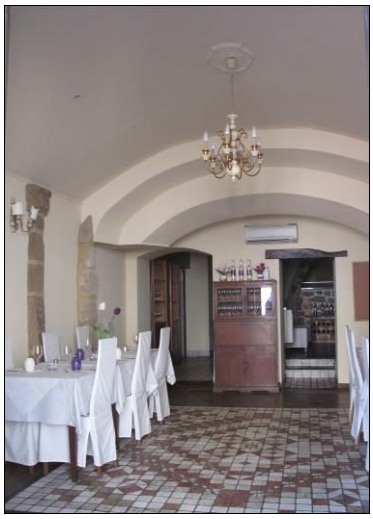
Il sistema di copertura non lignea più utilizzato nell'architettura civile di Alghero in epoca catalana è la volta a botte: di norma è impiegata per coprire spazi di superficie rettangolare, come botteghe, taverne e magazzini ubicati nei locali bassi dei palazzi con accesso diretto su strada. Anche gli androni dei *palaus* algheresi erano generalmente voltati a botte. Quelli dei palazzi De Ferrera e Carcassona sono visibili ancora oggi, anche se hanno decisamente cambiato destinazione d'uso[250]: non rappresentano più il tramite tra l'ampia porta a raggiera e il patio, come accadeva in passato quando visitatori di rango, persino governatori e procuratori reali, frequentavano le dimore di Nino Carcassona e Pere Nofre De Ferrera.
Gli androni voltati a botte sono piuttosto comuni: si vedano gli esempi del palazzo del Principe di Fondi e della residenza napoletana di Diomede Carafa[251]. La maggior parte dei locali commerciali di Alghero che punteggiano le vie del centro storico presentano tutt'ora copertu-

[250] Sono stati convertiti in locali adibiti a ristorazione (fig. 95).

[251] L'androne di palazzo Carafa è a doppia altezza.

re di questo tipo e, nel rispetto delle tradizioni, molte botteghe vendono gioielli e oggetti in corallo rosso, ancora oggi il prodotto di punta dell'artigianato algherese[252].





93-94-95. Alghero, volte a botte nel centro storico: *palau* De Ferrera (al centro) e *palau* Carcassona (a destra).

Negli androni che danno sui patii dei palazzi signorili di Valencia e Maiorca è assai diffuso un sistema piano di copertura su travi lignee, ma nelle architetture civili della Corona d'Aragona (ad Alghero solo in quelle religiose) si incontrano spesso anche volte a crociera: semplici, stellari e più raramente poligonali. Furono proprio i costruttori gotici a mettere a punto un sistema, quello delle crociere, per facilitare la realizzazione delle coperture a volta[253]: si procedeva tracciando in pianta le nervature «come successione di bisettrici d'angolo»[254], ottenendo in questo modo la maglia di base su cui poggiavano le volte. Sulle porzioni di spazio suddivise dagli archi di intersezione venivano collocati i conci di copertura che potevano avere uno spessore ridotto, alleggerendo notevolmente il sistema. In questo modo non era necessario controllare geometricamente i compartimenti della volta (e risolvere la curva complessa della loro intersezione), ma era sufficiente gestire il tracciato di un elemento bidimensionale: l'arco. La chiave di volta, il punto di raccordo degli archi tesi da direzioni differenti, era l'unico pezzo critico che richiedeva un'attenzione maggiore. Le nervature assumevano così nel contempo sia una funzione statica che decorativa (i costoloni appaiono spesso ben lavorati e modanati) e si moltiplicavano in base alla complessità della volta.

Si trovano esempi del primo tipo, a crociera semplice, nell'androne dello *Studium Generale Lullianum* a Palma di Maiorca, all'ingresso del palazzo del Principe di Fondi e nel pianerottolo intermedio della scala di palazzo Marzano a Carinola. L'androne lungo e stretto di un edificio in via Nilo[255] a Napoli è scandito in due campate da altrettante crociere semplici, che presentano archi di imposta a sesto acuto sui quattro lati; dai peducci partono costoloni moda-

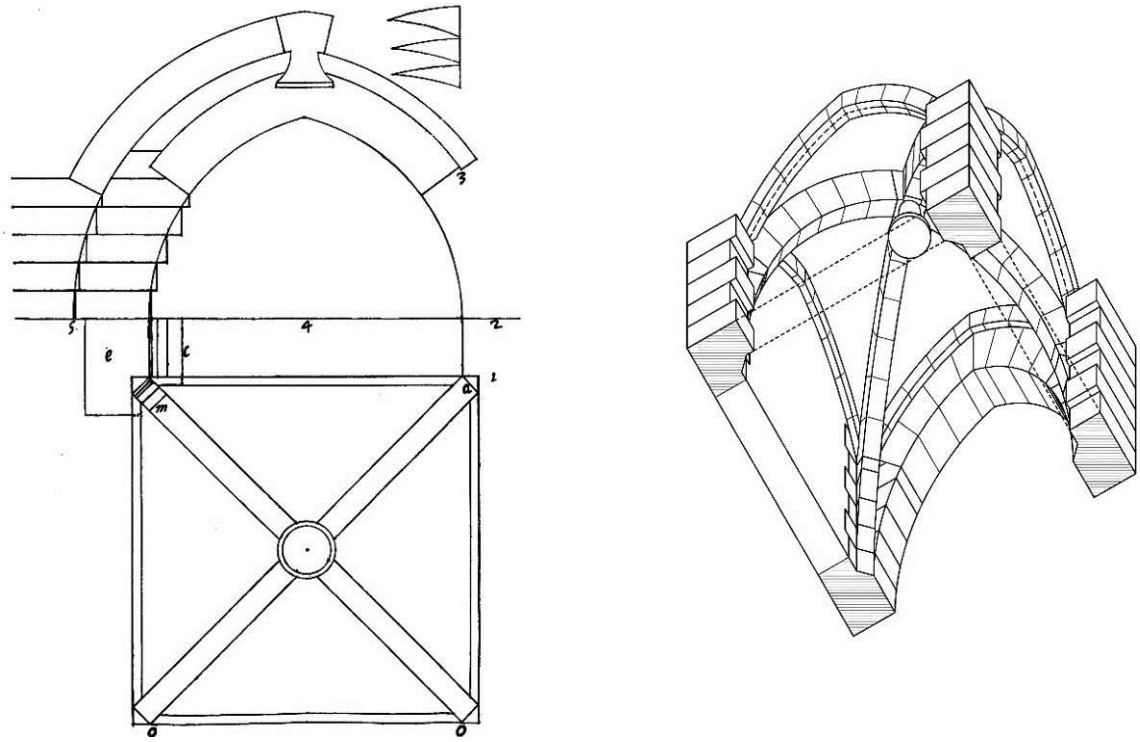
[252] Il rametto di corallo campeggia ancora oggi nello stemma della città di Alghero.

[253] Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 136.

[254] P. Casu, C. Pisu, *Volte nervate del tardogotico sardo*, in *Disegnarecon*, vol. 5, 9 (2012), p. 65.

[255] Al civico n. 26.

nati che terminano nella chiave lavorata in forma di gemma pendula, secondo uno schema assai comune nell'architettura religiosa sarda (lo troveremo anche ad Alghero).



96. Volta a crociera semplice su base quadrata secondo Joseph Gelabert (da E. Rabasa Diaz, 2011).

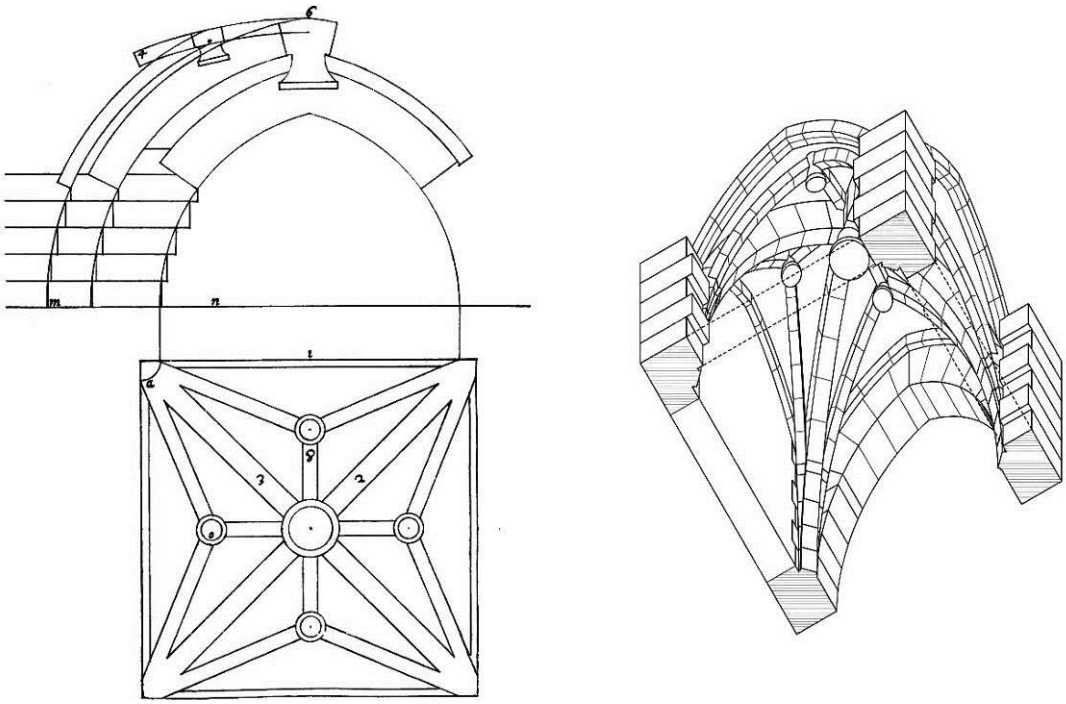
Per quanto siano più diffuse negli edifici religiosi, è possibile ammirare volte a crociera complesse del tipo stellare a cinque chiavi[256] anche in alcune fabbriche civili. Il palazzo Fimia di Palermo (fine XV sec.) sfoggia uno scenografico androne con crociera a cinque chiavi su base rettangolare[257], ma l'esempio più noto dell'ambito "italiano" è sicuramente quello dell'androne di accesso di Castel Nuovo, opera dei maestri maiorchini Bartolomeu Prats e Bartolomeu Vilasclar. La volta *ad claves quinque*, di cui si conserva un magnifico esempio nella chiesa di San Francesco di Alghero, si costruiva a partire dal disegno in pianta delle nervature principali e poi di quelle secondarie. Queste ultime, di spessore inferiore, non sono altro che le bisettrici degli angoli formati dai costoloni principali e i lati degli archi di imposta[258]. Nei quattro punti in cui si incrociano le nervature secondarie sono inserite altrettante chiavi, più piccole di quella principale ma sempre in forma di gemma pendula: in questa maniera le volte presentano complessivamente cinque chiavi. I conci si possono apparecchiare

[256] La proiezione in pianta è una stella.

[257] Cfr. M. R. Nobile, *Volte*…, cit., in M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia*…, cit., p. 1 5.

[258] Cavallari-Murat ha proposto una classificazione delle volte a crociera che si basa sulla suddivisione dell'angolo (α) formato tra i lati degli archi di imposta: «all'aumentare della suddivisione dell'angolo la volta si trasforma da crociera semplice a volta a ventaglio. Il rapporto α/2 è quello della crociera semplice, il rapporto α/4 è quello delle volte stellari». Le volte sarde ricadono tutte nei casi α/2 e α/4. Cfr. P. Casu, C. Pisu, *Volte nervate*…, cit., p. 66 e p.69. Si veda: A. Cavallari-Murat, *Static intuition and formal immagination in the special frames of the gothic vaults with nerves*, in *Bullettin of international assotiacion for shell structures*, 12 (1964). Cfr. fig. 108.

tra i costoloni in due modi diversi: nel primo caso si dispongono con il lato lungo ortogonale al lato di imposta e non cambiano mai direzione; nel secondo, invece, i conci mantengono questo orientamento solo fino all'incrocio con le nervature secondarie e qui cambiano direzione seguendo la perpendicolare di queste ultime[259]. La volta a cinque chiavi era quindi un tipo di copertura abbastanza complesso, che richiedeva un buon dominio della stereotomia[260]. La si utilizzava per sottolineare spazi a cui si voleva conferire un certo prestigio, in genere cappelle e tiburi: si veda, tra tutti, il magnifico esempio della cappella di Ramon Llull nella chiesa di San Francesco di Palma di Maiorca. Più raramente, la si trova negli androni di edifici civili particolarmente importanti. Nel 1653 Joseph Gelabert scriveva che «*aquesta trasa no és per tot hom*»[261] perché si richiedeva «*molta més mestransa*»[262].



97. Volta a crociera complessa a cinque chiavi su base quadrata, secondo Joseph Gelabert (da E. Rabasa Diaz, 2011).

Le volte del terzo tipo, quelle poligonali, sono più frequenti per coprire ambienti di pianta poligonale o anche rettangolare. In caso di pianta rettangolare il raccordo tra la base e la parte voltata (poligonale) si ottiene con una piccola volta su base triangolare[263]. Questa soluzione è la stessa adottata da Guillem Sagrera per raccordare la volta ottagonale della sala dei Baroni alla base quadrata (26 m di lato) dell'ambiente che la ospita dentro il Castel Nuovo. Si

[259] Cfr. P. Casu, C. Pisu, *Volte nervate del tardogotico sardo*, in *Disegnarecon*, vol. 5, 9 (2012), p. 69.

[260] Cfr. J. Domenge i Mesquida, *La arquitectura en el reino de Mallorca, 1450-1550. Impresiones desde un mirador privilegiado*, in *Artigrama*, 23 (2008), p. 205.

[261] «Questo tracciato non è per tutti gli uomini». *Ibid*.

[262] «Molta più maestria». *Ibid*.

[263] Questo tipo di raccordo viene spesso utilizzato al posto dei pennacchi sferici in molte chiese con cupola su base ottagonale. Cfr. P. Casu, C. Pisu, *Volte nervate del tardogotico sardo*, in *Disegnarecon*, vol. 5, 9 (2012), p. 69. Si veda anche: E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito*…, cit., p. 391.

tratta della più ardita struttura del Mezzogiorno d'Italia, che solo «un architetto di genio»[264] come il Sagrera poteva concepire[265] (fig. 101).

98. Alghero, cattedrale: volta a crociera semplice.

99. Alghero, volta nervata nel convento di San Francesco.

100. Napoli, Castel Nuovo: volta a crociera complessa del tipo stellare a cinque chiavi nel vestibolo d'ingresso, opera dei lapicidi maiorchini Bartolomeu Prats e Bartolomeu Vilasclar.

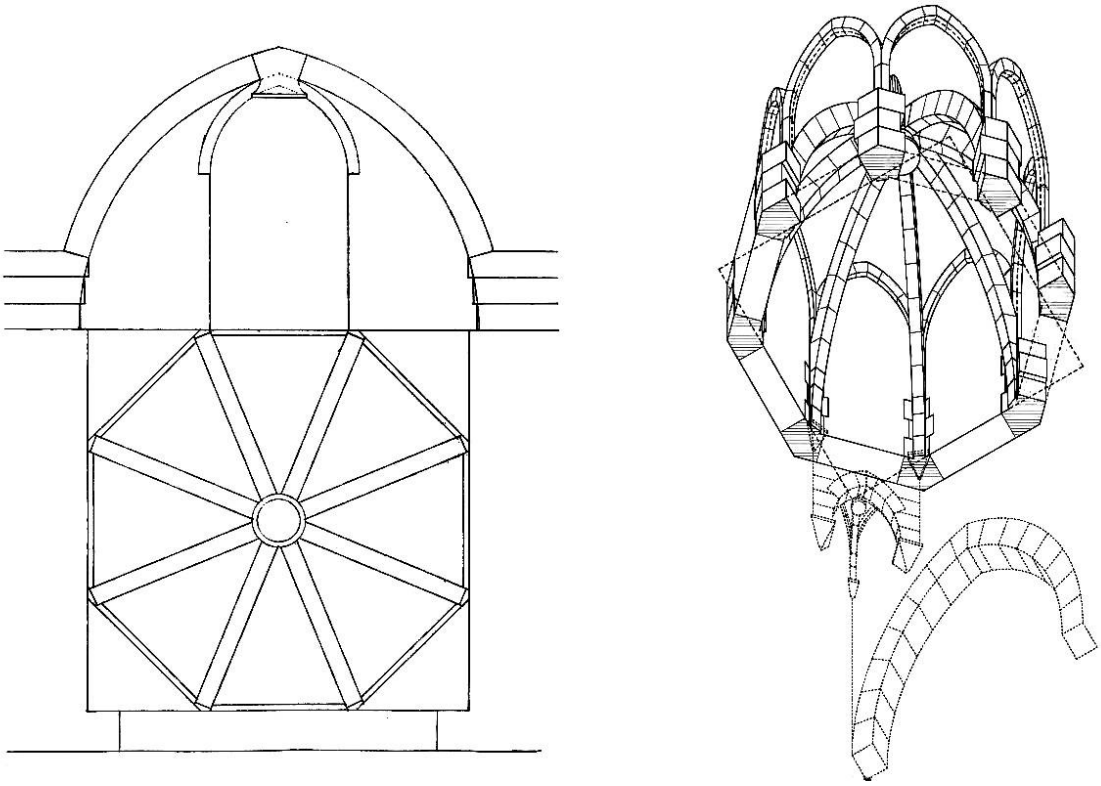
101. Napoli, Castel Nuovo, sala dei Baroni: volta ombrelliforme (ottagonale su base quadrata) con oculo centrale, opera del lapicida maiorchino Guillem Sagrera (cfr. nota 265).

---

[264] R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. 1, Milano, Edizioni di Comunità, 1975-77, p. 60.

[265] La volta a ombrello è generata da otto costoloni principali (in piperno scuro di Pozzuoli) che nascono dal muro (in tufo dorato) per poi convergere alla sommità intorno ad un oculo centrale. Di sezione inferiore sono le nervature secondarie che si dipartono da otto vele triangolari sotto le quali si aprono altrettante gallerie (ciascuna composta da otto finestre quadrate). Sulla soppressione della chiave terminale, sostituita dall'oculo centrale, gli studiosi hanno dibattuto lungamente: Roberto Pane interpreta la grande sala dei Baroni come il risultato di una «concezione spaziale romana […] una grande lezione dell'antichità, assimilata da un architetto di genio». *Ibid*. Anche se Guillem Sagrera non era mai stato a Roma conosceva i Campi Flegrei, perché controllava l'estrazione del piperno nelle cave di Pozzuoli. Bisogna poi ricordare che Alfonso V era affascinato dalla monumentalità dell'architettura antica (richiese persino il testo del Vitruvio) e aveva soggiornato per otto mesi a Tivoli dove aveva visitato il complesso di villa Adriana (ricco di strutture cupolate). Marco Rosario Nobile definisce la tesi di Pane quantomai "incerta", citando esempi di coperture a costoloni e occhio centrale realizzate ben prima di quella di Castel Nuovo: la torre di Costanza a Aigues Mortes e il tiburio della cattedrale di Valencia, che il maestro doveva certamente conoscere. Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi*…, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 14.

102. Volta poligonale ottagonale su base quadrata con raccordi triangolari, secondo J. Gelabert (da E. Rabasa Diaz, 2011).



Anche in Sardegna sono assai diffuse le volte nervate del tardogotico mediterraneo, ma sempre nell'architettura religiosa: più frequenti i casi di crociere semplici e stellari ma si rilevano anche diverse volte poligonali[266]. Un'incredibile volta stellare a diciassette gemme, completamente distrutta nei bombardamenti aerei del 1943, copriva la campata centrale della navata della chiesa di San Domenico a Cagliari. Renata Serra la definisce «supremo vanto della chiesa domenicana scomparsa»[267] e parla del San Domenico come di «una delle più alte espressioni architettoniche raggiunte da costruttori catalani»[268], non solo in Sardegna.
Il San Francesco di Alghero esibisce invece una straordinaria volta stellare tesa sul presbiterio pentagonale[269] «ottenuto in pianta dalla giustapposizione di un quadrato con un semiesagono»[270]. La planimetria della *capilla mayor*[271] suggerisce ai *picapedrers* catalani un disegno di copertura estremamente originale, generato dalla fusione tra una volta stellare a cinque

[266] Per gli esempi più significativi delle volte a crociera sarde si rimanda a: R. Serra, *L'architettura sardo*…, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I catalani*…, cit., pp. 134-141; P. Casu, C. Pisu, *Volte nervate del tardogotico sardo*, in *Disegnarecon*, vol. 5, 9 (2012), pp. 67-69.

[267] R. Serra, *L'architettura sardo*…, cit., in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I catalani*…, cit., p. 134.

[268] *Ibid*.

[269] Il presbiterio del San Francesco ha la stessa altezza dell'aula a differenza della maggior parte delle chiese sarde di matrice catalana, dove l'abside è in genere più bassa e stretta della navata. Il San Francesco di Alghero si rifà direttamente ai modelli d'oltremare e risponde in pieno alla concezione dello spazio unitario, tipica dell'architettura catalana. Cfr. A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 235.

[270] *Ibid*.

[271] La cappella principale, cioè il presbiterio.

chiavi (tesa sul vano quadrato) e una volta poligonale che si sviluppa sul semiesagono dell'abside. Da una chiave secondaria della volta stellare, in direzione dell'incavo semiesagonale, si dipartono quattro vele romboidali: le due centrali scaricano su due pilastri polistili, le due laterali si concludono sui peducci della volta stellare. L'apparecchiatura dei conci segue la seconda delle disposizioni viste in precedenza: quella in cui le pietre cambiano direzione all'incrocio con le nervature secondarie. L'imposta delle nervature scompare dietro i peducci riccamente lavorati a motivi fitomorfi. Il maestro del San Francesco di Alghero possedeva quindi le competenze per realizzare volte stellari complesse come quelle che si possono ammirare a Maiorca, Palermo e Napoli anche in fabbriche civili.

103. Alghero, chiesa di San Francesco: volta a crociera complessa a cinque chiavi nella cappella presbiteriale.

In Sardegna sono presenti decine di volte di questo tipo, concentrate prevalentemente nel Campidano di Cagliari: le chiese di San Giacomo a Cagliari e di San Pietro a Monastir conservano due belle varianti di crociere stellate a nove gemme.

Sullo scorcio del Quattrocento le volte sono già un sistema ampiamente sperimentato nel gotico-mediterraneo e saranno gli architetti valenciani a determinare il progresso della stereotomia moderna proponendo soluzioni innovative di cui arriveranno gli echi anche ad Alghero. Francesc Baldomar introduce le volte nude a spigolo vivo (*aristadas*), senza nervature, «dove il costolone e la superficie della volta formano un solo corpo»[272], suggerendo possibilità

[272] Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 136.

espressive del tutto nuove. L'altra differenza fondamentale rispetto alle classiche crociere gotiche sta nel procedimento costruttivo, dove viene meno la funzione della centina anche nella fase di montaggio[273]: per realizzare una volta *aristada* non era più sufficiente descrivere il tracciato di un elemento bidimensionale, ma occorreva «il controllo stereotomico simultaneo delle tre dimensioni e la previa descrizione scientifica dello spazio»[274].

104. Valencia, *Llotja de la Seda*, torre: volta semisferica a otto spicchi (da E .Garofalo, M. R. Nobile, 2007).

Risolvere l'intersezione tridimensionale delle superfici ricorrendo a complesse geometrie non era cosa da tutti: era necessario un talento fuori dal comune come quello di Francesc Baldomar. I procedimenti costruttivi adottati dal maestro valenciano erano così complicati da risultare difficilmente codificabili. Le ricerche del suo miglior allievo, Pere Compte, apriranno più tardi la strada ad un sistema facilmente trasmissibile, basato sulla geometria della sfera e applicabile sia alle massicce volte in pietra che a quelle a crociera. Uno degli esempi più significativi è la soluzione adottata da Compte per coprire la volta[275] del torrione della *Llotja* (1492): si tratta di una volta semisferica a otto spicchi su base quadrata, realizzata completamente in pietra; la copertura è riconducibile alla geometria della sfera e risolve al contempo i problemi dell'ottagono, «dello spigolo e della superficie continua»[276], anticipando di quasi un secolo quella che Alonso de Vandelvira codificherà come «cappella ottagonale in volta rotonda»[277].

Anche la volta del vestibolo d'ingresso della cattedrale di Alghero[278] (fig. 105), ascrivibile alla metà del XVI secolo, rientra perfettamente nella geometria sferica: si può descrivere come una cupola costolonata molto ribassata (quasi piatta) e impostata su piccole trombe angolari[279]; corrisponde al tracciato che quasi mezzo secolo dopo Vandelvira codificherà come

---

[273] Le ricerche di Pol Abraham dimostrano che spesso le nervature non sono necessarie per il sostegno delle crociere, sono tuttavia sempre indispensabili durante il processo di costruzione, come centine di montaggio. Si veda l'esempio di una cappella della chiesa di San Domenico a Cagliari, in cui sono crollate le nervature (durante i bombardamenti del 1943) lasciando completamente intatta la volta a crociera. Cfr. A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Francesc Baldomar*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 121.

[274] A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 136.

[275] Del secondo livello.

[276] A. Zaragozá Catalán, M. Gómez-Ferrer, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 139.

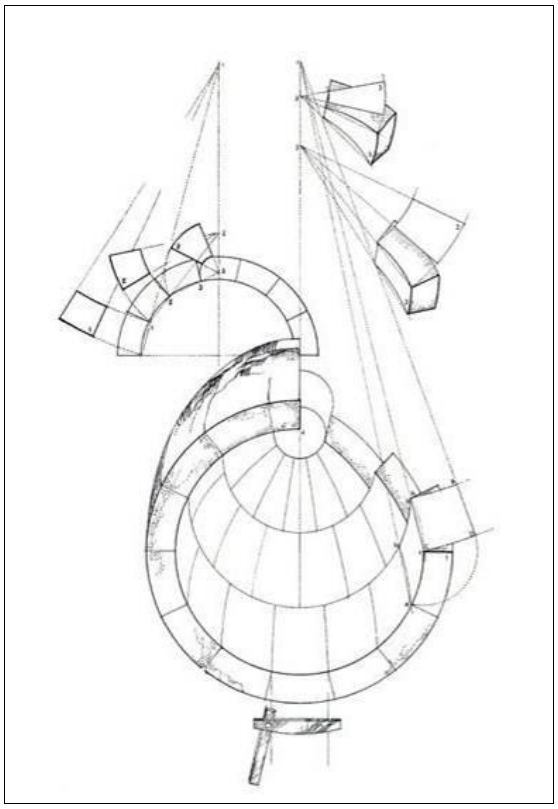
[277] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 151.

[278] Sotto la torre campanaria.

[279] Cfr. M. R. Nobile, *La cattedrale...*, cit., p. 19.

«cappella rotonda in volta rotonda»[280] (fig. 106). Non si tratta infatti di una crociera nervata perché i costoloni sono decorativi e non hanno funzioni statiche.

105. Alghero, cattedrale: volta del vestibolo d'ingresso.



106. La "cappella rotonda in volta rotonda" secondo Vandelvira (da A. Zaragozá Catalán, E. Mira, 2003).

Questo tipo di volta è assolutamente unica nel suo genere in Sardegna e si può leggere come uno dei prodotti della mobilità ad ampio raggio che interessa il Mediterraneo in questi secoli: è utile ricordare che la *rebellión de las Germanías*[281] potrebbe aver portato una nuova ondata di maestri (soprattutto valenciani) nelle terre dell'ambito "italiano", proprio negli stessi anni in cui si apriva il grande cantiere della cattedrale di Alghero[282].

A proposito della volta cupoliforme ribassata di Alghero, Marco Rosario Nobile si chiede se in Sardegna non possa essere accaduto qualcosa di simile a quanto si registra in Sicilia tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo: qui alcuni maestri, come Antonio Belguardo, ripropongono «i modelli delle cupole in pietra del romanico locale, talora decorando l'intradosso con pseudo costoloni "moderni"»[283].

Come si è detto, Pere Compte applica la geometria della sfera alle massicce volte in pietra ma anche a quelle a crociera, passando dal tradizionale rampante piano al rampante rotondo[284]. Nelle moderne crociere a rampante rotondo la linea di colmo della volta forma una curva che può essere più o meno pronunciata[285]. Questo sistema è chiarissimo nelle volte della sala delle contrattazioni della *Llotja* valenciana[286]: il rampante curvo permette di moltiplicare nervature e chiavi (sono nove per campata) e i conci si dispongono sopra i costoloni seguendo una superficie sferica[287].

---

[280] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 151.

[281] Cfr. capitolo 4, nota 8.

[282] Dal 1930 circa.

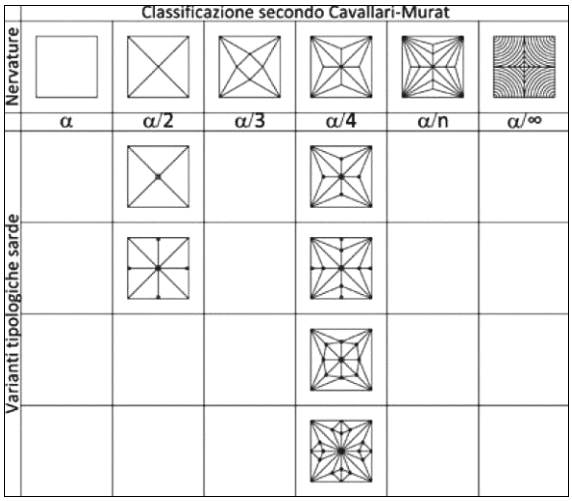
[283] Cfr. M. R. Nobile, *La cattedrale...*, cit., p. 20.

[284] Per rampante si intende la linea di colmo della volta: quando questa linea adotta un profilo prossimo all'orizzontale si dice "a rampante piano", quando forma una curva si dice "a rampante rotondo".

[285] Solitamente è una curva di tracciato libero, ma si può descrivere anche con un centro di curvatura preciso.

[286] A differenza della *Llotja* di Maiorca dove le crociere sono costruite con il tradizionale rampante piano.

107. Valencia, *Llotja de la Seda*: le volte a crociera a nove chiavi della sala delle contrattazioni (foto: Tonogayora, 2011).



108. Classificazione delle volte sarde sulla base degli studi di Cavallari-Murat (da Casu, Pisu, 2012). Cfr. nota 258.

Anche in Sardegna i costruttori catalani hanno proposto, tra XV e XVI secolo, un vasto repertorio di soluzioni che saranno codificate nei trattati di architettura solo alla fine del Cinquecento. Si trattava di procedimenti costruttivi e di regole di buona prassi ben note e tramandate da una generazione all'altra all'interno del sistema corporativo. Le associazioni di mestiere hanno quindi svolto un ruolo fondamentale nella trasmissione di norme non scritte per più di due secoli, garantendo la conservazione di un patrimonio di conoscenze geometriche e acquisizioni pratiche che poco dopo confluiranno nella stereotomia moderna.

La grande varietà di forme riscontrabili nelle volte sarde dimostra che i *picapedrers* catalani, seguiti dagli scalpellini autoctoni che da loro avevano imparato il mestiere, si siano lasciati andare talvolta ad una certa libertà espressiva[288]. La copertura della tribuna del San Francesco di Alghero, con la sua forma originalissima a metà tra una volta a cinque chiavi e una volta poligonale, esemplifica perfettamente questo discorso.

---

[287] Tra gli esempi di volte a rampante curvo, oltre ad un altro capolavoro di Compte nella chiesa di Onteniente, si può citare la volta di una cappella nella cattedrale di Erice in Sicilia.

[288] Cfr. P. Casu, C. Pisu, *Volte nervate del tardogotico sardo*, in *Disegnarecon*, vol. 5, 9 (2012), p. 73.

5.8. Scale

Il tema delle scale potrebbe apparire a prima vista accessorio, ma in uno studio sull'architettura catalana non lo è affatto. I protagonisti del gotico-mediterraneo avviano intense ricerche progettuali in quest'ambito, arrivando spesso a soluzioni di grande interesse. Tra il XV e il XVI secolo si sviluppano numerose varianti tipologiche, studiate per risolvere problemi spaziali ma anche per rispondere alle esigenze rappresentative dei *palaus* nobiliari. In tutti i casi, sapienza tecnica e ricerca formale vanno di pari passo e i collegamenti verticali rientrano tra i campi privilegiati della stereotomia. A volte capita che soluzioni molto complesse e dispendiose, al limite del capriccio, vengano preferite ad altre di più semplice esecuzione, solo per una scelta estetica: per il compiacimento di architetti e committenti. È ben noto che spesso i grandi maestri facessero sfoggio delle proprie conoscenze tecniche lanciando messaggi ai soli addetti ai lavori o a chi aveva i codici per interpretarli. Ma quel che può stupire è la costante ricerca di perfezione e varietà nelle loro opere, in contrasto con «una visione eccessivamente pratico-utilitaria dell'architettura medievale»[289], molto diffusa e assai difficile da modificare. Joseph Gelabert nel suo trattato ripone una grande attenzione al tema delle scale, precisando quanto fosse importante che solo quei maestri molto abili a maneggiare il compasso si cimentassero in lavori di questo genere e raccomandando loro di «mettere in queste opere tutta l'intelligenza possibile»[290].

Nei *palauhets* a schiera di Alghero, il corpo scala è dotato di una sola rampa per piano a forte pendenza e ha un ingombro notevole, disponendosi quasi sempre in senso ortogonale alla via (fig. 18, capitolo 2). Il lotto gotico profondo degli edifici a schiera non si prestava ad esercizi di stile né tantomeno a varianti planimetriche che mettessero in risalto le scale.

Nei *palaus* nobiliari, invece, il ruolo dei collegamenti verticali è di prim'ordine. La scala esterna, monumentale e rettilinea, è protagonista assoluta del patio e conduce direttamente agli ambienti di rappresentanza del piano nobile. Sempre addossata ad uno dei lati del cortile, talvolta dotata di rampa di invito, è realizzata interamente in pietra a vista, come nella tradizione costruttiva dell'architettura catalana, dove le strutture «vengono sempre mostrare con lealtà»[291]. Il parapetto è sempre pieno e quasi mai decorato. Solo pochi palazzi dal forte valore istituzionale presentano un parapetto riccamente ornato, con oculi a motivi geometrici scanditi da esili paraste: si veda l'esempio del *palau de la Generalitat* di Barcellona (fig. 53, capitolo 2) a cui si ispirano chiaramente i parapetti ornati delle scale della *Llotja* di Valencia e di Can Oleo a Maiorca. Quest'ultima, recentemente restaurata[292], è l'unica scala esterna originale catalana rimasta nella città di Palma; tutte le altre sono state demolite o rimaneggiate per soddisfare i nuovi gusti dei committenti.

---

[289] J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 73.

[290] Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito*…, cit., p. 324.

[291] A. Cirici Pellicer, *L'arquitectura*, cit., p. 32.

[292] Il restauro, completato nel 2011, ha convertito Can Oleo in una delle sedi dell'Università delle Isole Baleari.

Nei territori della Corona d'Aragona si incontrano innumerevoli varianti dello scalone d'onore che dal patio si distende sino al piano nobile, ma in tutte ricorre il caratteristico motivo segmentato della cornice a sporto che sottolinea l'andamento dei gradini; su questo dinamico profilo a zig-zag si imposta il parapetto pieno in pietra a vista. La cornice segmentata nelle scale dei *palaus* è una costante dell'architettura catalana: dal palazzo del re Martino a Poblet[293] al Castel Nuovo di Napoli, fino al palazzo Bellomo di Siracusa. Come vedremo, Guillem Sagrera ripropone il motivo a zig-zag in una versione del tutto inedita nella grandiosa scala a chiocciola "a occhio aperto" adiacente alla sala dei Baroni.

Delle scale che sicuramente caratterizzavano le corti dei *palaus* algheresi purtroppo non rimane traccia[294]. Non occorre soffermarci oltre sui motivi che hanno determinato la quasi totale manomissione della distribuzione interna degli edifici civili. Le scale scoperte dei palazzi De Ferrera, Carcassona e Çarrovira dovevano senz'altro essere fedeli ai modelli d'oltremare, come si è già concluso a proposito di portali, finestre, logge e volte.

Anche se nella *ciutat de l'Alguer* praticamente tutti gli esempi di scale esterne sono andati distrutti, può essere utile soffermarsi qualche istante su quello che accade contemporaneamente nel resto del regno, con un'attenzione particolare alla Sicilia e al Levante iberico: terre strettamente legate alla Sardegna catalana nelle rotte commerciali e nelle relazioni culturali.

La scala esterna ha avuto un'ampia diffusione in tutto l'ambito mediterraneo; si è già accennato come, a seconda dell'area geografica, si sviluppi dal patio al piano nobile con diverse declinazioni tipologiche: in Sicilia e in Sardegna è quasi sempre massiccia e non poggia su volte rampanti come accade altrove[295]. Si conservano tuttavia le costanti del parapetto pieno e della cornice segmentata che sottolinea l'andamento dei gradini.

109. Palermo, palazzo Abatellis, patio: a destra la scala esterna massiccia, con parapetto pieno e cornice segmentata.

Nella scala più grande del patio del palazzo Abatellis (ve ne sono due), la cornice a sporto è raddoppiata e modanata creando un gioco di chiaroscuri molto suggestivo. Il pianerottolo

[293] I lavori del palazzo del re Martino iniziano nel 1397 sotto la direzione di Arnau Bargués.

[294] Per l'articolazione delle corti interne si rimanda al secondo capitolo e, in particolare, al paragrafo sui *palaus* nobiliari: cfr. capitolo 2.3, nota 67.

[295] Cfr. M. Gómez-Ferrer Lozano, *Patios y escaleras de los palacios valencianos en el siglo XV,* Universitat de Valencia, 2010, p. 118.

d'arrivo della scala più piccola, invece, grava su un arco "piatto" ad andamento orizzontale risolto con un sistema a piattabanda (fig. 110). Si registrano diversi casi di scale massicce con pianerottolo d'arrivo su arcata, sotto cui si apre una porta di servizio o si colloca un pozzo. Di solito si tratta di semplici arcate a tutto sesto (si veda il palazzo della Banca d'Italia a Siracusa) o ribassato, come avviene nello scalone monumentale di Castel Nuovo. Nel caso della scala del palazzo Argomento-Petrollo a Sciacca[296] il pianerottolo d'arrivo poggia addirittura su un arco strombato (*abocinado*), con il fronte esterno più ampio rispetto a quello che contatta con la muratura dell'edificio. Le due parti sono raccordate da una superficie conica secondo un procedimento stereotomico piuttosto complesso che, in questo caso, non è motivato da nessuna ragione pratica.

110-111. Palermo, palazzo Abatellis: le scale del cortile interno con parapetto pieno e cornice a sporto segmentata.

112-113-114. A sinistra: Siracusa, palazzo Bellomo; al centro: Palemo, palazzo Abatellis; a destra: Siracusa: palazzo Gargallo.

Vale la pena di spendere due parole anche sulla magnifica scala massiccia del palazzo Gargallo (XV sec.) a Siracusa: qui il passaggio tra le due rampe rettilinee e ortogonali non si risolve con un semplice pianerottolo intermedio ma secondo lo schema codificato dal Gelabert come «*escala a pas de caragol tresade per el pla*»[297], cioè una scala con il passaggio di una chiocciola. Questa particolarità si riflette sul parapetto (e sulla cornice segmentata su cui si

[296] Per approfondimenti si segnala lo studio di Giuseppe Antista: G. Antista, *La scala su arco del palazzo Argomento-Petrollo a Sciacca*, in G. Antista, M. M. Bares, (a cura di), *Le scale in pietra*…, cit., p. 50.

[297] Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito*…, cit., p. 332. Si tratta di una soluzione eseguita molto raramente in pietra lavorata; è molto più frequente, invece, in gesso.

imposta) che segue un sinuoso profilo curvo assai scenografico. Lo stesso effetto si può apprezzare anche nella scala dell'antico ospedale di Santa Maria Lleida, anche se qui è limitato al solo parapetto e tra le due rampe si imposta un semplice pianerottolo intermedio.

115. Lleida, Ospedale di Santa Maria: il patio con la scala esterna.

In ambito campano non si conservano molte scale di epoca catalana, oltre a quella massiccia e scoperta del patio di Castel Nuovo (nella variante con pianerottolo d'arrivo su arcata). Si possono ammirare i due splendidi esempi del palazzo Antignano a Capua e del palazzo Marzano a Carinola, entrambe coperte da gallerie su arcate: la prima poggia sopra volte rampanti impostate su pilastri intermedi e sul parapetto recentemente intonacato risalta la cornice segmentata in piperno scuro; il palazzo Marzano, invece, mette in mostra un caso unico di loggia catalana che si sviluppa sulla scala con una successione di tre arconi[298] su pilastri polistili con capitelli a fogliame[299] (fig. 119).

La più grande varietà di scale esterne si trova a Valencia, città che nel XV secolo vive un'epoca di splendore e di sviluppo economico senza precedenti. Le cronache dei viaggiatori che la visitano tra la fine del Cinquecento e il Seicento descrivono una città «molto più grande di Barcellona»[300], «più riccamente ornata di qualsiasi altra nel regno»[301] poiché vi risiedevano molti nobili che avevano edificato lussuosi *palaus*. Tra le scale esterne più antiche si possono citare quella *de las torres de Serranos* (1388) e del palazzo Malferit (XV sec., fig.118): entrambe appoggiate su due volte rampanti interrotte da un pilastro intermedio, secondo lo schema già incontrato nel palazzo Antignano.

La tipologia che gode di maggiore fortuna a Valencia nel XV secolo è quella della scala addossata ad uno dei lati del patio ma sospesa sopra un'unica volta generata da un arco ribassato, senza appoggi intermedi: è il caso del palazzo della *Generalitat* e del *palau Escrivá*[302]. Ma le scale più spettacolari sono quelle sospese su volte *capelsades*[303] (strombate), che seguono una generatrice inclinata sul piano orizzontale e presentano uno dei due fronti più alto dell'altro (fig. 117); spesso l'intersezione tra la rampa della scala si risolve con una soluzione

[298] I tre archi in successione sono: a manico di paniere con cornice a fiamma, rampante e ribassato.

[299] Per un approfondimento sul palazzo Marzano si segnala: M. Rosi, *Il palazzo Marzano di Carinola*, Napoli, Regina, 1979.

[300] Cfr. M. Gómez-Ferrer Lozano, *Patios y escaleras*…, cit., p. 114.

[301] *Ibid*.

[302] Anche la scala del patio del palazzo della *Generalitat* di Barcellona ha lo stesso schema.

[303] In castigliano *capialzadas.*

“a spigolo entrante” (*arista entrante*), senza alcun appoggio intermedio. Si tratta di un vero e proprio azzardo stereotomico, spesso innecessario ma sicuramente di grande effetto, che impiegava un’enorme quantità di pietra. Jospeh Gelabert non consigliava a nessuno di eseguire una scala di questo tipo, definendola «*tan poc profitosa*»[304].

116-117. A sinistra: Valencia, *Llotja de la Seda*; a destra: Valencia, palazzo d’en Bou.

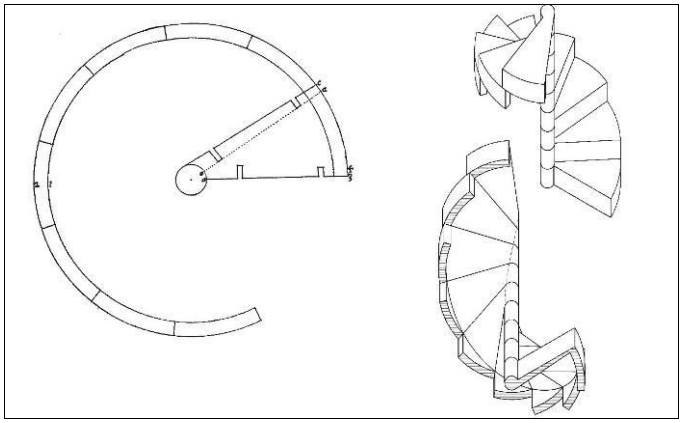
118-119. A sinistra: Valencia, palazzo Malferit; a destra: Carinola, palazzo Marzano.

Tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo l’arte del taglio della pietra raggiunge a Valencia uno sviluppo straordinario, che permetterà di realizzare volte estremamente audaci a sostegno delle scale esterne dei *palaus* nobiliari. Qui le scale massicce sono molto rare e stupisce il fatto che Pere Compte abbia scelto di impiegarne una (con volta ridottissima) proprio nel patio della *Llotja* (fig. 116), forse l’edificio più rappresentativo della città. In questo caso il maestro, che era in grado di eseguire opere ben più complesse, predilige il portamento imponente e monumentale di una scala massiccia (il tipo più diffuso ad Alghero) a quello di gran lunga più leggero di una scala sospesa, limitandosi a decorare il parapetto con motivi

[304] «Così poco utile». Cfr. E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito*…, cit., p. 338. Gelabert consiglia invece le volte *engauxit*, che consentivano un notevole risparmio di materiale. Per approfondire il complesso tema dell’*engauxit*, che significa letteralmente “deviare dalla linea retta” si segnala: M. Gómez-Ferrer Lozano, *Patios y escaleras*…, cit., pp. 132-134.

geometrici. Tutti gli esempi valenciani citati, nonostante la grande varietà tipologica, sono accumunati dalle costanti del parapetto pieno e della cornice segmentata.

Oltre alla scala esterna sul patio, molti palazzi catalani avevano una scala interna di servizio ad uso privato del padrone di casa, quasi sempre a chiocciola. Nella dimora dei De Ferrera ad Alghero è documentata una scala elicoidale secondaria, che partiva direttamente dal patio per concludersi nel mezzanino riservato alla servitù e ai locali destinati alla lavanderia[305]. Non c'è dato sapere di che tipo di *caragol* si trattasse, anche se è molto probabile che fosse una semplice scala a chiocciola con bastone centrale (*botò rado*).



120. La scala *botò rado* secondo J. Gelabert (da Rabasa Diaz, 2011).

Il progetto di una scala elicoidale, anche il modello più semplice, non era alla portata di chiunque: richiedeva solide competenze costruttive e buone conoscenze geometriche. Nessun elemento architettonico riesce a raccontare l'evoluzione della stereotomia meglio della scala a chiocciola[306]: dai precedenti illustri dell'antichità[307] alla *Vis de Saint-Gilles*, fino alle scale elicoidali con supporto centrale che hanno larga diffusione già nel XIII secolo (entrando nei circuiti della produzione in serie). Incredibilmente se ne conserva un esemplare di epoca catalana anche ad Alghero, sopravvissuto alla lunga serie di manomissioni e alla parabola dei restauri. Non si tratta però di una scala secondaria di servizio di un palazzo nobiliare, quanto invece dell'unico accesso possibile ad un misterioso ipogeo fuori città[308], di cui non si conosce la precisa destinazione d'uso. In una piccola costruzione di arenaria fuori terra (semidistrutta) si apre l'ingresso diretto ad una scala a chiocciola *botò rado*: il tipo più semplice, con supporto centrale. Alla fine della scala una porticina cuspidata con stipiti modanati immette in un ambiente cilindrico cupolato (di circa 4 m di diametro). La copertura, nervata, presenta sei costoloni modanati che si raccordano intorno ad un oculo centrale da cui entra la luce. Le nervature, legate all'imposta da una cornice lavorata, corrono fino al pavimento. La memoria collettiva indica l'ipogeo come "tomba del principe" o "tomba del cavaliere" e l'ipotesi della sepoltura di un personaggio di spicco, morto in terra straniera, rimane quella più plausibile[309]. L'unica certezza, però, è che si tratti di un ambiente realizzato da maestranze catalane.

---

[305] Cfr. capitolo 2.3, p. 53.

[306] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas…*, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 152.

[307] Le scale elicoidali in marmo delle colonne Traiana e Aureliana.

[308] Si tratta dell'ipogeo di Maria Pia, nell'area dell'ottocentesca colonia penale di *Cuguttu*.

[309] Come indicano alcune fonti, la tomba potrebbe essere stata il luogo di sepoltura di Don Rambaldo de Corbera, luogotenente generale aragonese della Sardegna, morto di malaria nel 1354, durante l'assedio di Alghero. Un'altra ipotesi suggerisce che potrebbe trattarsi di un piccolo sepolcro cinquecentesco realizzato da maestranze

121-122-123. Alghero, ipogeo di Maria Pia: volta, porta cuspidata e scala a chiocciola (foto cortesia Villa Maria Pia, Alghero).

Non stupisce che l'unica scala conservata ad Alghero sia ben lontana dal centro storico, al riparo dalle dinamiche dello sviluppo turistico, che dalla metà del secolo scorso ha investito la città moltiplicando seconde e terze case. Attualmente l'ipogeo è inagibile e versa in pessime condizioni. La speranza è che questo misterioso monumento dal fascino peculiare, che ospita l'unica scala a chiocciola di epoca catalana conservata ad Alghero, riesca a sopravvivere alle nuove minacce dell'incuria e del degrado.

La celebre scala "a occhio aperto" (*caragol ull ubert*) costruita dal Sagrera nella torre nord-occidentale della *Llotja*, non è altro che l'evoluzione del *caragol de botò rado*: al posto del pilastro centrale si apre un vuoto che ne ha suggerito il nome. Si tratta quindi di una scala pensile, priva di sostegno centrale, generata da una successione di gradini a mensola incastrati nel muro d'ambito cilindrico[310]. Questo tipo di scala avrà un successo straordinario e si diffonderà con la denominazione di *caracol de mallorca*: nome che le verrà attribuito nei principali trattati di stereotomia, a partire dal manoscritto di Alonso de Vandelvira (1580). Evidentemente quella di modeste dimensioni realizzata dal Sagrera nella *Llotja* di Palma era considerata il prototipo del modello costruttivo, anche se Viollet-le-Duc scrive che fosse già in uso in Francia dal XIV secolo per risolvere piccoli spazi[311]. La storiografia moderna tuttavia sembra concordare nell'attribuire l'invenzione agli architetti del gotico-mediterraneo e, in particolare, a Guillerm Sagrera[312].

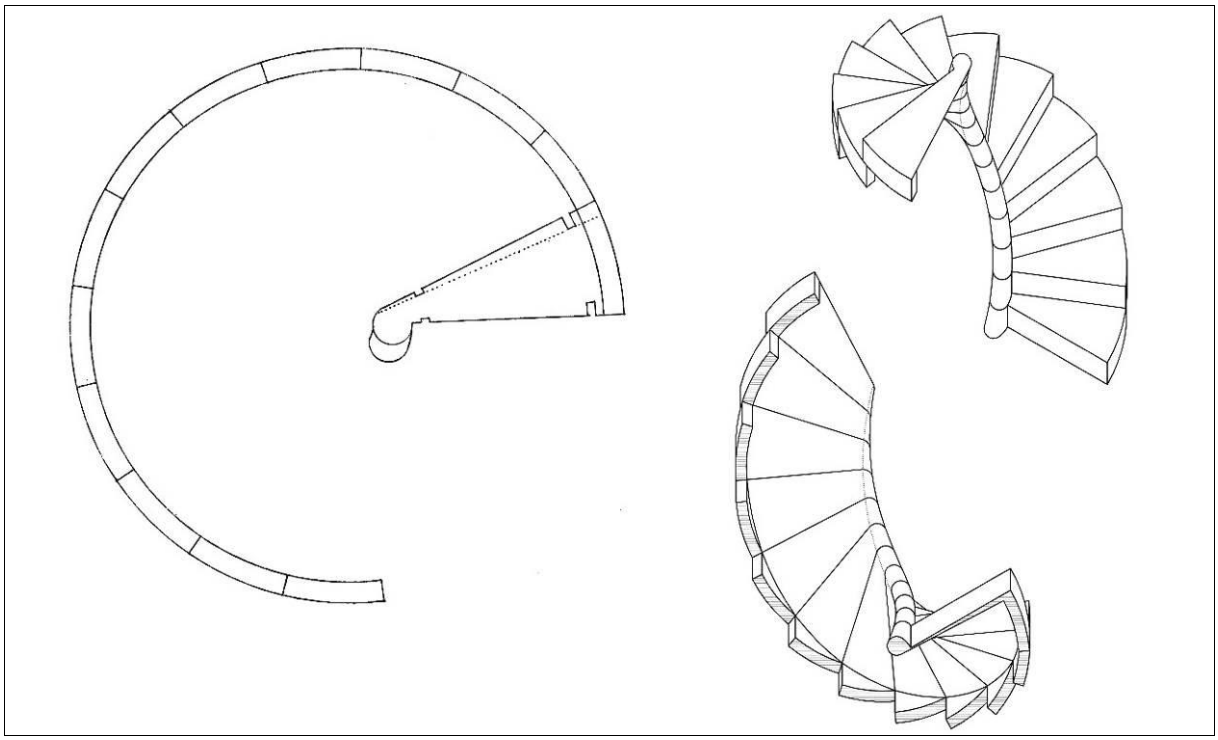
---

catalane per accogliere le spoglie di Jayme Amat i Terrè, cavaliere dell'ordine di Santiago, deceduto nel 1524: grande personalità politica, fu dapprima *veguer* di Alghero (1502), poi ricevitore generale delle rendite reali del marchesato di Oristano e della contea del Goceano, luogotenente generale del regno e infine primo console di Alghero. Una terza ipotesi sottolinea che l'ipogeo potrebbe aver ospitato la sepoltura dell'infante Giacomo, nipote di Jayme Amat i Terrè, date le ridotte dimensioni di una cavità rinvenuta nel vano centrale. Cfr. M. Fois, R. Sari Bozzolo, *Un'altra Alghero*, Alghero, Panoramica Editrice, 2008, pp. 44-47; cfr. V. Mossa, *Natura e civiltà in Sardegna*, Sassari, Chiarella, 1979.

[310] Cfr. A. Venditti, *Sagrera…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età…*, cit., vol. 9, p. 27.

[311] Cfr. J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 73.

[312] Cfr. M. M. Bares, *Le scale elicoidali con vuoto centrale: tradizioni costruttive della Val di Noto nel Settecento*, in G. Antista, M. M. Bares, (a cura di), *Le scale in pietra…*, cit., p. 74.



124. La scala a chiocciola del tipo *botò rado y ull ubert* secondo Joseph Gelabert (da E. Rabasa Diaz, 2011).

Joseph Gelabert presenta due varianti di scala a chiocciola "a occhio aperto"[313]: il modello base con vuoto al centro (denominato *caragol ull ubert*) e il modello che combina insieme il vuoto e il pilastro centrale, dove quest'ultimo non è altro che un sinuoso cordolo decorativo che sottolinea con decisione l'apertura. Il prototipo realizzato dal Sagrera, per il quale Gelabert manifesta grande ammirazione[314], corrisponde alla seconda variante (denominata *caragol botò rado y ull ubert*). Il procedimento costruttivo è lo stesso in entrambi i casi e la sagomatura di ogni gradino è assai laboriosa e delicata, soprattutto per il taglio del passamano centrale. Guillem Sagrera riesce a superare se stesso nella spettacolare scala a chiocciola che collega la sala dei Baroni alla cappella Palatina, a cui aggiunge la sagomatura scanalata dei gradini apprezzabile nella visione dal basso, che conferisce all'insieme una valenza naturalistica. L'opera, di rara perfezione esecutiva, si è meritata gli elogi della critica riuscendo a coniugare «magistralmente la natura, come fonte d'ispirazione, l'astrazione geometrica»[315] e l'arte del taglio della pietra. Il modello viene riproposto in molteplici varianti in tutto il Mediterraneo: nella *Llotja* valenciana ad opera di Pere Compte, nel palazzo Beneventano del Bosco a Siracusa, nel monastero di Santa Maria del Gesù a Modica[316], nella Certosa di Padula[317] (di autore ignoto), nel palazzo ducale di Urbino. Tutti esempi ascrivibili al XV secolo.

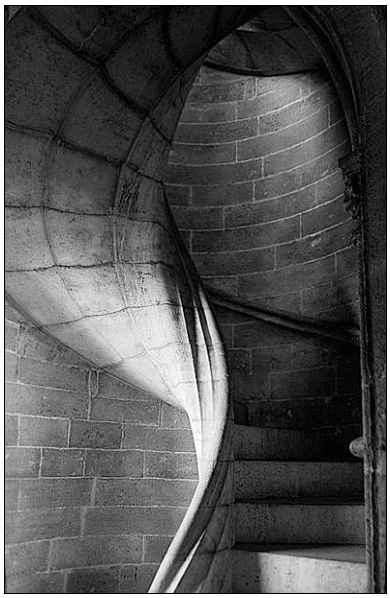
---

[313] Per approfondire i tracciati di queste scale: E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito…*, cit., pp. 112-117.

[314] Lo definisce «un apparecchio lodevole e ben lavorato». *Ivi*, p. 116.

[315] J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi…*, cit., p. 81. Joan Domenge insiste sul concetto di naturalismo, sottolineando quanto fosse caro agli umanisti.

[316] I due esempi siciliani di Modica e Siracusa sono gli unici nell'isola ascrivibili al XV secolo. Si ricorda che all'epoca era attivo nella Sicilia orientale uno degli architetti maiorchini più noti: Joan Casada. Cfr. M. M. Bares,



125-126-127. Valencia, *Llotja de la Seda*: scala a chiocciola “a occhio aperto” (foto Vicent-OjoDigital 2016).

Luciana Laurana è impegnato nel cantiere di Castel Nuovo dal 1451, dove assiste sicuramente al montaggio delle scale progettate dal Sagrera[318] per poi realizzarne due a Urbino[319], dove si trasferisce nel 1468. Nelle ampie scale a chiocciola del Laurana viene omessa la lavorazione del cordolo centrale, «forse giudicata troppo complessa»[320] e sostituita con una ringhiera metallica. È doveroso citare anche l’eccezionale scala a chiocciola, a doppia entrata e doppia elica, ideata da Fracesc Baldomar per il convento di Santo Domingo a Valencia, dove una spirale si sviluppa dentro l’altra[321].

Gli esempi riportati sono sicuramente i più noti, realizzati dai più grandi maestri del gotico-mediterraneo, nelle fabbriche più importanti. È ovvio che non ci si può aspettare di trovare scale elicoidali “a occhio aperto” in tutti i palazzi nobiliari della Corona d’Aragona. Il prototipo ideato dal Sagrera era di gran lunga più complesso del modello con supporto centrale (*botò rado*) già di per sé piuttosto impegnativo. Quest’ultimo è quindi il tipo più ricorrente nell’architettura civile della Corona, lo stesso che compare nel palazzo di Marino Marzano a Carinola[322] e nell’ipogeo di Maria Pia ad Alghero.

Le scale elicoidali con vuoto centrale: tradizioni costruttive della Val di Noto nel Settecento, in G. Antista, M. M. Bares, (a cura di), *Le scale in pietra*…, cit., p. 78.

[317] Datata alla seconda metà del XV sec. Cfr. J. Calvo-López, E. de Nichilo, *Stereotomia, modelli*…, cit., p. 522.

[318] Si ricorda che i gradini seriati arrivano direttamente da Maiorca.

[319] Nelle torri d’ingresso del palazzo Ducale.

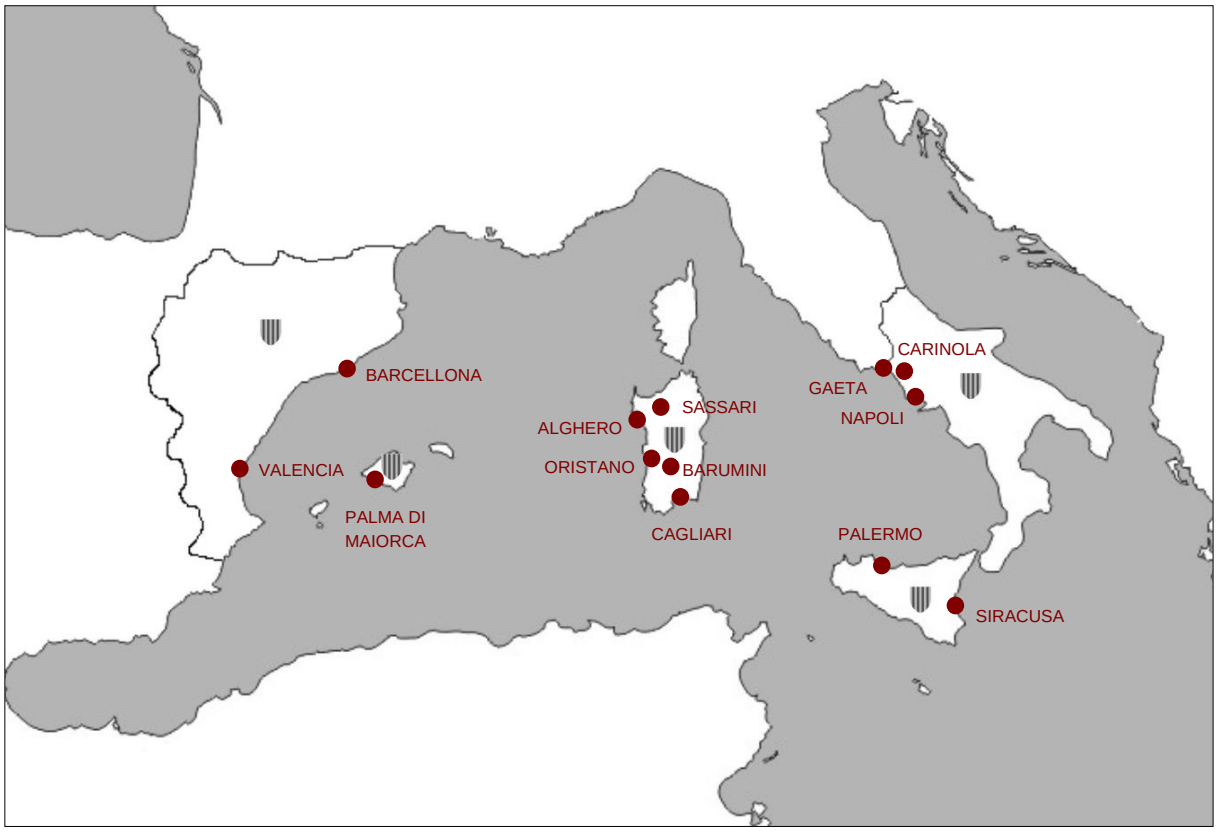
[320] J. Calvo-López, E. de Nichilo, *Stereotomia, modelli*…, cit., p. 522.

[321] Cfr. A. Zaragozá Catalán, *Arquitecturas*…, cit., in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura…,* cit., vol. I, p. 152. Per la descrizione del tracciato si veda: E. Rabasa Díaz, (a cura di), *El manuscrito*…, cit., pp. 118-119.

[322] La scala elicoidale di palazzo Marzano è stata quasi completamente distrutta nei bombardamenti del 1943.

capitolo VI

sintesi di linguaggi



1. I territori della Corona d'Aragona: l'ambito iberico e l'ambito "italiano".

6. Sintesi di linguaggi

L'analisi stilistica e tecnica evidenzia come l'architettura catalana pura sia appannaggio dei territori della madrepatria e di poche circoscritte realtà dell'ambito "italiano", tra cui è possibile annoverare Alghero e Siracusa, per motivi diversi.

Come spiega molto chiaramente Aldo Sari, nel caso di Alghero «non si può parlare di acclimatazione del gotico-catalano, fenomeno questo proprio di ogni cultura importata e che riscontriamo invece nel resto della Sardegna […], quanto piuttosto […] di un riuscito trapianto dell'ideologia artistica catalana; sicché le forme e le tecniche esplicatesi ad Alghero […], sono nient'altro che le forme e le tecniche di Catalogna o, se si vuole, della madrepatria»[1].

Il ripopolamento integrale voluto da Pietro IV trasforma Alghero «in una preziosa *enclave catalana*»[2], avviando un dialogo così fitto e un legame così stretto con il Levante iberico che riusciamo a percepirne gli echi ancora oggi.

2. Alghero, palazzetto di Pere Tibau (casa Doria): il portale di gusto rinascimentale con due leoni reggi-stemma.

Nel resto della Sardegna e in tutti gli altri contesti dell'Italia meridionale prevalgono linguaggi ibridi, «dove tendenze autoctone permeano le forme del Levante iberico»[3] e dove la cultura architettonica gotica si fonda con il nuovo gusto rinascimentale. Spesso linguaggi diversi si armonizzano creando una sintesi profondamente originale, altre volte semplicemente si incontrano generando curiosi assemblaggi.

Nell'architettura civile i prospetti degli edifici sono gli indicatori più evidenti di queste commistioni: capita che aperture in parete catalane e rinascimentali coesistano nelle stesse composizioni, ma anche che portali e finestre condensino diverse istanze contemporaneamente.

Alghero offre solo pochissimi esempi di questo tipo: il primo è il caso del palazzetto Tibau (metà XVI sec.), dove quattro belle finestre catalane a traforo insistono sullo stesso prospetto in cui si apre un portale dichiaratamente rinascimentale[4], con due vasi scolpiti ai lati dell'architrave e due leoni regi-stemma nella specchiatura. L'edificio, come si è visto, è frutto di una genesi unitaria, quindi la compresenza dei due stili deriva da una precisa scelta del committente.

---

[1] A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 234.

[2] *Ibid*.

[3] *Ibid*.

[4] Molto simile, nell'impostazione, a quello della chiesa di San Francesco di Alghero.

Come testimonia una fotografia scattata negli anni Settanta[5], i resti della casa Manno[6], prima che venissero demoliti, conservavano a stento una finestra rettangolare[7] in cui la tipica cuspide triangolare incisa in mezzeria conviveva con una decorazione a «sferule di derivazione isabellina»[8]. L'edificio è datato alla seconda metà del Cinquecento, quando la nuova concezione estetica riesce a penetrare con molto ritardo anche nella più catalana delle città sarde. I due esempi citati rappresentano però dei casi isolati nell'architettura civile di Alghero. Semmai, l'incontro tra la cultura catalana e quella rinascimentale, «nella sua particolare declinazione manieristica»[9], è più evidente nel completamento della cattedrale e nella ricostruzione della parte anteriore del San Francesco (crollata nel 1593), di cui si è già parlato in precedenza[10]. In questi casi il mutamento di gusto si può ricondurre alla politica artistica di Filippo II[11], che già da tempo aveva introdotto in Spagna un nuovo orientamento estetico fortemente influenzato dal Rinascimento italiano. Il monarca, appassionato di architettura, conosceva molto bene i libri del Serlio e aveva convocato dall'Italia gli artisti più accreditati del tempo perché partecipassero ai lavori dell'*Escorial* (1562-94): simbolo austero della sua grandezza imperiale e dell'ortodossia cattolica. È anche vero che l'adozione del nuovo stile per il completamento della *Seu* algherese comportava vantaggi economici e tempi più brevi rispetto a quelli richiesti dal grandioso progetto originario, per il quale mancavano i fondi necessari[12]. Il repertorio decorativo catalano e le sue soluzioni costruttive, nettamente

3. Alghero, finestra di Casa Manno (ormai demolita) su via Santa Barbara in una fotografia degli anni Settanta (foto Soprintendenza per i Beni Architettonici di Sassari e Nuoro).

[5] Di proprietà della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Sassari e Nuoro.

[6] La casa, che sorgeva nella via omonima, ha dato i natali nel 1786 all'illustre magistrato Giuseppe Manno. Gravemente danneggiata durante il bombardamento del 1943 e ormai ridotta in ruderi, è stata demolita negli anni Ottanta. In quella stessa area, nel 2012, si è concretizzato l'ambizioso progetto dell'amministrazione di realizzare un centro museale e di ricerca dedicato allo storico e politico algherese: "Casa Manno Museo".

[7] Che si affacciava sulla via Santa Barbara.

[8] A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., p. 248.

[9] *Ivi*, p. 240.

[10] Cfr. capitolo 3.3.3, nota 104.

[11] Cfr. C. Maltese, *L'architettura del Cinquecento in Sardegna e la politica artistica di Filippo II*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura (Sardegna)*, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, vol. I, Roma, 1966, pp. 271-277.

[12] Sulla vicenda relativa alle difficoltà economiche per il completamento dei lavori e sulla richiesta (non accolta) di sovvenzioni direttamente al sovrano (nel 1579), si veda: A. Sari, *Cultura…,* cit., in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero…,* cit., pp. 239-240.

più complicate, necessitavano di tempi più lunghi e richiedevano costi maggiori. Non è quindi da escludere l'ipotesi di una scelta economica più che estetica, motivata dall'urgenza di uscire dall'*impasse* di un cantiere che appariva interminabile[13].

Si è già parlato dei motivi che determinano il prolungamento del linguaggio tardogotico in Sardegna (così come a Maiorca e in Sicilia) e dell'indolenza con cui si accolgono i modelli all'antica, soprattutto in architettura[14]. Il Rinascimento fa timidamente capolino nell'isola nell'ultimo quarto del Quattrocento, dapprima in pittura, poi in bassorilievo e solo nel 1535 esce compiutamente nello spazio con il pulpito di Carlo V[15]. Ma per quanto riguarda l'architettura bisogna aspettare l'ultimo ventennio del Cinquecento per rilevare un netto mutamento di gusto, senz'altro favorito dalla nuova politica artistica di Filippo II e dall'arrivo degli ingegneri lombardi nell'isola[16].

4-5-6. A sinistra: particolare del Retablo della chiesa di San Pietro, Tuili (XV sec.); al centro: tabernacolo della basilica di Santa Giusta, Oristano (XVI sec.); a destra: pulpito di Carlo V, chiesa di San Michele, Cagliari, XVI secolo (foto Sardegna Cultura).

L'adesione di Alghero al nuovo linguaggio si limita ai pochi esempi citati. Nelle altre città regie (e persino nei territori infeudati) sono più frequenti le fabbriche dove si affiancano e si mescolano elementi di varia origine e dove i *picapedrers* sardi, pur proseguendo lungo la strada indicata dai maestri catalani nel secolo precedente, sperimentano nuove forme ampliando il loro repertorio. In molti casi, soprattutto nei centri dell'interno, si assiste ad una trasposizione vernacolare di modelli importati, ma non mancano gli episodi di buon livello. Vale la pena di fare qualche esempio limitando il discorso esclusivamente all'architettura civile.

Nella città di Sassari si contano diversi edifici di foggia approssimativamente rinascimentale, dove alla ricerca della simmetria nella distribuzione delle aperture in facciata si aggiungono partiti ornamentali di ispirazione "classica". Due finestre rettangolari che prospettano sul corso Vittorio Emanuele[17] presentano cornici rettilinee a dentelli, stipiti modanati e sono impre-

[13] L'ipotesi è di Aldo Sari. *Ivi*, p. 240.

[14] Cfr. capitolo 4.3, p. 132.

[15] Cfr. R. Salinas, *Il Rinascimento*…, cit., p. 137.

[16] Cfr. capitolo 4.3, p. 133.

[17] Al civico n. 71.

ziosite da architravi decorati con motivi a spirale di sapore *mudéjar*[18] (tipici del plateresco spagnolo, fig. 7).

7. Sassari, finestre in un edificio del corso Vittorio Emanuele al civico 71 (da M. Porcu Gaias, 1996).

Il palazzo della potente famiglia Manca, titolare della baronia di Usini, è un caso unico in Sardegna di architettura civile perfettamente aggiornata agli stilemi rinascimentali[19], con tanto di aperture inquadrate da cornici a bugnato rustico che sembrano derivare direttamente da una delle illustrazioni del trattato del Serlio[20]. L'utilizzo di qualche bugna a punta di diamante dimostra come ormai anche il plateresco spagnolo[21] avesse assorbito un motivo considerato tradizionalmente rinascimentale, che compare la prima volta a Napoli nel palazzo Sanseverino, ispirato a sua volta dal basamento scarpato delle torri di Castel Nuovo[22]. Il fregio dell'architrave di palazzo Manca ospita un'epigrafe dedicatoria che riporta la data del 1577, anno in cui don Jacopo fece rinnovare la dimora dei suoi antenati risalente al primo quarto del Cinquecento e costruita interamente in forme catalane. Del primo impianto si conservano solo poche finestre (oggi murate[23]), con decorazioni geometriche a losanghe e "bastoni" che ricordano vagamente i repertori impiegati dal Carnilivari nelle sue fabbriche palermitane.

---

[18] Cfr. M. Porcu Gaias, *Sassari…*, cit. p. 186.

[19] Cfr. R. Salinas, *Il Rinascimento…*, cit., p. 138; cfr. M. Schirru, *Palazzi e dimore…*, cit., p.10.

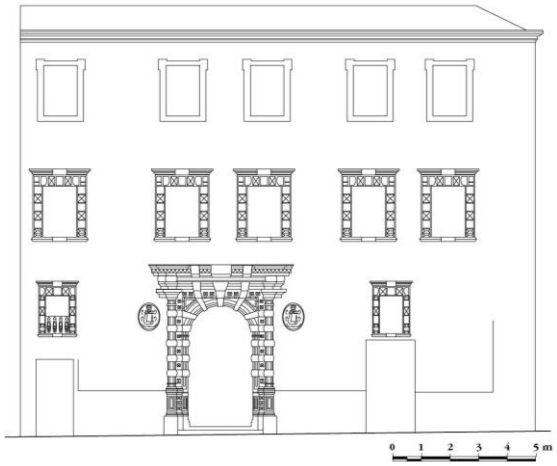
[20] Cfr. M. Porcu Gaias, *Sassari…*, cit. p. 176.

[21] Si vedano la *casa de los Picos* di Segovia e la *casa de las Conchas* di Salamanca, entrambe della fine del XV secolo. La *casa de los Picos*, con la facciata interamente rivestita da bugne a punta di diamante, presenta curiosamente anche un portale *adovellado*.

[22] Per un approfondimento sul tema del bugnato a punta di diamante, che esula dagli intenti di questo contributo, si segnala lo studio di Adriano Ghisetti Giavarina: A. Ghisetti Giavarina, *Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, in *Lexicon*, 5-6 (2007-2008), pp. 9-26.

[23] Le finestre si affacciano sulla corte interna (figg. 13-14).

8. Sassari, palazzo del barone Manca di Usini.



9. Sassari, palazzo Manca di Usini: prospetto principale (da M. Porcu Gaias, 1996).

Bisogna attendere più di quarant'anni per rintracciare in Sardegna, questa volta a Cagliari, un altro palazzo (o meglio un portale) che si ispira interamente ai canoni del Rinascimento italiano, senza cercare alcuna sintesi con il linguaggio tardogotico.

I committenti sono i Brondo, mercanti di origine maiorchina che in breve tempo diventano nobili e ottengono i titoli di "conti di Serramanna" e "marchesi di Villacidro". Il conte don Antonio Brondo vuole subito dar prova del suo nuovo *status* sociale e a questo scopo fa edificare a sue spese le chiese della Purissima e di Santa Croce e, agli inizi del Seicento (1622[24]), rinnova la sua vecchia abitazione situata in via dei Genovesi all'angolo con la piazzetta La Marmora[25]. Nonostante don Antonio Brondo lo chiamasse pomposamente "palazzo"[26], l'edificio esteriormente è di più che modesta composizione, con i suoi quattro livelli scanditi solo dalle spoglie aperture rettangolari; non ha alcuna caratterizzazione architettonica di rilievo, tranne l'ampio portale marmoreo che occupa tutto il lato stretto affacciato sulla piazza. Il pretenzioso portale, che ha guadagnato il pungente epiteto di "portone senza palazzo"[27] (fig. 12), fu forse fatto arrivare da Genova per supplire alla modestia architettonica dell'esterno[28] e rappresenta un notevole documento di adesione al nuovo gusto classicista nell'isola. Nel suo aspetto tipicamente manieristico, pre-barocco perfino, si presenta inquadrato tra due colonne doriche fasciate da grossi rocchi prismatici. L'osservazione diretta dell'architrave porta alla conclusione che si tratti di un blocco monolitico di marmo su cui sono incisi cunei convergenti. La trabeazione poggiante sulle colonne presenta un fregio fitomorfo che cinge un cartiglio

[24] Come ci informa l'epigrafe sul portale dell'edificio.

[25] Cfr. S. Serra, *Ville e Palazzi…*, cit., p.12.

[26] *Ivi*, p. 30.

[27] G. Spano, *Guida della città e dintorni di Cagliari,* Cagliari, Trois, 1978, p. 26.

[28] Secondo diverse interpretazioni, potrebbe invece essere opera del *picapedrer* cagliaritano Francesco Pinna e risalire al 1633, anno della ristrutturazione del palazzo voluta dalla Marchesa di Villacidro Elena Brondo Gualbes. Cfr. A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro, Illisso, 1992.

con l'epigrafe a memoria della costruzione dell'edificio e, alle estremità, due protomi leonine a bassorilievo. Il portale è concluso da un timpano triangolare spezzato e risaltato ai lati, ospitante lo stemma nobiliare marmoreo della famiglia Brondo, che deborda superiormente oltre la cornice. A seguito di matrimonio, il palazzo viene ereditato dalla famiglia Zapata nella seconda metà del XVII secolo.

10. A sinistra in alto: Sassari, portale del palazzo Manca; 11. Al centro in alto: portale dal libro *Extraordinario* del Serlio, 1551; 12. A destra: Cagliari, portale del palazzo Brondo; 13-14. In basso (a sinistra e al centro): Sassari, finestre catalane con motivi decorativi geometrici a losanghe e "bastoni" risalenti al primo impianto del palazzo Manca (XV sec.) che si affacciano sul patio.

I marchesi Zapata, di origine aragonese, sono i committenti di altri due edifici influenzati dal riflesso neo-purista della politica di Filippo II: il Palazzo Zapata nel Castello di Cagliari e la villa baronale del feudo di Barumini. I due edifici quasi contemporanei, fatti costruire entrambi nello stesso stile tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, offrono un'occasione particolarmente interessante per analizzare il rapporto tra grandi residenze di campagna e palazzetti di città.

Il terreno per l'edificazione del palazzo cittadino fu individuato nel quartiere di Castello, tra la via dei Genovesi (*calle de los palacios*[29]), il vico II e la via Stretta. Il prospetto più interessante, quello su via dei Genovesi[30], contiene elementi di gusto classico che si rifanno alla moda, diffusa nella penisola, di costruire residenze all'antica. Si sviluppa su due piani nobili con grandi finestre arricchite da bei balconi in ferro battuto, inquadrate da semicolonne con capitelli compositi stilizzati: quelle del primo piano terminano con cornici rettilinee, mentre quelle

[29] Il nome della via in epoca spagnola.

[30] Di fronte al portico Vivaldi Pasqua.

del piano superiore sono caratterizzate da timpani triangolari. Una cornice marcapiano corrente, insieme coronamento delle finestre del primo piano e segnapiano per l'ordine superiore, definisce i due livelli. Si possono notare analogie con la villa di Barumini, in cui ritornano elementi simili a quelli del piano nobile.

15-16. Cagliari, il palazzo cittadino dei marchesi Zapata in via dei Genovesi (angolo portico Vivaldi-Pasqua).

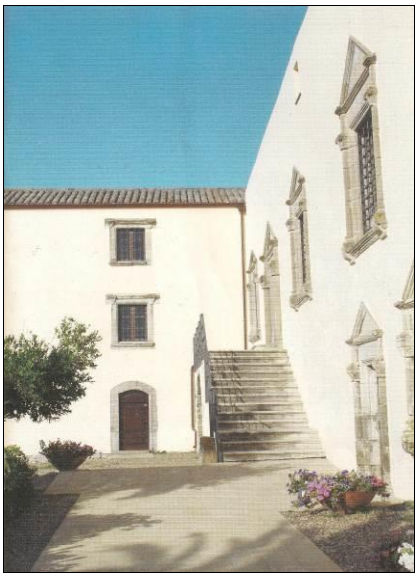
Originariamente l'edificio si componeva di due corpi, ma i bombardamenti del 1943 hanno distrutto quasi completamente l'ala sinistra, dove si apriva l'ingresso principale, che quindi non occupava il centro del prospetto. Attualmente dell'ala distrutta rimane il portone d'accesso sovrastato dallo stemma in marmo dei marchesi Zapata, raffigurante tre calzari (*zapatos*, in castigliano) e un cimiero sovrastato da un altro calzare.

Negli stessi anni, sullo scorcio del Cinquecento, i marchesi commissionano ad artista ignoto lo studio e la realizzazione della residenza di campagna (a Barumini) e l'avvio della fabbrica della nuova parrocchiale[31]. Sorse in breve tempo un complesso di architetture frutto di un progetto unitario, che rispecchia l'interessante tipologia della villa rustica con il palazzo mar-

[31] I due edifici vengono concepiti e realizzati in posizione affrontata, quasi a voler sottolineare la contrapposizione tra i due poteri, quello ecclesiastico e quello feudale. La scelta del sito, in prossimità del maggior complesso nuragico dell'isola (*su Nuraxi*), risulta essere particolarmente significativa: un'altura che sorge al margine occidentale del villaggio di Barumini, ma del tutto esterna al centro abitato (per comprensibili ragioni di sicurezza), a dominio della fertile piana aperta verso *Las Plassas* e le colline di Villanovafranca, in chiara posizione di controllo visivo sulle terre infeudate. Sorprendentemente nel corso dei lavori dell'ultimo recente restauro è stata scoperta l'esistenza di un altro nuraghe (databile a metà del II millennio a.C.) proprio sottostante la villa e che ne ha costituito le fondamenta. Il restauro (2000-2007), molto ben riuscito, ha convertito il palazzo Zapata in polo museale riuscendo ad integrare anche l'antico nuraghe nel percorso espositivo: a questo scopo gli allestimenti museali sono stati concepiti come una terza architettura, una passerella, che si incunea tra le strutture antichissime del nuraghe e quelle cinquecentesche della casa Zapata, realizzata in vetro e metallo, sospesa in maniera tale da favorire la percezione degli spazi e delle prospettive.

chionale, la corte delimitata dagli annessi agricoli (magazzini e stalle) e dalla casa del fattore, il giardino privato. L'elegante giardino mette in comunicazione la dimora del feudatario con la bella chiesa parrocchiale che si lega architettonicamente al complesso e la cui facciata principale si rispecchia su quella del palazzo.

La fabbrica, coeva al palazzetto di città, è caratterizzata da uno stile severamente improntato al modello classicista promosso da Filippo II, vivacizzato tuttavia da contaminazioni di derivazione tardogotica. Il compatto ed austero palazzo è impostato su una pianta rettangolare ed è articolato su due livelli collegati da uno scalone esterno in muratura. La facciata principale, orientata a sud-est e rivolta verso la chiesa parrocchiale è un interessante connubio di elementi rinascimentali e di nostalgie gotico-catalane; è scandita nei due livelli dai partiti architettonici delle aperture: una porta e una finestra al piano terreno, tre finestre e il portale d'ingresso al piano nobile, raggiungibile con lo scalone dal giardino.



17-18. Barumini, casa Zapata: la facciata principale con lo scalone esterno che conduce direttamente al piano nobile.

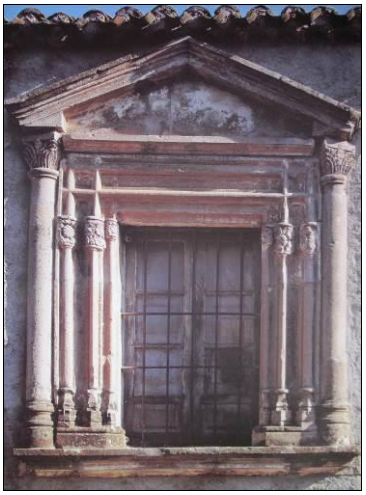
19-20-21. Barumini, casa Zapata: il portale (foto da A. Sari, F. Segni Pulvirenti, 1992) una finestra e il dettaglio di un capitello.

Il portale in pietra trachitica (fig. 19) ha stipiti modanati, lisce semicolonne con basamento a duplice toro, capitelli a canestro con stilizzazioni fitomorfe e architrave a piattabanda sormon-

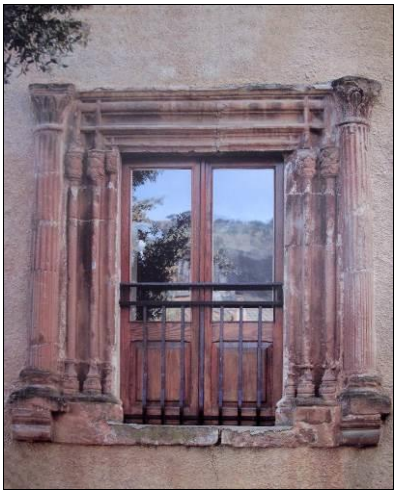
tato da un timpano triangolare con lo stemma nobiliare marmoreo (raffigurante sempre i tre calzari). Analogo partito caratterizza le finestre (fig. 21), poggianti su mensole in arenaria modanate e impostate su peducci arrotondati.

Il gusto classico emerge senz'altro dalla rifinitura delle mostre e dai timpani triangolari ma, le mensole a gradino romaniche, l'esilità delle colonne e il capitello a canestro con fogliame stilizzato (fig. 20), sono espressioni tarde del formulario medioevale[32]. Il centro della costruzione è curiosamente proiettato lateralmente, per le esigenze statiche dello scalone esterno, risultandone una composizione coordinata alla funzione[33], a scapito della regolarità delle finestre e dell'alternanza dei pieni e vuoti: le aperture hanno infatti una disposizione piuttosto disordinata sul piano di facciata (accentuata dagli sbilenchi finestrini del sottotetto di servizio), mostrando poca attenzione ai valori di simmetria e ai rapporti proporzionali.

Tutto ciò tradisce un'assimilazione solo superficiale delle istanze formali del Rinascimento: gli ordini architettonici sono spesso approssimati da forme stilizzate, non si presta alcuna attenzione ai rapporti modulari tra gli elementi costruttivi, né si padroneggiano gli algoritmi proporzionali per il dimensionamento dei particolari[34].



22-23. Atzara, casa Muggianu, finestre (foto da A. Sari, F. Segni Pulvirenti, 1992)



24. Sorgono, una finestra di casa Carta.

Altre due abitazioni del primo seicento, questa volta in provincia di Nuoro, adottano un registro figurativo catalano, influenzato dalle novità tardo-cinquecentesche provenienti dall'Italia e reinterpretato con spiccati accenti vernacolari: la casa Carta di Sorgono[35] e la casa Muggianu di Atzara[36]. Entrambe sicuramente legate ad una committenza di alto livello, presentano portali con conci di trachite disposti a ventaglio, aperture sottolineate dal caratteristico motivo a fiamma e ornate con i tipici capitelli a fogliame, ma anche finestre con cornici den-

[32] Cfr. G. Lilliu, *Un monumento del primo '600: il Palazzo Çapata di Barumini*, in *Studi Sardi*, Anno IV, fasc. I, Cagliari, XVIII (1940), p. 3.

[33] *Ivi*, p. 2.

[34] Cfr. M. Schirru, *Palazzi e dimore…*, cit., p. 6.

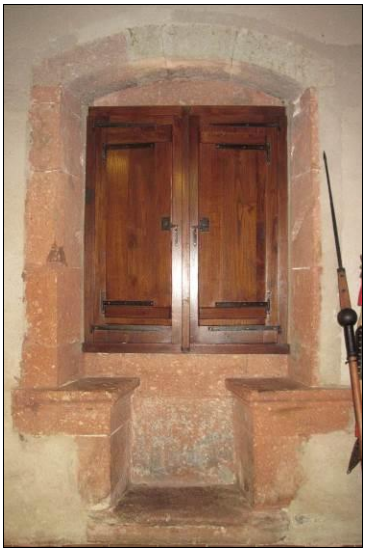
[35] Cfr. C. Pisu, *Episodi…*, cit., P. Casu, (a cura di), *L'architettura…*, cit., vol. 4, pp. 60-62;

[36] Cfr. G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura…*, cit., vol. 4, pp. 109-113.

tellate, timpani triangolari, colonnine scanalate e capitelli evidentemente ispirati a quelli corinzi e compositi[37] (figg. 22-24).

Altri edifici mostrano aperture impreziosite con piccole bugne a punta di diamante[38], così come la nicchia interna (un armadio a muro) della casa Aragonese di Fordongianus: interamente scolpita in trachite, è sormontata da una cornice rettilinea dentellata e presenta motivi decorativi a losanghe fiorite e diamantate[39] (fig. 26).

25. Fordongianus, casa Aragonese: un'abitazione del tipo a corte con porticato esterno, tipica della regione dell'antico marchesato di Oristano. Assente nel Levante iberico, costituisce l'evoluzione della casa a corte dei Campidani di Cagliari e Oristano. Il portico, crollato agli inizi del Novecento, è stato recentemente ricostruito per anastilosi.



26-27-28. Fordongianus, casa Aragonese. Da sinistra: armadio a muro con motivi decorativi a losanghe fiorite e diamantate; finestra con sedili affrontati (vista dall'interno); porta esterna con cornice rettilinea a bilancia su peducci con motivi fitomorfi.

[37] Cfr. A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura…,* cit., pp. 290-294.

[38] Per esempio a Narbolia e Ghilarza in provincia di Oristano. Cfr. V. Bagnolo, *Il repertorio*…, cit., in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura*…, cit., vol. 4, p. 28.

[39] Cfr. G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura*…, cit., vol. 4, p. 96.

Ma una delle sintesi sicuramente più riuscite tra la cultura tardogotica e quella catalana si manifesta in un'architettura religiosa: il cosiddetto "Archivietto"[40] della cattedrale di Oristano, «un'opera di impeccabile esecuzione»[41] realizzata tra il 1622 e il 1627 dai *picapedrers* sardi Francesco Orrù e Melchiorre Udda. Si tratta di un piccolo ambiente a pianta quadrata, coperto da una cupola emisferica, scandita da otto costoloni che convergono intorno ad un oculo centrale. Le quattro trombe a tre chiavi di impronta gotico-catalana che raccordano la cupola al quadrato di pianta, si combinano perfettamente con le decorazioni a conchiglia di gusto "classico" dei pennacchi e con il cornicione dentellato su cui si imposta la cupola[42]. Il risultato è una fusione profondamente originale di linguaggi diversi.

29. Oristano, "Archivietto" della cattedrale (foto Sardegna Cultura).

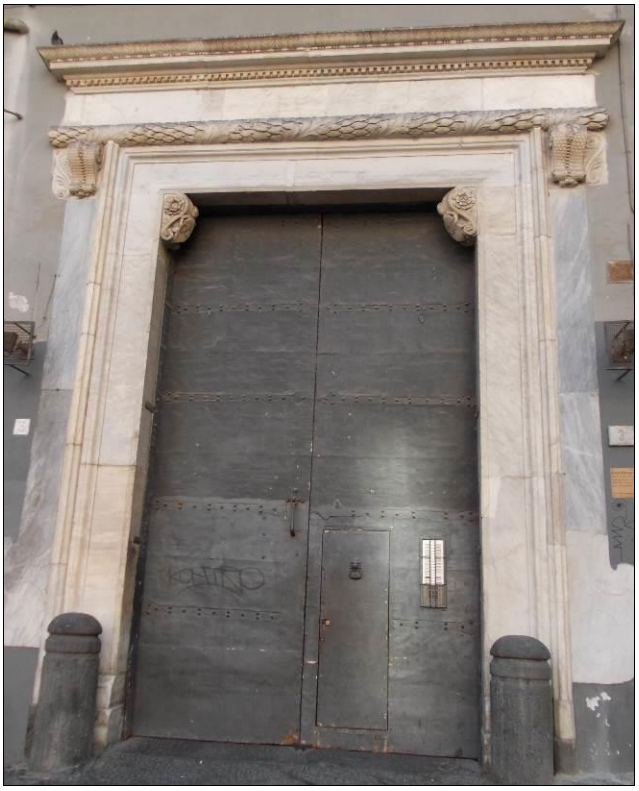
[40] La cappella presbiteriale.

[41] M. R. Nobile, *Volte…*, cit., in M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia…*, cit., p. 29.

[42] Cfr. A. Sari, F. Segni Pulvirenti, *Architettura…,* cit., pp. 203-204.

L'"Archivietto" condensa «tutto il valore di una civiltà che continua a riflettere intorno all'eredità del proprio passato»[43] e dimostra come il contributo degli operatori locali non si risolva sempre in una trasposizione vernacolare di forme e tecniche importate.

Negli altri territori aragonesi della penisola italiana sono molto più precoci e frequenti le commistioni tra la cultura architettonica catalana e quella rinascimentale, soprattutto nell'ambiente campano. Si è già accennato a quattro celebri fabbriche napoletane in cui è subito leggibile «l'incontro tra maestri catalani e toscani»[44]: i palazzi Como, Petrucci, Carafa di Maddaloni e Sanseverino di Salerno (tutti databili alla seconda metà del Quattrocento).



30-31. Napoli: a sinistra, il portale di palazzo Petrucci; a destra, i battenti lignei del portale di palazzo Carafa di Maddaloni.

Nei palazzi Petrucci e Carafa, in particolare, l'ingresso ai patii loggiati scanditi da archi ribassati (affini a quelli del porticale di casa Peretti ad Alghero), avviene tramite portali ionici a svolgimento rettangolare. Si abbandona quindi il maestoso portale "a giogo" che per quasi un secolo si era imposto nell'architettura palaziale del Sud Italia. Diomede Carafa non rinuncia, però, ai battenti lignei con dodici riquadri dal sapore *flamboyant*[45] e con richiami *mudéjar*. L'atteggiamento del Carafa è più da collezionista che da filologo e nel suo palazzo «gli elementi all'antica si accumulano ecletticamente come negli assemblaggi medievali»[46]: basti pensare alla colonna "classica" composta da *spolia,* che sostiene due archi catalani ortogonali nel cortile (fig. 32).

---

[43] M. R. Nobile, *Volte*…, cit., in M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia*…, cit., p. 29.

[44] A. Venditti, *Presenze catalane nell'architettura aragonese (1442-1501) a Napoli e in Campania*, in C. Cundari, (a cura di), *Verso un repertorio*…, cit., p. 154.

[45] Cfr. A. Venditti, *Sagrera*…, cit., in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età*…, cit., vol. 9, p. 35.

[46] B. De Divitiis, *Architettura e committenza*…, cit., p.11.

Il graduale cambiamento di gusto è evidente anche nella dimora nolana di Orso Orsini (1465-1470), dove nella compatta facciata in travertino[47] di Capua (fig. 35), si apre un portale rinascimentale che immette in un androne di diversa concezione: la porta cuspidata di accesso alla scala (con architrave a piattabanda) e l'arco ribassato di testata (a pilastri polistili e capitelli a fogliame), denunciano l'indiscutibile presenza di maestranze catalane.

32. Napoli, palazzo Carafa: colonna "classica" composta da *spolia*.

33. Capua, palazzo De Capua: portale "a giogo".

È curioso osservare come anche il maestoso portale "a giogo", che aveva già generosamente accolto il repertorio dei *picapedrers* catalani, cerchi ora di stare al passo coi tempi lasciandosi decorare con elementi all'antica: è il caso di palazzo De Capua (a Capua), dove paraste scanalate sormontate da capitelli compositi delimitano il rettangolo che ospita il portale, sottolineato da una cornice rettilinea modanata (fig. 33).

Come si è detto, l'ambiente campano è il primo dei territori della Corona d'Aragona che accoglie il nuovo linguaggio, sull'onda del quadro polifonico del cantiere di Castel Nuovo. In Spagna, prima di approdare allo stile severo e rigoroso di Filippo II, bisognerà passare per il plateresco, che nella seconda metà del Cinquecento investirà anche la più reticente Palma di Maiorca: come testimoniano le grandi finestre cruciformi del palazzo *Marqués del Palmer* (1556) e quelle di *Can Bordils*, che si impostano in entrambi i casi su prospetti già connotati da maestosi portali a *dovelles* (figg. 34 e 37).

[47] Prelevato dal vicino anfiteatro di Santa Maria Capua Vetere. Cfr. A. Venditti, *Presenze catalane…*, cit., in C. Cundari, (a cura di), *Verso un repertorio…*, cit., p. 161-162.

La solenne porta a raggiera, a differenza del portale “a giogo”, non si presterà mai ad aggiornamenti e cambiamenti di stile, rimanendo l’elemento simbolo dell’architettura catalana pura. Quella che, nonostante tutto, è possibile ammirare ancora oggi ad Alghero.

34. Palma di Maiorca, finestre di Can Bordils.

35. Nola, palazzo Orsini: prospetto principale.

36. *Santanyí*, Maiorca: edificio con portale a *dovelles*.

37. Palma di Maiorca: palazzo *Marqués del Palmer*:

38. Alghero, vista delle mura sul lato sud: a destra la torre dell’*Esperó Reial*; a sinistra in fondo la torre di San Giacomo.

Risultati e conclusioni

Per concludere questo studio sull'architettura civile di Alghero vale la pena di riepilogare brevemente gli esiti della ricerca, a mio parere più significativi, già discussi al termine di ogni capitolo[48]. Si è parlato più volte di identità, di lingua, di cultura e di come Alghero (a dispetto delle origini genovesi) non abbia mai rinunciato alla sua eredità catalana, diventando un'isola nell'isola e sviluppando un carattere distintivo che oggi non è propriamente sardo, né italiano, né catalano: ma è semplicemente algherese.

Diversamente da quanto accade a Cagliari e a Sassari, il ripopolamento integrale voluto da Pietro IV ad Alghero riesce perfettamente, consolidato da una serie di provvedimenti che ne rafforzeranno il marchio catalano rendendolo duraturo e capace di sopravvivere fino ad oggi. Il legame con la madrepatria è più stretto che altrove e si riflette in tutti gli strati della cultura, dalla lingua alle consuetudini, dalle tradizioni all'arte e, quindi, all'architettura. I fili delle connessioni con il Levante iberico sono così forti da farne uno dei pochi centri, fuori dalla terre di Spagna, in cui si può trovare l'architettura catalana più pura, quasi per niente influenzata da usi e condizionamenti locali e dai nuovi canoni estetici del Rinascimento.

Appare ormai chiaro che Alghero, come le principali città sarde, fosse perfettamente integrata nel sistema di relazioni politiche, culturali e commerciali della Corona d'Aragona e rientrasse a pieno titolo nei circuiti in cui si muovevano le maestranze, comprese quelle del settore edile. È vero che non si importa tutto al massimo livello e, per ora, non si conoscono nomi di artefici locali in grado di fare innovazione, ma la sorprendente mobilità delle maestranze interessa anche Alghero e l'influenza dell'architettura dei grandi maestri riesce in qualche modo a farsi sentire. I canali privilegiati di queste connessioni sono quelli da e per Maiorca, ma anche in rapporti con la Sicilia sono piuttosto intensi: fatto più che comprensibile, visto e considerato che le tre isole erano legate a doppio filo nella diagonale insulare della "rotta delle spezie" e i collegamenti tra l'una e l'altra dovevano essere frequenti e agevoli.

Sul finire del Quattrocento sono documentati ad Alghero rinomati maestri maiorchini, tra cui spiccano i nomi di Guillem Vilasclar e Pere Vilasclar, che provenivano da una delle casate di *picapedrers* più influenti dell'epoca, conosciuti e apprezzati ben oltre i confini delle Baleari. Il prestigio guadagnato dagli architetti maiorchini nelle nuove fabbriche reali (sulla scia dell'opera di Guillem Sagrera a Napoli), spiega l'interesse di molti aspiranti artefici, soprattutto sardi e siciliani, per un periodo di formazione nelle loro botteghe. Numerosi giovani lapicidi sardi (molti dei quali algheresi) sono documentati a Maiorca per perfezionare l'arte del costruire proprio negli anni successivi ai soggiorni di Pere Vilasclar e Guillem Vilasclar ad Alghero e nuove ricerche potrebbero certo incrementarne l'elenco. Formarsi o specializzarsi presso la bottega di un maestro straniero di grande prestigio era un investimento per il futuro che poteva favorire la carriera professionale di giovani artefici una volta rientrati nelle città

[48] Cfr. capitolo 1.6. pp. 25-31; capitolo 2.5. pp. 68-73; capitolo 3.5. pp. 107-113; capitolo 4.3. pp. 130-134 ; capitolo 6. pp. 214-216.

natali. La preferenza dei giovani algheresi per Maiorca è motivata anche dalle fortissime analogie tra i materiali disponibili in situ: in entrambi i casi abbondano le cave di arenaria (*massacà* di Alghero e *marés* di Maiorca) con caratteristiche tecniche praticamente identiche. Un innegabile vantaggio per quei lapicidi algheresi che sceglievano di specializzarsi a Maiorca e che avrebbero lavorato con un materiale molto simile al loro rientro in patria.

Non è trascurabile neanche l'ipotesi che la *rebelión de las Germanías*[49] possa aver determinato (intorno agli anni Trenta del Cinquecento) un nuovo afflusso di maestri di area valenciana e maiorchina nelle terre dell'ambito "italiano" e quindi anche in Sardegna. Nonostante per il momento non risulti nessun nome, appaiono consistenti le prove indirette riscontrabili nell'architettura costruita: la *ciutat de l'Alguer* sembra essere una delle testimoni più chiare di queste migrazioni.

La Sardegna era certamente una provincia periferica della Corona d'Aragona, con un'economia tutt'altro che florida: gli investimenti destinati all'edilizia erano limitati rispetto alle capitali iberiche e alle principali città della penisola italiana, dove gli interessi della casa regnante erano, per ovvi motivi, maggiori. Ma, nonostante ciò, si trovano numerose architetture civili e religiose di un certo rilievo con caratteristiche proprie del gotico-catalano. La maggior parte degli edifici civili si conservano nelle città regie (soprattutto a Sassari e ad Alghero), ma anche i territori infeudati conservano esempi pregevoli di palazzotti baronali e di residenze nobiliari di campagna. Dallo studio delle fabbriche civili algheresi ascrivibili ai secoli in esame, emerge un quadro piuttosto articolato di interscambi, sovrapposizioni, migrazioni, leggibili attraverso i prospetti in conci squadrati di arenaria e confermati dalle fonti scritte d'epoca: strumenti indispensabili per ricostruire la storia di una città che, per vocazione turistica, ha visto troppo spesso alterati i lineamenti delle sue architetture (soprattutto nelle distribuzioni interne).

Il mondo della costruzione algherese, così come accadeva in tutti i territori della Corona, era fortemente condizionato dalle dinamiche delle associazioni di mestieri e in particolare dalla *Confraria de San Jusep y Quatre Coronats* che riuniva insieme falegnami e muratori (*fusters* e *picapedrers*). L'istituto corporativo, nonostante la rigidità di certe regole e gerarchie non era affatto statico e, anzi, sembra sia riuscito ad interpretare i cambiamenti del mercato del lavoro puntando sulla sapienza tecnica degli artefici e sulla qualità delle opere realizzate. Nonostante l'istituzione degli esami per l'accesso alla maestria, il sistema era meno chiuso di quanto possa apparire: il fatto che fosse possibile svolgere l'apprendistato o perfezionare l'arte sotto la guida di un maestro di un'altra città, garantiva infatti una rapida circolazione di idee e modelli da un capo all'altro del regno. Si deve poi riconoscere alle associazioni di mestiere il ruolo fondamentale nella conservazione (e nella trasmissione) di un patrimonio di conoscenze geometriche e pratiche che solo più tardi confluiranno nella stereotomia moderna. È proprio nel campo della stereotomia che i protagonisti di questa stagione danno prova di saper continuamente rinnovare il linguaggio tardogotico, sperimentando soluzioni ardite (in

[49] Cfr. capitolo 4, nota 8.

particolare nella resa di volte e scale) ammirate e apprezzate già dai contemporanei. I maestri del gotico-mediterraneo, spesso impegnati in cantieri diversi e capaci di risolvere problemi progettuali complessi (servendosi anche di modelli e progetti), hanno quindi molto in comune con la figura dell'architetto rinascimentale, a cui si riconosce tradizionalmente il primato di aver fatto dell'architettura un'arte liberale.

Alla luce di queste considerazioni si può restringere il discorso sugli aspetti spaziali, formali, e costruttivi delle architetture civili algheresi, provando ad evidenziarne i caratteri più significativi. A proposito delle tipologie edilizie di Alghero catalana, si può parlare di un vero e proprio "trapianto" dalla madrepatria del tipo signorile del *palau* nobiliare con patio centrale. Per il resto siamo di fronte ad un contesto urbano che presenta tipi comuni a molte città dell'Europa mediterranea (case a schiera e palazzi con portici esterni su strada, tipici dei centri a vocazione mercantile). Anche sotto gli aspetti stilistici e tecnici si assiste ad una quasi totale trasposizione dei modelli propri del Levante iberico, spesso però arricchiti dall'esperienza di quei maestri che avevano compiuto percorsi formativi in altri luoghi. Si ricordi solo la traiettoria professionale di Pere Vilasclar che da Maiorca arriva ad Alghero passando per Palermo, portandosi dietro un ricco bagaglio di esperienze professionali (compare anche tra i fondatori della corporazione dei marmorari e dei fabbricatori di Palermo).

Mettendo a confronto le architetture della più catalana delle città sarde con quelle del resto dell'isola, del Levante iberico e delle altre colonie aragonesi del sud Italia, si può dire che l'architettura catalana pura sia appannaggio (oltre che dei territori della madrepatria) di poche circoscritte realtà dell'ambito "italiano", tra cui spiccano Alghero e Siracusa: città con trascorsi molto diversi ma accomunate da un legame privilegiato con la madrepatria che si rifletterà in un'architettura in tutto e per tutto fedele ai modelli d'oltremare, difficilmente influenzabile da nuove mode e tendenze. Nel resto della Sardegna e negli altri contesti dell'Italia meridionale (soprattutto nel napoletano) prevalgono linguaggi ibridi di cui i prospetti degli edifici sono l'esempio più emblematico: si incontrano spesso facciate di palazzi in cui sono compresenti finestre rinascimentali, finestre tardogotiche, portali catalani (a *dovelles*) e portali "a giogo", detti anche "durazzeschi" (tipici del napoletano e assenti nel Levante iberico).

Un altro tema interessante è quello del prolungamento del gotico-catalano e del ritardo con cui si assimilano i modelli all'antica, specie in Sardegna, in Sicilia e a Maiorca. Una questione che non può essere superficialmente liquidata facendo «ricorso all'idea di civiltà marginali, chiuse, introverse, dove il processo della trasmissione del sapere segue una linea puramente inerziale»[50]. È infatti impensabile ricorrere ai concetti di perifericità, isolamento e marginalità, quando si parla di città come Alghero con un'attività portuale così intensa che le farà conquistare (grazie al corallo) il secondo posto nella rotta delle isole. È utile invece calarsi nei contesti specifici per provare a comprendere i valori di una cultura strettamente legata all'eredità del proprio passato anche in virtù dei modelli tramandati dai grandi maestri, da figure professionali prestigiose e autorevoli di cui era inevitabile che i giovani seguissero le

[50] Cfr. M. R. Nobile, *Gli ultimi*…, cit., in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi*…, cit., p. 15.

orme (spesso tracciate già all'interno delle associazioni di mestiere). In questo senso si può ritenere che l'istituto corporativo, che puntava alla sapienza tecnica degli artefici e alla qualità delle opere, possa aver rallentato la completa accettazione dei modelli all'antica in quasi tutti i territori controllati politicamente dalla Corona d'Aragona e poi dal regno di Spagna.
Ma questo nulla toglie al valore di una cultura, quella del gotico-catalano (o mediterraneo), che ha saputo rinnovarsi continuamente dando vita ad una stagione architettonica di grande livello, sicuramente tra le più interessanti. È ovvio che gli episodi più significativi si trovino nelle città più importanti della Corona (Barcellona, Valencia, Palma di Maiorca, Napoli), dove operavano i grandi protagonisti del gotico-mediterraneo. Ma anche le realtà minori, come la *ciutat de l'Alguer*, possono a volte custodire un patrimonio che merita di essere riconosciuto e salvaguardato. Una maggiore consapevolezza può senz'altro contribuire alla conservazione di centri storici costantemente minacciati dalla smania dello sviluppo turistico: una consapevolezza che nuove ricerche potranno accrescere e alimentare, aprendo nuovi orizzonti di indagine finora inesplorati.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

Bibliografia generale:

Abbate Francesco, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Il Cinquecento*, vol. 3, Roma, Donzelli, 2001.

Alomar Gabriel, *Guillem Sagrera y la arquitectura gótica del siglo XV*, Barcelona, Blume, 1970.

Agnello Giuseppe, *L'architettura aragonese-catalana in Italia*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, 6 (1969), Palermo.

Antista Giuseppe, *La scala su arco del palazzo Argomento-Petrollo a Sciacca*, in G. Antista, M. M. Bares, (a cura di), *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, Palermo, Caracol, 2013, pp. 45-53.

Arbace Luciana, *La ceramica in Sicilia negli anni della dominazione aragonese: osservazioni in margine alla ricerca*, in *Sicilia e la Corona d'Aragona: rotte mediterranee della ceramica*, Generalitat Valenciana, 1999, pp. 143-167.

Armangué i Herrero Joan, *Ripolamento e continuità culturale ad Alghero: l'identità epica*, in *Insula*, 4 (2008), pp. 5-19.

Bagnolo Vincenzo, *Il repertorio degli organismi architettonico-decorativi nell'architettura civile. Porte e finestre d'impronta gotico-catalana*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Architettura catalana in Sardegna*, vol. 4, Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2004, pp. 23-32.

Barceló Crespí Maria, *Notes sobre els Vilasclar, picapedres*, in *BSAL*, 49 (1993), pp. 127-140.

Bares Maria Mercedes, *Le scale elicoidali con vuoto centrale: tradizioni costruttive della Val di Noto nel Settecento*, in G. Antista, M. M. Bares, (a cura di), *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, Palermo, Caracol, 2013, p. 73-97.

Becciu Angela Raffaela, *L'urbanistica e gli arredi delle case di Alghero nel XVI secolo. Esame di inventari, testamenti e capitoli matrimoniali*, tesi di Laurea, relatore: A. Sari, correlatore: A. Tilocca Segreti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Sassari, a.a. 1999-2000.

Bernaus Magda, *Barcelona. Capítols, privilegis i ordinacions dels mestres de cases al final de l'Edat Mitjana*, in E. Garofalo, *Le arti del costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo)*, Palermo, Caracol, 2010, pp. 67-88.

Bellabarba Sergio, Guerreri Edoardo, *Vele italiane della costa occidentale. Dal Medioevo al Novecento*, Milano, Hoepli, 2002.

Blasco i Ferrer Eduard, *Il dialetto catalano di Alghero*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 167-170.

Boscolo Alberto, *L'espansione catalana nel Mediterraneo*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 7-13.

Brigaglia Manlio, *Alghero: la Catalogna come madre e come mito*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 171-182.

Brundu Brunella, et al., *Alghero e il suo volto*, vol. 1, Sassari, Carlo Delfino, 1996.

Budruni Antonio, *Breve storia di Alghero dal Neolitico al 1478*, vol. 1, Venezia, Edizioni del Sole, 1981.

Budruni Antonio, *Breve storia di Alghero dal 1478 al 1720*, vol. 2, Venezia, Edizioni del Sole, 1989.

Budruni Antonio, *Aspetti di vita sociale in Alghero durante l'età spagnola*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 335-346.

Budruni Antonio, *Gremi e artigianato ad Alghero (XVI-XVIII secolo)*, in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, pp. 404-414.

Budruni Antonio, *Da vila a ciutat: aspetti di vita sociale in Alghero, nei secoli XVI e XVII*, in *Pedralbes*, 28-II (2008), pp. 835-856.

Budruni Antonio, (a cura di), *Alghero e il suo volto*, vol. 2, Sassari, Carlo Delfino, 2016.

Cabestany i Fort Joan-Ferran, *I mercanti catalani e la Sardegna*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 93-98.

Calvo-López José, *Estereotomía de la piedra*, in *Máster de restauratión del patrimonio Histórico*, Colegio oficial de arquitectos de Murcia, 2004.

Calvo-López José, de Nichilo Eliana, *Stereotomia, modelli e declinazioni locali dell'arte del costruire in pietra da taglio tra Spagna e Regno di Napoli nel XV secolo*, in *Teoria e pratica del costruire: saperi, strumenti, modelli*, Università di Bologna, Fondazione Flaminia, 2005, pp. 517-526.

Caniggia Gianfranco, Maffei Gian Luigi, *Composizione architettonica e tipologia edilizia: lettura dell'edilizia di base*, vol. I, Venezia, Marsilio, 1979.

Caniggia Gianfranco, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Firenze, Alinea, 1981.

Carbonell Jordi, *La lingua e la letteratura medievale e moderna*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 93-98.

Caria Rafael, *I "retrobaments" ad Alghero fra Otto e Novecento*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 183-186.

Carlini Alessandra, *L'Alguer medieval a través de l'anàlisi estratigràfica dels edificis*, in *L'Alguer*, any XI, 58 (1998), pp. 9-14.

Carumati Roberto, Potenza Roberto, Testa Bruno, (a cura di), *Dizionario enciclopedico: Geologia*, Bergamo, Jackson, 1987.

Casas i Roca Jordi, *La hisenda municipal catalana. De la baixa edad mitjana a la revolució liberal (segles XIII-XIX)*, Lleida, Pagés editors, 2015.

Castellaccio Angelo, *La figura del Veguer in Sardegna, 2. Alghero*, in *El poder real de la Corona de Aragón*, Atti del 15° Congresso di Storia della Corona d'Aragona, vol. 3, 1996, pp. 9-30.

Castellaccio Angelo, *Mura e torri difensive di Alghero nel Medioevo*, in *Tra diritto e Storia: studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I, Soveria Mannelli, 2008.

Casu Paola, *Note sulla distribuzione dell'architettura tardo-gotica in Sardegna*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Architettura catalana in Sardegna*, vol. 4, Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2004, pp. 11-22.

Casu Paola, Pisu Claudia, *Volte nervate del tardogotico sardo*, in *Disegnarecon*, vol. 5, 9 (2012), pp. 65-74.

Casula Francesco Cesare, *La Storia di Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino, 1994.

Cavallari-Murat Augusto, *Static intuition and formal immagination in the special frames of the gothic vaults with nerves*, in *Bullettin of international assotiacion for shell structures*, 12 (1964).

Chamorro Trenado Miquel Àngel, Girona. *La confradía de los Cuatro Santos Mártires en el siglo XV*, in E. Garofalo, *Le arti del costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo)*, Palermo, Caracol, 2010, pp. 147-160.

Cipolla Carlo Maria, *Il declino economico dell'Italia*, in C. M. Cipolla, (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, 1, Secoli settimo-diciassettesimo, Torino, 1959, pp. 613-616.

Cirici Pellicer Alexandre, *L'arquitectura catalana*, Palma de Mallorca, Editorial Moll, 1955.

Conde Rafael, De Molina Delgado, *Il ripopolamento catalano di Alghero*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 75-103.

Conde Rafael, De Molina Delgado, *Los artesanos en el repoblamiento catalán de las ciudades sardas. El caso de Cagliari, Sassari y de Alghero*, in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, pp. 110-117.

Conejo da Pena Antoni, *Marc Safont*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi indipendenti*, Palermo, Caracol, 2007, pp. 95-113.

Coppello Beppe Secchi, Deliperi Antonio Costanzo, *Sant Antoni o Sant Esteve*, in *L'Alguer*, any IX, 44 (1996), pp. 9-13.

Costa Enrico, *Archivio pittorico della città di Sassari*, Sassari, Chiarella, 1976.

Cundari Cesare, (a cura di), *Palazzo Novelli a Carinola. La storia, il rilievo, il restauro*, Roma, Edizioni Kappa, 2003.

Cundari Cesare, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centrale*, in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale*, vol. 1, Roma, Edizioni Kappa, 2007.

Cusmano Mario, (a cura di), *Città di Alghero. Piano Particolareggiato del centro storico*, Comune di Alghero, 1996.

D'Arienzo Luisa, *Dall'Italia alla penisola iberica. Quando la Sardegna fu aragonese: 1323-1479*, in Almanacco di Cagliari, 1987.

De Divitiis Bianca, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2007.

De Vico Francesco, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*, Barcelona, 1639.

Degrassi Donata, *Organizzazioni di mestiere, corpi professionali e istituzioni alla fine del Medioevo nell'Italia centro-settentrionale*, in M. Meriggi, A. Pastore, (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XV-XIX*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 17-35.

Della Marmora Alberto, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, Trois, Cagliari 1971.

Deriu Luciano, *Alghero. La città antica: immagini e percorsi*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2000.

Di Marzo Gioacchino, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI: memorie storiche e documenti*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1880.

Di Tucci Raffaele, *Le corporazioni artigiane della Sardegna (con statuti inediti)*, in *Archivio storico sardo*, XVI (1926), pp. 33-159.

Domenge i Mesquida Joan, *Guillem Sagrera*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, Palermo, Caracol, 2007, pp. 59-93.

Domenge i Mesquida Joan, *La arquitectura en el reino de Mallorca, 1450-1550. Impresiones desde un mirador privilegiado*, in *Artigrama*, 23 (2008), pp. 185-239.

Domenge i Mesquida Joan, *Ciutat de Mallorca. Les ordinacions de l'ofici dels picapedrers (1405-1522)*, in E. Garofalo, *Le arti del costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo)*, Palermo, Caracol, 2010, pp. 117-146.

Enlart Camille, *L'Art gothique et la Renaissance en Chypre*, Paris, Ernest Leroux, 1899, voll. 1-2.

Era Antonio, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in *Studi sassaresi*, serie II, VI (1928), n. 2, pp. 63-81.

Falomir Miguel, *Arte en Valencia, 1472-1522*, Valencia, Generalitat, 1996.

Fiore Francesco Paolo, (a cura di), *L'architettura: i libri 1-7 e Extraordinario nelle prime edizioni / Sebastiano Serlio*, Milano, Il Polifilo, 2001.

Florensa i Ferrer Adolf, *La arquitectura catalana en la Italia insular*, Real Academia de ciencias y artes, Barcelona, 1962.

Floris Giovannangela, (a cura di), *Le abitazioni del centro storico di Alghero nel XIX secolo e i materiali da costruzione impiegati*, Comune di Alghero, 2009.

Fois Massimiliano, Sari Bozzolo Raffaele, *Un'altra Alghero*, Alghero, Panoramica Editrice, 2008.

García Camarero Ernesto, *La escuela cartografica de Mallorca*, in *Revista General de Marina*, tomo 157, Julio, 1959, pp. 10-22.

Gargiani Roberto, *Princìpi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Bari, Laterza, 2003.

Garofalo Emanuela, Nobile Marco Rosario, (a cura di), *Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, Palermo, Caracol, 2007.

Garofalo Emanuela, *Le arti del costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo)*, Palermo, Caracol, 2010.

Ghisetti Giavarina Adriano, *Onofrio di Giordano*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, Palermo, Caracol, 2007, pp. 45-57.

Ghisetti Giavarina Adriano, *Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, in *Lexicon*, 5-6 (2007-2008), pp. 9-26.

Giuliani Marco , *Le Arti fiorentine*, Firenze, Scramasax, 2006.

Gómez-Ferrer Lozano Mercedes, *Patios y escaleras de los palacios valencianos en el siglo XV*, Universitat de Valencia, 2010.

Grande Stefano, *Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana*, in *Rivista di storia antica*, n.s., X (1906), n. 2-4, pp. 288-330.

Grande Stefano, *Associazioni professionali e gremi in Sardegna nell'età medioevale e moderna*, in *Archivio storico sardo*, III (1907), pp. 139-140.

Gros Pierre, *L'architecture romaine. Maisons, palais, villas et tombeaux*, vol. 2, Paris, Picard, 2001.

Gros Pierre, *Palladio e l'antico*, Venezia, Marsilio, 2006.

Igual Luís David, Navarro Espinach Germain, *Estudi antroponímic de l'emigració italiana a València (segles XV-XVI)*, in *Actes del IV Colloqui d'Onomàstica Valenciana, Ontinyent (29 septiembre -1 octubre 1995)*, 1997, pp. 559-589.

Iuzzolino Claudia, Lombardo Valeria, *El massacà: la pedra de l'Alguer*, in *L'Alguer*, any XIV, 78 (2001), pp. 9-16.

Juan Vicens Antònia, *Viajes formativos de artistas entre Cerdeña y Mallorca a finales de la Edad Media*, in *Hortus Artium Medievalium*, 20/1 (2014), pp. 382-388.

Lavedan Pierre, *L'architecture gothique religieuse en Catalogne, Valence et Baléares*, Paris, H. Laurens, 1935.

Lilliu Giovanni, *Un monumento del primo '600: il Palazzo Çapata di Barumini*, in Studi Sardi, Anno IV, fasc. I, Cagliari, XVIII (1940).

Lippi Silvio, *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna*, in *Bullettino bibliografico sardo*, voll. 4-5, fascc. 46-51, 1906, pp. 1-48.

Loddo Canepa Francesco, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in *Archivio storico sardo*, XXVII (1961), pp. 177-442.

Madau Diaz Gaetano, *Il codice degli Statuti del libero comune di Sassari*, Cagliari, Fossataro, 1969.

Mâle Émile, *L'architecture gothique du Midi de la France*, in *Revue des Deux Mondes*, XXI (1926), pp. 826-857.

Maltese Corrado, *L'architettura del Cinquecento in Sardegna e la politica artistica di Filippo II*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura (Sardegna)*, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, vol. I, Roma, 1966, pp. 271-277.

Marangoni Giovanni, *Associazioni di mestiere nella Repubblica Veneta*, Venezia, Filippi Editore, 1974.

Marias Fernando, *El largo siglo XVI. Los usos artistícos del Renacimiento español*, Madrid, Taurus, 1989.

Mattone Antonello, *Corporazioni, gremi e artigianato nella Sardegna medievale e moderna (XIV-XIX secolo): temi e interpretazioni storiografiche*, in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, pp. 19-51.

Meloni Giuseppe, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, Nuoro, Ilisso Edizioni, 1999.

Milanese Marco, *Alghero. Archeologia di una città medievale*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2013.

Mossa Vico, *Natura e civiltà in Sardegna*, Sassari, Chiarella, 1979.

Mossa Vico, *Architettura e paesaggio in Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino, 1981.

Mossa Vico, *Architetture sassaresi*. Sassari, Carlo Delfino, 1988.

Mossa Vico, *Mastros, picapedrers, fusters*, in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, pp. 329-336.

Muntaner Bujosa Juan, *Piedra de Mallorca en el Castelnovo de Nápoles. Datos para la biografia de Guillermo Sagrera*, in *Boletin de la Sociedad Arqueologica Luliana*, LXXVI, 790-791 (1960), pp. 615-630.

Nobile Marco Rosario, *Un altro rinascimento. Architetture, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Benevento, Hevelius Edizioni, 2002.

Nobile Marco Rosario, *Maestri del Levante iberico nella Sicilia del Quattrocento*, in *Kalòs*, anno XVIII, 2 (2006), pp. 8-11.

Nobile Marco Rosario, (a cura di), *Matteo Carnilivari, Pere Compte (1506-2006). Due maestri del gotico nel Mediterraneo*, Palermo, Caracol, 2006.

Nobile Marco Rosario, *La cattedrale di Alghero. Note e ipotesi sul primo progetto*, in *Lexicon*, 14-15 (2012), pp. 13-24.

Nobile Marco Rosario, *Volte in pietra. Alcune riflessioni sulla stereotomia tra Italia Meridionale e Mediterraneo in età moderna*, in M. R. Nobile, (a cura di), *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo. Guida al museo di palazzo La Rocca a Ragusa Ibla*, Palermo, Caracol, 2013, pp. 7-56.

Nobile Marco Rosario, *La diffusione dei modelli catalani nell'architettura del Mediterraneo (XIV-XV secolo)*, in L. Cifuentes i Comamala, R. Salicrú i Lluch, M. Viladrich i Grau, (a cura di), *Els catalans a la Mediterrània medieval. Noves fonts, recerques i perspectives*, Roma, Viella, 2015, pp. 77-96.

Nughes Antonio, *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero, Edizioni del Sole, 1990.

Oliva Giovanni, *Tipologie dell'edilizia rurale algherese: un esempio di "palau" nella via degli Orti*, in *Revista de L'Alguer*, 2 (1991), Edicions Centre de recerca i documentació "Eduard Toda", pp. 73-82.

Oliva Giovanni, Paba Giancarlo, *La struttura urbana di Alghero nel XVI e XVII secolo*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 347-359.

Olla Repetto Gabriella, *La presenza ebraica in Alghero nel secolo XV attraverso una ricerca archivistica*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 149-158.

Olla Repetto Gabriella, *Lavoro e associazionismo in Sardegna tra XV e XVI secolo. La formazione della confraternita dei falegnami*, in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, pp. 218-240.

Pagliara Pier Nicola, *"Destri" e cucine nell'abitazione del XV e XVI secolo, in specie a Roma*, in A. Scotti Tosini (a cura di), *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo: distribuzione, funzioni, impianti*, Milano, Unicopli, 2001.

Palacios Gonzalos José Carlos, *Las escaleras en el tratado de Vandelvira*, in G. Antista, M. M. Bares, (a cura di), *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, Palermo, Caracol, 2013, pp. 7-19.

Pane Roberto, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, voll. 2, Milano, Edizioni di comunità, 1975-77.

Peghin Giorgio, Zoagli Emilio, *Alghero*, in *Le città*, Cagliari, Banco di Sardegna, 1999, pp. 177-186.

Pica Valentina, García-Pulido Luis José, *La casa tradizionale mediterranea con patio e il suo contesto urbano*, in *Ricerche di storia dell'arte*, 112 (2014), Roma, pp. 67-78.

Pillittu Aldo, *La civiltà artistica catalana in Sardegna*, in A. M. Oliva, O. Schena, (a cura di), *Institut d'Estudis Catalans. Sardegna catalana,* Barcelona, Publicacions de la Presidència, 41 (2014), pp. 297-346.

Pino Branca Alfredo, *Gli statuti dei gremi artigiani della città di Alghero*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, XX (1924), n. 51, pp. 493-516.

Pirinu Andrea, *Architettura militare aragonese in Sardegna*, in G. Montaldo, P. Casu, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Architettura catalana in Sardegna*, vol. 4, Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2004, pp. 43-52.

Pirinu, Andrea, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Palearo Fratino. La piazzaforte di Alghero*, tesi di dottorato, XXIII ciclo, tutor: Serafino Casu, coordinatore: Ulrico Sanna, Facoltà di Ingegneria, Università degli Studi di Cagliari.

Pistuddi Anna, *Architetti e muratori nell'età giudicale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali fra l'XI e il XIV secolo*, tesi di dottorato, XIX ciclo, tutors: Roberto Coroneo e Cecilia Tasca, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Cagliari.

Poitrineau Abel, (a cura di), *Les anciennes mesures locales du sud-ouest d'après les tables de conversion*, Clermont Ferrand, Institut d'Études du Massif Central, Université Blaise-Pascal, 1996.

Pons Antoni, *Els gremis. Capítols fabricats per lo bon govern y* regimen *del offici de picapedrers,* in *BSAL*, 21 (1926-27), pp. 101-104.

Ponti Maria Teresa, *I gremi sassaresi del secolo XVI*, in *Archivio storico sardo*, XXVI (1959), pp. 246-250.

Porcu Gaias Marisa, *Santa Maria di Betlem a Sassari: la chiesa e la città dal XIII secolo ai giorni nostri*, Sassari, Chiarella, 1993.

Porcu Gaias Marisa, *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Nuoro, Illisso, 1996.

Porcu Gaias Marisa, *La confraternita di Nostra Signora degli Angeli e l'attività edilizia a Sassari nel XVII e XVIII secolo*, in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, pp. 466-499.

Principe Ilario, *Le città nella storia d'Italia. Sassari e Alghero*, Bari, Laterza, 1983.

Rabasa Díaz Enrique, (a cura di), *El manuscrito de cantería de Joseph Gelabert titulado Vertaderas traçes del Art de picapedrer: transcripción, traducción, anotación e ilustración del texto y los trazados*, Colegio Oficial de Arquitectos de las Islas Baleares, Fondación Juanelo Turriano, Madrid, EFCA, 2011.

Rattu Salvatore, *Bastioni e torri di Alghero. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Torino, Rattero, 1951, pp. 59-70.

Rosi Massimo, *Il palazzo Marzano di Carinola*, Napoli, Regina, 1979.

Salinas Renato, *Il Rinascimento in Sardegna*, in *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura: contributi alla Storia dell'architettura in Sardegna*, 17 (1961), Roma, pp. 137-156.

Salinas Renato, *Lo sviluppo dell'architettura in Sardegna dal gotico al barocco*, vol. I, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, 1966.

Salvietti Mario, *Alghero. Le fortificazioni medievali nella pergamena di Pere Fuyà e dopo recenti ritrovamenti*, Alghero, Edizioni del Sole, 1990.

Sancho Pedro, *Constituciones del gremio de albañiles (20 Agosto 1506),* in *BSAL*, 4 (1891-92), pp. 311-312.

Sari Aldo, *Un brandello di Catalogna in Sardegna. Alghero, una città dal passato illustre*, in Almanacco di Cagliari, 1987.

Sari Aldo, Segni Pulvirenti Francesca, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro, Illisso, 1992.

Sari Aldo, *Cultura figurativa gotico-catalana in Alghero. L'architettura*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 231-249.

Sari Aldo, *Alghero fuori le mura. I primi interventi urbanistici*, in *Revista de L'Alguer*, 10 (1999), Edicions Centre de recerca i documentació "Eduard Toda", pp. 85-102.

Sari Aldo, *La arquitectura del gótico mediterráneo en Cerdeña*, in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura gótica mediterránea*, vol. II, Valencia, Generalitat Valenciana, 2003, pp. 35-50.

Schirru Marcello, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del XVIII secolo*, tesi di Dottorato, XX ciclo, ICAR/18, tutor: G. Cavallo, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Cagliari.

Segreti Anna, *Fonti d'archivio per la storia urbanistica della città di Alghero*, in *Revista de L'Alguer*, 2 (1991), Edicions Centre de recerca i documentació "Eduard Toda", pp. 103-115.

Serra Antonio, *Appunti sulle confraternite devozionali ad Alghero nei secoli XVI-XVII*, cit., in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, pp. 204-217.

Serra Renata, *L'architettura sardo-catalana*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 125-154.

Serra Renata, *L'architettura gotico-catalana in Italia*, in S. Mereu (dispensa a cura di), a.a. 1995-1996.

Serra Sergio, *Araldica catalana: lo stemma della città di Alghero*, in *Revista de L'Alguer*, III (1992), n. 3, pp. 65-72.

Serra Sergio, *Ville e Palazzi della nobiltà in Sardegna. Alghero, Bosa, Oristano e i centri minori*, Cagliari, AM&D, 1993.

Serri Giuseppe, *La popolazione di Alghero nell'età spagnola (XV-XVII secolo)*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 361-368.

Sorgia Giancarlo, *Una famiglia di ebrei in Sardegna: i Carcassona*, in *Studi Sardi*, XVII (1961), pp. 287-299.

Sorgia Giancarlo, *Le città regie*, in J. Carbonell, F. Manconi (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 51-56.

Spano Giovanni, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, Trois, 1978.

Spanu Luigi, *Antonio Lo Frasso poeta e romanziere sardo-ispanico del Cinquecento*, Cagliari, Gasperini, 1974.

Spanu Luigi, Nughes Antonio, *El poeta Antoni Lo Frasso*, in *L'Alguer*, any VIII, 40 (1995), 9-13.

Strazzullo Franco, *La corporazione napoletana dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti*, in *Palladio*, n.s., anno XIV, I-III (1964), pp. 28-58.

Sunck Giuseppina, *La vita quotidiana ad Alghero nel Settecento*, tesi di Laurea, relatore: F. Manconi, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Sassari, a.a. 1988-1989.

Tasca Cecilia, *Gli Ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari, Deputazione di Storia patria per la Sardegna, 1992.

Tasca Cecilia, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Firenze, Giuntina, 2009.

Tavera Gavino, *Fonti per la storia di Alghero esistenti nell'Archivio comunale*, in A. Mattone, P. Sanna, (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 251-254.

Tavera Gavino, Piras Gianfranco, (a cura di), *Libre Gran. I libri dei privilegi della città di Alghero*, Cagliari, AM&D Edizioni, 1999.

Tavera Gavino, Piras Gianfranco, (a cura di), *Libre de privilegis della Città di Alghero; Libre de cerimònies della Città di Alghero*, in *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. 9, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2007.

Tintó Margarita, *Las corporaciones de artesanos de la ciudad de Barcelona en los siglos XVI-XVII*, in A. Mattone, (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000, pp. 241-255.

Toda i Güell Eduard, *Un poble català d'Itàlia. L'Alguer*, Barcelona, Renaixensa, 1888.

Todde Giovanni, *Disposizioni legislative sull'edilizia a Cagliari nel secolo XIV*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura (Sardegna)*, vol. I, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, 1966, pp. 253-260.

Venditti Arnaldo, *Presenze catalane nell'architettura aragonese (1442-1501) a Napoli e in Campania*, in C. Cundari, (a cura di), *Verso un repertorio dell'architettura catalana. Architettura catalana in Campania. Province di Benevento, Caserta, Napoli*, Roma, Dipartimento RADAAR, 2005, pp. 145-164.

Venditti Arnaldo, *Sagrera da Maiorca a Castel Nuovo. Architetti ispanici nell'architettura aragonese a Napoli*, in C. Cundari, (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Rapporto conclusivo*, vol. 9, Roma, Edizioni Kappa, 2007, pp. 19-38.

Venditti Mario, *Presenze architettoniche tardo-gotiche e catalane in Terra di Lavoro*, in C. Cundari, (a cura di), *Verso un repertorio dell'architettura catalana. Architettura catalana in Campania. Province di Benevento, Caserta, Napoli*, Roma, Dipartimento RADAAR, 2005, pp. 215-230.

Vicente i Valentín Marta, *Les dones en els gremis de l'Edat Moderna (segles XVII-XVIII)*, in *Revista d'història moderna*, X (1990), pp. 137-142.

Vicens Antònia Juan, *El estatus social del artesano de la piedra a finales de la Edad Media. Un análisis sobre fuentes documentales mallorquinas*, in *Medievalismo*, 23 (2013), pp. 241-264.

Vicens Antònia Juan, *El arquitecto y escultor Joan Oliver y otros lapiscidae sicilianos activos en Mallorca durante la Baja Edad Media*, in *Lexicon*, 18 (2014), pp. 7-16.

Vicens Antònia Juan, *Viajes formativos de artistas entre Cerdeña y Mallorca a finales de la Edad Media*, in *Hortus Artium Medievalium*, 20/1 (2014), pp. 382-388.

Victor Sandrine, *La construction et les metiers de la construction a Gerone au XV siecle*, tesi di Dottorato, tutor: C. Guilleré, Università di Savoia Mont Blanc, Dipartimento di Storia.

Viollet-le-Duc Eugène Emmanuel, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, Paris, Édition Bance-Morel, 1868.

Zaragozá Catalán Arturo, *Arquitecturas del gótico mediterráneo*, in A. Zaragozá Catalán, E. Mira, (a cura di), *Una arquitectura gótica mediterránea*, voll. I-II, Valencia, Generalitat Valenciana, 2003.

Zaragozá Catalán Arturo, Gómez-Ferrer Lozano Mercedes, *Pere Compte, arquitecto*, Valencia, Generalitat Valenciana, 2007.

Zaragozá Catalán Arturo, Gómez-Ferrer Lozano Mercedes, *Francesc Baldomar*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), *Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, Palermo, Caracol, 2007, pp. 115-127.

Zaragozá Catalán Arturo, Gómez-Ferrer Lozano Mercedes, *Pere Compte*, in E. Garofalo, M. R. Nobile, (a cura di), Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo, Palermo, Caracol, 2007, pp. 129-149.

Fonti scritte e grafiche:

AHCB, Consell de Cent, Registre d'Ordinacions, vol. 7 [1B.IV-7], ff. 139v-140v.

AHCB, Consell de Cent, Registre d'Ordinacions, vol. 10 [1B.IV-10], ff. 136r-137.

AHCB, Consell de Cent, Registre d'Ordinacions, vol. 12 [1B.IV-12], ff. 54v-56v.

AHCB, Gremis, Especial, Mestres de cases [2B.39-3], ff. 4-20.

AHMG, Fons associacions, serie gremis, llig. N° 8, 1419-1825, I.1.5.

AHMG, Manuals d'acords, N° 81, 1481, ff. 168v-170v.

AHMG, Manuals d'acords, N° 82, 1482, ff. 46r-v.

AMV, Manuals de Consells, años 1472-1473, sig: A-39, ff. CLXIIII-CLXVv.

Archivo de la antigua curia de la Gobernación, Maiorca, letras reales de 1506 á 1511.

ARM, Còdex 45, ff. 1-9v.

ARM, Còdex 45, ff. 10-13.

ARM, Còdex 45, ff. 16-28.

ARM, Còdex 45, ff. 28v.-34r.

ARM, Prot. M-590, f. 5v-6r.

ARM, Prot. P-374, f. 62r.

ARM, Prot. P-396, f. 20v.

ARM, Prot. S-882, f. 128v.

ASC, Regia Segreteria di Stato e di Guerra, II Serie, vol. 1069.

ASC, Tipi e profili, c. 196.

ASCA, Consiglio Edilizio e Vicario di Polizia, 1840-1849.

ASCA, Edilità e Ornato pubblico, 1849-1869.

ASCA, Fald. 1650/13.

ASCA, Registro del Gremio di S. Giuseppe, n. I (1570-1679).

ASCP, Atti, Bandi e Provviste, Anno 1487-88, cc. 221v-213.

ASCS, Ordinazioni, ff. 154-157.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fasc. n. 3: *Inventario dei beni del magnifico Hieronim Guyo y Duran*, 1571.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fasc. n. 4: *Inventario dei beni di Lorenzo Stalla*, 1572.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fasc. n. 11: *Inventario dei beni del magnifico Pere Tibau*, 1575.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fasc. n. 17: *Inventario dei beni di Eulalia Deiana et Serra*, 1577.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fasc. n. 19: *Inventario dei beni del mestre Pere Paulo Loy*, 1578.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584): Inventario dei beni del farmacista Antonio Patria, 1579.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Simon Jaume, Inventari e Testamenti, busta n.1 (1570-1584), fasc. n. 44: *Inventario dei beni del mercante Baptista Albert*, 1582.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 10: *Inventario dei beni di Angelo Pala*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 12: *Inventario dei beni di Caterina Solinas*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 13: *Inventario dei beni del mercante Lorenzo Dasta*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 14: *Inventario dei beni dell'artigiano Giulian Paella*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 17: *Inventario dei beni dell'artigiano Salvatore Cano*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 18: *Inventario dei beni dell'artigiano Francesco Delitala*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 19: *Inventario dei beni dell'artigiano Sebastia Escano*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 22: *Inventario dei beni del mercante Jerom Deabella*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 25: *Inventario dei beni di Violant Ripol y Ferreta*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 26: *Inventario dei beni di Gisabell Campus*, 1583.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 27: *Inventario dei beni di Catherina Virgilli*, 1588.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 28: *Inventario dei beni del magnifico Miguel Pontals*, 1588.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 29: *Inventario dei beni di Nicolay Stalla*, 1589.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Miguel Hestany, Inventari e Testamenti, busta n. 2 (1576-1600), fasc. n. 33: *Inventario dei beni di January Portas*, 1589.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Notaio Pizota Ulbo, Inventari e Testamenti, busta unica, fasc. n. 33: *Inventario dei beni dell'artigiano Andreu Frau*, 1591.

ASS, Atti Notarili Originali, Tappa di Alghero, Serie Scritture Private, vol.1, c. 78, 1752.

ASS, Real Corpo di Stato Maggiore Generale, Mappe Alghero, n. 35.

ASS, Real Corpo di Stato Maggiore Generale, Mappe Sassari, n. 74.

ASS, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe Alghero, n. 2.

ASS, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe Alghero, n. 53.

ASS, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe Sassari, n. 83.

ASS, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe Sassari, n. 84.

AST, sala 34, guardaroba 54, Statuti e regolamenti dei Gremi di Sardegna, n. 78.

DHD, Libre del gremi de pedrapiquers de la ciutat de Valencia, sn, ff. 20-26v.

Raccolta Migliaccio, fasc. 52, ff.1-3, Università degli Studi di Bari.

UCS, Catasto fabbricati, f. 97, p.c. 101.

UCS, Catasto fabbricati, f. 97, p.c. 185.

UCS, Catasto fabbricati, f. 97, p.c. 542.

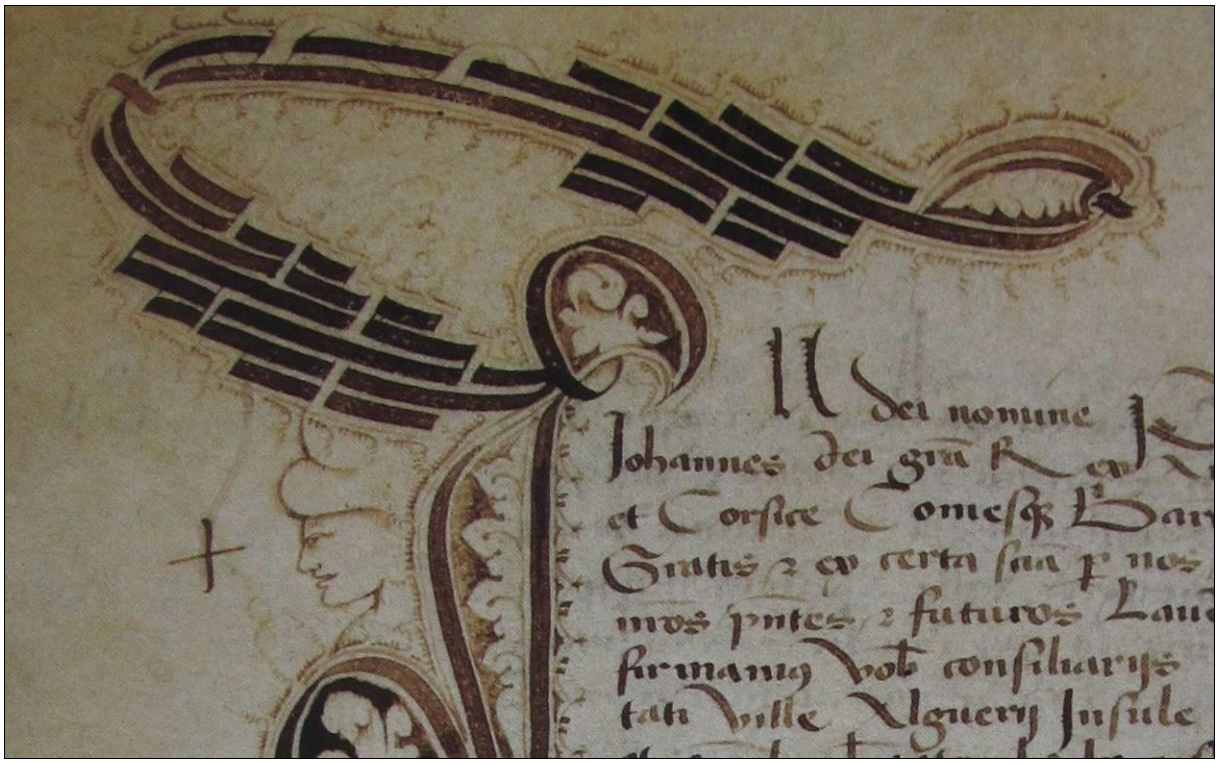
UCS, Catasto fabbricati, f. 97, p.c. 682.

appendici

fonti scritte, fonti grafiche, schede

fonti scritte

codice [A00]



Capolettera gotico del Codice A, il *Cartulari Reial de l'Alguer* (ASCA)

A01	06/09/1405	ARM, CÒDEX 45, FF. 16-28

STATUTO DELLA CORPORAZIONE DEI *PICAPEDRERS*

MAIORCA

da A. Pons, *Els gremis. Capítols fabricats per lo bon govern y* regimen *del offici de picapedrers,* in *BSAL*, 21 (1926-27), pp. 101-104

Die sabbati, VI mensis septembris, anno a nativitate Domini M° CCCC° quinto

Die et anno predictis, comparuerunt coram nobili Rogerio de Montecateno, domini regis conciliario et camerlengo ac gubernatore regni Maioricarum, Michael Brunet et Bernardus Desquer, lapicide et suprapositi anno presenti omnium lapicidarum civitatis Maioricarum et eorum officii, et presentarunt eidem capitula infrascripta numerum triginta trium.

Capitulorum continencia que iam per Petrum Garces et Anthonium Oliver supraponitos, dicti officii, inferius nominatos, anno proxime prenominato ipsi nobili gubernatori seu eius vernerabili assesori tradita fuerant, ut dixerunt. Quorum quidem capitulorum tenores per ordinem subsequentur:

A la gran saviesa, correcció e ordinació dels honrats e pròmens de la universitat del regna de Mallorques offeren Pere Garcès, Anthoni Oliver, picapadrés, sobraposats l'any present de l'offici dels picaperas de la Ciutat de Mallorques, e ab deguda humilitat presenten les retgles e ordinacions devall scrites, fetes e ordonades per tots los mestres confrares del dit offici per tal que, segons aquelles, corregides primerament, si mester serà, retocades e ordonades per la cort del senyor rey aprovades, axí com sa pertany e actorizades, lo dit offici de picaperes puxa millorar e prosperar e lurs obres Sien bones e ben fetes a llaor de nostre senyor Déu e honor del senyor rey e comunal proffit de la universitat.

Primerament és ordonat que.lls dimarts aprés sagüent de la festa da Sincogesma, que serà la festa dels màrtris, appellats los Coronats, de l'any present, e en los altres anys sagüents, en semblant jornada, per los sobreposats succesors Sien ajustats e aüts e aplegats col.ligialment en la sgleya parroquial de madona Sancta Eulàlia tots los mestres picaperas o major part del dit offici. E en cas que los altres citats e apellats no y vullen o no y puxen ésser, per los quals, a les més veus, a manera d'escutini, Sien alegits e anomenats dos bons òmens del dit offici per ésser sobraposats l'any present. E més avant alaguesquen dos altres bons òmens qui lo dit any leven l'almoyna de la confraria, que son appel.lats lentés. Gabriel Cardona.

Ítem, que los dits sobraposats, e encara los dos levadors e cullidors, Sien tenguts acceptar e admetra los dits officis a què seran alets, e no se'n puxen ascusar ne y degen contrestar, com sia càrrech públich de l'offici. E qui contrafarà, pagarà de ban vint sous, applicadors, la terça part al fisch del senyor rey, e l'altra terça part al mur de la ciutat, e l'altra a la dita confraria o caxa, e serà forsat per la cort a servir e exercir lo dit ofici al qual sarà alegit, axí com dit és. Gabriel Cardona.

Ítem, que los dits sobreposats exercesquen e reguesquen per un any sagüent e continu lo dit offici de sobreposats profitosament e leyal, denunciant e manant als mestres confrares, dexebles e altres de la dita caxa les coses contengudes en què acorreran e.s convindrà fer e saguir per los dits confrares, axí per festes a solennizar, com per novies, cossos, albats e altres coses acustumades de fer

per los confrares del dit offici. E més avant, tenguen los dits sobraposats e sots lur custodia Sien e Stien los draps, panons, arnesos, joyes, monedes e totes altres coses pertanyents a la caxa del dit offici. Gabriel Cardona.

Ítem, que los dos dits levadors e cullidôs demanen, leven e reeban la dita almoyna de tots los mestres e confrares de la dita caxa e engròs, e per tot l'any, de aquells qui en la dita manera volran dar e pagar, o per semmanes o per la forma acustumada. Gabriel Cardona.

Ítem, que tots los mestres picaperes, confrares, scolans e fadrins del dit offici degen e sien tinguts, coni se partany, obeyr, estar e opbtemperar a les ordinacions e denunciacions dels dits sobreposats faents de afers e negocis del dit offici. E axí mateix degen paguar e donar los conffrares als dits levadors e cullidors la dita almoyna acustumada o per tot l'any justada e aplegada o per setuanes, a rahó de dos diners cascuna setmana, sots pena de vint sous pagadors per cascù contrafaent; la maytat a la dita caxa, ultra la qual pena, no contrestant lur contradicció, seran forsats pagar la dita almoyna, axí com sa pertany. Gabriel Cardona.

Ítem, que algun mestra picaperes no gos ni dega exceptar o pendre algun fadrí o scolà per mostrar o ensenyar-li lo dit offici, sens sabuda o vuluntat dels dits sobreposats, als quals, aytal fadrÍ o scolà qui serà admès o reebut, degue e sia tengut pagar X sous per entrada a la almoyna de la dita caxa, encontinent ho dins spay de hun mes e aprés sagüent, e de qui avant, fins age pagats los dits X sous d'entrada, no li puxa ésser mostrat lo dit offici. E qui contrafarà a les dites cozes pagarà de ban per cascuna vegada XX sous, aplicadôs en la manera demunt dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que algun mestre picaperes de qui avant no dege ne presumescha fer o emparar de obrar alcuna obra o feyna que altra mestra picaperes aja comensada tro sus e quant aytal mestra comensador sia pagat éntregament e complida de sos jornals e de tot so qui degut li sia per lo senyor de la dita obra. E qui contrafarà pagarà de ban XX sous, aplicadors per la manera demunt dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que los dits levadors e collidôs de la dita almoyna Sien tenguts e degen aquella donar e deluirar als dits sobreposats si e com requests na seran, tota excepció e contradicció sessant, sots pena de XX sous, pagadors axí com demunt. Gabriel Cardona.

Ítem, que los sobreposats, finat l'any en temps de lur offici, Sien tenguts e deguen dar compta e rahó de lur administraciô e d'asò que rabut auran e donat auran, per la dita caxa o almoyna, als sobreposats après d'els alegits com pus prestament fer se porà, en presència, so és a seber, dels collidors de lur almoyna e d'altres pròmens si alegir n'i volran lo dit offici, e que degen restituir e deliurar als sobreposats succesors los draps, panons, joyes e altres coses tocans lo dit offici e relíquies de la dita almoyna, sots pena de XX sous, aplicadors per la manera demunt dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que si algun fadrí, macip o dexebla per sa malicia se pertirà de son mestra que justa rahó no y hage de exir-se'n, que negun mestre no li deja donar a gonyar fins e quant aja feta la rahó a son mestre per servar bona ordinació, e asò sots pena de vint sous, aplicadors per la manera demunt dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que si algun trencador de pere qui préstech haja rebut, no gos pertir de aquell de qui lo préstech aurà rebut fins que l'age satisfet. E si no u fa, pagarà de ban vint sous, aplicadors per la manera desús dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que si nagú picaperes tindrà tayhadors de pera en sa padrera e aquell aytal se'n volrà pertir per tallar ab altra, que ell nos gos mudar ab altra per tayar pedre ne.n gos tayar per si ni per altri entró que age satisfet en aquell ab qui hobrava o sia vingut ab ell, sots pena de vint sous, gonyadors axí com demunt. E que negun mestra no gos dar a gonyar a aquell aytal sots la dita pena fins que aja satisfet en aquell so que aurà rebut dels dits picapadrés, o porrata d'assò que li aurà a tornar. Gabriel Cardona.

Ítem, que los dits sobreposats e tot senyor de padrera que com lo trencador haja fet compliment de les avinences qui seran enfre ells dosos, que la pera qui sarà romasa en la padrera que lo senyor de la padrera le y dega rebra dins XV jorns en la padrera en la ajuda tayar e carregar. E si lo senyor, dins los XV dies, no y volia anar per rebre la dita pedra, que lo trencador sia cregut per sa plana paraula. E si lo senyor havia a tornar al trencador, que a ses pròpies mascions e dempnatges degue ésser forsat de pagar. E ci lo trencador feya anar lo senyor a la padrera e no y avia compliment d'asò que li fos tegut, quel trencador pach al senyor per sos treballs cascun jorn VI sous. Gabriel Cardona.

Ítem, que alcun trencador aurà presa plassa a solar que no la gos lexar entro que la plassa sia solada e si u fa pagarà de ban vint sous axí com demunt. E si per ventura lo senyor de la padrera no li avia massiô, que pogués fer compliment al trencador e havia a lexar la plassa del senyor de la padrera no y pogués metra nagú si donchs no u feyha ab volentat del trencador; primer sots pena de vint sous aplicadors per la manera demunt dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que si algun confrara era naffrat o injuriat ni maltrectat per negû que ell no agués colpa e ell no agués de què pogués demanà la iniüria, que aquest cas los sobreposats puxen damanà civilment devant lo ordinari al qual sa partenyerà la dita injûria e no en altra manera, a messió cumuna de la confraria. Gabriel Cardona.

Ítem, que si algun mestra picaperes estranger venia en esta terra per estar o hobrar, que aquest aytal mestra age a pagar tots diumenges per dos anys e d'equi avant, axí com los altres, dos diners a la dita almoyna. E si despuys que.n fos request e los presents capitols li fossen denunciats e mostrats no u volia fer, que negú confrare no li donàs a gonyar ni lavorar ab ell, sots pena de vint sous, aplicadors per la manera desús dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que si algun contrast era de picaperes ab altra mestra per rahó de obres e de jornals, que los sobreposats los puxen convenir. Gabriel Cardona.

Ítem, que si algun confrare feya novi son fill o sa filla, que los dits confrares, puys demanats hi sien,que aquells confraras hi agen fer onor, sots pena de V sous, pegadors axí com demunt. Gabriel Cardona.

Ítem, que los trancadors qui van trencar a les padreres qui no saran de caxa, que aquests aytals hajan a pagar a la dita caxa o confraria VIII sous cascun any, e assò per servitut que an de la aygua de les sisternes e camins qui fan adobar sovin e manut. E axí mateix per correus que lo offici a ha fer en temps de novas de moros e de mals lenys als dits trencadors. E si aquest aytal no.ls volia pagar, que negun confrara no li gos donar a gonyar fins que aja pagat, e assò sots pena a cascun de aquests de vint sous, convertidôs per la manera demunt dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que si algun picaperas que serà de caxa e après se'n volrà axir, que no volgués ésser de caxa,

que aquest aytal aja a pagar semblant dels trencadors VIII sous, los quals van trencar peras a les padreres, so és que paguen VIII sous l'any con semblant se servexen de la aygo de les sisternas qui són comunes, e asò sots pena de XX sous, aplicadors per la forma demunt dita. Emperò, lo dit confrara non puscha axir fins e quant aja pagat entregament tot so que daurà a la caxa. Gabriel Cardona.

Ítem, que tot fill de mestra qui guany per si mateix haja a paguar tots diumenges II diners a la dita caxa. E si dirà que no gonya per si matex, ans dirà que gonya per son para, que al dit fill de mestra o son para ajan a ffer sacrament per qui gonya. E si diu que gonya per si matex, age a pagar axí com dit és, sots pena de XX sous, pagadors per la forma demunt dita. Gabriel Cardona.

Item, que totes vegades e quantes los dits sobraposats volran ajustar lo offici per feynes del dit offici, que aquells qui sitats hi sserân a venir al dit consell, que hi agen ésser si donchs no avian justa causa, sots pena de v sous, convertits en la manera demunt dita. Gabriel Cardona.

Ítem, que si algun qui serà estat catiu de mestra e serà franch, que aquest aytal no gos obrar en naguna obra que negun mestra haja emperada o comensada si donchs no u feya en volentat de la cort o de aquell qui la dita obra aurà comensada. E asò sots pena de XX sous. E si pagar no.ls porà o no u volrà, estarà vint jorns en la preso. E si sarà que pach settnana e la dita pena pagar no.u volrà, pendrà vint-e-sinch assots e pagarà lo assotador. Gabriel Cardona

Ítem, que algun mestra picapedras no gos obrar ne amperar obra alguna de algun qui degua o sia tengut a halgun mestra picapedres per rahó de obra fins que lo dit mestra picapedres sia planàriament satisfet en lo deuta a ell degut per aquell a qui obrat haurà, e essò sots pena en lo capítol detràs contenguda de vint sous.

Ítem, que algun mestra guixer o dexebla no gos ni presumescha fer tancha alguna entre vehí e vehí, ni metra pilars de cap ni de pla, ne fer portas ni ffinestres, ne fonaments de pedra sens que no hi haja mestra picapedras, sots pena de deu liuras al fisch del senyor rey aplicadors.

Ítem, que algun mestra guixer ne dexebla no gos ni presumescha de fer finestres ni portals en paret de tàpia alguna ne an carrera publicha, sens voluntat del mostasaf o de sos prohòmens, e assò per tal com moltas tàpias na són vingudas a menys per deffalliment de las uberturas e portals fets de guix, sots pena de cent sous al fisch del senyor rey aplicadors.

Ítem, que algun guixer ne dexebla ni picapedres no gos ni presumescha de fer armari alcgun en paret mitgera entra vehi e vehi sens voluntat e sabuda del mostasaf e de ssos vesadors, sots pena de XX sous, aplicadors del mostasaf; e aquests vint sous age a pagar lo mestra qui farà la dita hobra.

Et ex post, die martis, quartadecima iunii, anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo duodecimo, honorabilis Palagius Unis, miles, locumtenens dicti Rogerii de Montecateno, gubernatoris, de consilio venerabilis Arnaldi Sala, legum doctoris, assesoris sui, ad instanciam et postulacionem suprapositorum officii antedicti, mandavit in fine septimi capituli addi, pro ampliacione eiusdem capituli, verba sequencia.

E que algun mestra picapedres no gos obrar ne emparar obra alcuna de algú qui deia o sia tingut a alcú mestra picapedres per rahó de obrar fins lo dit mestra picapedres sia planàriament satisfet en lo deuta a ell degut per aquell a qui obrat aurà. E assò sots la pena en lo dit capitol contenguda.

De qua quidem addicione fuit, de mandato dicti honorabilis locumtinentis et ad instanciam dictorum

supprapositorum, facta presens scriptura et hic sigillum minus curie antedicte apositum seu impressum.

Capítols de las padreras

Primerament, que per los dits honrats jurats e llurs succeïdors en la juraria, cascun any sien elegits dos bons hòmens qui no Sien picapedrés, los quals Sien vesadors de las padreres, de totas aquellas on se pot trencar pedra covinent a hobrar, e aquells sian assignadors de plasses en les dites padreras, e limitadors de aquellas entre tots aquells qui hi volran tallar, stimadors de tots interesses si alguns hi an feta scombra, haüt esguart al proffit que n'auran tret, fins que serà fet de aquell es compartiment a algun. E que tenguen nets los lochs e carregadors e asignen lochs covinents ab menys dan per gitar les scombras, rebrade o padruscada qui s'hi romendrán dels talls de les pedres.

Ítem, que els dos dits prohòmens, en les dites coses a veure, regonèxer, stimar, compertir e hordenar, hagen consell e deslibaraciô dels sobraposats qui en aquell temps seran de l'offici dels picapadrés a hoyr les gents qui aurân dabat de tallar o volran part de padreras, e aquells qui hi contrestaran e al.legaren interèssers e qui hi procehesquen, ells ho parteschan o declaren segons a ells semblarà.

Ítem, que en lo loch no scombrat de Rafalbayt puxen ésser assignades al travers a cascun picapadrés deu gualgades de pedra a tots cayres, los quals hajan a tellar e asolar dins quatra anys del temps que.ls seran asignades, e aquellas puxen traura per carregador que els sia al costat, tanint-lo net e tornant-lo, que com n'agen treta lur pedra romanga en lo primer stament que l'auran trobat ans que.n posassen lur pedra.

Ítem, que en los altres lochs de padreres de la illa de Mallorques qui son pus ampliats, so és a saber, Campos e Salmonia, pusquen pendra los dits confrares de quinze en vint galguades a tots cayres, a hun pahiments sa tallen. E més, que tots haquells qui pahiment talleran per aportar en la dita ciutat, agen a pagar sis diners per dotzena de payment a la dita luminària. E asò s'és ordonat per no poder bastar a la dita lumina; e asò hordonam nós, dits confraras,

per dar compliment a la dita luminària. E assò sots pena de cent sous, aplicadors, la meyat a la Verge Maria e l'altra meytat als côffrens del senyor rey.

Ítem, que en lo spay de vint gualguades de pedra ascombrat o pres per hun altra, no s'i puxa metra dins los quatre anys si no desemperada aquella e relexade per lo primer.

Ítem, que si algun piquaperas haurà fetas moltes scombres e de gran tret en molts lochs e possades creus e ffites, per axò no sia reputat ne agut per senyor de totes, possat que ho age comprat de quisvulla, ans satisfet a ell an sos mals trets e despeses de la scombra, no del cost, aguda axí matex rahó del profit que n'aurà tret, reservades a ell vint gualguades, ne puxa ésser supertit a altres qui u vullen en la manera demunt dita.

Ítem, que per los precedents capitols no sia fet prejudici en la senyoria de la propietat e en asmenas de satisfaccions de dans e interès qui s'aguessen a fer de dret comú o per custuma o en altra manera als senyors de les propietats en les quals ffossen les dites padreras. Vidit assesor.

Ítem, ordonam que tots los mestras de la part forana, tant mestras de tall com paradadós da pedre roge qui paletas manegen, haia a pagar dos diners tots disaptes a la dita almoyna de la Verge Maria

e dels quatre beneyts coronats, e qui contrafarà aja a paguar tres liures de ban, confiscades la maytat als còffrens del senyor rey e l'altra a la luminària dels quatra beneyts martris.
Ítem més, ordonam que nagü no gos anar per mestra si ja clarament no amostra aver estat quatre anys ab mestra. E si per ventura aquell tal no avia estat complidament los dits quatre anys ab mestra, que los sobraposats li aguessen allegir mestra per fer compliment als cotra anys. E aquell qui lo dit temps aurà acabat sa puga alegrar de totas les honres del dit offici e pugua pendre places en tots lochs de les ditas padreres. E més, que qui no aurà estat tots los quatra anys complits no gos ni presumescha nagun sobraposat donar-li places en nacmuna de ditas padreres, que aquell tal no conexeria dita menas de les pedres. E qui contrafarà, pach deu liuras de ban, aplicadores, la maytat a Nostra Dona e l'altra maytat als còffrens del senyó rey.

A02	1456	AHCB, GREMIS, ESPECIAL, MESTRES DE CASES [2B.39-3], FF. 4-20

STATUTO DELLA CORPORAZIONE DEI *MESTRES DE CASES*

BARCELLONA

da M. Bernaus, *Capítols, privilegis i ordinacions dels mestres de cases al final de l'Edat mitjana,* in E. Garofalo, *Le arti*…, cit., pp. 77-83.

En nom de Déu, e de la beneyta Verge madona santa Maria mare Déu, e de tota la cort celestial, e specialment a honor e a glòria de la Verge madona santa Eulàlia, cors sant de Barchalona, e del seu gloriós consagrat altar edificat en la esgléya de la Seu de Barchinona, e dels beneventurats apòstols sent Ffelip e sent Jacme. Nós, lambarts o mestres de cases de la ciutat de Barchinona, qui som e serem en aquesta present confraria, ordonam, a salut e a remey de les nostres ànimes e de tots benefeytors de la nostre confraria, segons la forma devall scrita, en la qual confraria elegim e rebem de present per confraressa e advocada madona santa Eulàlia, qui sia advocada nostra e·ns recapta gràcia ab Nostro Senyor Iesu Christ que les nostres ànimes hagen salvació.
Capítol primer:
E primerament ordonam que mentre la primera missa cascun forn se cantarà en lo dit altar de madona santa Eulàlia de la Seu de Barchinona, cremen dos brandons o ciris de pes de una liura cascú. Encare, ordonam que quatre veus en l'any sien aplegats tots los confrares a capítol en la dita seu, en qualque loch on los pròmens de la dita confraria volran ordonar, aprés meniar o en altre hora del dia. Ço és a saber, diluns aprés de la festa de Pascha, el dimenge primer aprés madona Sancta Maria d'Agost, e el dicmenge aprés de Omnium Sanctorum, e el dia de la festa de Sent Steva, qui és l'endemà de Nadal. Axí que nagú confrare no gos fallir que no sia present en lo dit loch. E en cascú dels dits térmens, e cascú confrare, aport e sia tengut de donar per almoyna 18 diners, los quals diners sien rebuts e cullits per aquells quatre pròmens los quals la universitat de la confraria hi ordonaran. E d'aquests diners ordonam de present e volem que sia conservada e tenguda en condret la luminària dels dits dos ciris e les altres obres de karitat axí com devall són contengudes.
E encara volem e ordonam que tot confrare que en la dita ciutat sia o en los térmens d'aquella, pus

que sia sà e no sia al capítol, cascun d'aquells pach per cascuna veu que en los dits térmens no serà al capítol damunt assignat mige liura de cera, la qual sia mesa e convertida en la luminària.
E si pagar no la volia bé e planament, que sia gitat de la confraria.
Capítol segon:
Ítem, ordonam que quant muyrà algun de nostres confrares, que tots cells qui seran en la ciutat e sien sans sien e degen ésser a la sepultura d'aquell. Encara, que cascun dels confrares diga e sia tengut de dir cinquanta patres nostres per ànima del defunt confrare qui haurà finits los seus dies. E si no·ls pot dir ni no·ls vol dir, don a menyar a un pobre, e açò sia complit dins VIII dies següents de la fi del dit confrare. E aquell o aquells qui açò no compliran, sia de açò tengut de retra compte lo dia maior del judici devant la divinal magestat que ha a iutgar los vius ells morts. E si alcun o alcuns dels dits confrares qui seran en la ciutat e sien sans no seran a la dita sepultura, que pach cascun d'aquells qui no hi seran mige liura de bella cera. E si pagar no la volia planament e benigne, e sens tot contrast que sia gitat de la dita confraria e ras de la carta. Encara, ordonam que cascun confrare, en lo temps de la sua fi, regonega e leix, si·s volrà ne porà, alguna cosa a la dita confraria per salut de la sua ànima a obs, ço és assaber, dels ciris e de les altres bones obres.
Capítol terç:
Ítem, ordonam que·ls damuntdits quatre pròmens donen e haien a donar compte de tot ço que haurà reebut e despès de la dita almoyna dins lo temps que aquella hauran procurada, ço és a saber, lo dia de la festa de Sent Steva. E, fet e reebut lo compte, tot ço que hi sobrerà, de rahó sia donat per amor de Déu en obres piadoses, en aquelles on mills serà vist a la maior partida dels confrares que faça a dar. E açò fet e acabat, los dits IIII pròmens leven-se a consell, e segons Déu e lur bones consciències, devant los confrares qui seran aquí aiustats nomenen altres quatre pròmens qui regen e tinguen la confraria per altre any següent bé e leyalment, segons que la gràcia de Déu los ordonarà. Ordonam encara que aquells qui seran ordonats e nomenats de regir e de tenir la dita confraria ne·s degen ne·s pugen escusar, ne lur escusació no·ls sia reebuda sense ledesma rahó.
Capítol quart:
Ítem, ordonam que tots los confrares, que s'amen e que s'honren en qualsque lochs on sien, e que·s porten los uns los altres reverència e honor, specialment per honor de Déu e de la beneyta Verga sancta Eulàlia ab qui són acompenyats e per la karitat que és entre ells. E si per ventura, ço que Déus no vulla, era alcuna rancor o discòrdia o oy malvolença entre alcuns dels confrares, que aquells que sien appellats e pregats per los dits IIII pròmens qui la dita confraria lavors tendran per ço que sien reconciliats e tornats a gràcia e amor, e que·s perdonen totes males volentats que fossen stades entre aquells. E si per ventura no·s volien perdonar les males volentats qui fossen entre aquell o aquells, per qui romandrà la pau de complir fos gitat de la dita confraria.
Capítol quint:
ítem, ordonam que cascuna hora que·ls confrares se plegaran a capítol, ço és a saber, cascun dels dits quatre térmens de l'any, sien legits aquests ordonaments o capítols devant los dits confrares solemnalment, per ço que cascun sàpia e entena ço que deu fer e a què és tengut, e que alcun no·s puscha escusar per ignorància, e que cascuna vegada puscha hom tols o anedir a aquells en feyts d'almoina. E encara, que nagun confrare no pucha ésser gitat de la confraria ni reebut si no en los

quatre térmens damunt assignats, e que nagú no sia reebut en la dita confraria si no haurà complit lo temps que haurà promés d'estar ab son mestre. Ordonam encare que cascuna veu que·ls confrares seran aplegats a capítol, que tots ensems preguem Déus per ànimas dels confrares qui seran passats d'aquesta vida, e cascun confrare lavors diga e dir dege V patre nostres per les ànimas d'aquells confrares qui seran finats. E en specialment diga cascun confrare II patre nostres per ànima d'aquells confrares qui almoyna hauràn iaquida a la dita confraria.

Capítol sisè:

Ítem, ordonam que quant alcun de nostres confrares se convendrà ésser malalt, que aquells qui seran sans lo vengen veer e vesitar e aconortar en sa necessitat, almenys als dicmenges o les festes, per ço que s·i complescha una de les VII obres de misericordia.

Capítol setè:

Ítem, ordonam e fem vot cascun per sí a Déu e a la beneyta Verge madona sancta Eulàlia, que no vengam contra per null temps per malesa en aquestes coses que són ordonades de present o d'aquiavant lo capítol volrà ordonar a salut de lurs ànimas. E aquesta matexa cosa prometen cascun d'aquells qui en la dita confraria ésser volran ne los confrares reebre, e sens aquest vot negú no hi sia reebut. Encare, ordonam que si algun dells confrares, per son ergull o per son cor e sens rahó Ledesma, dirà denant los altres confrares desisch-me e foragit-me de nostra confraria, e d'aquiavant no hi vull ésser, si dins X dies següents no és tornat devant aquells a qui aquelles peraules haurà dites, lavors al primer capítol que faran tots los confrares, aquells qui açò hauran dit, per lo vot que hauran feyt sien tenguts renunciar aquell confrare qui aquestes peraules haurà dites. E aquí matex, lo capítol que·l git de la confraria e que sia ras de la carta, e null temps no hi sia reebut tro en tres capítols següents haia clamada misericòrdia. E si s'esdevenia que hagués clamada misericordia en un capítol o en dos e passava d'aquesta vida entretant, que·ls confrares li faessen son offici ací matex com als altres.

Capítol vuitè:

Ítem, per ço que tot ço que dessús havem ordonat a honor e a glòria de Déu e de la beneyta Verge madona sancta Eulàlia e a salut de les nostres ànimes, e d'aquiavant volrem ordonar sia ferm e segur com Iesu Christ en l'avangeli de sent Luch diga Nemo mittens manum ad aratrum et aspicens retro non est aptus regno Dei, on null hom que faça penitència o obra divinal, si torna arrera, no és covinent al regne de Déu. Per ço, tuyt ensemps e cascú per sí, fem vot a Déu e a la dita Verge madona sancta Eulàlia que aquesta confraria null temps no lexem ne desemparem, e axí ho convenim per vot perpetual e solemnal a Déu e a la dita Verge sancta Eulàlia, exceptat e declaren que si algun dels confrares li esdevenia cas o article exir de la ciutat de Barchinona per poblar en altre loch, que sia absolt.

Capítol novè:

Ítem, fo ordonat per tota la confraria que null hom no hi sia reebut en la dita confraria, ni los confrares reebre menys de dos sous e sis diners e mige liura de cera ops de les obres de la confraria demunt ditas.

Capítol deè:

Ítem, nós dits confrares, per salut de les nostres ànimes e per ço que la dita confraria sia pus piadosament e pus honrada servida e tenguda, per lo poder a nós per lo dit senyor rey en los dits capítols donat e atorgat, ordonam e anadim al segon capítol qui comença "Ítem, ordonam que quant que quant muyrà algú de nostres confrares, que celis qui seran en la dita ciutat e sien sans, sien e degen esser a la sepultura de aquell *et cetera"*, segons que·s seguex. És a saber, que quant que quant algú de nostres confrares covendrà pasar d'aquesta vida, que tots los seus confrares e nostres qui seran en la dita ciutat e sien sans sien tenguts de anar a casa del defunt confrare per acompanyar lo seu cos a la sepultura en qualsevol esgléya de Barchinona iague. E, lo dit cors soterrat, haien a tornar a casa del dit defunt per acompanyar los amichs de aquell. E qui la present ordinació no complirà segons que damunt és ordonat, sia tengut de pagar cascuna vegada que allò no complirà benignament, sens tot contrast, mige liura de bella cera, la qual sia convertida en luminària dels ciris o en les altres coses que per los confrares de la confraria són stades ordonades ne d'acíavant voldran ordonar. E qui la dita mige liura de cera benignament, segons que dit és, pagar no volrà, sia gitat de la dita confraria e ras de la carta, volents e expressament consentins que la present ordinació sia entre nosaltres dits confrares tenguda e observada per la forma e manera dels capítols damuntdits. E la present ordinació e addició és stada feta per tal com alguns de nosaltres dits confrares no curaven anar a casa del dit defunt confrare, ans se cuytaven anar a la esgléya on lo cors de aquell devia Taure o al camí per on devia passar, per la qual cosa la dita confraria no era bé servida segons que·s pertanyia.

Capítol onzè:

Ítem, com per nosaltres, dits confrares, en los dits desús capítols sia ordonat que en cascun dels termes cascun confrare aport e sia tengut de donar per almoyna 18 diners, e que, d'altre part, han a complir certes coses e si no ho fan han a pagar certa cosa segons demunt se conté. E com alguns dels dits confrares sien que per algunes rahons degueu a la dita confraria diverses quantitats de pagues, no curant-les pagar en los térmens desús expressats, en gran preiudici de la dita confraria e no servant orda dels dits capítols, per ço nosaltres, dits confrares, volent provehir a la indempnitat de la dita confraria e per conservació de aquella, per lo poder a nosaltres per lo dit senyor rey en los dits capítols atorgat, ordonam que com algú dels dits confrares covendrà morir com a Déu plaurà e deurà per les dites rahons certa cantitat de moneda o altres coses segons damunt se conté, ço és, que no hauran pagada, que en aquell cas lo drap de la dita confraria no sia posat sobre lo cors de aquell o de aquells qui aquella quantitat deurà o deuran, ne los dits confrares no sien tenguts de anar a la sepultura de aquell o d'aquells si anar no·y volran, si dons aquell o aquells tals confrares no iaquia o iaquien en son testament tot ço que per ells a la dita confraria fos degut per les dites rahons, o mermessós o hereus o amichs de aquells no·u pagaven ans de la sepultura de aquell o d'aquells tals confrares o·y entraven tenguts de pagar. Car lavors, fahent e complint aquestes coses, volem que en aquell tal defunt o defunts sia feta la honor que·s pertany a confrare de la dita confraria segons és acustumat. E açò volem que se observe per tostemps, per mills conservar e mantenir la dita confraria e capítols de aquella.

Capítol dozè:

Ítem, ordonam que los pròmens qui vuy elegits són, o en esdevenidor en lo dit offici o confraria de mestre de cases elegits seran, sien tenguts cascun any de donar a lur conaguda lo dia, ço és assaber dels morts, sobre lo vas comú lo qual lo dit offici o confrares de la dita confraria en la claustra de la Seu de Barchinona, devant la lur capella han, per amor de Déu, axí per ànima de tots los confrares com encara per ànima de tots altres feels defunts, a menut vint-i-dos sòlidos barchinonesos.

Capítol trezè:

Ítem nós, dits confrares, per augmentació, profit e honor de la dita confraria e per tal com covinent cosa e molt consonant a rahó, que nós, dits confrares degam e siam tenguts acollir en la nostra bona e sancta ordinació de la present confraria les dones mullers, nostres, maiorment attès que lo marit e la muller iatsesia sien dos, emperò en carn una, segons Nostre Senyor Déus ho testimoniage en lo seu sant evangeli. Emperamor de açò, per auctoritat del senyor rey e per lo poder a nós donat per lo dit senyor, ordonam que les dones mullers de nós, dits confrares qui ara som o per temps seran, aquelles emperò que volentàriament o de bon grat metre-s'i volran, sien acullides e reebudes en la dita nostra confraria e hauries per confraresses nostres en e per la forma ia damunt en los capítols de la present carta és largament ordonat. Exceptat emperò que les dites confraresses no sien tengudes venir a capítol en nagun temps de l'any, ans hi puxen trametra la karitat ordonada en los dits temps per qui·s volrà.

Capítol quatorzè:

Ítem que los dits confrares qui ara són o per temps seran sien tenguts o obligats, sots lo vot e ban damuntdits, de anar a la sepultura dels cossors de les mullers dels dits confrares ab lo drap de la confraria, no contrestant que no fossen confraresses, e fer aquella honor matexa, e dir sis volran les oracions acostumades per les ànimas de aquelles, axí pròpiament com si fossen stades confraresses.

Capítol quinzè:

Ítem, que les dites dones mullers dels dits confrares sien tengudes anar e acompenyar a la sepultura los cossors dels dits confrares, e dir les oracions acostumades per les ànimas de aquells en e per la forma damunt expressada. Emperò en cars que no-y anassen, volem e ordonam que no fossen encorragudes en algun ban, mas que sien tengudes en càrrec de lur consciencia de faquir a la caxa de la confraria, en lo lur e darrer testament, deu sòlidos per soportar los càrrechs de la dita confraria.

Capítol setzè:

Ítem, com sia ús e costum que lo drap del dit offici, ço és, aquell qui servex als albats fills dels dits confrares, no sia estretament acompenyat per los confrares ans sens aquells sia acustumat anar sobre los dits albats, e sia carragosa cosa e vergonyosa que lo dit drap, en lo qual són les armes del dit offici, e d'altra part los dits albats ésser fills dels dits confrares e no ésser acompanyats de aquells. Ordonam e volem que d'aciavant, quant que quant los dits albats se soterraran, dos dels quatre prohòmens del dit offici hi haien a ésser, e tots aquells confrares qui staran en lo corter d'on los dits albats exiran, a coneguda dels dits prohòmens, per acompenyar-los a la sepultura, e de tornar e acompenyar los amichs en cases de les quals seran exits los albats. E açò sots ban de 11 di-

ners per cascun e per cascuna vegada que contra fet hi serà.

Capítol deesetè:

Ítem com per nosaltres, dits confrares, en los dits dessús capítols sia ordonat que en quescun dels dits térmens cascun confrare aport e sia tengut de donar per almoyna XII diners, e que d'altre part han a cumplir certes coses, e si no ho fan, han a pagar certa cosa segons damunt se conté. E com alguns dels dits confrares sien que per les dites rahons deguen a la dita confraria diverses quantitats de pagues cessades, no curant-les pagar en los térmens dessús expressats, ne iamenys venir a capítol per vergonya de les dites pagues degudes, per què se seguex que la dita confraria no sia servida axí com deuria e som tenguts, e més que cessà la almoyna que·s faria de les pagues degudes, en gran dan e preiudici de la dita confraria, e no servant orde dels dits capítols. E per tant que la almoyna se pugue continuar e fer segons seria dels dits capítols, per auctoritat del senyor rey e per lo poder a nós per lo dit senyor donat, ordonam e volem que totes les quantitats qui ara són o per temps seran degudes per los dits confrares o algun de aquells sien per los prohòmens del dit offici cullides. E si pagar no les volran de bon grat que hi sia feta per los dits prohòmens tota aquella instancia e força denant lo batlle de Barchinona, ordinari nostre, que per iustícia fer-s'i puxa, tro tant que les dites quantitats de pagues cessades sien entegrament pagades ensemps ab totes aquelles messions que legítimament hi seran fetes en haver aquelles.

Capítol 18:

Ítem, per foragitar tota suspició, nosaltres dits confrares, per auctoritat del poder a nós donat, ordonam que quant los prohòmens de la dita confraria donaran o prestaran alguna cosa per amor de Déu hi haien ésser e entrevenir tots los dits quatre prohòmens o la maior part de aquells, e que en lo libre dels comptes faceu a scriure e continuar a qui donaran la dita almoyna o a qui faran lo dit prèstech e les quantitats que donaran o prestaran, en altra manera que les dites quantitats no.ls sien preses en compte.

Capítol 19:

En aprés los dits confrares, considerants que los béns spirituals preceixen los temporals e és santa cosa fer sacrifici per los defunts, per ço per lo poder a ells donat ordonaren que d'aquiavant, en cascuna serrana de l'any e en lo dia del divendres, e si aquell dia serà festa precípua en altre dia de aquella mateixa qui serà covinent, en la capella dels benaventurats apòstols sant Falip e sent Jacme e de sancta Lútia, construïda en la claustra de la dita seu, per aquell prevere o preveres que los dits pròmens de la dita confraria elegir volran, sia celebrada una missa de rèquiem per les ànimes dels confrares qui seran passats de aquesta vida e altres benfeytós de la dita confraria, e que los dits pròmens donen e puxen donar per caritat de les dites misses de les peccúnies de la dita confraria XL sòlidos. E que sia lícit als dits pròmens de mudar una vegada e moltes los prevere e preveres qui celebraran les dites misses tota vegada que·s volran, e fer-les celebrar per aquell o aquells que·ls serà vist fahedor. Però si als confrares de la dita confraria o a la maior part de aquells serà ben vist e·ls plaurà fer cessar la dita celebració de missas, que ho puxen fer, tot empatxament cessant.

Capítol 20:

Ítem, los quatre prohòmens de la dita confraria e tot lo capítol que·s tengué lo digmenge aprés la feste de Pascha de l'any de la nativitat de Nostre Senyor M CCCC XL VI, sens preiudici de les ordina-

tions demunt dites ans aquelles loant e aprovant, faheren la additió e ordinatió següent, ço és, que segons és dit en lo capítol sezè dels capítols demunt dits que lo drap del dit offici qui serveix als albats és mal acompanyat, que d'ací avant, ço com los dits albats se soterraran, hi hagen a ésser dos dels quatre prohòmens de la dita confraria si dos se'n trobaran en lo corter d'on los dits albats exiran, per acompanyar aquells a la sepultura e per tornar los amics en les cases d'on los dits albats seran exits, pus los sia denuntiat per lo endador de la dita confraria. E açò sots ban a cascú e per cascuna vegada que contra fet hi serà de dos sòlidos, per aquells pagadors sens gràtia alguna. E si s'endevendrà que·n aquell corter d'on exiran tals albats no n'i haurà dos dels dits prohòmens, o n'i haurà e sien absents o malalts, que en tot cas n'i hage haver dos dels dits prohòmens, aquells dels quals ells se concorderan. E si en aquell cas no n'i haurà dos, qui tots los que hi faltan dels dits quatre prohòmens paguen e sien tenguts de pagar, ço és, cascú que hi falta, lo dit ban de dos sòlidos segons damunt és dit. Però que lo endador de la confraria haia a denuntiar los dits albats a cascú dels quatre prohomens, o almenys en aquells dos de què ells se concordaran qui hi hagen a ésser.

Capítol 21:

Ítem, com fos certa alteració per les coses devall scrites entre alguns dels confrares de la dita confraria, per ço volents-hi provehir, per lo poder per lo dit senyor donat a nosaltres dits confrares, ordonam que d'aquí avant, quant que quant comvendrà pare o mare de algun confrare habitant en casa de fill confrare passat de aquesta vida, e lo cors de aquell para o mare se traurà de casa del fill confrare de la dita confraria, hy agen anar tots los confrares segons són tenguts anar a la sepultura del confrare fill, sots lo ban acustumat, ço és, XII diners. Emperò que lo dit fill confrare sia tengut de pagar a la confraria per lo dit pare o mare qui axí seria soterrat XX sous. E si no·ls volia pagar bé e planament, sens algun contrast que sobre lo cors no fos possat lo drap de la confraria ne los confrares fossen tenguts de anar a la sepultura del cors del dit pare o mara de tal confrare.

Capítol 22:

ítem, que los confrares qui staran en aquell quarter d'on exiran lo fills dels confrares qui passaran de aquesta vida, encara que sien bastards e no seran emancipats sien tenguts de anar a la sepultura de aquells, sots lo ban acustumat, ço és, XII diners per cascun.

Capítol 23:

Ítem, com per los dits confrares en los precedents capítols sie stat ordonat per bons, justs e rahonables respectas que cascuna setmana de l'any, en lo die del divendres, e si aquell die seria festa precípua en lo altre die de aquella mateixa que seria convinent, en la capella dels benaventurats apòstols sent Ffelip e sent Jacme e de sancta Lúcia, construhida en la caustra de la dita seu, per aquell prevere o preveras que los prohòmens de la dita confraria elegir volran, sie celebrada missa de rèquiem per les ànimas dels confrares qui seran passats de aquesta e de altres benfeytors de la dita confraria. E sie pervengut a notícia dels pròmens e confrares de la dita confraria que lo prevere al qual ere donat càrrech de la dita missa donave mal recapte en aquella, e que passaven molts divendres que no·s dehia. Per ço tots los quatre pròmens de la dita confraria e lo capítol qui·s tengué lo digmenge aprés de madona Sancta Maria d'Agost de l'any M CCCC L V, per lo poder a ells donat, e sens preiudici e derogatió dels capítols e ordinations damunt contengudes, deliberaren que la dita missa fos celebrada d'aquí avant en la dita capella cascun digmenge aprés que lo sermó serà fet en

la dita seu, a coneguda del prevere qui aquella celebrarà. E que hi entrevenga algú o alguns dels pròmens de la dita confraria qui lavors seran, per ço que la dita missa infalliblement e ab aquella reverència que·s pertany sie celebrada, les altres coses contengudes en la dita ordinatió per los dits pròmens feta toquant la dita celebració de missa stants e romanents en lur forsa e valor.
Capítol 24:
Més avant, los pròmens del dit offici e tot lo capítol qui·s tengué lo digmenge aprés de la festa de Tots Sants de l'any M CCCC L VI, sens preiudici e derogatió de las ordinations e capítols damunt-dits e per lo poder segons dit és a ells donat, ordonaren que cascun mestre de cases e moler hage a denunciar als pròmens del dit offici o a algú de aquells tot jove tinga o al qual dóna faena dins VIII jorns que l'haurà près. E si no ho fa, sie tengut e hage a pagar lo dret del florí que deuria pagar lo dit jove, e un altre florí més avant, axí que syen dos florins si donchs no havien vist impediment per què fer no·u deguessen o poguessen, lo qual hagen a conéxer los pròmens de la dita confraria.

A03	28/09/1472	AMV, MANUALS DE CONSELLS, AÑOS 1472-1473, SIG: A-39, FF. CLXIIII-CLXVv

STATUTO DELLA CORPORAZIONE DEI *PEDRAPIQUERS*

VALENCIA

da M. Falomir, *Arte en Valencia, 1472-1522*, Valencia, Generalitat, 1996, pp. 193-203.

Item mes fonch proposat en lo dit manifich consell com lo offici de pedrapiquers havien fet certes ordinacions e capitols que plogues al magniffich delliberarli.
En nom de Jesucrist e de la Gloriossima Verge Maria mare sua vinga en memoria en l'esdevenidor a tots los que legir ho volran que en l'any de la nativitat de Nostre Senyor de MCCCCLXXII dijous a XXII del mes de octubre los magnifichs mossen Guillem Ramon Cifre, cavaller […] considerants lo poder que lo magnifich consell celebrat en la sala de la dita ciutat a XXVIIII del propasat mes de septembre lo ha donat e otorgat sobre certs capitols dels pedrapiquers los quals als dessus anomenats jurats, racional e sindich e advocats son stats presentats per los honorables en Pere Masso notari dient ser sindich e procurador del dit offici, en Pere Compte per part del dit offici de pedrapiquers e aquells representants […] provehexen esser auctoritzats, decretats e observats los dits capitols e cascun de aquells juxta Ilur sien a tenor com sien utils e rahonables e redunden en profit, uttilitat e gran ornament de la cosa publica de la dita ciutat. E no res menys proveexen que ab veu de publica crida sien publicats e preconizats los dits capitols per la dita ciutat e lochs acostumats de aquell. Los quals capitols son del tenor seguent:
Lo offici, art e mester de pedrapiquers es molt antich en la present ciutat de Valencia e molt necessari per al be e ornament de la cosa publica de la dita ciutat. E per ço, se deu be advertir e considerar en aquell supliquem per ço los del dit art e mester e offici de pedrapiquers que per levar alguns abusos ques fan e es poder fer en lo dit art, mester e offici que son per vosaltres magnifichs senyors e jurats que sou pares e protectors de la cosa publica vos placia otorgar e donar al dit art, mester e offici de pedrapiquers los capitols infraseguents:

E primerament es ordenat que per lo dit art, mester e offici de pedrapiquers Sien elegits tots anys quatre maiorals, ço es hun mestre en lo offici e art de pedrapiquers e los altres artistes o menestrals del dit offici. En axi que Io hun de aquells sia clavari, e lo altre scriva del dit offici e art en manament que entre tots Sien quatre cascun elegits.

Item es ordenat que nengun jove o persona del dit art, offici e mester no puixa usar de per si e per si mateix del dit offici art e mester si ja no sera examinat e tengut aprovat per los examinadors, scriva e clavari per bo e entes en lo dit offici art e mester.

Item es ordenat que per quant en la dita art, offici e mester hi ha mestres e menestrals prous es ordenat que nenguna persona no puixa usar de la dita art, offici e mester ne parar casa e viure de per si com mestre si ja no sia examinat per los dits quatre ço es maiorals, scriva e clavari de la dita art, offici e mester ab consell de alguns prohomens de pedrapiquers e tal examinat si sera de la present ciutat e Regne de Valencia haia de pagar quant se examinara quaranta sous e si sera de altres regnes e terres de la senyoria del senyor rei haia de pagar doscents sous los quals se hagen a usar en los usos e necesitats del dits arts, offici e mester.

Item es ordenat que si alguna persona de qualsevol llei o condicio si sera trobada usant de la dita art/ offici e mester com a mestre de pedrapiquers sens esser examinat que tal persona que sia privada de tot us e exercici del dit art, ofici e mester encorrega en pena per cascuna volta que sera atrobada de deu lliures aplicadors la una part als coffrens del senyor rey, la segona part als dits art, offici e mester e la tercera part al acusador.

Item mes es ordenat que alguna persona no puixa esser examinada per esser mestre del dit offici, art e mester que no haia practiquat, estat o servit ab mestre al menys per cinch anys, ço es de la dita art, offici e mester.

Item mes es ordenat que algu no puxa usar de menestral en lo dit offici, art e mester de pedrapiquer que no sia examinat per los dits maiorals, scriva e clavari de pedrapiquers ab consells de prohomens segons dessus es dit e que tal examinat si sera de la ciutat e regne de Valencia haia de pagar deu sous e si sia fora del dit Regne e dia de les terres del senyor rey haia de pagar vint sous e si sia fora de la Senyoria del Senyor Rei haia de pagar sixanta sous los quals se hagen a usar segons en lo tercer capitol es estat dit e especificat.

Item es mes ordenat que los quis volra examinar a menestral del dit offici, art e mester haia practicat e servit en lo dit offici ab mestre al menys per quatre anys. E quant sens esser examinat sia trobat usar del dit offici de per si sens mestre o menestral encorrega en pena de cent sous aplicadors segons desus dits del mestres.

Item mes es ordenat que si alguna persona forastera dientse mestre o menestral volra usar en la present ciutat del dit offici, art e mester que non puixa fer si ja no sia examinat primerament segons es dit e si sia de la Senyoria del Senyor Rei pague vint sous e si fora la Senyoria sexanta sous. E a tal foraster no sia necessari ans de esser examinat star quatre anys ni cinch anys en lo dit offici e art e les quals quantitats se hagan a distribuhir segons en lo tercer capitol es descrit.

Item per levar questions en lo sdevenidor dien que los mestres de la dita art, offici e mester son los seguents: mestre Francesc Baldomar, mestre Pere Compte, mestre Garcia de Toledo.

E los menestrals del dit offici qui de present son, son los seguents:

En Joan Marti, Miguel Navarro, Bernat Lorens, Joan de Batzena, Joan Fores, Diego de Roha, Joan Descalant, Joan Cordero, Joan Maçana, Diego de Miruelo, Jacme Perez, Jacme Castellar, Pasqual Guillem, Johan Frigola, Ferrando de Villarreal, Lluis Bellmont, Joan Cabeçon, Jacme de Deu, Joan Plasent, Narcis Barcelô, Martin d'Arbide, Guillem Riquart, Nicholau Balaguer, Joan de Virnesca.

Item es mes ordenat que si algun mestre o menestral de la dita art, offici e mester sia trobat que haia sostret o ginyat quels jovens aprenediços lexen lo mestre o menestral ab qui stan e ques muden ab ells que tal guiyant o sostraget lo moço o jove encorrega en pena per cascuna volta de cinch Iliures applicadors segons dessus es dit.

Item es mes concordat que totes les quantitats que se hauran a pagar per lo dit examinar o per les penes dessus exposades que pertany a la dita art, offici e mester Sien pagades e liurades al clavari de la dita art, offici e mester.

Item mes es ordenat que la dita art, offici e mester puixen tenir casa en lo loch o caso hon plasent lo sia en la qual tinguen les primeres cartes e cauteles e altres artes necessaries per a la dita art, offici e mester

Item es mes ordenat que cascun any en lo quinzen dia de jener sia feta electio dels dits quatre ço es maiorals e hun scriva e hun clavari de persones de la dita art, offici e mester al mes vots dels quey sian en la qual electio sols entervinguen los mestres examinats en la dita art, offici e mester e en lo dit offici de menestral.

Item es ordenat que hun mes apres feta la electio lo clavari qui sia exit del offici de clavari que sia tingut dar compte e raho de tot lo que tendra en la quai dacio de compte sien presents los maiorajs, scriva e clavari novells e los del any passat ab alguns prohomens del dit art e mester.

Item es mes ordenat que en la dita reddicio de comptes lo dit clavari vell sia tengut donar e llurar tot aço e quant tendra del dit offici, mester e art e totes les cartes e cauteles, privilegis que tendra del dit offci, art e mester al clavari novell e que lo scriva de la dita art, affici e mester continue scriva tot lo que rebra lo clavari novell.

Item requirem e suppliquen a la insigne ciutat de Valencia que los dessus inserts capitols otorgats al dit art, offici e mester dels dits pedrapiquers sien ab veu de publica crida publicats per lochs acostumats de la present ciutat de Valencia per memoria en esdevenidor Testimonis foren presents a les dites coses los honorables en Pere Pelegri ciutada, en Bernat Andreu e Bernat Gil ciutadans e en Joan Eximeno […] dels magnifics jurats de la dita ciutat de Valencia.

A04	10/03/1473	AST, SALA 34, GUARDAROBA 54, STATUTI E REGOLAMENTI DEI GREMI DI SARDEGNA, N. 78

STATUTO DELLA CORPORAZIONE DEI *MESTRES DE CASES, PICAPEDRERS, MESTRES DE AXIA*, *FUSTERS*

CAGLIARI

CON AGGIUNTE IN DATA 26/12/1487 E 02/07/1570

da E. Garofalo, *Le arti*…, cit. pp. 209-222.

Evamgelium

In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud deum. Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est: in ipso vita erat, et vita erat lux hominum et lux in tenebris lucet, et tenebre eam non comprehenderunt. Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannis. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut onrmes crederent per illum. [...] Non erat ille lux sed ut testimonium perhiberet de lumine. Erat lux vera que illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. In mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit. In propria venit, et sui eum non receperunt. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine eius: qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri sed ex Deo nati sunt. Et verbum caro factum est et habitavit in nobis: et vidimus gloriam eius, gloriam quasi unigeniti a patre, plenum gratiae et veritatis. R. Deo gratias.

Sequentia Sancti Evangelj Secundum Lucam

In illo tempore: missus est Gabriel Angelus a Deo in Civitatem Calilae, cui nomen Nazareth, ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph de domo David et nomen virginis Maria. Et ingressus Angelus ad eam, dixit: Ave gratia plena: Dominus tecum: benedicta tu in mulieribus. Quae cum audisset, turbata est in sermone eius, et cogitabat qualis esset ista salutatio. Et ait angelus ei: Ne timeas Maria, invenisti cuim gratiam apud Deum: Ecce concipiens in utero, et paries filium, et vocabis nomen eius Jesum. Hic erit magnus, et filius altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem davit patris eius et regnabit in domo Jacob in eternum, et regni eius non erit finis. Dixit autem Maria ad Angelum: quomodo fiet istud quoniam viro non cognosco. Et respondens Angelus dixit ei: Spiritus Santus superveniet in te et virtus altissimi obrunbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur filius Dei. Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectuto sua: et hic mensis est sextus illi quae vocabitur steriljs: quia non erit impossibile apud Deum omne verbum. Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum. Deo gratias.

Capitol primer quant posaran los sobre posats.

Capitol II que cascun confrare es tingut de pagar dela primera entrada vuit sous, VIII diners.

Capitol III que cascun any sian celebrades quatre misses cantades los dies de las festas dels quatre coronats y que isien tots los confrares.

Capitol IIII que quant algun confrare passas de aquesta vida cascu confrare sia per acompaniar lo cors.

Capitol V que tots los confrares se amen y se fassan honor.

Capitol VI quant los confrares se plegaran a tenir capitol.
Capitol VII quant algun confrare sera malalt.
Capitol VIII quant los confrares fan vot y juran de no venir contra los capitols y quant algun confrare se voldra ixir fora dela confraria.
Capitol VIIII que cascun confrare sia tingut y obligat en tots los quatre termens del any donar per almojna II sous II dines.
Capitol X que quant vindra lo dia dels morts los prohomens que seran elegits ajan de despendre per amor de Deu y dels defunts trenta sous.
Capitol XI que les mullers y fills dels dits confrares sian acullides si posarse volran en la dita confraria.
Capitol XII que tots los confrares sian tenguts acompaniar los cossos de les mullers o fills dels dits confrares a la sepultura.
Capitol XIII que los prohomens e altres confrares haian de acompaniar los albats fills de dits confrares.
Capitol XIIII ordenat que quant seran degudes algunes quantitats por los confrares no venir a capitol tots los quatre tremens ordenats y aportar la almoina dels dits II sous, II diners que per los promens sian executat e cullides dites quantitats.
Capitol 15 que se si prestara alguna cosa dela dita confraria hi haian de esser tots los quatre prohomens.
Capitol 16 que cascun mes del any en lo derrer die dal mes sia celebrada una missa de requiem.
Capitol 17 que los iovens que avran acabat lo temps agian entrar en la confraria y quen sien examinats.
Capitol 18 que si algun confrare dirà alguna jniuria als prohomens sia restat vujt dies a coneguda dels prohomens.
Capitol 19 que tot mestre axi estranger, com de la terra propria sia tingut entrar en la confraria y si sera estranger y no sera de molta estada pague un flori dor.
Capitol 20 que ningun confrare goze fer fena en les quatre festes dela confraria.
Capitol 21 que quant vindra la festa dels quatre coronats los confrares se visten les millors robes tindran.
Capitol 22 que los quatre prohomens hagian de dar compte y raho als qui de nou entraran segon esta ordenat.
Capitol 23 que tots los confrares fan vot a nostre Señior Deu y als gloriosos sants que son acompaniats que serveran los capitols y nunca se exiran dela dita confraria ni desenpararan aquella.
Capitol 24 en lo qual han afegit los prohomens e confrares algunes coses.
Capitol 25 que quant algun mestre ocupa fuster e picapedrer vindrà en la present ciutat de altrers parts que sian primerament examinats y jurar la confraria.
Capitol 26 que qual se vulla confrare que enpendrà alguna obra ara sia de fusta ho harà a denunciar als majorals.
Capitol 27 que ningun confrare no goze sustravre mosso de altre confrare que estiga per apendre lo offici.

Capitol 28 que los majorals vells hajan a donar compte als nous de tot lo que havran cullit.
Capitol 29 que ningun mestre goze judicar contra los capitols.
Capitol 30 que qual se vol mestre que empendrà alguna obra ho ajia de denunciar als amjorals.
Capitol 31 que si algun maestre havrà presa alguna obra y havrà portat principi de preparatori ningun altre mestre no gose tocar en dita obra sens sia vist per los majorals.
Capitol 32 que ningun obrer que no sia examinat no gose enpendre obra alguna.
Capitol 33 que si algú se clamora de alguna obra mal feta los majorals haian a iudicar dita obra iuxta allurs consiensias.
Capitol 34 que si algun confrare posara avolot tenint capitol que tal mestre o confrare estiga arestat vuit dies.
Capitol 35 que los talladors de pedra ho tapiadors haien e sien tinguts entrar enla confraria.
Capitol 36 que ningun picapedrer o prenedis o mosso nos pug allogar a añy ni a mesos ab altra persona del offisi.
Capitol 37 que los fosters no pugan fer fena del present offici o art.
Capitol 38 que ningun mestre no puga ni goze fer fena a manco preu.
Capitol 39 que ningun mestre no goze pendre mes avant que dos fahenes.
Capitol 40 que ningun mestre que sia parlat per anar de fora a fer alguna faena no haja de anar sens darne noticia als majorals.
Capitol 41 que ningun mestre no goze pendre faena que hajan parlat al altre mestre.
Capitol 42 que qual se vol mestre que no sia sufficient no puga ni dega tener mosso encartat.

Evangelium Mathei

Cum natus esset Jhesus in betlem iude in diebus herodis regis, ecce magi ab oriente venerunt hierosolimam, dicentes: bi est qui natus est Rex Iudeorum. Vidimus enim tellam eius in oriente, et venimus adorare eum. Audiens autem Herodes Rex, turbatus est, et omnis Ierosolima cum illo. Et congregans omnes principes sacerdotum, escribas populi, sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: In Bethleem Iudae: sic enim scriptum est per prophetam et tu Bethleem terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda: ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel. Tunc Herodes, clam vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus stelle, que aparuit eis: emittens illos in Bethleem, dixit: ite, et interrogate diligiter de puero: et cum inveneritis, renunciate mihi, et ut ego veniens adorem eum. Qui cum audissent regem, abierunt. Et ecce stella, quam viderant in oriente, antecedebat eos, usque dum veniens staret supra, ubi erat puer. Videntes, autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde. Et intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria matre eius, et procidentes adoraverunt eum. Et apertis thesaurius suis, obtulerunt ei munera, aurum, thus et mirrham. Et response accepto in somnis, ne redirent ad herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam. Deo gratias.

Evangelium secundum Marcum

In illo tempore: recumbentibus undecim discipulis aparuit illis Iesus: et exprobavit incredulitatem illor et durcia cordis: quia hijs, qui viderant eum resurrexisse a mortuis non crediderunt. Et dixit eis: euntes in mundum universum, predicate evamgelium omni criature. Qui crediderit et batisatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condennabitur. Signa autem eos, qui crediderint hec sequentur:

in nomine meo demonia eijcient linguis loquentur novis: serpentes tollent: et si quit mortifferum biberint non eis nocebit: super egros manus imponent, et bene habebunt. Et dominus quidem Iesus, post locutus est eis, assumptus est in celum et sedet adextus dei. Illi autem profecti, predicaverunt ubique, Domino cohoperante et sermonem confirmante sequentibus signis. Deo gratias.

En nom dela santa e individua trinitat e de la verge Maria e de tota la cort celestial specialmente a honor e gloria dela verge Madona Santa Maria de bellem, de Madona Santa Anna, Sant Nicolau e dels benaventurats martires los quatre Sants Coronats e de llur consegrat altar edifficat en la Iglesia dela gloriosa Madona Santa Anna dela vila de Stampaig dels apendissis del Castell de Caller. Nos altres mestres de cases, picapedrers, mestres de axia e fusters de la ciutat de Caller e apendissis de aquell qui al presente som e per avant serem en aquesta present Confraria ordenam a salut de nostres animes e remei de tots benefators de la dita nostra confraria segons la forma de vaill scrita e aço ab lo consentiment primierament ferma e decreta axi del reverent mossen Juan Forteza prevere y canonge e vicari general sede vacante del archebisbat de Caller com en cara de molt noble e spectable don Dalmau Carroz conte de Quirra e loctinent de Governador en lo cap de Caller e de Gallura e del magnifico don Iayme Aymerich veguer real dela present Ciutat de Caller e per consérvasio dela dita confraria prenem per cap, patrons e conservadors nostres los dits gloriosos Madò Santa Maria de Bellé, Madò Santa Anna, Mossen Sant Nicolau e los gloriosos sants quatre martires coronats per honor del quals assignam casa dela dita Confraria dins la dita Iglesia de Madona Santa Anna, cituada en la dita vila de Stampaig los quals prenim sempre per confrares e advocats nostres que us recapten gratia de nostre señor Iesu Christ que nostras animas haian salvasio e son fets e ordenats dits capitols del tenor sequent y deval scrit.

Capitol Primer.

Primerament los dits confrares per donar forma e principi a la dita confraria ordenan que de present sian sobre posats de aquella quatre prohomens aquells los quals ells dits confrares voldran elegir segons coneguda llur los quals axi elets tenguen e serven, administren e leven les almonias e drets quels dits confrares daran e pagaran per caritat ala dita confraria e coses necessaries de aquella segons de sus aparra esser aedo, los quals sobre posats presents e los qui per avant seran deguen e sian tinguts iurar en poder de aquell official real qui en la electio dels dits sobre postas serà present que be e lealment se hauran en lo dit llur offici de sobre posats, losque evitaran tot frau e engan ala dita confraria e a les pies obres de aquella seguir poguesse e tot profit e utilitat de aquella per llur forces e poder procuraran, la qual electio de novells sobre posats sia cascun any feta per festas de pascua de resurrectio capitularment en una dins la Iglesia de Madona Santa Ana aiustats.

Cap. Segon.

Item ordenan los dits confrares que per donar perfectio ala dita confraria cascun confrare haie e sia tingut donar de entrada vuyt sous, vuyt dines moneda de Caller, los quals servescan per fer los siris dela luminaria dela dita confraria tants quants millor a ells dits confrares sera vist faedors, los quals siris sian reservats per la lluminaria de las festas dels dits gloriosos Sants ab qui som acompagnats e apres per acompaniar lo cos precios de Iesu Christ en los combregars suterrars e aniversaris dels dits confrares los quals dits siris per los majorals qui seran dela dita confraria aren de esser reservats e mesos en una part ia per allo deputada.

Cap. Ters.

Item ordenaren los dits confrares que en la dita llur capella dins la Iglesia de Madonna Santa Anna se celebren quatre misses cantades tots añys en los termens de sus scrits, en les quals misses cremen dos siris de pes de una llivra caseu e que a qui sien aplegats tots los confrares a capitol en la dita Iglesia de Madona Santa Anna hon los prohomens dela dita confraria volran ordenar apres meniar o en altra ora del dia coes a saber dilluns apres la festa de pasqua de Resurretio e la segona es lo sete die de Iuriol, la tercera es lo seten dia de octubre, la quarta e ultima es lo jorn de Sant Steve, que es lo en dama de nadal, axi que ningun confrare no gos fallir que no sia present en lo dit lloch e en cascuns dels dits termens e quascun confrare aport e sia tingut donar en quascun dels dits termens per almoina dos sous dos dines moneda ia dita, los quals dines sien rebuts e cullits per aquells quatre prohomens los quals la universitat dela confraria hu ordenerà, e de aquests diners ordena de present e vole que sia conservada e tenguda en sou dret la luminaria dels dits ciris e les altres obres de caritat a icom de vall son contengudes e encara volen e ordenan que tot confrare, que en la dita ciutat sia o en los apendicis de aquella, pus sia sa e no sia al capitol cascun de aquells pach per cascuna vegada que en los dits termens no sera al Capitol de munt assignat mitja llivra de sera si donch iustissimo impediment no seria, la qual pena sia mesa e convertida en la lluminaria e si pagar no volrà be e plenament que sia executat per los prohomens, en cara ordenan que estant axi los dits confrares a capitol ajuntats en qual se vulla terme que ningun confrare no gos iurar iniquitosamente de Deu ni parlar jnuriosam contra algun confrare sots pena de deu sous sens misericordia executada.

Capitol Quart.

Item ordenaren los dits confrares que quant muira algu de dits confrares que tots los qui seran en la universitat de Caller e sos apendissis sian tinguts anar a casa del dit deffunt per
acompaniar aquell ala sua sepultura e qui noi sera si donchs no havrà llegitima causa que pach mitja llivra de sera de continent executada e si sdevenia morint algun segons dit es dels dits confrares e noi havia qui voluntariament volgues portar dit deffunt que en tal cas los dits quatre prohomens elegescan tants confrares quants seran menester per aquell dit deffunt portar a la dita sua sepoltura e aquells tals axi elets sian tenguts portar lo dit cors sots pena de deu sous sens misericordia executats e aco se fa per quant algunes vegades per no haver qui volontariament portar aquell dit cors resta en la carrera en gran confusio y vergonia dela dita confraria e mes encara que cascun dels confrares diga e sia tingut dir sinquanta pater nostres per l'anima del tal deffunt confrare e si nols porra dir done a menjar a un pobre e acò sia complit dius vuit dies seguents de la fi del dit confrare e aquell qui aco no cumplira sia tengut de retreu compte lo dia major del Iudici devant la divinal Magestat que ha de iudicar lo vivs ells morts. Mes encara ordenan que cascun confrare en los temps dela sua fi reconega deix si pora alguna cosa a la dita confraria per salut de la sua anima obs co es a saber dels ciris e altres obres bones de aquella.

Cap. Quint.

Item ordenan que tots los confrares se amen ad invicem e que se honrren en qual se vulla lloch hon sian e ques porten uns alls altres reverentia e honor specialment per reverentia dels gloriosos sants ab qui son acompaniats e per la caritat que entre ells es e si per ventura, co que deu no vulla, era

alguna ramor ody o mala voluntat entre alguns dels confrares que aquells sian appellats per los dits quatre prohomens qui la vers la dita confraria tindran perço que sian reconsiliats e adornats en grassia e amor e ques perdonen totes males voluntats que fossen entre aquells per qui romandria la pau de complir incidesca en pena de vjut sous deguna grassia executats.

Cap. Six.

Item ordenan que cascuna hora quels dits confrares se applegaran a capitol tant en los dits quatre termens del any quant encara en qual se vulla dia e ora sian llegits aquestos ordenaments o capitols devants los dits confrares solemnialment percò que cascun sapia e entena acò que dev fer e a que es tingut per tal que ningun nos puga escusar per ignorantia e qui del dit capitol sen apartirà sens llisensia dels dits quatre prohomens fins sia aquell expedit que caiga en pena de deu sous executats a voluntat dels dits prohomens ordenan encara que tota vegada quels dits confrares seran applegats a capitol que tots ensemps preguen a Deu per animes dels confrares qui seran passats de aquesta vida e cascun confrare llauors diga e dir dega sinch pater nostres per les animes de aquells e eu especial diga cascun confrare per animes de aquells qui almoyna hi havran seguida ala dita confraria.

Cap. Sette.

Item ordenan que quant algun de nostres confrares li convindra esser malalt que aquells que seran sans lo vinguen a visitar e a conortarlo en sa necessitat al meins als diu menges e altres solemnes percò que se puga complir una de les set obres de misericordia carregant ho ala cosiensia de cascuns confrares.

Cap. Vuit.

Item ordenan y fan vot caseu per si los dits confrares a Deu e als gloriosos sants ab qui son acompaniats que no vindran por diguna malesa contra los presentes capitols e tal matex voto prometen tots aquells, qui de la dita confraria en sdevenidor esser volran ne los confrares rebre sens aquest vot degu noi porian. Encara ordenan que si algun dels dits confrares per son ergui e per son cos e sens raho llegitima dirà devant los altres confrares desisanie e fora git me de vestra confraria e de qui avant noy vull esser, si dins deu dias sequents no sera tornat devant aquells confrares, qui aquells paraules havrà dites, lauors al primer capitol que faran tots los confrares a aquells qui semblant parlar diran o havran dit per lo vot que havran fet, sien tenguts denuntiar aquell confrare qui tals paraulas havra dites e a qui matex e en tots los altres capitols del any seguent llega clamar misericordia e si en un Capitulo o en dos havra clamat misericordia e passara de aquesta vida lauors los confrares sian tinguts ferli aquella honor e officis assi com al altres confrares obedientes.

Cap. Nove.

Item com per nos altres dits confrares en los de sus dits Capitols sia ordenat que en cascun dels dits quatre termens del any cascun confrare aport e sia tengut de donar per almoyna dos sous e dos diners e quae de altra part haia complir certes coses segons demunt se conte e com alguns dels dits confrares sian que per les dits rahons deguan a la dita confraria diverses cantitats de pecunies no curant les pagar en los dits termens de sus expressats en gran periudici de la dita confraria no servant orde dels dits Capitols, perco nos altres dits confrares volents provehir ala indenitat de la dita Confraria e per conservacio de aquella per lo poder a nos altres en los dits Capitols atorgat ordenam

que com algu dels dits confrares convendrà morir cò a Deu plavrà e devrà per les dites rahons certa quantitat de moneda o altras cosas ala dita confraria noi sia posat sobre lo cos de aquell confrare qui aquella cantitat devia ne los dits confrares no sian tinguts de anar ala sepultura de aquell si anar noj volran, si dons aquell tal confrare no dexava en son testament tot cò que per ell a la dita Confraria fos degut e los marmessors o herevs de aquell paguen ans de la sepultura de aquell a tal [...] ques pertany a confrare segons millor sera acostumat e acò sia observat per tos temps per mels mantenir la dita confraria e mantenidors de aquella.

Cap. Degue.

Item ordenan que los prohomens, que vuy elegits son o en sdevenidor en lo dit offici elegits seran, sian tinguts de donar quiscun any a llur coneguda lo dia co es a saber dels morts, sobre lo vas comu de dita confraria en la Iglesia de Madona Santa Anna de la dita vila de Stampaig devant la llur capella per amor de Deu, axi per anima de tots los faels deffunts, vuit sous o tant com ells serà ben vist.

Cap. Onze.

Item nos dits confrares per aumentasio profit e honor dela dita confraria e per tal coes convenient cosa e consonant a raho que nos dits confrares degam e siam tinguts accullir en la nostra bona e santa ordenacio dela present confraria les dones mullers nostres e fills maiorment ates que lo marit e la muller iatsesia sian dos empero en carn una segons nostre Señor ho testifica en lo seu Sant Evangeli e per amor de acò per aut del Señor Rey e per lo poder a nos donat per lo dit Señor ordenam que les dones mullers e fills de nos altres dits confrares, qui ara son e per tots temps seran aquelles empero que voluntariament e de bon grat metre si sian acullites errebudes en la dita confraria e hagudes per confrareses nostres segons forma demunt dita, exceptant empero que le dites confrareses no sian tengudes a venir a capitol en ningun temps del any aus hi pugan trametre la caritat ordinaria en los dits capitols si volran sens contrectio alguna.

Cap. Doze.

Item que los dits confrares, que ara son e per tots temps seran, sian tinguts y obligats sots lo vot e ban de munt dits de anar a la sepultura dels cossors deles mullers e fills dels ditis confrares ab lo drap dela confraria e fera quella honor matexa los pertany com a confrares que son e dir les oracions acostumades per les animes de aquells.

Cap. Tretze.

Item com sia us e costum que lo drap del dit offici coes aqueill qui serveix als albats fills dels dits confrares no sia stretamente acompanyat per las dits confrares ans sens aquells sia acostumat anar sobre los dits albats e sia carregosa cosa e vergonyosa que lo dit drap en lo qual son les armes del dit offici e de altra part los dits albats esser fills dels dits confrares, ordenam e volem que de aci avant, quant que quant los dits albats se soterraran, que los prohomens del dit offici hi naian ha esser e tots los altres a acompaniar los a la sepoltura e tornar a acompagnar los amichs de aquells fins en llurs cases e acosia per quant la honor resta als pares e amichs dels dits albats no pus aells dits albats deffunts sots empero pena de migia llivra de cera per cascuna vegada que sera contrafet sens grasia alguna executada.

Cap. Quatorze.

Item com per nos altres dits confrares en los de sus dits capitols sia ordenat que en cascuns dels

dits quatre termens cascun confrare aport e sia tingut donar dos sous dos diners e que de altra part han a complir certes coses segons demunt se conte e com alguns de dits confrares sian que per les dites rahons deguan ala dita confraria diverses quantitats de pecunies cessades no curant aquells pagar en los termes dessus expressats ne jamai venir a capitol per causa de les dites pagues degudes don seguex que la dita confraria no esser servida axi com li pertany e son tenguts e mes que cessa la almonia que faria de dites pagues degudes en gran dany e periudici de la dita confraria e no servant orde dels presents capitols, perço nos dits confrares, per conservasio de dita confraria, e per tant que la almoina se puga continuar e fer segons serie de dits capitols per autoritat del senor Rey e per lo poder a nos per lo dit senor donat, ordenam e volem que totes les quantitats qui a rason e per avant seran degudes per los dits confrares o alguns de aquells sian per los prohomens del dit offici cullides e si pagar no las volran de bon grat que y sia feta per los dits prohomens tota a quella instancia e forsa devant los dits ordinaris nostres que per iusticia fer se puga tro tant las ditas quantitats de pagues sien entegrament pagades ensemps ab totes aquelles missions que llegitimament hi seran fetes en haver e cobrar aquelles.

Cap. Quinze.

Item per fora gitar tota suspicio nos altres dits confrares per autoritat a nos donada ordenam que quant los prohomens de la dita confraria donaran o presentaran alguna cosa per amor de Deu que hi haien de esser e entervenir tots los dits quatre prohomens e que en lo llibre dels comptes faran escrivre e continuar a qui donaran dita almoina o prestech en altra manera que las ditas quantitats nols sian passades en compte es satisfara de aco del llur.

Cap. Setze.

Item en apres los dits confrares considerants que los bens spirituals precehexen los temporals e es santa cosa fer sacrifici per los deffunts perçò, per lo po er a ells donat, ordenam que de aqui avant en cascun mes del any en lo darrer dia del mes qui sera convenient en la capella llur per aquell prevere o preveres quels dits quatre prohomens elegiran he celebraran una missa de requiem per les animes dels confrares, qui seran passats de aquesta vida, e altres benefators dela dita confraria e que los dits prohomens donen e pugan donar per caritat alas ditas missas de les pecunies dela confraria tres sous en cascuna missa e que sia licit a ells mudar los dits venerabiles e ferles celebrar per los que volran a voluntat lur.

Cap. Desete.

Item fou ordenat per los dits confrares que tots los jovens, que vui son e per avant seran si havran complit lo temps ab lur mestre, sian tenguts entrar en dita confraria empero que abans sian examinats per los dits quatre prohomens si seran suficients e si no seran sufficients que degan estar ab llur mestre fins sian suficients ab una paga condecent que ab ells se concordaran, e si per ventura ab dit llur mestre estar no volrran sia a libertat lur elegir altre mestre ab lo qual dit lur mestre antich per caritat sia tengut endressar lo dit jove e parlar ab dit mestre qui ell dit jove devocio havrà de star e acò per quant avra favor sua sera mils endressat pagant tots disaptes ij diners dels quals sia compellit en aco meten pena de tres llivres sens grasia executades.

Cap. Devuit.

Item ordenaren los dits confrares que si ningu dells dirà alguna iniura als dits quatre prohomens que

aquel tal confrare estiga vuit iorns arrestat en sa sua casa e que no sia tret del
rest fins los dits quatre prohomens lo tregan e no en altra manera.

Cap. Denove.

Item mes ordenan los dits confrares que tot mestre axi de la terra propria com estrangier qual se vulla sia de dits officis venint en la terra sia tingut estar de continent en dita confraria si usar volrà de dit offici sots pena de privasio de aquel del qual no puga usar si en dita confraria no entrara, exceptat si sera mestre de poca durada, lo qual si de aquel mestre hi aturarà volrà usar, sia tingut pagar un flori dor ala caxa de dita confraria, la stada del qual sia entesa per un any, e si aquell pasara sia tingut fer e complir tot lo desus en los altres capitols dit, coes de entrar en dita confraria e complir tot lo quels altres confrares san tinguts complir sots privacio de aquell e pena de dos florins dor, lo qual mestre axi dela terra com stranger sia conegut per los dits quatre prohomens ans que de dit offici use si sera de aquell sufficient per enpendre obra alguna.

Cap. Vinte.

Item mes ordenaren que en las festas dels gloriosos Sants, ab qui estan acompagnats, que ningu confrare ne jove de aquell no gos fer fena alguna en dits llurs festivitats ans le han de cobre e guardar tots anys com lo iorn de Pasqua, e si per ventura sera trobat lo contrari en algun mestre pach de pena cascuna volta qui fahent fahena sera trobat tres llivres de moneda ara corrent en Caller e si era jove stant ab altri pach per pena una llivra de sera en aquesta forma coes que si son mestre li fara fer dita fahena que lo dit mestre ho pach deco del seu e si lo dit jove la fahia demagat del seu mestre que lo dit jove la pach, e si no avra de hont pagar aquell mestre lo bestrega per ell e apres ho recobre de sa soldada o en qual se vol manera, les quals penas sian executadas de continent e aplicadas a la caxa de dita confraria.

Cap. Vintihu.

Item mes ordenaren que los dies de las ditas festas coes de Madona Santa Maria de Bellem de Madona Santa Aña de mossen Sant Nicolau e dels dits gloriosos sants quatre coronats ab qui estan acompagniats tots confrares sian tenguts vestir e arrerse tots de las millors vestiduras tendran com lo jorn de pasqua e qui farà lo contrari, si dochs justissimo impediment no havrà de dol o altre, pach de pena una llivra de sera sens misericordia executada.

Cap. Vintidos.

Item ordenaren quels demunt dits quatre prohomens sian tinguts donar compte de tot co que havran rebut e despes de la dita confraria, dins lo temps que aquell havran procurada, coes a saber lo dia del dilluns de pasqua, e fet e rebut lo compte tot co que hi sobrara sia destribuit en obres o coses pies o conservat en caxa per arreus de dita capella segons la universitat dela dita confraria conexara, e aco fet e acabat dits quatre prohomens levense a consell e segons deus e llurs bones consciencies devant los confrares qui seran aiuntats dins la Iglesia de Madona de Santa Anna nomrnrn altres quatre prohomens qui regescan e tingan la dita confraria per altre any seguent be e lealment segons la grasia de deu los ordenara, en cara que aquells qui seran ordenats e nomenats de tenir la dita confraria nos deguen nes pugan scusar ne lur scusasio nol sia rebuda sens llegitima raho pach de pena tres llivres la meitat al veguer laltre a la caxa.

Cap. Vintitres.

Item perco com de sus havem ordenat a honor y gloria de Deu dela beneita Madona Santa Maria de Bellem, de Madona Santa Anna de mossen San Nicolau e dels beneventurats quatre coronats e a salut de les nostres animes sia ferm e segut com Iesu Christ en lo evangeli de Sant Lluch diga nemo mittens manum ad aratrum et spiciens retro non est aptus regno dei o nul hom qui fara penitentia o obra divinal si tornara arrera no es convenient al regue de deu, perco tots ensemps e caseu per si fem vot a deu e a la dita verge madona Santa Maria de bellem Madona Santa Anna mossen Sant Nicolau e dels dits gloriosos quatre Sants coronats que aquesta nostra Santa Confraria nul temps no dexarem ne desempararem per causa alguna e axi ho convenim, per vot perpetual a deu e a la dita verge Madona Santa Maria de bellem a Madona Santa Anna a mossen Sant Nicolau e als dits beneventurats quatre Sants coronats ab qui som tots de animo libenteros acompaniats, exceptat empero e declarat que si algun dels confrares li esdevendra cas de exir dela present ciutat o apendicis de aquella per poblar en altra part que del dit vot stiga absolt.

Sig+num nostri Iacobi Aymerich civis vicariique Regii Castri Callaris pro Sacra Regia Aragonum Navarre Magestate, qui his capitulis in numero viginti tribus tanquam de nostri assensu et voluntate factis ex parte Regie Maiestatis et auctoritate nostri officij quo fungimur in hac parte auctoritatem nostram interponimus pariter et decretum, et ut in iudicio et extra robur obtineant perpetuo firmitatis et fides indubia impendatur appositum hic manu notarii et scribe curie nostre in cuius posse hanc firmam facimus, die X mensis Martii anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio in presentia discretorum, Andree Barbens et Bartholomei Ordis notariorum testium ad hec vocatorum specialiter et assumptorum, qua propter ego Iohannes Guimera regia auctoritate notarius pubblicus per totam terram et dominationem serenissimi Domini nostri Aragonum Regis scribaque Curiae vicarii Castri Calaris hanc firmam presenti decreto recepi mea propria manu scripsi et meum quo utor artis notarie hic appono sig+num.

Sig+na nostrum Iohanis Forteza et Nicolay Canielles canonicorum sedis callaritane et vicariorum archiepiscopatus calaritani sede vacante in spiritualibus et temporalibus, qui his capitulis superius numeratis tanquam legitime ec de nostris assensu, consensu et voluntate factis ex parte reverendissimi domini archiepiscopi callaritani et autoritate officij nostri quo fungimur in hac parte auctoritatem nostram interponimus pariter et decretum, et ut in iudicio et extra robur obtineant perpetuo firmitatis et fides indubia impendatur appositum hic manu notarii et scribe curie nostre in cuius posse hanc firmam facimus, die decima mensis Martii anno a nativitate domini millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio in presentia discretorum Andree Barbens et Bartholomei Ordis notariorum testium ad hec vocatorum specialiter et assumptorum, qua propter ego Joannes Guimera regia auctoritate notarius publicus per totam terram et dominationem Serenissimi domini nostri Aragonum Regis hanc firmam presenti decreto recepi mea propria manu me scripsi et in premissorum testimonium hoc meum quo utor artis notarie hic appono sig+num.

Sig+num mei Dalmatij Carros Darborea locumtenentis viceregis et gubernatoris regni Sardinie pro sacra regia Aragonum Navarre Magestate, qui his capitulis superius narratis tanquam legitime ac de nostris assensu consensu et voluntate factis ex parte Regiae Maiestatis nostram interponimus auctoritatem nostri officij quo fungimur in hac parte auctoritatem pariter et decretum et ut in iudicio et ex-

tra robur obtineant perpetuo firmitatis et fides indubia impendatur appositum hic manu notarij et scribe curie nostre in cuius posse hanc firmam facimus die decima mensis martii anno a nativitate domini millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio in presentia magnificorum Guillermi Sospedra et Guillermi Torello civium presentis castri callari testium ad hec vocatorum specialiter et assumptorum, qua propter ego Gaspar Serra regia auctoritate notarius pubblicus per totam terram et dominationem Serenissimi Domini Nostri Aragonum Regis hanc firmam presentis decreti recepi mea propria manu me scripsi et in premissorum testimonium hoc meum quo utor artis notarie hic appono sig+num.

Prescripta capitula in numero 23 fuerunt ad omne libitum confratrum Sancte Marie de bellem, Sancte Ane Sancti Nicolai et Quatuor beatorum coronatorum ordinata ac scripta per me Nicolaum Boy auctoritate regia notarium publicum per totum presens Sardinie regnum et in eorum omnium presentia in ecclesia Beate Ane dicto ville Stampacis lecta et publicata et ea omnia ad imperpectum firma voluerunt permanere sub penis in quibuslibet eorum contentis et ut firmiter per cunctos valeant videri unanimes omnes predicti confratres suplicarunt poni et continuari decreta tam multum nobilis et spectabilis Dalmatij Carros Comitis Quirre et locumtenentis vice regis presentis Sardinie regni propter absentiam eius multum nobilis et spectabilis patris venerabiliumque Johanis Fortesa et Nicolay Canielles, vicariorum sede vacante archiepiscopatus Callaritani, quam etiam magnifici Jacoby Aymerich vicarij regii civitatis presentis Calaris ut superius ostenditur. Igitur ego dictus notarius asserens omnia sic se haberi in testimonium premissorum ac veritatis hic propria manu me subscribo instantibusque dictis confratribus meum quo utor artis notarie appono sig+num.

Com sia cosa molt justa e necessaria affigir en la ordinasio dela dita Santa Confraria perco los dessus dits confrares o la major parte de aquella capitularment congregats e aiustats lo jorn del glorios sant Esteva, qui fonch leudema de Nadal a 26 del mes de dehembre any dela nativitat de nostre Señor MCCCCLXXXVII dins la Iglesia de Madona Santa Ana han fets e ordenats les addicions o capitols seguents e de sus scrits.

Cap. XXIIII

E com en lo primer capitol dela dita confraria diga tot picapedrer fuster mestre de axia ordenam que de qui avant los dits fusters los quals no eran en dita confraria axi receptats com era la raho que sian com los altres confrares acullits per confrares e germans de dita confraria ensemps ab llurs mullers fills e familia de manera que pugan participar en totas las cosas contengudas en los dits capitols e esser obligats en dita Confraria e ordinasio de aquella segons los altres confrares deven e son obligats.

Cap. XXV per los estrangers que volran fer feyna.

Item es aximat x ordenat que quant algun fuster mestre de axia o picapedrer vindrà en la present ciutat de altras parts e voldra usar de dits officis que ans dega e sia examinat per los majorals de dit offici e apres haya haguda licencia degan iurar de tenir e servar tot lo contengut en dits capitols e aco sia fet en pena de X sous applicadores ala casa de dita confraria e privacio de dit offici.

Cap. XXVI per los qui pendran obra de fusta o de pedra sens llicencia.

Item no res meyns es ordenat per los dits confrares que quant algun confrare enpendra alguna obra de fusta que ans que comense a fer dita obra, ara sia de scarada ara sia a iornals, aquell tal mestre

sia tingut y obligat anar als maiorals, de dita confraria e denunciarli dita obra e demanar si li don un altre mestre o compario per adiunt a fer dita obra lavors sobre posat li don per companio aquel fuster que lo dit mestre que havrà empresa dita obra sia escusat e havra licencia de fer dita obra a son pler e qui contrafara en dit capitol caiga en pena de X lliures en la forma expres ada en lo antecedent capitol.

Cap. XXVII de mosso que esta ab altri.

Item es ordenat per conservasio de tota germandat e per consonar lo nom al fet de aquell que quant algun mosso llur o jove estara ab algun confrare per apendre llur offici o alias ab ferma de carta o de paraula e no avra acabat lo temps que havra promes estar a servir ab lo dit son mestre o amo que no sen euga anar ne ixir de aquell fins ara acabat lo temps que havra promes e sera tengut e obligat de star ab lo dit mestre e que durant lo dit temps no sia ne presumesca altre mestre sustrare ne subornar dit mosso o jove per estar ab ell ni aceptar aquell sens licencia sabuda e voluntat de dit primer son mestre ab qui era o estava afermat segons es dit e acò sots pena de X llivres pagadores per lo dit mestre qui tal mosso o jove pendra e sustravara pagadora en la forma sus dita entes empero que ultra la dita pena lo contracte o pacte que sera fet en scrits o de paraula lo dit mestre sustraent dit mosso sia nulls e de ninguna efficacia e valor, la mitat dela qual pena sia dela dita confraria laltra meitat del magnifico Veguer qui de aquella fara execusio.

Cap. XXVIII quant los quatre prohomens no voldran donar comptes.

Item aximatex per a quant entre les altres coses contengudes en los dits capitols diga que los majorals qui son o seran de dita Confraria degan e sian tinguts donar compte e raho dela aniada llur que havran regida e administrada dita Confraria e sia axi que alguns dels dits sobre posats quant han acabat llur anada no donan aquell compte e raho que son tinguts e obligats ans se oposen e detenen la pecunias que han collidas de dita Confraria com si fos cosa llur propria e donan alguna negligencia en no cullir aquelles que restaran a cullir e son degudes ala dita confraria pero es ordenat que dins spai de deu dies comptant aquells del jorn que entraran los nous sobre posats en avant havran donat compte e raho los veills sobre posats que exiran axi de tot quant havran cullit com dels que restaran en deute ala dita confraria e aco en pena de pagar ho tot de llur propri sens grasia ni merce alguna si dons legitima causa no nostraman per que ditas cosas no son pogudas fer.

Cap. XXVIIII que ningun mestre gose iudicar contra los dits capitols.

Item mes ordenam que quant en los dits capitols diu que quant los maiorals ab licencia del senor lo tinent general y del senor veguer ordenan per conservasio de nostra confraria que quant los maiorals aplegaran tots los mestres per iudicar qual se vulla cosa que en dita confraria avran mester asenialadament quant algun mosso esta ab algun mestre y aquell mosso sen volgues anar de dit son mestre o per culpa sua o per suburnatio de altre mestre e venint devant los maiorals per veure esta differencia que no gose ni presumesca qual se vulla mestre iudicar contra los nostres capitols e si per ventura algun mestre volgues iudicar contra los capitols aquell tal mestre sia caigut en pena de sinch llivres, dich V llivres, la meitat del magnifich veguer que tal execusio se fara per quant algunes voltes venen a iudicar y alguns mestres volen venir contra los Capitols ho per amistat e per no saber, percò volem que sia caigut en dita pena.

Cap. XXX que qualsevol mestre que emprenda alguna obra lo hayan de denunciar als maiorals.

Item ordenam y manam que quant algun mestre prenda alguna obra lo ayan de denunciar a los actuals mayorals y prenda licencia per saberse y no succeder alborotos per a que de manera se sapia de la tal faena baix pena en cas de contravensio de tres llivras executadora luego y sin rimissio alguna y aplicadora ala caxa dels gloriosos sants.

Cap. XXXI que si algun mestre havra presa alguna obra y portat algun preparatori, altre mestre noy se toca en dita obra.

Item mes ordenam que quant algun mestre sera parlat per fer alguna fena, ara sia a iornal ara sia a escarada, y aquel mestre fare, portar preparatori sols principi per fer dita fena y venint per cas que lo senor de la obra parlas altre mestre per fer dita fena aquell mestre no gos fer fena ni tocar o si fes faena sia caigut en pena desinch llivres si ia no fos cas que la faena fos a iornal y lo senor de la faena no se agradas del primer mestre en tal cas caseu es senor de obrar en sa casa pagant lo senor dela faena lo que avra servit lo primer mestre e quant aquell sera content en tal cas puga haver altres mestres e fahent lo contrari sia caigut en la sobre dita pena, la qual pena sia executada de present y la meitat sia del magnifich senor Veguer, la qual aien a veure los maiorals de dita confraria no per favor ni jermandat, e si cas fos que los maiorals aian a pagar dita pena adaquell que no volia fer dita iusticia, e sia dela confraria la meitat de dita pena y laltra del magnifich Veguer.

Cap. XXXII. Que ningun obrer que no sia mestre examinat gose enpendre obra alguna.

Item mes ordenem per millor conservacio de nostra confraria que nostre Señor den dona de le sues gracies axi com a señors y tots no poden esser iguals per que troban que molts mestres no son sufficients pera esser mestres examinats per quo no tenen lo saber y que de aquells nia molts que son casats, perco volem que qual sevulla mestre que no sera sufisient ni sera mestre qui aquell tal no gos pendre obre nj feyna que passe a mes de deu llivres e si pasas X llivres que sia caigut en pena de III llivres si ja no la prengues ab compania de altre mestre examinat.

Cap. XXXIII. Que si algu se clamara de alguna obra ser mal feta los mayorals aian a judicar dita obra segons lurs consiensies iustament.

Item mes ordenam que moltes voltes se conve que faran una obra y lo Señor dela obra volgues dir que la obra no es bona ni reberoda en tal cas anas lo señor de la obra als maiorals de dita confraria per veure dita obra e si los maiorals que aniran per veure dita obra aian a judicar iustament per lo sagrament e per lo vot han prestat de servar en los nostres Capitols segons ells iudicaran sia fet pagant lis los trabaills dela anada avran fet e si los maiorals no seran sufficients per judicar dita faena en tal cars los maiorals pugan portar dos mestres en compania dells partint se entre ells la paga daran als maiorals tot per iguals parts.

Cap. XXXIIII. Que si algun mestre posara avolot tenint capitol que tal mestre estiga arrestat VIII jorns.

Item mes ordenam que quant los maiorals aiustaran capitol ho per fer missa y algun confrare posas avolot en dit capitol o missa aquell tal mestre estiga arrestat vuit jorns a coneguda dels maiorals de dita confraria.

Cap. XXXV. Que los talladors de pedra e tapiadors de tapis haian de entrar en la present confraria y pagar aquella.

Item mes ordenam que lo nostre art nos pot fer sens compas y taula plom y perco volem y ordenam que qual sevol percona que usar volra de tallar pedra o tapier que aquells sian obligats de entrar en la nostra confraria y pagar VIII sous IIII dines axi com manan los capitols e si no volran pagar bonament que sian executats per manament dels nostres maiorals y per lo nostre andador y sian obligats en tot quant manan los nostres capitols y quant vendra que nostre señor Den fes dells sa voluntat que la nostra confraria li fassa tota aquella horra se pogues fer al millor confrare segons manan los capitols y asso sia entes tallador de pedra que tallaran en terres del vigueriu coes habitador y qual se vulla habitador o estranger que vinga a tapiar en terres del vegariu, aquelles tals sian obligats segons manan los capitols, e mes encara que vingues algun mestre de dita isla que no sia habitador de la ciutat i casteil de Caller aquell tal mestre volgues fer faena del nostre offici aquell tal sia obligat pagar VIII sous IIII dines si sera de poca aturada e si sera de molta aturada pague segons lo capitol XVIIII.

Cap. XXXVI. Que ningun picapedrer aprenedis ni moso nos puga logar a mesos ni a any ab altra persona fora del offici.

Item mes ordenam que ningun mestre picapedrer o aprenedis o mosso no gosse ni presumesca de estar ab altre persona de altre offici a mesos ni acordarse per un any per que seria periudici a la nostra confraria, e si per cas algu dells seria caigut en aquexa erra aquell tal iove o mosso o mestre sia caigut en pena de X llivres si sera mestre e si sera mosso o aprenedis sia en pena de sinch llivres, la qual sia executada de present la meitat sia de la nostra confraria y laltra meitat del magnifich Veguer salvo se allogas ab mestre de nostra art que sia mestre examinat.

Cap. XXXVII. Que los fusters no pugan fer faena del present offici o art.

Item mes ordenam que puix los fusters se son volguts apartar de nos altres y fer confraria apart e nos han privat que no pugam usar de lavorar leniam ni del art de fusta, perco volem y manam que qual sevulla mestre de axa o fuster o mosso dells no gose ni presumesca usar del nostre art faena que sia de mig jornal en avant coes entes que pugan fer foras per posar golfors ab guix axo poden fer, peroque no usen de paredar ni llavorar cantons y si los fusters avran mester fer faena en qual que casa de nostre art que lo fuster deman un mestre per fer dita faena e si per ventura lo mestre fuster volia fer feyna de nostre art aquell tal sia caigut en pena de III llivres executades sens dilasio ninguna y aco per cada volta sera trobat fent faena; si los fusters que volran usar de nostre art volgues esser nostre confrare pagant tots anv s VIII sous IIII dines ala nostra Confraria y estar com confrare faent asso ell puga fer usar de nostre art tot lo que porra y volra fer y quant nostre señor neu volgues fer dels sa voluntat y privarlo de aquest mon volem que la nostra Confraria li fassa tota aquella honra se puga fer a bon confrare.

Cap. XXXVIII. Que ningun mestre no puga fer fena a manco preu.

Item mes volem y ordenam que qualsevulla mestre no gos fer faena amanco preu de son jornal y si per ventura sera trobat y caigut en pena de sinch llivres per cada volta sera trobat fent faena a manco preu.

Com sia cosa necesaria al offici de picapedrers de la present ciutat de Caller y sos apendicis figir en les ordinations per le passat fetes en la dita Confraria per lo util y redres dels confrares be y augment de aquells, ates que alguns mestres de dit offici pochs tement deu en dayn y detriment de llurs

consiencias y proxim fan alguns abusos y sinistres tant en la present ciutat y apendisis de Caller com per la illa adossant y assi adquirint moltes faenes y obres prenint caparos de uns y altres ab los quals sen van sens darsi a dites obres y a quelles les desmes voltes resten imperfetes e axibe applican assi en periui de altres mestres y fan algunes faenes lo que en ultra lo deservei de deu onnipotent y desacato del offici es en periui y carrech de llurs consiencias, perco mirant lo zel del comu be de dits confrares redres y reparo de dita confraria essent aiustats los maiorals de aquella lo present any, coes mestre Antoni Motxi, mestre Joan Vaca, mestre Perot Grech juntament ab mestre Antoni Matzalino, mestre Pere Moxi, mestre Ioan Pixella, mestre Farncisco Cabillo, mestre Pere Faddi, mestre Antoni Roger, mestre Antoni Argenter, mestre Antoni Loxi, mestre Andria Cocodi, mestre Miguel Lluch, mestre Antoni Nuadu, mestre Pere Barray, mestre Sisini Loxi y altres com a major y demes sana part dels mestres picapedrers de la present ciutat de Caller y sos apendissis capitularment convocats, congregats e aiustats en lo retret dela capella sots invocasio de nostra Senora de betlem y dels gloriosos sant Nicolau y los sants quatre coronats patrons y protectors de dit offici situada dins la parroquia dela gloriosa Santa Aria lo jorn de la visitasio dela gloriosa Santa Elisabeth a dos dias del mes de Ivriol any dela Nativitat de nostre Señor MD sexanta tots unanimes y concordes, ab sabuda y consentiment dels magnifichs Señors Conseliers lo any present, an fet ordenat y aplicat als capitols y ordinasion per lo passat fets los infrascrits addicionals capitols quals son dela forma serie y tenor seguent:

Cap. XXXVIIII.

Item ordenam y manam que ningun mestre no gose ni presumesca de pendre mes avant de dos faenas ara sia a iornals ara sia a escarada e provant lis que prengues altra faena ultra les dos sobredites volem y manam que lo tal mestre sia caigut en pena de deu lliures y foragitat dela faena, en tal cas que los maiorals haian a donar altre mestre per fer la dita faena que sia sufficent asa coneguda de aquells y a voluntat del amo dela dita fena e la dita pena sia dividida coes la meitat sia adquisida ales necessitats occurrents a dita confraria y laltra meitat al magnifich Veguer qui vuj es o per avant sera, qui la execusio fara de aquella.

Cap. XXXX.

Item ordenan y manan que si algun mestre sera parlat per anar de fora pera fer algunas faenas en tal cas lo dit mestre sia obligat notificar y fer a saber als maiorals de dit offici la fena li han parlat pera fer y que no vagia a principiar aquella sens lligencia de dits maiorals a tal que aquells haian a venre si lo tal mestre sera sufficient pera fer dita faena e no notificat ho encorrega lo tal mestre en pena de deu lliures la meitat a les necessitats de la confraria y laltra meitat al magnifich veguer o jutge, que la execusio fara.

Cap. XXXXI.

Que ningun mestre prenga fena acompassada.

Item ordenam y manam que ningun mestre no gose ni presumesca pendre faena alguna en Caller o sos apendissis y per la isla que ab altre mestre havian parlat o fet acordo algu per fer dita fena sots pena de deu lliures applicadores la meitat a la caxa de dita Confraria y laltra meitat al magnifich Veguer o Jutge que la execusio fara sens misericordia alguna y lo tal mestre sia foragitat dela faena.

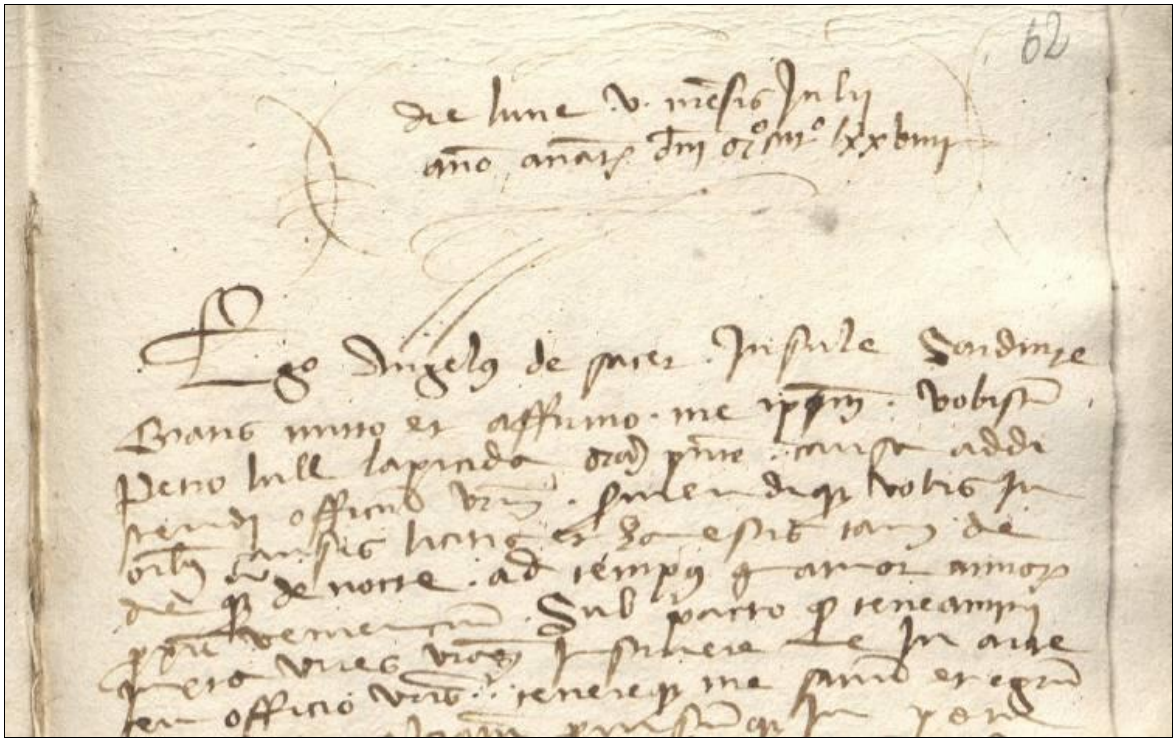
Capitol XXXXII.

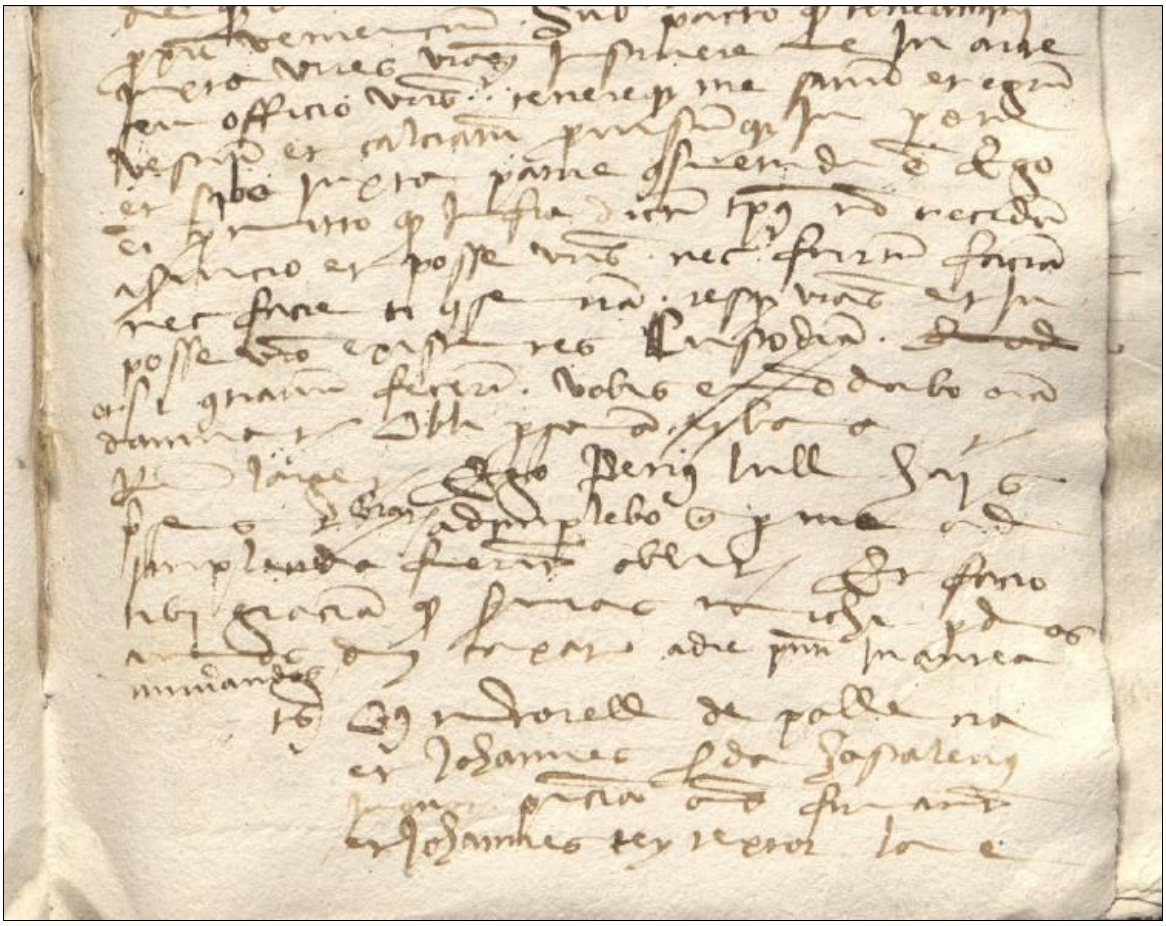
Item ordenan y manan que qual se vol mestre que no sia suficient no puga ni dega tenir mosso encartat per apendre lo offici, e aco a effecte que lo mosso no perda lo temps, en pena de sinch lliures la meitat dela qual pena sia aquisida ala caxa de dita confraria y laltra meitat del magnifich Veguer o Jutgie qui fara la execusio.

Los quals capitols y cadahu de aquells tots los sobre nomenats maiorals y mestres com a la major y demes sana part dels confrares de dit offici y confraria per ells e per los absens y successors prometeren de tenir e inviolablement observar ad unguem juxta la llur serie y tenor y per major corroborasio y validatio deles dites coses ne juraren a nostre Señor deu y als seus sants quatre evangelis deles mans de quiscu de aquells tocats contra dits capitols ni en algu de aquelles contrafaran ni vindran ni contrafer ni venir faran per alguna causa via o raho sots incurriment deles penes en dits capitols y en cadahu de aquells expressades, deles quals coses requeriren a mi notari infrascrit per haverne memoria en lo sdevenidor ne fes lo present acte en presencia dels sus anomenats maiorals mestres y altres en copios nombre.

A05	07/1479	ARM, PROT. P-374, F. 62R

CONTRATTO DI PERFEZIONAMENTO SOTTOSCRITTO DA ÀNGEL *DE SÀCER*
CON IL *PICAPEDRER* MAIORCHINO PERE LLULL,
MAIORCA





A06	18/09/1487	ASCP, ATTI, BANDI E PROVVISTE, ANNO 1487-88, CC. 221V-213

STATUTO DELLA CORPORAZIONE DEI *MARMORARI* E *FABRICATORES*

PALERMO

da G. Di Marzo, *I Gagini…,* cit., II, doc. IV, pp. 4-7.

Universitas felicis urbis Panormi universis et singulis presens privilegium inspecturis, tam presentibus, quam futuris, salutem et sincere dilectionis affectum. Comparentibus noviter coram nobis, in loco more solito congregatis, dicte universitatis negocia pertractantibus, infrascriptis magistris marmorariis et fabricatoribus, videlicet: magistro Dominico de Gancino, magistro Petro de Bonitate, magistro Gabriele di Baptista, magistro Antonio Pruni, magistro Jeorgio de Milano, magistro Andrea de Curso, magistro Jacobo de Sirignano, magistro Antonio di Verri, magistro Stephano de Caxino et magistro Antonio di Vanella, marmorariis: magistro Nicolao di Grisafi, caput magistro fabricatorum dicte felicis urbis Panormi, magistro Antonio Sassu, magistro Nicolao Longubardo, consule dictorum fabricatorum, magistro Joanne lu Tudiscu, magistro Thomeo Guastapani, macistro Joanne Ferrante, magistro Christoforo di Bergamo, magistro Lixandro de Bonu, magistro Benedicto de Salerno, magistro Petro Mayorchino, magistro Christoforo de Como, magistro Paulo di Avantaju, magistro Micaele

de Ragusis, magistro Luca lu Inzuccaratu, magistro Jaymo lu Francisi, magistro Petro Birraya, magistro Petro de Paulo, magistro Pino Tornainbeni, magistro Petro de Granata, magistro Johanne de Ayello, magistro Guillelmo di Lonbardo, magistro Joannello de lu Riami, Johanne lu Gaytanu et magistro Jeorgio Gallu, fabricatoribus, nec non Philippo Galluczu, Nicolao di Mazara, Micaele di Naso, Minico de Milito, Laurencio Thominaru, Vincenchio Guerra, Johanne Labeso, Amico de Micalo, albanisi, et aliis perriatoribus ipsius felicis urbis, humiliter et devote presentaverunt infrascripta capitula, videlicet:

Capituli exhibiti et presentati a li spectabili et magnifici signuri officiali preturi et iurati di la felici chitati di Palermo.

Et primo, per imponiri bonu ordini et costumi, li supradicti mastri marmorari et muraturi petinu chi omni anno in lu jornu di la festa di li Quattru Sancti Coronati tantu mastri marmorari quantu muraturi poczano et digiano creari et ordinari lu cunsulu et duy cunsiglieri di marmorari et duy cunsigleri di muraturi di novo per lu anno sequenti per scurtineri (*sic*); li quali cunsulu et cunsigleri poczano esseri tantum chitatini di Palermo, et non frusteri, dum modo chi siano pirsuni ydoney et sufficienti ad tali officiu. Lu capu mastru di muraturi, pirchì è ad vitam, quia spectat la creacioni di ipsu a li signuri jurati, si staya comu è ordinatu ad vitam. - Placet dictis dominis officialibus.

Item li supradicti mastri adimandano humiliter chi de cetero nixuna persuna di li supradicti mastri, lavuranti et garzuni digia fari sirviczu lu jornu di la predicta festa di li Quattru Sancti Coronati; la quali festa si celebra omni annu a li octu jorni di lu misi di novembru. Et cuy contravenissi sia impena di tari tri, videlicet la mitati sia applicata a la maragma di la mayuri panormitana ecclesia, et l'altra mitati per beneficiu di la cappella seu altari noviter da fari ad laudem et honuri di li dicti Quattru Sancti Coronati - Placet dominis officialibus.

Item chi nixuno tantu marmoraru, quantu muraturi, lu quali vegna di fora, non pocza teniri putiga in quista chitati, nè murari, chi primo non sia examinatu, si sarrà martnoraru, di lu cunsulu et cunsigleri di marmurari, et si sarrà muraturi, di lu capu mastru et cunsigleri di muraturi. Et quillo, chi contravenissi ad tali ordinacioni, sia impena di uncza una, di pagari la mitati a la dicta maragma di la mayuri ecclesia et l'altra mitati a la dicta cappella seu altaru di la dicta festa di li Quattru Sancti Coronati. Et si pir casu li dieti capu mastru, cunsulu et cunsigleri dassiru licencia ad alcunu di li dicti mastri chi hagiano ad teniri putiga oy murari inanti chi fussi examinatu, quod tunc et eo casu li dicti capu mastru, cunsulu et cunsigleri siano in la dicta pena. - Placet dominis officialibus.

Item chi quandu alcunu mastru marmoraru oy muraturi vinissi di fora, et, servata la forma supradicta, fachissi sirviczu in quista chitati, di la ad octu jorna poy di lu dictu sirviczu sia tinutu et digia pagari tari dechi per beneficiu di la dicta cappella. Et quandu tali mastru fussi renitenti a non vuliri pagari li dicti tari dechi, lu dictu capu mastru, cunsulu et cunsigleri lu poczanu cunstringiri et farilu pagari. - Placet dominis officialibus.

Item chi quandu accadissi chi si havissi ad misurari alcuna maragma oy judicari alcuna opera, chi tali casu lu dictu consulu et capu mastru poczano misurari, vidiri, canuxiri et judicari tali maragmi et opera insenbla cum li cunsigleri: lu quali cunsulu, capu mastru et cunsigleri digiano essiri pagati di li parti pir li pidagi loru ad raxuni di tari duy pir homu intra la chitati; et si fussi di fora, ad tari tri et a quattru, secundu la distancia di lu locu, cussì comu è solitu et consuetu; et judicatu chi sarrà, farindi relacioni

a la curti. Et quandu accadissi chi la curti vulissi mandari un terzu a misurari oy judicari maragmi, tali terzu sia sempri lu capu mastru di muraturi, et non altru; et ad opera di marmora lu cunsulu di marmurari. - Fiat prout hactenus consuetum est fieri.

Item chi lu supradictu jornu di la festa di li Quattru Sancti Coronati omni mastru, tantu marmuraru, quantu muraturi, sia tinutu pagari tari duy per homu, et li manuali et garzuni grana X per homu: li quali dinari si digiano spendiri per beneficiu di la dicta cappella. Et quandu alcunu di li dicti mastri lavuranti oy garzuni fussi renitenti a non vuliri pagari, chi lu dictu cunsulu lu pocza fari pagari ai farili spignari. - Placet dominis officialibus.

Item chi quandu alcunu mastru lavuranti oy garzuni fussi malatu, chi li dicti cunsulu et cunsigleri sianu tenuti andari ad visitari tali infirmu et subvenirilu in la dicta infirmitati di li cosi necessarii: li quali cunsulu, capu mastru et cunsigleri poczano fari cogliri cum la caxecta una certa cosa per subvencioni di lu dictu infirmu, et quistu pir honuri et laudi di lu omnipotenti Deu et di li dicti Quattru Sancti Coronati. - Placet dominis officialibus.

Item pirchì multi volti accadi chi alcuni mastri piglanu garzuni per insignarili, tantu marmurari, comu muraturi, et da poy quisti tali garzuni, comu su' insignati et vidino putiri avantagiari lu factu loru in qualchi cosa, non havendu respectu a lu stentu et dispisa di lu mastru, chi havirà havuto in lu tempu chi lu havirà insignatu; et eciam essendu alcuni volti tali garzuni provocati di altri mastri, chi hagiano a tornari cum loru, et cussì si nexino di li mastri, chi li haviranno insignato; adimandano li dicti mastri, chi nixuno mastru pocza piglari garzuni, lu quali havissi statu cum altru mastru in quista chitati senza licencia di lu dictu mastru, chi primo lu havirà insignatu, ad effectu per sapirisi pirchì causa si nexi di tali mastru. Et quisti tali diferencii, chi fussiru intra li mastri et li garzuni, li poczanu canuxiri li dicti cunsulu et cunsigleri: cum hoc, chi si li dicti mastri oy garzuni fussiru gravati, chi poczanu haviri recursu a loro superiuri. - Placet dominis officialibus.

Item chi lu cunsulu, capu mastru et cunsigleri a mezu agustu digiano cogliri la offerta di lu loru chiryu et darindi cuntu incontinenti a li mastri maragmeri di la matri ecclesia; et quillo, chi non haviranno pututu riscotiri, lu digiano dari per residiu a li dicti mastri maragmeri. - Placet dominis officialibus.

Et exinde extitisse a nobis humiliter petitum per omnes supradictos magistros, ut preinserta capitula et omnia et singula in eis contenta acceptare, confirmare et corroborare deberemus, et graciosius in privilegiunn reddigi facere sollennniter dignaremur. Nos enim, volentes quod felix urbs nostra jam dicta habeat privilegiis et graciis, honoribus et preheminenciis suos cives decoratos, deliberate et consulte acceptamuss, approbamus, laudamus et confirmamus preinserta capitula, et omnia et singola in eis et quolibet ipsorum expressa et contenta nostre corroboracionis et assensus munimine roboramus juxta instructiones, modificaciones et formam uniuscuiusque capitulorum supradictorum appositas et adjectas. Mandantes universis et singulis officialibus nostris, presentibus et futuris, officiales autem regios rogantes, quatenus presentem nostram dictorum capitulorum confirmacionem et roboracionem firmiter observent et observari faciant inconcusse, nec aliquem contravenire permictant sive facere, sed supradictis consuli, caput magistro et consiliariis unanimiter et separatim, ut moris est, juxta ipsorum capitulorum seriem et tenorem, presentibus et futuris, quando et quocies opus fuerit, et ab aliis fuerint requisiti, auxilium, favorem et opem prestent opportune. In cuius rey testimonium presens privilegium exinde fieri jussimus, nostreque universitatis sigillo solito et officiali-

um nostrorum subscripcionibus roboratum. Datum in urbe felici Panormi xviij°. mensis sep-tembris vj^{e}. indictionis M°. ccclxxxvij°.

Post datam volumus quod in dictis capitulis intelligantur calcararii presentes et qui in futurum erunt. Datum ut jus.

Nos Simon de Septimo, miles et pretor.

Jacupu di Bulogna, juratu et priolu.

Petrus Ysquarcialupus, juratus.

Luca di Pullastra, juratu.

Ramundu di Diania, juratu.

Perico di Bayliu, juratu.

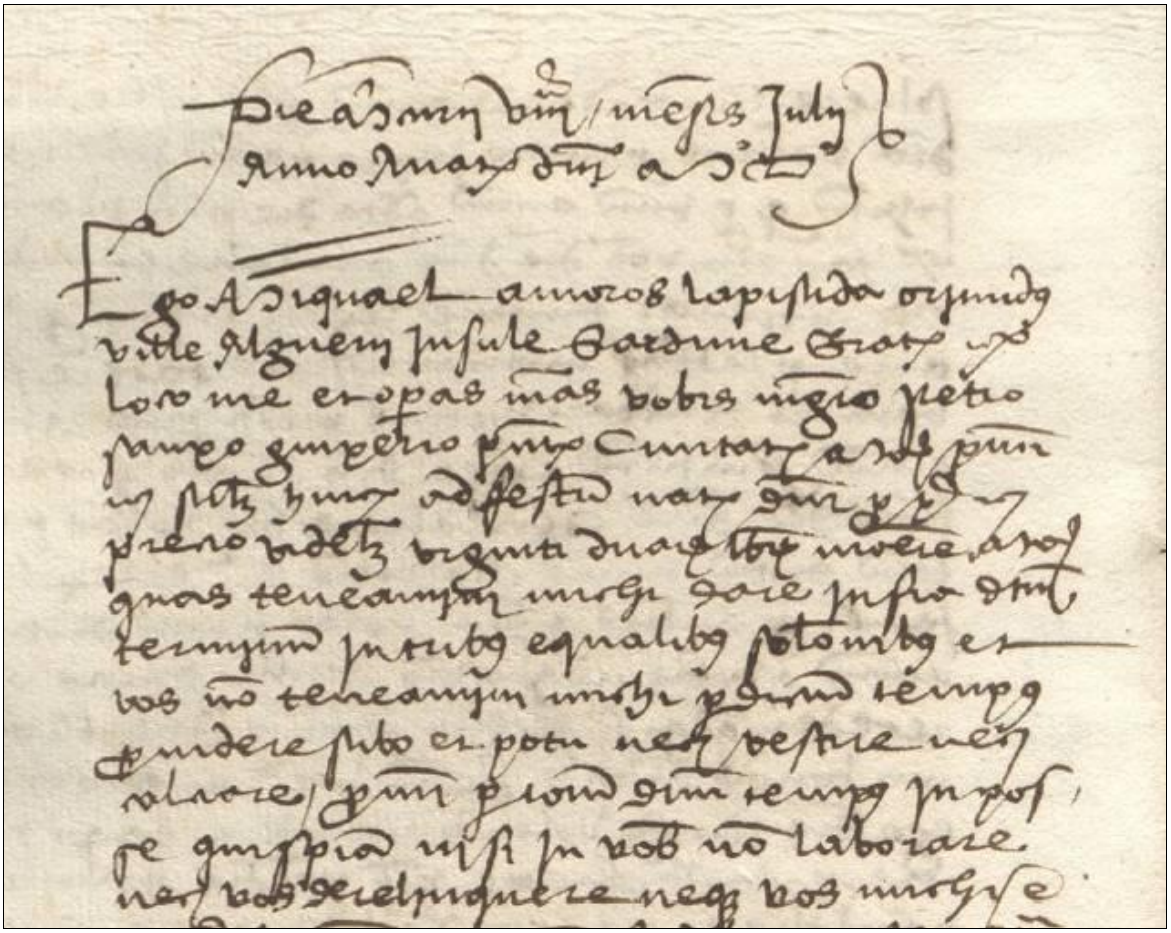
Antoni la Crapuna, juratu.

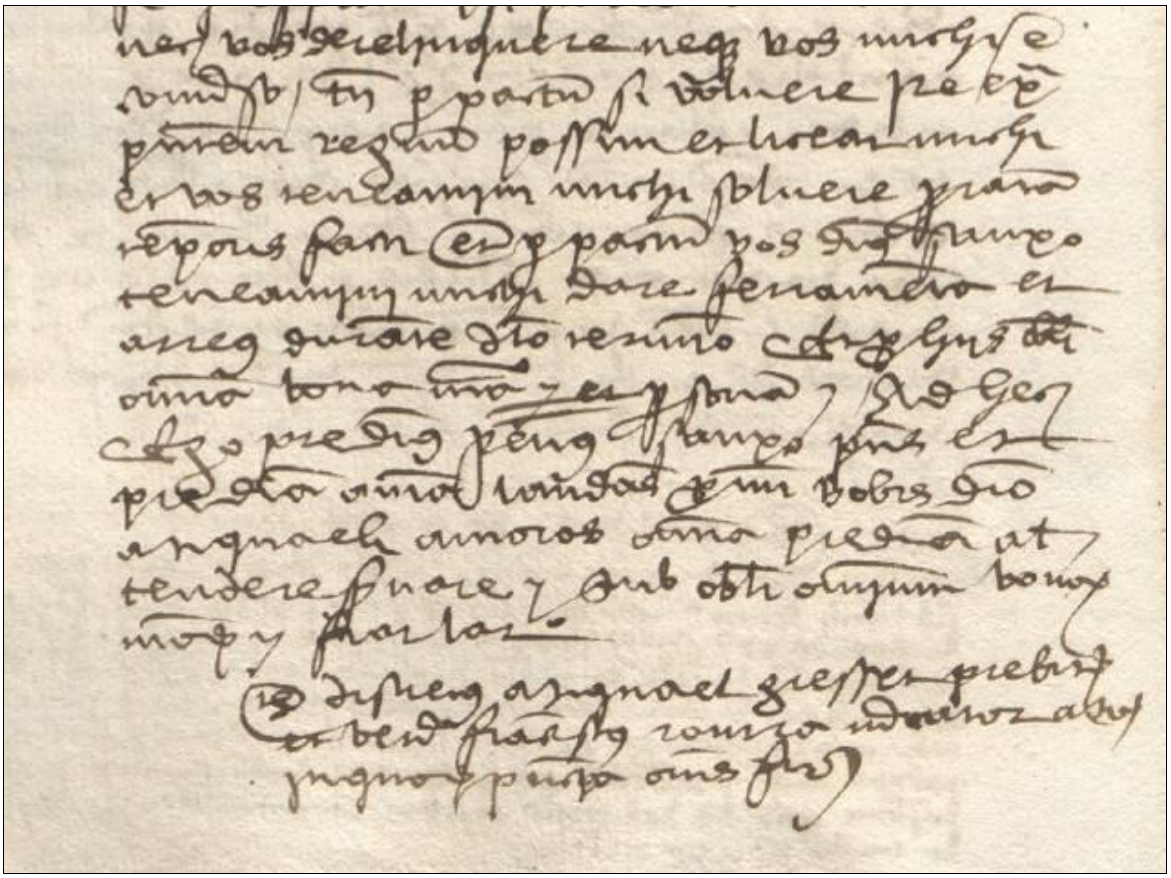
A07	07/1500	ARM, PROT. P-396, F. 20V

CONTRATTO DI LAVORO SOTTOSCRITTO DA MIQUAEL AMORÓS

CON IL MAESTRO MAIORCHINO PERE SANXO

MAIORCA





A08	07/03/1538	ASCS, ORDINAZIONI, FF. 154-157

STATUTO DELLA CONFRATERNITA DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI

SASSARI

da M. T. Ponti, *I gremi sassaresi*…, cit., pp. 246-250.

Los magnifichs mossen Joan Tavera, mossen Joan de Piciniello y mossen Sismo Deliperí, consellers y regidors lo any present de la ciutat de Sacer y republica de aquella atenents ab suma cura y vigilancia al augment, bon regiment y govern de la cosa publica, a tal les officis sian ordenats, volents los mestres de axa, picapedrers, sellers y basters tenir cadau en son offici un bon orde, qual conve a la perfectió de les obres y profit de la cosa publica, intercedints en asso los honorables mastre Antoni de Lo Caprofiço, fuster, mastre Leonart Daru, picapedrer, mayorals lo any present de la confraria de nostra Senyora dels Angels, ses magnificenties consendint a tal justa petitió per lo interes del be public ab auctoritat y decret del molt Illustre Senyor don Anton de Cardona llochtinent y capità general del present regne per la Cesarea Magestat del emperador y rey nostre Senyor han fet y ordenat los capitols y ordinacions seguents:

Et primerament statuexen y ordenan que daci avant los obrers y clavari de dits officis cuiscun any lo die de la festa de nostra Senyora dels Angels se hajen de elegir per los obrers vells de dits officiis que sien los millors menestrals de dits officiis y dels antichs o saltim los dos y lo hu sia dels jovens

cadau de cascun offici ab intervenció empero vot y parer dels magnifichs consellers: y lo clavari axi elegit hagia de tenir les pecunies de la confraria y jurar en poder de aquells de be y lealment haverse y darà compte y rahó de dictes pecunies als dits obrers en lo acavament de lany de son offici trenta dies apres seran exits sots pena de quaranta sous, la meitat a la cort que fara la executio y la altra meitat a la confraria, si no donassen los dits compts y los obrers nous tambe incidexan si no demanassen dits comptes, los quals compts se hajen de dar ab intervenctió de dits magnifichs consellers o de la major part y que lo tal clavari tinga una cassa en la qual stigan recondits los diners, libres y scriptures de dita confraria, y que los dits obrers tingan facultat de elegir un andador per servir dita confraria y que en lo introit de dits officis los dits obrers y clavariis sian obligats jurar de observar los presents capitols y que lo clavari no sia obligat a portar baci per demanar.

Item statuexen y ordenan que dits priors puguen y lis sia licit y permes quantes voltes volran o lis parrà congregar los confrares de dita confraria tant de dits officis com de devoció liberament e impune en la capella de dita confraria ab intervenctió de un official real y del notari y scriva del consell per ordenar, provehir y fer lo que per dicta confraria y offici sera necessari util y profitos e, si convendra fer algunes ordinacions, aquelles hajan de fer ab auctoritat y decret del magnifich potestat de la present ciutat y los confrares requests y convocats per dit andador sian obligats venir sots pena de una lliura de cera pagadora a dicta confraria tantes vegades quant sera contrafet, salvo just impediment, y que de cada ajust o consell si farà, si convindrà redigerse en scripts, sia pagat dit notari de sou condecent salari.

Item que a honor y reverencia de nostre Senyor Deu y de la Verge Maria y honra a dicta ciutat lo dicts offis pugan y lis sia licit fer una bandera de seda ab la insigna lis parra y aquella portar per la terra per hu de dits obrers lo dia del Corpus y lo ultim dia de la Octava accompanyada de tots homs de dita confraria a processo ab sengles siris de migia lliura y las dels obrers de una lliura y vagien avant (dels officis que apres se ordeneran y apres) dels altres officis ja ordenats y que axi mateix pugan portar dita bandera lo dia de nostra Senyora dels Angels ço es primeres vespres y a missa a llur capella y de les dites primeres vespres y tot lo dia seguent tenir aquella en la finestra de lobrer major y mes antich.

Item statuexen y ordenan que quant se vulla y quantes voltes sdevindra morir algu de dicta confraria o sia natural confrare o stranger, muller o fills, obrers y aprendissos de aquella familia llur, tots los dits officis requests per lo dit andador hajan de venir acompanyar lo cos de aquells o aquellas y portar per dits obrers dit cos a la ecclesiastica sepoltura y tornar ab los de dol sots pena de una llura de cera a dicta confraria pagadora salvo just impediment. Item statuexen y ordenan que qualsevol de dits officis que vui son y per temps seran de dicta ciutat naturals o habitants y altres que vindran y entraran en aquella encontinent sentengan esser de la dicta confraria y sian sotsmesos a les presents y altres ordinacions ques fassen.

Item que daci avant nigu no gose ni presumesca de qualsevol grau, nacio o condicio sia natural o stranger sots pena de cinc lliures, la meytat a la confraria y laltra meytat a la cort que fara executio, parar botiga ni fer faena ni obres algunes de dits officis que primer non sien examinats per los obrers de dita confraria y officis que seran y dit examen se hajan de fer en la casa del consell ab intervencio de dits magnifichs consellers y lo tal examinat haja de fer la pessio o traces quals seran

demanades per dits examinadors, lo qual examinat, aprobat, haja pendre lletres certificatories de dits consellers de dit examen y per lo dit examen haja de pagar quiscun de la terra mig ducat, excepto fill de mestre qui sia franch, y si estranger un ducat a la dicta confraria y la collacio a los examinadors y al dit scriva per la patent deu sous y que hi hagen de entravenir en dit examen los obrers del any passat com a prohomes y que ningu jove non puga esser admes a examen que primer non haja complit la sua carta.

Item qualsevol mestre de dits officis no puga substraure obrer o mosso de altre mestre sens voluntat de dit primer mestre sots pena de cinc lliures per dicta confraria.

Item que en cas algun mestre volra licentiar o aviar qualsevol obrer o que dit obrer de son dexar lo mestre no puga per sens que primer no sian avisats entre ells vuyt jorns avans de aviarlo o dexarlo sots pena de vint sous a la dita confraria.

Item que sia licit y permes als dits priors y clavari de dits officis ab intervenctio vot y parer de dits magnifichs consellers o de la major part donar y elargir qualsevol quantitat de diners en soccors y subvencio de qualsevol persona de dits officis que seran passats en extrema necessitat natural habitador o estranger sia y tantes voltes com mester sia.

Item que qualsevol mestre de dits officiis non emprenga faena o obra per altre mestre comensada que primer dit primer mestre no sia satisfet y pagat de dita obra y faenes y, fent lo contrari, lo tal mestre sia obligat de bens propriis pagar al dit primer mestre lo que li sera degut y asso per evitar fraus.

Item statuexen y ordenan per lo que sperientia ha mostrat de les selles essent rompudes no curen sian encollar e axi redunda en preiudici del poble y del be public per so que daci avant ningun mestre seller no gose ni presumesca encollar sella alguna nova fora que primer no sia prevista y reconeguda per los majorals de dits officiis, sots pena de cinc lliures tantes veggades quant sera contrafet, la meytat a la dicta confraria y laltra meytat a la Cort que fara la executio y de ço se haja a fer crida cada any per lo magnifis potestat.

E perque en lo sdevenidor los obrers se faran en lo offici de dits fusters se fassen ab tots perfecta e sian relevats los abusos fins assi fets per alguns mestres fent faenes molts incompostes per ço ses magnificenties provehexen que los dits mestres fusters hajan observar les presents ordinacions en las faenas faran segons per capitols particulars se declarara sots pena de sine lliures la meytat a la dita confraria y laltra meytat a la Cort que fara la executio y de pagar la faena faran y les despeses y danys rebra la part e son los seguents.

Et primo lo mestre de dita art de fusters sia obligata tenir l scayra y cartabons just al punto de la scayra y lo sbaix del quartabo al punto de la scayra.

Item que los dits mestres sian obligats a traure lo lenyan de carsea tant quant lo dit lenyan pora suffrir.

Item los qui faran faena de butiga, cofres, mig cofres, caxons, armaris listonats, tinells que lo lenyan sia traversat y be aplanat a menut.

Item que les finestres, portes de cambres de carreres se faran que lo lenyan hayan de travessar abans de planegiar y de apres ho hayan a planegiar gentilment a la menuda y les nuhus laurats a la dreta.

Item los cofres o mig cofres a la catalenesca que faran los hayan de imitar a maxons o a dentells del lenyan mateix.

Item quant se convendra feran faxament de cofres, mig cofres de tinells o banchals o finestras o portas de cambra o qualsevol altre enfaxament lo tal mestre torne de guix la taula y los enfaxament obrats a tota perfectio que se puga obrar qualsevol busellament que fassan que sia prima la cupada y filet y busell y reganador a migia ungla.

Item quant se fara entallament algu que no se puga fer sens ardet e fuglia ço es talla que se fassa en butiga de tinells de mig cofres, de cofres, bancals, armariis de mogian, de caxa de secretari, qualsevol talla de finestra de portes de cambra y de sostres.

Item quant se fara una scala que la haian de fer escaria y a lensament de un scalo al altre de buit un palm de cana y las cuxas un palm de larc grossa mig palm de cana y las cuxas un palm de larc grossa mig palm de cara y tres palms de buit de una cuxa a laltra detras tres barres encastadas a cadanella y si cas sera lo qui fara fer la tal scala no tindra lo lenyan a las misuras en tal caso no sia culpa del mestre ans se impute al amo y lo tal mestre prenga testimonis per sa scusacio lo lenyan no es a les misures.

Item quant se fara un sostre lo mestre non pose biga que no sia de un palm y un quart daltaria y grussa tres a quarta y la dicta biga llaurada de garsea y obrada a la scayra y sia posada a livel que tiren dins la paret un palm y mig a cada part y de un camper a laltre e de paret a biga o biga a biga non hi haja de buit si no vuit palms y no posar los bigarons que sien tornats de una altaria obrats a la scayra y en posar los bigarons hajan a scayras la part de la paret que cayre a tal que tinga si no una gaja y de una part que los bigarons vajan a scayra y de un bigaro a laltre no hi haja si no un palm y quant lo amo de la faena volgue fer faena de altre modo que fos in prejudici de lart de fuster en tal cas lo mestre prenga testimonis per sa exusacio.

Item quant convendra fer una taulada que se haja de mirar lo lensament de caure laigua que tinga lo ters perque laigua devagle corrent y lo dit mestre fuster haja de demanar al mestre de cases que il done la justa mesura de ters y quant lo dit mestre de cases no hu volgues fer lavors sen scuse devant testimonis al amo de la casa si la teulada no sta be.

Item quant se posa biga en teulada, la biga sia dreta en un palm y un quart de altaria a cada envers prenent la mesura del cap mes prim y les teulas se hajen de posar enters.

Item les bigues se posaran armades se hajen de armar al ters que vinga al conto de bras del cartabo.

Item les portes del carrer e de cambra e de finestres que volran fer barrades en tal cas hajan batedor y las barres que passan de travers sian encastades ab lo dit batedor a braix de cartabo o a cardevella.

Item lo bastiment de la finestra sia fet a galter engastat a buix, a massons ab lo buix de cartabo.

Item statuexen y ordenan que los mestres de cases faran paret nova ha hajan de fer grussaria dos palms y mig a plam y a fil quant an de donar lo rostro a una casa nova de dues aygues ha de donar de peduam la quart part y si es de una aigua lo sostre la terça part e quant lo amo de tal paret volgues menys dels dos palms y mig lo tal mestre se excuse ab testimonis o quant no fos feta la tal paret a la dita mesura a culpa del mestre y non fos fet a plom y a fil en tal cas la dita paret se haja de

tornar a fer a despeses de dit mestre de funament.

Item quant es fet trobar una casa bella ab paret quel volguessen ferrer la tal paret se fassa segons la grussaria de la paret vella a plom y a fil y non fent la a plom y a fil la tal paret haja de tornar a fer dit mestre a ses despeses.

Item fent alguna porta o finestra plana o obrada y que sia feta la casa a regla justa y a scayra de punta en punta y paredada archipendul y a plan e a regla de una part y de laltra y que sian be paretades ab les sens rebats y, si sera fet lo contrari, la tal obra sia derodada refeta a despeses del dit mestre.

En testimoni de les quals coses les magnifichs han manat fer les presents signades de mans llurs per lo notari y scriva del consell de dita ciutat.

Dat en la casa de la dita universitat a VII de março any mil DXXXVIII.

Jean Tavera conseller

Simoni Deliperi conseller

Jean Pizinielllo conseller

Gregorius de Morussa notarius et scriba domus consilii

Die VII mensis martii anno MDXXXVIII.

A09	1570	ASCA, REGISTRO DEL GREMIO DI S. GIUSEPPE, N. I (1570-1679)

STATUTO DELLA CONFRATERNITA DI SAN GIUSEPPE E I SANTI QUATTRO CORONATI

ALGHERO

da T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 1, pp. 123-127.

En nom de nre. señor deu se . . . y de
la gloriosissima verge santa maria mare
sua y del benaventurat sant Joseph spos
de nre. senora comensa lo libre
dels comptes que donen los piccapedrers
fuster y boters confrares de la confraria
del dit glorios sanct Joseph sant de que
cullen de los confrares del que paguen
cascun any come per compositions
et als comensat en lo any
MD setanta essent
majoral mestre Julia
scano de ditta con
fraria.

A honor, llahor e gloria de nre Señor Deu y dela humil verge Sacratissima Maria Mare Sua y dels ben aventturats Sanct Joseph Spos de la ditta verge Maria y dels Sants quattre coronats y per augment y fabrica dela capella de aquelles salut y proffit deles animes dels benefactors es estat hordenat per los molt magniffichs señor mossen Gavj font mossen Hieronim guyo y duran mosse France-

sch ameller mossen Ioan valentii y mosse Alfonso delofrasso lo any pnt. consellers y protectors dela pnt. çiutat delalguer moguts assupp.tio y requesta dels piccapedrers, fusters, botters, taulers y mres. de stergio dela ditta çuitat i per augment dels dits officis qui volen e los plau esser dela ditta conffraria dels dits st. Josep y quattre coronats en y per la forma y tenor seguent.

E Primerament es estat hordenat per dits mag.cs señor consellers en los dits officis de piccapedrers fusters botters taulers y mres. de stergio que per augment de ditta conffraria cascun any se haien de plagar y ajuntar tots los sobredits de dits officis dins la capella de st. Josep y quattre coronats lo die del glorios st. Josep juntament ab un conseller y lo notari dela casa y alli haren de ellegir y nomenar un majoral y clavary de dits officis per lo any esdevenidor los quals mayoral y clavary haien de tenir una caxa i lo llibre hahont stiguen les pnt. hordinations y los noms dels confrares y exigir les pecunies de ditta conffraria y cascun any un mes apres de la festa de dit glorios st. Josep dar compte y rahò de llur administraciò en la casa del Consell als mag.cs consellers mayoral i clavary nous y intervenint lo dit notari los quals mayoral y clavary haien y sien obligats supportar tots los carrechs y treballs de ditta conffraria sens premi algu.

Item es estat hordenat que no sia ningun habitador ni fill de çuitat que goze ni pressumesca palessament ni amagada dins la pnt. çuitat ni termens de aquella fer faena de dits officis ni tenir bottiga per si ni per altri que primer no sia examinat per los examinadors que apparra als mag.cs señors consellers que vuy son y per havant seran dins la casa del Consell y en pnt.ia de aquells, o, de la major part, y de dits majoral y clavary interventhi lo notari de la casa qui llenara lo acte de dit examen y haura vint sous per aquell e aço sots pena de pagar tre lliures a la ditta conffraria a cascu y per cascuna vegada que contraffarà sens gratia ni mercé alguna.

Item es estat ordenat que nengun stranyer goze ni pressumesca directament ne indirecta palessament ni amagada fer faena per si propri ni per altri ni tenir bottiga que primer no sia examinat en lo modo y forma sobre dits al qual sia dat termini de un any y un die com de pnt. se li dona que se haia de casar passat lo qual sino sera casat no haia deffer mes faena de son offici ni tenir bottiga e si lo contrari farà sia caigut en pena de cinch lliuras per cascu y cascuna vegada applicadora a la ditta conffraria irremessiblement exhigidora estant lo pnt. capitol quant al temps de casar a pits de ses mag.cs en allargar lo que 'ls apparrà sens yncidir en pena alguna.

Item es estat ordenat que los habitadors y fills de ciutat que en lo modo sobre dit seran examinats no pugan tenir bottiga ni fer faena de llur offici que primer no hajan pagat a la conffraria tres lliures moneda corrent las quals pagades, o, no ans los sia llicit fer faena y tenir bottiga salvo los fills dels mres. que no hayen de pagar sino trenta sous a la ditta conffraria.

Item es estat hordenat que los estrangers que per lo semblant en lo modo sobre dit seran examinats no pugan tenir bottiga ni fer faena que primer no haian pagat a la ditta conffraria sis lliures moneda corrent les quals pagades y no ans li sia llicit tenir bottiga y fer faena.

Item es estat hordenat que cada mre. haia de pagar cada dissapte dos dyners a la ditta conffraria y los obrers un diner axy com se hacostuma ales ciutats ha hont hià conffraria.

Item es estat hordenat que si algun obrer o persona dels dits officis venia en la pnt. çuitat pro trobers faena del offici per lo que caigues en alguna pobressa inffirmitat o malaltia que en tal cars los dits majoral y clavary sian obligats subvenirlo en tal necessitat segons la consientia los hacusarà y no

podent hacudir la conffraria captarly entre los menestralls de dits officis e si sen volgues anar ultramar y no tingues la conffraria sia obbligada subvenirlo per la ajuda de son passatje.
Item se ordena que si nengun mestre o obrer de dits officis seran cridats per dits majoral y clavary per acompanyarlo combregar de algun conffrare o per sotterrar aquell sia obbligat anary e no ananty caigua en pena de una lliura de sera a cascu y per cascuna vegada que contra farà applicadora a dita coffraria.
Item se hordena que no sia nengun mre. de dits officis que gosse sustrance negun obrer o àprenedis de altre mestre sots pena de tres lliures applicadora ala ditta conffraria irremissiblement exigidora en la qual pena axibe caigue lo obrer o àprenedis que adervia a dit sustrayment applicadora ut suppra.
Item se hordena que qualsevol criat que exira da cartta no puga guanjar jornal nec als que primer no haia pagat deu sous a la ditta conffraria sots pena de tres lliures.
Item se hordena que no sia negu de dits piccapedrers fusters botters y mres. de stergio que goze ni pressumesca per via directa ne indirecta posar ma en neguna faena y accabar de altres mestres de dit offici haurà come començada si ja no fos ab voluntat y apres consistiment de tal qui dita faena comensada haura o per malaltia o per altre llegitim impediment da aquell o que lo senor de tal faena no se contentas ni agradas de aquella o se de consertassen y descordassen ab aquells y o altrement sots pena de deu lliures applicadores ales neçessitats de ditta conffraria per casu y per cascuna vegada que contra farà irremissiblement exhigidora.
Item se hordena que dit majoral y clavary qui seran de ditta confraria sien obligats deles caritats de aq.lla cascun any en los dies deles festes de dits gloriosos st. Jossep y quattre coronats fer dir y celebrar los officis divinals çoes en cascu de dits dies fer dir una missa cantada y àpres en lo sendema de cascuna de dittes festes fer dir y celebrar un amniversary solemne per lanima de tots los conffrares per la charitat de les quals missen y amniversaris se pagaran deles charitats de ditta coffraria.
Item es estat hordenat que qualsevol persona de qualsevol conditio sia fora de dits officis que volrra entrar en la ditta conffraria de sanct Josep y quattre coronats haia de pagar cascun any tres sous los quals partissiparan de tots los suffragis de ditta conffraria.
Item se Rettenen los mag.cs consellers que si entre los predits majoral y clavary ab los menestrals, conffrares, o, en los pnts. capitols hi àgues cosa alguna obscura debbat y questio que agues mester de la ratio, o, illuminatio, o, conoxensa alguna ells la haien affer y declarar y no negun altri la qual fetta per ells haia de passar y nos puga haver recors a jutge negu y ells sien los vers jutges y executors de aquells.
Item es estat hordenat que dits mres haien ajurar tenyr y servar les presents hordinations y promisions del dits majoral i clavary sots pena de dos lliures de sera per cascu y cascuna vegada que conttrafaran applicadores a la ditta conffraria.
E per que per negu dels conffrares de ditta conffraria puga esser allegada ignorançia son estades fettes le pnts. hordinations per los dits magnifichs consellers.

A10	03/07/1571	ASS, ATTI NOTARILI ORIGINALI, TAPPA DI ALGHERO, INVENTARI E TESTAMENTI, B. 1, FASC. 3

INVENTARIO DEI BENI DEL MAGNIFICO HIERONIM GUYO Y DURAN

NOTAIO SIMON JAUME

ALGHERO

da A. R. Becciu, *L'urbanistica…,* cit., pp. 103-111.

Inventary dels bens y heretat del quondam magnific Hieronim Guyo y Duran.
Die III mensis Juli anno a nativitate domini MDLXX primo Alguery
[*formula introduttiva*]
Et primo a troban una casa cituada y posada dins la present ciutat en lo carrer dit de Montilleo en la qual mori dit defunt que affronta de un costat a casa dels hereus del magnific Miguel Duran y de laltre costat ab una taverna de la matexa casa detras ab casa de la seniora Gratia Sarria de part devant ab casa de Madona Bernardina Garbulla.
Item una taverna que confronta ab dita casa del dit quondam mossen Hieronim Durant de un costat de laltre costat ab casa del notari infrascrit de trau ab casa de Antoni Julia devant ab casa de mestre Moro Lante.
Item en la cambra hont mori lo dit defunt se trobaren les cosses seguents
Item dos llits lo hu de camp laltre de petgies y taules tot usats.
Item dos papallons de tela crua nous de fluxell.
Item una flasada cardada blanca en cada hun llit usades […].
Item dins una caxa forrada de pell ja usada se trobaren les coses infrascriptes […].
Item un devanter de llit de tela de casa obrat dentall usat […].
Item un paner genoves de verga blanca prima nou.
Item un pantiandor de migia olanda obrat de tela negra usat.
Item dos coxineres de tela sahonesa obrades de seda negra usades.
Item un devanter de rasedilla nou.
Item dos embontorgios de olanda ab cordo deogadero nous.
Item dos cortinetes de cona de residilla.
Item un gamboix de ollanda nou obrat de mogadero.
Item dos cosets lo hu de migia ollanda y laltre de resadilla tot usat.
Item un capell enbotgies de migia ollanda de punt real usat.
Item una capsa redona molt usada.
Item dos miralls de cristall usats.
Item un altre montorgio de migia olanda guarnida de pesetas usada.
Item dos vells dela casa nous ab ses de or.
Item dues coffies de or usades.
Item dos mocadors de mija olanda plans poch usats.
Item tres vels de coto nous.
Item un capel de resedilla ab botxes bordat de or.

Item dues berres de capel obrades de fil de or de grana lo hu y laltre de or y seda negre.

[…]

Item un vel de seda usat.

Item una hora de or ab fulletes.

Item un capell de calicut obrat de or usat.

Item unes frangies de or de un capell usades.

Item un embuliquet de frangia de or usada.

Item un devantal de tafetà blau nou.

item un parell de manegues de seti blanch ab rivets de seti carmesi usades.

Item un parell de guants picats.

Item un libre de mostre.

Item dos trosos de coral.

Item altre mirall xich usat.

Item un mig coffre usat que sta dins la matexa cambra en lo qual se troba lo seguent.

Item cinch culleres de argent de peu de bou.

Item deu teles de tela de casa que son unes cortines noves sens cusir obrades dentall.

Item un papallo obrat de panadets de tela de casa.

Item dos buials de fustany blanch.

Item una caplla de tela de casa de papallo vella que no serveix.

Item dos devantals de tela grossa usats y hun vell de fil ugual grossa.

Item un brialet de fustany molt usat de la xiqueta.

Item deu torcaboques de scach usats.

Item unes manegues de brial usades.

Item tres cortines de cona de filenqua obrades.

Item dues camisetes del minyo de tela de casa usades […].

Item una cadena de vidre blau.

Item un diamant de or.

Item una burquesa de or.

Item hun anell de argent dins una capsa redona pintada de or y vermell.

Item una cadena de vidre blau ab unes buldes de or.

Item un saltiriet de coral dit rosary ab un sagel de or al cap de poch pes que es una cornyola enqua-stada.

Item una tauleta redona de noguer xiqueta poch usada.

Item un caxo tersiat ab vint caxonets co calaxets dins la qual hi a tres capses una redona y dos quadrades xiquetes dins lo qual se troba huns agnos de fil y grana que es hun libret y dos parells de arrecads jarrillos de cristall y les altres redones guarnits de perlas e catorze canonets de or.

Item en la sala se trobaren les coses seguents

Et primo una caxa de volta forrada de cuyro poch usada dins la qual se trobaren les coses seguents

Item quatre o cinch trosos de tafetà negra vell.

Item un capot de contray vell ab les barres de vellut e hun sayo del matex forrat de vermell.

Item una gonella de seti negre usada ab tres faetes de vellut y entorn ab les manegues del matex.
Item una saboyana de tafetà negre doble guarnida de vellut sens manegues usada.
Item dos saboyanetas de xamellot blanch ab sos rivets de tafetà blau usados.
Item dos parells de manegues de seti carmesi usades.
[…]
Item una faldillas de camellot lla horat ab tres rivets de seti blau ab son cos usada.
Item una faldillas de girasol morat vermell ab dos faxes de vellut negre.
Item una cruera de seti negre usada sens manegues de vellut negre.
Item dos barretas y hun barret de dol usat tot del dit defunt.
Item una gonella de contray negre guarnida de vellut negre oberta devant sens manegues usada.
Item un cos de gipo sens manegues de seti encarnat molt usat.
Item dos parells de mitgies calses de cordellat negre del dit defunt usades.
Item dos barrets lo hu negre e laltre doble vermell del dit quondam.
Item una ropilla de raxo molt usada forrada de tela negre del dit quondam.
Item un sayo de raxa forrat lo cos de tafetà y las manegues de bonbosin negre usat del dit defunt.
Item un gipo de bonbosina negre encotonat molt usat del dit quondam.
Item un cuxots de flamet negre del dit defunt molt usats.
Item un mantell destamy seda ab son rivet de vellut negre nou.
Item un libre gran de historias y consell en castella gran.
[…]
Item unes manegues de tafetà negre velles e hun palmador.
Item un quadro de tela que està Nostre Senior cruxificat usat.
Item dins un cofre gran de sort major que sta en la sala se trobaren les coses seguents
Et primo un retaulo deurat pintat al oli dels tres reys usat.
Item un retaulet deurat usat pintat al oli que es Nostra Seniora de la pietat.
Item quatre canes de tovalles groses noves.
Item una cana de filanqua nova.
Item dos saboyanas de las fillas la huna de cordellat blanch ab rivets del matex e laltre de scot blanch molt usades.
Item dos robettas vellas de drap de las fillas.
Item dos flassades cardades vermellas usades.
[…]
Item una caxa de noguer tersiada usada de tenir lo pa.
Item un altre caxetta vella plana e de poca valor.
Item un tinell de llenya ab quatre calaxos usat.
Item dins lo dit tinell se trobaren dos ampolles huna gran e laltre xica de tenir oli.
Item dos pots de vidre.
Item dos botillas de aram per posar vi en fresch usades.
Item dos canters grans de aram y un cantaret xich usat tot.
Item una caxa gran molt vella plana dins la qual se trobaren les coses seguents.

Item sis canalobres de llauto quatre a la moderna y dos a la antigua usats plans.
Item dues basines de llauto planes usades en la una un cordero scolpit e en laltre Sant Jordi.
Item sis plats xichs de stany e un de posta usats.
Item dos sedaços la hu de seda e laltre de pell.
Item altra caxa gran buida vella ab uns straxos de poca valor.
Item un poal de aram usat.
Item una sistella de la vinya gran e una rodella molt usada xica.
Item tres cadires de cuyro usades e huna de costelles sardesca.
Item una mola ab son molendo molent ab tot son forniment qual esta en la cuina.
Item tres olles de terra grans e quatre xiquettas e una graxonera de aram tot usat.
Item tres calderes la huna gran e les dos xiquettas de aram usades.
Item dos ferros de cuynar e quatre asts e dos ferros tot de ferro usat.
Item tres llumaners huna ralla e huna paella e unes graellas de ferro usat.
Item tres scambells vells e romputs.
Item en lo alt de tot se trobaren les coses seguents
Item un llit de campanya co es petgies e taules nou e una marfaga e una flasada e un parell de llensols de stopa usats.
Item una caxa llarga vella buida.
Item un brasol de llenya usat.
Item sis gallines ab un gall.
Item dues gierres de terra de tenir oli grans usades.
Item un morter de mabra ab dos mans de llenya.
Item un punyal vell fet ala antigua.
Item quatre quinerges y dos canistres grans e sis corbules.
Item una taulade tisora ab cadena de noguer usada.
Item una conca de coure usada.
Item dos arcabusos usats ab sos flascos de vellut negre usats.
Item una ballestra ab son carcaix ab set trettas e sa guaffa usadas.
Item un llit de camp usat.
Item tres migies llanles usades.
Item dos rodelles.
[…]
Item dos mesines usades de tenir vi.
Item dos grassalets de aram nous.
Item dos relles de laurar.
Item una alabarda vella.
Item tres tasses de vidre e una de piltre ab lo peu alt usada.
Item una llanterna vella.
Item quatre olles de coure dos grans e dos xiques usades.
[…]

Item una alfabreta de terra sens vernis.
Item una gavetta de Ilenya per tenir ordi.
Item una mesura que es mig moy de mesurar forment.
[…]
Item una cetra de vidre recamat.
Item una ribelletta de terra de Pisa.
Item tres scodellas de terra.
Item dos culleres de fust noves.
[…]
Item un caxonet xiquet.
[…]
Item un breviari vell e huna bayna de gavinets.
Item una cadira de cuyro alt de fusta usades.
[…]
Item dos anadors de capas de noguer nous.
Item dos caxes de noguer plenes de coral son de patrons genovesos.
[…]
Item quatre botons de or e hun joell que pot valer tres o quatre scuts.
[*formula conclusiva*]

A11	13/12/1575	ASS, ATTI NOTARILI ORIGINALI, TAPPA DI ALGHERO, INVENTARI E TESTAMENTI, B. 1, FASC. 11

INVENTARIO DEI BENI DEL MAGNIFICO PERE TIBAU
NOTAIO SIMON JAUME
ALGHERO
da A. R. Becciu, *L'urbanistica…,* cit., pp. 74-94.

Inventari dels bens y heretat del quondam magnifich Pere Tibau.
Die XIII mensis decembris anno a nativitate domini 1575 Alguery
[*formula introduttiva*]
Et primo atrobans la casa hahont dit defunt mori y habitava la qual diu te comprada del magnific mossen Matheu Vinci acartha de grazia en trescents ducats o empenyora godi godi la qual a fronta de hun costat ab casa de la heretat del quondam magnifich mossen Pere Guio y Duran donzele de laltre costat ab la cort de Mir de part devant ab casa del matex defunt que compra de la magnifica ciutat de paff detras ab corralsde la dita casa, que a fronta ab casa de Llorens Serra corredor y de alt segons que dit appar per acte rebut per lo discret quondam mossen Antoni Montanya notari al qual entot y per tot se hasa relatio.
Et primo en la cambra ha hont mory dit deffunt sea trobat hun llit de camp armat ab sos poms deurats hun pom de papallo deurat, quatre matalasos, hun parell de llensols decanavet dos flassades

una groga y altre vermella, tot usat los quals matalasos dix son de la seniora sa mare Anna Guiona y Durana.
Item quatre cuxins grans e hun xich de fluxell tots ab ses coxineres planes de tela sahonesa y hun papallo de tela de casa obrat dentellat ab flocadura senzilla tot usat.
Item una coneta deurada en que sta pintat lo image de nostra seniora dit de Nazaret, poch usada.
Item una caxa blanca de alberatell demonya ab son pany y clau cathalana usada, dins la qual sean trobat les coses seguents
Et primo una capsa redona dins la qual sehan trobat dos sintes de coral en una de les quals hi ha novanta quatre botons de coral blanch encarnat e vermell, entre las quals hi ha un granet xich de coral entre boto y boto, en elaltre y ha cente vuyt botons de coral de la matexa sort y enmig de dos botons un granet de coral, huna de les quals sintes dita seniora dix haverla portat en dot.
Item hun rastro de coral que son vuitantados grans de coral blanch encarnats vermellos e vuyt senjals de or.
Item hun rastro de coral vermell ab tretze senjals de or, y al cap tenen uns agnus dei de or xiguets, las quals grans de or dita seniora viuda dix son della.
Les quals coses foren tornades en dita capsa ha hont son estades trobades.
Item hun rosari de coral a modo de olivetas ab dotze senyals de or y entre oliveta y oliveta un granet xich de coral.
Item altre rosari de coral encarnat ab sos senyals de or y hun degat encastat.
Item altre rosari de coral encarnat al pater nostre del matexe cap de mort.
Item altre rosari de atzebeja negre rellats ab deu senjals de or las quals dita seniora viuda dix haverlas fetz ella.
Item hum apretadero de cap de or guarnit de perles menudes que son quinze peses de or.
Item altre apretadero de cap ab altres quinze peses de or y catorze bolles deor ab algunes perletes e granats blaus sembrats de or.
Item altre apretadero ab honze peses de or.
Item un collar de perles mijanes doble ab trenta sinch senjals de or que dix pesan nou ducats.
Item una gargantilla de or que son divuit pesos ab set peses de […] que pesa segons dita seniora dix setze ducats.
Item hun rastre de senjals de or que son cinquanta ab canonets de or de dos en dos graneto.
Item huna cadena de or que dix pesa divuit y set ducats.
Item tres pesetas de or que es una clanxera.
Item hum pom de fil y grana que dix dita seniora li foren dat en dot en preu de dotze ducats, loqual te perletes y pitxines guarnit.
Item hun tripassi smaltat guarnit qual dix paga vuyt ducats y mig.
Item huns agnus de fily grana smaltat.
Item huna madalla guarnida de or smaltada.
Item hunes arrecades de fill y grana ab sinch perles cada huna que dix pesan dos ducats.
Item dos arrecades de smaraldes guarnides ab dos perles cada huna.
Item sinch granets de or en hun paperet.

Item hun collar de granets de or menuts que son novanta hun gra de or y altres granets de cabrebeja negre mesclats.
Item huns orellas de or ab dos perles penjant.
Item hun anell de or ab huna tauleta es pedra diamant smaltat, lo qual dix li son per Marti spanol.
Item altre anell de or smaltat ab pedra turquesa.
Item altre anell de or que se diu ma y fee.
Item altre anell de or granat.
Item dos arres de or.
Item altre diamantet coes hun anellet de or ab tauleta plana dita diamant.
Item sis manilles de or entorxades masisses que dix pesan quaranta tres ducats.
Item una caldareta de argent de tenir aygua beneyta al capsal de llit.
Item sis culleras de argent de peu de bau, y una plana y sis forquetas de argent, tot cosa usada.
Item una capsa ovada ab dos vellos nous de coto nous dintre.
Item hun collet de ollanda y fil y or y dos vels de coto nous.
Item una beatilla de glasa ab un cordonet de fil de or y trenta dos bolletas de or fi.
Item un vel de glasa ab hun cordonet de fil de or usat.
Item un vel de telilla de or guarnit ab frangia de fil de or.
Item una benda de fil de or y seda blaua.
Item una cortineta de tafetà vermella ab cordonet de fil de or y fulletas de or
Item hun vel de redasilla usat ab un cordo de fil de or lo qual sonch tornat dins dita capsa.
Item hun papallo de tela prima de casa ab frangeta de vel y franges amples a les boques ab flocadura senzilla ab sa capilla […].
Item un papallo de tela prima ab redasilla a les boques ab son devanter y capilla usat […].
Item unes cortines de tela prima noves ab redasilla guarnides de or de flocadura doble ab son tovallo […].
Item altre papallo de filanqua ab flocadura de seda blanca […].
Item quatre culleres de argent velles.
Item una tovalla descoch prima de taula gran nova.
Item quatre ferros de fer botons.
Item una caxa demonya de noguer nova ab son pany y clau dins lo qual se son trobat les coses seguents
Item sinch palms de vellut carmesi que dix la seniora li foren per mossen Garrel al batiar de Mariana sa filla.
Item un mantell detafeta ab ruet de vellut negre nou.
Item una saboyana de armesi negre ab dos faxes de vellut negre usada.
Item una gonella de donas negre ab falda guarnida ab dos fades […].
Item un parell de manegues de vellut groch usades.
Item altre parell de manegues de sety arenjat usades […].
Item una gonella de armesi ab un rivet de vellut negre ab alamares de seda negre poch usada.
Item una saboyana de rax negre ab un rivet de vellut negre al entorn usada […].

Item altra caxa de monya blancha ab son pany y clau […].
Item hun strado ab sa clau usat dins lo qual se han trobat les coses seguents […].
Item hun quadro deurat a la moderna que sta sobre la porta de la cambra que es lo image de Nostra Seniora ab son fill al bras ab sos pilarets alentorn e un pom deurat en mig.
Item altre caxa de monja de noguer ab son pany y clau dins lo qual se han trobat les coses seguents:
Et primo dos pesas de seta blanca.
Item una coberta de donas blanca nova […].
Item un brial de fustani blanch vergat ab son cos y manegues poch usat.
Item una camissa de home de ollanda ab ses polaynes y cabes nous.
Item altre camissa de ollanda usada ab son cabes e polaynes […].
Item una cortina de redasilla que es santa margarita y la cana gran que esta sobre la porta de la cambra.
Item dos capells de dona de Ollanda, lo hu obrat dentall laltra de seda arangiada usats.
Item altre devanter de tela grosseta obrat de entall usat.
Item deset olivetas de coral ab altres deset de vidre blau.
Item huna tovalla de stopa de coto usada.
Item una camissa de home de tela de casa usada […].
Item una cortineta de cona de radasilla usada.
Item una camisseta de Marianneta filla de dit deffunt.
Item hun parell de calsons de tela de casa usada […].
Item un vel de coto usat.
Item quatre canes de frangia,de quatre dits de ampla.
Item hun ambultorgio de ollanda obrat.
Item sis capells de dona de mija ollanda nous.
Item un cosset sensa cabes usat de cali cut.
Item set torcaboques descach usats.
Item tres devantals de tela blanca de dona vellos […].
Item hun vel de dona de mija ollanda vell.
Item un tros de tafetà de mantell vell.
Item altre caxa de monya blanca ab son pany y clau poch usada, dins la qual se an trobat.
[…]
Item hun papallo de tela crua de casa, pla poch usat ab flocadura e hun Ilensol de tela crua.
Item unes cortines de tela de casa,obrades de entall ab tovalla de fora solament y sobre sel guarnit de frangia de fil canejat usat.
Item huna caxa de tercia ab son pany y clau dins lo qual han trobat les coses seguents:
Et primo tres gamboxos de mija ollanda nous obrats.
Item altre dos gamboxos de la matexa sort y unaltre gamboix vell.
Item tres ambultorgios lo hu de ollanda altre de calicut altre de tela sahonesa lo hu ab frangeta laltre ab cordonet pla.

Item deset bolquins de criatura usats […].
Primo huna gonelleta de saya endrapada morada alta guarnida de vellut vert, que es de la xica nomenada Mariana.
Item dos briallets de fustany lo hu nou altre vell de dita xica.
Item una ginelleta descot blanch plana.
Item hun calsons de home de cotonina usats.
Item set torcaboques descach vells.
Item hun vel de coto usat.
Item dos parells de calses de coto de la seniora viuda a y altres dos parells de la dita Marianna velles.
Item dos collets hun cosset e hun capell xich de la dita Marianna tot vell.
Item huna romaneta ab huna balanca usada […].
Et primo en dita cambra hont dit deffunt mori sea trobat una caxa de monya blanca, dins la qual sean trobat les coses seguents.
Et primo huna capsa blanca sens coberta en la qual se han trobat les coses seguents:
Et primo quatre manilles tones antorxades les quals diu son penyorade la viuda Calosanch
Item hun tasonet de argent sobre deurat vell.
Item hun vel de coto vell.
Item huna mantellina de redasilla ab hun cordonet de fil de or vella.
Item hun image gran en paper pintat de nostra seniora de Mont Serrat.
Item dos creuetes de coral.
Item trenta sis granets de coral xichs, en hun paper embolicats.
Item hun clanxador de coral vermell, que dix las seniora viuda ley he dat son pare.
Item tres trossets de ollanda que era per cabesos y polaynes.
Item huna madexeta de fil blanch.
Item hun capell nou de ollanda obrat de des filat.
Item dos bosses de cuyro ab ferros de las que se solean portara a la sinta velles […].
Item huna capseta redona ab pebre dintre.
Item huns flascos de vellut grosch hu, laltre de vellut vermell ab sos flasquillos nous.
Item hun barret fort de peses de ferro ab tela negra forrat.
Item deu parells de tapins deuratos nous.
Item hun baynot sensa ferramenta y hun stoig de dona usats.
Item huns agnus grans guarnits de noguer a modo de custodia […].
Item dos capses de codonyat.
Item una bossa usada ab sinch bosses.
Item tres saquets buyts de tenir moneda.
Item hun flasco de os ab cordons de seda blanca y groga […].
Item una caldareta de Ilauto de tenir aygua beneyta.
Item hun quadro de tela guarnit de fusta dit de la passio husat. Item huna branca de coral ab altres dos trosos que tot pesa dos Iluires y mija fins a tres a bon Judisi.

Item tre ampoles genoveses e huna catalana y dos bevedores de vidre recamat.
Item una fruitera y una xapa de vidre recamat.
Item dos fruiteras de terra la huna sens esa laltre sbrocada blaues vermellas.
Item dos xapetes de vidre dues tasses de vidre del peu alt planes.
Item quatre plats de pisa blaus.
Item dos cadires de cuyro usades.
Item huna taula de noguer usada ab sa tisora e tres frontises.
Item dos canalobres de llauto usats y romputs a les faldes […].
Item una portalera verda ab tresas vermellas ab les armes de Guyo.
Item huna flasada vermella usada.
Item tres spases ab ses baynes usades […].
Item altre image gran de nostra senyora de Mont Serrat.
Item sinch images de nostra senyora del Rosary
Item enla recambra se han trobat les coses seguents.
Et primo hun llit de taules e petges y tres matalasos tot vells […].
Item dos flasades una blanca altre vermella usades cardades.
Item huna caxa de noguer negre a tall demonya dins la qual sean trobat les coses seguents:
Primo dos olles de terra e huna casola tot ple de salpicada blanca.
Item hun barralet de tenir aygua ros en lo qual ni a una poqueta.
Item huna capseta pintada ab hun poquet de amido dintre.
Item hun saquet que seran sirca de quatre migs ambuts.
Item un panaret de vertiga blanca ab panses figuets.
Item vuyt plats destany nous.
Item nou plats de stany plans usats.
Item tres scudelles de stany de dos orellas cada huna grans de partera.
Item sis plats destany tres de posta y tres mijans poch usats.
Item dos plats destany fets a trosos.
Item hun mig coffre cathala vell din lo qual se han trobat les coses seguents:
Primo quatre poms de llit de camp deurats y usats.
Item huns cuxots de vellut negre vergat ab canons de seti usats.
Item huna ropilla pera home de armesi vella que dix esser de Marti spanol.
Item huns calsons de xamellot usats, sensa enforros.
Item altres cuxots destament negre ab cossas de vellut negre y dos faxetas de vellut usatos […].
Item huna gonella de contra y vella de la dita seniora viuda.
Item huna faldelleta vella dexamellot vermell ab huna frangetta de seda blanca de la xica Marianna.
Item huna saboyaneta de drap de color guarnida de tafeta groch usada de la dita xica.
Item hun devantall vell de drap vermell.
Item hun capot de contra y guarnit de vellut fet a lantiga ab huns gafets de argent usat […].
Item un gipo de seti pardo picat y repuntat vell sensa manegues.
Item una ropilla de raxa vella.

Item altre ropilla de drap negre vella.
Item una capilla de capa negre vella.
Item dos tovalles de taula la huna prima l'altre grosa ab trames de coto noves scacades.
Item hun strado de taules blanques vell ab son pany y clau dins lo qual foren trobades les coses seguents:
primo hun gipo vell encotonat de tela blanca.
Item hun papallo de stopa de casa ab sa capilla vell guarnit alentorn de flocadura.
Item hun devantalet de tela blanca de la minyona nomenada Marianna.
Item huns calsons destamet negre vellos.
Item dos cosets de tela sahonessa de dona vells […].
Item quatre torcaboques usats dos prims e dos grossos.
Item hun saquet de tela grossa usat.
Item huna tovalla de coto vella.
Item dos camisses usades huna de dona altre de home […].
Item una guarnisio de vellut vert vell de faldella.
Item hun arcabus nou ab sa caxa.
Item hun feltre blau sens passama fet a modo de capoto.
Item hun ventall de taula usat.
Item huna pell de Ilit usada.
Item hun mirall vell quadrat.
Item hun orinal ab sa vesta usat […].
Item huna gonella descot blanch y hun brialet de fustani de la xica Marianeta, tot usat.
Item huna caxa de taulas blancas debassi.
Item huna camiseta de tela de casa nova de la xica Mariana.
Item hun ganxo de ferro per a tenir carn y hun stoig de tenir pintes buyt.
item una caxeta blanca ab sos pany y clau ab Ili pentinat dret a filar.
Item enla sala sean trobat les coses seguents:
primo una caxa vella de tall de mongia que serveix a tenir pa ab son pany y clau.
Item altre caxa blanca vella ab son pany y clau que dix esser de son cunyat en Iaqual sean trobat dintre hun barral de arrop y dos ampolles de vidre.
Item altre caxa vella buyda.
Item hun brialet de fustani del minyo y quatre bolquins tot usat.
Item dos camisetas del minyo usades.
Item dos piques e dos alabardes.
Item huna gabia ab hun papagall.
Item en la porta de la cuyna sea trobat una portalera de drap negre usada.
Item una mesa de pastar usada.
Item una capa de aram usada y dos canalobres de Ilauto usats.
Item quatre olles de coure dos mijanenas huna gran e altre xica usades.
Item una parador de fusta ab hun calaxet usat.

Item deu plats destany y dos scudelles vells entre grans y dos chics scudelles de terra.
Item hun canter de aram usat y altre de terra.
Item dos brasols usats.
Item dos cuxins de fluxell.
Item huns ferros de cuynar e una forqueta e hun girador de ferro.
Item dos carretas e dos mig ambuts tot usat.
Item hun canalobre de Ilauto gran antich.
Item hun barril de portar aygua.
Item tres Ilumaners de ferro usats.
Item hun sach de tela usat.
Item hun garbell usat.
Item dos rahers de forment e sinch carretas.
Item dos morters de mabre ab hun boix.
Item un ribell gran de pastar […].
Item en la cuyna sean trobat les coses seguents:
primo dos ferros de cuynar usats.
Item quatre paelles velles y rompudes e hun Ilardador.
Item hun ferro e hun ganxo a la cathalana.
Item huna mola fornida molent la qual te dos molendos […].
Item hun caldaronet de fer stergio usat.
Item huna taula nova de sinch sous que se sol posar pa ab aquelles.
En lo study que ten finestra al corrals sean trobat les coses seguents:
Primo un Ilit de camp ab hunes cortines y sobresel de tela blanca de casa vellas cobrades flocadura.
Item quatre matalasos usats y hun cunxi de fluxell que dix es de la heretat de Marti Spanyol.
Item hun Ilit de camp vell y huna ansoneta de corellar plom que sta tot de baix dit Ilit parat.
Item una taula de noguer ab sa tisora usada y dos banquets molt usatos
Item dos cadires de cuyro usades.
Item una caxa ferrada vella que dix esser de la heretat de Marti Spanyol dins la qual se ha trobat les coses seguents:
Primo un parell de calsetes y tres parells de peuchs cosa vella y de poca valor.
Item un parell de sabates de vellut negre velles […].
Item un capot de drap Ileonat ab lo cabes guarnit dintre de vellut morat y un sayo del matex tot fet a trossos de las armas […].
Item sis onzas de corall tallat per obrar en un paper.
Item una caxeta blanca ab son pany y clau ab les armes de Mont Serrat.
Item una caxa de alber blanch , tenia de fora buida da enque hi solia tenir coral dins la qual seha trobat un saquet de tela blanca.
Item altra caxa de la matexa sort dins la qual hia les coses seguens […].
Item una portalera de drap de vas usada.
Item dos banquets de coral molt xicas.

Item una caxa gran plena de coral que pesa segons dix dita senora cent settanta dos Iliures de coral.
Item un pany y clau de caxa nou.
Item en un studi que trau finestra al carrer se han trobat les coses seguens:
Et primo un montonet de ordj Corso que sera dos rases […].
Item en la taverna se ha trobat les coses seguens:
Et primo sinch convrells plens de vi Ias quatre y lo hu buit usats co es tres de tres botes y dos de dos botes y mija cadahu poc mes o menys.
Item una bota plena de vi que esta a cavallet usada.
Item sinch barrils de fusta de barca en una mesina tot usat.
Item una quartarola y tantes pintes buida.
Item tres vaxells plens de vi de dos botes poch mes ho menys y hu de bota tots usats […].
Item una jerra de trescolar vi de terra usada.
Item dalt en lo sostre de la tansada en la cambra se han trobat le s coses seguents:
Et primo un Ilit en que sol dormir Bainjo sclau de casa coes petges e sinch taules un matalas e dos flasades sardescas y dos Ilensols tots vells e usats.
Item tot lo forniment de una barca co es atrassos vuit parells de rems e caldero.
Item quatre angavetes de plam.
Item una sella vella sens forniment e un basj.
Item set barrils de fregata que dix son de mossen Pere Paulo Falques.
Item set canons de cisterna.
Item en lo sobre de dalt fora la cambra se han trobat forniment de dos barques entre lo que es en dit sostre y la taverna.
Item dos canters de aram vells que no poden servir.
Item dos banquets de Ilit e una cadira vella que no servex una cistella e una coberta vella.
Item se han trobat en lo studi que trau finestra al carrer del repla de la scala les coses seguents:
Et primo onze fangots de tela y tres de caramanyola y catorze peses de tela de caramanyola y quatre trossos de tela caramanyola que son sis canes e mija qual telas dix son de la segetia de la qual dit quondam era curador.
Item una sacca de coto y un sach de cotto e un fexet de dita segetia.
Item una caxa sens cuberta de taules devet.
Item dos anganetes de plom de corellar.
Item circa devuit Iliures de candeles de seu […].
Item dos ferres de tenir oli velles.
Item dos sachs los quals estan circa de mig buit.
Item un pesador de coral e una romana sensa pilo.
Item una caxa gran vella y descancarrada e un strado tot buit.
Item una sarria plena de brutura de coral.
Item quatre vertigues de ferro de Ilit de camp […].
Item una caxa de alber blanca poch usada ab son pany y clau, dins la qual sehan trobat les coses

seguents que dix es de la heretat de Marti spanyol.
Primo un trosset de vanova xich vell que sta al sol de la caxa.
Item una tovallola usada de filanqua obrada de punt de napols ab flochs grans […].
Item sinch torcaboques de sach vells y sis de ginestra […].
Item sinch camises de tela de casa ab cabessos y polaynes usades.
Item una stoca de tafetà negre usada.
Item un sayo de contra y negre usat e una capa del matex contray usada.
Item una calseta e un peuch de tela blanca usatos.
Item una capsa blanca ab sa cuberta qual esta dins dita caxa sehan trobat les coses seguents:
Primo una capseta rodona pintada blanca y deurada ab sabonet […].
Item tres arres de or y vuit pater noster de coral.
Item una scofieta de seda negre e un trosset de trena de seda negre.
Item unes manigues de vellut morat de punta Forrada de armesi groch usades.
Item un forrellat vell e un tros de seva groga y dos parells de tovalla.
Item altre forrellat ab son pany y clau.
Item un tallador de fusta e dos asts de ferro usat tot […].
Item en lo scriptory ja nomenat que esta en la cambra a hont dit defunt es posat de la present viuda se ha trobat les coses seguents:
[…]
[*formula conclusiva*]

A12	1658	ASCA, FALD. 1650/13

REGOLAMENTO MUNICIPALE SULLE TARIFFE DELLE ARTI E DEI MESTIERI

ALGHERO

da T. Budruni, *Breve*…, cit., vol. 2, pp. 199-206.

Tarifa de traballadors de cada offici.

Tarifa de Sastre.
Per la fatura de una capa de drap o de seda plana: vint sous.
Per la fatura de una ropilla plana a la usansa: trenta sous.
Per la fatura de un un calsò plà a la usansa: vint sous.
Per la fatura de un parell de manigas planas: deu sous.
Per la fatura de un gipò sens guarnir: trenta sous.
Per la fatura de un parell de migias: set sous y mig.
Per la fatura de un manto: vinti sinch sous.
Per la fatura de una roba plana: trenta sous.
Per la fatura de un gipò per dona: quaranta sous.

Per la fatura de una faldeta plana: trenta sous.
Per la fatura de un cos pla: deu sous.
Per la fatura de capa, sotana o lloba per Capellà: tres lliuras.
Per la fatura de una gorra per Conseller: un escut.
Per la fatura de una chia: un escut per Conseller.
Per la fatura de una loba per Conseller: un escut.
Per la fatura de una golilla: quinze sous.
Per la fatura de un faldellì guarnit: un escut.
Per la fatura de una casalla (?) multipla y estola: un escut.
Per la fatura de un devant de altar: quaranta sous.
Per la fatura de una capa de cor: un escut.
Per la jornadas que ahn de pendre los obrers de dits sastre, selis señala cada die deu sous tant solament.

Tarifa de sabbaters.
Per un perell de sabbats de home de cordova de tres solas benfetes: vinti sinch sous.
Per un perell de sabbates de home de cordova, de dos solas: quinze sous.
Per un perell de plantofas de cordova per home: vint sous.
Per un perell de borzaguins de cordova per home de una sola: trenta sinch sous.
Per un perell de borsaguins eo estivals de cordova de dos solas, per home: sinquanta sous.
Per un perell de estivals per home, de cordova, forrades les genolleres per a cavall: quatre lliuras.
Per un perell de estivals per home, de cordova, forrades les genolleres y enserats per a cavall: quatre lliuras y migia.
Per un perell de escarpins per home, de cordova o fera, de dos solas: setze sous.
Per un perell de sabates de dona, de tres solas, de cordova, benfetes: vinti tres sous.
Per un perell de sabates de dona de cordova de una sola per tapi: deu sous.
Per un perell de sabates de dona fetes apunt de cordova: trenta sous.
Per un perell de sabbates de dona de una sola de moltò de tapi: sis sous.
Per un perell de sabbates de dona de moltò de dos solas: deu sous.
Per un perell de sabbates de miñions de tres y quatre punts, de cordova, de tres solas: deu sous.
Per un perell de sabbates de minions dels matexos punt, de dos solas, de multò: vuit sous.
Per un perell de sabbates de criatura fins en quatre punts: quatre sous.
Per los obrers que traballaran ab dits sabbaters, lis pagaran: çoes de cada parell de sabbatas grans, tres sous y de un parell de stivals de tres pessas, deu sous.

Tarifa de ferrers.
Per un marrò nou de qual sevol manera que sia, lo degan vendre a rahò set sous y mig cada lliura y que sia ben aserat, posant quatre onças de aser en cada marrò.
Per cada chiapa de qual sevol manera sia, la degan vendre a rahò vuit sous lliura y no sens pesar, y que sia ben aserada, posanti quatre onzas de asser en cada chiapa.
Per tots quatre ferros de cavall, compresos los claus, atgian de pesar una lliura y migia, dos onças

poch mes o manco, atgian de pendre dotze sous.
Per una rostalla gran ab la sua anell: vint sous.
Per una pudadora ab rastaleta: quaranta sous.
Per un marrò de pala y punta ben aserat: un escut.
Per una rastal gran, benfeta: trenta y sinch sous.
Per una rastal migiana, benfeta: vint sous.
Las arbadas benfetas y asseradas, a rahò: sis sous lliura.
Los pichs de punta, ben aserats, a rahò: sis sous lliura.
Per una massadora: deu sous.
Per calsar una chiapa fins lo hull: trenta sous.
Per un trabuch just de chiapa: setze sous.
Per una atargiadura de chiapa bastarda: dotze sous.
Per una atargiadura de chiapa comuna: deu sous.
Per una atargiadura de chiapa que munta fins la punta de la orella: vinti sinch sous.
Per tots quatre ferros de cavall, compresos los claus de quatre etampas, han de pasar poch mes o manco dos lliuras, no ne pugan pendre mes de setze sous cada ferradura.
Per qual sevol fahena grossa, aquella se pague a rahò sinch sous lliura y los obrers que traballaran en dit offici no atgian de pendre mes de llur jornal y traballant tot lo die: deu sous.

Tarifa de ferrers de Art Sotil.
Per un fre de cavall a peu de gat: tres lliuras y migia.
Per un fre ordinari: quaranta sous.
Per un parell de estafas obradas a la moderna: quatre lliuras.
Per un parell de estafas planas a torn: quaranta sous.
Per un parell de estafas ordinarias: vinti sinch sous.
Per un parell de travas de cavall ordinarias: quaranta sous.
Per un parell de travas de cavall de dos canons: tres lliuras.
Per un parell de sprons grans: vinti sinch sous.
Per un parell de sprons ordinaris: quinze sous.
Per un fre de cavall de canò: tres lliures.
Per una tancadura de porta gran ab sa clau benfeta: un escut.
Per un atancadura mediana ab sa clau benfeta: mig escut.
Per un parell de frontisas: sinch sous.
Y los obrers que traballaran en dit offici de ferrers del art sotil se lis señala de llur jornal traballant tot lo die, deu sous.

Tarifa de fusters y mestres de paleta.
A quiscun mestre examinat, traballant de quant ix lo sol fins que se colga, pagarà per llur jornal quatre reals.
Als jovens que han acabat carta y estan per acabarla, se lis pagarà per llur jornal quinze sous, traballant com dalt.

Manobras de dits officis.

A quiscun manobra que traballarà ab llur mestres que sian del offici, se lis darà par llur jornal traballant com dalt, set sous y mig. als manobres que no sian del offici, traballant com dalt y sia home fet, se li darà deu sou per llur jornada.

Tarifa de Pudadors, chiapadors, segadors de forment y exarmantadors.

Per un jornal de chiapar, amargonar o plantar en las viñas, traballant dende quant ix lo sol fins que se colga, deu sous.

Per podar, escorrer y desmamar en las vinas, ab que sia mestre examinat, se li darà per sa jornada deu sous.

Per cascuna jornada traballant com dalt de pudador que pudarà, escorrirà y desmamarà en ditas viñas y no sia examinat del offici, se li pagarà set sous y mig jornada, ab que conste que atgia praticat dos anys ab mestre examinat.

Als que exarmentaran en ditas vinas, traballant com dalt, se lis pagarà per llur jornal, sinch sous.

Per un jornal de segar ordi, traballant con dalt, deu sous.

Per un jornal traballant con dalt per segar forment: deu sous y lo vito.

Arrancadors de pedra.

Los cantons de Cugusso de altaria un pam y mig y de llongaria dos pamps y mig y de amplaria un pam y mig, à setze lliuras lo cent. Per cada pessa ordinaria de sinch pamps de llongaria y de altaria y amplaria com lo cantò pedra de Cugusso, à vuit sous pessa; y si seran de major llongaria y amplaria se lis pagarà respectivament.

De Sant Agustì lo vell.

Buits bastarts han de ser llonchs dos pamps y mig, de amplaria un pam y mig y de groxaria un pam, se pagaran à vuit lliuras lo cent y de picarlos un sou lo hu, a la esquadra, la cara arregla y los quatre llits a la escuadra.

Buits sotil seran de mig palm la hu de groxaria, de llongaria dos pamps y mig, se pagaran à quatre lliuras lo cent y per picarlos a la esquadra, dret a posarlos en fabrica, à tres callaresos lo hu. Las pessas de St. Agustì han de eser de altaria un pam y mig y de gruxaria un pam, se enten picada dita pessa y la llargaria a gust de qui la demanarà, a rahò un sou lo pam.

La llavana per traurela per fer bovedas, a rahò tres sous la carrada.

Lo masacà a rahò dos sous carrada, y cas que algun tingues menester de quadros ha de ser cada quadro dos cantons, respestive la altaria, llargaria y amplaria.

Carradors de pedra y cantons.

Per portar una carrada de cantons de Cugusso que sian com dalt, se pagarà catorze sous carrada, posats en la casa o part en hont se han de fabricar.

Per cada carrada de buits bastarts de sant Agustì lo vell se pagarà deu sous y ne portara per cada carrada set bastarts ab que sian en la forma susdita.

Per cada carrada de buits sotils, deu sous, portantne catorze buits.

Per cada carrada de lavana de St. Agustì lo vell, vuit sous ab que sia plena la caxa del carro, y en

cas que no sia plena y tingan dificultat las parts, sia revista per mestres platichs per que estimen lo que serà de rahò, tant per los arrancadors com per los carradors y de qui locompra.
Las pessas de sis fins a set pamps ne deu portar dos per carrada y se lis pagarà deu sous carrada.
Las pessas de tres y quatre pamps, ne dega portar tres per carrada pagantlis asibé deu sous carrada; y portantlas de major llongaria, altaria y amplaria, respectivament.

Arrancadors de pedra de calsina.
Per quiscun jornal de arrancar pedra de fer calsina, traballant dende quant ix lo sol fins se colga, se lis darà quatre reals, cas que no se ajustasen al estall.
Per asistir a cremar un forn de calsina entre dia y nit, mig escut.
Per tallar y carrar las faxinas revistas de personas platicas, posadas en lo forn en hont se han de cremar, se pagaran à tres lliuras lo millor.

Portar la calsina en lo moll o beurador.
Lo forn de la Punta del estayn, nou escuts, y lo gran de dins, devuit escuts; dels bañarols, vinti quatre escuts; del forn del alga de mestre Baptista, devuit escuts. Se vendrà la mesura de la calsina en pedra, a rahò 14 sous y en pols a rahò 13 sous.

Barcadas de forment.
Per una barcada de forment del port del Compte, se lis pagarà tres sous per raser; de Cap de Galera, dos sous per raser; del Salt del aigua, quatre sous lo raser; y de Polliri, dos sous raser.

Taulers (Teulers?).
Per cada cent teulas bonas y ben cuitas de la forma ordinaria, trenta sous lo cent; quadros de un pam y un quart en quadro y de altaria poch mes de dos dits, deu lliuras lo cent; y de tres quarts en quadro y gros poch mes de un dit, trenta sous lo cent; y de mig pam en quadro y gruxaria un dit, vint sous; y de un ters de pam en quadro, quinze sous lo cent. Ragiolas llargas de un pam y un quart y de amplaria mig palm y de gruxaria poch mes de un dit, trenta sous lo cent.
Canals grans per secreta, quatre sous lo hu; canals per sisterna, nou callaresos lo hu.
Cadufols ordinaris per la vinia, un sou lo hu; ragiolas grans de sisterna llongas un pam, ampla lo mig pam y grosa tres dits, trenta sinch sous lo cent; y los que portaran la terra per fer ditas cosas de Cap de Galera al beurador, no ne pugan pendre mes de un escut.

Mestres que faran embast de cavall.
Per un embast de cavall ab la bardella de fores o tela, tres lliuras Per un embast de bistia de mola de la matexa manera, quaranta sous. Per un arch de embast, qinze sous; per una bardella, vinti sinch sous.

Sellers.
Per una sella plana de pell de moltò ab las tibias que son clavadas en la matexa sella, set lliuras y migia; per una bardella, trenta sinch sous.
Per un arch de dita sella, ara sia devant o per detras, vint sous lo hu.
Per una retranga forrada, dotze sous; y sinzilla, deu sous.
Per un pitral forrat, vint sous; y sinzill, quinze sous.

Per un parell de estafals forrats, vint sous; y senzills, quinze sous.
Per un quarniment de fre per cavall forrat, un escut; y senzill, quaranta sous.

Picadors de molas.
Per picar una mola, sinch sous.

Botters.
Per traure un fondo y tornarlo en una botta ordinaria, tres sous.
Per cada lligassa de sercol que sia de vinia, un callares.
Per posar una doga nova del mestre en una botta ordinaria, sinch sous.
Per un fondo de una botta de quinze fins en vint carregas, vint sous
Per traure un fondo y tornarlo en la bota enserculada de ferro de quinze fins en vint carregas, deu sous; y de sis carregas fins en catorze carregas, set sous y mig.
Per una jornada de botter trabballant en las vinas per acomots de arreus de aquellas, se li pagarà vint sous jornada; y si fos en temps de veremes, vinti sinch sous y traballant de quant ix lo sol fins que se colga.
Per un parell de mesinas fetas a la mesura de la ciutat, deu reals.
Per un sercol de mesina dels amples, dos sous.
Per un bocal de mesina, sinch sous.
Per un fondo de mesina, sinch sous.
Per una doga de mesina, mig real.
Per una tina de vuit carregas, nova, de la doga grosa, sis lliuras; y si es de mes o menos cabuda, se pagarà respectivament.
Per una tina de la matexa cabuda, de la doga sutil, quatre lliuras; y si son de menos cabuda se pagaran respectivament.
Per una cornolera de portadora nou, mig real; per una doga, nou collaresos; per un fondo nou y enter, sinch sous; per un sercul, un sou.
Per un pual ordinari, sinch sous; per un sercul, sis dines; per una doga, vuit dines; per un fondo, nou callaresos.
Per renovar un vaxell y posarlo apunt aposar vy, de cabuda de tres bottas, quatre lliuras y essent de major o menor cabuda se pagarà respectivament.
Per serrar las galzaduras de un vaxell y fery galzadura nova y posari lo fondo, deu sous; y essent de menor cabaduda de tres botas, se lis pagarà respectivament.

Rantadors y ortolans.
Que rantadoras y ortolans no pugan pendre mes de lo que està ordenat ab tarifa del mostasaf. Y lo matex sera per la ortalisia y erba.

Sastres de fores.
Per fatura de una ropilla de fores: dotze sous.
Per fatura de un calsò de fores: deu sous.
Per fatura de un escapu de fores: trenta sous.

Item, que cada qual exerseca son offici com fins vui, sots la matexa pena.

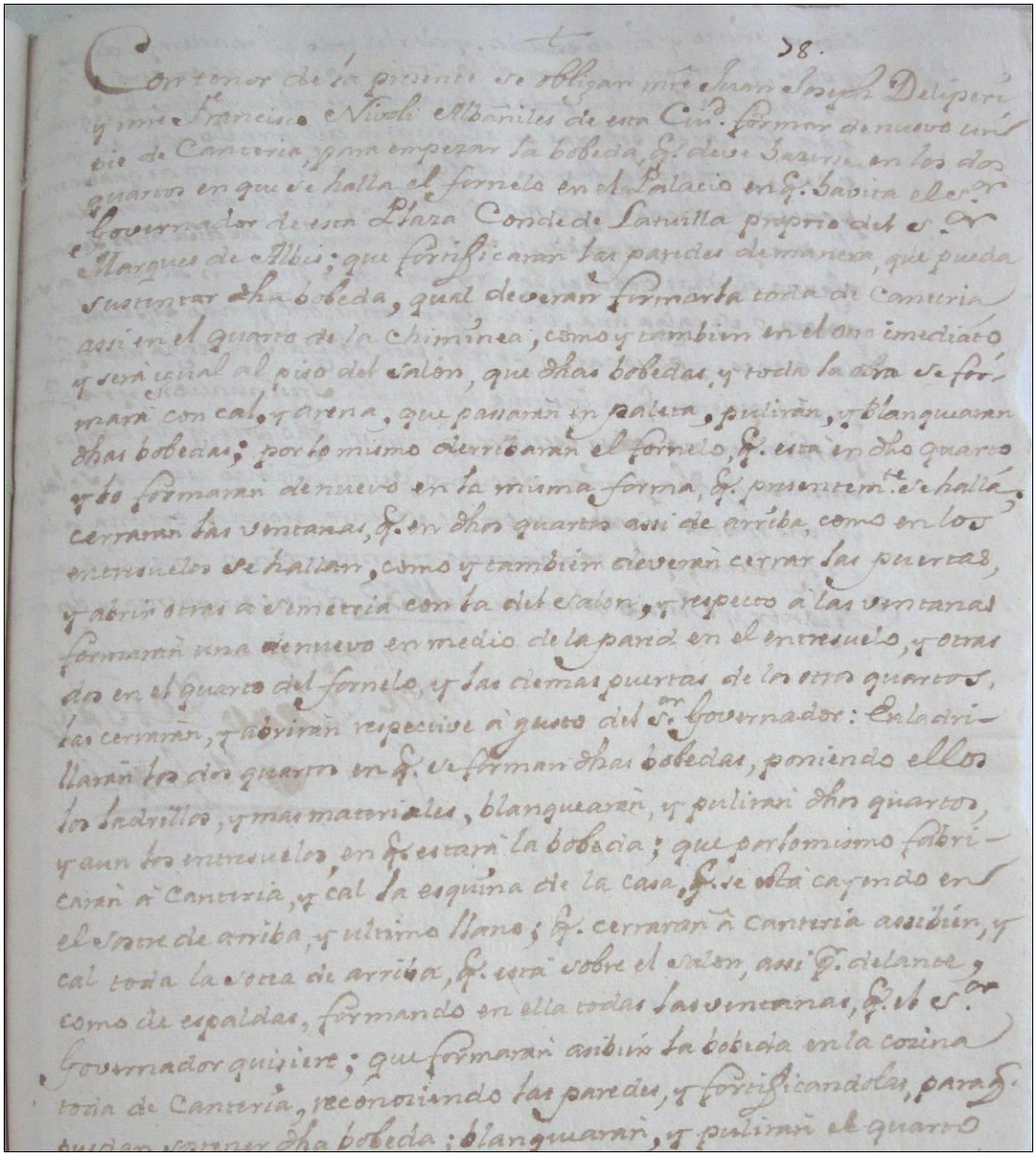
Item, que tots los mercaders atgian de vendre llurs mercaderias segons la tarifa de sa Ex.a, sots pena de tres tratos de corda i vinti sinch ducats.

A13	09/06/1752	ASS, ATTI NOTARILI ORIGINALI, TAPPA DI ALGHERO, SERIE SCRITTURE PRIVATE, VOL. 1, C.78

CONTRATTO SOTTOSCRITTO DAGLI *ALBANILES* JUAN JOSEPH DELIPERI E FRANCISCO NIVOLI

PER LA RISTRUTTURAZIONE DEL *PALAU* DE FERRERA

ALGHERO



Contenor de la presente se obligan mre. Juan Joseph Deliperi y mre. Francisco Nivoli Albaniles de esta Ciud. formar de nuevo un cielo de Canteria, y con empezar la bobeda, q. deve hazerse en los dos quartos en que se halla el fornelo en el Palacio en q. habita el Sr. Governador de esta Plaza Conde de Santilla propio del Sr. Marques de Albis; que fortificaran las paredes de manera, que pueda sustentar dha bobeda, qual deveran formarla toda de Canteria assi en el quarto de la Chimenea, como y tambien en el otro imediato y será igual al piso del salon, que dhas bobedas, y toda la obra se formarà con cal, y arena, que passaràn en palura, pulirán, y blanquearán dhas bobedas; por lo mismo derribaràn el fornelo, q. està en dho quarto y lo formaràn de nuevo en la misma forma, q. presentem.te se halla, cerraràn las ventanas, q. en dhos quartos assi de arriba, como en los entresuelos se hallan, como y tambien deveràn cerrar las puertas, y abrir otras à simetria con la del salon, y respecto à las ventanas formaràn una de nuevo en medio de la pared en el entresuelo, y otras dos en el quarto del fornelo, y las demas puertas de los otros quartos, las cerràn, y abriràn respective à gusto del Sr. Governador: En la dri-llaràn los dos quartos en q. se forman dhas bobedas, poniendo ellos los ladrillos, y mas materiales, blanquearàn, y pulirán dhos quartos, y aun los entresuelos, en q. estarà la bobeda; que por lo mismo fabricaràn à Canteria, y cal la esquina de la casa, q. se està cayendo en el sitio de arriba, y ultimo llano; q. cerraràn à Canteria assi bien, y cal toda la obra de arriba, q. està sobre el salon, assi q. delante, como de espaldas, formando en ella todas las ventanas, q. el Sr. Governador quisiere; que formaràn assi bien la bobeda en la cozina toda de Canteria, reconociendo las paredes, y fortificandolas, para q. puedan sostener dha bobeda; blanquearàn, y pulirán el quarto

puedan sostener dha boveda; blanquearan, y pulimen el quarto
donde se formara la boveda, y el quarto de arriba donde estara
la cozina lo enladrillaran, poniendo los ladrillos, y materiales
à sus gastos, y formaran el fogon de nuevo à canteria con la tromba
y chimenea, y asimismo los fornelos, blanqueandolo, y remendandolo en
todo lo q. fuere menester, q. reveran el tejado de todo dho Palacio
y compondran las tejas, q. estuvieren descompuestas; y por toda dha
obra poniendo dhos maestros todos los materiales de cal, y arena,
piedra, agua, ladrillos, y demas, peones, y à sus gastos barran los
arcos, es cindrias, para formar dhas bovedas, y q. toda dha faena
se obliga el infrito prõr de dhos Mtes. Marq.s de Albis pagarles

cinco, veinte, y cinco escudos, y darles todo el maderage de tablas
y bigas, q. esta en el quarto de la cozina, quedando empero à favor
de dho S.r Marques todo el maderage de tablas, y bigas, q. se quitaran
para formar las bovedas en el quarto del fornelo, y en el inmediato
à este, y toda dha faena se obligan bazirla dentro de quatro meses
poniendo desde luego mano à ella, y se obligan asimismo dar toda
la obra fuerte, y durable, y si en el termino de diez años se cayere
alguna de dhas bovedas, la formaran dhos maestros de nuevo à sus
gastos, ò se caiga una, ò se caigan todas, obligando especialm.te à
sus bienes, y personas, y para q. esta obligacion tenga mas fuerza
y valor quieren, q. se insirue en escr.a Insinuacion, y no firman
por q. dizen no saber escrivir, firma el dho prõr, y dos testigos, espon-
sandose, q. dha partida de cinco, veinte, y cinco escudos se les pague
en tres pagas à saber de pronto sesenta escudos, treinta à la mitad
de la faena, y los remanentes treynta, y cinco concluida aquella
Abaner, y Junio à nueve de 1752. dozientos cinquenta, y dos años.

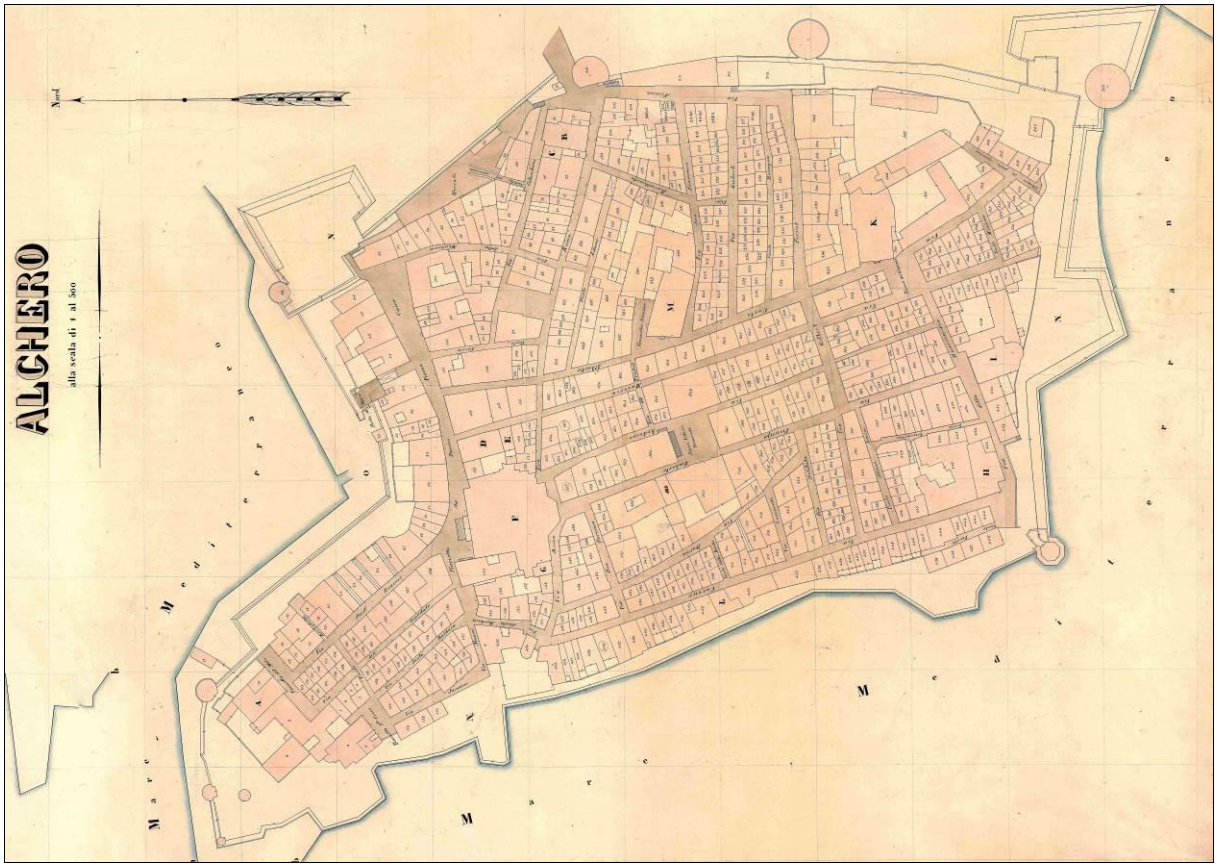
= Diaz Almestrino Salgado =

Fr. Diego de Toro

Juanico Mussatt

fonti grafiche

codice [B00]

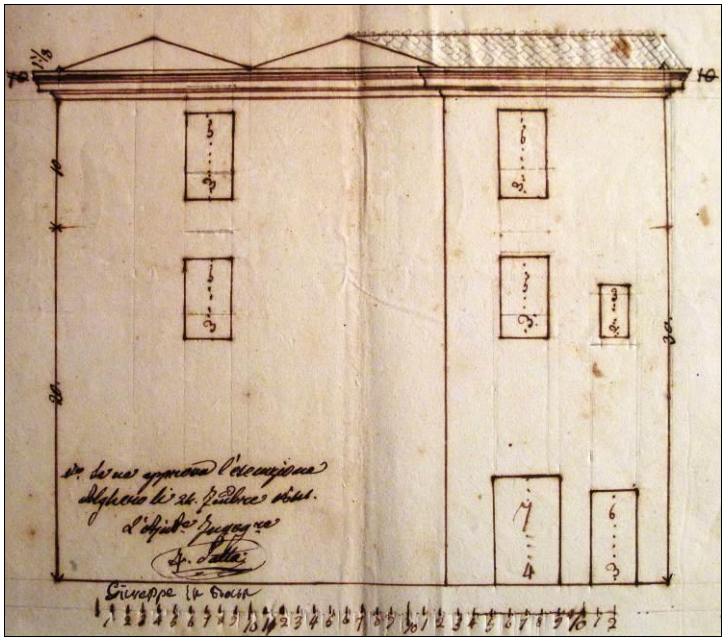


“Mappa Originale della città di Alghero” datata 30/04/1876, (ASS, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe Alghero, n. 2).

B01	24/09/1841	ASCA, CONSIGLIO EDILIZIO E VICARIO DI POLIZIA, 1840-1849, F. 808/13

PROGETTO DI SOPRAELEVAZIONE DI UN'ABITAZIONE DEL CENTRO STORICO

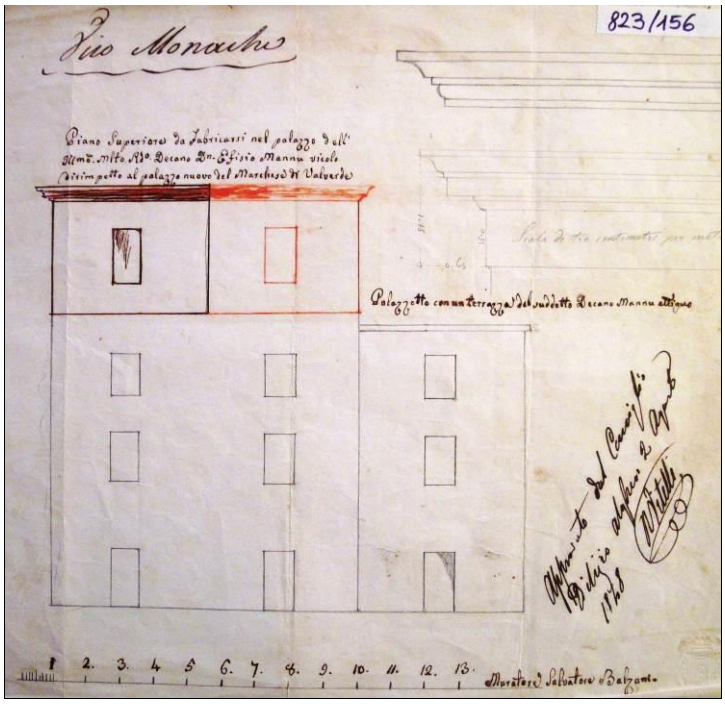
ALGHERO



B02	02/08/1848	ASCA, CONSIGLIO EDILIZIO E VICARIO DI POLIZIA, 1840-1849, F. 823/156

PROGETTO DI SOPRAELEVAZIONE DI UN'ABITAZIONE DEL CENTRO STORICO

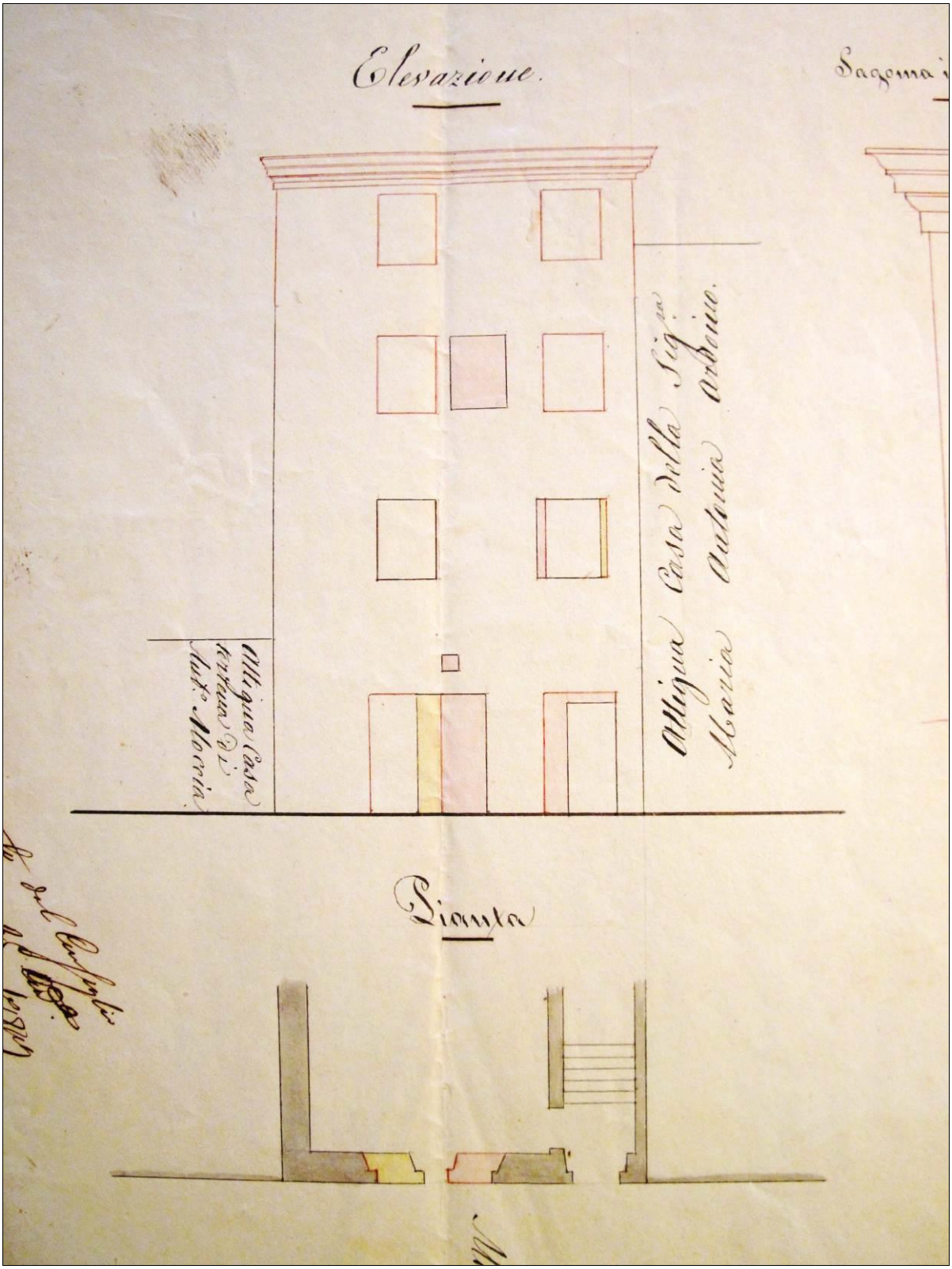
ALGHERO



B03	24/07/1849	ASCA, EDILITÀ E ORNATO PUBBLICO, 1849-1869, F. 823/170

PROGETTO DI SOPRAELEVAZIONE DI UN'ABITAZIONE DEL CENTRO STORICO

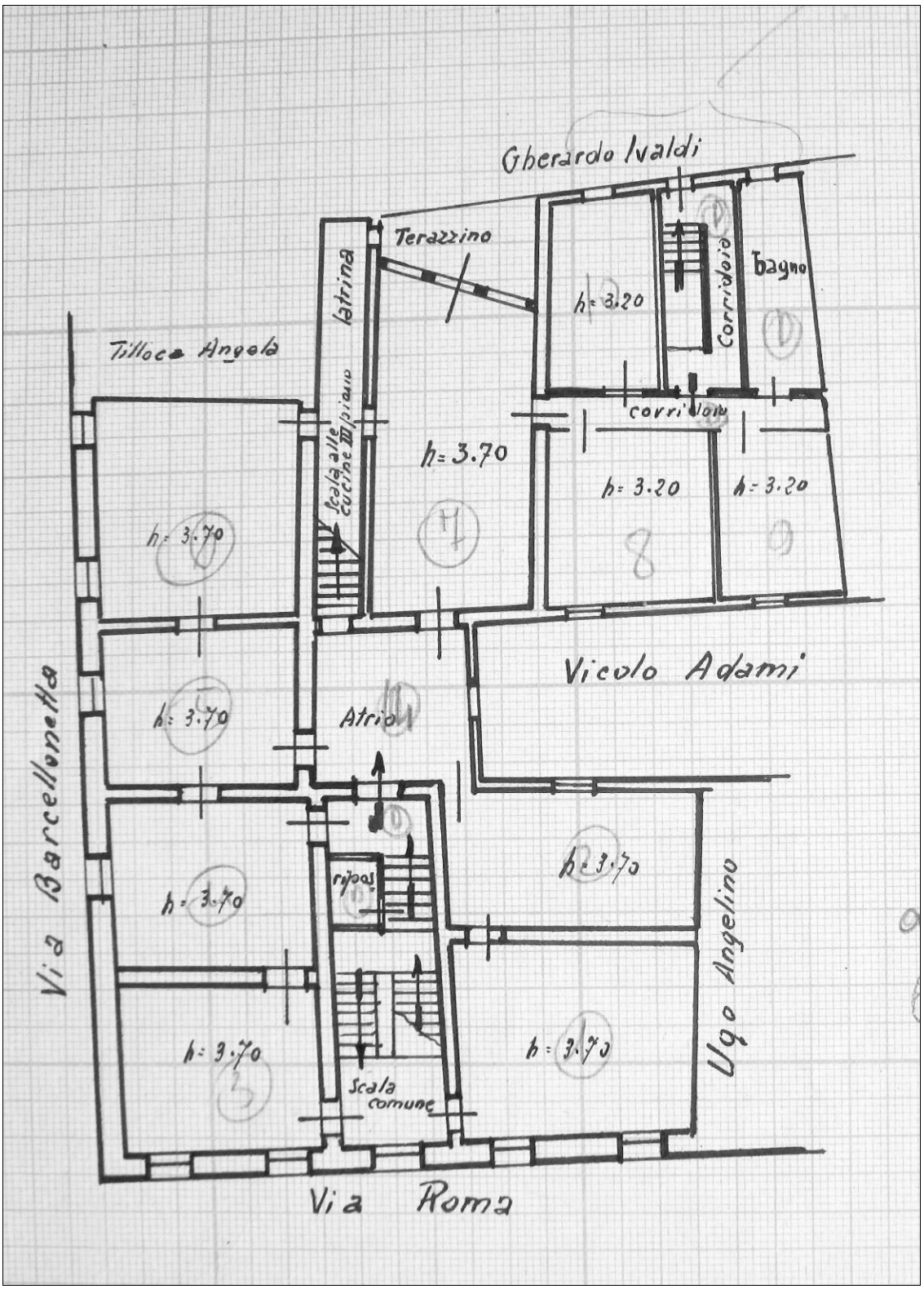
ALGHERO



B04	25/01/1940	UCS, CATASTO FABBRICATI, F. 97, P.C. 682

PALAZZO PERETTI, ALGHERO

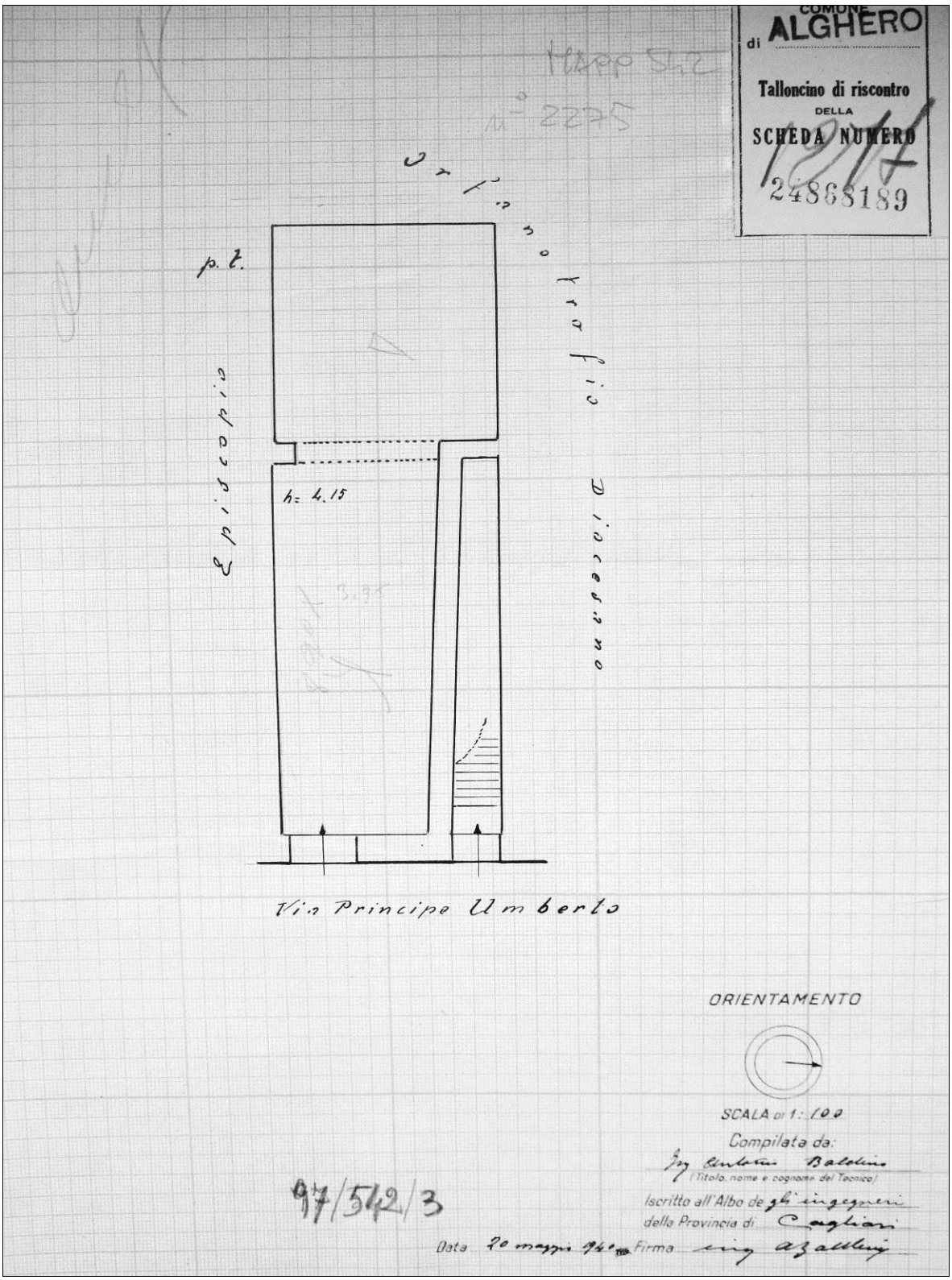
PIANTA DEL SECONDO PIANO



B05	20/05/1940	UCS, CATASTO FABBRICATI, F. 97, P.C. 542

PALAZZETTO TIBAU, ALGHERO

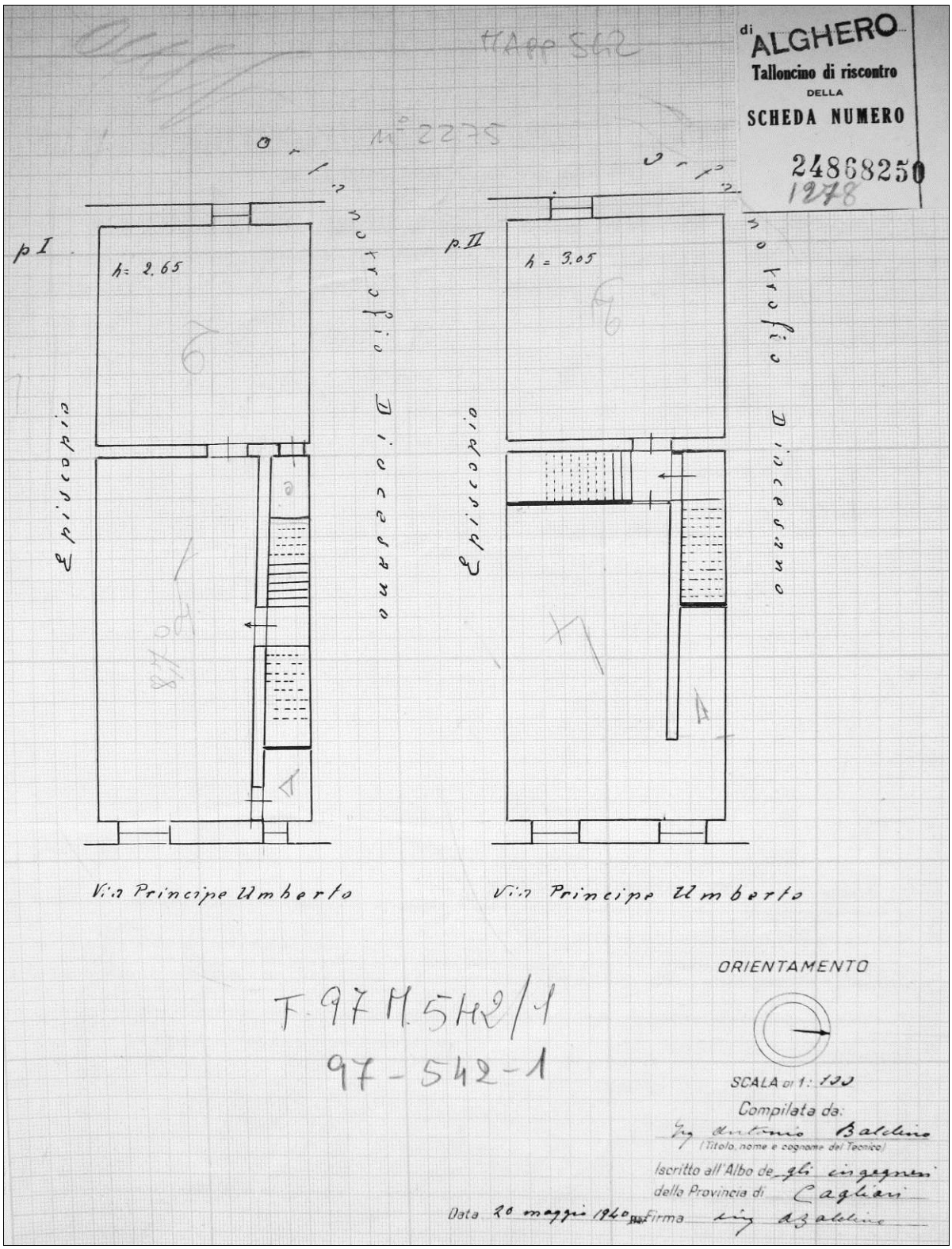
PIANTA DEL PIANO TERRA



B06	20/05/1940	UCS, CATASTO FABBRICATI, F. 97, P.C. 542

PALAZZETTO TIBAU, ALGHERO

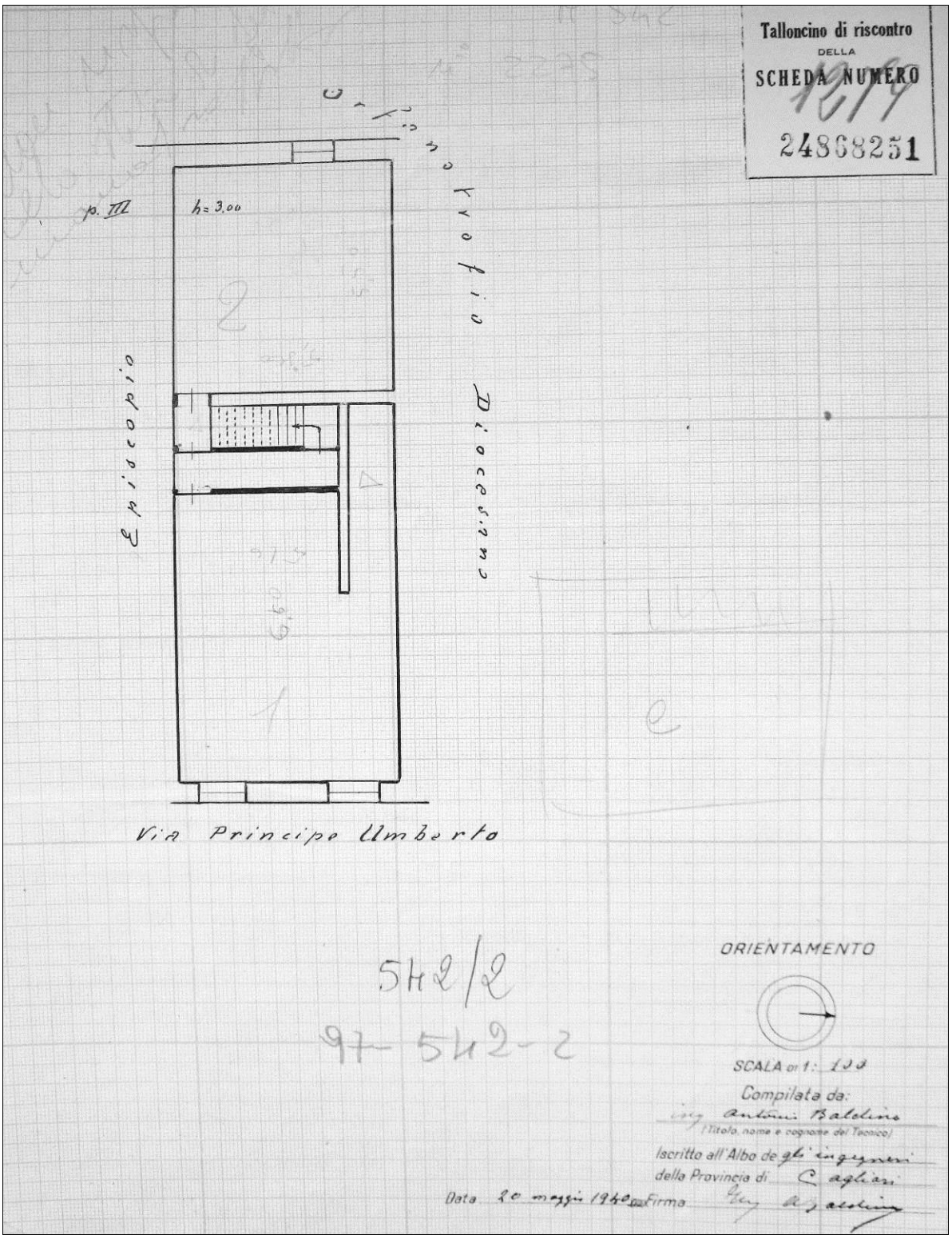
PIANTA PRIMO E SECONDO PIANO



B07	20/05/1940	UCS, CATASTO FABBRICATI, F. 97, P.C. 542

PALAZZETTO TIBAU, ALGHERO

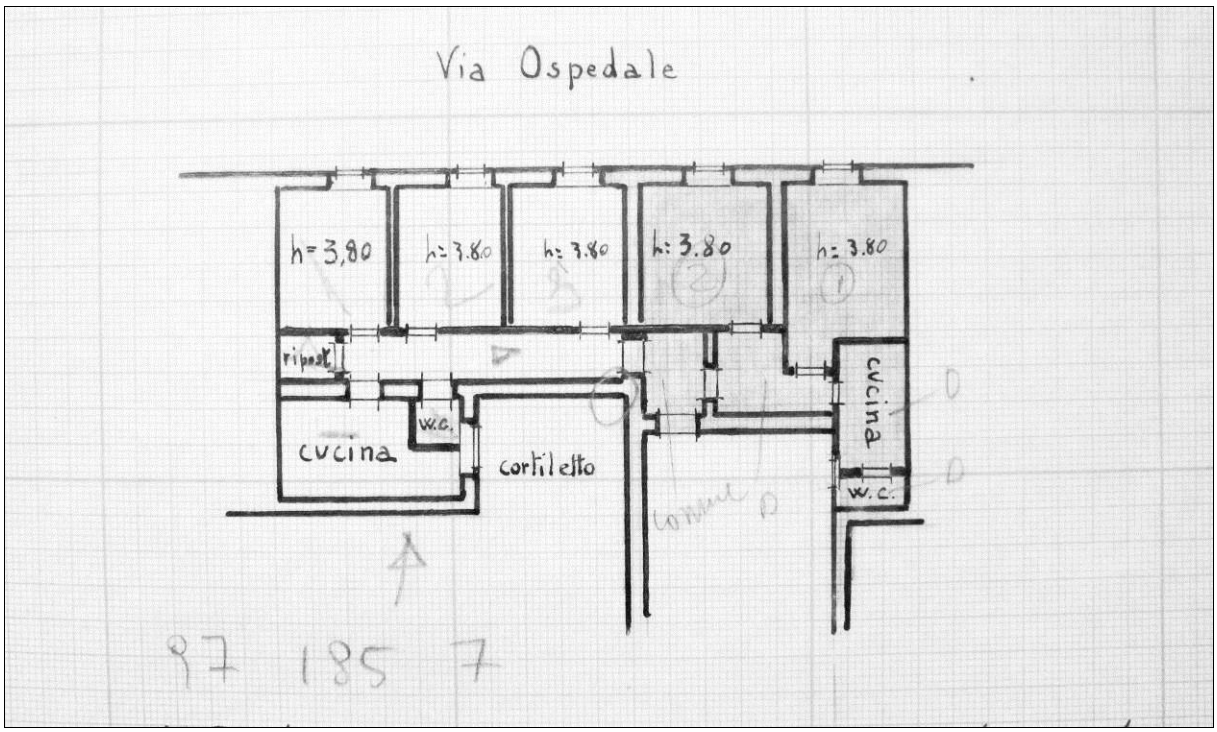
PIANTA DEL TERZO PIANO

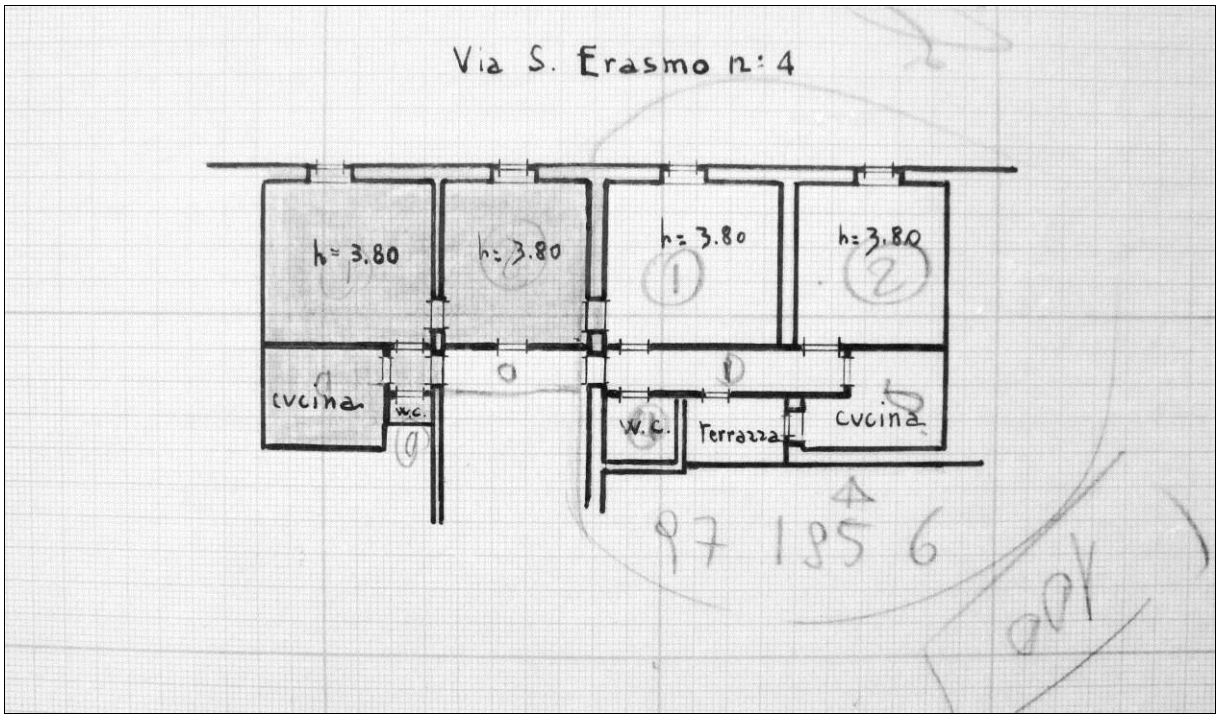


B08	21/05/1940	UCS, CATASTO FABBRICATI, F. 97, P.C. 185

PALAZZO CARCASSONA, ALGHERO

PIANTE DEL TERZO PIANO

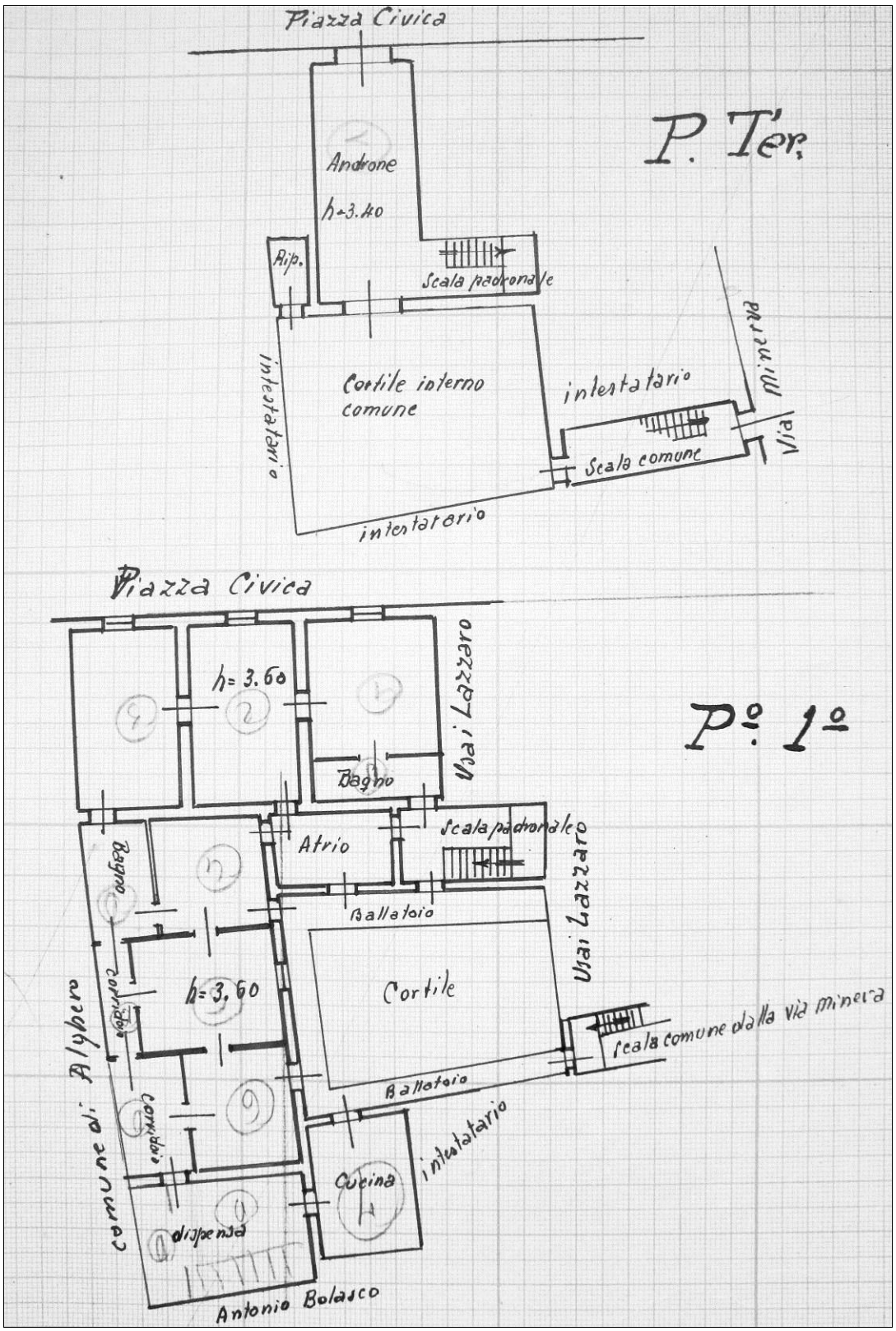




B09	29/05/1940	UCS, CATASTO FABBRICATI, F. 97, P.C. 101

PALAZZO DE FERRERA, ALGHERO

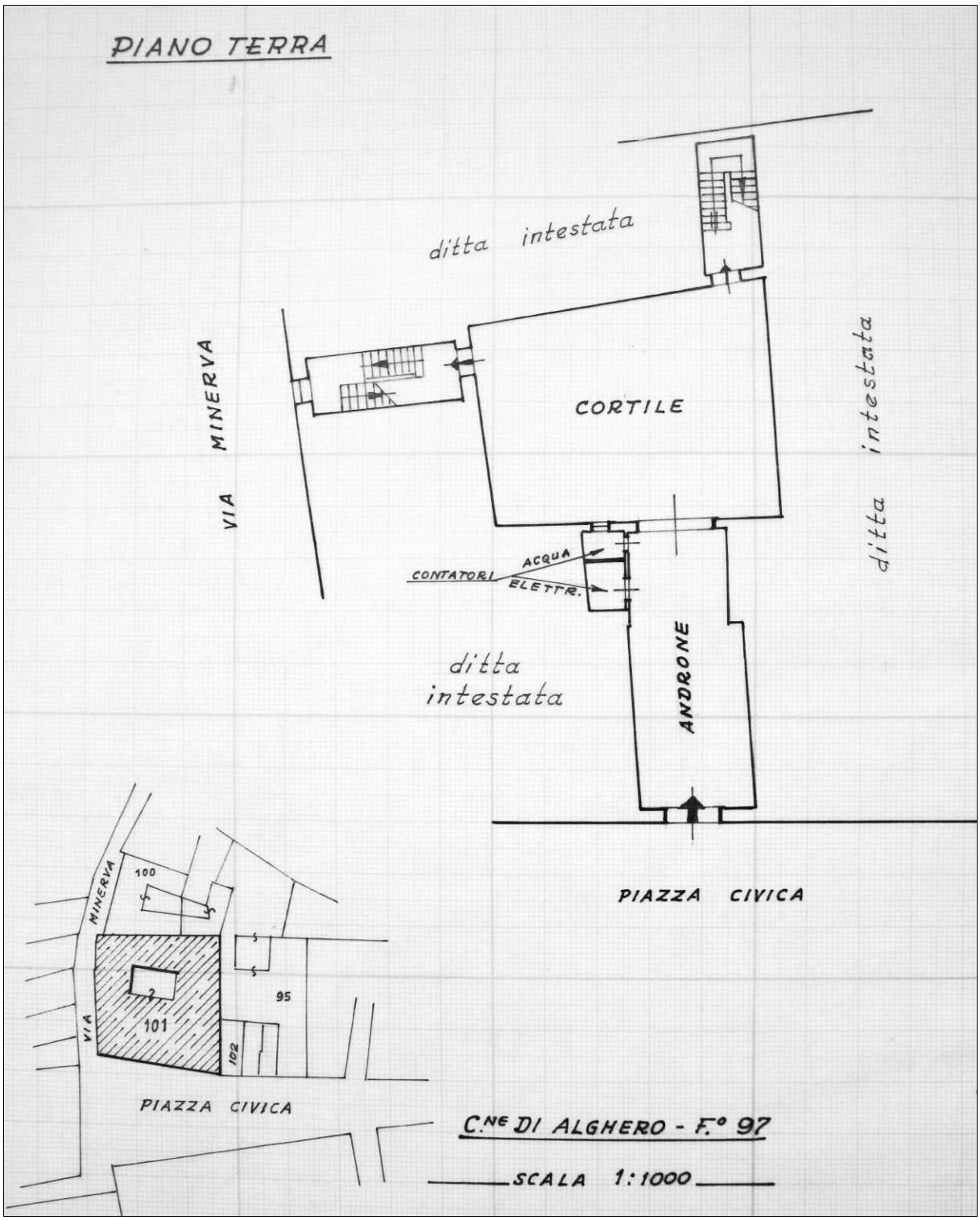
PIANTE PIANO TERRA E PRIMO PIANO



B10	20/12/1979	UCS, CATASTO FABBRICATI, F. 97, P.C. 101

PALAZZO DE FERRERA, ALGHERO

PIANTE PIANO TERRA E PRIMO PIANO



schede

repertorio delle aperture [C00]

C01 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzo De Ferrera, piazza Civica, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora al piano nobile	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con due archetti accostati e modanati all'intradosso (schema *coronelles* catalane)	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati, davanzale in marmo	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate con capitelli fitomorfi su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono	

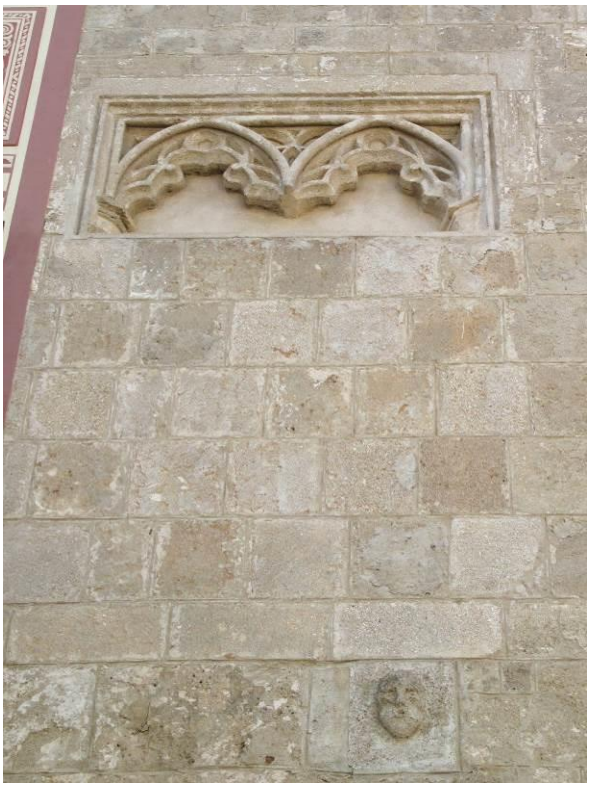
C02 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE palazzo De Ferrera, piazza Civica, Alghero	
2. FUNZIONE finestra monofora al piano nobile	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE arco inflesso su centina a tutto sesto	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati, davanzale in marmo	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate con capitelli fitomorfi su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono	

C03 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE palazzo Carcassona, via S. Erasmo, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci trapezoidali (*dovelles*) disposti a raggiera a formare un arco a tutto sesto	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE soglia in marmo	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da sottili colonnine alveolate che proseguono sottolineando l'intradosso dell'arco	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono, con locali fenomeni di alveolizzazione	

C04 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzo Carcassona, via S. Erasmo, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora al piano nobile, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con archetti ogivali affiancati decorati all'intradosso con il motivo dell'archetto trilobo	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE -	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono, anche se si conserva solo l'architrave	

C05 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE via Ospedale, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci trapezoidali (*dovelles*) disposti a raggiera a formare un arco a tutto sesto	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE soglia in marmo	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato: fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

C06 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzo del *pou Salit*, via Manno, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con archetti affiancati sormontati dal caratteristico punto mediano	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato	

C07 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzo del *pou Salit*, via Manno, Alghero	
2. FUNZIONE finestra	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con intradosso intagliato ad arco inflesso	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato: fenomeni di efflorescenza, alveolizzazione e scagliatura	

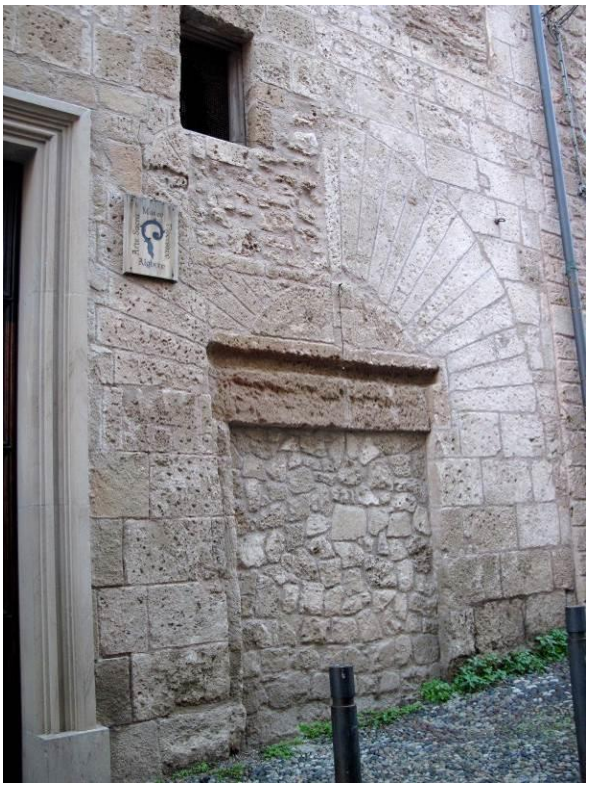
C08 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzo del *pou Salit*, via S. Barbara, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con archetti affiancati sormontati dal caratteristico punto mediano	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato e tracce di inquinamento	

C09 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE casa Manno, via S. Barbara, Alghero	 Foto Soprintendenza per i Beni Architettonici di Sassari (anni '70).
2. FUNZIONE finestra (ora demolita)	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico decorato a sferule con cuspide triangolare incisa in mezzeria	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE definite da un blocco monolitico (?)	
7. STATO DI CONSERVAZIONE i ruderi dell'edificio sono stati demoliti negli anni '80	

C10 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE Museo Diocesano, piazza Duomo, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada, oggi murato	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci trapezoidali lunghi e stretti (*dovelles*) disposti a raggiera	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE esteso degrado; la porta, ora murata, è stata alterata con l'apertura di una luce rettangolare all'estradosso e con l'inserimento di un architrave in trachite	

C11 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE piazza Duomo n. 16, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da larghi conci trapezoidali (*dovelles*) disposti a raggiera a formare un arco a tutto sesto	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE soglia in basalto	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE esteso degrado; la porta è stata alterata da un taglio per l'inserimento di un infisso rettangolare all'estradosso e di un arco ribassato all'intradosso	

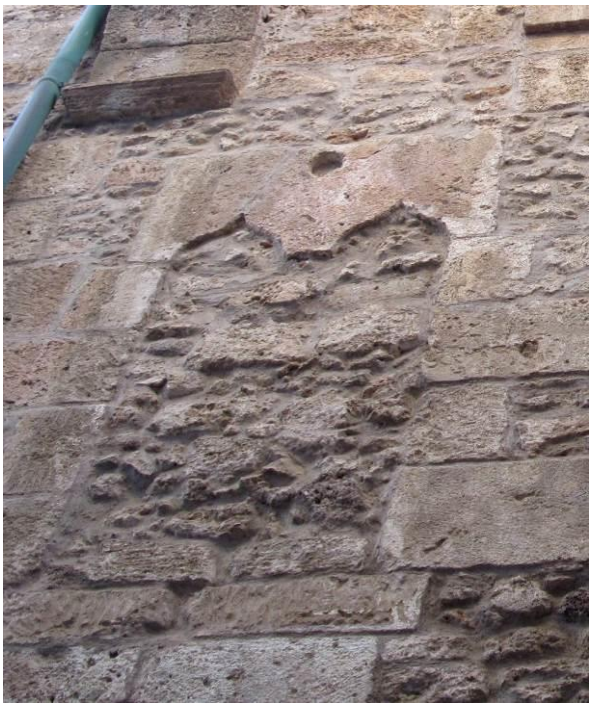
C12 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzetto Arbosich, via S. Erasmo, Alghero	
2. FUNZIONE finestra	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico intagliato con un motivo ad arco inflesso inscritto in un arco ribassato. Al centro, lo stemma della casata: una pianta di corbezzolo	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate che proseguono nell'architrave	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato	

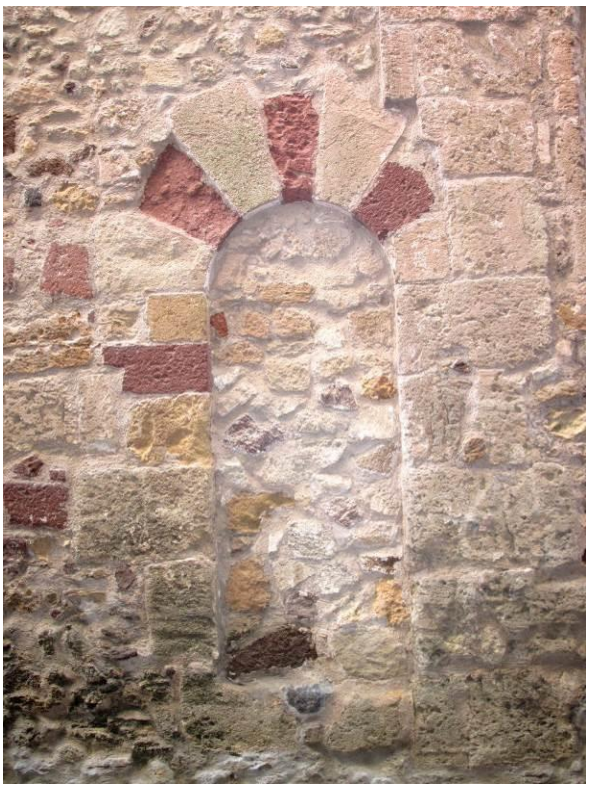
C13 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Maiorca (parete ovest ex chiesa del Rosario), Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora al piano nobile	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con archetti inflessi affiancati decorati all'intradosso con il motivo dell'archetto trilobo	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE esteso degrado: fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

C14 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Maiorca (parete ovest ex chiesa del Rosario), Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora al piano nobile, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con archetti inflessi affiancati	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE composto da due conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE esteso degrado: fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

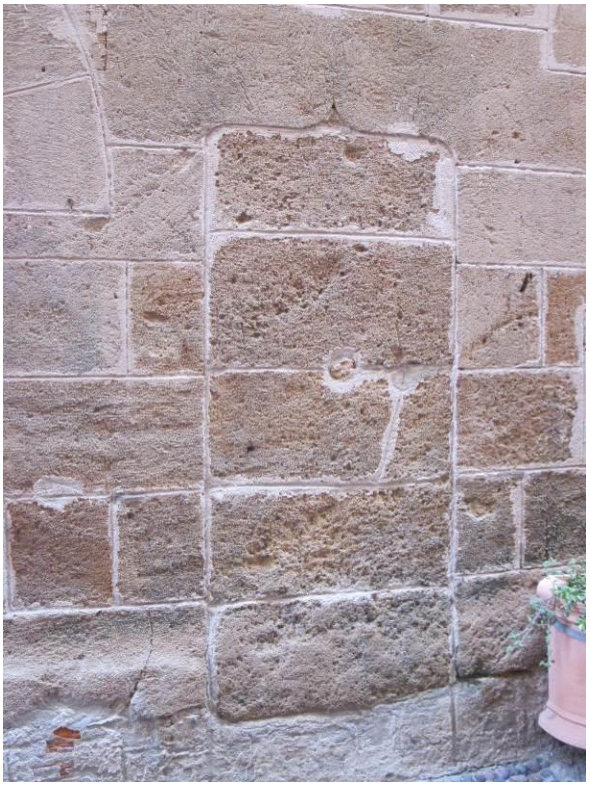
C15 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE via Maiorca (parete ovest ex chiesa del Rosario), Alghero	
2. FUNZIONE porta esterna su strada	
3. MATERIALI arenaria gialla e trachite rossa	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci bicromi trapezoidali che definiscono un arco a pieno centro	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato: fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

C16 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE via Maiorca (parete ovest ex chiesa del Rosario), Alghero	
2. FUNZIONE porta esterna su strada	
3. MATERIALI arenaria gialla e trachite rossa	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci bicromi trapezoidali che definiscono un arco lievemente ribassato	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE definito da un unico blocco monolitico	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE esteso degrado: fenomeni di efflorescenza, alveolizzazione e scagliatura	

C17 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Minerva n. 10, Alghero	
2. FUNZIONE porta esterna su strada, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con intradosso intagliato ad arco inflesso	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato: fenomeni di alveolizzazione	

C18 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE via Minerva n. 10, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci trapezoidali (*dovelles*) disposti a raggiera a formare un arco a tutto sesto	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE soglia in basalto	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE esteso degrado	

C19 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Roma n. 71, Alghero	
2. FUNZIONE finestra al piano nobile	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con fiamma incisa in mezzeria	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti con esili colonnine alveolate su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato	

C20 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE vicolo Serra, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora, oggi portafinestra	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico sagomato a *coronelles*: con due archetti accostati al centro	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono	

C21 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE vicolo Serra, Alghero	
2. FUNZIONE finestra	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con intradosso intagliato ad arco inflesso	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE a conci squadrati affiancati	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono	

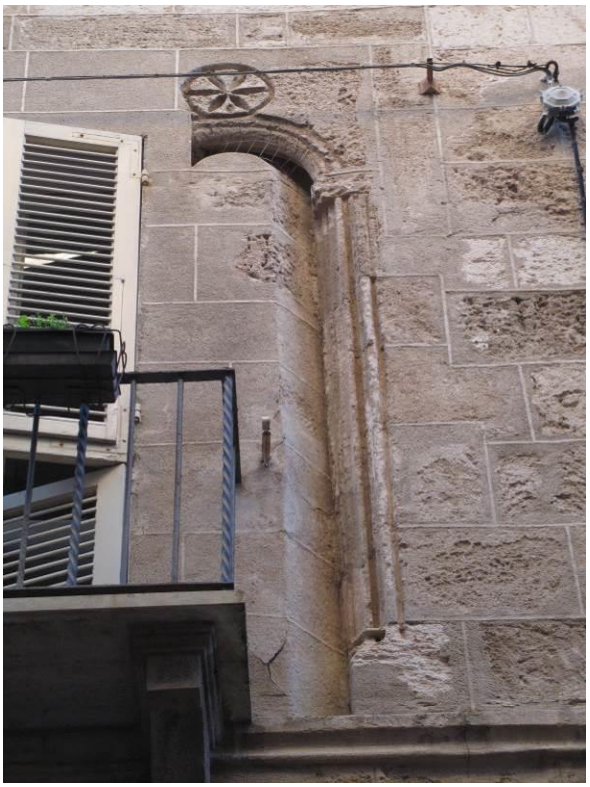
C22 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE via Roma n. 71, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci trapezoidali disposti a raggiera	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE soglia in basalto	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE esteso degrado: fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

C23 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE torre di Porta Terra, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada, oggi trasformato in monumento ai Caduti in guerra	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci trapezoidali disposti a raggiera a formare un arco a pieno centro inscritto in muro curvo	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato: fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

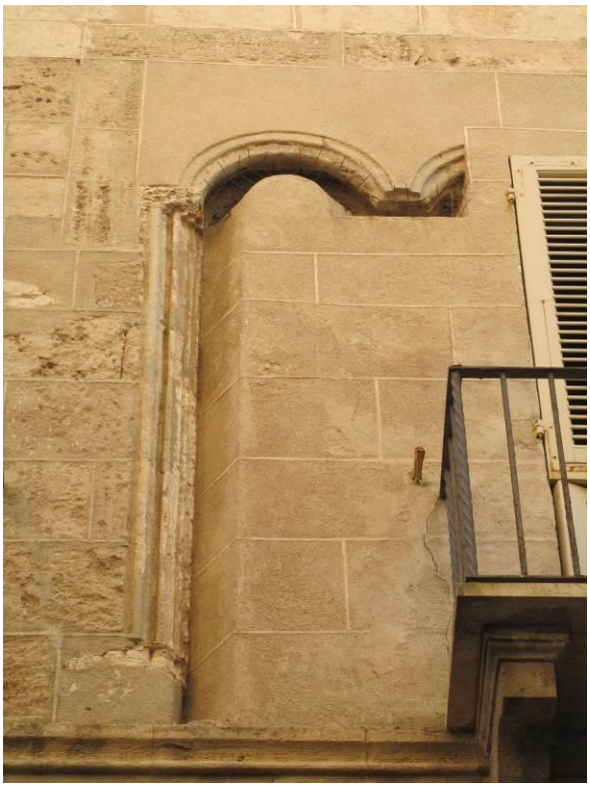
C22 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzo Peretti, via Roma, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora al piano nobile, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico sagomato a *coronelles*; nella parte alta è intagliato il motivo del fiore a sei petali	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da esili colonnine alveolate su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato; la bifora è stata obliterata per metà in seguito all'apertura di un'altra finestra	

C23 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzo Peretti, via Roma, Alghero	
2. FUNZIONE nicchia interna	
3. MATERIALI arenaria intonacata	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con intradosso intagliato ad arco inflesso	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE soglia in granito	
6. SPALLE -	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono	

C24 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzo Peretti, via Roma, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora al piano nobile, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico sagomato a *coronelles*	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da esili colonnine alveolate su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato; la bifora è stata in parte obliterata in seguito all'apertura di un'altra finestra	

C25 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE vicolo Serra, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con archetti affiancati sormontati dal caratteristico punto mediano	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE definito da un blocco monolitico di arenaria	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE abbastanza buono	

C26 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Roma, Alghero	
2. FUNZIONE finestra, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico a transenna traforata	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato, fenomeni di alveolizzazione	

C27 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Roma, Alghero	
2. FUNZIONE finestra, oggi in parte murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico a transenna traforata con decorazione a cuori divergenti	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da esili colonnine alveolate	
7. STATO DI CONSERVAZIONE abbastanza buono	

C28 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Roma, Alghero	
2. FUNZIONE finestra, oggi in parte murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico a transenna traforata	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato, fenomeni di alveolizzazione	

C29 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Carlo Alberto, Alghero	
2. FUNZIONE finestra, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico a transenna traforata	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da esili colonnine alveolate	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato, fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

C30 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Carlo Alberto, Alghero	
2. FUNZIONE finestra, oggi in parte murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico a transenna traforata	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato, fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

C31 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Roma, Alghero	
2. FUNZIONE finestrino di areazione	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con intradosso intagliato ad arco inflesso	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE definito da un concio monolitico	
6. SPALLE definite da conci monolitici	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato: fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

C32 - APERTURA A MENSOLE

1. LOCALIZZAZIONE via Roma, Alghero	
2. FUNZIONE finestrino di servizio	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da due travi a mensola accostate al centro sagomate ad arco inflesso	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE definito da un concio monolitico	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato: fenomeni di efflorescenza e alveolizzazione	

C33 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE ex Dogana Reale, piazza Civica, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora, oggi murata	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con archetti ogivali affiancati decorati all'intradosso con il motivo dell'archetto trilobo	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono, anche se parte della finestra è stata obliterata	

C34 - APERTURA AD ARCO

1. LOCALIZZAZIONE via Ambrogio Machin n. 2, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada, oggi finestra	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE costituito da conci trapezoidali disposti a raggiera	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE -	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato; l'apertura è stata trasformata in una finestra architravata a luce rettangolare	

C35 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE via Ambrogio Machin, Alghero	
2. FUNZIONE finestrino di servizio	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con intradosso intagliato ad arco inflesso	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE definito da un blocco monolitico di arenaria	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato: fenomeni di efflorescenza alveo-lizzazione e scagliatura	

C36 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE slargo contiguo al lato nord della chiesa di San Francesco, Alghero	
2. FUNZIONE finestra bifora	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con archetti inflessi affiancati decorati all'intradosso con il motivo dell'archetto trilobo	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE definito da un blocco monolitico di arenaria	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti	
7. STATO DI CONSERVAZIONE degrado localizzato	

C37 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzetto Tibau (casa Doria), via Principe Umberto, Alghero	
2. FUNZIONE portale esterno su strada	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico con due vasi scolpiti ai lati e due leoni reggi-stemma nella specchiatura	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE soglia in marmo	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da semicolonne	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono	

C38 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzetto Tibau (casa Doria), via Principe Umberto, Alghero	
2. FUNZIONE finestra	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico a transenna traforata con cornice superiore rettilinea a bilancia su peducci con motivi antropomorfi	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE definito da un blocco monolitico aggettante con sottili modanature gradinate	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono	

C39 - APERTURA ARCHITRAVATA

1. LOCALIZZAZIONE palazzetto Tibau (casa Doria), via Principe Umberto, Alghero	
2. FUNZIONE finestra	
3. MATERIALI arenaria gialla	
4. ELEMENTO SUPERIORE architrave monolitico a transenna traforata con cornice superiore rettilinea a bilancia su peducci con motivi antropomorfi	
5. ELEMENTO ORIZZONTALE INFERIORE definito da un blocco monolitico aggettante con sottili modanature gradinate	
6. SPALLE a conci squadrati sovrapposti, definite da colonnine alveolate su basi poligonali	
7. STATO DI CONSERVAZIONE buono	

Ringraziamenti

Esprimo la mia più sentita gratitudine innanzitutto al prof. Pier Nicola Pagliara, per la sua guida indispensabile e il suo prezioso aiuto in questi lunghi anni di ricerca. Desidero ringraziare tutto il collegio docenti del Dottorato e in particolare la professoressa Liliana Barroero, per i fondamentali confronti e gli utili consigli.
Un ringraziamento ai Direttori e a tutti i funzionari dell'Archivio di Stato di Sassari, dell'Archivio Storico Comunale di Alghero, dell'Archivio di Stato di Cagliari e dell'Archivio del Regno di Maiorca, per la loro professionalità e la loro grande disponibilità. Una speciale gratitudine va, in particolare, al dott. Gianfranco Piras (ASCA), alla dott.ssa Federica Puglisi (ASS), alla dott.ssa Lella Inzaina (ASS) e alla dott.ssa Carla Marongiu (ASC). Ringrazio inoltre l'architetto Daniela Scudino, la dott.ssa Maria Paola Dettori (Soprintendenza per i Beni Architettonici per le province di Sassari e Nuoro), il geometra Italo Cresci (Catasto Fabbricati del Comune di Sassari) e il geometra Massimo Dedola (Comune di Alghero).
Desidero ringraziare i professori Aldo Sari e Marco Milanese pei i loro preziosi suggerimenti.
Esprimo grande riconoscenza ad Antònia Juan Vicens, Antonella Andolfi, Angela Raffaela Becciu, Irene Salis e Federica Savelli, per tutto il materiale che mi hanno gentilmente messo a disposizione, contribuendo in maniera significativa allo sviluppo della ricerca.
Un affettuoso ringraziamento a don Angelo Cocco, parroco della cattedrale di Alghero. Grazie a mio padre, insostituibile compagno di viaggi. Un grazie a tutta la mia famiglia e a Luca, per il fondamentale sostegno.